

© Edizioni per il Club del Libro: 1967

*Questa pubblicazione è stata curata dalla sezione
letteraria del Club del Libro.*

*Traduzione, sul testo menzionato nella Prefazione,
di*

MARCO MINERBI

Prefazione di

MASSIMILIANO PAVAN

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

SAGGIO SUI COSTUMI
E LO SPIRITO DELLE NAZIONI

(ESSAI SUR LES MŒURS ET L'ESPRIT
DES NATIONS ET SUR LES
PRINCIPAUX FAITS DE L'HISTOIRE
DEPUIS CHARLEMAGNE JUSQU'À LOUIS XIII)

CAPITOLI DA CLXIII A CXCVII

CAPITOLO CLXIII

DI FILIPPO II, RE DI SPAGNA

Dopo il regno di Carlo Quinto, quattro grandi potenze equilibrarono le forze dell'Europa cristiana: la Spagna, con le sue ricchezze del nuovo mondo; la Francia, da sé sola, con la sua posizione, che impediva le comunicazioni tra i vasti Stati di Filippo II; la Germania, con la moltitudine stessa dei suoi principi che, sebbene discordi tra loro, si riunivano per la difesa della patria; l'Inghilterra, dopo la morte di Maria, con la sola condotta di Elisabetta; infatti il suo territorio era ben poca cosa: la Scozia, lungi da formare un corpo con lei, le era nemica, e l'Irlanda le era di peso.

I regni del Settentrione non entravano ancora nel sistema politico dell'Europa, e l'Italia non poteva essere una potenza preponderante. Filippo II sembrava tenerla in suo potere. Filiberto, duca di Savoia, governatore dei Paesi Bassi, dipendeva interamente da lui; Carlo Emanuele, figlio di questo Filiberto e genero di Filippo II, dipendeva ugualmente da lui. Il Milanese e le Due Sicilie, che egli possedeva, e soprattutto i suoi tesori fecero tremare per la propria libertà gli altri Stati d'Italia. Insomma, Filippo II recitò la parte principale sul teatro dell'Europa, ma non la più ammirata. Principi meno potenti, suoi contemporanei, hanno lasciato un nome più grande, come Elisabetta e soprattutto Enrico IV. I suoi generali e i suoi nemici sono stati più apprezzati di lui: il nome di don Giovanni d'Austria, di Alessandro Farnese e quello dei principi d'Orange

sono ben superiori al suo. La posterità fa una grande differenza tra la potenza e la gloria.

Per conoscere bene i tempi di Filippo II, bisogna prima di tutto conoscere il suo carattere, che fu in parte la causa di tutti i grandi avvenimenti del suo secolo; ma non si può comprenderne il carattere se non attraverso i fatti. Non si ripeterà mai abbastanza che bisogna diffidare del pennello dei contemporanei, guidato quasi sempre dall'adulazione o dall'odio; e quanto a quei ritratti ricercati, che tanti storici moderni fanno degli antichi personaggi, bisogna relegarli tra i romanzi.

Coloro che di recente hanno paragonato Filippo II a Tiberio non hanno certamente visto né l'uno né l'altro. D'altronde, quando comandava le legioni e le faceva combattere, Tiberio era alla loro testa; invece Filippo era in una cappella tra due recolletti, mentre il principe di Savoia e quel conte di Egmont, che egli fece poi perire sul patibolo, vincevano per lui la battaglia di San Quintino. Tiberio non era né superstizioso né ipocrita, mentre Filippo prendeva spesso un crocifisso in mano quando ordinava assassini. Le dissolutezze del Romano e le voluttà dello Spagnuolo non si somigliano. Perfino la dissimulazione, peculiare a entrambi, sembra diversa: quella di Tiberio appare più astuta, quella di Filippo più taciturna. Bisogna distinguere tra il parlare per ingannare e il tacere per essere impenetrabili. Ambedue sembrano aver posseduto una crudeltà tranquilla e meditata, ma quanti principi e quanti uomini pubblici hanno meritato lo stesso rimprovero!

Per farsi un'idea precisa di Filippo, bisogna domandarsi che cosa è un sovrano che ostenta pietà e al quale, nel suo manifesto, il principe d'Orange, Guglielmo, rimprovera pubblicamente un matrimonio segreto con doña Isabella Osorio, quando sposò la sua prima moglie Maria di Portogallo. Da quello stesso Guglielmo egli è accusato di fronte all'Europa del parricidio del figlio* e dell'avvelenamento della terza

* Cioè della condanna a morte del figlio don Carlos. Si volle che il re avesse scoperto una tresca tra la sua terza moglie Isabella di Francia e don Carlos, ma con tutta probabilità si tratta d'una leggenda propalata dai pro-

moglie, Isabella di Francia; gli viene imputato d'aver costretto il principe d'Ascoli a sposare una donna che era incinta del re stesso. Non ci si deve rimettere alla testimonianza di un nemico; ma questo nemico era un principe rispettato in Europa. Inviò il suo manifesto e le sue accuse in tutte le corti. Era forse l'orgoglio, era forse la forza della verità che impediva a Filippo di rispondere? Poteva disprezzare quel terribile manifesto del principe d'Orange, come si disprezzano quei libelli oscuri, composti da oscuri vagabondi, ai quali gli stessi privati non rispondono più di quanto non abbia risposto Luigi XIV? Si uniscano a queste accuse, fin troppo autentiche, gli amori di Filippo con la moglie del suo favorito Rui Gomez, l'assassinio di Escovedo, la persecuzione contro Antonio Pérez, che aveva assassinato Escovedo per suo ordine: ci si ricordi che è lo stesso uomo che parlava solo del suo zelo per la religione e che immolava tutto a quello zelo.

Appunto con quell'infame pretesto della religione egli tramò nel 1564 una cospirazione nel Béarn per rapire Giovanna di Navarra, madre di Enrico IV, col figlio ancora fanciullo, metterla come eretica tra le mani dell'Inquisizione, farla bruciare e impadronirsi del Béarn in virtù della confisca che avrebbe pronunciato quel tribunale d'assassini. Si vede una parte di questo progetto nel trentaseesimo libro del presidente de Thou*, e questo aneddoto importante è stato troppo trascurato dagli storici posteriori.

A tale condotta si contrapponga la cura di far rendere la giustizia in Spagna, cura che costa soltanto la fatica di volerlo e che rafforza l'autorità; un'attività di gabinetto; un lavoro assiduo negli affari generali; la sorveglianza continua sui ministri, sempre accompagnata da diffidenza; la solerzia nel vedere personalmente ogni cosa, per quanto lo possa un re; la continua sollecitudine a mantenere l'agitazione presso i vicini e a conservare la Spagna in pace; occhi sempre aperti su una gran parte del globo, dal Messico fino all'estre-

testanti e che la letteratura, specie quella romantica, volle avvalorare. Lo stesso Voltaire, più oltre (pagg. 9 e 35-37), mette in dubbio il fatto e la stessa condanna (N.d.C.).

* Si veda, nel primo volume, l'Indice-Repertorio dei nomi a pag. 458.

mità della Sicilia; un volto sempre composto e sempre severo in mezzo agli affanni della politica e al turbamento delle passioni; allora ci si potrà formare un ritratto di Filippo II.

Ma bisogna vedere quale autorità egli avesse nell'Europa. Era padrone della Spagna, del Milanese, delle Due Sicilie, di tutti i Paesi Bassi; i suoi porti erano pieni di vascelli; suo padre gli aveva lasciato le truppe più disciplinate e più valorose d'Europa, comandate dai compagni delle sue vittorie. La sua seconda moglie Maria, regina d'Inghilterra, che si regolava solo per sua ispirazione, faceva bruciare i protestanti e dichiarava guerra alla Francia attenendosi a una lettera di Filippo. Egli poteva annoverare l'Inghilterra tra i suoi regni. Le messi d'oro e d'argento che gli venivano dal nuovo mondo lo rendevano più potente di Carlo Quinto, che aveva ricevuto soltanto le primizie.

L'Italia temeva d'essere asservita. Ciò appunto indusse il papa Paolo IV Caraffa, nato suddito di Spagna, a gettarsi dalla parte della Francia come Clemente VII. Egli volle, come tutti i suoi predecessori, stabilire un equilibrio che le loro mani troppo deboli non riuscirono mai a mantenere. Questo papa propose a Enrico II di dare Napoli e la Sicilia a un *filis de France**.

Era sempre ambizione dei Valois di conquistare il Milanese e le Due Sicilie. Il papa crede di avere un esercito: chiede come comandante al re Enrico II il celebre Francesco di Guisa; ma i cardinali erano in massima parte pensionati di Filippo. Paolo era scarsamente obbedito; ebbe solo poche truppe, che ad altro non servirono se non a esporre Roma a essere presa e saccheggiata dal duca d'Alba, sotto Filippo II, così come lo era stata sotto Carlo Quinto. Il duca di Guisa arriva attraverso il Piemonte, dove i Francesi possedevano ancora Torino; marcia verso Roma con poca cavalleria pesante; è appena giunto, quando apprende il disastro della battaglia di San Quintino in Piccardia, persa dai Francesi (10 agosto 1557).

* Si veda la nota a pag. 369 del primo volume.

Per combattere contro la Francia Maria d'Inghilterra aveva dato ottomila Inglesi al marito Filippo, che andò a Londra per farli imbarcare, ma non per guidarli contro il nemico. Unito al fiore delle truppe spagnuole comandate dal duca di Savoia, Emanuele Filiberto, uno dei grandi capitani di quel secolo, quell'esercito sconfisse così duramente l'esercito francese a San Quintino, che non restò più nulla della fanteria: tutti furono uccisi o catturati; i vincitori persero soltanto ottanta uomini; il conestabile de Montmorency e quasi tutti gli ufficiali generali furono fatti prigionieri, un certo duca d'Enghien venne ferito a morte, il fiore della nobiltà fu distrutto, la Francia messa nel lutto e nello sgoimento. Le disfatte di Crécy, di Poitiers e d'Azincourt non erano state più funeste; e tuttavia la Francia, tante volte sul punto di soccombere, si risollevò sempre. Carlo Quinto e suo figlio Filippo II parvero prossimi a distruggerla.

Tutti i progetti di Enrico II sull'Italia svaniscono; viene richiamato il duca di Guisa. Intanto il vincitore Emanuele Filiberto di Savoia prende San Quintino. Poteva marciare fino a Parigi, che Enrico II faceva fortificare in fretta e che perciò era mal fortificata; ma Filippo si contentò d'andare a visitare il suo campo vittorioso. Dimostrò che i grandi avvenimenti dipendono spesso dal carattere degli uomini. Il suo consisteva nel dar poco peso al valore e molto alla politica. Lasciò respirare il nemico con l'intento di ottenere di più con una pace che avrebbe dettato, che non con vittorie che non potevano essere opera sua. Dà al duca di Guisa il tempo di tornare, di radunare un esercito e di rassicurare il regno.

Sembrava che allora i re non si credessero fatti per soccorrere sé stessi. Enrico II proclama il duca di Guisa viceré di Francia, con il nome di luogotenente generale del regno. Con tale attributo questi diventava un superiore del conestabile.

Prendere Calais e tutto il suo territorio in pieno inverno e in mezzo alla costernazione in cui la battaglia di San Quintino gettava la Francia, e scacciare per sempre gli Inglesi che avevano posseduto Calais per duecentotredici anni fu una

azione che stupì l'Europa e che mise Francesco di Guisa più in su di tutti i capitani del suo tempo. Quella conquista fu più splendida e più proficua che non difficile. La regina Maria aveva lasciato a Calais solamente una guarnigione troppo debole; la flotta giunse soltanto per vedere gli stendardi di Francia inalberati sul porto. Quella perdita, dovuta a colpa del suo ministero, rese quella regina definitivamente invisa agli Inglesi.

Ma mentre il duca di Guisa rincorava la Francia con la presa di Calais (13 luglio 1558) e poi con quella di Thionville, l'esercito di Filippo II vinceva un'altra battaglia abbastanza importante contro il maresciallo de Termes presso Gravelines, sotto il comando del conte di Egmont, quello stesso conte di Egmont che Filippo fece poi decapitare per avere difeso i diritti e la libertà della sua patria.

Tante battaglie campali perdute dai Francesi e tante città da loro prese d'assalto fanno pensare che questi popoli, come al tempo di Giulio Cesare, fossero più adatti all'impeto degli assalti che non a quella disciplina e a quelle manovre di ravvicinamento che decidono la vittoria in un campo di battaglia.

Come guerriero, Filippo non trasse maggior profitto dalla vittoria di Gravelines che da quella di San Quintino; ma concluse la pace gloriosa di Cateau-Cambrésis (1559), con la quale, in cambio di San Quintino e dei due borghi di Ham e di Catelet che restituì, guadagnò le piazzeforti di Thionville, di Mariembourg, di Montmédy, di Hesdin, e la contea di Charolais in piena sovranità. Fece radere al suolo Térouanne e Ivoi, fece restituire Bouillon al vescovo di Liegi, il Monferrato al duca di Mantova, la Corsica ai Genovesi, la Savoia, il Piemonte e la Bresse al duca di Savoia, riservandosi di mantenere truppe a Vercelli e ad Asti fino a che fossero stati regolati i diritti accampati dalla Francia sul Piemonte e fino a che Torino, Pinerolo, Chieri e Chivasso fossero state sgombrate da Enrico II.

Quanto a Calais e al suo territorio, Filippo non se ne interessò molto. Sua moglie, Maria d'Inghilterra, era morta da poco: cominciava a regnare Elisabetta. Tuttavia il re di

Francia s'impegnò a restituire Calais entro otto anni e a pagare ottocentomila scudi d'oro in capo a questi otto anni se Calais non fosse stata resa allora, specificando inoltre espressamente che, fossero stati pagati o no gli ottocentomila scudi d'oro, Enrico e i suoi successori sarebbero sempre stati obbligati a restituire Calais e il suo territorio*. Questa pace è sempre stata considerata il trionfo di Filippo II. Il padre Daniel vi cerca invano dei vantaggi per la Francia; invano egli conta Metz, Toul e Verdun, che furono conservate da questa pace: non se ne parlò affatto nel trattato di Cateau-Cambrésis. Filippo non prestava alcuna attenzione agli interessi della Germania e si prendeva assai poco a cuore quelli di suo zio Ferdinando, al quale non perdonò mai il rifiuto di dimettersi dall'impero in suo favore. Se quel trattato procurò qualche vantaggio alla Francia, esso fu quello di distoglierla per sempre dal disegno di conquistare Milano e Napoli. Quanto a Calais, questa chiave della Francia non fu mai resa ai suoi antichi nemici, e gli ottocentomila scudi d'oro non furono mai pagati.

Come tante altre, anche quella guerra finì con un matrimonio. Filippo prese come terza moglie Isabella, figlia di Enrico II, che era stata promessa a don Carlos; matrimonio sfortunato, che fu, si dice, la causa della morte prematura di don Carlos e della principessa.

Dopo inizi così gloriosi, Filippo tornò trionfante in Spagna senza avere sguainato la spada; tutto favoriva la sua grandezza. Il papa Paolo IV era stato costretto a chiedergli la pace, e lui gliel'aveva concessa. Enrico II, suo suocero e suo naturale nemico, era stato da poco ucciso in un torneo e lasciava la Francia piena di fazioni, governata da stranieri sotto un re fanciullo. Dal fondo del suo gabinetto, Filippo era in Europa il solo re potente e temibile. Aveva un'unica apprensione, cioè che la religione protestante s'infiltrasse in qualcuno dei suoi Stati, soprattutto nei

* Né Mézeray né Daniel hanno riferito fedelmente questo trattato (N.d.A.). — Per Mézeray e il padre Daniel si vedano rispettivamente la nota a pag. 16 del secondo volume e l'Indice-Repertorio dei nomi a pag. 436 del primo volume.

Paesi Bassi, vicini alla Germania, paese dove egli non comandava a titolo di re, ma a titolo di duca, di conte, di marchese, di semplice signore; paese dove le leggi fondamentali limitavano piú che altrove l'autorità del sovrano.

Il suo gran principio fu quello di dominare la santa sede con l'ostentazione del massimo rispetto, e di sterminare dappertutto i protestanti. Ve n'erano in scarsissimo numero in Spagna. Promise solennemente davanti a un crocifisso di distruggerli tutti, e adempí il suo voto: l'Inquisizione lo secondò molto. A Valladolid furono arsi a fuoco lento tutti coloro che erano sospetti; e, dalle finestre del suo palazzo, Filippo ne contemplava il supplizio e ne udiva le grida. L'arcivescovo di Toledo e il padre Costantino Ponce, predicatore e confessore di Carlo Quinto, furono rinchiusi nelle prigioni del Sant'Uffizio; e Ponce fu bruciato in effigie dopo morto, come è già stato osservato*.

Filippo venne a sapere che in una vallata del Piemonte, vicina al Milanese, c'era qualche eretico; ingiunge al governatore di Milano di inviargli truppe e gli scrive queste due parole: « *Tutti alla forca* ». Apprende che vi sono alcuni cantoni in Calabria in cui sono penetrate le nuove opinioni; ordina che i novatori siano passati a fil di spada e che se ne risparmino sessanta, di cui trenta debbono perire sulla forca e trenta tra le fiamme: l'ordine viene puntualmente eseguito.

Questo spirito di crudeltà e l'abuso del potere finirono con l'indebolire quell'immenso potere; infatti, s'egli si fosse cattivato l'animo dei Fiamminghi, non avrebbe visto formarsi, a causa delle sue sole persecuzioni, la repubblica delle Sette Province; quella rivoluzione non gli sarebbe costata i suoi tesori; e quando poi il Portogallo e i possessi dei Portoghesi in Africa e nelle Indie accrebbero i suoi vasti Stati, quando la Francia dilaniata fu sul punto di ricevere leggi da lui e d'avere sua figlia come regina, egli avrebbe potuto portare a compimento i suoi grandi disegni senza quella funesta guerra che i suoi rigori accendevano nei Paesi Bassi.

* Nel terzo volume, a pag. 311.

CAPITOLO CLXIV

FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA DELLE PROVINCE UNITE

Se si consultano tutti i monumenti della fondazione di questo Stato, dapprima quasi sconosciuto e ben presto divenuto così potente, si vedrà ch'esso si è formato senza disegno e contro ogni verosimiglianza. La rivoluzione cominciò dalle belle e grandi province di terraferma, il Brabante, la Flandra e l'Hainaut, proprio quelle che pur rimasero soggette; e un lembo di terra quasi sommerso dall'acqua, che sussisteva solo per la pesca dell'aringa, è diventato una potenza formidabile, ha tenuto testa a Filippo II, ha spogliato i suoi successori di quasi tutto ciò che possedevano nelle Indie orientali, e poi ha finito col proteggerli.

Non si può negare che sia stato lo stesso Filippo II a costringere quei popoli a recitare una parte così importante, quale certo essi non si aspettavano: il suo dispotismo sanguinario fu la causa della loro grandezza.

È importante osservare che non tutti i popoli si governano secondo lo stesso modello; che i Paesi Bassi erano un'unione di numerose signorie appartenenti a Filippo a titoli diversi; che ognuna aveva le proprie leggi e le proprie usanze; che nella Frisia e nel paese di Groninga si doveva al signore un tributo di seimila scudi e null'altro; che in nessuna città si poteva fissare imposte, né attribuire le cariche ad altri se non a regnicoli, né mantenere truppe straniere, né insomma innovare alcunché senza il consenso degli stati. Le antiche costituzioni del Brabante dicevano: "Se il sovrano, con la violenza o con l'artificio, vuole infrangere i

privilegi, gli stati saranno sciolti dal giuramento di fedeltà e potranno prendere la risoluzione che reputeranno conveniente". Questa forma di governo era prevalsa a lungo in grandissima parte dell'Europa: non si emanava nessuna legge, non si levava nessun tributo senza la sanzione degli stati riuniti. Un governatore della provincia presiedeva a quegli stati in nome del principe; questo governatore si chiamava *stadt-holder*, tenitore di stati, o colui che tiene lo stato, o luogotenente in tutta la bassa Germania.

Nel 1559, Filippo II affidò il governo d'Olanda, di Zelanda, di Frisia e di Utrecht a Guglielmo di Nassau, principe d'Orange. Si può osservare che questo titolo di principe non significava principe dell'impero. Passato per effetto d'una donazione dalla casa di Châlons alla sua, il principato della città di Orange era un antico feudo del regno di Arles, divenuto indipendente. Guglielmo traeva maggior lustro dalla casa imperiale alla quale apparteneva; ma sebbene fosse antica quanto quella d'Austria e avesse dato un imperatore alla Germania, questa casa non giungeva al grado dei principi dell'impero. Il titolo di principe, che cominciò a essere usato soltanto intorno al tempo di Federico II, fu assunto solamente dai più grandi latifondisti. Il sangue imperiale non attribuiva nessun diritto, nessun onore; e il figlio d'un imperatore che non avesse posseduto alcuna terra era soltanto imperatore se veniva eletto e semplice gentiluomo se non succedeva al padre. Guglielmo di Nassau era conte nell'impero, come il re Filippo II era conte d'Olanda e signore di Malines; ma egli era suddito di Filippo come suo *stadt-holder* e in quanto possessore di terre nei Paesi Bassi.

Filippo volle essere sovrano assoluto nei Paesi Bassi come lo era in Spagna. Era sufficiente essere uomo per avere quel progetto, tanto l'autorità cerca sempre di abbattere le barriere che la limitano; ma Filippo avrebbe trovato anche un altro vantaggio nell'essere dispotico in un vasto e ricco paese vicino alla Francia; in questo caso avrebbe potuto almeno smembrare la Francia per sempre, poiché, pur perdendo sette province e pur trovando spesso molti ostacoli nelle altre,

fu nondimeno sul punto di soggiogare quel regno senza nemmeno essersi trovato mai alla testa di alcun esercito.

(1565) Volle dunque abrogare tutte le leggi, imporre tasse arbitrarie, creare nuovi vescovi e istituire l'Inquisizione, ch'egli non era riuscito a far accettare né a Napoli né a Milano. I Fiamminghi sono per natura buoni sudditi e cattivi schiavi. Presso quel popolo, che per il suo carattere non è certo portato né alle novità né alle agitazioni, il solo timore dell'Inquisizione fece più protestanti che tutti i libri di Calvino. I principali signori si riuniscono dapprima a Bruxelles per far presenti i loro diritti alla governatrice dei Paesi Bassi, Margherita di Parma, figlia naturale di Carlo Quinto. A Madrid le loro assemblee venivano chiamate una cospirazione: nei Paesi Bassi si trattava dell'azione più legittima. Certo è che i confederati non erano affatto dei ribelli e che inviarono in Spagna il conte di Berghes e il signore de Montmorency-Montigny a recare le loro lamentele ai piedi del trono. Chiedevano l'allontanamento del cardinale de Granvelle, primo ministro, di cui temevano gli artifizii. La corte mandò loro il duca d'Alba con truppe spagnuole e italiane e con l'ordine di impiegare i carnefici quanto i soldati. Ciò che altrove può facilmente soffocare una guerra civile fu proprio ciò che la fece nascere in Fiandra. Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, soprannominato il *Taciturno*, fu quasi l'unico a pensare di prendere le armi, mentre tutti gli altri erano propensi a sottomettersi.

Esistono animi fieri, profondi, d'una intrepidezza calma e ostinata, che vengono incitati dalle difficoltà. Tale era il carattere di Guglielmo il Taciturno, e tale è stato poi il suo pronipote, principe d'Orange, re d'Inghilterra. Guglielmo il Taciturno non aveva né truppe né denaro per resistere a un monarca come Filippo II: le persecuzioni gliene fornirono. Il nuovo tribunale stabilito a Bruxelles gettò i popoli nella disperazione. Ai conti di Egmont e di Hornes, e, insieme, a diciotto gentiluomini, viene mozzata la testa; il loro sangue fu il primo cemento della repubblica delle Province Unite.

Ritiratosi in Germania, condannato alla decapitazione,

il principe d'Orange poteva armare in suo favore soltanto i protestanti; e per renderli animosi, bisognava esserlo. Il calvinismo dominava nelle province marittime dei Paesi Bassi. Guglielmo era nato luterano. Carlo Quinto, che l'amava, l'aveva fatto diventare cattolico; la necessità lo fece calvinista: infatti, i principi che hanno istituito o protetto o mutato le religioni ne hanno avute di rado. Per Guglielmo era difficilissimo levare un esercito. Le sue terre in Germania erano poca cosa: la contea di Nassau apparteneva a un suo fratello. Ma i suoi fratelli, i suoi amici, il suo merito e le sue promesse gli fecero trovare dei soldati. Dapprima li manda in Frisia agli ordini del fratello, conte Luigi: il suo esercito è distrutto. Non si scoraggia. Ne forma un altro di Tedeschi e di Francesi, indotti dall'entusiasmo della religione e dalla speranza del bottino a mettersi al suo servizio. Raramente la fortuna gli è favorevole; non potendo penetrare nei Paesi Bassi è ridotto ad andare a combattere nell'esercito degli ugonotti di Francia. I rigori degli Spagnuoli fornirono tuttavia nuovi aiuti. L'imposizione della decima sulla vendita dei beni mobili, della ventesima sugli immobili e della centesima sui fondi* finì di esasperare i Fiamminghi. Perché mai il padrone del Messico e del Perù era ridotto a quelle esazioni? e perché mai Filippo non era venuto di persona nel paese, come suo padre, a sedare tutte quelle agitazioni?

(1570) Il principe d'Orange entrò finalmente nel Brabante con un piccolo esercito. Si ritirò in Zelanda e in Olanda. Amsterdam, oggi così famosa, era allora poca cosa e non osò nemmeno dichiararsi in favore del principe di Orange. Questa città era a quel tempo dedita a un commercio nuovo e in apparenza vile, ma che fu il fondamento della sua grandezza. La pesca dell'aringa e l'arte di salarla non parevano un fatto molto importante nella storia del mondo: tuttavia, proprio questo ha fatto di un paese di

* Era la tassazione rispettivamente del dieci per cento sul prezzo di vendita dei beni mobili, del cinque per cento sulle entrate degli immobili e dell'uno per cento sui passaggi di proprietà dei terreni (N.d.C.).

sprezzato e sterile una potenza rispettabile. Gli inizi di Venezia non furono più illustri; tutti i grandi imperi sono cominciati con dei casolari, e le potenze marittime con delle barche di pescatori.

La sola risorsa del principe d'Orange risiedeva nei pirati: uno d'essi sorprende la Brille*; un curato porta Flessinga a dichiararsi; infine gli stati di Olanda e di Zelanda, riuniti a Dordrecht, e la stessa Amsterdam si uniscono a lui e lo riconoscono *statolder*: egli ebbe allora dai popoli quella stessa dignità che aveva avuto dal re. Fu abolita la religione romana per non avere più nulla in comune con il governo spagnuolo.

Da molto tempo quei popoli non erano stati considerati guerrieri, e lo divennero d'un tratto. Non si combatté mai da ambo le parti né con maggior coraggio né con tanto furore. All'assedio di Haarlem (1573), poiché gli Spagnuoli avevano gettato nella città la testa di uno dei loro prigionieri, gli abitanti gettarono loro undici teste di Spagnuoli con questa iscrizione: « Dieci teste per il pagamento del decimo obolo** e l'undicesima per l'interesse ». Arresasi a discrezione Haarlem, i vincitori fanno impiccare tutti i magistrati, tutti i pastori e più di millecinquecento cittadini: questo significava trattare i Paesi Bassi come era stato trattato il nuovo mondo. La penna cade di mano quando si vede come gli uomini trattano gli uomini.

Il duca d'Alba, le cui efferatezze erano servite solo a far perdere due province al re suo padrone, viene alla fine richiamato. Si dice che, andandosene, si vantasse d'aver fatto perire diciottomila persone per mano del boia. Nondimeno gli orrori della guerra continuarono sotto il nuovo governatore dei Paesi Bassi, il gran commendatore de Requesens. L'esercito del principe d'Orange è di nuovo battuto (1574); i fratelli di lui vengono uccisi, e il suo partito si rafforza per l'animosità d'un popolo nato tranquillo, ma che, una volta passati i limiti, non sapeva più indietreggiare.

(1574, 1575) L'assedio e la difesa di Leyda offrono una

* Den Briel o Brielle, nell'Olanda meridionale (N.d.C.).

** Espressione tecnica, che significa il dieci per cento (N.d.C.).

delle piú grandi prove di quanto possano la costanza e la libertà. Gli Olandesi fecero esattamente la stessa cosa che sono stati visti osare dipoi, nel 1672, quando Luigi XIV era alle porte di Amsterdam: aprirono le dighe; le acque dell'Issel, della Mosa e dell'Oceano inondarono le campagne; e una flotta di duecento battelli portò soccorso entro la città passando sopra le fortificazioni degli Spagnuoli. Vi fu un altro prodigio, che gli assediati cioè osarono continuare l'assedio e mettersi a prosciugare quella vasta inondazione. Nella storia non v'era esempio né di un simile espediente da parte degli assediati, né di una simile pertinacia da parte degli assediati; ma quella pertinacia fu inutile, e ancora oggi Leyda celebra ogni anno l'anniversario della sua liberazione. Non si deve dimenticare che in quell'assedio gli abitanti si servirono di piccioni per dare notizie al principe d'Orange: questa è una pratica comune in Asia.

Dov'era dunque quel governo così saggio e così vantato di Filippo II, quando in quel medesimo tempo vediamo le sue truppe ammutinarsi in Fiandra per mancanza di paga, saccheggiare la città d'Anversa (1576), e quando tutte le province dei Paesi Bassi, senza consultare né lui né il suo governatore, fanno un trattato di pacificazione coi ribelli, pubblicano un'amnistia, restituiscono i prigionieri, fanno demolire le fortezze e ordinano che si debba abbattere la famosa statua del duca d'Alba, trofeo che il suo orgoglio aveva fatto innalzare alla sua crudeltà e che si ergeva ancora nella città della d'Anversa, della quale era padrone il re?

Dopo la morte del gran commendatore de Requesens, Filippo, che poteva ancora tentare di riportare la calma nei Paesi Bassi con la sua presenza, vi manda suo fratello don Giovanni d'Austria, principe celebre in Europa per la famosa vittoria di Lepanto riportata sui Turchi e per la sua ambizione che gli aveva fatto tentare d'essere re di Tunisi. Filippo non amava don Giovanni: ne temeva la gloria e diffidava dei suoi disegni. Tuttavia gli affida suo malgrado il governo dei Paesi Bassi, nella speranza che quei popoli, che nel principe amavano il sangue e il valore di Carlo Quinto,

sarebbero potuti tornare al loro dovere: s'ingannò. Il principe d'Orange fu riconosciuto governatore del Brabante a Bruxelles, quando don Giovanni ne usciva (1577) dopo esservi stato nominato governatore generale. Proprio quest'onore che fu reso a Guglielmo il Taciturno impedì al Brabante e alla Fiandra di essere liberi come lo furono gli Olandesi. In quelle due province v'erano troppi signori: essi furono gelosi del principe d'Orange, e quella gelosia conservò dieci province alla Spagna. Chiamano come governatore generale l'arciduca Mattia, in concorrenza con don Giovanni. È difficile capire come un arciduca d'Austria, parente stretto di Filippo II e cattolico, vada a mettersi alla testa di un partito quasi tutto protestante contro il capo della sua casata; ma l'ambizione non conosce questi legami, e Filippo non era amato né dall'imperatore né dall'impero.

Allora tutto si divide, tutto è confusione. Nominato dagli stati luogotenente generale dell'arciduca Mattia, il principe d'Orange è necessariamente il segreto rivale di quel principe: tutti e due sono antagonisti di don Giovanni: gli stati si sbarazzarono di tutti e tre. Un altro partito, ugualmente scontento e degli stati e dei tre principi, dilania la patria. Gli stati proclamano la libertà di coscienza (1578); ma non v'era piú rimedio alla frenesia incurabile delle fazioni. Vinta una battaglia inutile a Gemblours, don Giovanni muore nel fiore dell'età in mezzo a queste agitazioni (1578).

A questo figlio di Carlo Quinto succede un nipote non meno illustre: si tratta di Alessandro Farnese, duca di Parma, discendente di Carlo da parte di madre e del papa Paolo III da parte di padre; quello stesso che si recò poi in Francia a liberare Parigi e a combattere contro Enrico il Grande. La storia non celebra nessun guerriero piú valoroso, ma egli non poté impedire né la fondazione delle sette Province Unite, né i progressi di questa repubblica che nacque sotto i suoi occhi.

Quelle sette province, che noi oggi designiamo col nome generale d'Olanda, grazie alle cure del principe d'Orange contraggono (29 gennaio 1579) quell'unione che sembra così fragile, e che è stata così costante, di sette province sempre

independenti l'una dall'altra e che hanno sempre interessi diversi, e sempre tanto strettamente unite dal grande interesse della libertà quanto lo è il fascio di frecce che forma il loro stemma e il loro emblema.

Quest'unione di Utrecht, che è il fondamento della repubblica, lo è anche dello statolderato. Guglielmo è proclamato capo delle sette province sotto il nome di capitano, di ammiraglio generale, di statolder. Le altre dieci province, che con l'Olanda potevano formare la repubblica più potente del mondo, non si uniscono alle sette piccole Province Unite. Queste si proteggono da sé sole; ma il Brabante, la Fiandra e le altre vogliono un principe straniero per proteggerle. L'arciduca Mattia era diventato inutile. Gli stati generali rimandano con una modica pensione quel figlio e fratello di imperatori, che fu dipoi imperatore egli stesso. Fanno venire Francesco duca d'Angiò, fratello del re di Francia Enrico III, col quale erano in trattative da lungo tempo. Tutte quelle province erano divise in quattro partiti: quello di Mattia, così debole che viene cacciato; quello del duca d'Angiò, che ben presto divenne funesto; quello del duca di Parma che, avendo per sé soltanto qualche signore e il suo esercito, riuscì alla fine a conservare dieci province al re di Spagna; e quello di Guglielmo di Nassau, il quale gliene strappò sette per sempre.

Appunto a quel tempo Filippo, sempre tranquillo a Madrid, proscrisse il principe d'Orange (1580) e pose una taglia di venticinquemila scudi sulla sua testa. Questo metodo di ordinare degli assassini, inaudito dal tempo del triumvirato, era stato praticato in Francia contro l'ammiraglio de Coligny, suocero di Guglielmo; ed erano stati promessi cinquantamila scudi per il suo sangue: quello del principe suo genero fu valutato solo la metà da Filippo che poteva pagare di più.

Quanto pregiudizio regnava ancora! Nel suo editto di proscrizione, il re di Spagna ammette d'aver violato il giuramento che aveva prestato ai Fiamminghi, e dice che "il papa l'ha dispensato da quel giuramento". Credeva dunque

che questa ragione potesse impressionare fortemente gli animi dei cattolici? Ma quanto doveva irritare i protestanti e rafforzarli nella loro defezione!

La risposta di Guglielmo è uno dei più bei monumenti della storia. Da suddito di Filippo, qual era stato, ne diventa l'eguale non appena è proscritto. Nella sua apologia si vede un principe d'una casa imperiale non meno antica, non meno illustre un tempo della casa d'Austria, uno statolder, farsi accusatore del più potente re dell'Europa davanti al tribunale di tutte le corti e di tutti gli uomini. E infine superiore a Filippo per il fatto che, potendo proscriverlo a sua volta, aborre da questa vendetta e affida la sua salvezza solo alla propria spada.

In quello stesso tempo Filippo era più temibile che mai: infatti s'impadroniva del Portogallo senza uscire dal suo gabinetto, e pensava di sottomettere allo stesso modo le Province Unite. Guglielmo doveva paventare da un lato gli assassini, dall'altro un nuovo padrone nel duca d'Angiò, fratello di Enrico III, giunto nei Paesi Bassi e riconosciuto dai popoli come duca di Brabante e conte di Fiandra. Fu presto sbarazzato del duca d'Angiò così come dell'arciduca Mattia.

(1580) Questo duca d'Angiò volle essere sovrano assoluto di un paese che l'aveva scelto come protettore. In ogni tempo vi sono state congiure contro i principi: questo principe ne fece una contro i popoli. Volle sorprendere allo stesso tempo Anversa, Bruges e altre città che era andato a difendere. Millecinquecento Francesi furono uccisi nell'inutile sorpresa di Anversa: le sue disposizioni fallirono nelle altre piazze forti. Stretto da un lato da Alessandro Farnese, dall'altro odiato dai popoli, egli si ritirò in Francia coperto di vergogna e lasciò che il duca di Parma e il principe d'Orange si contendessero i Paesi Bassi, che diventarono il più illustre teatro della guerra in Europa e la scuola militare nella quale i valorosi di tutti i paesi andarono a fare il loro tirocinio.

Finalmente alcuni assassini vendicarono Filippo del principe d'Orange. Un Francese, di nome Salcède, ne tramò la morte. Lo spagnuolo Jaurigny lo ferì con un colpo di pistola ad Anversa (1583). Alla fine Balthasar Gérard, della

Franca Contea, lo uccise a Delft (1584) sotto gli occhi della moglie, che si vide così assassinare il secondo marito dopo avere perso il primo, così come l'ammiraglio suo padre, nella strage della notte di San Bartolomeo. L'assassinio del principe d'Orange non fu commesso per la brama di guadagnare i venticinquemila scudi che aveva promesso Filippo, ma per l'ardore religioso. Il gesuita Strada* riferisce che Gérard sostenne sempre tra i tormenti "che era stato spinto a quell'azione da un istinto divino". Dice anche esplicitamente che "Jaurigny non aveva messo in atto il disegno della morte del principe d'Orange se non dopo essersi purificato l'anima con la confessione ai piedi di un domenicano e dopo averla fortificata con il pane celeste". Si trattava del delitto del tempo; gli anabattisti avevano cominciato. In Germania, durante l'assedio di Munster, una donna aveva voluto imitare Giuditta; uscì dalla città col proposito di giacere con il vescovo che l'assediava, e di ucciderlo nel suo letto. Poltrot de Mééré** aveva assassinato Francesco, duca di Guisa, secondo gli stessi principî. I massacri della notte di San Bartolomeo avevano portato all'estremo quegli orrori: lo stesso spirito fece spargere poi il sangue di Enrico III e di Enrico IV e fu cagione della *congiura delle polveri* in Inghilterra. Gli esempi tratti dalla Scrittura, predicati dapprima dai riformati o dai novatori e poi troppo spesso dai cattolici, facevano impressione su spiriti deboli e feroci, stupidamente persuasi che Dio ordinava loro l'omicidio. Il cieco furore impediva loro di comprendere che, se Dio chiedeva sangue nell'Antico Testamento, non si poteva ubbidire a quest'ordine se non quando Dio stesso scendeva dal cielo per dettare con la propria bocca, in modo chiaro e preciso, i suoi decreti sulla vita degli uomini, di cui è padrone; e poi chissà se Dio non sarebbe stato più contento di coloro che avessero fatto

* Famiano Strada (1572-1649), gesuita e storico romano, autore di quindici *Prolusiones academicae* (1617) e di *De bello belgico decades duae* (1632-1647) che si estende dal 1555 al 1590, opera piuttosto tendenziosa e con lunghe digressioni, e alla quale Voltaire fa qui riferimento (N.d.C.)

** Jean de Poltrot, signore de Mééré (1537-1563) ferì mortalmente il 18 febbraio 1563 il duca di Guisa. Venne giustiziato con lo squartamento (N.d.C.).

rimostranze alla sua clemenza che non di coloro che avessero ubbidito alla sua giustizia?

Filippo II fu contentissimo dell'assassinio; ricompensò la famiglia di Gérard; le concesse lettere di nobiltà, uguali a quelle che Carlo VII diede alla famiglia della Pulzella d'Orléans, lettere in forza delle quali il ventre rendeva nobili. I discendenti d'una sorella dell'assassino Gérard godettero tutti di quel privilegio singolare fino al tempo in cui Luigi XIV si impadronì della Franca Contea: allora venne contestato loro un onore che le casate più illustri non possiedono in Francia e di cui erano stati privati persino i discendenti dei fratelli di Giovanna d'Arco. Fu posta una taglia sulla famiglia di Gérard; essa ebbe l'ardire di presentare le sue lettere di nobiltà al signor de Vanolles, intendente della provincia; egli le calpestò: il delitto smise di essere onorato, e la famiglia restò non nobile*.

Quando fu assassinato, Guglielmo il Taciturno era sul punto d'essere proclamato conte d'Olanda. Le condizioni di questa nuova dignità erano già state stipulate da tutte le città, a eccezione di Amsterdam e Gouda. Da ciò si capisce come egli avesse lavorato tanto per sé stesso quanto per la repubblica.

Suo figlio Maurizio non poté aspirare a quel principato; ma le sette province lo proclamarono statolder (1584), ed egli consolidò l'edificio della libertà fondato da suo padre. Fu degno di combattere Alessandro Farnese. Questi due grandi uomini si rendevano immortali su quel teatro circoscritto sul quale la scena della guerra attirava gli sguardi delle nazioni. Quand'anche fosse illustre solo per l'assedio di Anversa, il duca di Parma, Farnese, sarebbe annoverato tra i più grandi capitani: gli abitanti di Anversa si difesero come un tempo gli abitanti di Tiro; ed egli prese Anversa come Alessandro, di cui portava il nome, aveva preso la città di Tiro, innalzando una diga sul fiume profondo e impetuoso dell'Escaut e rinnovando un esempio che anche il cardinale de Richelieu seguì all'assedio di La Rochelle.

* Nel testo *roturière*; si veda la nota a pag. 36 del terzo volume (N.d.C.).

La nuova repubblica fu costretta a implorare l'aiuto della regina d'Inghilterra, Elisabetta. Ella le inviò in aiuto quattromila soldati, al comando del conte di Leicester: il che per allora era parecchio. Il principe Maurizio per un po' di tempo ebbe un superiore in Leicester, come suo padre ne aveva avuto uno nel duca d'Angiò e nell'arciduca Mattia. Leicester assunse il titolo e il grado di governatore generale; ma fu ben presto sconfessato dalla sua regina. Maurizio non permise che si intaccasse il suo statolderato delle sette Province Unite: buon per lui che quello non avesse voluto andare più oltre.

Tutta quella guerra così lunga e così piena di vicissitudini non poté alla fine né rendere le sette province a Filippo, né togliergli le altre. La repubblica diventava ogni giorno così formidabile sul mare, che essa servì non poco a distruggere quella flotta di Filippo II soprannominata *l'Invincibile*. Per più di quarant'anni quel popolo somigliò ai Lacedemoni, che respinsero sempre il gran re. I costumi, la semplicità e l'eguaglianza erano ad Amsterdam gli stessi che a Sparta, e la sobrietà maggiore. Quelle province avevano ancora qualcosa delle prime età del mondo. Non v'è Frisone un po' istruito che non sappia che l'uso delle chiavi e delle serrature era allora sconosciuto in Frisia. Si possedeva soltanto il semplice necessario e non metteva conto rinchiuderlo: non si temevano i propri compatriotti; si difendevano le proprie greggi e le proprie granaglie contro il nemico. In tutti quei cantoni marittimi le case erano soltanto capanne in cui il lindore costituiva la sola magnificenza. Mai nessun popolo conobbe meno la raffinatezza: quando Louise de Coligny andò all'Aja a sposare il principe Guglielmo, le fu inviata incontro una carretta da posta scoperta, nella quale fu fatta sedere su un'asse. Ma sul finire della vita di Maurizio e al tempo di Federico Enrico, l'Aja diventò un soggiorno piacevole grazie all'afflusso dei principi, dei negozianti e dei guerrieri. In virtù del solo commercio, Amsterdam fu una delle città più fiorenti della terra, e la bontà dei pascoli circostanti fece la ricchezza degli abitanti delle campagne.

CAPITOLO CLXV

SEGUITO DEL REGNO DI FILIPPO II. SVENTURA DI DON SEBASTIANO, RE DEL PORTOGALLO

Sembrava che il re di Spagna dovesse allora schiacciare la casa di Nassau e la repubblica nascente col peso della sua potenza. In verità egli aveva perso in Africa la sovranità di Tunisi e il porto di Goletta dove un tempo si trovava Cartagine: ma un re del Marocco e di Fez, di nome Mulei Mehemed, che contendeva il regno a suo zio, aveva offerto fin dal 1577 a Filippo di diventare suo tributario. Filippo rifiutò, e tale rifiuto gli valse la corona del Portogallo. Il monarca africano andò egli stesso ad abbracciare le ginocchia del re del Portogallo, Sebastiano, e a implorarne l'aiuto. Propote del grande Emanuele, quel giovane principe ardeva dal desiderio di segnalarsi in quella parte del mondo in cui i suoi antenati avevano compiuto tante conquiste. Singolarissimo è il fatto che, non essendo per nulla aiutato da Filippo, suo zio materno, di cui stava per diventare genero, egli ricevette un aiuto di milleduecento uomini dal principe d'Orange, che allora riusciva appena a mantenersi in Fiandra. Nella storia generale, questa piccola circostanza indica chiaramente la grandezza nel principe d'Orange, ma soprattutto una risoluta passione di creare dappertutto nemici a Filippo.

Sebastiano sbarca con quasi ottocento bastimenti nel regno di Fez, nella città di Arzilla, conquista dei suoi antenati. Il suo esercito era formato da quindicimila uomini di fanteria, ma non arrivava a mille cavalli. Evidentemente proprio questa scarsa cavalleria, così poco proporzionata alla caval-

leria formidabile dei Mori, l'ha fatto condannare come temerario da tutti gli storici; ma quante lodi se avesse avuto successo! Fu vinto dal vecchio sovrano del Marocco, Molucco (4 agosto 1578). Tre re perirono in quella battaglia, i due re mori, zio e nipote, e Sebastiano. La morte del vecchio re Molucco è una delle piú belle che la storia ricordi. Languiva a causa di una grave malattia; si sentí mancare nel pieno della battaglia, diede tranquillamente gli ultimi ordini e spirò portandosi un dito alla bocca per far capire ai capitani che i soldati non dovevano sapere della sua morte. Non si può compiere un gesto cosí grande con maggiore semplicità. Dell'esercito vinto non tornò nessuno. Quella giornata straordinaria ebbe un seguito che non lo fu meno: per la prima volta si vide un prete cardinale e re; questi era il settantenne don Enrico, figlio del grande Emanuele, prozio di Sebastiano. Ebbe il Portogallo di pieno diritto.

Filippo si preparò fin da allora a succedergli; e perché tutto fosse straordinario in questa faccenda, il papa Gregorio XIII entrò nel numero dei concorrenti e sostenne che il regno del Portogallo apparteneva alla santa sede in mancanza d'eredi in linea diretta; per la ragione, egli diceva, che in passato Alessandro III aveva creato re il conte Alfonso, che si era riconosciuto feudatario di Roma: si trattava di una strana ragione. Questo papa Gregorio XIII, Boncompagni, nutriva il disegno o piuttosto la vaga idea di dare un regno a Boncompagni, suo bastardo, in favore del quale non voleva smembrare lo stato pontificio come avevano fatto parecchi suoi predecessori. Aveva dapprima sperato che suo figlio avrebbe avuto il regno d'Irlanda, perché Filippo II fomentava agitazioni in quell'isola, cosí come Elisabetta attizzava il fuoco acceso nei Paesi Bassi. Poiché era stata per di piú donata dai papi, l'Irlanda doveva tornare a loro o ai loro figli dal momento che la sovrana d'Irlanda era scomunicata. Quest'idea non ebbe successo. Il papa ottenne invero da Filippo alcuni vascelli e alcuni Spagnuoli che approdarono in Irlanda con gli Italiani sotto la bandiera della santa sede; ma furono passati a fil di spada, e gli Irlandesi

del loro partito perirono sulla forca. Dopo questa impresa tanto stravagante e tanto sfortunata, Gregorio XIII volse le sue mire verso il Portogallo; ma aveva che fare con Filippo II, il quale aveva piú diritti di lui e piú mezzi per farli valere.

(1580) Il vecchio cardinale-re regnò soltanto per vedere discutere davanti a sé giuridicamente chi sarebbe stato il suo erede. Ben presto morí. Un cavaliere di Malta, Antonio, priore di Crato, volle succedere al prete-re, che era suo zio paterno, mentre Filippo II era nipote di Enrico soltanto da parte di madre. Il priore era reputato bastardo e si diceva legittimo. Non ereditarono né il priore né il papa. Il ramo di Braganza, che sembrava avere giuste pretese, ebbe allora o la prudenza o la timidezza di non farle valere. Un esercito di ventimila uomini provò il diritto di Filippo: a quel tempo non occorre erano eserciti piú grandi. Il priore, che non poteva resistere da sé solo, ricorse invano all'aiuto del Gran Signore. A tutte quelle stranezze mancava solo di vedere il papa implorare anche il Turco per essere re del Portogallo.

Filippo non faceva mai la guerra di persona: conquistò il Portogallo dal suo gabinetto. Esiliato da due anni, dopo i suoi lunghi servigi, richiamato come un mastino incatenato che viene ancora sciolto per andare a caccia, il vecchio duca d'Alba portò a termine la sua sanguinosa carriera sconfiggendo due volte il piccolo esercito del re-priore che, abbandonato da tutti, errò a lungo nella sua patria.

Filippo andò allora a farsi incoronare a Lisbona e promise ottantamila ducati a chi avesse consegnato don Antonio. Le proscrizioni erano le armi fatte per lui.

(1581) Il priore di Crato si rifugiò dapprima in Inghilterra con alcuni compagni di sventura che, privi di tutto e rovinati come lui, lo servivano inginocchiati. Istituita dagli imperatori tedeschi che succedero alla dinastia di Carlomagno, quest'usanza fu introdotta in Spagna quando Alfonso X, re di Castiglia, fu eletto imperatore nel XIII secolo. I re d'Inghilterra hanno seguito questo esempio che sembra contrastare con la fiera libertà della nazione. I re di Francia



l'hanno disdegnato e si sono contentati del vero potere. In Polonia i re sono stati serviti così in alcuni giorni di cerimonia, e non per questo sono più assoluti.

Elisabetta non era in condizione di fare la guerra per il priore di Crato: nemica implacabile, ma non dichiarata, di Filippo, dedicava ogni sforzo a resistergli e a suscitargli in segreto dei nemici, e, potendo reggersi in Inghilterra soltanto sull'affetto del popolo e riuscendo a conservare questo affetto solamente rinunciando a chiedere nuovi sussidi, ella non era in condizione di portare la guerra in Spagna.

Don Antonio si rivolge alla Francia. Il consiglio di Enrico III e il consiglio d'Inghilterra nutrivano per Filippo gli stessi sentimenti di gelosia e di timore. Non v'era guerra dichiarata, ma un'antica inimicizia, un desiderio reciproco di nuocersi; ed Enrico III fu sempre in difficoltà tra gli ugonotti, che formavano uno Stato nello Stato, e Filippo, che volle formarne un altro offrendo continuamente ai cattolici la sua pericolosa protezione.

Caterina de' Medici avanzava sul Portogallo pretese chimeriche quasi quanto quelle del papa. Lusingando quelle pretese, promettendo una parte del regno che non poteva recuperare, e almeno le isole Azzorre dove aveva un gran seguito, don Antonio ottenne un aiuto considerevole grazie all'autorità di Caterina. Gli furono dati sessanta piccoli vascelli e circa seimila uomini, per lo più ugonotti, che si era ben lieti d'impiegare in luoghi lontani e i quali lo erano ancora di più d'andare a combattere degli Spagnuoli. I Francesi, e specialmente i calvinisti, cercavano dappertutto la guerra. Seguivano allora a schiere il duca d'Angiò per insediare in Fiandra. S'imbarcarono esultanti per tentare di reintegrare don Antonio in Portogallo. S'impadronirono dapprima di una delle isole; ma subito comparve la flotta di Spagna (1583): essa era assolutamente superiore a quella dei Francesi per le dimensioni dei vascelli e per il numero delle truppe; c'erano dodici galere a remi che accompagnavano cinquanta galeoni. Quella fu la prima volta in cui si videro

delle galere sull'Oceano, ed era davvero stupefacente che fossero state condotte fino a seicento leghe di distanza in quei mari nuovi. Quando, molto tempo dopo, Luigi XIV mandò alcune galere nell'Oceano, quell'impresa fu reputata la prima di quel genere, e invece non lo era; ma era più rischiosa di quella di Filippo II perché l'oceano britannico è più tempestoso dell'Atlantico.

Questa battaglia navale fu la prima combattuta in quella parte del mondo. Gli Spagnuoli vinsero e abusarono della loro vittoria. Il marchese di Santa Cruz, generale della flotta di Filippo, fece perire per mano del boia quasi tutti i prigionieri francesi col pretesto che, non essendo dichiarata la guerra tra la Spagna e la Francia, doveva trattarli come pirati. Felice di salvarsi con la fuga, don Antonio andò a farsi servire in ginocchio in Francia e a morire in povertà.

Filippo allora si ritrova padrone non solo del Portogallo, ma di tutte le grandi colonie che la sua nazione aveva fondato nelle Indie. Egli estendeva il suo dominio all'estremità dell'America e dell'Asia, e non poteva prevalere sull'Olanda.

(1584) Un'ambasciata di quattro re del Giappone parve allora portare all'apice quella suprema grandezza che lo faceva reputare il primo monarca dell'Europa. La religione cristiana compiva grandi progressi in Giappone; e gli Spagnuoli potevano lusingarsi di stabilirvi il loro potere, come la loro religione.

Nella cristianità, Filippo doveva usare riguardi al papa, signore supremo del suo regno di Napoli; doveva tenere sempre divisa la Francia, nella qual cosa riusciva per mezzo della Lega e dei propri tesori; doveva sottomettere l'Olanda, e soprattutto doveva suscitare disordini in Inghilterra. Faceva muovere insieme tutti questi congegni; e dall'armamento della sua flotta detta *l'Invincibile* fu ben presto evidente che perseguiva lo scopo di conquistare l'Inghilterra piuttosto che quello di provocarvi agitazioni.

La regina Elisabetta gliene forniva sufficienti motivi; ella sosteneva apertamente i confederati dei Paesi Bassi. Fran-

cis Drake*, allora semplice armatore, aveva depredato parecchi possedimenti spagnuoli in America, attraversato lo stretto di Magellano, e nel 1580 era tornato a Londra carico di spoglie dopo avere fatto il giro del mondo. Un pretesto piú notevole di queste ragioni era la reclusione di Maria Stuart, regina di Scozia, tenuta prigioniera da diciott'anni contro il diritto delle genti. Ella aveva dalla sua tutti i cattolici dell'isola. Aveva un evidentissimo diritto sull'Inghilterra, diritto ch'ella traeva da Enrico VII**, per una nascita la cui legittimità non era contestata come quella di Elisabetta. Filippo poteva far valere per sé stesso il vano titolo di re d'Inghilterra che aveva portato, e infine l'impresa di liberare Maria Stuart poneva necessariamente il papa e tutti i cattolici dell'Europa dalla sua parte.

* Francis Drake (1541?-1596), primo circumnavigatore inglese del globo e ammiraglio, considerato il fondatore della tradizione navale britannica (N.d.C.).

** La figlia maggiore d'Enrico VII, Margaret, aveva sposato Giacomo IV di Scozia, padre di Giacomo V, a sua volta padre di Maria Stuart (N.d.C.).

CAPITOLO CLXVI

DELL'INVASIONE DELL'INGHILTERRA,
PROGETTATA DA FILIPPO II.
DELLA FLOTTA INVINCIBILE.
DEL POTERE DI FILIPPO II IN FRANCIA.
ESAME DELLA MORTE DI DON CARLOS, ECC.

Con tale intento, Filippo prepara quella flotta prodigiosa che doveva essere secondata da un altro armamento in Fian-dra e dalla rivolta dei cattolici in Inghilterra. Proprio questo portò alla rovina la regina Maria Stuart (1587) e la condusse su un patibolo invece di liberarla. A Filippo rimaneva ormai soltanto da vendicarla, prendendo l'Inghilterra per sé; dopo di che vedeva l'Olanda sottomessa e punita.

Era stato necessario l'oro del Perù per predisporre tutti quei preparativi. La flotta invincibile salpa dal porto di Lisbona (3 giugno 1588), forte di centocinquanta grandi vascelli, di ventimila soldati, di quasi tremila cannoni e di quasi settemila uomini d'equipaggio, che in caso di necessità potevano combattere. Radunato in Fiandra dal duca di Parma, un esercito di trentamila combattenti aspetta solo il momento di passare in Inghilterra su barche da trasporto già pronte e di unirsi ai soldati trasportati dalla flotta di Filippo. Molto piú piccoli di quelli degli Spagnuoli, i vascelli inglesi non dovevano resistere all'urto di quelle cittadelle mobili, alcune delle quali avevano le opere vive dello spessore di tre piedi, impenetrabili al canone. Tuttavia nulla riuscì di quell'impresa così ben concertata. Subito cento vascelli inglesi, benché piccoli, arrestano quella flotta formidabile: catturano alcuni bastimenti spagnuoli e disperdono il resto con otto brulotti. La tempesta asseconda poi gli Inglesi: l'Invincibile è sul punto di arrenarsi sulle coste della Zelanda. L'esercito del duca di Parma, che non poteva mettersi in

mare se non con l'aiuto della flotta spagnuola, rimane inutile. Vinti dagli Inglesi e dai venti, i vascelli di Filippo si ritirano nei mari del Nord; alcuni si erano arrenati sulle coste della Zelanda, altri vanno a schiantarsi contro gli scogli delle isole Orcadi e sulle coste della Scozia; altri fanno naufragio in Irlanda. Qui i contadini massacrarono i soldati e i marinai sfuggiti alla furia del mare, e il viceré d'Irlanda ebbe la crudeltà di far impiccare i superstiti. Alla fine tornarono in Spagna solo cinquanta vascelli; e di circa trentamila uomini che la flotta aveva trasportato, i naufragi, il cannone e le armi degli Inglesi, le ferite e le malattie non ne lasciarono tornare in patria neppure seimila.

In Inghilterra regna ancora un singolare pregiudizio su quella flotta invincibile. Non v'è negoziante che non ripeta spesso ai suoi apprendisti che fu un mercante, di nome Gresham, a salvare la patria, ritardando l'equipaggiamento della flotta di Spagna e accelerando quello della flotta inglese. Ecco, dicono, come fece. Il ministero spagnuolo mandava lettere di cambio a Genova per pagare gli armamenti dei porti d'Italia: Gresham, che era il piú potente mercante d'Inghilterra, emise contemporaneamente tratte su Genova e minacciò i suoi corrispondenti di non trattare mai piú con loro se avessero preferito le cambiali spagnuole alle sue. I Genovesi non esitarono tra un mercante inglese e un semplice re di Spagna. Il mercante trasse tutto il denaro di Genova; non ne restò piú per Filippo, e il suo armamento rimase sospeso per sei mesi. Questo racconto ridicolo è ripetuto in decine di volumi ed è stato anche propalato pubblicamente nei teatri di Londra; ma gli storici assennati non si sono mai disonorati con questa favola assurda. Ogni popolo ha i suoi racconti inventati dall'amor proprio; ci sarebbe da augurarsi che il genere umano non fosse mai stato cullato da racconti piú assurdi e piú pericolosi.

Il fiorente esercito di trentamila uomini che aveva il duca di Parma non serví a soggiogare l'Olanda piú di quanto la flotta invincibile non aveva servito a conquistare l'Inghilterra. L'Olanda, che si difendeva tanto facilmente per mezzo

dei suoi canali, delle sue dighe, dei suoi stretti argini, e ancor piú grazie a un popolo idolatra della propria libertà e divenuto tutto guerriero sotto i principi d'Orange, avrebbe potuto resistere contro un esercito piú formidabile.

Soltanto Filippo II poteva essere ancora temibile dopo un cosí grande disastro. L'America e l'Asia gli prodigavano di che far tremare i suoi vicini; e, avendo fallito in Inghilterra, fu sul punto di fare della Francia una delle sue province.

Nel medesimo tempo in cui conquistava il Portogallo, sosteneva la guerra in Fiandra e assaliva l'Inghilterra, egli animava in Francia la Lega chiamata *santa*, che rovesciava il trono e dilaniava lo Stato; e, seminando inoltre egli stesso la discordia in quella Lega che proteggeva, fu per tre volte sul punto d'essere riconosciuto sovrano della Francia col nome di *protettore*, col potere di conferire tutti gli uffici. L'infanta Eugenia, sua figlia, doveva essere regina sotto i suoi ordini e portare in dote allo sposo la corona di Francia. Questa proposta fu avanzata dalla fazione dei Sedici fin dall'anno 1589, dopo l'assassinio di Enrico III. Il duca de Mayenne, capo della Lega, poté eludere quella proposta solo dicendo che, essendo la Lega formata dalla religione, *il titolo di protettore della Francia poteva appartenere soltanto al papa*. L'ambasciatore di Filippo in Francia spinse molto avanti questa trattativa prima che si tenessero gli stati di Parigi del 1593. Si discusse a lungo sui mezzi per abrogare la legge salica, e alla fine l'infanta fu proposta come regina agli stati di Parigi.

Filippo abituava a poco a poco i Francesi a dipendere da lui: infatti, da una parte mandava alla Lega sufficienti aiuti per impedirle di soccombere, ma insufficienti a renderla indipendente; dall'altra armava suo genero, Carlo Emanuele di Savoia, contro la Francia: gli manteneva le truppe, l'aiutava a farsi riconoscere protettore dal parlamento di Provenza affinché la Francia, ammaestrata da quell'esempio, riconoscesse Filippo come protettore di tutto il regno. Era verosimile che la Francia vi sarebbe stata costretta. L'amba-

sciatore di Spagna regnava di fatto a Parigi prodigando le pensioni. La Sorbona e tutti gli ordini religiosi erano dalla sua parte. Il suo progetto non era quello di conquistare la Francia come il Portogallo, ma di costringere la Francia a pregarlo di governarla.

(1590) Appunto con questo intento, dall'estremo dei Paesi Bassi invia Alessandro Farnese in soccorso di Parigi, stretta dalle armi vittoriose di Enrico IV; e appunto con questo disegno lo richiama dopo che Farnese con le sue sapienti marce ha liberato senza colpo ferire la capitale del regno. Poi, quando Enrico IV assedia Rouen, manda ancora lo stesso duca di Parma a far togliere l'assedio.

(1591) Era davvero ammirevole il fatto che, quando Filippo era abbastanza potente da decidere così il destino della guerra in Francia, il principe d'Orange, Maurizio, e gli Olandesi lo fossero abbastanza da contrastarlo e da mandare aiuti a Enrico IV, loro che dieci anni prima erano considerati in Spagna solo oscuri sediziosi, incapaci di sottrarsi al supplizio. Mandarono tremila uomini al re di Francia; nondimeno il duca di Parma liberò la città di Rouen come aveva liberato Parigi.

Allora Filippo lo richiama ancora e, sempre dando e togliendo i suoi aiuti alla Lega, sempre rendendosi necessario, tende da ogni parte le sue reti ai confini e nel cuore del regno per far cadere quel paese diviso nell'inevitabile trappola del suo dominio. Si era già insediato in gran parte della Bretagna con la forza delle armi. Suo genero, il duca di Savoia, era padrone della Provenza e di una parte del Delfinato: la via da Arras a Parigi e da Fontarabie alla Loira era sempre aperta per gli eserciti spagnuoli. Filippo era così convinto che la Francia non potesse sfuggirgli, che nei suoi colloqui con il presidente Jeannin, inviato del duca de Mayenne, gli diceva sempre: « *La mia città di Parigi, la mia città d'Orléans, la mia città di Rouen* ».

La corte di Roma, che lo temeva, era tuttavia costretta a secondarlo, e le armi della religione combattevano senza tregua in suo favore. Ciò gli costava soltanto l'ostentazione

di un grande zelo. Questa parvenza di zelo per la religione cattolica era anche il pretesto per la distruzione di Ginevra, che egli andava tramando nel medesimo tempo. Fin dall'anno 1589, egli fece marciare un esercito agli ordini di suo genero Carlo Emanuele, duca di Savoia, per sottomettere Ginevra e i paesi circostanti; ma dei popoli poveri, che superavano sé stessi con l'amore per la libertà, furono sempre l'ostacolo di quel ricco e potente monarca. Aiutati dai soli cantoni di Zurigo e di Berna e da trecento soldati di Enrico IV, i Ginevrini resistettero contro i tesori del suocero e contro le armi del genero. Nel 1602 quegli stessi Ginevrini liberarono la loro città dalle mani di quel medesimo duca di Savoia, che l'aveva sorpresa con una scalata in piena pace e che già la stava mettendo a sacco. Ebbero persino l'ardire di punire come brigantaggio quell'impresa di un sovrano e di far impiccare tredici ufficiali qualificati che, non essendo riusciti a essere conquistatori, furono trattati come ladri notturni.

Senza uscire dal suo gabinetto, Filippo continuava dunque senza tregua la guerra contemporaneamente nei Paesi Bassi contro il principe Maurizio, in quasi tutte le province di Francia contro Enrico IV, a Ginevra e in Svizzera, e sul mare contro gli Inglesi e gli Olandesi. Quale fu il frutto di tutte queste vaste imprese, che tanto a lungo tennero l'Europa in allarme? Andando a messa, Enrico IV gli fece perdere la Francia in un quarto d'ora. Da lui stesso agguerriti sul mare e diventati buoni marinai quanto gli Spagnuoli, gli Inglesi devastarono i suoi possessi in America (1593). Il conte di Essex bruciò i suoi galeoni e la sua città di Cadice (1596). Finalmente, dopo avere ancora desolato la Francia, dopo che Amiens fu espugnata di sorpresa e riconquistata grazie al valore di Enrico IV, Filippo fu costretto a concludere la pace di Vervins e a riconoscere come re di Francia colui ch'egli aveva sempre chiamato soltanto principe di Béarn.

Bisogna soprattutto osservare che in questa pace egli restituì alla Francia la città di Calais (2 maggio 1598), presa

durante le sventure della Francia dall'arciduca Alberto, governatore dei Paesi Bassi, e che nel trattato non si fece menzione alcuna dei presunti diritti di Elisabetta; ella non ebbe né quella città, né gli ottocentomila scudi che le erano dovuti per il trattato di Cateau-Cambrésis.

Il potere di Filippo fu allora come un grande fiume rientrato nel suo letto dopo aver inondato per un gran tratto le campagne. Filippo restò il primo potentato d'Europa. Elisabetta e soprattutto Enrico IV avevano una gloria più personale; ma Filippo conservò fino all'ultimo momento la grande autorità che gli conferiva l'immensità dei suoi paesi e dei suoi tesori. I tremila milioni delle nostre lire che gli costarono la sua crudeltà dispotica nei Paesi Bassi e la sua ambizione in Francia non l'impoverirono. L'America e le Indie orientali rimasero sempre inesauribili per lui. Accadde soltanto che i suoi tesori arricchirono l'Europa contro la sua intenzione. Poiché ciò che i suoi intrighi prodigarono in Inghilterra, in Francia e in Italia, e ciò che i suoi armamenti gli costarono nei Paesi Bassi avevano accresciuto le ricchezze dei popoli ch'egli voleva soggiogare, il prezzo delle merci raddoppiò quasi dappertutto, e l'Europa s'arricchì dal male ch'egli aveva voluto farle.

Senza aver bisogno di gravare i suoi popoli di nuove tasse, egli aveva un reddito di circa trenta milioni di ducati d'oro. Era più di quello di tutti i monarchi cristiani messi insieme. Ciò gli diede di che contrattare più d'un regno, ma non di che conquistarlo. Il coraggio morale di Elisabetta, il valore di Enrico IV e del principe d'Orange trionfarono sui suoi tesori e sui suoi intrighi; ma se si accettava il saccheggio di Cadice, la Spagna fu al suo tempo sempre tranquilla e sempre felice.

Gli Spagnuoli ebbero una netta superiorità sugli altri popoli: la loro lingua era parlata a Parigi, a Vienna, a Milano e a Torino; le loro mode, la loro maniera di pensare e di scrivere soggiogarono lo spirito degli Italiani; e da Carlo Quinto fino all'inizio del regno di Filippo III la Spa-

gna godette di una considerazione di cui gli altri popoli non godevano affatto.

Mentre concludeva la pace con la Francia, egli diede i Paesi Bassi e la Franca Contea in dote a sua figlia Clara Eugenia, che non aveva potuto fare regina, e li diede come feudo, reversibile alla corona di Spagna in mancanza di discendenza.

Filippo morì poco dopo (13 settembre 1598) all'età di settantun anno, in quel vasto palazzo dell'Escorial ch'egli aveva fatto voto di costruire se i suoi generali avessero vinto la battaglia di San Quintino: come se a Dio importasse che il conestabile de Montmorency o Filiberto di Savoia vincessero la battaglia e come se il favore celeste si acquistasse con degli edifizii.

La posterità ha annoverato questo principe tra i re più potenti, ma non tra i più grandi. Fu chiamato il *Demonio del Mezzogiorno** perché dal fondo della Spagna, che si trova nel Mezzogiorno dell'Europa, turbò tutti gli altri Stati.

Se, dopo averlo considerato sulle scene del governo, lo osserviamo in privato, vediamo in lui un padrone duro e diffidente, un amante, un marito crudele e un padre spietato.

Un grande avvenimento della sua vita domestica, che suscita ancora oggi la curiosità del mondo, è la morte di suo figlio don Carlos. Nessuno sa come morì quel principe; il suo corpo, che si trova nelle tombe dell'Escorial, è separato dalla testa: si sostiene che la testa è separata solo perché la cassa di piombo che racchiude il corpo è effettivamente troppo piccola. Questa è un'allegazione veramente debole: era facile fare una bara più lunga. È più verosimile che Filippo abbia fatto mozzare la testa di suo figlio. Nella vita dello zar Pietro I** è stato stampato che, quando volle condannare a morte suo figlio, egli fece venire dalla Spagna

* "...né morbo [demonio] che ai meriggi meni stragi" (*Salmi*, XCI, 6) (N.d.C.).

** Secondo il POMEAU, Voltaire si riferisce presumibilmente ai *Mémoires du règne de Pierre le Grand* pubblicati nel 1728 da Jean Rousset de Missy (1686-1762) sotto il nome d'un presunto boiardo Nestesuranoy (N.d.C.).

gli atti del processo di don Carlos; ma non esistono né quegli atti né la condanna di quel principe. Non conosciamo il suo delitto e nemmeno il genere della sua morte. Non è né provato né verosimile che suo padre l'abbia fatto condannare dall'Inquisizione. Si sa soltanto che nel 1568 suo padre andò personalmente ad arrestarlo nella sua camera e che scrisse all'imperatrice sua sorella *"che non aveva mai scoperto nel principe suo figlio nessun vizio capitale né alcun delitto disonorante, e che l'aveva fatto rinchiudere per il bene suo e del regno"*. Nello stesso tempo scrisse tutto il contrario al papa Pio V: nella sua lettera del 20 gennaio 1568 egli dice *"che fin dalla prima giovinezza la forza di una natura corrotta ha sopraffatto in don Carlos tutte le istruzioni paterne"*. Dopo quelle lettere in cui Filippo parla dell'imprigionamento di suo figlio, non se ne trova nessuna in cui egli si giustifichi della sua morte; e questo solo fatto, insieme con le voci che corsero per l'Europa, può far credere Filippo colpevole d'un parricidio. Il suo silenzio in mezzo alle voci pubbliche giustificava inoltre coloro che sostenevano che la causa di quell'orribile avventura fosse l'amore di don Carlos per Elisabetta di Francia, sua matrigna, e l'inclinazione di questa regina per il giovane principe. Nulla era più verosimile: Elisabetta era stata allevata in una corte galante e voluttuosa; Filippo II era immerso negli intrighi amorosi; la galanteria era l'essenza di uno Spagnuolo. Si trovavano esempi d'infedeltà da ogni parte. Era naturale che don Carlos ed Elisabetta, press'a poco della stessa età, provassero amore l'uno per l'altro. La morte subitanea della regina, susseguente a quella del principe, confermò i sospetti.

Tutta l'Europa credette che Filippo avesse immolato alla propria gelosia la moglie e il figlio, e tanto più lo si credette in quanto, poco tempo dopo, quella stessa indole gelosa lo spinse a voler far perire per mano del boia il famoso Antonio Pérez, suo rivale nelle grazie della principessa d'Eboli. Queste sono le accuse che gli si sono viste rivolgere dal principe d'Orange davanti al tribunale del pubblico. È davvero strano che Filippo non vi facesse rispondere almeno dalle penne ve-

nali del suo regno, e che in Europa nessuno confutasse il principe d'Orange. Queste non sono prove complete, ma sono fortissimi sospetti; e la storia non deve trascurare di riferirli come tali, poiché il giudizio della posterità è il solo baluardo che esista contro la tirannia fortunata.

CAPITOLO CLXVII

DEGLI INGLESI SOTTO EDOARDO VI,
MARIA ED ELISABETTA

Gli Inglesi non ebbero né la splendida prosperità degli Spagnuoli, né l'influsso sulle altre corti, né il vasto potere che rendeva così pericolosa la Spagna; ma il mare e il commercio diedero loro una nuova grandezza. Conobbero il loro vero elemento, e bastò questo ad avvantaggiarli, più che tutti i possessi stranieri e le vittorie dei loro antichi re. Se quei re avessero regnato in Francia, l'Inghilterra altro non sarebbe stata se non una provincia asservita. Quel popolo, che fu così difficile formare e che fu conquistato con tanta facilità da pirati danesi e sassoni e da un duca di Normandia, sotto gli Edoardo III e gli Enrico V era stato solamente il rozzo strumento della grandezza fugace di quei monarchi; sotto Elisabetta fu un popolo potente, civile, industrioso, laborioso e intraprendente. Le navigazioni degli Spagnuoli avevano suscitato la loro emulazione; in tre viaggi consecutivi essi cercarono un passaggio dal nord verso il Giappone e la Cina. Drake e Candish* fecero il giro del globo, assalendo dappertutto quegli stessi Spagnuoli spintisi fino ai due estremi del mondo. Alcune società che non avevano altro appoggio se non sé stesse, commerciarono con grande vantaggio sulle coste della Guinea. Nel 1585, senza nessun aiuto del governo, il famoso cavaliere Raleigh** gettò e

* Thomas Cavendish o Candish (1560-1592), terzo inglese a effettuare la circumnavigazione del globo (N.d.C.).

** Walter Raleigh (intorno al 1552-1618), navigatore inglese, favorito della regina Elisabetta. Come ammiraglio della flotta, ebbe gran parte nella

consolidò le fondamenta delle colonie inglesi nell'America settentrionale. Queste imprese formarono ben presto la migliore marina dell'Europa; lo si vide bene quando misero in mare cento vascelli contro la flotta invincibile di Filippo II e quando andarono poi a recar offesa alle coste di Spagna, a distruggere le sue navi e a bruciare Cadice; e quando alla fine, divenuti più formidabili, sgominarono nel 1602 la prima flotta che Filippo III avesse messo in mare, da quel momento acquisirono una superiorità che non perdettero quasi mai.

Sin dai primi anni del regno di Elisabetta si dedicarono alle manifatture. Perseguitati da Filippo II, i Fiamminghi andarono a popolare Londra, a renderla industriosa e ad arricchirla. Tranquilla sotto Elisabetta, Londra coltivò, e anche con successo, le belle arti, che sono il segno e il frutto dell'abbondanza. I nomi di Spenser* e di Shakespeare, che fiorirono in quel tempo, sono giunti alle altre nazioni. Londra s'ingrandì, s'incivilì, si abbellì; alla fine, metà di quell'isola della Gran Bretagna eguagliò la grandezza spagnuola. Gli Inglesi erano il secondo popolo per la loro industria e, come gente libera, erano il primo. Già sotto quel regno esistevano compagnie di commercio create per il Levante e per il Settentrione. In Inghilterra si cominciava a considerare la coltivazione delle terre come il bene principale, mentre in Spagna si cominciava a trascurare quel vero bene per dei tesori di convenzione. Il commercio dei tesori del nuovo mondo arricchiva il re di Spagna, ma in Inghilterra il traffico delle derrate era utile ai cittadini. Un semplice mercante di Londra, di nome Gresham, di cui abbiamo parlato**, fu allora abbastanza ricco e abbastanza generoso da costruire a sue spese la borsa di Londra e un collegio che porta il suo nome. Parecchi altri cittadini fondarono ospedali e scuole. Era questo il più bell'effetto che la libertà avesse prodotto; dei sem-

spedizione di Cadice (1596). Per una serie di vicende sfortunate perdette il favore della corte e venne giustiziato (N.d.C.).

* E Edmund Spenser (1552-1599), "il principe dei poeti del suo tempo", celebre soprattutto per il poema *The Faerie Queen* (N.d.C.).

** Cfr. il capitolo CLXVI a pag. 30 del presente volume.

plici privati facevano quello che oggi fanno i re, quando la loro amministrazione è felice.

I redditi della regina Elisabetta non superavano le seicentomila sterline, e il numero dei suoi sudditi non ammontava a molto più di quattro milioni d'abitanti. La sola Spagna ne conteneva allora una volta di più. Nondimeno, Elisabetta si difese sempre con successo ed ebbe la gloria di aiutare al tempo stesso Enrico IV a conquistarsi il regno e gli Olandesi a fondare la loro repubblica.

Bisogna risalire con poche parole ai tempi di Edoardo VI e di Maria per conoscere la vita e il regno di Elisabetta.

Nata nel 1533, questa regina fu proclamata in culla legittima erede del regno d'Inghilterra, e poco tempo dopo dichiarata bastarda quando sua madre Anna Bolena passò dal trono al patibolo. Suo padre, che chiuse i suoi giorni nel 1547, morì da tiranno come era vissuto. Dal suo letto di morte ordinava supplizi, ma sempre per mezzo delle leggi. Fece condannare a morte il duca di Norfolk e suo figlio, col solo pretesto che le loro stoviglie recavano le armi d'Inghilterra. Il padre, per la verità, ottenne la grazia, ma il figlio fu giustiziato. Bisogna ammettere che se gli Inglesi hanno la reputazione di tenere in poco conto la vita, il loro governo li ha trattati secondo il loro gusto. Il regno del giovane Edoardo VI, figlio di Enrico VIII e di Giovanna di Seymour, non fu immune da quelle tragedie sanguinose. Suo zio Tommaso Seymour, ammiraglio d'Inghilterra, ebbe mozzata la testa perché si era guastato con suo fratello Edoardo Seymour, duca di Somerset, protettore del regno; e poco dopo lo stesso duca di Somerset perì della stessa morte. Il regno di Edoardo VI, che durò solo cinque anni, fu un tempo di sedizione e di agitazioni durante il quale la nazione fu o parve protestante. Egli non lasciò la corona né a Maria né a Elisabetta, sue sorelle, ma a Giovanna Gray, discendente di Enrico VII, nipote della vedova di Luigi XII e di Brandon, semplice gentiluomo, creato duca di Suffolk. Questa Giovanna Gray era moglie di un certo lord Guildford, e Guildford era figlio del duca di Northumberland, onnipotente

sotto Edoardo VI. Il testamento di Edoardo VI, dando il trono a Giovanna Gray, le preparò solo un patibolo: fu proclamata a Londra (1553); ma il partito e il diritto di Maria, figlia di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona, ebbero il sopravvento, e questa regina, dopo avere firmato il suo contratto di matrimonio con Filippo, fece per prima cosa condannare a morte la rivale (1554), principessa di diciassette anni, piena di grazia e d'innocenza, che non aveva altra colpa se non quella di essere nominata nel testamento di Edoardo. Invano ella rinunciò a quella fatale dignità, che conservò solo nove giorni; ella fu condotta al supplizio, così come suo marito, suo padre e suo suocero. In meno di vent'anni, quella fu la terza regina che morì sul patibolo in Inghilterra. La religione protestante, nella quale era nata, fu la causa principale della sua morte. In quella rivoluzione i carnefici furono assai più impiegati che non i soldati. Tutte quelle efferatezze venivano eseguite per mezzo di atti del parlamento. Presso tutti i popoli si sono avuti tempi sanguinosi; ma presso il popolo inglese sono state portate sul patibolo più teste illustri che in tutto il resto dell'Europa messo insieme. Commettere assassinî in forma legale fu la caratteristica di quella nazione. Le porte di Londra sono state bruttate di crani umani infissi alle mura, come i templi del Messico.

CAPITOLO CLXVIII

DELLA REGINA ELISABETTA

Elisabetta fu dapprima messa in prigione da sua sorella, la regina Maria. Usò una prudenza superiore alla sua età e una adulazione, che non era nel suo carattere, per conservare la propria vita. Questa principessa che poi, quando fu regina, respinse Filippo II, voleva allora sposare il conte di Devonshire, Courtenai; e dalle lettere che rimangono di lei sembra che avesse molta propensione per lui: un matrimonio simile non sarebbe stato straordinario; vediamo che Giovanna Gray, destinata al trono, aveva sposato lord Guildford; Maria, regina di Francia con doario, era passata dal letto di Luigi XII nelle braccia del cavaliere Brandon. Tutta la casa reale d'Inghilterra discendeva da un semplice gentiluomo chiamato *Tudor*, che aveva sposato la vedova di Enrico V, figlia del re di Francia Carlo VI; e in Francia, quando i re non erano ancora giunti al grado di potenza che hanno avuto poi, la vedova di Luigi il Grosso non ebbe alcuna difficoltà a sposare Mathieu de Montmorency.

Nella prigione e nello stato di persecuzione in cui visse sempre sotto Maria, Elisabetta mise a profitto la sua disgrazia: coltivò il suo spirito, imparò le lingue e le scienze; ma di tutte le arti in cui eccelse, la più grande fu quella di destreggiarsi con sua sorella, con i cattolici e con i protestanti, di dissimulare e di imparare a regnare.

(1559) Appena proclamata regina, Filippo II, suo cognato, la chiese in matrimonio. S'ella l'avesse sposato, la Francia e l'Olanda avrebbero corso il rischio d'essere sopra-

fatte; ma ella odiava la religione di Filippo, non ne amava la persona e voleva godere al tempo stesso della vanità d'essere amata e del piacere d'essere indipendente. Imprigionata sotto la regina, la sua cattolica sorella, non appena fu sul trono pensò a rendere il regno protestante. (1559) Si fece tuttavia incoronare da un vescovo cattolico, per non turbare subito gli spiriti. Faccio notare che ella andò da Westminster alla Torre di Londra su un cocchio seguito da altri cento. Non già che allora fossero in uso le carrozze: si trattava solo d'un apparato momentaneo.

Subito dopo ella convocò un parlamento che istituì la religione anglicana qual è oggi e che diede al sovrano la supremazia, le decime e le annate.

Elisabetta ebbe dunque il titolo di capo della religione anglicana. Molti studiosi di mediocre talento e soprattutto gli Italiani hanno giudicato questa dignità ridicola in una donna: ma potevano considerare che questa donna regnava, che possedeva diritti inerenti al trono secondo le leggi del paese, che un tempo i sovrani di tutte le nazioni conosciute soprintendevano alle cose della religione, che gli imperatori romani furono sovrani pontefici, che se oggi in alcuni paesi la Chiesa governa lo Stato, ve ne sono molti altri in cui lo Stato governa la Chiesa. In Russia abbiamo visto quattro sovrane di seguito presiedere al sinodo che funge da patriarcato assoluto. Una regina d'Inghilterra che nomina un arcivescovo di Canterbury e che gli prescrive leggi non è più ridicola di una badessa di Fontevrault che nomina priori e curati e che dà loro la sua benedizione*: insomma, ogni paese ha le sue usanze.

Tutti i principi debbono ricordare e i vescovi non debbono dimenticare la famosa lettera della regina Elisabetta a Heaton, vescovo di Ely:

* L'abbazia di Fontevrault, fondata nel 1099 da Robert d'Arbrissel, comprendeva un monastero di benedettini e tre conventi femminili. I monaci erano sottomessi ai tre conventi e dovevano obbedienza alla madre badessa. Solo fanciulle di sangue reale o d'alto lignaggio ospiti di quei conventi portarono il titolo di "badessa di Fontevrault". L'istituzione fu soppressa dalla Rivoluzione francese (1790) (N.d.C.)

« PRESUNTUOSO PRELATO,

» *Sento che indugiate a concludere la questione su cui vi siete detto d'accordo: ignorate dunque che io, che v'ho elevato, posso parimente farvi rientrare nel nulla? Adempite al più presto il vostro impegno, o vi farò scendere dal vostro seggio.*

» *La vostra amica, fino a quando meriterete ch'io lo sia.*

» ELISABETTA. »

Se i principi e i magistrati avessero sempre potuto istituire un governo abbastanza saldo perché avesse il diritto di scrivere impunemente lettere simili, non si sarebbe mai versato sangue per le contese dell'impero e del sacerdozio.

La religione anglicana conservò quanto di augusto hanno le cerimonie romane e quanto di austero ha il luteranesimo. Osservo che, di novemilaquattrocento beneficiari che conteneva l'Inghilterra, vi furono solo quattordici vescovi, cinquanta canonici e ottanta curati i quali, non accettando la riforma, restarono cattolici e persero i loro benefici. Quando si pensa che dal tempo di Enrico VIII la nazione inglese cambiò quattro volte di religione, ci si stupisce che un popolo così libero sia stato a tal punto sottomesso, o che un popolo che ha tanta fermezza abbia avuto tanta incostanza. Gli Inglesi somigliarono in questo a quei cantoni svizzeri che aspettarono dai loro magistrati la decisione di ciò che dovevano credere. Un atto del parlamento è tutto per gli Inglesi; essi amano la legge, e non è possibile guidarli se non con le leggi d'un parlamento che decide o che sembra decidere da sé stesso.

Nessuno fu perseguitato per il fatto d'essere cattolico; ma coloro che vollero turbare lo Stato per principio di coscienza furono severamente puniti. I Guisa, che si servivano allora del pretesto della religione per instaurare il loro potere in Francia, non mancarono di adoperare le stesse armi per porre la regina di Scozia, Maria Stuart, loro nipote, sul trono d'Inghilterra. Padroni delle finanze e degli eserciti di Francia, mandavano truppe e denaro in Scozia col pretesto

di soccorrere gli Scozzesi cattolici contro gli Scozzesi protestanti. Maria Stuart, moglie di Francesco II, re di Francia, prendeva apertamente il titolo di *regina d'Inghilterra* come discendente di Enrico VII. Tutti i cattolici inglesi, scozzesi e irlandesi parteggiavano per lei. Il trono di Elisabetta non era ancora consolidato; gli intrighi della religione potevano rovesciarlo. Elisabetta dissipa quella prima tempesta; invia un esercito in aiuto dei protestanti di Scozia e con un trattato costringe la reggente di Scozia, madre di Maria Stuart, all'ubbidienza e a mandar via le truppe di Francia entro venti giorni.

Francesco II muore; ella obbliga la vedova, Maria Stuart, a rinunciare al titolo di *regina d'Inghilterra*. I suoi intrighi incoraggiano gli stati di Edimburgo a istituire la riforma in Scozia; con ciò ella si cattiva un paese da cui aveva tutto da temere.

Ella si è appena liberata di queste inquietudini, quando Filippo II le dà preoccupazioni maggiori. Filippo era necessariamente dalla sua parte quando Maria Stuart, erede di Elisabetta, poteva sperare di riunire su una medesima testa le corone di Francia, d'Inghilterra e di Scozia. Ma, morto Francesco II e tornata in Scozia senza aiuti la sua vedova, Filippo, che aveva da temere solo i protestanti, diventò l'implacabile nemico di Elisabetta.

Fa segretamente ribellare l'Irlanda contro di lei, ed ella reprime sempre gli Irlandesi. Egli invia la flotta invincibile per detronizzarla, ed ella la disperde. Egli appoggia in Francia la Lega cattolica, così funesta per la casa reale, ed ella sostiene il partito contrario. La repubblica d'Olanda è stretta dalle armi spagnuole: ella le impedisce di soccombere. Un tempo i re d'Inghilterra spopolavano i loro Stati per impossessarsi del trono di Francia; ma gli interessi e i tempi sono talmente cambiati, che ella manda ripetutamente soccorsi a Enrico IV per aiutarlo a conquistare il suo patrimonio. Appunto con quell'aiuto Enrico cinse finalmente d'assedio Parigi, e se non fosse stato per il duca di Parma o per la sua estrema clemenza verso gli assediati avrebbe messo sul

trono la religione protestante. Proprio questo Elisabetta aveva estremamente a cuore. Piace a tutti vedere un buon esito dei propri sforzi e non perdere i frutti delle proprie spese. L'odio verso la religione cattolica si era ancor rafforzato nel suo cuore da quando era stata scomunicata da Pio V e da Sisto Quinto; questi due papi l'avevano dichiarata indegna e incapace di regnare, e quanto più Filippo II si proclamava protettore di questa religione, tanto più Elisabetta ne era accesa nemica. Nessun ministro protestante fu più afflitto di lei quando apprese l'abiura di Enrico IV. La sua lettera a quel monarca è notevolissima: « *Voi mi offrite la vostra amicizia come a una sorella, so d'averla meritata e certo a caro prezzo; non me ne pentirei se voi non aveste cambiato padre. Non posso essere vostra sorella per via paterna: infatti sempre amerò più teneramente quello mio proprio di quello che vi ha adottato.* » Questo biglietto mostra al tempo stesso il suo cuore, il suo spirito e l'energia con cui si esprimeva in una lingua straniera.

Nonostante quest'odio contro la religione romana, è certo ch'ella non fu sanguinaria con i cattolici del suo regno, come Maria lo era stata con i protestanti. Vero è che il gesuita Créton, il gesuita Campion e altri furono impiccati (1581), nello stesso tempo in cui il duca d'Angiò, fratello di Enrico III, preparava tutto a Londra per il suo matrimonio con la regina, matrimonio che non si fece; ma quei gesuiti furono unanimemente condannati per cospirazioni e sedizioni di cui furono accusati: la sentenza venne pronunciata sulla scorta delle deposizioni dei testimoni. Probabilmente quelle vittime erano innocenti; ma anche la regina era innocente della loro morte, poiché le sole leggi avevano agito: d'altra parte non abbiamo nessuna prova della loro innocenza, e le prove giuridiche dei loro delitti esistono ancora negli archivi inglesi.

Parecchie persone in Francia s'immaginano ancora che Elisabetta facesse perire il conte di Essex solo per una gelosia di donna; lo credono sulla fede di una tragedia e di un romanzo*. Ma chiunque abbia letto un po', sa che la

* Voltaire allude quasi certamente alla tragedia *Le comte d'Essex* di

regina aveva allora sessantott'anni, che il conte di Essex fu colpevole di una rivolta aperta, fondata sul declino stesso dell'età della regina e sulla speranza di profittare del declino della sua potenza, e che fu alla fine condannato dai suoi pari, lui e i suoi complici.

Più scrupolosamente resa sotto il regno di Elisabetta che non sotto nessuno dei suoi predecessori, la giustizia fu uno dei solidi sostegni della sua amministrazione. Le finanze furono impiegate solo a difendere lo Stato.

Ebbe dei favoriti, ma non ne arricchì nessuno a spese della patria. Il suo popolo fu il suo primo favorito; non già che lo amasse veramente, ma ella intuiva che la propria sicurezza e la propria gloria dipendevano dal trattarlo come se lo avesse amato.

Elisabetta avrebbe goduto di quella gloria senza macchia se non avesse insozzato un così bel regno con l'assassinio di Maria Stuart, ch'ella osò commettere con la spada della giustizia.

Thomas Corneille (1625-1709), fratello del grande Pierre, più che a quelle omonime di Gauthier de Costes de La Calprenède (1614-1663) e dell'abate Claude Boyer (1618-1698), perché ne parla come di "una tragedia assai mediocre che qualche volta viene rappresentata" nel *Candide* (cap. XXII). Quanto al romanzo, il POMEAU reputa che si tratti dell'anonima *Histoire secrète de la reine Elizabeth et du comte d'Essex par une personne de qualité* (1690) (N.d.C.).

CAPITOLO CLXIX

DELLA REGINA MARIA STUART

È difficile sapere la completa verità in una contesa fra privati; ma quanto di più lo è in una contesa di teste coronate, quando sono impiegati tanti espedienti segreti e quando due partiti fanno valere parimente la verità e la menzogna! Gli autori contemporanei diventano allora sospetti; sono in massima parte gli avvocati di un partito piuttosto che i depositari della storia. Fra le oscurità di quella grande e fatale avventura debbo dunque attenermi ai fatti accertati.

Tra Maria ed Elisabetta esistevano tutte le rivalità: rivalità di nazione, di corona, di religione; quella dello spirito e quella della bellezza. Assai meno potente, meno padrona in patria, meno salda e meno politica, Maria aveva su Elisabetta la sola superiorità delle sue attrattive, che contribuirono anch'esse alla sua sventura. La regina di Scozia incoraggiava la fazione cattolica in Inghilterra, e la regina d'Inghilterra animava con maggiore successo la fazione protestante in Scozia. Elisabetta spinse dapprima la superiorità dei suoi intrighi al punto d'impedire a lungo a Maria di Scozia di risposarsi a suo piacere.

(1565) Frattanto, a dispetto delle trattative della sua rivale, a dispetto degli stati di Scozia composti da protestanti e a dispetto del conte di Murray, suo fratello naturale, che ne era a capo, Maria sposa Enrico Stuart, conte di Arlai, suo parente e cattolico come lei. Elisabetta allora incita sotto mano i signori protestanti, sudditi di Maria, a prendere le armi; la regina di Scozia li perseguì ella stessa e li costrinse

a ritirarsi in Inghilterra: fino a qui tutto le era favorevole, e la sua rivale era ridotta all'impotenza.

La debolezza del cuore di Maria diede inizio a tutte le sue sventure. Un musicista italiano, di nome David Rizzio*, andò troppo avanti nelle sue buone grazie. Sonava bene gli strumenti e aveva una gradevole voce di basso: questa è d'altronde una prova che gli Italiani erano già sovrani nel campo della musica e ne veniva che esercitavano la loro arte nelle corti d'Europa; tutta la musica della regina di Scozia era italiana. Il fatto che David Rizzio fosse pensionario del papa è una prova più valida che le corti straniere si servono di chiunque abbia credito. Egli contribuì molto al matrimonio della regina e più tardi non servì meno a renderglielo odioso. Disprezzato da sua moglie, inasprito e geloso, d'Arlai, che di re aveva soltanto il nome, seguito da alcuni uomini armati entra per una scala segreta nella stanza di sua moglie, dov'ella stava cenando con Rizzio e una delle sue favorite: la tavola viene rovesciata e Rizzio viene ucciso sotto gli occhi della regina, che invano gli si mette davanti. Ella era incinta di cinque mesi: la vista delle spade nude e insanguinate fece su di lei un'impressione che si trasmise fino al frutto che portava in seno. Suo figlio Giacomo VI, re di Scozia e d'Inghilterra, che nacque quattro mesi dopo quest'avventura, tremò per tutta la vita alla vista d'una spada sguainata, per quanto si sforzasse di vincere questa disposizione dei suoi organi: tanta forza ha la natura e tanto essa agisce per vie sconosciute!

La regina riprese ben presto la sua autorità, si rappacificò con il conte di Murray, perseguì gli uccisori del musicista e strinse una nuova amicizia con un certo conte di Bothwell. Questi nuovi amori provocarono la morte del re suo sposo (1567): si sostiene ch'egli fu dapprima avvelenato e che la sua costituzione ebbe la forza di resistere al veleno; ma certo è che fu assassinato a Edimburgo in una casa isolata, dalla quale la regina aveva tolto i suoi mobili più pre-

* Di vero nome Davide Riccio, nato a Torino intorno al 1533; s'era trasferito in Scozia nel 1561 al seguito dell'ambasciatore del Piemonte (N.d.C.)

ziosi. Non appena fatto il colpo, si fece saltare la casa con la polvere; il suo corpo fu sepolto accanto a quello di Rizzio nella tomba della famiglia reale. Tutti gli ordini dello Stato e tutto il popolo accusarono Bothwell dell'assassinio; e nello stesso momento in cui la voce pubblica chiedeva vendetta, Maria si fece rapire da quell'assassino, che aveva ancora le mani lorde del sangue di suo marito, e lo sposò pubblicamente. Quel che vi fu di singolare in questo orrore è il fatto che Bothwell aveva allora una moglie e che, per separarsi da lei, la costrinse ad accusarlo di adulterio e fece pronunciare un divorzio dall'arcivescovo di Sant'Andrea secondo le usanze del paese.

Bothwell ebbe tutta l'insolenza che tien dietro ai grandi delitti. Radunò i principali signori e fece firmare loro uno scritto, nel quale si dichiarava esplicitamente che la regina non poteva esimersi dallo sposarlo poiché egli l'aveva rapita e aveva giaciuto con lei. Tutti questi fatti sono accertati; le lettere di Maria a Bothwell sono state contestate, ma contengono un carattere di verità al quale è difficile non arrendersi. Questi misfatti sollevarono la Scozia. Abbandonata dal suo esercito, Maria fu costretta ad arrendersi ai confederati. Bothwell fuggì nelle isole Orcadi; la regina fu costretta a cedere la corona al figlio e le fu permesso di nominare un reggente. Nominò il conte di Murray, suo fratello. Nondimeno il conte non le risparmiò rimproveri e ingiurie. Ella scappa dalla prigione. Il carattere duro e severo di Murray procurava un partito alla regina, che recluta seimila uomini; ma è vinta e si rifugia ai confini dell'Inghilterra (1568). Elisabetta la fece dapprima accogliere con onore a Carlisle; ma le fece dire che, essendo accusata dalla voce pubblica dell'assassinio del re suo sposo, doveva giustificarsene e che sarebbe stata protetta se fosse stata innocente.

Elisabetta si rese arbitra tra Maria e la reggenza di Scozia. Il reggente si recò di persona fino a Hamptoncourt (1569) e si assoggettò a consegnare nelle mani dei commissari inglesi le prove ch'egli aveva contro sua sorella. D'altra parte l'infelice principessa, trattenuta a Carlisle, accusò lo

stesso conte di Murray d'essere autore della morte di suo marito e ricusò i commissari inglesi, a meno che non venissero affiancati dagli ambasciatori di Francia e di Spagna. Tuttavia la regina d'Inghilterra fece continuare questa specie di processo e godette del piacere di veder diffamare la sua rivale, senza voler prendere alcuna decisione. Ella non era giudice della regina di Scozia; le doveva un asilo, ma la fece trasferire a Tuthbury, che fu per lei una prigione.

Queste sciagure della casa reale di Scozia ricadevano sulla nazione, divisa in fazioni prodotte dall'anarchia. Il conte di Murray fu assassinato da una fazione che si faceva forte del nome di Maria. Gli assassini entrarono in Inghilterra a mano armata e compirono qualche devastazione lungo la frontiera.

(1570) Elisabetta inviò subito un esercito per punire quei briganti e per tenere in rispetto la Scozia. Fece nominare reggente il conte di Lenox, fratello del re assassinato. In tale condotta v'è soltanto giustizia e grandezza; ma allo stesso tempo in Inghilterra si cospirava per liberare Maria dalla prigione in cui era rinchiusa; il papa Pio V con molta indiscrezione faceva affiggere a Londra una bolla nella quale egli scomunicava Elisabetta e scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà: fu questo attentato, così familiare ai papi, così orribile e così assurdo, che esulcerò il cuore di Elisabetta. Si voleva soccorrere Maria, e la si portava alla rovina. Le due regine trattavano fra di loro, ma una dall'alto del trono e l'altra dal fondo d'una prigione. Non sembra che Maria si comportasse con l'arrendevolezza che la sua disgrazia imponeva. In quel frattempo il sangue scorreva in Scozia. I cattolici e i protestanti facevano la guerra civile. L'ambasciatore di Francia e l'arcivescovo di Sant'Andrea furono fatti prigionieri, e l'arcivescovo venne impiccato (1571) per effetto della deposizione del suo stesso confessore, il quale giurò che il prelato si era accusato davanti a lui d'essere complice dell'assassinio del re.

La grande sventura della regina Maria fu quella d'avere degli amici nella sua disgrazia. Il duca di Norfolk, cattolico,

volle sposarla, contando su una rivoluzione e sul diritto di Maria a succedere a Elisabetta. A Londra si formarono partiti in suo favore, debolissimi in verità, ma che potevano essere rinvigoriti dalle forze della Spagna e dagli intrighi di Roma. Questo fatto costò la testa al duca di Norfolk. I pari lo condannarono a morte (1572) per avere chiesto aiuti in favore di Maria al re di Spagna e al papa. Il sangue del duca di Norfolk ribadì le catene di quella sventurata principessa. Una così lunga avversità non scoraggiò affatto i suoi fautori a Londra, animati dai principi di Guisa, dalla santa sede, dai gesuiti e soprattutto dagli Spagnuoli.

Il grande progetto consisteva nel liberare Maria e nel mettere con lei la religione cattolica sul trono d'Inghilterra. Si cospirò contro Elisabetta. Filippo II stava già preparando la sua invasione (1586). Allora la regina d'Inghilterra, dopo aver fatto morire quattordici congiurati, fece giudicare Maria, sua pari, come se fosse stata sua suddita (1586). Quarantadue membri del parlamento e cinque giudici del regno andarono a interrogarla nella sua prigione di Fotheringay; ella protestò, ma rispose. Mai giudizio fu più incompetente e mai procedura fu più irregolare. Le furono mostrate delle semplici copie delle sue lettere e mai gli originali. Si fecero valere contro di lei le testimonianze dei suoi segretari, ed essi non le furono messi a confronto. Si pretese di convincerla con la deposizione di tre congiurati che erano stati fatti morire e la cui morte avrebbe potuto essere rinviata per metterli di fronte in contraddittorio. Insomma, quand'anche si fosse proceduto con le forme che l'equità esige per l'ultimo degli uomini, quand'anche si fosse dimostrato che Maria cercava aiuti e vendicatori dappertutto, non si poteva dichiararla criminale. Elisabetta non aveva su di lei altra giurisdizione se non quella del potente sul debole e sullo sventurato.

Finalmente, dopo diciott'anni di prigionia in un paese che aveva imprudentemente scelto per asilo, Maria ebbe la testa mozzata in una stanza della prigione parata di nero (il 28 febbraio 1587). Elisabetta capiva di compiere un'azione

riprovevolissima e la rese ancora più odiosa volendo ingannare il mondo, ch'ella non ingannò, ostentando di compiangere colei che aveva fatto morire, sostenendo che erano andati oltre i suoi ordini e facendo imprigionare il segretario di Stato che, diceva, aveva fatto eseguire troppo presto l'ordine ch'ella stessa aveva firmato. L'Europa provò orrore per la sua crudeltà e la sua dissimulazione. Si stimò il suo regno, ma si detestò il suo carattere. Ciò che attirò ancora di più il biasimo su Elisabetta fu il fatto ch'ella non era costretta a quella barbarie; si poteva persino sostenere che il mantenere in vita Maria le sarebbe stato necessario perché le rispondesse dei misfatti dei suoi seguaci.

Se questa azione offusca la memoria di Elisabetta, è una stupidità fanatica il canonizzare Maria Stuart come una martire della religione; lo fu soltanto del suo adulterio, dell'assassinio del marito, e della propria imprudenza; i suoi errori e le sue sventure somigliarono perfettamente a quelli di Giovanna di Napoli: tutt'e due belle e intelligenti, trascinate al delitto per debolezza, tutt'e due condannate a morte dai loro parenti. La storia ripete spesso le stesse sventure, gli stessi misfatti e il delitto punito col delitto.

CAPITOLO CLXX

DELLA FRANCIA SUL FINIRE DEL XVI SECOLO,
SOTTO FRANCESCO II

Mentre la Spagna intimoriva l'Europa con la sua grande potenza e l'Inghilterra occupava il secondo posto resistendole, la Francia era dilaniata, debole e sul punto d'essere smembrata; essa era lungi dall'aver in Europa influsso e credito. Le guerre civili la resero dipendente da tutti i suoi vicini. Quei tempi di furore, di avvilito e di calamità hanno sfornato più volumi di quanti ne contenga tutta la storia romana. Quali furono le cause di tante sciagure? la religione, l'ambizione, la mancanza di buone leggi e un cattivo governo.

Con i suoi rigori contro i settari e soprattutto con la condanna del cancelliere Anne du Bourg, giustiziato dopo la morte del re per ordine dei Guisa, Enrico II fece molti più calvinisti in Francia di quanti ve ne fossero in Svizzera e a Ginevra. Se fossero comparsi in un tempo come quello di Luigi XII, in cui si faceva la guerra alla corte di Roma, sarebbe stato possibile favorirli; ma venivano proprio nel tempo in cui Enrico II aveva bisogno del papa Paolo IV per contendere Napoli e la Sicilia alla Spagna e allorché quelle due potenze si univano con il Turco contro la casa d'Austria. Si credette dunque di dover sacrificare i nemici della Chiesa agli interessi della Chiesa. Potente a corte e temendo per i suoi beni temporali e per la sua autorità, il clero li perseguì; la politica, l'interesse e lo zelo concorsero a sterminarli. Era possibile tollerarli, come Elisabetta in Inghil-

terra tollerò i cattolici; era possibile conservare dei buoni sudditi, lasciando loro la libertà di coscienza. Allo Stato sarebbe importato poco che cantassero a modo loro, purché fossero stati ossequenti alle leggi dello Stato: furono perseguitati, e se ne fece dei ribelli.

La funesta morte di Enrico II segnò l'inizio di trent'anni di guerre civili. Un re fanciullo guidato da stranieri, principi del sangue e alti ufficiali della corona gelosi dell'autorità dei Guisa diedero inizio alla sovversione della Francia.

La famosa congiura di Amboise è la prima che si conosca in questo paese. Le alleanze fatte e poi rotte, i movimenti effimeri, le ire e i pentimenti sembravano aver formato fino ad allora il carattere dei Galli che, per quanto avessero preso il nome di Franchi e poi quello di Francesi, non avevano cambiato costumi. Ma in quella congiura vi fu un'audacia che somigliava a quella di Catilina, una macchinazione, una profondità e una segretezza che la rendevano simile a quella dei Vespri siciliani e dei Pazzi di Firenze: il principe Luigi de Condé ne fu l'anima invisibile e condusse quell'impresa con tanta destrezza che, quando tutta la Francia seppe che egli ne era il capo, nessuno riuscì a provarne la colpevolezza.

Questa congiura aveva di particolare il fatto che poteva sembrare scusabile, in quanto si trattava di togliere il governo a Francesco duca di Guisa e al cardinale di Lorena suo fratello, entrambi stranieri, che tenevano sotto tutela il re, in schiavitù la nazione, e lontani i principi del sangue e gli ufficiali della corona: essa era crimosissima, in quanto colpiva i diritti d'un re maggiorenne, padrone, in virtù delle leggi, di scegliere i depositari della sua autorità. Non è mai stato provato che in quella congiura fosse stato deciso di uccidere i Guisa; ma poiché avrebbero resistito, la loro morte era inevitabile. Cinquecento gentiluomini, tutti con un buon seguito, e mille soldati risoluti, condotti da trenta capitani scelti, dovevano recarsi, il giorno stabilito, dal fondo delle province del regno ad Amboise, dove si trovava la corte. I re non avevano ancora la numerosa guardia che oggi li cir-

conda: il reggimento delle guardie fu formato solo piú tardi da Carlo IX. Al massimo duecento arcieri accompagnavano Francesco II. Gli altri re d'Europa non ne avevano di piú. Quando poi tornò a Orléans dove i Guisa avevano posto una nuova guardia dopo la morte di Francesco II, il conestabile de Montmorency scacciò quei nuovi soldati e minacciò di farli impiccare come nemici che frapponessero una barriera fra il re e il suo popolo.

La semplicità dei costumi antichi regnava ancora nel palazzo dei re; ma questi erano anche meno sicuri contro una azione risoluta. Era facile impadronirsi, nella casa reale, dei ministri e dello stesso re: il successo sembrava certo. Per quasi sei mesi il segreto fu mantenuto da tutti i congiurati. L'indiscrezione del capo, di nome du Barry de la Renaudie, che si confidò a Parigi a un avvocato, fece scoprire la congiura: questa fu nondimeno messa in esecuzione; i congiurati si recarono ugualmente al convegno. La loro disperata ostinazione nasceva soprattutto dal fanatismo religioso: quei gentiluomini erano quasi tutti calvinisti che si facevano un dovere di vendicare i loro fratelli perseguitati. Il principe Luigi de Condé aveva apertamente abbracciato quella setta perché il duca di Guisa e il cardinale di Lorena erano cattolici. Frutto di quell'impresa doveva essere una rivoluzione nella Chiesa e nello Stato.

(1560) I Guisa ebbero appena il tempo di far giungere delle truppe. In tutto il regno non v'erano allora neppure quindicimila uomini incorporati in reggimento; ma ben presto ne furono riuniti quanti bastavano per sterminare i congiurati. Poiché questi giungevano a gruppi separati, fu facile sgominarli; du Barry de la Renaudie fu ucciso in combattimento; parecchi morirono come lui con le armi in pugno. Coloro che furono catturati perirono fra i supplizi; e per un mese intero ad Amboise si videro soltanto patiboli insanguinati e forche cariche di cadaveri.

Scoperta e punita, la congiura ad altro non servì se non ad accrescere il potere di coloro che si era voluto distruggere. Francesco di Guisa ebbe il potere degli antichi gran

siniscalchi di palazzo, col nuovo titolo di luogotenente generale del regno; ma questa stessa autorità di Francesco di Guisa e l'ambizione turbolenta del cardinale in Francia fecero ribellare contro di loro tutti gli ordini del regno e generarono nuovi disordini.

Sempre animati segretamente dal principe Luigi de Condé, i calvinisti presero le armi in parecchie province. I Guisa dovevano essere davvero potenti e temibili, poiché né Condé, né Antonio, re di Navarra, suo fratello e padre di Enrico IV, né il famoso ammiraglio de Coligny, né suo fratello d'Andelot, comandante generale della fanteria, osavano ancora dichiararsi apertamente. Il principe de Condé fu il primo capo di partito che parve fare la guerra civile da uomo timido. Colpiva e nascondeva la mano; e, sempre credendo di mantenersi in buoni rapporti con la corte ch'egli voleva portare alla rovina, ebbe l'imprudenza d'andare a Fontainebleau come cortigiano, mentre avrebbe dovuto essere come soldato alla testa del suo partito. I Guisa lo fanno arrestare a Orléans. Viene processato dal consiglio privato e da commissari presi dal parlamento, nonostante i privilegi dei principi del sangue di essere giudicati soltanto alla corte dei pari a camere riunite: ma che cos'è un privilegio contro la forza? che cos'è un privilegio del quale v'era esempio soltanto nella violazione stessa che ne era stata fatta in altri tempi nel processo penale del duca d'Alençon?

(1560) Il principe de Condé è condannato alla decapitazione. Il celebre cancelliere de L'Hospital*, gran legislatore in un tempo in cui si era privi di leggi, e intrepido filosofo in un tempo di entusiasmo e di furori, ricusò di firmare. Il conte di Sancerre, del consiglio privato, seguì quell'esempio coraggioso. Tuttavia ci si accingeva a eseguire la sentenza. Il principe de Condé era sul punto di finire per mano d'un carnefice, quando il giovane Francesco II, malato da gran tempo e infermo sin dall'infanzia, muore improvvisamente all'età di diciassette anni, lasciando al fratello Carlo, che ne aveva solo dieci, un regno spossato e in preda alle fazioni.

* Si veda l'*Indice-Repertorio dei nomi* nel primo volume a pag. 446.

La morte di Francesco II fu la salvezza del principe de Condé; egli fu subito fatto uscire di prigione, dopo avere preparato tra lui e i Guisa una riconciliazione che altro non era e non poteva essere se non il sigillo dell'odio e della vendetta. Vennero riuniti gli stati a Orléans. In simili circostanze nulla poteva farsi senza gli stati. La tutela di Carlo IX e l'amministrazione del regno vengono affidati dagli stati a Caterina de' Medici, ma non sotto il nome di reggente. Gli stati stessi non le diedero il titolo di *Maestà*: esso era nuovo per i re. Esistono ancora molte lettere del sire de Bourdeilles nelle quali Enrico III viene chiamato *Vostra Altezza*.

CAPITOLO CLXXI

DELLA FRANCIA. MINORITÀ DI CARLO IX

Durante tutte le minorità dei sovrani, le antiche costituzioni di un regno riprendono sempre un po' di vigore, almeno per un certo tempo, come una famiglia riunita dopo la morte del padre. A Orléans, e poi a Pontoise, furono tenuti degli stati generali: questi stati debbono essere memorabile per la separazione eterna che posero tra la spada e la toga. Questa distinzione fu ignorata nell'impero romano fino al tempo di Costantino. I magistrati sapevano combattere e i guerrieri sapevano giudicare. Le armi e le leggi furono parimente nelle stesse mani presso tutte le nazioni d'Europa fin verso il XIV secolo. A poco a poco queste due professioni furono separate in Spagna e in Francia; non lo erano del tutto in Francia, sebbene i parlamenti fossero oramai composti soltanto d'uomini di toga lunga*. Restava la giurisdizione dei balivi di spada** come esisteva in parecchie province tedesche o ai confini della Germania. Convinti che quei balivi di toga corta*** non potessero assoggettarsi a studiare le leggi, gli stati d'Orléans tolsero loro l'amministrazione della giustizia e la conferirono ai soli luogotenenti di toga lunga: perciò, coloro che per le proprie istituzioni erano sempre stati giudici smisero di esserlo.

* I nobili e il clero e, in genere, gli uomini del parlamento (*N.d.C.*).

** Ufficiale reale di spada che amministrava la giustizia in ambiti particolari (*N.d.C.*).

*** Sino al XVI secolo con "toga corta" veniva indicata la professione militare (*N.d.C.*).

Il cancelliere de L'Hospital ebbe la parte principale in questo cambiamento. Esso fu compiuto nel periodo della maggiore debolezza del regno; e ha contribuito dipoi alla forza del sovrano, dividendo irrimediabilmente due professioni che, riunite, avrebbero potuto bilanciare l'autorità del ministero. Si è creduto poi che la nobiltà non potesse conservare il deposito delle leggi. Non si è riflettuto che la Camera alta d'Inghilterra, che comprende la sola nobiltà del regno propriamente detta, è una magistratura permanente che concorre alla formazione delle leggi e amministra la giustizia. Quando si osserva un grande cambiamento nella costituzione di uno Stato e si vedono popoli vicini che non hanno subito questi cambiamenti nelle stesse circostanze, è evidente che quei popoli hanno avuto altra indole e altri costumi.

Quegli stati generali mostrarono quanto fosse difettosa l'amministrazione del regno. Il re era indebitato per quaranta milioni di lire. Il denaro mancava: se ne trovò a fatica. Questo è il vero principio dello sconvolgimento della Francia. Se Caterina de' Medici avesse avuto di che comprare dei servitori e di che pagare un esercito, i diversi partiti che turbavano lo Stato sarebbero stati contenuti dall'autorità regia. La regina madre si trovava tra i cattolici e i protestanti, i Condé e i Guisa. Il conestabile de Montmorency aveva una fazione separata. Poiché la discordia regnava a corte, a Parigi e nelle province, Caterina de' Medici altro non poteva fare se non trattare invece che regnare. La sua massima di dividere tutto per essere padrona accrebbe il disordine e le sventure. Ella cominciò col concertare il colloquio di Poissy tra i cattolici e i protestanti: questo significava compromettere l'antica religione e dare una grande autorità ai calvinisti, facendoli disputare contro coloro che si credevano fatti solo per giudicarli.

Mentre Théodore de Bèze* e altri ministri si recavano a

* Più noto come Teodoro Beza (1519-1605), studioso francese di teologia che rinunciò alla carriera ecclesiastica per abbracciare la religione riformata. Trasferitosi a Ginevra, divenne un luminare dell'accademia calvinista;

Poissy a sostenere solennemente la loro religione al cospetto della regina e di una corte dove si cantavano pubblicamente i salmi di Marot*, giungeva in Francia il cardinale di Ferrara, legato del papa Paolo IV. Ma poiché da parte materna era nipote di Alessandro VI, fu maggiore il disprezzo per la sua nascita che non il rispetto per la sua carica e il suo merito; i servi insultarono il suo crocifero. Venivano messe in mostra davanti a lui delle stampe di suo nonno, con la storia degli scandali e dei delitti della sua vita. Questo legato condusse con sé il generale dei gesuiti, Lainez, che non sapeva una parola di francese, e che nel colloquio di Poissy disputò in italiano, lingua che Caterina de' Medici aveva reso familiare a corte e che allora influiva molto sulla lingua francese. Nel colloquio, questo gesuita ebbe il coraggio di dire alla regina che non spettava a lei di convocarlo e ch'ella usurpava il diritto del papa. Disputava però in quell'assemblea ch'egli disapprovava; parlando dell'eucaristia disse che "Dio era al posto del pane e del vino, come un re che si fa ambasciatore di sé stesso". Questa puerilità fece ridere. La sua audacia verso la regina suscitò indignazione. Talvolta le piccole cose nuocciono molto; e nella disposizione degli spiriti tutto serviva alla causa della religione nuova.

(Gennaio 1562) Il risultato del colloquio e degli intrighi che lo seguirono fu un editto in forza del quale i protestanti potevano tenere prediche** fuori delle città; e questo editto di pacificazione fu a sua volta la fonte di guerre civili. Il duca Francesco di Guisa, che non era più luogotenente generale del regno, voleva sempre esserne il padrone. Era già legato al re di Spagna Filippo II e si faceva considerare dal popolo come il protettore della cattolicità. A quel tempo i signori non si movevano se non con un numeroso seguito: non si viaggiava come oggi in una carrozza di posta pre-

alla morte di Calvino, gli succedette nel governo teocratico di quella città (N.d.C.).

* Si veda la nota a pag. 287 del terzo volume.

** Nel testo: *prêches*, sermoni dei pastori protestanti; per antonomasia: la religione riformata in sé o luogo di riunione dei protestanti per l'esercizio della loro religione (N.d.C.).

ceduta da due o tre domestici; si era seguiti da più di cento cavalli: questo era il solo lusso. Si dormiva in tre o in quattro nello stesso letto e si andava a corte ad abitare una stanza dove per mobili v'erano solo delle cassapanche. Passando presso Vassy lungo i confini della Champagne, il duca di Guisa, trovò dei calvinisti che, valendosi del privilegio dell'editto, cantavano pacificamente i loro salmi in un granaio: i suoi valletti insultarono quegli infelici; ne uccisero circa sessanta, ferirono e dispersero gli altri. Allora i protestanti si ribellarono in quasi tutto il regno. Tutta la Francia è divisa tra il principe de Condé e Francesco di Guisa. Caterina de' Medici esita fra loro due. Da ogni parte vi furono solamente massacri e devastazioni. Ella si trovava allora a Parigi con il re suo figlio; vi si sente priva d'autorità; scrive al principe de Condé d'andare a liberarla. Quella lettera funesta era un ordine di continuare la guerra civile, che veniva fatta con eccezionale inumanità: ogni città era divenuta una piazzaforte e le strade dei campi di battaglia.

(1562) Da una parte stavano i Guisa, uniti per convenienza con la fazione del conestabile de Montmorency, padrone della persona del re; dall'altra stava il principe de Condé con i Coligny. Antonio, re di Navarra, primo principe del sangue, debole e irresoluto, che non sapeva a che religione né a che partito apparteneva, geloso del principe de Condé suo fratello e suo malgrado al servizio del duca di Guisa ch'egli detestava, viene trascinato all'assedio di Rouen con la stessa Caterina de' Medici: è ucciso in quell'assedio e merita un posto nella storia solo perché fu il padre del grande Enrico IV.

La guerra continuò sempre fino alla pace di Vervins, come nei tempi anarchici della decadenza della seconda stirpe e dell'inizio della terza. Pochissime le truppe regolari dall'una e dall'altra parte, eccettuate alcune compagnie di gendarmi dei capi più importanti: il soldo era fondato solo sul saccheggio. Quanto la fazione protestante riusciva ad ammassare serviva a far venire dei Tedeschi per compiere la distru-

zione del regno. Dal canto suo, il re di Spagna mandava esigui aiuti ai cattolici per fomentare quell'incendio dal quale sperava di trarre profitto. Per questo tredici alfieri spagnuoli marciarono in aiuto di Montluc nella Saintonge. Quei tempi furono incontestabilmente i più funesti della monarchia.

(1562) La prima battaglia campale combattuta fu quella di Dreux. Non si trattava soltanto di Francesi contro Francesi: gli Svizzeri costituivano la forza principale della fanteria regia, i Tedeschi quella dell'esercito protestante. Quella giornata fu unica per la cattura dei due generali: Montmorency, che comandava l'esercito regio come conestabile, e il principe de Condé furono ambedue fatti prigionieri. Francesco di Guisa, luogotenente del conestabile, vinse la battaglia, e Coligny, luogotenente di Condé, salvò il suo esercito. Guisa giunse allora all'apice della gloria: era sempre stato vincitore ovunque si fosse trovato e aveva sempre posto riparo alle sciagure del conestabile, suo rivale in autorità, ma non in reputazione. Era l'idolo dei cattolici e il padrone della corte; affabile, generoso e in ogni senso il primo uomo dello Stato.

(1563) Dopo la vittoria di Dreux, egli andò a cingere d'assedio Orléans; era sul punto di espugnare la città, centro della fazione protestante, quando fu assassinato. L'uccisione di quel grand'uomo fu la prima che il fanatismo fece commettere in Francia. Quegli stessi ugonotti, che sotto Francesco I e sotto Enrico II avevano saputo soltanto pregare Dio e sopportare quello ch'essi chiamavano *il martirio*, erano diventati degli entusiasti furiosi: non leggevano più la Scrittura se non per cercarvi esempi di assassinî. Poltrot de Méré si credette un Aod inviato da Dio per uccidere un capo filisteo*. Questo fatto è tanto vero, che il partito compose versi in suo onore, e io ho visto inoltre una delle sue stampe con un'iscrizione che porta alle stelle il suo delitto.

* Aod, figlio di Gera, della tribù di Beniamino, sfruttando la forza del braccio sinistro uccise Eglon, re dei Moabiti (non dei Filistei) e ne annientò poi l'esercito (*Giudici*, III, 12-30) (N.d.C.).

Quel delitto tuttavia era soltanto quello d'un vile, perché egli si finse un transfuga e uccise il duca di Guisa alle spalle. Osò accusare l'ammiraglio de Coligny e Théodore de Bèze d'essere stati almeno conniventi nel suo attentato; ma si contraddisse a tal punto negli interrogatori, che distrusse egli stesso la sua impostura. Coligny offrì persino d'andare a Parigi per sottoporsi a un confronto con quel vile e pregò la regina di rinviare l'esecuzione fino a che non fosse stata conosciuta la verità. Bisogna ammettere che, sebbene fosse capo di partito, l'ammiraglio non aveva mai commesso la minima azione che potesse farlo sospettare d'una così vile nefandezza.

Un momento di pace seguì a quelle agitazioni: Condé si rappacificò con la corte; ma l'ammiraglio capeggiava sempre un grande partito nelle province. Non bastava che gli Spagnuoli, i Tedeschi e gli Svizzeri andassero ad aiutare i Francesi a distruggersi; ben presto gli Inglesi si affrettarono a concorrere a quella rovina comune. I protestanti avevano introdotto tremila Inglesi a Havre-de-Grâce, costruita da Francesco I. Allora alla testa dei cattolici e dei protestanti riuniti, il conestabile de Montmorency durò gran fatica a scacciarli di là.

(1563) Intanto, raggiunta l'età di tredici anni e un giorno, Carlo IX andò a presiedere alla seduta solenne al parlamento, non già in quello di Parigi, bensì in quello di Rouen e, cosa degna di nota, sua madre, dimettendosi dalla reggenza, s'inginocchiò davanti a lui.

A quell'atto di maggioranza, accadde una scena di cui non v'era esempio. Odet de Châtillon, cardinale e vescovo di Beauvais, si era fatto protestante come suo fratello e si era sposato. Il papa l'aveva cancellato dal novero dei cardinali: egli stesso aveva disprezzato quel titolo; ma per sfidare il papa assistette alla cerimonia in abito da cardinale; sua moglie sedeva al cospetto del re e della regina come moglie d'un pari del regno e veniva chiamata indifferentemente *signora contessa de Beauvais e signora cardinalessa*. Notevolissimo è il fatto ch'egli non fosse né il solo cardinale né il solo vescovo sposato in segreto. Il cardinale du Bellay

aveva sposato la signora de Châtillon, secondo quanto riferisce Brantôme*, il quale aggiunge che nessuno ne dubitava.

La Francia era piena di stranezze altrettanto grandi. Il disordine delle guerre civili aveva distrutto ogni ordine e ogni decenza. Quasi tutti i benefici erano in possesso di secolari: si dava un'abbazia, un vescovato in dote a fanciulle; ma la pace, il più grande dei beni, faceva dimenticare quelle irregolarità alle quali si era abituati. Tollerati, i protestanti, stavano in guardia, ma tranquilli. Luigi de Condé partecipava alle feste della corte; questa calma non durò. Il partito ugonotto chiedeva troppe garanzie e gliene venivano date troppo poche. Il principe de Condé voleva aver parte al governo. Alla testa della sua casata, così vasta e così potente, il cardinale di Lorena voleva avere per sé il massimo credito. Nemico dei Lorena, il conestabile de Montmorency conservava il suo potere e divideva la corte. I Coligny e gli altri capi di partito si preparavano a resistere alla casa di Lorena. Ognuno cercava di divorare una parte del governo. Il clero da una parte e i pastori calvinisti dall'altra invocavano la religione. Dio era il loro pretesto; la mania di dominare era il loro dio: e i popoli, ebbri di fanatismo, erano gli strumenti e le vittime di tanti partiti opposti.

(1567) Luigi de Condé, che ad Amboise aveva voluto strappare il giovane Francesco II dalle mani dei Guisa, vuole avere in sua mano anche Carlo IX e strapparlo, a Meaux, al conestabile de Montmorency. Questo principe de Condé fece esattamente la stessa guerra e le stesse manovre con gli stessi pretesti, salvo la religione, che fece poi il Gran Condé, che si chiamava anch'egli Luigi, nelle guerre della Fronda. Il principe e l'ammiraglio sferrano la battaglia di Saint-Denis (1567) contro il conestabile ottantenne, che viene ferito a morte: uomo intrepido tanto a corte quanto negli eserciti, pieno di grandi virtù e di difetti, generale sventu-

* Pierre de Bourdeilles, signore de Brantôme (intorno al 1535-1614), memorialista francese che descrisse avvenimenti e personaggi del suo tempo con uno stile pieno di brio, ma con scarsa attendibilità. Autore di *Vies des hommes illustres et grands capitaines français*, *Vies des dames galantes*, *Anecdotes touchant les duels*, ecc. (N.d.C.).

rato, spirito austero, difficile, ostinato, ma uomo onesto e di grandi vedute. È lui che rispose al suo confessore: « Pensate che io sia vissuto ottant'anni per non saper morire un quarto d'ora? » La sua effigie di cera fu portata a Notre-Dame, come quella dei re, e i tribunali superiori assistettero al suo servizio per ordine della corte: onore il cui uso dipende, come quasi tutto, dalla volontà dei re e dalle circostanze dei tempi.

Quella battaglia di Saint-Denis rimase incerta, e la Francia per questo fu solo più infelice. L'ammiraglio de Coligny, l'uomo che allora era più fecondo di espedienti, fa venire dal Palatinato quasi diecimila Tedeschi senza avere di che pagarli. Si vide allora ciò che può il fanatismo rafforzato dallo spirito di partito. L'esercito dell'ammiraglio fece una colletta per assoldare l'esercito palatino. Tutto il regno è devastato. Non si tratta di una guerra nella quale una potenza riunisce le sue forze contro un'altra ed è vittoriosa o distrutta: si tratta di tante guerre quante sono le città; di cittadini e di parenti dappertutto accaniti gli uni contro gli altri; il cattolico, il protestante, l'indifferente, il prete, il borghese non sono al sicuro nel proprio letto: viene abbandonata la coltura delle terre o esse vengono coltivate con la spada in pugno. Si fa un'altra pace forzata (1568); ma ogni pace è una guerra sorda, e ogni giorno è segnato da uccisioni e assassini.

Ben presto si fa la guerra apertamente. Appunto allora La Rochelle divenne il centro e la principale sede del partito riformato, la Ginevra della Francia. Questa città, situata sulla riva del mare, in posizione abbastanza propizia per diventare una repubblica fiorenti, lo era già per diversi aspetti: infatti, essendo appartenuta al re d'Inghilterra col matrimonio di Eleonora di Guienna con Enrico II, essa si era data al re di Francia Carlo V a condizione che avrebbe avuto il diritto di battere a proprio nome moneta d'argento e che i suoi podestà e i suoi scabini sarebbero stati considerati nobili; molti altri privilegi e un commercio abbastanza esteso la rendevano piuttosto potente, e lo fu fino al

tempo del cardinale de Richelieu. La regina Elisabetta la favoriva; la città dominava allora sull'Aunis, la Saintonge e l'Angoumois, dove si combatté la famosa battaglia di Jarnac.

Alla testa dell'esercito regio il duca d'Angiò, divenuto poi Enrico III, aveva il nome di generale; il maresciallo de Tavannes lo era di fatto: fu vincitore (13 marzo 1569). Dopo la sconfitta, il principe Luigi de Condé fu ucciso, ovvero assassinato, da Montesquiou, capitano delle guardie del duca d'Angiò. Coligny, che viene sempre chiamato *ammiraglio* sebbene non lo fosse più, raccolse i resti dell'esercito vinto, e rese inutile la vittoria dei monarchici. La regina di Navarra, Jeanne d'Albret, vedova del debole Antonio, presentò suo figlio all'esercito e lo fece riconoscere capo del partito; cosicché Enrico IV, il migliore dei re di Francia, fu, come il buon re Luigi XII, ribelle prima di regnare. L'ammiraglio Coligny fu il vero capo del partito e dell'esercito e fece da padre a Enrico IV e ai principi della casa de Condé. Sopportò da sé solo il peso di quella causa infelice, privo di denaro e tuttavia avendo sempre truppe, trovando il modo di ottenere aiuti tedeschi senza poterli comperare, vinto ancora alla giornata di Moncontour (1569) nel Poitou dall'esercito del duca d'Angiò, e sempre capace di rimediare alle disfatte del suo partito.

Non v'era allora un modo uniforme di combattere. La fanteria tedesca e svizzera si serviva solo di lunghe picche; quella francese adoperava per lo più degli archibugi con delle corte alabarde; la cavalleria tedesca si serviva di pistole, quella francese combatteva soltanto con la lancia. Spesso si frammischiavano i battaglioni e gli squadroni. Gli eserciti più forti non raggiungevano allora i ventimila uomini: non si possedeva di che pagarne di più. Mille scaramucce seguirono alla battaglia di Moncontour in tutte le province.

Finalmente, fra tante desolazioni, una nuova pace sembrava far respirare la Francia; ma quella pace costituisce solo la preparazione della notte di San Bartolomeo (1570). Quell'orrendo giorno fu meditato e preparato per due anni.

Si stenta a concepire come una donna quale Caterina de' Medici, allevata fra i piaceri e alla quale il partito ugonotto dava meno ombra di tutti gli altri, potesse prendere una risoluzione così barbara. Quell'orrore stupisce ancora di più in un re di vent'anni. La fazione dei Guisa ebbe molta parte all'impresa. Due Italiani, più tardi cardinali, Birague e Retz, predisposero gli spiriti. Allora erano tenute in grande onore le massime di Machiavelli, e soprattutto quella secondo la quale non bisogna mai compiere il delitto a metà. La massima di non commettere mai delitti sarebbe stata anche più politica; ma i costumi erano stati resi feroci dalle guerre civili, nonostante le feste e i piaceri che Caterina intratteneva sempre a corte. Quel miscuglio di galanteria e di furori, di voluttà e di carneficina forma il quadro più bizzarro in cui siano mai state dipinte le contraddizioni della specie umana. Carlo IX, che non era per nulla guerriero, era d'indole sanguinaria; e sebbene avesse delle amanti, il suo cuore era atroce. Egli è il primo re che abbia cospirato contro i propri sudditi. La trama fu ordita con dissimulazione tanto profonda quanto era orribile l'azione. Solo una cosa avrebbe potuto destare qualche sospetto: il fatto che un giorno, mentre si divertiva a dar la caccia a dei conigli in una tana, il re disse: « Fatemeli uscire tutti, affinché io abbia il piacere di ucciderli tutti. » Un gentiluomo del partito di Coligny abbandonò per questo Parigi e nel congedarsi da lui gli disse: « Scappo perché ci fanno troppe carezze. »

(1572) L'Europa sa fin troppo in che modo Carlo IX diede in sposa sua sorella a Enrico di Navarra per farlo incappare nel tranello, con quali giuramenti lo rassicurò, e con quale furore furono eseguiti alla fine quei massacri progettati durante due anni. Padre Daniel dice che Carlo IX recitò bene la commedia; che interpretò benissimo il suo personaggio. Non ripeterò ciò che tutti sanno di questa abominevole tragedia: una metà della nazione che trucidava l'altra, con pugnale e crocifisso in mano; il re stesso che spara con un archibugio sugli sventurati fuggiaschi. Osserverò soltanto alcune particolarità: in primo luogo che, se si presta fede al

duca de Sully, allo storico Matthieu* e a tanti altri, Enrico IV aveva spesso raccontato loro che, giocando ai dadi col duca d'Alençon e col duca di Guisa qualche giorno prima della notte di San Bartolomeo, essi videro due volte delle macchie di sangue sui dadi, e che abbandonarono il giuoco presi da spavento. Il gesuita Daniel, che ha raccolto questo fatto, doveva saperne abbastanza di fisica da non ignorare che, quando formano un determinato angolo con i raggi del sole, i punti neri appaiono rossi; ognuno può farne la prova leggendo: ed ecco a che cosa si riducono tutti i prodigi. Certamente in tutta questa azione non vi fu altro prodigio se non quel furore religioso che mutava in belve una nazione che abbiamo spesso visto così mite e così frivola.

Il gesuita Daniel ripete inoltre che quando il cadavere di Coligny fu appeso alla forca di Montfaucon, Carlo IX andò a pascersi gli occhi di quello spettacolo e disse che "il corpo di un nemico morto aveva sempre un buon odore"; doveva aggiungere che è un'antica frase di Vitellio** che si è pensato di attribuire a Carlo IX. Ma soprattutto si deve osservare che padre Daniel vuole far credere che i massacri non furono mai premeditati. Può darsi che il tempo, il luogo, il modo e il numero dei proscritti non fossero stati concertati durante due anni; ma è vero che il disegno di sterminare il partito era stabilito già da lungo tempo. Tutto quello che riferisce Mézeray, miglior Francese del gesuita Daniel e storico assai superiore, sui cento ultimi anni della monarchia, non permette di dubitarne; e Daniel contraddice sé stesso lodando Carlo IX per aver recitato bene la commedia, per avere fatto bene la sua parte.

* Per il duca de Sully si veda la nota a pag. 179 del terzo volume. — Pierre Matthieu (1563-1621), storiografo e poeta lionese, autore d'una raccolta di bolle papali e di una *Histoire de France, de François I^{er} à 1621* (N.d.C.).

** Giunto dalla Gallia sul campo di battaglia di Bedriaco, dove il 14 aprile dell'anno 69 Otone era stato vinto con la frode, mentre "alcuni mostravano repulsione all'odore dei cadaveri, [Aulo Vitellio (15-69)] osò affermare con abominevole espressione che un nemico, o meglio un cittadino ucciso, manda buonissimo odore" (SVETONIO, *Vite dei Cesari, Vitellio*, X, 3). (N.d.C.).

I costumi degli uomini e lo spirito di partito si conoscono dal modo di scrivere la storia. Daniel si contenta di dire che a Roma si lodò "lo zelo del re e la tremenda punizione che egli aveva inflitta agli eretici". Baronio* dice che quell'azione era necessaria. La corte ordinò in tutte le province gli stessi massacri che a Parigi; ma parecchi comandanti rifiutarono di ubbidire. Un certo Saint-Hérem in Alvernia, un certo La Guiche a Mâcon, un certo visconte d'Orte a Baiona, e parecchi altri, scrissero a Carlo IX in sostanza queste parole: "che sarebbero periti per servirlo, ma che non avrebbero assassinato nessuno per ubbidirgli".

Quei tempi erano così funesti, il fanatismo o il terrore dominò a tal punto gli animi, che il parlamento di Parigi ordinò che ogni anno si sarebbe fatto una processione nel giorno di San Bartolomeo per rendere grazie a Dio. Il cancelliere de L'Hospital pensò ben diversamente, scrivendo *Excidat illa dies***. Si rimproverava a L'Hospital di essere figlio di un ebreo, di non essere cristiano nell'intimo del cuore; ma egli era un uomo giusto. La processione non si fece, e si finì con l'averne orrore di consacrare la memoria di quanto doveva essere dimenticato per sempre. Ma nel calore dell'evento la corte volle che il parlamento facesse il processo all'ammiraglio dopo la sua morte e che si condannassero giuridicamente due gentiluomini suoi amici, Briquemaut e Cavagnes. Essi vennero trascinati alla piazza di Grève sul graticcio di vimini*** insieme con l'effigie di Coligny e giustiziati. Aggiungere a quella moltitudine di assassini le formalità cosiddette della giustizia fu il colmo degli orrori.

Se potesse esservi qualcosa di più deplorabile che non la notte di San Bartolomeo, questo sarebbe il fatto ch'essa

* Il cardinale Cesare Barone; si veda la nota a pag. 15 del secondo volume (N.d.C.).

** "Cada nell'oblio quel giorno!" Frase tratta dalla *Tebaide* di Stazio, in cui viene maledetto il giorno del combattimento sacrilego tra i due fratelli nemici Eteocle e Polinice (N.d.C.).

*** Nel testo: *trainés sur la claie*. Un tempo ai cadaveri dei suicidi, dei condannati a morte o degli uccisi in duello veniva inflitta la punizione d'essere trascinati su un graticcio di vimini (N.d.C.).

fece nascere la guerra civile anziché tagliare la radice delle agitazioni. In tutto il regno, i calvinisti pensarono ormai soltanto a vendere cara la propria vita. In piena pace erano stati trucidati sessantamila loro fratelli: ne restavano circa due milioni per fare la guerra. Nuovi massacri seguono dunque da entrambe le parti quelli della notte di San Bartolomeo. L'assedio di Sancerre fu memorabile. Gli storici dicono che i riformati vi si difesero come gli Ebrei a Gerusalemme contro Tito: soccomberono come loro; subirono le medesime prove estreme, e viene riferito che un padre e una madre vi mangiarono la loro propria figlia. Altrettanto si disse dipoi dell'assedio di Parigi per opera di Enrico IV.

CAPITOLO CLXXII

SOMMARIO DELLE PRINCIPALI PARTICOLARITÀ
DEL CONCILIO DI TRENTO

Proprio in mezzo a tante guerre di religione e a tanti disastri fu convocato il concilio di Trento. Esso fu il più lungo che sia mai stato tenuto e tuttavia il meno tempestoso. Non provocò alcuno scisma come il concilio di Basilea; non accese roghi come quello di Costanza; non pretese affatto di deporre imperatori come quello di Lione; si guardò dall'imitare quello del Laterano, che spogliò il conte di Tolosa del retaggio dei suoi padri, e ancor meno quello di Roma, nel quale Gregorio VII accese l'incendio dell'Europa osando spodestare l'imperatore Enrico IV. Il terzo e il quarto concilio di Costantinopoli, il primo e il secondo di Nicea erano stati campi di discordia: il concilio di Trento fu tranquillo, o almeno le sue contese non furono strepitose né ebbero conseguenze.

Se esiste qualche certezza storica, la troviamo in quanto fu scritto su quel concilio dai contemporanei. Il celebre Sarpi, difensore della libertà veneziana, più conosciuto sotto il nome di fra Paolo, e il gesuita Pallavicini*, suo antago-

* Pietro Sarpi (1552-1623), o fra Paolo (com'egli stesso si fece chiamare nel 1572 alla solenne pronunzia dei voti dopo aver vestito per sei anni l'abito dei frati Serviti), studioso di problemi ecclesiastici e, seguendo il metodo sperimentale di Galileo, versatissimo nelle materie scientifiche (matematiche, anatomia, scienze naturali) e filosofiche. Fu l'animatore della difesa di Venezia nella guerra teologica tra la Curia romana e la Repubblica veneta, e gliene derivò la scomunica, più tardi revocata. Come storico il suo nome è soprattutto legato alla *Historia particolare delle cose passate tra Paolo V e Venetia* (o *Storia particolare dell'Interdetto*) e all'*Istoria del Concilio tridentino*. — Pietro Sforza Pallavicino (1607-1667), gesuita, ebbe incarichi

nista, sono d'accordo sull'essenziale dei fatti. È vero che Pallavicini conta trecentosessanta errori in fra Paolo; ma quali errori? gli rimprovera degli abbagli nelle date e nei nomi. Lo stesso Pallavicini è stato riconosciuto colpevole di altrettanti errori del suo avversario; e quando ha ragione contro di lui, non mette conto d'avere ragione. Che importa che una lettera inutile di Leone X sia stata scritta nel 1516 o 17? che il nunzio Arcimboldo, il quale vendette tante indulgenze nel Nord, fosse il figlio di un commerciante milanese o di un genovese? Quello che importa è il fatto ch'egli abbia trafficato indulgenze. Ci si cura poco che il cardinale Martinusio sia stato frate di San Basilio o eremita di San Paolo; ma è interessante sapere se questo difensore della Transilvania contro i Turchi fu assassinato per ordine di Ferdinando I, fratello di Carlo V*. Insomma Sarpi e Pallavicini hanno detto entrambi la verità in modo diverso, l'uno da uomo libero, difensore di un senato libero, l'altro da gesuita che voleva essere cardinale.

Sin dall'anno 1533, Carlo V propose la convocazione di quel concilio al papa Clemente VII, il quale, ancora atterrito dal sacco di Roma e dalla propria prigionia, nel timore che il pretesto della sua illegittimità incoraggiasse un concilio a deporlo, eluse questa proposta, senza osare di opporre un rifiuto all'imperatore. Il re di Francia, Francesco I, propose Ginevra come luogo di riunione, proprio nel tempo in cui si cominciava a predicare la riforma in questa città (1540). È molto probabile che se il concilio si fosse tenuto a Ginevra il partito dei riformati vi avrebbe perso molto.

Mentre si indugia, i protestanti di Germania chiedono un concilio nazionale, e nella loro risposta al legato Contarini si fondano su queste precise parole: "Quando due o tre

importanti da papa Innocenzo X e venne nominato cardinale da papa Alessandro VII. Appassionato cultore degli studi, soprattutto linguistici, scrisse trattati di grammatica e intorno allo stile e al dialogo, e persino una tragedia, l'*Ermeneigildo*. Per difendere la Curia dalle molte accuse mosse dal Sarpi nel suo libro, scrisse nel 1655 l'*Istoria del Concilio di Trento* (N.d.C.).

* Si veda più oltre la nota a pag. 82.

saranno riuniti in mio nome, io sarò in mezzo a loro*». Si concede loro che questo articolo è certo; ma anche che se in centomila luoghi della terra due o tre persone si riuniscono in quel nome ciò potrebbe produrre centomila concili e centomila diverse confessioni di fede: in questo caso non vi sarebbe mai stata riunione, ma forse non vi sarebbero altresì mai state guerre civili. Il gran numero di opinioni diverse produce necessariamente la tolleranza.

Il papa Paolo III Farnese propone Vicenza; ma i Veneziani rispondono che il divano di Costantinopoli si sarebbe molto adombrato per un'assemblea di cristiani nel territorio di Venezia. Propone Mantova, ma il signore di questa città ha timore di accogliervi una guarnigione straniera; (1542) finalmente egli si risolve per la città di Trento, volendo compiacere l'imperatore, di cui aveva grandissimo bisogno: infatti sperava allora di ottenere l'investitura del Milanese per il suo bastardo Pietro Farnese, al quale diede poi Parma e Piacenza.

(1545) Finalmente il concilio viene convocato con una bolla, « per autorità del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, degli apostoli Pietro e Paolo, autorità che il papa esercita in terra », che pregava l'imperatore, il re di Francia e gli altri principi di andare al concilio. Carlo V manifesta la propria indignazione per il fatto che si osi porre al suo fianco un re, e soprattutto un re alleato dei musulmani, dopo tutti i servigi resi dall'imperatore alla Chiesa. Dimenticava il sacco di Roma.

Non potendo più sperare che l'imperatore desse il Milanese al suo bastardo, il papa Paolo III voleva dargli l'investitura di Parma e di Piacenza e pensava d'aver bisogno dell'aiuto di Francesco I. Per intimorire l'imperatore, incalzato al tempo stesso dai Turchi e dai protestanti, minaccia Carlo V della sorte di Core, Datan e Abiran** se si oppone all'investitura di Parma, aggiungendo che "gli Ebrei sono

* MATTEO, XVIII, 20 (N.d.C.).

** Core, della tribù di Levi, e Datan e Abiran, dalla tribù di Ruben, si ribellarono insieme con duecentocinquanta uomini all'autorità di Mosè e

dispersi per avere suppliziato il maestro, e che i Greci sono asserviti per avere sfidato il vicario". Ma i vicari di Dio non avrebbero dovuto avere tanti bastardi.

Dopo molti intrighi, l'imperatore e il papa si riconciliano. Carlo permette che il bastardo del papa regni a Parma, e Paolo invia tre legati ad aprire a Trento il concilio ch'egli deve dirigere a Roma. I legati usano un cifrario con il papa: era questa un'invenzione pochissima adottata allora e della quale gli Italiani si servirono per primi.

I legati e l'arcivescovo di Trento cominciano con l'accordare tre anni e centosessanta giorni di liberazione dal purgatorio a chiunque si trovi nella città all'apertura del concilio.

(1545) Il papa proibisce con una bolla a qualsiasi prelato di farsi rappresentare da un procuratore; e subito giungono i procuratori dell'arcivescovo di Magonza e sono ben accolti. Quella legge non riguardava i vescovi principi di Germania, ai quali si aveva tanto interesse a usare riguardo.

Finalmente Paolo III investe suo figlio Pier Luigi Farnese del ducato di Parma e di Piacenza, con la connivenza di Carlo Quinto, e indice un giubileo.

Il concilio si apre col sermone del vescovo di Bitonto. Questo prelato dimostra che un concilio era necessario: in primo luogo, perché parecchi concili hanno depresso dei re e degli imperatori; in secondo luogo, perché nell'*Eneide* Giove riunì il consiglio degli dèi*. Dice che, per la creazione dell'uomo e per la distruzione della torre di Babele, Dio procedette in forma di concilio, e che tutti i prelati debbono recarsi a Trento come nel cavallo di Troia; infine, che la porta del concilio e del paradiso è la stessa: ne sgorga l'acqua viva, i padri debbono irrorarne i loro cuori come terre aride; altrimenti lo Spirito Santo aprirà loro la bocca come a Balaam e a Caifa**.

d'Aronne. La punizione divina si manifestò con un'improvvisa voragine che inghiottì i caporioni e con un'immensa fiammata che arse gli altri ribelli (Numeri, XVI, 1-35) (N.d.C.).

* VIRGILIO, *Eneide*, X, 1-117 (N.d.C.).

** Balac, re dei Moabiti, aveva indotto l'indovino Balaam a maledire i

Un simile discorso sembra contraddire quanto abbiamo detto della rinascita delle lettere in Italia; ma questo vescovo di Bitonto era un frate del Milanese. Un Fiorentino, un Romano, un allievo dei Bembo e dei Casa* non avrebbe parlato così. Bisogna pensare che il buon gusto regnante in parecchie città non si è mai esteso a tutte le province.

(1546) Per prima cosa fu ordinato dal concilio che i prelati indossassero sempre l'abito della loro professione. Essi usavano allora vestirsi da secolari, tranne quando officiavano.

V'erano allora pochi prelati al concilio, e la maggior parte dei vescovi delle grandi sedi conducevano con sé dei teologi che parlavano per loro. V'erano anche dei teologi impiegati dal papa.

Quasi tutti questi teologi erano dell'ordine di san Francesco o di quello di san Domenico. Questi frati disputarono sul peccato originale, nonostante gli ambasciatori dell'imperatore, che protestavano invano contro quelle dispute da loro reputate inutili. Intavolarono la grande questione se la Vergine, madre di Gesù Cristo, fosse nata soggetta al peccato di Adamo. Nemici dei francescani, i domenicani sostennero sempre con san Tommaso ch'ella fu concepita nel peccato. La disputa fu animata e lunga, e il concilio vi pose termine soltanto decretando che non si comprendeva la Vergine nel peccato originale comune a tutti gli uomini, ma che nemmeno ne veniva eccezzuata.

Duprat, vescovo di Clermont, domanda poi che si preghi Dio per il re di Francia come per l'imperatore, poiché quel

figli d'Israele; ma nei quattro oracoli che questi proferì, Iddio gli mise in bocca fausti vaticini e benedizioni per gli Ebrei (*Numeri*, XXII-XXIV). — Il sommo sacerdote Caifa pronunziò davanti al Sinedrio parole dettate dall'odio per annunziare invece, per intervento divino, che Gesù sarebbe morto per redimere l'intera umanità (*GIOVANNI*, XI, 49-52) (*N.d.C.*).

* Per Pietro Bembo si veda la nota a pag. 101 del terzo volume. — Giovanni della Casa (1503-1556), arcivescovo di Benevento e nunzio a Venezia, poeta e prosatore toscano, autore di *Rime*, della *Vita del Bembo*, delle *Lettere famigliari e politiche*; ma la sua fama è legata al celebre *Galateo* (1558), documento di grande interesse per la conoscenza della società e dei costumi del tempo (*N.d.C.*).

re è stato invitato al concilio; ma gli viene opposto un rifiuto col pretesto che si sarebbe dovuto pregare anche per gli altri re e che si sarebbero indisposti coloro che fossero nominati per ultimi. Le precedenze non erano più regolate come in passato.

(1546) Pierre Danès giunge come ambasciatore di Francia. Appunto allora in una delle adunanze egli diede quella famosa risposta a un vescovo italiano che disse, dopo averlo udito concionare: « Veramente questo gallo canta bene ». Le parole *gallo* e *Francese* hanno lo stesso significato nella lingua latina di cui quel vescovo si serviva. Danès rispose a quel freddo giuoco di parole: « Volesse Iddio che Pietro si pentisse al canto del gallo! »

È questo il luogo di ricordare la frase di don Bartolomeo dei Martiri, primate del Portogallo, il quale, parlando della necessità d'una riforma, disse: « Gli illustrissimi cardinali debbono essere illustrissimamente riformati ».

I vescovi cedevano a malincuore ai cardinali, che essi non includevano nella gerarchia della Chiesa; e i cardinali non assumevano allora il titolo di *eminenza*, che si sono attribuiti solo sotto Urbano VIII. Si può inoltre osservare che tutti i preti e i teologi del concilio parlavano in latino durante le sessioni, ma avevano qualche difficoltà a comprendersi l'un l'altro, poiché un Polacco, un Inglese, un Tedesco, un Francese, un Italiano pronunciano tutti in maniera diversissima.

(1546) Una delle più importanti questioni che furono dibattute fu quella della residenza e dell'istituzione dei vescovi di diritto divino. Quasi tutti i prelati, salvo quelli d'Italia particolarmente legati al papa, si ostinarono sempre a volere che si stabilisse che la loro istituzione era divina, asserendo che, se non lo fosse stata, essi non si sarebbero reputati in diritto di condannare i protestanti. Ma d'altra parte, ricevendo le bolle dal papa, come potevano essere istituiti puramente per diritto divino? Se il concilio avesse accertato questo diritto, il papa sarebbe stato ormai soltanto un vescovo come loro. La sua cattedra era la prima nella

Chiesa latina, ma non l'origine delle altre cattedre: essa avrebbe perso la sua autorità, e tale questione, che da principio pareva puramente teologica, toccava invece la politica piú delicata. Essa fu dibattuta a lungo con eloquenza, e nessuno dei papi sotto i quali si tenne quel lungo concilio permise che fosse risolta.

Gli argomenti della predestinazione e della grazia furono discussi a lungo. Vennero formulati i decreti. Domenico de Soto, teologo in quel concilio, spiegò quei decreti in favore dell'opinione dei domenicani in tre volumi in-folio; ma fra Andrea Vega, in quindici tomi, li spiegò in favore dei cordiglieri.

Fu poi esaminata a lungo e con attenzione la dottrina dei sette Sacramenti, ed essa non suscitò alcuna disputa.

Dopo avere fissato questa dottrina quale è accettata da tutta la Chiesa latina, si passò alla pluralità dei benefici, articolo piú spinoso. Parecchie voci si levano contro l'abuso, introdotto da lungo tempo, di tante prelature accumulate nelle stesse mani. Si rinnovano le lagnanze formulate al tempo di Clemente VII, il quale nel 1534 accordò per sei mesi al cardinale Ippolito, suo nipote, il godimento di tutti i benefici vacanti della terra.

Il papa Paolo III vuole riservarsi la decisione di tale questione; ma i padri decretano che non si può possedere contemporaneamente due vescovati. Statuiscono tuttavia che lo si può con una dispensa di Roma, ed è quanto non è mai stato rifiutato ai prelati tedeschi: così è successo che un curato non goda mai di due parrocchie di cento scudi ciascuna, mentre un prelado possiede dei vescovati di parecchi milioni. Tutti i principi e tutti i popoli avevano interesse a radicare questo abuso: esso tuttavia è autorizzato.

Poiché questo articolo aveva inasprito un po' gli animi, Paolo III trasferisce il concilio da Trento a Bologna, col pretesto delle malattie che inferivano a Trento.

Durante le prime due sessioni del concilio a Bologna, il bastardo del papa, Pier Luigi Farnese, duca di Parma, divenuto insopportabile per l'insolenza delle sue dissolutezze e

dei suoi latrocinî, viene assassinato a Piacenza, come lo erano stati precedentemente Cosimo de' Medici a Firenze, Giuliano prima di questo Cosimo, il duca Galeazzo a Milano e tanti altri principi nuovi. Non è provato che Carlo Quinto abbia avuto parte in questo assassinio; ma sin dal giorno dopo egli ne raccolse i frutti, e il governatore di Milano si impadronì di Piacenza in nome dell'imperatore.

(1548) Ci si può immaginare se quell'assassinio e quella prontezza nel privare il papa della città di Piacenza non generarono discordie tra l'imperatore e Paolo III. Tali contese influivano sul concilio; i pochi vescovi imperiali rimasti a Trento non volevano riconoscere i padri di Bologna.

Appunto al tempo di queste discordie, dopo aver vinto nel 1547 i principi protestanti nella celebre battaglia di Mulberg ed esser passato di vittoria in vittoria, scontento del papa e non sperando piú nulla da un concilio discorde, Carlo Quinto ambisce alla gloria di fare ciò che il concilio non aveva potuto fare, di riconciliare cioè, almeno temporaneamente, i cattolici e i protestanti di Germania. Fa lavorare teologi di tutti i partiti; fa pubblicare il suo *Inhalt*, il suo *interim**, professione di fede provvisoria in attesa di meglio. Questo non significava proclamarsi capo della Chiesa come il re d'Inghilterra Enrico VIII; ma avrebbe significato esserlo di fatto se i Tedeschi fossero stati docili quanto gli Inglesi.

Il fondamento di quella formula dell'*interim* è la dottrina romana, ma mitigata e spiegata in termini che possono non urtare i riformatori. Ai popoli viene permesso il vino nella comunione, ai preti viene permesso il matrimonio. Vi era di che accontentare tutti, se lo spirito di discordia potesse mai contentarsi; ma né i cattolici né i protestanti furono soddisfatti. Paolo III (1548), che poteva scagliarsi contro quell'impresa, rimase silenzioso. Prevedeva che sarebbe caduta da sé; e, se osava servirsi delle armi dei Gregorio VII

* *Inhalt* è il termine tedesco per "contenuto"; *interim* è il nome dato al formulario stabilito nel 1548 appunto da Carlo V per regolare gli affari della religione nell'attesa (*interim*) che venissero fissati da un concilio (*N.d.C.*).

e degli Innocenzo IV contro l'imperatore, l'esempio dell'Inghilterra e la potenza di Carlo lo facevano tremare.

Altri interessi piú urgenti, perché sono privati, turbano la vita del papa. L'affare di Parma e di Piacenza era dei piú spinosi e dei piú bizzarri: Carlo Quinto, quale padrone della Lombardia, ha appena annesso Piacenza a quel dominio e può annettervi Parma.

Da parte sua, il papa vuole annettere Parma allo Stato della Chiesa e dare un equivalente a suo nipote Ottavio Farnese. Questo principe ha sposato una bastarda di Carlo Quinto, che gli carpisce Piacenza: è nipote del papa, che vuole privarlo di Parma. Perseguitato al tempo stesso dal nonno e dal suocero, prende la risoluzione d'implorare l'aiuto della Francia e di resistere al papa suo avo. Perciò al concilio di Trento è l'intemperanza del papa e dell'imperatore che genera la maggiore contesa. Sono i loro bastardi che ordiscono gli intrighi piú violenti, mentre i monaci teologi dissertano. Questo pontefice muore di dolore, come quasi tutti i sovrani, in mezzo alle agitazioni che essi hanno suscitato e che non vedono finire. Grandi rimproveri e forse molte calunnie macchiano la sua memoria.

(1551) Giovanni del Monte, Giulio III, viene eletto e consente a riportare il concilio a Trento; ma la contesa di Parma continua a turbare il concilio. Ottavio Farnese persiste nel non restituire Parma alla Chiesa. Carlo Quinto si ostina a tenere Piacenza, nonostante le lacrime della figlia Margherita, moglie di Ottavio. Un'altra bastarda si mette di mezzo e attira la guerra in Italia: si tratta della moglie di un fratello di Ottavio, figlia del re di Francia Enrico II e della duchessa de Valentinois; le è facile ottenere che suo padre Enrico s'intrometta nella contesa. Questo re protegge dunque i Farnese contro l'imperatore e il papa, e colui che fa bruciare i protestanti in Francia si oppone a che venga tenuto un concilio contro i protestanti.

Mentre il cristianissimo re si proclama contrario al concilio, alcuni principi protestanti vi mandano i loro amba-

sciatori, come Maurizio, nuovo duca di Sassonia, un duca di Württemberg e poi l'elettore di Brandeburgo; ma questi ministri, poco soddisfatti, se ne vanno subito. Anche il re di Francia vi invia un ambasciatore, Jacques Amyot*, piú noto per la sua piana traduzione di Plutarco che non per questa ambasceria; ma egli arriva soltanto per protestare contro l'assemblea.

(1551) Tuttavia due elettori, quello di Magonza e quello di Treviri, partecipano in sottordine ai legati; due cardinali legati, due nunzi, due ambasciatori di Carlo Quinto, uno del re dei Romani, alcuni prelati italiani, spagnuoli e tedeschi rendono al concilio la sua attività.

I cordiglieri e i giacobini dividono ancora le opinioni dei padri tanto sull'eucaristia quanto sulla predestinazione. I cordiglieri sostengono che nel sacramento il corpo di Dio passa da un luogo a un altro; e i Giacobini affermano che il corpo non passa da un luogo a un altro, ma che è fatto in un istante del pane transustanziato.

I padri decidono che il corpo divino è sotto l'apparenza del pane e il suo sangue sotto l'apparenza del vino; che il corpo e il sangue sono insieme in ogni specie per concomitanza, tutti interi, riprodotti in un istante in ogni particella e in ogni goccia, alle quali si deve un culto di latría**.

Frattanto il principe Filippo, figlio di Carlo Quinto e piú tardi re di Spagna, e il principe ereditario di Savoia passano da Trento (1552). In alcuni libri che riguardano le belle arti è detto che "i padri diedero un ballo per quei principi, che il cardinale di Mantova aprí il ballo e che i padri danzarono con molta gravità e molto decoro". Si cita a questo proposito il cardinale Pallavicini e, per dimostrare che la danza non è affatto una cosa profana, ci si avvale del

* Jacques Amyot (1513-1593), vescovo di Auxerre, umanista francese, fu precettore di Carlo IX e di Enrico III. Con le sue versioni delle opere di Plutarco e di Longo Sofista fu uno dei creatori della bella prosa del XVI secolo (N.d.C.).

** Cioè culto d'adorazione resa soltanto a Dio, in opposizione al culto di dulía, che si presta agli angeli e ai santi come servi di Dio (N.d.C.).

silenzio di fra Paolo*, il quale non condanna questo ballo del concilio.

È vero che presso gli Ebrei e presso i Gentili la danza fu spesso una cerimonia religiosa; è vero che Gesù Cristo cantò e danzò dopo la sua pasqua ebraica, come dice sant'Agostino nelle sue Lettere; ma non è vero, come si afferma, che Pallavicini parli di questa danza dei padri. Invano si fa appello all'indulgenza di fra Paolo: se egli non condanna quel ballo, è perché realmente i padri non danzarono. Nell'undicesimo libro, al capitolo XV, Pallavicini dice soltanto che dopo uno splendido pranzo offerto dal cardinale di Mantova, presidente del concilio, in una sala costruita appositamente a trecento passi dalla città, vi furono divertimenti, giostre, danze; ma non dice affatto che quel presidente e il concilio abbiano ballato.

Fra quei divertimenti e fra le occupazioni più serie del concilio, Ferdinando I, re d'Ungheria e fratello di Carlo Quinto, fa assassinare il cardinale Martinusio** in Ungheria. A tale notizia, il concilio è pieno d'indignazione e di sgomento. I padri affidano il giudizio di questo delitto al papa, che non ne ha la competenza: quello non è più il tempo dei Tommaso Becket e degli Enrico II d'Inghilterra.

Giulio III scomunica gli assassini, che erano italiani, e dopo poco tempo dichiara incensurabile il re Ferdinando, fratello del potente Carlo Quinto. L'assassinio del celebre Martinusio resta nel gran numero degli assassini impuniti che disonorano la natura umana.

Imprese più grandi disturbano il concilio: sconfitto a Mulberg, il partito protestante riprende vigore; è in armi. Il nuovo elettore di Sassonia, Maurizio, assedia Augusta

* Rispettivamente Pietro Sforza Pallavicino e Paolo Sarpi, di cui alla nota a pag. 72 del presente volume.

** Giorgio Utjesenovic (1482-1551), uomo politico e cardinale ungherese, vescovo di Nagyvarad e di Esztergom; mutò il proprio cognome in Martinuzzi, ch'era quello della madre veneziana. Reggente e tutore del principe Giovanni Sigismondo, ne difese il regno contro Ferdinando I d'Absburgo, il quale, per i rapporti che il Martinuzzi manteneva con i Turchi per evitare peggiori mali alla patria, lo accusò di tradimento e lo fece trucidare (N.d.C.).

(1552). L'imperatore viene sorpreso nelle gole del Tirolo: costretto a fuggire col fratello Ferdinando, perde tutto il frutto delle sue vittorie. I Turchi minacciano l'Ungheria. Sempre alleato con i Turchi e i protestanti, Enrico II manda truppe in Germania e in Italia, mentre fa bruciare gli eretici del suo regno. I padri del concilio fuggono frettolosamente dalla città di Trento, e per dieci anni il concilio è dimenticato.

(1560) Finalmente Medichino, Pio IV, che si diceva della casata dei grandi commercianti e grandi principi Medici*, risuscita il concilio di Trento. Invita tutti i principi cristiani; invia persino dei nunzi ai principi protestanti riuniti a Naumburg in Sassonia. Scrive loro: « *Al mio caro figliuolo* »; ma quei principi non lo riconoscono per padre e respingono le sue lettere.

(1562) Il concilio si riapre con una processione di centododici vescovi tra due file di moschettieri. Un vescovo di Reggio predica con maggiore eloquenza di quanto non avesse fatto il vescovo di Bitonto. Non si può dare maggior risalto al potere della Chiesa; egli parifica la sua autorità a quella di Dio: « Poiché, — egli dice, — la Chiesa ha distrutto la circoncisione e il sabato che Dio stesso aveva ordinato** ». Nei due anni 1562 e 1563 che durò la ripresa del concilio sorgono quasi sempre dispute sulla precedenza fra gli ambasciatori: quelli di Baviera vogliono prevalere su quelli di Venezia; ma alla fine cedono, dopo lunghe contestazioni.

(1562) Gli ambasciatori dei cantoni svizzeri cattolici chiedono la precedenza su quelli del duca di Firenze e la ottengono. Uno di questi deputati svizzeri, di nome Melchior Luci, dice d'essere pronto a difendere il concilio con la spada e a trattare i nemici della Chiesa come i suoi compa-

* Pio IV era figlio di Bernardino Medici, milanese d'umile famiglia, la quale tuttavia presto acquistò fama per il merito di Giangiacomo, marchese di Marignano, detto *Medegbino*, il celebre guerriero, fratello maggiore del papa (N.d.C.).

** Questo vescovo aveva più ragione di quanto non credesse: infatti Gesù predicò unicamente l'ubbidienza alla religione ebraica, e non prescrisse mai niente di quanto praticato dai cristiani; ciò è evidente (N.d.A.).

triotti hanno trattato il curato Zuinglio e i suoi seguaci, che essi uccisero e bruciarono per la giusta causa.

Ma la maggiore disputa sorse tra gli ambasciatori di Francia e di Spagna. Il conte di Luna, ambasciatore di Filippo II, re di Spagna, a messa vuole essere incensato e baciare la patena prima di Ferrier, ambasciatore di Francia. Non potendo ottenere questa distinzione, si riduce a tollerare che vengano adoperate contemporaneamente due patene e due turiboli: Ferrier fu inflessibile. Vengono proferite minacce da entrambe le parti; il servizio viene interrotto, la chiesa è piena di tumulto. Alla fine viene placata la contesa abolendo la cerimonia del turibolo e il bacio alla patena.

Altre difficoltà ritardavano l'esame delle questioni teologiche. Gli ambasciatori dell'imperatore Ferdinando, successore di Carlo Quinto, vogliono che quell'assemblea sia un nuovo concilio e non una continuazione del primo. I legati prendono una via di mezzo; essi dicono: « Noi continuiamo il concilio indicendolo, e continuandolo l'indiciamo ».

Si rinnova con calore la grande questione dell'istituzione e della residenza dei prelati di diritto divino (marzo 1562); con l'aiuto di alcuni prelati giunti dalla Francia, i vescovi spagnuoli, sostengono le loro pretese: appunto in quell'occasione essi si lamentano che lo Spirito Santo arrivi sempre da Roma nella valigia della posta, motto di spirito celebre che ha fatto gongolare i protestanti.

Esasperato dall'ostinazione dei vescovi, Pio IV dice che gli oltramontani sono nemici della santa sede, che ricorrerà a un milione di scudi d'oro. I prelati spagnuoli si lamentano apertamente che i prelati italiani abbandonino i diritti dell'episcopato e che ricevano dal papa sessanta scudi d'oro al mese: la maggior parte dei prelati italiani era povera, e la santa sede di Roma, piú ricca di tutti i vescovi del concilio messi insieme, poteva aiutarli decorosamente; ma coloro che ricevono sono sempre del parere di colui che dà.

Pio IV offre a Caterina de' Medici, reggente di Francia, centomila scudi d'oro, e altri centomila in prestito, con un

corpo di Svizzeri e di Tedeschi cattolici, se ella accetta di sterminare gli ugonotti di Francia, di far rinchiudere nella Bastiglia Montluc, vescovo di Valenza, sospettato di favorirli, e il cancelliere de L'Hospital, figlio d'un ebreo, ma che era il piú grande uomo di Francia, se questo titolo è dovuto al genio, alla scienza e alla probità riuniti. Il papa chiede inoltre che vengano abolite tutte le leggi dei parlamenti di Francia su tutto ciò che riguarda la Chiesa (1562); e con queste speranze anticipa venticinquemila scudi. L'umiliazione di ricevere quell'elemosina di venticinquemila scudi mostra in quale abisso di miseria fosse allora immerso il governo di Francia.

(Novembre 1562) L'obbrobrio fu maggiore quando, arrivando finalmente al concilio con alcuni vescovi francesi, il cardinale di Lorena cominciò col lamentarsi che il papa avesse dato soltanto venticinquemila scudi al re suo padrone. Allora appunto, nel suo discorso al concilio, l'ambasciatore Ferrier paragona Carlo IX fanciullo all'imperatore Costantino. Nessun ambasciatore trascurava di fare lo stesso paragone in favore del proprio sovrano: quel parallelo non si attagliava a nessuno; d'altra parte Costantino non ricevette mai da un papa sussidi di venticinquemila scudi, e v'era un po' di differenza tra un fanciullo la cui madre era reggente in una parte delle Gallie e un imperatore d'Oriente e d'Occidente.

Gli ambasciatori di Ferdinando al concilio intanto si lamentavano aspramente che il papa avesse promesso denaro alla Francia. Chiedevano che il concilio riformasse il papa e la sua corte, che vi fossero al massimo ventiquattro cardinali, come aveva statuito il concilio di Basilea, non riflettendo che quel numero esiguo li rendeva piú potenti. Ferdinando I chiedeva inoltre che ogni nazione pregasse Dio nella propria lingua, che ai laici fosse accordato il calice e che i principi tedeschi fossero lasciati padroni dei beni ecclesiastici di cui si erano impadroniti.

Venivano fatte simili proposte quando si era scontenti

della sede di Roma, ma esse venivano dimenticate quando ci si riconciliava.

La disputa sul calice durò a lungo. Parecchi teologi affermarono che la coppa non è necessaria alla comunione; che la manna del deserto, simbolo dell'eucaristia, era stata mangiata senza bere; che Gionata non bevette mangiando il miele*; che, dando il pane agli apostoli, Gesù Cristo li trattò da laici e che li fece sacerdoti dando loro il vino. Tale questione fu decisa prima dell'arrivo del cardinale di Lorena (16 luglio 1562); ma poi fu lasciato al papa la libertà di accordare o di negare il vino ai laici, secondo quello che avesse reputato più conveniente.

La questione del diritto divino risorgeva sempre e divideva il concilio. In questa occasione appunto il gesuita Lainez, successore di Ignazio nel generalato del suo ordine e teologo del papa al concilio, disse che « le altre Chiese non possono riformare la corte romana, perché lo schiavo non è superiore al proprio signore ».

I vescovi italiani erano del suo parere; riconoscevano il diritto divino soltanto nel papa. Giunti col cardinale di Lorena, i vescovi francesi si uniscono agli Spagnuoli contro la corte di Roma: e i prelati italiani dicevano che il concilio era caduto *dalla rognna spagnuola nel mal francese***.

(1563) Fu necessario trattare, brigare, profondere denaro. I legati si cattivavano quanto potevano i teologi stranieri. Vi fu soprattutto un certo Hugonis, dottore della Sorbona, che servì loro da spia: fu accertato che aveva ricevuto cinquanta scudi d'oro da un vescovo di Ventimiglia per rendere conto dei segreti del cardinale di Lorena.

(Ottobre 1563) Sposata allora dalle contese religiose e politiche, la corte di Francia non aveva nemmeno di che pagare i suoi teologi al concilio; ritornarono tutti in Francia, salvo Hugonis, pensionario dei legati; nove vescovi fran-

* Sull'episodio del miele mangiato da Gionata nel giorno di astinenza prescritto da Saul suo padre, si veda il *Libro primo di Samuele*, XIV, 24-27 (N.d.C.).

** In italiano nel testo. (N.d.C.).

cesi avevano già abbandonato il concilio e ne restavano soltanto otto.

Le contese religiose allora facevano scorrere il sangue in Francia, così come ne avevano inondato la Germania al tempo di Carlo Quinto; una pace momentanea era stata firmata col partito protestante nel mese di marzo di quell'anno 1563. Stizzito per questa pace, il papa fa condannare a Roma dall'Inquisizione il cardinale de Châtillon, vescovo di Beauvais, ugonotto dichiarato; ma in quella condanna coinvolse altri dieci vescovi di Francia, e non risulta che questi vescovi abbiano fatto appello al concilio: alcuni si contentarono di ricorrere ai parlamenti del regno. Insomma, nessuna congregazione del concilio reclamò contro quell'atto d'autorità.

(1563) I padri scelgono quel momento per formulare un decreto contro tutti i principi che avessero voluto giudicare gli ecclesiastici e chiedere loro sussidi. Tutti gli ambasciatori si oppongono a tale decreto, che non viene approvato. La contesa si arroventa; l'ambasciatore di Francia, Ferrier, dice nel tumulto: « Quando Gesù Cristo si avvicina, non bisogna gridare qui come i diavoli: Mandateci in branchi di porci ». Non si capisce bene che rapporto quel branco di porci potesse avere con quella disputa.

(11 novembre 1563) Dopo tanti alterchi sempre vivaci e sempre placati dalla prudenza dei legati, si affretta la conclusione del concilio. Nella ventiquattresima sessione viene decretato che il vincolo del matrimonio è perpetuo da Adamo in poi, che è divenuto un sacramento da Gesù Cristo in poi, che l'adulterio non può scioglierlo e che può essere annullato soltanto dalla parentela fino al quarto grado, tranne che per dispensa del papa. I protestanti, al contrario, pensavano che si poteva sposare la propria cugina e che si può abbandonare una donna adultera per prenderne un'altra.

In questa sessione il concilio dichiara che nei processi penali i vescovi possono essere giudicati soltanto dal papa e che, in caso di necessità, solo a lui spetta di nominare come giudici dei vescovi. Questa giurisprudenza non è ammessa

nella maggior parte dei tribunali e soprattutto in Francia.

(23 dicembre 1563) Nell'ultima sessione si pronuncia anatema contro coloro che respingono l'invocazione dei santi, che sostengono che si debba invocare unicamente Dio e che pensano che Dio non sia simile ai principi deboli e inetti che possono essere avvicinati solo per il tramite dei loro cortigiani.

Anatema contro coloro che non venerano le reliquie, che pensano che le ossa dei morti non hanno nulla in comune con lo spirito che le animò e che quelle ossa non hanno alcuna virtù. Anatema contro coloro che negano il purgatorio, antico dogma degli Egizi, dei Greci e dei Romani, santificato dalla Chiesa e considerato da taluni più confacente a un Dio giusto e clemente che castiga e che perdona, che non l'inferno eterno il quale sembra mostrare infinitamente implacabile l'Essere infinito.

In tutti quegli anatemi non vengono specificati né i popoli della confessione di Augusta, né quelli della comunione di Zuinglio e di Calvino, né gli anglicani.

Quella stessa sessione permette che i monaci pronuncino voti all'età di sedici anni e le fanciulle a dodici; permesso reputato dannosissimo al buon ordinamento degli Stati, ma senza il quale gli ordini monastici sarebbero ben presto anientati.

Viene sostenuta la validità delle indulgenze, prima fonte delle contese per le quali quel concilio era stato convocato, e si proibisce di venderle: tuttavia vengono ancora vendute a Roma, ma a bassissimo prezzo; in alcuni piccoli cantoni cattolici svizzeri vengono rivendute a quattro soldi l'una. Grossi guadagni si fanno nell'America spagnuola, dove la gente è più ricca e più ignorante che nei piccoli cantoni.

Si conclude col raccomandare infine ai vescovi di non cedere mai la precedenza ai ministri dei re e ai signori: la Chiesa ha sempre pensato così.

Il concilio viene sottoscritto da quattro legati del papa, undici cardinali, venticinque arcivescovi, centosessantotto

vescovi, sette abati, trentanove procuratori di vescovi assenti e sette generali d'ordine.

Non vi fu usata la formula "È parso bene allo Spirito Santo e a noi", bensì: "In presenza dello Spirito Santo, ci è parso bene". Questa formula è meno temeraria.

Il cardinale di Lorena rinnovò le antiche acclamazioni dei primi concili greci; egli esclamò: « Lunga vita al papa, all'imperatore e ai re! » I padri ripeterono le medesime parole. In Francia ci si lamentò che non avesse nominato il re suo signore, e fin da allora si comprese quanto quel cardinale temesse di offendere Filippo II, che fu il sostegno della Lega.

Così finì quel concilio, che dalla convocazione, comprese le interruzioni, si protrasse per ventun anno. I teologi che non avevano voto deliberativo vi spiegaronò i dogmi; i prelati emisero deliberazioni, i legati del papa li diressero; essi placarono i mormorii, moderarono le acridini, elusero tutto ciò che poteva offendere la corte di Roma e furono sempre i padroni.

CAPITOLO CLXXIII

DELLA FRANCIA SOTTO ENRICO III.
SUO TRAPIANTAMENTO IN POLONIA, SUA FUGA,
SUO RITORNO IN FRANCIA. COSTUMI DEL TEMPO,
LEGA, ASSASSINI, UCCISIONE DEL RE,
ANEDDOTI CURIOSI

In mezzo a quei disastri e a quelle dispute, il duca d'Angiò, che aveva acquistato un po' di gloria in Europa nelle giornate di Jarnac e di Moncontour, viene eletto re di Polonia (1573). Egli considerava tale onore soltanto un esilio. Veniva chiamato presso un popolo di cui non comprendeva la lingua, reputato allora barbaro e che, meno infelice in verità dei Francesi, meno fanatico, meno agitato, era tuttavia assai più rustico. L'appannaggio di duca d'Angiò gli rendeva più della corona di Polonia: esso assommava a un milione e duecentomila lire; e quel regno lontano era talmente povero, che nel diploma dell'elezione fu stipulato come clausola essenziale che il re avrebbe speso quel milione e duecentomila lire in Polonia. Egli si reca dunque con dolore in quella terra straniera. Eppure non aveva nulla da rimpiangere in Francia: la corte ch'egli abbandonava era in preda a tante discordie quanto il resto dello Stato. Ogni giorno erano congiure, vere o immaginarie, duelli, assassinî, imprigionamenti senza formalità e senza ragione, peggiori delle agitazioni che ne erano la causa. Non si vedevano cadere sui patiboli tante teste ragguardevoli quante in Inghilterra, ma v'erano più uccisioni segrete e si cominciava a conoscere il veleno.

Tuttavia, quando gli ambasciatori di Polonia si recarono a Parigi a rendere omaggio a Enrico III, fu dato in loro onore una festa del massimo splendore e brio. L'indole e l'amabilità della nazione trasparivano ancora fra tante cala-

mità e tanti furori. Sedici dame della corte, che rappresentavano le sedici principali province della Francia, dopo aver danzato un balletto con grande macchinario scenico, presentarono al re di Polonia e agli ambasciatori delle medaglie d'oro sulle quali erano stati incisi i prodotti che distinguevano ogni provincia.

(1574) Enrico III è appena insediato sul trono di Polonia, quando Carlo IX muore all'età di ventiquattro anni e un mese. Aveva reso invisibile il suo nome a tutta la terra a un'età alla quale i cittadini della sua capitale non sono ancora maggiorenni. La malattia che lo uccise è rarissima; il sangue gli usciva da tutti i pori: questo accidente, di cui vi sono alcuni esempi, è la conseguenza o di un estremo terrore, o di una passione furiosa, o d'un temperamento violento e atrabiliare; nella mente dei popoli e soprattutto dei protestanti fu considerato come l'effetto della vendetta divina. Opinione utile, se potesse arrestare i misfatti di coloro che sono abbastanza potenti e abbastanza sventurati da non essere sottomessi al freno delle leggi!

Non appena apprende la morte del fratello, Enrico III fugge dalla Polonia come si scappa di prigione. Avrebbe potuto indurre il senato di Polonia a tollerare ch'egli si dividesse tra quel regno e i suoi paesi ereditari, come ve ne sono stati tanti esempi; ma si affrettò a fuggire da quel paese selvaggio per andare a cercare in patria delle sventure e una morte non meno funesta di tutto quanto si era visto fino allora in Francia.

Abbandonava un paese in cui i costumi erano rudi, ma semplici, e in cui l'ignoranza e la povertà rendevano la vita triste, ma esente da grandi delitti. La corte di Francia era invece un misto di lusso, di intrighi, di galanterie, di dissolutezze, di congiure, di superstizione e d'ateismo. Caterina de' Medici, nipote del papa Clemente VII, aveva introdotto la stessa venalità di quasi tutte le cariche di corte, esistente in quella del papa. Utile se è temporaneo e pericoloso se è perpetuo, l'espedito di vendere i redditi dello Stato a esat-

tori* che anticipavano danaro era un'altra invenzione ch'ella aveva portato dall'Italia. Anche la superstizione dell'astrologia giudiziaria, degli incantesimi e dei sortilegi era uno dei frutti della sua patria trapiantato in Francia: infatti, sebbene il genio dei Fiorentini avesse fatto rivivere da gran tempo le belle arti, si era tuttavia ben lungi dal conoscere la vera filosofia. Quella regina aveva condotto con sé un astrologo di nome Luca Gaurico, uomo che ai nostri giorni altro non sarebbe stato se non un miserabile ciarlatano disprezzato dal popolino, ma che allora era un uomo importantissimo. Gli amatori di curiosità conservano ancora degli anelli costellati, dei talismani di quei tempi. Esiste quella famosa medaglia in cui Caterina è raffigurata tutta nuda tra le costellazioni dell'*Ariete* e del *Toro*, col nome di *Ebullé Asmodeo* sulla testa, un dardo in una mano, un cuore nell'altra, e nell'esergo il nome di *Oxiel***.

La demenza dei sortilegi non godette mai di maggior credito. Era usuale fare delle figure di cera, che venivano trafitte al cuore pronunciando parole inintelligibili. Si credeva con ciò di far perire i propri nemici, e l'insuccesso non disingannava. Venne torturato Cosimo Ruggieri, fiorentino, accusato di avere attentato con tali sortilegi alla vita di Carlo IX. Uno di quegli stregoni, condannato a essere bruciato, dice durante l'interrogatorio che in Francia ve n'erano più di trentamila.

Quelle manie erano unite a pratiche di devozione, e quelle pratiche si mescolavano alla dissolutezza sfrenata. Invece i protestanti, che si ostinavano nella riforma, contrapponevano costumi austeri a quelli della corte: punivano di morte l'adulterio. Abborrivano gli spettacoli e i giuochi quanto le cerimonie della Chiesa romana; mettevano quasi sullo stesso piano la messa e i sortilegi; cosicché in Francia v'erano

* Nel testo *partisans*, che anticamente erano coloro che costituivano raggruppamenti o società per l'esazione di certe imposte (*N.d.C.*).

** Termini talmudici indicanti spiriti demoniaci: in particolare *Asmodeo* ("devastatore", com'è menzionato nel *Libro di Tobia*, III, 8 e 17, e VIII, 3), era considerato lo spirito dell'amore impuro, la personificazione degli istinti peccaminosi (*N.d.C.*).

due nazioni assolutamente diverse l'una dall'altra, e tanto meno si sperava in una riconciliazione, in quanto gli ugonotti, soprattutto dopo la notte di San Bartolomeo, avevano fatto proponimento di costituirsi in repubblica.

Il re di Navarra, che fu poi Enrico IV, e il principe Enrico de Condé, figlio di Luigi, assassinato a Jarnac, erano i capi del partito; ma erano stati tratti prigionieri alla corte dal tempo dei massacri. Carlo IX aveva proposto loro l'alternativa tra un cambiamento di religione e la morte. I principi, per i quali la religione è quasi sempre soltanto il proprio interesse, si risolvono raramente al martirio. Enrico di Navarra e Enrico de Condé si erano fatti cattolici; ma intorno al tempo della morte di Carlo IX, Condé, evaso di prigione, aveva abiurato la Chiesa romana a Strasburgo; e, rifugiato nel Palatinato, predisponendo aiuti per il suo partito presso i Tedeschi, sull'esempio di suo padre.

Ritornando in Francia, Enrico III, poteva farla risorgere; essa era insanguinata, straziata, ma non smembrata. Pine-rollo e il marchesato di Saluzzo, vale a dire le porte dell'Italia, le appartenevano ancora. Un'amministrazione sopportabile può guarire in pochi anni le piaghe di un regno il cui terreno sia fertile e gli abitanti industriosi. Enrico di Navarra era sempre tra le mani della regina madre, proclamata reggente da Carlo IX fino al ritorno del nuovo re. I protestanti domandavano solo la sicurezza dei loro beni e della loro religione; e il loro progetto di formare una repubblica non poteva prevalere contro l'autorità sovrana esercitata senza debolezza e senza eccessi. Sarebbe stato facile imbrigliarli: tale era sempre stato il parere delle teste più sagge, di un cancelliere de L'Hospital, di un Paul de Foix, di un Christophe de Thou, padre del veridico ed eloquente storico, di un Pibrac, di un Harlai*; ma i favoriti, credendo di ricavar vantaggi dalla guerra, fecero sí che avvenisse.

* Paul de Foix (1528-1584), arcivescovo di Tolosa, consigliere del Parlamento di Parigi e ambasciatore di Caterina de' Medici successivamente in Inghilterra, a Venezia e a Roma, lasciò interessanti *Lettres*. — Christophe de Thou (1508-1582), magistrato, presidente del Parlamento di Parigi nel perio-

Non appena dunque il re fu a Lione, con le poche truppe che gli erano state condotte volle espugnare delle città che avrebbe potuto richiamare al loro dovere con un po' di politica. Quando volle entrare a mano armata in una cittadina di nome Livron, dovette accorgersi di non avere scelto il partito migliore; gli gridarono dall'alto delle mura: « Avvicinatevi, assassini; venite, massacratori, non ci troverete addormentati come l'ammiraglio. »

Egli non aveva allora di che pagare i suoi soldati, che si sbandarono, ed egli, felicissimo di non essere assalito lungo la via, andò a farsi consacrare a Reims e a fare il suo ingresso a Parigi sotto quei tristi auspici, in mezzo alla guerra civile ch'egli aveva fatto rinascere al suo arrivo e che avrebbe potuto soffocare. Non seppe né imbrigliare gli ugonotti, né contentare i cattolici, né reprimere suo fratello duca d'Alençon, allora duca d'Angiò, né governare le proprie finanze, né disciplinare un esercito: voleva essere assoluto e non scelse nessun mezzo per esserlo. Le vergognose dissolutezze con i suoi amanti lo resero odioso; le sue superstizioni e le processioni, con le quali credeva di nascondere i suoi scandali e che invece li accrescevano, lo svilirono; le sue prodigalità, in un periodo in cui bisognava servirsi dell'oro solo per avere del ferro, ne minarono l'autorità. Nessun civico ordinamento, nessuna giustizia: si uccidevano e si assassinavano i suoi favoriti sotto i suoi occhi, o essi si trucidavano reciprocamente nelle loro contese. Il suo stesso fratello, il duca d'Angiò, cattolico, si unisce contro di lui con il principe Enrico de Condé, calvinista, e fa venire truppe svizzere, mentre Condé rientra in Francia con truppe tedesche.

do della strage della notte di S. Bartolomeo; venne accusato, sembra a torto, d'aver esaltato la terribile carneficina. — Guy du Faur de Pibrac (1529-1586), magistrato e poeta, consigliere del Parlamento, rappresentò Carlo IX al Concilio di Trento; fu poi cancelliere del duca d'Angiò, principe elettore di Polonia. — Achille de Harlay (1536-1619), genero di de Thou; presidente dal Parlamento di Parigi, ebbe fama di persona di grande rettitudine ed equità; avversò il duca di Guisa durante la Lega e lottò contro i gesuiti (N.d.C.).

In mezzo a questa anarchia, Enrico, duca di Guisa, figlio di Francesco, ricco, potente, divenuto capo della casa di Lorena in Francia, godendo di tutto il credito del padre, idolatrato dal popolo, temuto a corte, costringe il re a dargli il comando degli eserciti. Era suo interesse che tutto fosse confuso perché la corte avesse sempre bisogno di lui.

Il re chiede denaro alla città di Parigi: essa gli risponde che gli ha fornito trentasei milioni di straordinario in quindici anni, e il clero sessanta milioni; che le campagne sono devastate dalla soldatesca, la città dalla rapacità dei finanzieri, la Chiesa dalla simonia e dallo scandalo. Ottiene soltanto lamentele anziché aiuti.

Frattanto il giovane re Enrico di Navarra fugge finalmente dalla corte, dove continuava a essere prigioniero. Si poteva trattenerlo come principe del sangue; ma non si aveva nessun diritto sulla libertà di un re; egli lo era effettivamente della bassa Navarra, e l'alta Navarra gli apparteneva per diritto ereditario. Va in Guienna. Chiamati da Condé, i Tedeschi entrano nella Champagne. Il duca d'Angiò, fratello del re, è in armi.

Riprendono le devastazioni che si erano viste sotto Carlo IX. Con un trattato vergognoso del quale non gli si è grati, il re fa allora quanto avrebbe dovuto fare, da sovrano abile, al suo avvento: concede la pace; ma accorda molto più di quanto non gli fosse stato chiesto in un primo tempo: libero esercizio della religione riformata, templi, sinodi, camere formate metà da cattolici e metà da riformati nei parlamenti di Parigi, di Tolosa, di Grenoble, di Aix, di Rouen, di Digione e di Rennes. Sconfessa pubblicamente la notte di San Bartolomeo, alla quale aveva partecipato fin troppo. Esenta per sei anni dalle imposte i figli di coloro che sono stati uccisi nei massacri, riabilita la memoria dell'ammiraglio Coligny; e, per colmo d'umiliazione, si assoggetta a pagare le truppe tedesche del principe palatino Casimiro che lo costringevano a quella pace; ma non avendo di che soddisfarle, le lascia vivere a discrezione per tre mesi nella Borgogna e

nella Champagne. Finalmente invia al principe Casimiro seicentomila scudi per mezzo di Bellièvre. Casimiro trattiene in ostaggio l'inviato del re per il resto del pagamento e lo conduce prigioniero a Heidelberg, dove fa portare in trionfo al suono delle fanfare, su carri trainati da buoi ai quali erano state dorate le corna, le spoglie della Francia.

Fu questo eccesso d'infamia che incoraggiò il duca Enrico di Guisa a formare la Lega progettata da suo zio cardinale di Lorena, e ad ergersi sulle rovine di un regno così infelice e così mal governato. Lo spirito di fazione regnava allora dappertutto, ed Enrico di Guisa era fatto per esso. Si dice ch'egli possedesse tutte le grandi qualità del padre, con un'ambizione più sfrenata e più subdola. Come lui, avvincedeva tutti i cuori. Si diceva del padre e del figlio che, a paragone di loro, tutti gli altri principi sembravano plebei. Si vantava la generosità del suo cuore; ma non ne aveva dato un grande esempio calpestando, nella rue Bétisy, il corpo dell'ammiraglio Coligny, gettato dalle finestre sotto i suoi occhi.

La prima proposta della Lega fu fatta a Parigi. Si fecero circolare tra i cittadini più zelanti dei fogli che contenevano un progetto d'associazione per difendere la religione, il re e la libertà dello Stato: vale a dire per opprimere a un tempo il re e lo Stato con le armi della religione. La Lega fu poi sottoscritta solennemente a Péronne e in quasi tutta la Piccardia. Subito dopo vi entrano le altre province. Il re di Spagna la protegge e più tardi i papi la autorizzano. Stretto tra i calvinisti che chiedevano troppa libertà, e i fautori della Lega che volevano togliergli la sua, il re crede di fare un colpo di Stato approvando egli stesso la Lega per paura che essa lo schiacci. Se ne proclama il capo, e con ciò stesso la incoraggia. Si vede costretto a rompere suo malgrado la pace che aveva concessa ai riformati (1576), senza avere il denaro per ricominciare la guerra. Gli stati generali sono riuniti a Blois; ma gli vengono negati i sussidi ch'egli chiede per quella guerra alla quale lo costringevano gli stati stessi. Non

ottiene neppure il permesso di rovinarsi alienando il proprio demanio. Raduna tuttavia un esercito rovinandosi in un altro modo, impegnando i redditi della corona e creando nuove cariche. Le ostilità si rinnovano da ogni parte, e la pace viene conclusa di nuovo. Il re aveva voluto del denaro e un esercito solo per essere in condizione di non temere più i Guisa; ma, non appena la pace è conclusa, egli consuma quelle modeste entrate in vani piaceri, in feste, in prodigalità per i suoi favoriti.

Era difficile governare un simile regno altrimenti che col ferro e con l'oro. Enrico III riusciva a malapena a procurarsi l'uno e l'altro. Bisogna vedere quali difficoltà incontrò per ottenere, stretto dalle incalzanti necessità, un milione e trecentomila franchi dal clero per sei anni, per far convalidare dal parlamento alcuni nuovi editti fiscali*, e con quale rapacità il marchese d'O, soprintendente alle finanze, divorava queste sostanze precarie.

Egli non regnava. La Lega cattolica e i confederati protestanti si facevano, suo malgrado, la guerra nelle province. Le malattie contagiose e la carestia si univano a tanti flagelli, e proprio in quel tempo di calamità, per contrapporre alcuni favoriti al duca di Guisa, dopo aver creato duchi e pari Joyeuse e d'Épernon e aver dato a questi il diritto di precedenza sui loro antichi pari, egli spende quattro milioni alle nozze del duca de Joyeuse, sposandolo alla sorella della regina sua moglie e facendolo così diventare suo cognato. Nuove imposte per pagare le sue prodigalità suscitano l'indignazione pubblica. Quand'anche il duca di Guisa non avesse fatto una lega contro di lui, la condotta del re sarebbe bastata a produrre una.

In questo tempo appunto il duca d'Angiò suo fratello va nei Paesi Bassi, in mezzo a una desolazione non meno funesta, a impadronirsi di un principato che perdette per un'imprudenza tirannica. Siccome Enrico III permetteva al fratello di andare a strappare le province dei Paesi Bassi a

* Nel testo *édits bursoaux*, "editti d'imposte straordinarie" (N.d.C.).

Filippo II, alla testa degli scontenti di Fiandra, si può capire se il re di Spagna incoraggiava la Lega in Francia, dove essa si rafforzava ogni giorno. A quale espediente il re pensò di ricorrere contro di essa? a quello di istituire delle confraternite di penitenti, di costruire delle celle di frati a Vincennes per sé e per i suoi compagni di piaceri, di pregare Dio in pubblico mentre oltraggiava la natura in segreto, di vestirsi di un saio bianco, di portare alla cintola una disciplina e un rosario, e di chiamarsi *fra Enrico*. Anche questo indignò e incoraggiò i fautori della Lega. A Parigi si predicava pubblicamente contro la sua devozione scandalosa. La fazione dei Sedici* si andava formando sotto il duca di Guisa, e Parigi apparteneva al re soltanto di nome.

(1585) Divenuto padrone del partito cattolico, Enrico di Guisa possedeva già truppe col denaro del suo partito e attaccava gli amici del re di Navarra. Questo principe che, come il re Francesco I, era il più generoso cavaliere del suo tempo, offrì di risolvere quella grande contesa battendosi contro il duca di Guisa, o da solo a solo, o in dieci contro dieci, o nel numero che si fosse voluto. Scrive a suo cognato Enrico III: l'avverte che l'animosità della Lega è rivolta più contro di lui e la sua corona che non contro gli ugonotti; gli mostra il precipizio spalancato; gli offre i suoi beni e la sua vita per salvarlo.

Ma in quello stesso tempo il papa Sisto Quinto scaglia contro il re di Navarra e il principe de Condé quella famosa bolla nella quale li chiama *generazione bastarda e detestabile della casa di Borbone*; li dichiara decaduti di ogni diritto, di ogni successione. La Lega fa valere la bolla e costringe il re a perseguire suo cognato, che voleva soccorrerlo, e a secondare il duca di Guisa, che lo detronizzava con rispetto. Questa è la nona guerra civile dalla morte di Francesco II.

Enrico IV (infatti bisogna già chiamarlo così, poiché

* I caporioni della Lega, che in origine erano cinque, divennero sedici nel 1587, e costituirono un vero e proprio governo occulto (N.d.C.).

questo nome è tanto celebre e tanto caro da essere divenuto un nome proprio), Enrico IV dovette combattere a un tempo il re di Francia, la propria moglie Margherita, e la Lega. Dichiarandosi contro il marito, Margherita ridestava il ricordo di quegli antichi tempi di barbarie in cui le scomuniche spezzavano tutti i legami della società e rendevano un principe esecrabile ai propri congiunti. Quel principe si mostrò da quel momento un grand'uomo, sfidando il papa fin dentro Roma, facendovi affiggere nei crocicchi una smentita formale a Sisto Quinto e ricorrendo in appello alla corte dei pari contro quella bolla.

Non gli fu molto difficile impedire alla sua imprudente moglie d'impadronirsi della regione di Agen, ch'ella volle far sua; e quanto all'esercito regio che fu mandato contro di lui agli ordini del duca de Joyeuse, tutti sanno com'egli lo vinse a Coutras (ottobre 1587) combattendo da soldato alla testa delle sue truppe, catturando prigionieri con le proprie mani e dimostrando dopo la vittoria non meno umanità e modestia che valore durante la battaglia.

Quella giornata valse più a procurargli reputazione che non veri vantaggi. Il suo esercito non era quello d'un sovrano che lo assolda e lo tiene sempre sotto le armi, bensì quello di un capo di partito: esso non aveva paga regolare. I capitani non potevano impedire ai soldati di andare a mietere: essi stessi erano costretti a tornare nelle proprie terre. Enrico IV fu accusato d'aver perso il frutto della sua vittoria andando nel Béarn a visitare la duchessa di Grammont* di cui era innamorato. Non si riflette sul fatto che sarebbe stato facilissimo far agire l'esercito in sua assenza, s'egli avesse po-

* Diane d'Andoins (1554-1620). Sposatasi col conte Philibert de Gramont de Guiche a soli tredici anni, perdette il marito nel 1580, morto all'assedio di La Fère. Fu l'amante del futuro Enrico IV dal 1583 al 1591, e di questo periodo di passione è rimasta una preziosa corrispondenza epistolare, della quale lo stesso Voltaire riproduce nel presente *Saggio* nove lettere in appendice al capitolo CLXXIV. Più che dal fascino fisico della "Belle Corisande" (con tale appellativo, che i discendenti aggiunsero sempre al proprio nome di battesimo, ella veniva designata alla piccola corte di Nérac), Enrico di Navarra era stato conquistato dalle sue qualità morali (N.d.C.).

tuto conservarlo. Enrico de Condé, suo cugino, principe tanto austero di costumi quanto il Navarrese era galante, abbandonò come lui l'esercito, andò come lui nelle proprie terre, dopo essere rimasto qualche tempo nel Poitou, come tutti gli ufficiali che giurarono di ritrovarsi il 20 novembre all'adunata delle truppe. Così allora si faceva la guerra.

Ma il soggiorno del principe de Condé a Saint-Jean-d'Angély fu una delle più fatali avventure di quei tempi orribili. Al suo ritorno, ha appena cenato con sua moglie Charlotte de La Trimouille, quando viene colto da convulsioni mortali che lo portano via in due giorni (gennaio 1588). Il semplice giudice di Saint-Jean-d'Angély mette in prigione la principessa, la interroga, le intenta un processo penale: condanna in contumacia un giovane paggio di nome Permillac de Belcastel e fa giustiziare Brillant, maggiordomo del principe, che viene squartato da quattro cavalli a Saint-Jean-d'Angély, dopo che la sentenza è stata confermata da alcuni commissari nominati dallo stesso re di Navarra. La principessa si appella alla corte dei pari; era incinta; ella fu poi dichiarata innocente e gli atti furono bruciati. Non è inutile confutare qui ancora la storia, ripetuta in tanti libri, secondo la quale la principessa partorì il padre del Gran Condé quattordici mesi dopo la morte del marito, e che la Sorbona fu consultata per sapere se questo fanciullo fosse legittimo. Non v'è nulla di più falso ed è sufficientemente provato che il nuovo principe de Condé nacque sei mesi dopo la morte del padre.

Se Enrico di Navarra sgominò l'esercito di Enrico III alla battaglia di Coutras, il duca di Guisa da parte sua dissipò contemporaneamente un esercito di Tedeschi che andavano a unirsi ai Navarresi, e in quella spedizione dette prova di saggezza pari al coraggio dimostrato da Enrico IV. La sventura di Coutras e la gloria del duca di Guisa furono due nuove disgrazie per il re di Francia. Con tutti i principi della sua casata, Guisa concerta un'istanza al re, nella quale gli viene chiesta la pubblicazione del concilio di Trento, l'istituzione dell'Inquisizione con la confisca dei beni degli ugonotti a be-

neficio dei capi della Lega, nuove piazzeforti di sicurezza per essa e il bando dei suoi favoriti di cui gli sarebbe stato fatto il nome. Ogni parola di quella richiesta era un'offesa. Il popolo di Parigi, e soprattutto i Sedici, insultavano pubblicamente i favoriti del re e dimostravano scarso rispetto per la sua persona.

Nulla meglio dimostra l'infelice amministrazione del governo quanto una cosa da nulla che fu la fonte dei disastri di quell'anno. Per evitare le agitazioni che prevedeva a Parigi, il re proibisce al duca di Guisa di recarvisi. Gli scrive due lettere; ordina che gli vengano inviati due corrieri. Nel Tesoro regio non si trova denaro per questa spesa necessaria: si mandano le lettere per posta; e il duca di Guisa va a Parigi con l'apparente scusa di non aver ricevuto l'ordine. Di qui nacque la giornata delle Barricate. Sarebbe superfluo ripetere a questo punto ciò che tanti storici hanno narrato particolareggiatamente su quella giornata. Chi non sa che il re abbandonò la sua capitale, fuggendo davanti al proprio suddito, e che riunì poi, per la seconda volta, gli stati generali a Blois dove fece assassinare il duca e il cardinale di Guisa suo fratello (dicembre 1588), dopo essersi comunicato con loro e aver giurato sull'ostia che li avrebbe sempre amati?

Le leggi sono una cosa tanto rispettabile e tanto santa, che se Enrico III ne avesse conservato almeno la parvenza, se, quando ebbe in suo potere il duca e il cardinale nel castello di Blois, avesse messo nella sua vendetta qualche formalità giuridica, come pur poteva, la sua gloria e forse la sua vita sarebbero state salve; ma l'assassinio di un eroe e di un sacerdote lo rese esecrabile agli occhi di tutti i cattolici, senza renderlo più temibile.

Credo di dover confutare qui un errore che si trova in molti libri, e principalmente in *l'État de la France* che si ristampa spesso*. Vi si dice che il duca di Guisa fu assassinato dai gentiluomini ordinari della camera del re; e il ma-

* *L'État de la France* era una pubblicazione, periodicamente aggiornata, che conteneva l'elenco delle cariche, delle dignità, delle forze, ecc. L'edizione citata da Voltaire è quella del 1736 (N.d.C.).

gniloquente Maimbourg* nella sua *Histoire de la Ligue* sostiene che Lognac, capo degli assassini, era primo gentiluomo di camera: tutto ciò è falso. I registri della *Chambre des comptes***, che si sono salvati dall'incendio e che io ho consultati, testimoniano che il maresciallo de Retz e il conte de Villequier, tratti dal novero dei gentiluomini ordinari, avevano il titolo di primo gentiluomo, carica di nuova creazione, istituita sotto Enrico II per il maresciallo de Saint-André. Quegli stessi registri contengono i nomi dei gentiluomini ordinari della camera, che appartenevano allora alle prime casate del regno; sotto Francesco I erano succeduti ai ciambellani, e questi ai cavalieri di Palazzo***. I gentiluomini detti i *quarantacinque*, che assassinarono il duca di Guisa, erano una nuova compagnia, formata dal duca d'Épernon e pagata dal tesoro regio sui biglietti rilasciati da questo duca; nessuno di loro è nominato tra i gentiluomini della camera.

Lognac, Saint-Capautet, Alfrenas, Herbelade e i loro compagni erano poveri gentiluomini guasconi che d'Épernon aveva procurato al re, "gente di mano, gente di servizio", come venivano chiamati allora****. In quei tempi di agitazioni, ogni principe, ogni gran signore ne aveva presso di sé. Appunto per mezzo di uomini di questa specie la casa di Guisa aveva fatto assassinare Saint-Mégrin, uno dei favoriti di Enrico III. Questi costumi erano ben diversi dalla nobile demenza dell'antica cavalleria e da quei tempi di una barbarie più generosa nei quali si risolvevano le contese in campo chiuso e ad armi eguali.

Per gli uomini il potere dell'opinione è tale, che gli stes-

* Si veda l'*Indice-Repertorio* a pag. 447 del primo volume. Il Maimbourg pubblicò la sua *Histoire de la Ligue* nel 1683 (N.d.C.).

** Si veda la nota a pag. 34 del terzo volume della presente edizione. La *Chambre des comptes* venne gravemente danneggiata da un incendio nel Pottobre del 1737 (N.d.C.).

*** Nel testo *chevaliers de l'hôtel*: erano gli alti ufficiali nobili addetti alla persona del re, e venivano anche detti *chevaliers du roi*, *chevaliers du corps* e *chevaliers d'honneur* (N.d.C.).

**** *Gens de main* erano propriamente uomini usi a combattere, abili nei colpi audaci, in altri termini "bravi" (N.d.C.).

si assassini, che non avevano avuto nessuno scrupolo a uccidere vigliaccamente il duca di Guisa, rifiutarono di macchiarsi le mani con il sangue del cardinale suo fratello. Fu necessario chiamare quattro soldati del reggimento delle guardie, i quali lo massacrarono nello stesso castello a colpi di alabarda. Intercorsero due giorni tra la morte dei due fratelli: questa è una prova irrefutabile che il re avrebbe avuto il tempo di giustificarsi con qualche parvenza di formalità giudiziaria precipitosa.

Non solo non ebbe l'arte di mettersi quella maschera necessaria, ma danneggiò anche sé stesso non correndo immediatamente a Parigi con le sue truppe. Ebbe un bel dire alla regina Caterina, sua madre, di aver preso tutte le precauzioni: ne aveva prese solo per vendicarsi e non per regnare. Rimane a Blois, inutilmente affaccendato a esaminare i fascicoli degli stati, mentre Parigi, Orléans, Rouen, Digione, Lione e Tolosa si ribellano quasi contemporaneamente, come di concerto. Egli viene considerato ormai soltanto un assassino e uno spergiuro. Il papa lo scomunica: tale scomunica, che in altri tempi sarebbe stata disprezzata, diventa terribile allora, perché si unisce alle grida della vendetta pubblica e sembra unire Dio e gli uomini. Settanta dottori riuniti alla Sorbona proclamano lui decaduto dal trono (1589) e i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà. I preti negano l'assoluzione ai penitenti che lo riconoscono come re. La fazione dei Sedici imprigiona alla Bastiglia i membri del parlamento fedeli alla monarchia. La vedova del duca di Guisa va a chiedere giustizia dell'uccisione del suo sposo e di suo cognato. Su richiesta del procuratore generale, il parlamento nomina due consiglieri, Courtin e Michon, che istruiscono il processo penale contro Enrico de Valois, *già re di Francia e di Polonia*. Leggete la *Storia del Parlamento**, dove questo fatto è discusso.

Questo re si era comportato con tanta cecità, che non aveva ancora un esercito: mandava Sancy a trattare l'acquisto

* Dello stesso Voltaire (N.d.C.).

di soldati in Svizzera e aveva la viltà di scrivere al duca de Mayenne, già capo della Lega, per pregarlo di dimenticare l'assassinio del fratello. Gli faceva parlare dal nunzio apostolico, e Mayenne rispondeva al nunzio: « Non perdonerò mai quel malvagio ». Le lettere che danno notizia di tale trattativa si trovano ancora oggi a Roma.

Finalmente il re è costretto a ricorrere a Enrico di Navarra, suo vincitore e suo successore legittimo, che egli avrebbe dovuto prendere per sostegno fin dall'inizio della Lega, non solo come unico interessato alla conservazione della monarchia, ma come principe di cui conosceva la lealtà, la cui anima era superiore al secolo in cui viveva, e che non avrebbe mai abusato del suo diritto di erede presunto.

Con l'aiuto del Navarrese e con gli sforzi del suo partito egli ottiene un esercito. I due re giungono davanti a Parigi. Non ripeterò qui in che modo Parigi fu liberata con l'assassinio di Enrico III. Osserverò soltanto con il presidente de Thou* che quando, incoraggiato dal suo priore Bourgoïn, dal suo convento, dallo spirito della Lega e munito dei sacramenti, il domenicano Jacques Clément, prete fanatico, andò a chiedere udienza per assassinarlo (1589), il re si rallegrò al vederlo, dicendo che gli si allargava il cuore tutte le volte che vedeva un frate. Non vi tedierò con particolari tanto noti, né con tutto quello che si fece a Parigi e a Roma: non dirò con quanto zelo il ritratto del parricida fu posto sopra gli altari a Parigi; che a Roma si sparò il cannone e che si pronunciò l'elogio del frate; ma bisogna osservare che nell'opinione del popolo quello sciagurato era un santo e un martire: aveva liberato il popolo di Dio da un tiranno persecutore, al quale non si dava altro nome se non quello di Erode. Non già che Enrico III re di Francia somigliasse minimamente a quel reuccio della Palestina; ma il popolino, sempre stolto e barbaro, avendo sentito dire che Erode aveva fatto trucidare tutti i bambini di un paese, dava questo nome a Enrico III. Clément era ai suoi occhi un uomo ispi-

* In *Histoire Universelle*, tomo VII (POMEAU) (N.d.C.).

rato; si era offerto a una morte inevitabile; i suoi superiori e tutti coloro ch'egli aveva consultato gli avevano ordinato da parte di Dio di commettere quell'azione santa. Il suo spirito smarrito si trovava nel caso dell'ignoranza invincibile. Egli era intimamente persuaso d'immolarsi a Dio, alla Chiesa, alla patria; insomma, secondo il parere dei suoi teologi, era destinato alla gloria eterna, mentre il re assassinato era dannato. È quanto alcuni teologi calvinisti avevano pensato di Poltrot; è quanto i cattolici avevano detto dell'assassino del principe d'Orange.

Non vi fu alcun paese cattolico, eccettuata Venezia, in cui il crimine di Jacques Clément non fosse consacrato. Il gesuita Mariana*, che passava per uno storico saggio, si esprime così nel suo libro sull'*Istituzione dei re*: "Jacques Clément si fece un grande nome; l'uccisione fu espiata con l'uccisione, e il sangue reale sgorgò come sacrificio ai mani del duca di Guisa perfidamente assassinato. Così per Jacques Clément, a ventiquattro anni, gloria eterna della Francia". In Francia il fanatismo giunse al punto che il ritratto di quell'assassino fu posto sugli altari, con le parole: « *San Jacques Clément, pregate per noi* » incise sotto.

Un fatto ignorato per lunghissimo tempo è la forma del giudizio contro il cadavere del frate parricida: il suo processo fu fatto dal marchese de Richelieu, gran prevosto di Francia, padre del cardinale; e il procuratore generale La Guesle, che era stato testimone dell'assassinio e che aveva condotto frate Clément da Enrico III, lungi dal compiere le funzioni del suo ufficio in quel giudizio, compì solo quella di testimone; depose come gli altri. Fu Enrico IV a pro-

* Juan de Mariana (1535-1624), gesuita spagnolo, storico ed erudito. Insegnò teologia a Roma e a Parigi. La sua opera capitale è la grande *Historia general de España*. Grande eco ebbe il suo trattato *De Rege et Regis Institutione* (1599) in cui svolge una dottrina teocratica dello Stato e ove non esita a giustificare il tirannicidio. A torto si volle vedere in questo libro l'istigatore di Ravaillac, l'uccisore di Enrico IV: il *De Rege*, condannato dalla Sorbona, venne arso dal carnefice davanti a Notre-Dame. Ciò non impedì che al trattato s'ispirassero Fénelon per il *Télémaque* e J.-J. Rousseau per il *Contrat Social* (N.d.C.).

nunciare personalmente il verdetto e a condannare il corpo del frate a essere squartato e bruciato, secondo il parere del suo consiglio, firmato *Ruzé* (a Saint-Cloud, 2 agosto 1589).

Ciò che non si sapeva ancora è il fatto che, siccome un altro giacobino di nome Jean Le Roi aveva assassinato il comandante di Coutances in Normandia, Enrico IV giudicò anche quell'infelice nello stesso giorno in cui giudicò Clément. Condannò il frate Jean Le Roi a essere messo in un sacco e a essere gettato nel fiume, il che fu eseguito a Saint-Cloud due giorni dopo. Un giudizio e un supplizio tali erano cosa rarissima; ma i delitti che venivano puniti erano ancora più strabilianti.

CAPITOLO CLXXIV

DI ENRICO IV

Quando si legge la storia di Enrico IV in Daniel, ci si stupisce assai ch'egli non risulti essere un grand'uomo. Vi si scorge appena il suo carattere, pochissime di quelle belle risposte che sono l'immagine della sua anima; niente di quel discorso degno dell'immortalità ch'egli tenne all'assemblea dei notabili di Rouen; nessun particolare di tutto il bene che fece alla patria. Alcune manovre di guerra asciuttamente raccontate, lunghi discorsi al parlamento in favore dei gesuiti e infine la vita di padre Coton* costituiscono, in Daniel, il regno di Enrico IV.

Bayle**, così spesso criticabile e meschino quando tratta di questioni di storia e degli affari del mondo mentre è assennato e profondo quando maneggia la dialettica, comincia il suo articolo su Enrico IV dicendo che "se lo avessero fatto eunuco, avrebbe potuto offuscare la gloria degli Alessandro e dei Cesare". Queste sono cose ch'egli avrebbe dovuto cancellare dal suo dizionario. La sua stessa dialettica gli viene meno in quella ridicola supposizione: infatti Cesare fu molto più dissoluto di quanto Enrico IV fu innamorato, e non si capisce perché Enrico IV avrebbe dovuto andare

* Pierre Coton (1564-1626), gesuita e predicatore francese; divenne amico di Enrico IV e ne fu il confessore; ottenne da lui il ripristino dell'ordine dei gesuiti in Francia, scacciati da quel re, e la riapertura delle loro scuole. Fu poi confessore di Luigi XIII, sino a che non cadde in disgrazia dopo l'uccisione di Concini (1617) (N.d.C.).

** Si veda l'*Indice-Repertorio* a pag. 431 del primo volume della presente edizione.

più in là di Alessandro. Bayle ha forse voluto sostenere che bisogna essere un mezzo uomo per essere un grand'uomo? D'altronde ignorava egli quale stuolo di grandi capitani ha mescolato l'amore alle armi? Di tutti i guerrieri che si sono fatti un nome v'è forse solo Carlo XII che abbia rinunciato assolutamente alle donne; con tutto ciò ha avuto più sconfitte che successi. Non già ch'io voglia, in quest'opera seria, lusingare quella vana galanteria che viene rimproverata alla nazione francese; voglio soltanto riconoscere una grandissima verità: cioè che la natura, che dà tutto, toglie quasi sempre la forza e il coraggio a coloro che sono privi degli attributi della virilità o nei quali questi attributi sono imperfetti. Tutto è fisico in tutte le specie: non è il bue che combatte, bensì il toro. Le forze dell'anima e del corpo vengono attinte a quella fonte della vita. Tra gli eunuchi il solo capitano è Narsete, e i soli dotti Origene e Fozio. Enrico IV fu spesso innamorato, e talvolta in maniera ridicola; ma non fu mai ammolito: la bella Gabriella* lo chiama nelle sue lettere *soldato mio*: queste sole parole confutano Bayle. Per l'esempio dei re e per la consolazione dei popoli, v'è da augurarsi che si legga altrove, come nella grande storia di Mézeray, in *Péréfixe*** e nelle *Memorie* di Sully, ciò che riguarda i tempi di quel buon principe.

Per nostro uso personale, facciamo un compendio di quella vita che fu troppo breve. Fin dall'infanzia egli è nutrito tra i torbidi e le sventure. A quattordici anni si trova alla battaglia di Moncontour. È richiamato a Parigi. Sposa la sorella di Carlo IX solo per veder assassinare intorno a sé i propri amici, per rischiare egli stesso la vita e per restare quasi tre anni prigioniero di Stato. Esce di prigione solo per subire tutte le fatiche e tutte le vicende della guerra,

* Gabrielle d'Estrées (1573-1599), figlia di Antoine, il difensore di Noyon (1593) e "gran maestro" dell'artiglieria. Fu favorita di Enrico IV, col quale ebbe due figli, César e Alexandre de Vendôme (N.d.C.).

** Hardouin de Beaumont de Péréfixe (1605-1670), arcivescovo di Parigi e storico, autore d'una *Vie de Henri IV* (1661), poi completata dal *Recueil de quelques belles actions et paroles mémorables du roi Henri le Grand*. Fu precettore del futuro Luigi XIV (N.d.C.).

spesso privo del necessario, sempre senza riposo, esponendosi come il più coraggioso dei soldati, compiendo azioni che non sembrano credibili e che lo diventano solo perché le ha ripetute; come quando, alla presa di Cahors nel 1588, rimase cinque giorni sotto le armi combattendo di strada in strada quasi senza requie. La vittoria di Coutras fu dovuta principalmente al suo coraggio. La sua umanità dopo la vittoria doveva cattivargli tutti i cuori.

L'uccisione di Enrico III lo fa diventare re di Francia; ma la religione serve di pretesto a metà dei capi dell'esercito per abbandonarlo e alla Lega per non riconoscerlo. Essa sceglie una larva di re, un cardinale di Borbone-Vendôme; e il re di Spagna, Filippo II, padrone della Lega grazie al suo denaro, annovera già la Francia tra le sue province. Il duca di Savoia, genero di Filippo, invade la Provenza e il Delfinato. Il parlamento della Linguadoca proibisce, pena la vita, di riconoscerlo, e lo dichiara "per sempre incapace di possedere la corona di Francia, conformemente alla bolla del papa, nostro santo padre". Il parlamento di Rouen (settembre 1589) dichiara "colpevoli di lesa maestà divina e umana" tutti i suoi seguaci.

Enrico IV aveva per sé soltanto la giustizia della sua causa, il coraggio e qualche amico. Non fu mai in condizione di tenere a lungo in armi un esercito; e poi che esercito! non raggiunse quasi mai il numero completo di dodicimila uomini: era inferiore ai distaccamenti dei giorni nostri. I suoi servitori andavano a turno a schierarsi sotto la sua bandiera e se ne tornavano uno dopo l'altro dopo qualche mese di servizio. Gli Svizzeri, che a malapena egli poteva pagare, e alcune compagnie di lancieri costituivano il nucleo permanente delle sue forze. Bisognava correre di città in città, combattere e trattare senza sosta. Non v'è quasi provincia di Francia dove egli non abbia compiuto grandi imprese alla testa di alcuni amici che gli facevano le veci d'esercito.

Nella giornata di Arques (ottobre 1589), presso Dieppe, con circa cinquemila combattenti comincia con lo sconfiggere l'esercito del duca de Mayenne, forte di ventimila uomini;

allora appunto scrisse quella lettera al marchese de Crillon: « *Impiccati, valoroso Crillon; abbiamo combattuto ad Arques e tu non c'eri. Addio, amico mio, vi voglio bene sconsideratamente* ». Poi conquista i sobborghi di Parigi, e gli mancano soltanto i soldati sufficienti a prendere la città. Deve ritirarsi, deve espugnare anche i villaggi trincerati per aprirsi dei varchi, per comunicare con le città che difendono la sua causa.

Mentre si trova così di continuo tra le fatiche e i pericoli, un cardinale Caetani, legato di Roma, va tranquillamente a Parigi a dettar legge in nome del papa. La Sorbona non smette di dichiarare che egli non è re (ed essa esiste ancora!); e la Lega regna sotto il nome di quel cardinale de Vendôme, ch'essa chiamava Carlo X, in nome del quale si batteva moneta, mentre il re lo teneva prigioniero a Tours.

I religiosi incitano i popoli contro di lui. I gesuiti corrono da Parigi a Roma e in Spagna. Il padre Matthieu, che veniva chiamato il *corriere della Lega*, non smette di procurare bolle e soldati. Il re di Spagna (14 marzo 1590) manda millecinquecento lancieri che, con la loro scorta, costituivano circa quattromila cavalieri, e tremila uomini della vecchia fanteria vallona sotto il conte di Egmont, figlio di quell'Egmont al quale il re aveva fatto mozzare la testa. Allora Enrico IV raduna le poche forze di cui può disporre, e tuttavia si trova alla testa di nemmeno diecimila combattenti. Ingaggia quella famosa battaglia d'Ivry contro i fautori della Lega comandati dal duca de Mayenne e contro gli Spagnuoli, assai superiori per numero, per artiglieria e per tutto ciò che può far mantenere un esercito ingente. Vince quella battaglia, come aveva vinto quella di Coutras, scagliandosi tra le file nemiche in mezzo a una selva di lance. Ci si ricorderà in tutti i secoli di queste parole: « Se perdete le vostre insegne, raccoglietevi intorno al mio pennacchio bianco; lo troverete sempre sulla via dell'onore e della gloria. » « Risparmiate i Francesi! » esclamò quando i vincitori si accanivano contro i vinti.

Non è più come a Coutras, dov'egli era a malapena pa-

drone. Non perde un momento per trar profitto dalla vittoria. L'esercito lo segue esultante; si è persino rafforzato; ma alla fin fine non arrivava a quindicimila uomini, e con queste scarse truppe egli assedia Parigi, dove allora restavano duecentoventimila abitanti. L'avrebbe certamente presa per fame, se non avesse permesso egli stesso, per troppa pietà, che gli assediati nutrissero gli assediati. Invano i suoi generali pubblicavano per ordine suo divieti di fornire viveri ai Parigini, pena la vita; i soldati stessi ne vendevano loro. Per fare un esempio: un giorno in cui ci si accingeva a impiccare due contadini che avevano portato delle carrette di pane a una postierla, Enrico li incontrò mentre andava a visitare i suoi quartieri: essi gli si gettarono alle ginocchia e gli spiegarono che avevano solo quel modo per guadagnarsi la vita: « Andate in pace », disse il re, dando subito loro il denaro che aveva con sé. « Il Bearnese è povero, — aggiunse; — se avesse di più ve lo darebbe. » Un cuore ben nato non può leggere fatti simili senza qualche lacrima di ammirazione e di commozione.

Ment'egli premeva su Parigi, i frati armati facevano delle processioni, moschetto e crocifisso in mano e corazza addosso. Il parlamento (giugno 1590), le corti superiori e i cittadini giuravano sul Vangelo, in presenza del legato e dell'ambasciatore di Spagna, di non riceverlo; ma alla fine mancano i viveri e la carestia fa sentire i suoi estremi più crudeli.

Il duca di Parma è inviato da Filippo II in aiuto di Parigi con un esercito potente: Enrico IV accorre per invitarlo a battaglia. Chi non conosce quella lettera che scrisse, dal campo dove credeva di dover combattere, a Gabriella d'Estrées, divenuta celebre grazie a lui: « *Se muoio, il mio ultimo pensiero sarà rivolto a Dio e il penultimo a voi* » (ottobre 1590)? Il duca di Parma non accettò la battaglia; era venuto solo per soccorrere Parigi e per rendere la Lega più dipendente dal re di Spagna. Assediare quella grande città con così pochi uomini di fronte a un esercito superiore era una cosa impossibile: ecco dunque di nuovo la sua for-

tuna procrastinata e le sue vittorie inutili. Per lo meno impedisce al duca di Parma di fare delle conquiste e, standogli alle calcagna fino agli estremi confini della Piccardia, lo fa rientrare in Fiandra.

Egli si è appena liberato di quel nemico, quando il papa Gregorio XIV, Sfondrato, impiega una parte dei tesori accumulati da Sisto Quinto per inviare truppe alla Lega. Il gesuita Jouvency* nella sua storia ammette che il gesuita Nigry, superiore dei novizi di Parigi, radunò in Francia tutti i novizi di quell'ordine e li condusse fino a Verdun incontro all'esercito del papa; che li irreggimentò e li incorporò in quell'esercito, il quale in Francia lasciò soltanto i segni delle più orribili dissolutezze: questo episodio dipinge lo spirito del tempo.

Proprio allora i frati potevano scrivere che il vescovo di Roma aveva il diritto di deporre i re: questo diritto era sul punto d'essere accertato a mano armata.

Enrico IV continuava a dover combattere la Spagna, Roma e la Francia: infatti il duca di Parma, ritirandosi, aveva lasciato ottomila soldati al duca de Mayenne. Un nipote del papa entra in Francia con truppe italiane e monitori; si unisce nel Delfinato al duca di Savoia. Colui che fu poi l'ultimo conestabile di Francia e l'ultimo signore potente, Lesdiguières, batté le truppe savoiarde e quelle del papa. Faceva la guerra come Enrico IV, con capitani che prestavano solo servizio temporaneo: tuttavia egli sbaragliò quegli eserciti regolari. Allora ognuno era soldato in Francia: il contadino, l'artigiano, il borghese; fu proprio ciò che la rovinò, ma fu proprio ciò che alla fine le impedì d'essere preda dei vicini. I soldati del papa si dispersero dopo aver dato soltanto esempi di una dissolutezza ignota di là dalle loro Alpi. Gli abitanti delle campagne bruciavano le capre che seguivano i loro reggimenti.

* Joseph de Jouvancy o Jouvency (1643-1719), gesuita e umanista francese, autore di scritti pedagogici e di poesie latine, venne inviato a Roma con l'incarico del proseguimento d'una storia dei gesuiti, *Historiae societatis Jesu* (V parte, dal 1591 al 1616), pubblicata a Roma nel 1710 (N.d.C.).

Dal fondo del suo palazzo, Filippo II continuava ad alimentare e a tener desto quell'incendio, dando sempre piccoli aiuti al duca de Mayenne affinché non fosse né troppo debole né troppo potente, e profondendo l'oro a Parigi per farvi riconoscere regina di Francia sua figlia, Clara Eugenia, con il principe che egli le avrebbe dato per sposo. Appunto con queste mire manda di nuovo in Francia il duca di Parma quando Enrico IV sta assediando Rouen, come l'aveva mandato durante l'assedio di Parigi. Prometteva alla Lega di mettere in campo un esercito di cinquantamila uomini non appena sua figlia fosse stata regina. Dopo aver tolto l'assedio a Rouen, Enrico fa anche uscire di Francia il duca di Parma.

Intanto poco mancò che la fazione dei Sedici, pensionaria di Filippo II, non finisse con l'attuare i progetti di quel monarca e non compisse la totale rovina del regno. Avevano fatto impiccare (novembre 1591) il primo presidente del parlamento di Parigi e due magistrati che si opponevano alle loro macchinazioni. Prossimo a essere sopraffatto egli stesso da quella fazione, il duca de Mayenne aveva fatto a sua volta impiccare quattro di quei sediziosi. Proprio in mezzo a quelle discordie e a quegli orrori, dopo la morte del cosiddetto Carlo X si tenevano a Parigi gli stati generali, sotto la direzione di un legato del papa e di un ambasciatore di Spagna: il legato stesso vi presiedette e occupò il seggio che era stato lasciato vuoto e designava il posto del re che doveva essere eletto. Partecipò alla seduta l'ambasciatore di Spagna: egli pronunciò un'arringa contro la legge salica, e propose come regina l'infanta. Il parlamento presentò al duca de Mayenne delle rimostranze in favore della legge salica (1593); ma tali rimostranze non erano forse chiaramente concertate con quel capo di partito? La nomina dell'infanta non gli avrebbe forse tolto il posto? Il progetto di matrimonio tra quella principessa e il duca di Guisa, suo nipote, non l'avrebbe forse reso suddito di colui del quale voleva restare padrone?

Osserverete che a quegli stati il parlamento volle parte-

cipare per mezzo di deputati e non poté ottenerlo. Osserverete inoltre che quello stesso parlamento, per mano del suo boia, aveva appena fatto bruciare una sentenza del parlamento del re sedente a Châlons, emessa contro il legato e contro il suo preteso potere di presiedere all'elezione di un re di Francia.

Quasi contemporaneamente, poiché numerosi cittadini avevano presentato una richiesta alla città e al parlamento per domandare che almeno si sollecitasse il re a farsi cattolico prima di procedere a un'elezione, la Sorbona dichiarò quella richiesta *inetta, sediziosa, empia, inutile, visto che si conosce l'ostinazione di Enrico, l'eretico recidivo*. Essa comunica gli autori della richiesta e propone che siano scacciati dalla città. Promulgato in un latino tanto brutto quanto demente era lo spirito che l'aveva ideato, tale decreto è del 1° novembre 1592: è stato revocato più tardi, quando importava assai poco che lo fosse. Se Enrico IV non avesse regnato, quel decreto sarebbe rimasto e si sarebbe continuato a prodigare a Filippo II il titolo di protettore della Francia e della Chiesa.

Alcuni preti della Lega erano persuasi e persuadevano i popoli che Enrico IV non aveva alcun diritto al trono; che la legge salica, rispettata da tanto tempo, è soltanto una chimera; che spetta unicamente alla Chiesa di attribuire le corone.

Sono stati conservati gli scritti di un certo d'Orléans*, avvocato al parlamento di Parigi e deputato agli stati della Lega. Questo avvocato sviluppa tutto quel sistema in un grosso libro intitolato *Réponse des vrais catholiques*.

È cosa degna d'attenzione la scaltrezza e il fanatismo con cui tutti gli autori di quel tempo cercano di sostenere le loro opinioni con l'ausilio dei libri ebraici: come se le

* Louis d'Orléans o Dorléans (1542-1629), giureconsulto e scrittore satirico francese, violentissimo fautore della Lega, autore di numerosi libelli contro Enrico IV e i riformati, tra cui *Réponse des vrais catholiques françois* (1588). Dopo l'avvento di Enrico IV andò in esilio per nove anni; ottenuto il perdono, scrisse un panegirico del re (N.d.C.).

usanze di un piccolo popolo confinato tra le rocce della Palestina dovessero essere, dopo tremila anni, la regola del regno di Francia. Chi crederebbe che, per escludere Enrico IV dalla sua eredità, si citasse l'esempio d'un reuccio ebreo di nome Ozia, che i sacerdoti avevano scacciato dal suo palazzo perché aveva la lebbra, e che aveva la lebbra soltanto per aver voluto offrire incenso al Signore*? "L'eresia, — dice l'avvocato d'Orléans (pagina 230), — è la lebbra dell'anima; perciò Enrico IV è un lebbroso che non deve regnare." Così ragiona tutto il partito della Lega; ma bisogna trascrivere le precise parole dell'avvocato a proposito della legge salica:

"Il dovere di un re di Francia è di essere tanto cristiano quanto maschio. Chiunque non segua la fede cattolica, apostolica e romana non è cristiano e non crede in Dio, e non può essere giustamente re di Francia, non più del maggior scellerato del mondo" (pagina 224).

Ecco un passo ancora più strano:

"Per essere re di Francia, è più necessario essere cattolico che essere uomo: chiunque oppugni ciò merita che gli risponda un carnefice piuttosto che un filosofo" (pagina 272).

Nulla serve maggiormente a far conoscere lo spirito del tempo. Queste massime vigevano a Roma da ottocento anni ed erano aborrite in mezza Europa soltanto da un secolo. Con denaro e con preti, gli Spagnuoli facevano valere queste opinioni in Francia, e Filippo II avrebbe sostenuto le opinioni contrarie se ne avesse avuto il minimo interesse.

Mentre contro Enrico si ricorreva alle armi, alla penna, alla politica e alla superstizione; mentre a Parigi si tenevano quegli stati, tanto tumultuosi quanto discordi e irregolari, Enrico era alle porte e minacciava la città. Vi aveva alcuni seguaci. Stanchi delle loro sciagure e del giogo di una potenza straniera, molti veri cittadini anelavano alla pace; ma il popolo era trattenuto dalla religione. Su questo punto la più vile plebaglia detta legge ai grandi e ai saggi; essa costi-

* Libro II dei Re, XV, 3-6; II Cronache, XXVI, 16-20 (N.d.C.).

tuisce il maggior numero, è condotta cecamente, è fanatica; ed Enrico IV non era in condizione di imitare Enrico VIII e la regina Elisabetta. Fu necessario cambiare religione: per un uomo onesto ciò è sempre penoso. Le leggi dell'onore, che non mutano mai presso i popoli inciviliti, mentre tutto il resto muta, attribuiscono una certa vergogna a quei cambiamenti quando li detta l'interesse; ma quell'interesse era così grande, così generale, così legato al bene del regno, che i migliori servitori che aveva tra i calvinisti gli consigliarono di abbracciare quella stessa religione ch'essi odiavano. « È necessario, — gli diceva Rosny, — che voi siate papista e che io resti riformato. » Era proprio ciò che temevano le fazioni della Lega e della Spagna. I nomi di *eretico* e di *relapso** erano le loro armi principali, che la sua conversione rendeva inefficaci. Dovette farsi istruire, ma solo per la forma, perché in effetto era più istruito dei vescovi con i quali conferì. Allevato da sua madre nella lettura dell'Antico e del Nuovo Testamento, aveva la padronanza di entrambi. Nel suo partito, la controversia era l'argomento di tutte le conversazioni, così come la guerra e l'amore. Le citazioni della Scrittura, le allusioni a quei libri facevano parte di ciò che a quel tempo veniva chiamata la cultura letteraria; e la *Bibbia* era tanto familiare a Enrico IV, che alla battaglia di Coutras, catturando personalmente un ufficiale di nome Châteaurenard, aveva detto: « Arrenditi, Filisteo ».

Risulta sufficientemente chiaro quel che pensava della propria conversione dalla sua lettera (24 luglio 1593) a Gabrielle d'Estrées: « *Domani compio il passo arrischiato. Credo che quella gente mi farà odiare Saint-Denis quanto voi odiate Monceaux...* » Affermare, come fa il gesuita Daniel, che quando Enrico IV si convertì era già cattolico in cuor suo da lungo tempo significa immolare la verità a convenzioni falsissime. La conversione gli assicurava senza dubbio la salvezza, voglio crederlo; ma appare chiaramente che l'amante di Gabrielle si convertì soltanto per regnare; ed è ancora

* Eretico recidivo (N.d.C.).

più evidente che quel mutamento non accresceva per nulla il suo diritto alla corona.

Aveva allora presso di sé un inviato segreto della regina Elisabetta, di nome Thomas Vilquési, che qualche tempo dopo scrisse queste precise parole alla regina sua padrona.

« *Ecco come questo principe si giustifica del suo cambiamento di religione e le parole che mi ha detto**: "Quando fui chiamato alla corona, ottocento gentiluomini e nove reggimenti si ritirarono dal mio servizio col pretesto che ero eretico. I fautori della Lega si sono affrettati a eleggere un re; i più insigni si sono offerti al duca di Guisa. Per questo, dopo matura deliberazione, mi sono risolto ad abbracciare la religione romana: con questo mezzo mi sono completamente associato al terzo partito; ho prevenuto l'elezione del duca di Guisa; mi sono conquistato la buona disposizione del popolo francese; ho avuto la parola del duca di Firenze su cose importanti; infine ho impedito che la religione riformata venisse infamata". »

** Enrico inviò messer Morland alla regina d'Inghilterra per dare assicurazione sulle medesime cose e presentare come meglio poteva le sue scuse. Morland dice che Elisabetta gli rispose: « È mai possibile che una cosa mondana gli abbia fatto deporre il timore di Dio? » Quando l'assassina di Maria Stuart parlava del timore di Dio è verosimilissimo che questa regina recitasse da commediante, come le è stato tanto rimproverato; ma quando il valoroso e generoso Enrico IV ammetteva d'aver cambiato religione solo nell'interesse dello Stato, che è la sovrana ragione dei re, non si può dubitare che parlasse in buona fede. Come può dunque mai il gesuita Daniel insultare la verità e i suoi lettori al punto d'asserire, contro tanta verosimiglianza, contro tante prove e contro la conoscenza del cuore umano, che Enrico IV era da lungo tempo cattolico in cuor suo? Ancora una volta***, il conte

* Tratto dal terzo tomo dei manoscritti de Bèze, n° VIII (N.d.A.).

** Tratto dal terzo tomo dei manoscritti de Bèze, n° VIII (N.d.A.).

*** La frase che segue è un'aggiunta nell'edizione del *Saggio* del 1761. L'asserzione di Boulainvilliers era infatti riportata da Voltaire in una nota nell'edizione del 1756, che figura nel presente volume a pag. 125. (N.d.C.).

di Boulainvilliers* ha davvero ragione di asserire che un gesuita non può scrivere fedelmente la storia.

I colloqui avuti con lui resero cara la sua persona a tutti coloro che uscirono da Parigi per vederlo. A uno dei deputati che si stupiva della familiarità con cui gli ufficiali gli si accalcavano attorno lasciandolo appena passare: « Quel che vedete non è nulla, — egli disse, — fanno ben altrimenti ressa intorno a me nelle battaglie. » Finalmente, ripresa d'assalto la città di Dreux prima d'imparare il suo nuovo catechismo, abiurato ch'ebbe poi a Saint-Denis, fattosi consacrare a Chartres, soprattutto avendo predisposto delle intelligenze in Parigi, che aveva una guarnigione di tremila Spagnuoli con Napoletani e Lanzichenechi, egli vi entra da sovrano, circondato da soldati non più numerosi degli stranieri che si trovavano tra le mura.

Parigi non aveva visto né riconosciuto un re da quindici anni. Due uomini prepararono da soli quella rivoluzione: il maresciallo de Brissac e un valoroso cittadino, il cui nome era meno illustre, ma la cui anima non era meno nobile; si trattava di uno scabino di Parigi, di nome Langlois. Questi due restauratori della tranquillità pubblica associarono ben presto a sé i magistrati e i principali cittadini. Le precauzioni furono così ben prese, il legato, il cardinale de Pellevé, i comandanti spagnuoli e i Sedici così astutamente ingannati e poi così ben imbrigliati, che Enrico IV entrò nella capitale quasi senza spargimento di sangue (martedì 12 marzo 1594). Rinviò tutti gli stranieri, che avrebbe potuto tenere prigionieri; perdonò a tutti i fautori della Lega. Gli ambasciatori di Filippo II partirono il giorno stesso senza che fosse fatta loro la minima violenza; e il re, da una finestra, vedendoli passare, disse loro: « Signori, i miei omaggi al vostro signore, ma non ricominciate ».

Parecchie città seguirono l'esempio di Parigi; ma Enrico era ancora ben lungi dall'essere padrone del regno. Filippo II che, con l'intenzione d'essere sempre necessario alla Lega,

* Si veda la nota a pag. 20 del terzo volume.

non aveva mai fatto del male al re se non a metà, gliene faceva ancora abbastanza in più di una provincia. Deluso nella speranza di regnare in Francia sotto il nome della figlia, egli pensava ormai soltanto a indebolire per sempre il regno smembrandolo; ed era verosimilissimo che la Francia sarebbe stata in una condizione peggiore di quando gli Inglesi ne possedevano metà e di quando i singoli signori tiranneggiavano l'altra.

Il duca de Mayenne aveva la Borgogna; il duca di Guisa, figlio dello Sfregiato*, possedeva Reims e una parte della Champagne; il duca de Mercoeur dominava nella Bretagna e gli Spagnuoli erano in possesso di Blavet, che è oggi Port-Louis. Gli stessi principali capitani di Enrico IV pensavano a rendersi indipendenti, e i calvinisti ch'egli aveva abbandonato, fortificandosi contro i fautori della Lega, si procuravano già i mezzi per resistere un giorno all'autorità regia.

Occorrevano non meno intrighi che combattimenti perché Enrico riconquistasse a poco a poco il suo regno. Quantunque fosse padrone di Parigi, la sua potenza fu per un certo tempo così poco solida, che il papa Clemente VIII gli negava costantemente l'assoluzione, di cui non avrebbe avuto bisogno in tempi più prosperi. Nessun ordine religioso pregava Dio per lui nei chiostrì. Il suo stesso nome fu ommesso nelle preghiere dalla maggior parte dei curati di Parigi fino al 1606; e fu necessario che il parlamento, tornato al suo dovere e fattivi tornare i preti, ordinasse con un decreto (7 giugno 1606) che tutti i curati ripristinassero nei loro messali la preghiera per il re. Infine, il furore epidemico del fanatismo possedeva ancora a tal punto la plebaglia cattolica, che quasi non vi fu anno in cui non si attentasse alla vita di lui. Egli li passò tutti a combattere ora un capo, ora un altro, a vincere, a perdonare, a condurre trattative, a pagare la sottomissione dei nemici. Chi crederebbe che per pagare le pretese di tanti signori egli abbia speso trentadue milioni di numerario del suo tempo? Le *Memorie* del duca

* Enrico I di Lorena, terzo duca di Guisa (1550-1588), anch'egli detto lo Sfregiato (*N.d.C.*).

de Sully lo attestano; e quelle promesse furono fedelmente mantenute quando finalmente, essendo re assoluto e pacifico, egli avrebbe potuto rifiutare di pagare quel prezzo della rivolta. Il duca de Mayenne si rappacificò soltanto nel 1596. Enrico si riconciliò sinceramente con lui e gli affidò il governatorato dell'Ile-de-France. Non solo gli disse, dopo averlo affaticato un giorno con una passeggiata: « Cugino mio, questo è il solo male che vi farò in vita mia »; ma mantenne la parola, e non vi mancò mai con nessuno.

Parecchi politici hanno asserito che, diventato padrone, quel principe avrebbe dovuto imitare allora la regina Elisabetta e separare il suo regno dalla comunione romana. Dicono che in Europa la bilancia pendeva troppo dalla parte di Filippo II e dei cattolici; che per mantenere l'equilibrio bisognava rendere la Francia protestante; che quello era l'unico mezzo per renderla popolosa, ricca e potente.

Ma Enrico IV non si trovava nelle stesse condizioni di Elisabetta; non aveva ai suoi ordini un parlamento della nazione devoto ai suoi interessi; era ancora privo di denaro; non aveva un esercito abbastanza ingente; Filippo II continuava a fargli la guerra; la Lega era ancora potente e ancora turbolenta.

Egli recuperò il regno, ma povero, dilaniato e nello stesso sovvertimento in cui era stato al tempo dei Filippo di Valois, dei Giovanni e di Carlo VI. Parecchie vie maestre erano scomparse sotto gli sterpi, e ci si apriva la strada nelle campagne incolte. Parigi, che oggi conta circa settecentomila abitanti, ne aveva meno di centottantamila quand'egli vi entrò*. Sperperate sotto Enrico III, le finanze dello Stato erano allora ormai soltanto un pubblico traffico dei resti del sangue del popolo, che il consiglio delle finanze spartiva con gli esattori.

La regina d'Inghilterra, il granduca di Firenze, alcuni principi di Germania e gli Olandesi gli avevano prestato il

* *Verano duecentoventimila anime a Parigi al tempo dell'assedio posto da Enrico IV nel 1590. Ve ne furono solo centottantamila nel 1593 (N.d.A.).*

denaro con cui si era sostenuto contro la Lega, contro Roma e contro la Spagna; e per pagare quei debiti così legittimi si abbandonavano le entrate generali e i demani ad alcuni appaltatori di quelle potenze straniere, che gestivano nel cuore del regno i redditi dello Stato. Più di un capo della Lega, che aveva venduto al re la fedeltà che gli doveva, disponeva anche di esattori del pubblico denaro e condivideva quella parte di sovranità. Gli appaltatori di quei diritti rubavano al popolo il triplo, il quadruplo di quei diritti alienati; ciò che rimaneva al re era amministrato nello stesso modo; e alla fine, quando il latrocinio generale costrinse Enrico IV ad affidare tutta l'amministrazione delle finanze al duca de Sully, questo ministro, tanto illuminato quanto integro, scoprì che nel 1596 venivano prelevati al popolo centocinquanta milioni per farne entrare circa trenta nel tesoro regio.

Se Enrico IV fosse stato soltanto il più valoroso principe del suo tempo, il più clemente, il più retto e il più onesto, il suo regno sarebbe andato in rovina; occorreva un principe capace di fare la guerra e la pace, di conoscere tutte le piaghe del suo Stato e di porvi rimedio, di vegliare sulle grandi e sulle piccole cose, di riformare tutto e di fare tutto: questo appunto si trovò in Enrico. Egli unì l'amministrazione di Carlo il Saggio al valore e alla schiettezza di Francesco I e alla bontà di Luigi XII.

Per sopperire a tanti bisogni, per fare al tempo stesso tanti trattati e tante guerre, Enrico convocò a Rouen un'assemblea di notabili del regno: si trattava di una specie di stati generali. Le parole ch'egli vi pronunciò sono ancora impresse nella memoria dei buoni cittadini che conoscono la storia del loro paese: « Grazie al favore del cielo, ai consigli dei miei buoni servitori e alla spada della mia valorosa nobiltà, dalla quale non distinguo i miei principi, essendo la qualità di gentiluomo il nostro titolo più bello, ho già tratto questo Stato dalla servitù e dalla rovina. Voglio rendergli la sua forza e il suo splendore; partecipate a questa seconda gloria, come avete partecipato alla prima. Non vi

ho convocato, come facevano i miei predecessori, per costringervi ad approvare cecamente le mie volontà, ma per accogliere i vostri consigli, per credere a essi, per seguirli, per mettermi sotto la vostra tutela. Questo è un desiderio che non assale certamente né i re, né i vincitori, né le barbe grigie; ma l'amore che provo per i miei sudditi mi rende tutto possibile e tutto onorabile». Questa eloquenza del cuore, in un eroe, è molto superiore a tutte le arringhe dell'antichità.

(Marzo 1597) Fra quei travagli e quei pericoli continui, gli Spagnuoli sorprendono Amiens, i cui cittadini avevano voluto difendersi da sé. Quel funesto privilegio di cui godevano, e di cui si prevalsero così male, servì soltanto a far saccheggiare la loro città, a esporre la Piccardia intera e a rianimare ancora i tentativi di coloro che volevano smembrare la Francia. In quella nuova sciagura, Enrico era privo di denaro ed era malato. Tuttavia raduna un po' di truppe, marcia fin sulla frontiera della Piccardia, vola di nuovo a Parigi, scrive di suo pugno ai parlamenti e alle comunità "per ottenere di che nutrire coloro che difendono lo Stato": queste sono le sue precise parole. Si reca egli stesso al parlamento di Parigi: « Se mi viene dato un esercito, — egli dice, — darò volentieri la vita per salvarvi e per risollevar la patria ». Proponeva la creazione di nuovi uffici per avere le urgenti risorse che erano necessarie; ma vedendo in quelle stesse risorse soltanto una nuova sciagura, il parlamento rifiutava di registrare gli editti, e il re dovette ricorrere a numerose ingiunzioni per avere di che andare a prodigare il suo sangue alla testa della nobiltà. La sua amante, Gabrielle d'Estrées, gli prestò denaro per porre a repentaglio quel sangue, e il suo parlamento glielo negò.

Finalmente, grazie a prestiti, a sollecitudini indefesse e all'economia di quel Rosny, duca de Sully, così degno di servirlo, egli riesce finalmente a raccogliere un florido esercito, che fu il solo, da trent'anni a quella parte, a essere provvisto del necessario e il primo ad avere un ospedale regolare, nel quale i feriti e i malati ebbero l'assistenza che

non si conosceva ancora. Prima, ogni truppa curava i propri feriti come meglio poteva, e la mancanza di cure aveva fatto perire non meno gente che le armi.

(Settembre 1597) Egli riprende Amiens sotto gli occhi dell'arciduca Alberto e costringe questo alla ritirata. Di là corre a pacificare il resto del regno: finalmente tutta la Francia è sua. Il papa, che gli aveva negato un'assoluzione tanto inutile quanto ridicola quand'egli non era ancora forte, gliel'aveva concessa quando fu vittorioso. Restava soltanto da fare la pace con la Spagna; essa fu conclusa a Vervins (2 maggio 1598), e quello fu il primo trattato vantaggioso che la Francia avesse concluso con i suoi nemici dal tempo di Filippo Augusto.

Allora egli dedica ogni cura a riordinare, a far fiorire quel regno che aveva conquistato: le truppe inutili vengono licenziate; l'ordine nelle finanze succede alle più odiose ruberie; paga a poco a poco tutti i debiti della corona, senza oberare i popoli. I contadini ripetono ancora oggi ch'egli voleva *che avessero un pollo nella pentola tutte le domeniche*: espressione triviale, ma sentimento paterno. Fu cosa veramente mirabile il fatto che, nonostante la carestia e il latrocinio, egli in meno di quindici anni avesse diminuito il fardello delle taglie di quattro milioni del suo tempo, i quali corrisponderebbero a circa dieci del nostro; che tutte le altre tasse fossero ridotte alla metà; che avesse pagato cento milioni di debiti, i quali farebbero circa duecentocinquanta milioni odierni. Riscattò per più di centocinquanta milioni di demanî, oggi alienati; tutte le piazzeforti furono riparate, i magazzini e gli arsenali riempiti, le strade maestre sottoposte a manutenzione: questa è la gloria eterna del duca de Sully, e quella del re che osò scegliere un uomo di guerra per ripristinare le finanze dello Stato, e che lavorò col suo ministro.

La giustizia è riformata e, il che era assai più difficile, le due religioni vivono in pace, almeno in apparenza. Il commercio e le arti sono in onore. Proscritte dapprima da un editto suntuario all'inizio di un regno difficile e nella

povertà, le stoffe d'argento e d'oro riappaiono con maggiore splendore e arricchiscono Lione e la Francia. Egli fonda opifici di arazzi d'alto liccio, di lana e di seta intessute d'oro. Si cominciano a fare piccoli specchi nello stile di Venezia. A lui solo si debbono i bachi da seta e le piantagioni di gelsi, nonostante l'opposizione di Sully, piú stimabile per la fedeltà e per l'arte di governare e di conservare le finanze che non capace di discernere le novità utili.

Enrico fa scavare il canale di Briare, per mezzo del quale è stata unita la Senna alla Loira. Parigi viene ingrandita e abbellita: edifica la Place-Royale e restaura tutti i ponti. Il *faubourg* Saint-Germain non era collegato alla città, non aveva pavimentazione; il re s'incarica di tutto. Fa costruire quel bel ponte dove oggi la gente guarda con commozione la sua statua. Saint-Germain, Monceaux, Fontainebleau e soprattutto il Louvre sono ingranditi e quasi interamente edificati. Al Louvre, sotto quella lunga galleria che è opera sua, ospita artisti d'ogni genere, che egli spesso incoraggiava con lo sguardo così come con ricompense. È infine il vero fondatore della Biblioteca regia.

Quando fu mandato in ambasceria presso Enrico da Filippo III, don Pedro di Toledo non riconobbe piú quella città, che in passato aveva visto così infelice e così abbandonata. « Il fatto è che allora il padre della famiglia non c'era, — gli disse Enrico, — mentre oggi, ch'egli ha cura dei suoi figli, essi prosperano. » I giuochi, le feste, le danze, i balletti introdotti a corte da Caterina de' Medici proprio nei tempi di torbidi, ornarono, sotto Enrico IV, i tempi della pace e della felicità.

Facendo così fiorire il suo Stato, egli era l'arbitro degli altri. Al tempo della Lega i papi non avrebbero immaginato che il Bearnese sarebbe stato il pacificatore dell'Italia e il mediatore tra loro e Venezia. Tuttavia Paolo V fu ben felice di ricorrere a lui per farsi trarre dalla difficile situazione in cui si era cacciato scomunicando il doge e il senato e lanciando ciò che si chiama un interdetto su l'intero Stato vene-

ziano a proposito dei diritti incontestabili che quel senato manteneva col suo abituale vigore. Il re fu l'arbitro della contesa: colui che i papi avevano scomunicato fece togliere la scomunica a Venezia*.

Egli protesse la nascente repubblica d'Olanda, l'aiutò col proprio risparmio e contribuì non poco a farla riconoscere libera e indipendente dalla Spagna.

La sua gloria era dunque affermata dentro e fuori del suo regno: egli era considerato il piú grande uomo del suo tempo. L'imperatore Rodolfo godette di reputazione solo

* *Daniel racconta un particolare che sembra davvero straordinario; ed è il solo a raccontarlo. Asserisce che, dopo avere riconciliato il papa con la repubblica di Venezia, Enrico IV rovinò egli stesso quella pacificazione, comunicando al nunzio, a Parigi, una lettera intercettata di un predicatore protestante di Ginevra, nella quale quel sacerdote si vantava che il doge di Venezia e parecchi senatori erano protestanti in cuor loro, che aspettavano soltanto l'occasione favorevole per manifestarsi, che padre Fulgenzio dell'ordine dei Serviti, compagno e amico del celebre Sarpi, così noto col nome di fra Paolo, "lavorava efficacemente in quella vigna". Aggiunge che Enrico IV fece mostrare quella lettera al senato dal suo ambasciatore e che ne fu tolto soltanto il nome del doge accusato. Ma dopo aver riferito la sostanza di quella lettera, nella quale non si trova il nome di fra Paolo, Daniel dice tuttavia che quello stesso fra Paolo fu citato e accusato nella copia della lettera mostrata al senato. Non fa affatto il nome del pastore calvinista che aveva scritto quella presunta lettera intercettata. Bisogna inoltre osservare che in quella lettera si trattava dei gesuiti, i quali erano banditi dalla repubblica di Venezia. Infine Daniel si serve di quell'artificio, che imputa a Enrico IV, come di una prova dello zelo di quel principe per la religione cattolica. Sarebbe stato davvero uno strano zelo in Enrico IV il gettare così lo scompiglio nel senato di Venezia, suo migliore alleato, e l'attribuire la spregevole parte di mestatore e di delatore alla gloriosa figura del pacificatore. Può darsi che ci sia stata una lettera vera o presunta di un ministro di Ginevra; che questa lettera stessa abbia prodotto qualche piccolo intrigo assai insignificante per i grandi interessi storici; ma non è assolutamente verosimile che Enrico IV sia sceso alla bassezza di cui Daniel lo onora: egli aggiunge che "chiunque abbia contatti con gli eretici appartiene alla loro religione o non ne ha alcuna". Questa odiosa riflessione è volta anche contro Enrico IV, il quale, fra tutti gli uomini del suo tempo, aveva maggiori contatti con i riformati. Sarebbe stato auspicabile che il padre Daniel si fosse addentrato nei particolari dell'amministrazione di Enrico IV e del duca de Sully, piuttosto che in quelle meschinerie che dimostrano piú parzialità che non equità, e che purtroppo rivelano un autore piú gesuita che non cittadino. Il conte de Boulainvilliers ha davvero ragione nel dire che è quasi impossibile che un gesuita scriva bene la storia di Francia (N.d.A.).*

presso i fisici e i chimici. Filippo II non aveva mai combattuto; tutto sommato, era soltanto un tiranno laborioso, taciturno e dissimulatore; e la sua prudenza non poteva essere paragonata con il valore e la schiettezza di Enrico IV che, pur con le sue vivacità, era tuttavia politico quanto lui. Elisabetta acquisì una grande reputazione; ma, non avendo dovuto superare gli stessi ostacoli, non poteva avere la stessa gloria. Quella ch'ella merita fu oscurata dai raggiri da comediante che le venivano rimproverati e macchiata dal sangue di Maria Stuart, da cui nulla può lavarla. Sisto Quinto si fece un nome con gli obelischi che rialzò e con i monumenti di cui abbellì Roma; ma senza questo merito, che è ben lungi dall'essere il principale, egli sarebbe stato conosciuto soltanto per avere ottenuto il papato con quindici anni di falsità e per essere stato severo fino alla crudeltà.

Coloro che continuano a rimproverare così amaramente a Enrico IV i suoi amori non riflettono che tutte le sue debolezze furono quelle del migliore degli uomini e che nessuna d'esse gli impedì di governare bene. Lo si vide a sufficienza quando si preparava a essere l'arbitro dell'Europa in occasione della successione di Juliers*. È una calunnia assurda di Le Vassor** e di alcuni altri compilatori che Enrico abbia voluto intraprendere quella guerra per la giovane principessa de Condé. Bisogna credere al duca de Sully, che ammette la debolezza di quel monarca e che al tempo stesso dimostra che i grandi disegni del re non avevano nulla che fare con la passione amorosa. Non certo per la principessa de Condé Enrico aveva stipulato il trattato di Cherasco, si era assicurato tutti i potentati d'Italia e tutti i principi protestanti di Germania, e s'accingeva a raggiungere il

* Il ducato di Jülich, presso la Vestfalia. La contesa per la successione tra il conte palatino di Neuburg e l'elettore di Brandeburgo, figli di due sorelle di Giovanni Guglielmo IV, ultimo duca di Jülich, fu una delle cause della Guerra dei Trent'anni. Enrico IV s'accingeva a fare da mediatore, quando venne assassinato (N.d.C.).

** È l'autore d'una *Histoire du règne de Louis XIII*, pubblicata ad Amsterdam nel 1720 (N.d.C.).

colmo della gloria mantenendo l'equilibrio dell'Europa intera.

Era pronto a marciare sulla Germania alla testa di quarantaseimila uomini. Quaranta milioni in riserva, preparativi immensi, alleanze sicure, generali abili formati sotto di lui, i principi protestanti di Germania e la nuova repubblica dei Paesi Bassi pronti a secondarlo: tutto lo rendeva sicuro d'un successo durevole. La pretesa divisione dell'Europa in quindici dominazioni è riconosciuta come una chimera che non gli passò mai per la mente. Se mai fosse stata intavolata una trattativa su un disegno così straordinario, se ne sarebbe trovata qualche traccia in Inghilterra, a Venezia e in Olanda, con le quali si suppone che Enrico avesse preparato quella rivoluzione; non ve n'è il minimo vestigio: il progetto non è né vero, né verosimile; ma, grazie alle sue alleanze, alle sue armi e alla sua economia, egli si accingeva a mutare il sistema dell'Europa e a rendersene l'arbitro.

Se si facesse questo ritratto fedele di Enrico IV a uno straniero di buon senso che non avesse mai sentito parlare prima di lui, e si finisse dicendogli: "Quest'uomo è quello stesso che è stato assassinato in mezzo al suo popolo, e che lo è stato parecchie volte, e da uomini ai quali non aveva fatto alcun male", egli non potrebbe crederlo.

È una cosa veramente deplorabile che la stessa religione, la quale, come tante altre, ordina il perdono delle offese, abbia fatto commettere da lungo tempo tanti assassini, e questo unicamente in virtù della massima che chiunque non pensi come noi è reprobato, e che bisogna aborrire i reprobati*.

Quel ch'è ancora più strano è il fatto che i cattolici cospirarono contro la vita di quel buon re da quando egli divenne cattolico. Il primo che cercò di attentare alla sua vita, proprio nel momento in cui pronunciava l'abiura a Saint-Denis, fu uno sciagurato della feccia del popolo, di nome Pierre Barrière. Questi ebbe qualche scrupolo dopo l'abiura del re; ma fu confermato nel suo proposito dal più furibondo dei fautori della Lega, Aubry, curato di Saint-André des

* Cfr. II Lettera di S. Giovanni, 10 (N.d.C.).

Arcs, da un cappuccino, da un prete ausiliario* e da Varade, rettore del collegio dei gesuiti. Il celebre Étienne Pasquier**, avvocato generale della *chambre des comptes*, asserisce d'aver saputo dalla stessa bocca di Barrière che Varade l'aveva incoraggiato a compiere quel delitto. Questa accusa viene resa ulteriormente probabile dalla fuga di Varade e del curato Aubry, che si rifugiarono presso il cardinale legato e l'accompagnarono al suo ritorno a Roma, quando Enrico IV entrò a Parigi; e infine ciò che rende ancora più forte la probabilità è il fatto che Varade e Aubry furono poi squartati in effigie per decreto del parlamento di Parigi, come è riferito nel *Journal de Henri IV****. Daniel compie sforzi scusabili per disculpare il gesuita Varade: i curati non ne fanno alcuno per giustificare i furori dei curati di quel tempo. La Sorbona ammette i decreti punibili ch'essa emise; i domenicani convengono oggi che il loro confratello Clément assassinò Enrico III e che fu esortato a quel parricidio dal priore Bourgoïn. La verità trionfa su tutte le considerazioni, e questa stessa verità sentenza che nessuno degli ecclesiastici odierni deve rispondere né arrossire delle massime sanguinarie e della superstizione barbara dei suoi predecessori, poiché non ve n'è alcuno che non le aborra; essa conserva soltanto i monumenti di quei delitti affinché questi non vengano mai imitati.

Lo spirito fanatico era così generalmente diffuso, che si riuscì ad allettare un certosino imbecille, di nome Ouin, e a mettergli in testa che sarebbe andato più presto in cielo uccidendo Enrico IV. L'infelice fu rinchiuso dai suoi superiori come pazzo. All'inizio del 1599, due giacobini di Fian-dra, di nome l'uno Arger e l'altro Ridicovi, originario d'Italia, risolsero di rinnovare il gesto del loro confratello Jac-

* Nel testo: *habitué*; al riguardo si veda la nota a pag. 227 del terzo volume della presente edizione (N.d.C.).

** Si veda l'*Indice-Repertorio* a pag. 452 del primo volume. Oltre che storico ed erudito, il Pasquier fu anche dottissimo giureconsulto (N.d.C.).

*** Questa cronaca fa parte dei *Mémoires-Journaux* di Pierre Taisan de l'Estoile (1546-1611), magistrato e auditore della Cancelleria di Francia, per il quale si veda la nota a pag. 42 del terzo volume (N.d.C.).

ques Clément: la congiura fu scoperta; essi espiarono sulla forca il delitto che non avevano potuto compiere. Il loro supplizio non sgomentò un frate cappuccino di Milano, che si recò a Parigi con lo stesso disegno e che fu impiccato come loro. (1595) Un vicario di Saint-Nicolas des Champs e un arazziere (1596) meditarono lo stesso delitto e perirono dello stesso supplizio.

(27 dicembre 1594) L'assassinio commesso da Jean Châ-tel è, fra tutti, quello che dimostra maggiormente quale smarrimento regnasse allora. Nato da una famiglia onesta, da genitori ricchi, bene allevato da loro, giovane, privo di esperienza, non ancora diciannovenne, era impossibile che avesse preso da sé quella risoluzione disperata. Si sa che, nel Louvre stesso, egli vibrò una coltellata al re e che lo colpì soltanto alla bocca, perché quel buon principe, che abbracciava tutti i suoi servitori quando andavano a presentargli i loro omaggi dopo un'assenza, si stava appunto chinando per abbracciare Montigny.

Al primo interrogatorio egli sostenne "che aveva compiuto una buona azione e che in coscienza poteva uccidere il re, non essendo questi ancora assolto dal papa": per questo solo fatto l'istigazione era provata.

Egli aveva studiato a lungo nel collegio dei gesuiti. Tra le superstizioni pericolose di quei tempi ve n'era una capace di sconvolgere gli spiriti: era questa una *camera di meditazioni* nella quale veniva rinchiuso un giovane; i muri erano dipinti con raffigurazioni di demoni, di tormenti e di fiamme, rischiarati da un cupo barlume: un'immaginazione sensibile e debole ne era spesso colpita fino alla demenza. Questa demenza giunse a tal punto nella testa di quell'infelice, ch'egli credette che si sarebbe riscattato dall'inferno assassinando il suo sovrano: tanto il furore religioso sconvolgeva ancora le teste! tanto il fanatismo infondeva un'assurda ferocia!

È indubitabile che i giudici sarebbero venuti meno al loro dovere se non avessero fatto esaminare le carte dei gesuiti, soprattutto dopo che Jean Châtel ebbe confessato

d'avere spesso sentito dire presso alcuni di quei religiosi ch'era permesso d'uccidere il re.

Negli scritti del professor Guignard* si trovarono queste precise parole, di suo pugno: "né Enrico III, né Enrico IV, né la regina Elisabetta, né il re di Svezia, né l'elettore di Sassonia erano veri re; Enrico III era un Sardanapalo, il Bearnese una volpe, Elisabetta una lupa, il re di Svezia un grifone e l'elettore di Sassonia un porco". Questa si chiamava eloquenza. "Jacques Clément, — egli diceva, — ha compiuto un atto eroico, ispirato dallo Spirito Santo: se si può fare guerra al Bearnese, gli si faccia guerra; se non si può fargli guerra, lo si assassini."

Guignard era stato davvero imprudente a non aver bruciato quello scritto nel momento in cui apprese l'attentato di Châtel. Fu arrestato insieme con Guéret, professore di una scienza assurda che si chiamava *filosofia*, e del quale Châtel era stato a lungo scolaro. Guignard fu impiccato e arso, e Guéret, non avendo confessato nulla sotto la tortura, fu soltanto condannato a essere bandito dal regno con *tutti i frati chiamati gesuiti*.

Si vede proprio che il pregiudizio copre gli occhi con una benda assai spessa, poiché il gesuita Jouvency, nella sua *Storia della Compagnia di Gesù*, paragona Guignard e Guéret ai *primi cristiani perseguitati da Nerone*. Loda soprattutto Guignard per non avere egli mai voluto chiedere perdono al re e alla giustizia quando fece ammenda onorevole, con la torcia in pugno e con i suoi scritti sulla schiena. Ravvisa in Guignard un martire che chiede perdono a Dio perché alla fin fine poteva essere peccatore; ma che non può, nonostante la sua coscienza, ammettere d'avere offeso il re. In che modo mai avrebbe potuto offenderlo maggiormente se non scrivendo che bisognava ucciderlo, a meno che non l'avesse ucciso egli stesso? Jouvency considera la sentenza del parlamento un giudizio assai iniquo: « *Meminimus*, — egli dice, — *et ignoscimus*; ce ne ricordiamo e lo perdoniamo. »

* Guignard, Guéret e Hay (nominati più oltre) sono padri gesuiti, come risulta dal contesto (N.d.C.).

È vero che la sentenza era severa; ma certamente non può sembrare ingiusta se si considerano gli scritti del gesuita Guignard, i furori d'un tale di nome Hay, altro gesuita, la confessione di Jean Châtel, gli scritti di Tollet, di Bellarmino, di Mariana, di Emanuele Sa, di Suarez, di Salmeron, di Molina*, le lettere dei gesuiti di Napoli e tanti altri scritti nei quali si trova la dottrina del regicidio. È verissimo che nessun gesuita aveva consigliato Châtel; ma è anche verissimo che, mentre studiava presso di loro, egli aveva ascoltato quella dottrina, che allora era sin troppo comune. È inoltre verissimo che i gesuiti si *ricordavano* che il gesuita Guignard era stato impiccato e arso; ma è falsissimo che lo *perdonassero*.

Com'è possibile giudicare troppo ingiusto, in tempi simili, il bando dei gesuiti, quando non ci si lamenta di quello del padre e della madre di Jean Châtel, che non avevano commesso altro delitto se non quello di mettere al mondo un infelice cui venne sconvolta la mente? Quei genitori sventurati furono condannati al bando e a un'ammenda; la loro casa fu demolita, e al suo posto venne eretta una piramide sul-

* Francisco Toledo, detto il cardinale Tolet (1532-1596), gesuita e filosofo spagnolo. Fu incaricato di delicate missioni diplomatiche da parte dei papi Gregorio XIII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII. Ebbe una parte attiva nell'abiura di Enrico IV, benché avversato in ciò dalla corte spagnuola. Scrisse numerosi trattati teologici e commentari sulla filosofia aristotelica. — Roberto Bellarmino (1542-1621), cardinale italiano, considerato il massimo dottore e controversista gesuita. Fu teologo ufficiale sotto i papi Sisto V, Gregorio XIV e Clemente VIII; alla morte di quest'ultimo non gli succedette al soglio pontificio unicamente perché al concistoro si paventò un ulteriore rafforzamento dei Gesuiti. Lasciò moltissime opere di teologia. — Juan de Mariana (si veda la nota a pag. 105). — Emmanuel Sa o Saa (1530-1596), teologo portoghese, gesuita dall'età di quindici anni. Insegnò al Collegio romano; tra le sue opere vanno segnalati, per l'arditezza dei propositi contro l'autorità regia, i suoi *Aporismi confessoriorum*. — Francisco Suarez (1548-1617), teologo e gesuita spagnolo. Fu uno dei promotori del "congruismo", che cercava di conciliare il libero arbitrio umano con la prescienza divina. Scrisse *Trattati metafisici*, un *Trattato sulla grazia divina* e una violenta requisitoria contro Giacomo I d'Inghilterra. — Alfonso Salmeron (1515-1585), teologo spagnolo, fondatore con Ignazio de Loyola dell'ordine dei Gesuiti. Strenuo controversista, intervenne al Concilio di Trento come oratore della Santa Sede. — Su Molina si veda l'*Indice-Repertorio* a pag. 449 del primo volume (N.d.C.).

la quale furono incisi il delitto e la sentenza; vi era detto: "La corte ha bandito inoltre quella società di nuovo genere e di superstizione diabolica che ha indotto Jean Châtel a quest'orribile parricidio". È anche assai degno di nota il fatto che la sentenza del parlamento fu posta all'*Indice* da Roma. Tutto questo dimostra che quelli erano tempi di fanatismo; che se, come gli altri, avevano insegnato massime orribili, i gesuiti apparivano più pericolosi degli altri perché educavano la gioventù; che furono puniti per colpe passate, che tre anni prima a Parigi non erano considerate colpe, e infine che l'infelicità dei tempi rese necessaria quella sentenza del parlamento.

Lo era a tal punto, che venne allora pubblicata un'apologia di Jean Châtel nella quale è detto che "il suo parricidio è un atto virtuoso, generoso, eroico, paragonabile a quelli più grandi della storia sacra e profana, e che bisogna essere atei per dubitarne. V'è solo una cosa da biasimare, dice quell'apologia, e cioè che Châtel non sia venuto a capo della sua impresa mandando il malvagio nel luogo dovuto, come Giuda".

Quell'apologia mostra chiaramente che se Guignard non volle mai chiedere perdono al re, ciò avvenne perché non lo riconosceva come re. "La costanza di quel sant'uomo, — dice l'autore, — non volle mai riconoscere colui che la Chiesa non riconosceva; e quantunque i giudici ne abbiano bruciato il corpo e gettato le ceneri al vento, il suo sangue non smetterà di ribollire contro quegli assassini davanti al Dio Sabaoth*, che saprà render loro la pariglia. »

Tale era lo spirito della Lega, tale lo spirito monacale, tale l'abuso esecrabile della religione così mal intesa, e tale quest'abuso si è mantenuto fino a questi ultimi tempi.

Ancora ai nostri giorni si è visto un gesuita chiamato La Croix, teologo di Colonia, ristampare e commentare non so che opera di un ex gesuita di nome Busebaum**: opera

* In ebraico: "degli eserciti" (N.d.C.).

** Herman Busenbaum (1600-1668), gesuita e teologo tedesco, rettore dei collegi di Hildesheim e di Munster. Della sua opera *Medulla Theologiae moralis*, pubblicata nel 1645 (e che ebbe una cinquantina di edizioni), il ge-

che sarebbe rimasta sconosciuta quanto il suo autore e il suo commentatore, se non vi fosse stata disseppepita per caso la più mostruosa dottrina dell'omicidio e del regicidio.

In quel libro è detto che un uomo proscritto da un principe può essere assassinato legittimamente soltanto nel territorio del principe; ma che un sovrano proscritto dal papa deve essere assassinato dappertutto, perché il papa è sovrano dell'universo, e che un uomo incaricato di uccidere uno scomunicato, chiunque egli sia, può dare quest'incarico a un altro, e che accettare quest'incarico è un atto di carità.

È vero che i parlamenti hanno condannato quel libro abominevole; è vero che i gesuiti di Francia hanno esecrato pubblicamente quelle proposizioni; ma insomma quel libro, recentemente ristampato con aggiunte, comprova a sufficienza che quelle massime infernali sono state a lungo impresse come sacre, come punti di religione; e che perciò le leggi non potevano insorgere con troppo rigore contro i dottori del regicidio.

(14 maggio 1610, alle 4 pomeridiane) Enrico IV finì con l'essere la vittima di quella strana teologia cristiana. Ravallac era stato foggliante per un certo tempo, e la sua mente era ancora accesa da quanto aveva udito in gioventù. In nessun secolo la superstizione ha mai prodotto simili effetti. Esattamente come Jean Châtel, quello sciagurato credette che avrebbe placato la giustizia divina uccidendo Enrico IV. Il popolo diceva che quel re s'accingeva a fare la guerra al papa per il fatto che si preparava a soccorrere i protestanti di Germania. La Germania era divisa da due leghe, una delle quali era l'*evangelica*, composta da quasi tutti i principi protestanti; l'altra era la *cattolica*, alla testa della quale era stato posto il nome del papa. Enrico IV proteggeva la lega protestante; questa è l'unica cagione dell'assassinio. Bisogna credere alle deposizioni costanti di Ravallac. Egli assicurò, senza mai variare, di non avere nessun complice, di essere

suita Claude Lacroix (morto nel 1714) lasciò un commento, sconfessato dai gesuiti e bruciato dopo la condanna del parlamento di Tolosa (1757) (N.d.C.).

stato spinto a quel regicidio da un istinto che non aveva potuto padroneggiare. Firmò il suo interrogatorio, alcuni fogli del quale furono ritrovati nel 1720 da un cancelliere del parlamento; io li ho visti: quel nome abominevole è vergato perfettamente e sotto, dalla stessa mano, è scritto: « *Che sempre nel mio cuore Gesù sia vincitore* »: nuova prova che quel mostro altro non era se non un forsennato imbecille.

Si sa ch'egli era stato fogliante in un periodo in cui quei monaci erano ancora fanatici fautori della Lega: era un uomo irrimediabilmente contaminato di delitti e di superstizioni. Il consigliere Matthieu, storiografo di Francia, che gli parlò a lungo nel palazzetto de Retz, nelle vicinanze del Louvre, dice nella sua relazione che quello sciagurato da tre anni era tentato di uccidere Enrico IV. Quando, in quel palazzo de Retz, un consigliere del parlamento gli domandò davanti a Matthieu come avesse potuto porre le mani sul re cristianissimo: « Resta da sapere, — rispose, — se è cristianissimo. »

La fatalità del destino si fa sentire qui più che in qualunque altro avvenimento. È un maestro di scuola di Angoulême che, senza cospirazioni, senza complici, senza interesse, uccide Enrico IV in mezzo al suo popolo e muta il volto dell'Europa.

Dagli atti del processo, stampati nel 1611, risulta che quest'uomo non aveva effettivamente altri complici se non i sermoni dei predicatori e i discorsi dei monaci. Era devotissimo; faceva l'orazione mentale e giaculatoria; aveva persino delle visioni celesti. Egli ammette che, dopo essere uscito dai foglianti, aveva spesso avuto il desiderio di farsi gesuita. Nella sua confessione si legge che il suo primo disegno era quello d'indurre il re a proscrivere la religione riformata e che, anzi, durante le feste di Natale, vedendo passare il re in carrozza nella stessa strada in cui poi lo avrebbe assassinato, esclamò: « Sire, in nome di nostro Signore Gesù Cristo e della santa Vergine Maria, ch'io vi parli! »; che fu respinto dalle guardie; che allora tornò ad Angoulême sua patria, dove aveva ottanta scolari; ch'ivi si confessò e comu-

nicò spesso. È dimostrato che il delitto fu concepito nella sua mente tra atti reiterati d'una sincera devozione. La sua risposta nel secondo interrogatorio reca queste precise parole: « Nessuna persona l'ha indotto a compiere ciò, tranne la voce concorde dei soldati, i quali dicevano che se il re avesse voluto fare la guerra contro il santo padre, essi l'avrebbero assistito e sarebbero morti per questo; alla qual ragione si è lasciato indurre nella tentazione che l'ha portato a uccidere il re, perché fare la guerra contro il papa significa farla contro Dio, in quanto il papa è Dio, e Dio è il papa. » Così tutto concorre a mostrare che effettivamente Enrico IV è stato assassinato soltanto dai pregiudizi che da così lungo tempo hanno accecato gli uomini e desolato la terra. Si volle imputare quel delitto alla casa d'Austria, a Maria de' Medici, moglie del re, a Balzac d'Entragues, sua amante*, al duca d'Épernon: congetture odiose, che Mézeray e altri hanno accettato senza esaminarle, che si distruggono l'un l'altra e che servono soltanto a mostrare quanto sia credula la malignità umana.

È accertatissimo che nei Paesi Bassi si parlava della sua morte prossima prima del colpo dell'assassino. Non v'è da stupirsi che, vedendo l'esercito formidabile ch'egli avrebbe comandato, i fautori della Lega cattolica avessero detto che soltanto la morte di Enrico poteva salvarli. Essi e i resti della Lega si auguravano un Clément, un Gérard, uno Châtel. Si passò agevolmente dal desiderio alla speranza: quelle voci si diffusero; giunsero all'orecchio di Ravillac e gli fecero prendere la determinazione.

È inoltre certo ch'era stato predetto a Enrico che sarebbe morto in carrozza. Tale idea derivava dal fatto che quel principe, altrove così intrepido, era sempre tormentato dal timore di ribaltare quando era in carrozza. Questa debo-

* Henriette de Balzac d'Entragues, marchesa de Verneuil (1579-1633), dapprima amante di Carlo IX, divenne favorita di Enrico IV soppiantando Gabrielle d'Estrées. Dopo il matrimonio di questo re con Maria de' Medici, i suoi rapporti col sovrano s'inasprirono al punto ch'ella fu sospettata di connivenza con gli Spagnuoli nel suo assassinio (N.d.C.).

lezza fu considerata dagli astrologi un presentimento, e l'avventura meno verosimile giustificò quanto avevano detto a caso.

Ravaillac fu soltanto il cieco strumento dello spirito del tempo, che non era meno cieco. Quel Barrière, quello Châtel, quel certosino di nome Ouin, quel vicario di Saint-Nicolas des Champs impiccato nel 1595, e infine persino un disgraziato ch'era o si fingeva insensato, altri di cui mi sfugge il nome, meditarono il medesimo assassinio, quasi tutti giovani e tutti della feccia del popolo: a tal punto la religione diventa furore nel popolino e nei giovani! Di tutti gli assassini di tale specie che quell'orribile secolo produsse, vi fu soltanto Poltrot de Méré che fosse gentiluomo. Ne eccettuo coloro che avevano ucciso il duca di Guisa per ordine di Enrico III: quelli non erano fanatici, erano soltanto dei vili mercenari.

È sin troppo vero che Enrico IV da vivo non fu né conosciuto né amato. Lo stesso spirito che preparò tanti assassini fece sempre insorgere contro di lui la fazione cattolica; e il suo necessario cambiamento di religione gli alienò i riformati. Sua moglie, che non lo amava, l'opresse con dispiaceri domestici. La sua stessa amante, la marchesa de Verneuil*, cospirò contro di lui; la satira piú crudele che attaccò i suoi costumi e la sua probità fu opera di una certa principessa de Conti, sua parente prossima**. Insomma, egli cominciò a diventare caro alla nazione soltanto dopo che fu assassinato. La reggenza avventata, tumultuosa e sfortunata della sua vedova accrebbe il rimpianto per la perdita del marito. Le *Memorie* del duca de Sully ne descrissero tutte le virtù e ne fecero perdonare le debolezze: quanto piú fu approfondita la storia, tanto piú egli fu amato. Certamente il secolo di Luigi XIV è stato molto piú grande del suo; ma Enrico IV è giudicato molto piú grande di Luigi

* Henriette de Balzac d'Entragues, di cui alla nota a pag. 135 (N.d.C.).

** Louise-Marguerite de Lorraine, principessa de Conti (1574-1631), figlia di Enrico di Guisa lo Sfregiato, nota per la sua dissolutezza. Scrisse il romanzo allegorico *Adventures de la cour de Perse* e le viene attribuita l'*Histoire des amours du grand Alcandre* (cioè Enrico IV) (N.d.C.).

XIV. Finalmente, poiché ogni giorno accresce la sua gloria, l'amore dei Francesi per lui è diventato una passione. Se ne è vista da poco una singolare testimonianza a Saint-Denis. Un vescovo di Puy-en-Velay pronunciava l'orazione funebre della regina, moglie di Luigi XV: poiché l'oratore non vinceva abbastanza gli animi, sebbene facesse l'elogio di una regina amata, una cinquantina di uditori si distaccarono dall'assemblamento per andare a visitare la tomba di Enrico IV; s'inginocchiarono intorno alla tomba, sparsero lacrime, si udirono esclamazioni: non vi fu mai apoteosi piú vera.

AGGIUNTA

Ecco parecchie lettere scritte di mano d' Enrico IV a Corisande d' Andouin, vedova di Filiberto, conte di Grammont¹. Sono tutte prive di data; ma si vedrà agevolmente dalle note in che tempo furono scritte. Ve ne sono di interessantissime, e il nome di Enrico IV le rende preziose².

PRIMA LETTERA

« Non si salva un solo servitore, o almeno pochissimi che non vengano svaligiati o non abbiano le lettere aperte. Sono giunti sette od otto gentiluomini di quelli che appartenevano all'esercito straniero, i quali asseriscono, com'è vero (l'uno essendo il signore de Monlouet, fratello di Rambouillet, il quale era uno dei deputati a trattare), che non vi sono dieci

1. Per la contessa de Gramont si veda la nota a pag. 99.

2. Voltaire riporta le seguenti lettere dagli originali manoscritti che de la Motte-Geffrard, discendente di Corisande, gli sottopose nel 1762. La trascrizione non è sempre esatta, e nelle lettere settima e ottava sono inesplicabilmente riprodotte come parole d' Enrico IV dei commenti di mano della contessa de Gramont, dettati da un moto di dispetto, e interlineativi. Il fatto è sfuggito allo stesso POMEAU, curatore dell'edizione sulla quale è stata condotta la nostra versione. Abbiamo perciò collazionato i testi delle lettere con quelli esistenti alla Bibliothèque Nationale di Parigi nel *Recueil de lettres missives de Henri IV, publié par M. Berger de Xivrey, tome II (1585-1589)*, Paris, 1843, volume che appartiene alla *Collection de documents inédits sur l'Histoire de France, publiés par ordre du Roi et par les soins du Ministère de l'Instruction publique, Première série, Histoire politique*. Le omissioni di Voltaire sono qui indicate tra parentesi quadre, mentre le varianti e le espunzioni figurano in nota (N.d.C.).

gentiluomini che abbiano promesso di non portare le armi. Il signore de Bouillon non ha promesso. Insomma, non si è perduto nulla che non si recuperi con denaro. Il signore del Maine ha compiuto un atto di cui non sarà lodato. Ha ucciso a pugnalate Sacremore, che gli chiedeva il compenso dei propri servigi. Mi riferiscono che non volendolo contentare temette che, essendo mal contento, rivelasse i suoi segreti, ch'egli tutti conosceva, anche l'impresa contro la persona del re, dell'esecuzione della quale egli era il capo⁴. Dio li vuole vincere per mezzo d'essi stessi; egli era infatti il più utile servitore che avessero. Fu sepolto che non era ancora morto.

» Proprio ora giunge Morlans e un domestico di mio cugino, che sono stati svaligiati delle lettere e dell'abbigliamento. Il signor de Turenne sarà qui domani. Ha preso intorno a Figeac diciotto forti in tre giorni. Forse ben presto farò qualcosa di meglio, se piace a Dio. La voce della mia morte mentre andavo a Hajetmau è corsa a Parigi; e alcuni predicatori, nei loro sermoni, la contavano come uno degli eventi fortunati⁵ che Dio aveva inviato loro. Addio, anima mia, vi bacio le mani un milione di volte.

» Da Montaulban, questo 14 gennaio. »

SECONDA LETTERA⁶

« Per colmo di mio danno m'è accaduta una delle più estreme sventure che potessi paventare, ed essa è la morte improvvisa del signor principe⁷. Lo rimpiango come ciò ch'egli doveva essere per me, non come ciò che mi era. A quest'ora sono il solo bersaglio cui mirino tutte le perfidie della messa.

3. Nel testo di Voltaire: *découvre* anziché *recouvre* (N.d.C.).

4. Nulla è tanto curioso quanto questo aneddoto. Questo Sacremore aveva nome *Brague*. Quest'avventura dimostra che il duca de Mayenne era assai più malvagio e più crudele di quanto lo dipingano tutti gli storici: il che non è straordinario in un capo di partito. La lettera è del 1587 (N.d.A.). — In realtà è del 1588 (N.d.C.).

5. La sottolineatura è di Voltaire (N.d.C.).

6. [10] Marzo 1588 (N.d.A.).

7. Enrico I di Borbone, principe de Condé (N.d.C.).

L'hanno avvelenato, i traditori. Se è vero che Dio rimarrà il padrone e io, per sua grazia, l'esecutore. Quel povero principe (non di cuore) giovedì, dopo aver corso l'anello⁸, cenò stando bene. A mezzanotte fu colto da un vomito violentissimo che gli durò fino alla mattina. Per tutto il venerdì rimase a letto. La sera cenò e, dopo aver dormito bene, si levò il sabato mattina, pranzò alzato, e poi giocò a scacchi. Si alzò dalla sedia, si mise a passeggiare per la stanza, discorrendo con questo e con quello. A un tratto disse: « Datemi la sedia, sento una gran debolezza ». Non era ancora seduto, quando perse la parola, e subito dopo rese l'anima, seduto. I segni del veleno comparvero subitaneamente. Non si può credere lo sbigottimento che ciò ha provocato in quel paese. Parto sul primo far dell'alba per andarvi a provvedere con diligenza. Mi vedo destinato ad avere molti affanni. Pregate Dio fervidamente per me. Se la faccio franca, bisogna proprio che sia lui ad avermi custodito. Fino alla tomba, alla quale sono forse più vicino di quanto io non pensi, resterò vostro fedele schiavo. Buona sera, anima mia; vi bacio le mani un milione di volte. »

TERZA LETTERA⁹

« Mi giunsero ieri, uno a mezzogiorno, l'altro la sera, due corrieri da Saint-Jean¹⁰. Il primo riferiva come Belcastel, paggio della signora principessa, e il suo cameriere se n'erano fuggiti, subito dopo aver veduto¹¹ morto il loro padrone; erano stati trovati in una locanda del sobborgo due cavalli, che valevano duecento scudi, che vi erano tenuti da quindici giorni innanzi, e avevano ciascuno un cofanetto pieno di de-

8. Nel testo: *ayant couru la bague*. *Courir la bague* era lo scendere in lizza per un esercizio d'abilità che consisteva nel colpire con la lancia un anello. In senso figurato l'espressione significa "fare una rapida escursione" (N.d.C.).

9. Questa è del mese di marzo 1588 (N.d.A.).

10. Saint-Jean-d'Angély (N.d.C.).

11. Voltaire ha trascritto *cru* (creduto) invece di *vu* (veduto) (N.d.C.).

naro. Interrogato, l'oste disse che era stato un certo Brillant¹² ad avergli dato i cavalli, e tutti i giorni andava a dirgli che fossero trattati bene; e che se agli altri cavalli dava quattro misure d'avena, ne desse otto a essi; che avrebbe anche pagato il doppio. Questo Brillant¹³ è un uomo che la signora principessa ha messo in casa, e gli faceva dirigere ogni cosa. Fu immediatamente catturato. Confessa d'aver dato mille scudi al paggio e d'avergli comprato quei cavalli per ordine della sua padrona per andare in Italia. Il secondo¹⁴ conferma, e dice inoltre che a questo Brillant venne fatta scrivere una lettera al cameriere, che si sapeva ch'era a Poitiers, in cui gli mandava a dire di trovarsi a duecento passi dalla porta; che voleva parlargli. L'altro uscì. Subitamente l'imboscata che era colà lo catturò, ed egli fu condotto a Saint-Jean. Non era ancora stato udito; ma diceva a coloro che lo portavano via: « Ah, come la signora è malvagia! Si prenda il suo sarto, dirò tutto, senza ambagi »¹⁵. Il che fu fatto. Questo è quanto se ne sa fino a quest'ora. [Ricordatevi di ciò che v'ho detto altre volte.] Non m'inganno nei miei giudizi. Una donna malvagia è una bestia pericolosa. Tutti quegli avvelenatori sono papisti¹⁶. Queste le istruzioni della dama. Ho scoperto un uccisore destinato a me¹⁷. Dio mi proteggerà, e ve ne farò presto sapere di più. Il governatore¹⁸ e i capitani di Taillebourg [mi]

12. Brillant, controllore della casa del principe de Condé, viene chiamato a sproposito Brillaud dagli storici (N.d.A.).

13. Venne squartato a Saint-Jean-d'Angély, senza appello, per sentenza del prevosto; e per questa stessa sentenza la principessa de Condé fu condannata a rimanere in prigione fino a dopo il parto. Nel mese d'agosto ella partorì Enrico de Condé, primo principe del sangue. Si appellò alla corte dei pari; ma restò in prigione ad Angély, sotto la guardia di Saint-Même, fino all'anno 1596. Enrico IV fece allora annullare le procedure (N.d.A.).

14. Il secondo corriere (N.d.C.).

15. Nel testo: *sans gêne*, "senza essere sottoposto alla 'questione', alla tortura" (N.d.C.).

16. La sottolineatura è di Voltaire (N.d.C.).

17. Un assassino, di nazione Lorenese, fu scoperto a Nérac, inviato dai preti della Lega. Si attentò più di cinquanta volte alla vita di quel grande e buon principe: *Tantum religio potuit suadere malorum!* (N.d.A.). — Si veda, nel secondo volume della presente edizione, il testo e la nota a pag. 88 (N.d.C.).

18. Voltaire ha trascritto: "i governatori" (N.d.C.).

hanno mandato due soldati e scritto che non apriranno la loro piazzaforte [a nessun altro] che a me. Del che sono molto lieto. I nemici li incalzano; ed essi sono così ansiosi di dimostrare vero questo fatto, che non frappongono loro alcun impedimento. Non lasciano uscire¹⁹ anima viva da Saint-Jean se non coloro ch'essi mi mandano. Il signore de la Trimouille vi si trova, e sono in tutto soltanto venti. Mi si scrive che se tardassi molto potrebbe venirne del²⁰ male, e grande. Questo mi fa affrettare; di modo che prenderò venti maestri²¹ e me n'²² andrò giorno e notte, per essere di ritorno a Sainte-Foy, all'assemblea. Anima mia, sto abbastanza bene di corpo, ma sono molto afflitto di spirito. Amatemi e fatemelo apparire; questa sarà una grande consolazione per me. Non verrò meno alla fedeltà che vi ho consacrato. Su tale verità vi bacio un milione di volte le mani.

» Da Aymet²³, questo 13 marzo. »

QUARTA LETTERA

« Ieri sera arrivavo in questa località di Pons²⁴, dove mi giunsero notizie da Saint-Jean, dalle quali i sospetti aumentano dalla parte che avete potuto giudicare. Vedrò tutto domani. Pavento molto la vista dei fedeli servitori della casa; perché si tratta in verità del più estremo lutto che si sia mai visto. I predicatori romani predicano a gran voce nelle città qui all'intorno che ormai ne resta soltanto uno da spacciare; canonizzano quel bell'atto e colui che l'ha compiuto; esortano tutti i buoni cattolici a prendere esempio da una così cristiana impresa. E voi siete di questa religione! Certo,

19. Voltaire ha aggiunto "nessuna" (N.d.C.).

20. Aggiunta di Voltaire: "molto" (N.d.C.).

21. Nel testo: *mâtres*, termine che, anticamente, aveva il significato di "soldati, cavalieri" (N.d.C.).

22. Voltaire ha invece: "e me, e" (N.d.C.).

23. Eymet-sur-le Dropt, nel Périgord (N.d.C.).

24. Pons-sur-Saigne, nella Saintonge, allora in mano dei riformati (N.d.C.).

cuore mio, la nostra miseria è un bell'argomento per far apparire la vostra pietà e la vostra virtù. Non aspettate un'altra volta per gettare quella tonaca alle ortiche. Ma vi dico la verità. Le contese tra il signore d'Espernon e il maresciallo d'Aumont e Grillon turbano molto la corte, donde saprò ogni giorno notizie, e ve le comunicherò. L'uomo di cui v'ha parlato Briquesyère mi ha giocato dei brutti tiri, ch'io ho saputo e accertato da due giorni. A questo punto chiudo, dovendo montare a cavallo. Ti bacio, mia cara amante, un milione di volte le mani.

» Questo 17 marzo. »

QUINTA LETTERA

« Dio sa quanto mi dispiaccia partire di qui senza venire a baciarvi le mani! Certo, cuore mio, ne sono infermo. Vi sembrerà strano (e direte che non mi sono ingannato) ciò che Licerace vi dirà. Il diavolo è scatenato. Io sono da compiangere, e c'è da meravigliarsi ch'io non soccomba sotto il peso. Se non fossi ugonotto mi farei Turco. Ah! le prove violente con cui mi si scandaglia il cervello! Non potrò fare a meno d'essere ben presto folle o uomo abile. Quest'anno sarà la mia pietra di paragone. Quello domestico è un male davvero doloroso. Tutte le geenne che uno spirito può sopportare sono esercitate senza tregua sul mio. Dico tutte insieme. Compiangetemi, anima mia, e non apportatevi²⁵ la vostra specie di tormento. E quel che pavento di più. Parto venerdì e vado a Cleirac. Terrò presente il vostro precetto di tacere. Credete che solo un venir meno dell'amicizia può farmi mutare la risolutezza che ho d'essere eternamente vostro; non sempre schiavo, bensì fortissimamente servo²⁶. Mio tutto, amatemi. Il vostro favore è il sostegno del mio spirito sotto

25. Nel testo: *n'y portez*; Voltaire ha trascritto *ne portez* (N.d.C.).

26. Il testo ha *bien fort serf*, mentre Voltaire ha trascritto (o così il suo manoscritto è stato decifrato) *forçaire*, di significato ignoto (N.d.C.).

l'urto delle afflizioni²⁷; non negatemi questo appoggio. Buona sera, anima mia; ti bacio i piedi un milione di volte.

» Da Nérac, questo 8 marzo, a mezzanotte. »

SESTA LETTERA

« D'altro mai non vi darò notizia se non di prese di città e di forti? In otto giorni²⁸ mi si sono arrese Saint-Maixent e Maillesay, e spero²⁹ che prima della fine di questo mese udrete parlare di me³⁰. Il re trionfa: ha fatto mettere ai ceppi in prigione il cardinale di Guisa, poi esporre sulla piazza, per ventiquattr'ore, il presidente de Neuilly e il prévôt des marchands³¹, impiccati, e il segretario del [defunto] signor di Guisa e altri tre. La regina madre gli disse: « Figlio mio, accedete a una richiesta che voglio farvi. » — « Secondo ciò che sarà, signora. » — « Desidero che mi diate il signor de Nemours e il principe de Genville³². Sono giovani, un giorno vi renderanno servizio. » — « Acconsento volentieri, signora, (egli disse). Vi do i corpi e ne tratterò le teste. » Egli ha mandato gente a Lione per acciuffare il duca del Mayne. Non si sa quale ne sia l'esito. Ci si batte a Orléans, e ancora più

27. Nel testo: *des afflictions*; Voltaire ha *de mon affliction* (N.d.C.).

28. Il testo ha: *Anuit*, ch'è probabilmente una decifrazione errata trattandosi di termine inesistente; né può esservi un nesso con *nuit*, che allora aveva tutt'altra grafia. Abbiamo perciò seguito la trascrizione di Voltaire (N.d.C.).

29. L'originale ha *espère*, trascritto da Voltaire *espérez* (N.d.C.).

30. Questa lettera dev'essere stata scritta tre o quattro giorni dopo l'assassinio [avvenuto il 23 dicembre 1588] del duca di Guisa; ma lo si ingannò sulla presunta esecuzione del presidente Neuilly e di La Chapelle-Marteau. Enrico III li tenne in prigione; meritavano d'essere impiccati, ma non lo furono. Non bisogna sempre credere a ciò che scrivono i re; spesso hanno notizie inesatte. Questo errore fu probabilmente corretto nelle lettere che seguirono e che noi non possediamo. Quel Neuilly e quel Marteau erano fautori estremisti della Lega che avevano massacrato molti riformati e molti cattolici fedeli al re nella notte di San Bartolomeo. Rose, vescovo di Senslis, quel fautore furibondo della Lega, sedusse la figlia del presidente Neuilly e le fece avere un figlio. Mai si videro maggiori crudeltà e maggiori dissolutezze (N.d.A.).

31. Si veda, nel secondo volume della presente edizione, la nota a pag. 311.

32. Voltaire ha erroneamente trascritto: "il principe di Guisa" (N.d.C.).

vicino di qui, a Poitiers, da dove domani sarò a sole sette leghe. Se il re lo volesse, li metterei [completamente] d'accordo. Vi compiangio, se dove siete v'è lo stesso tempo di qui; poiché qui non sgela da dieci giorni. Non vedo l'ora di sentir dire che si sarà mandato a strangolare la [fu] regina di Navarra³³. Ciò, con la morte di sua madre, mi farebbe davvero intonare il cantico di Simeone. Questa è una lettera troppo lunga per un uomo di guerra. Buona sera, anima mia, ti bacio cento³⁴ milioni di volte. Amatemi come ne avete ragione. È il primo dell'anno.

» Il povero Harambure è guercio e Fleurimont è sul punto di morire. »

SETTIMA LETTERA

« Anima mia, vi scrivo da Blois³⁵, dove cinque mesi fa mi si condannava come eretico e indegno di succedere alla corona, e a quest'ora ne sono il principale pilastro. Vedete le opere di Dio verso coloro che si sono sempre affidati a lui! Infatti, v'era forse qualcosa che avesse tanta forza quanto un decreto degli stati?³⁶ Eppure io m'appellai davanti a Colui che tutto può³⁷, il quale ha riveduto il processo e ha cassato i decreti degli uomini, mi ha ripristinato nel mio diritto, e credo che ciò sarà a spese dei miei nemici³⁸. Coloro che confidano in Dio e lo servono³⁹ non sono mai ridotti all'impotenza⁴⁰. Io sto benissimo, grazie a Dio; e vi giuro con verità che

33. Parla di sua moglie; ella era legata ai Guisa, e la regina Caterina, sua madre, era allora mortalmente ammalata (N.d.A.).

34. Nel testo: *cent*; Voltaire ha trascritto *un* (N.d.C.).

35. Sicuramente verso la fine d'aprile 1589. Egli era allora a Blois con Enrico III (N.d.A.). — La lettera è invece del 18 maggio 1589 (N.d.C.).

36. Voltaire ha mutato la frase da interrogativa ad affermativa (N.d.C.).

37. Interlineatura della contessa de Gramont, non espunta da Voltaire: « così fanno molti altri » (N.d.C.).

38. Anche qui Voltaire non ha espunto un commento della contessa de Gramont: « tanto meglio per voi! » (N.d.C.).

39. Nel testo; *et le servent*; Voltaire ha: *il les conserve et* (N.d.C.).

40. Interlineatura di Corisande, non espunta da Voltaire: « a questo dovrete pensare » (N.d.C.).

non amo né onoro nulla al mondo quanto voi⁴¹, e vi serberò fedeltà⁴² fino alla tomba. Me ne vado a Boisjeancy, dove credo che udrete ben presto parlare di me⁴³. Conto di far venire presto mia sorella. Risolvetevi a venire con lei⁴⁴. Il re m'ha parlato della Dama d'Alvernia⁴⁵; credo che le farò fare una brutta fine. Bongiorno, cuor mio, ti bacio un milione di volte. Questo 18 maggio. Colui che è legato a voi da un vincolo indissolubile. »

OTTAVA LETTERA

« Udirete da questo portatore il felice esito che Dio ci ha dato nel più furibondo combattimento⁴⁶ che si sia fatto in questa guerra. Vi dirà anche come i signori de Longueville, de La Noue e altri abbiano trionfato presso Parigi. Se il re userà diligenza, come spero [farà], vedremo ben presto i campanili di Notre-Dame di Parigi. Vi scrissi, appena due giorni fa, per mezzo di Petit-Jean. Dio voglia che in questa settimana facciamo ancora qualcosa d'altrettanto segnalato che nell'altra! Cuor mio, amatemi sempre come vostro, perché io vi amo come mia⁴⁷. Su questa verità, vi bacio le mani. Addio, anima mia.

» È il 21⁴⁸ di maggio. Da Boisjeancy. »

41. Altro commento della destinataria non espunto: « nulla ve lo fa sembrare » (N.d.C.).

42. Nel testo: *fidélité*; Corisande ha aggiunto, all'inizio della parola, in (= *infidélité*), facendo seguire alla frase così modificata l'osservazione: « Je le crois ». Voltaire ha espunto l'una e l'altra aggiunta (N.d.C.).

43. Interlineatura di Corisande, riportata da Voltaire: « Non ne dubito: in un modo o in un altro » (N.d.C.).

44. Interlineatura espunta da Voltaire: « Ce sera lorsque vous m'aurés donné la maison que m'avés promis près de Paris, que je songeray d'en aller prendre la possession et de vous en dire le grant mercy » (N.d.C.).

45. La regina di Navarra, sua moglie (N.d.C.).

46. Questo combattimento è quello del 18 maggio 1589, nel quale il conte de Châtillon sgominò i fautori della Lega in una mischia accanissima (N.d.A.).

47. Interlineatura di Corisande, espunta da Voltaire: « Vous n'estes à moy, ny moy à vous » (N.d.C.).

48. Voltaire ha indicato 20 anziché 21 (N.d.C.).

NONA LETTERA

« Rimandatemi Briquesières; ed egli se ne ritornerà con tutto ciò che vi occorre, fuorché me. Sono assai afflitto⁴⁹ dalla perdita del mio piccino, che è morto ieri. Secondo voi, che cosa sarebbe d'un legittimo⁵⁰? Cominciava a parlare. Non so se m'avete scritto per discarico per il tramite di Doysit; appunto perciò vi mando la risposta che vedrete sulla vostra lettera. Per mezzo di colui ch'io desidero che venga, mandatemi a dire la vostra volontà. I nemici sono davanti a Montaigu, dove saranno ben bagnati, perché non c'è di che riparrarsi per mezza lega all'intorno. L'assemblea sarà terminata tra dodici giorni. Ieri mi giunsero molte notizie da Blois; vi mando un estratto delle più veritiere. Proprio in questo momento mi giunge un uomo da Montaigu. Hanno fatto una bellissima sortita e ucciso molti nemici. Mando tutte le mie truppe e spero, se la detta piazzaforte potrà resistere quindici giorni, di compiervi qualche buon colpo. Ciò che vi ho mandato a dire di non voler male a nessuno è richiesto per la vostra letizia e la mia. Parlo in questo momento a voi che siete mia. Anima mia, ho uno straordinario desiderio⁵¹ di vedervi. C'è qui un uomo che porta a mia sorella delle lettere del re di Scozia. Mi sollecita più che mai il matrimonio. Si offre di venirmi a servire con seimila uomini a sue spese, e di venire egli stesso a offrire i suoi servizi. Sarà infallibilmente re d'Inghilterra⁵². Preparate alla lontana mia sorella a volergli

49. Voltaire ha trascritto "molto contrario, afflitto" (N.d.C.).

50. Era un figlio che aveva avuto da Corisande (N.d.A.). — Dai termini usati da Enrico IV non sembra verosimile che la madre sia la contessa de Gramont (N.d.C.).

51. Voltaire ha trascritto: *j'ai un ennui étrange*, "ho un'ansia straordinaria" (N.d.C.).

52. Questo è un aneddoto assai singolare e che tutti gli storici hanno ignorato: ciò vuol dire ch'egli sarebbe stato un giorno re d'Inghilterra perché la regina Elisabetta non aveva figli. Si tratta di quello stesso re che Enrico IV chiamò sempre dipoi mastro Giacomo. Questa lettera dev'essere del 1588 (N.d.A.). — È infatti del 30 novembre 1588 (N.d.C.).

bene, facendole presente lo stato in cui ci troviamo e la grandezza di quel principe insieme con la sua virtù. Non gliene scrivo. Parlategliene solo incidentalmente; ditele che è tempo di maritarla e che v'è soltanto questo partito. Perché quanto ai nostri parenti, è una vera pietà. Addio, cuore mio, ti bacio cento milioni di volte.

» Questo ultimo di novembre⁵³. »

53. Voltaire ha trascritto: "dicembre" (N.d.C.).

CAPITOLO CLXXV

DELLA FRANCIA SOTTO LUIGI XIII,
FINO AL MINISTERO DEL CARDINALE DE RICHELIEU.
STATI GENERALI TENUTI IN FRANCIA.
AMMINISTRAZIONE INFELICE.
IL MARESCIALLO D'ANCRE ASSASSINATO;
SUA MOGLIE CONDANNATA A ESSERE ARSA.
MINISTERO DEL DUCA DE LUYNES.
GUERRE CIVILI. COME IL CARDINALE
DE RICHELIEU ENTRÒ NEL CONSIGLIO

Dopo la morte di Enrico IV si vide quanto la potenza, la considerazione, i costumi e lo spirito d'una nazione dipendono spesso da un solo uomo. Con un'amministrazione mite e forte, egli teneva tutti gli ordini dello Stato riuniti, tutte le fazioni acquisite, le due religioni in pace, i popoli nell'abbondanza. L'equilibrio dell'Europa era in mano sua grazie alle sue alleanze, ai suoi tesori e alle sue armi. Tutti questi vantaggi vanno perduti sin dal primo anno della reggenza della sua vedova, Maria de' Medici. Proclamatosi apertamente contro i suoi ministri, il duca d'Épernon, l'orgoglioso favorito di Enrico III, nemico segreto di Enrico IV, va al parlamento nello stesso giorno in cui Enrico è assassinato. D'Épernon era colonnello generale della fanteria*; il reggimento delle guardie era ai suoi ordini: egli entra ponendo la mano sull'elsa della spada e costringe il parlamento ad attribuirsi il diritto di disporre della reggenza (14 maggio 1610), diritto che fino allora era appartenuto soltanto agli stati generali. Le leggi di tutte le nazioni hanno sempre voluto che chi elegge al trono, quando questo è vacante, elegga alla reggenza. Fare un re è il primo dei diritti; fare un reggente è il secondo e presuppone il primo. Il parlamento di Parigi giudicò la causa del trono e dispose del potere supremo perché era stato minacciato dal duca

* Era il titolo che spettava a colui che comandava tutta la fanteria; la carica fu soppressa nel 1661 (N.d.C.).

d'Épernon e perché non v'era stato il tempo di riunire i tre ordini dello Stato.

Con un decreto proclamò Maria de' Medici unica reggente. La regina andò il giorno seguente a far confermare quel decreto alla presenza del figlio, e in quella cerimonia che si chiama *lit de justice** il cancelliere de Sillery raccolse il parere dei presidenti prima di raccogliere quello dei pari e perfino dei principi del sangue, che avevano la pretesa d'aver parte alla reggenza.

Da ciò vedete, e l'avete spesso osservato, come i diritti e le usanze s'instaurino e come ciò che è stato solennemente fatto una volta contro le regole antiche diventi una regola per l'avvenire, fino a che una nuova occasione non l'abolisca.

Reggente e non padrona del regno, per acquistarsi delle creature Maria de' Medici spende a profusione tutto ciò che Enrico il Grande aveva accumulato per rendere potente la sua nazione. Le truppe alla testa delle quali egli si accingeva a combattere sono licenziate in massima parte; i principi di cui egli era il sostegno vengono abbandonati (1610). Il duca di Savoia, Carlo Emanuele, nuovo alleato di Enrico IV, è costretto a chiedere perdono a Filippo III, re di Spagna, d'aver concluso un trattato con il re di Francia; manda suo figlio a Madrid a implorare la clemenza della corte spagnuola e a umiliarsi come un suddito, in nome di suo padre. I principi di Germania, che Enrico aveva protetti con un esercito di quarantamila uomini, sono aiutati solo debolmente. Lo Stato perde tutta la sua considerazione all'esterno; è agitato all'interno. I principi del sangue e i grandi signori riempiono la Francia di fazioni, come al tempo di Francesco II, di Carlo IX, di Enrico III e, dipoi, durante la minorità di Luigi XIV.

(1614) Finalmente si riuniscono a Parigi gli ultimi stati generali tenutisi in Francia. Il parlamento di Parigi non poté sedervi. I suoi deputati avevano assistito alla grande assemblea dei notabili, tenuta a Rouen nel 1594; ma

* Si veda la nota a pag. 323 del secondo volume.

quella non era una convocazione di stati generali; gli intendenti delle finanze e i tesoriere avevano acquistato il diritto di sedervi come i magistrati.

L'università di Parigi ingiunse giuridicamente alla camera del clero di accoglierla come membro degli stati: si trattava, essa diceva, del suo antico privilegio; ma l'università aveva perduto i suoi privilegi insieme con la riputazione, a mano a mano che gli spiriti erano diventati più acuti, senza essere più illuminati. Riuniti in fretta, quegli stati non possedevano archivi delle leggi e delle usanze, come il parlamento d'Inghilterra e come le diete dell'impero: non facevano affatto parte della legislazione suprema; tuttavia avrebbero voluto essere legislatori. Appunto a questo aspira necessariamente un corpo che rappresenta una nazione; dall'ambizione segreta di ogni singolo si forma un'ambizione generale.

Quello che vi fu di più notevole in quegli stati è il fatto che il clero chiese inutilmente che il concilio di Trento fosse accolto in Francia, e che, non meno vanamente, il terzo stato chiese la pubblicazione della legge "che nessuna potenza, né temporale né spirituale, ha diritto di disporre del regno e di dispensare i sudditi dal giuramento di fedeltà; e che l'opinione che sia lecito uccidere i re è empia e detestabile".

Era soprattutto lo stesso terzo stato di Parigi che chiedeva quella legge, dopo aver voluto deporre Enrico III e dopo aver sopportato l'estremo della carestia piuttosto che riconoscere Enrico IV. Ma le fazioni della Lega erano spente, il terzo stato, che costituisce l'essenza della nazione e che non può avere interessi privati, amava il trono e detestava le pretese della corte di Roma. Il cardinale Duperron dimenticò in quell'occasione ciò che doveva al sangue di Enrico IV e si ricordò soltanto della Chiesa. Si oppose risolutamente alla legge proposta e s'incollerì al punto di dire "che sarebbe stato costretto a scomunicare coloro che si fossero ostinati a sostenere che la Chiesa non ha il potere di spossessare i re". Aggiunse che la potenza del papa era *piena, pienissima, diretta allo spirituale e indiretta al temporale*. La camera del

clero, governata dal cardinale Duperron, persuase la camera della nobiltà a unirsi a lei. Il corpo della nobiltà era stato sempre geloso del clero; ma ostentava di non pensare come il terzo stato. Si trattava di sapere se le potenze *spirituali e temporali* potevano disporre del trono. Il corpo dei nobili riuniti si reputava, in fondo e senza dirselo, come una potenza temporale. Il cardinale diceva loro: « Se un re volesse costringere i propri sudditi a farsi ariani o maomettani, bisognerebbe deporlo ». Un tale discorso era davvero insensato: infatti v'è stata una schiera d'imperatori e di re ariani, e nessuno di essi è stato deposto per questa ragione. Per quanto chimerica fosse, tale supposizione persuadeva i deputati della nobiltà che esistevano casi in cui i primati della nazione potevano detronizzare il loro sovrano; e sebbene lontano, questo diritto era così lusinghiero per l'amor proprio, che la nobiltà voleva dividerlo col clero. La camera ecclesiastica significò a quella del terzo stato che in verità non era mai permesso uccidere il proprio re, ma persistette sul resto.

Nel bel mezzo di quella singolare disputa, il parlamento emise un decreto che proclamava *l'indipendenza assoluta del trono legge fondamentale del regno*.

Era certamente interesse della corte appoggiare la richiesta del terzo stato e il decreto del parlamento dopo tanti torbidi che avevano messo in pericolo il trono durante i regni precedenti. Tuttavia, la corte cedette al cardinale Duperron, al clero e soprattutto a Roma, alla quale si usavano riguardi: essa stessa soffocò un'opinione sulla quale era fondata la sua sicurezza; perché in fondo allora pensava che quella verità non sarebbe mai stata combattuta realmente dagli avvenimenti, ed essa voleva porre fine a dispute fin troppo delicate e fin troppo odiose; cassò persino il decreto del parlamento col pretesto che esso non aveva alcun diritto di statuire checchessia sulle deliberazioni degli stati, che mancava loro di rispetto e che non spettava a esso di fare leggi fondamentali: perciò respinse le armi di coloro che combattevano per essa, reputando di non averne bisogno; insomma, il solo risultato di quell'assemblea fu di parlare

di tutti gli abusi del regno e di non poterne riformare uno solo.

La Francia restò nella confusione, governata dal fiorentino Concini, favorito della regina, divenuto maresciallo di Francia senza aver mai sguainato la spada e primo ministro senza conoscere le leggi del regno. Bastava il fatto che fosse straniero perché i principi del sangue avessero motivo di lagnarsi.

Maria de' Medici era veramente infelice, poiché non poteva dividere la sua autorità con il principe de Condé, capo dei malcontenti, senza perderla, né affidarla a Concini senza indisporre tutto il regno. Il principe de Condé, Enrico, padre del Gran Condé e figlio di colui che aveva vinto la battaglia di Coutras con Enrico IV, si mette alla testa di un partito e prende le armi. La corte conclude con lui una pace simulata e lo fa rinchiudere nella Bastiglia.

Tale fu la sorte di suo padre, di suo nonno e di suo figlio. La sua prigionia accrebbe il numero dei malcontenti. Un tempo nemici tanto implacabili dei Condé, questa volta i Guisa si unirono a loro. Il duca de Vendôme, figlio di Enrico IV*, il duca de Nevers della casa di Gonzaga, il maresciallo de Bouillon e tutti i signori malcontenti si isolano nelle province; protestano di servire il loro re e di fare la guerra soltanto al primo ministro.

Certo del favore della regina, Concini, chiamato il maresciallo d'Ancre, li sfidava tutti. Arrolò a sue spese settemila uomini per mantenere l'autorità regia, o piuttosto la sua, e fu proprio ciò che lo perdette. È vero che levava le truppe con una commissione del re; ma era una delle grandi sventure dello Stato il fatto che uno straniero, che era venuto in Francia senza alcun bene, avesse di che riunire un esercito forte come quelli con cui Enrico IV aveva riconquistato il suo regno. Quasi tutta la Francia sollevata contro di lui non riuscì a farlo cadere, e un giovane di cui non diffidava, e che era straniero come lui, cagionò la sua perdita e tutte le sventure di Maria de' Medici.

* Cfr. la nota a pag. 108.

Nato nella contea di Avignone e ammesso con i due fratelli tra i gentiluomini ordinari del re addetti alla sua educazione, Charles-Albert de Luynes era entrato nella familiarità del giovane monarca addestrandolo le averle a prendere passeri. Non ci si aspettava che quei divertimenti infantili dovessero finire con una rivoluzione sanguinosa. Il maresciallo d'Ancre gli aveva fatto attribuire il governorato di Amboise e credeva di averlo posto alle sue dipendenze: quel giovane concepì il disegno di fare uccidere il suo benefattore, di esiliare la regina e di governare; vi riuscì senza alcun ostacolo. Persuade ben presto il re d'essere capace di regnare da solo sebbene abbia soltanto sedici anni e mezzo; gli dice che la regina sua madre e Concini lo tengono sotto tutela. Il giovane re, al quale da fanciullo era stato dato il soprannome di Giusto, consente all'assassinio del suo primo ministro. Il marchese de Vitry, capitano delle guardie, suo fratello du Hallier, Persan e altri l'assassinano a pistolettate nella corte stessa del Louvre (1617). Si grida *viva il re* come se si fosse vinta una battaglia. Luigi XIII si affaccia alla finestra e dice: « *Ora sono re* ». Alla regina madre sono tolte le guardie che vengono disarmate: ella è tenuta prigioniera nel suo appartamento; alla fine viene esiliata a Blois. Il posto di maresciallo di Francia che occupava Concini viene dato a Vitry, che l'aveva ucciso. La regina aveva ricompensato con lo stesso onore Thémynes per avere arrestato il principe de Condé: perciò, il maresciallo duca de Bouillon diceva che arrossiva d'essere maresciallo da quando quella carica era la ricompensa del mestiere di sergente e di quello di assassino.

Sempre eccessiva, sempre barbara quando le vengono allentate le briglie, la plebaglia va a dissotterrare il corpo di Concini, inumato a Saint-Germain l'Auxerrois, lo trascina per le strade, gli strappa il cuore; e vi furono uomini tanto brutali da arrostirlo in pubblico sui carboni e da mangiarlo. Alla fine il suo corpo fu impiccato dal popolo a una forca. Nella nazione esisteva uno spirito di ferocia che i begli anni di Enrico IV e il gusto per le arti introdotto da Maria de'

Medici avevano mitigato per un certo tempo, ma che alla minima occasione ricompariva in tutta la sua forza. Il popolo trattava così i resti insanguinati del maresciallo d'Ancre soltanto perché era straniero e perché era stato potente.

La storia del celebre Nani, le *Memorie* del maresciallo d'Estrées e del conte de Brienne* rendono giustizia al merito di Concini e alla sua innocenza: testimonianze che servono almeno a illuminare i viventi, se non possono nulla per coloro che sono morti ingiustamente in un modo così crudele.

Quell'impeto d'odio non si trovava soltanto nel popolo; viene mandata una commissione al parlamento per condannare il maresciallo da morto, per giudicare sua moglie Eleonora Galigai e per coprire con una crudeltà giuridica l'obbrobrio di un assassinio. Cinque consiglieri del parlamento rifiutarono di assistere a quel giudizio; ma vi furono soltanto cinque uomini savi e giusti.

Non vi fu mai procedura più lontana dall'equità, né più disonorevole per la ragione. Non si poteva rimproverare nulla alla marescialla; era stata la favorita della regina, questo era il suo solo delitto: fu accusata d'essere fattucchiera; certi agnusdei ch'ella portava furono presi per talismani. Il consigliere Courtin le domandò di che incantesimo si era servita per stregare la regina: indignata contro il consigliere e un po' scontenta di Maria de' Medici, la Galigai, rispose: « Il mio sortilegio è stato il potere che le anime forti debbono avere sugli spiriti deboli ». Questa risposta non la

* Giovanni Battista Nani (1616-1678), giurista e storico veneziano, ambasciatore a Parigi dal 1643 al 1668 e successivamente a Vienna presso Ferdinando III. È noto, oltre che per il trattato *Legum veterarum compilatorum methodus*, soprattutto per la sua *Istoria della Republica veneta* (1662-1679). — François-Annibal marchese de Cœuvres, duca d'Estrées (1573-1670,) dapprima vescovo di Noyon poi maresciallo di Francia. Ambasciatore a Roma nel 1636, usò ogni mezzo per far eleggere papa Gregorio XV. Lasciò un *Récit du conclave dans lequel Grégoire XV fut élu pape* e l'opera qui citata *Mémoires d'Etat, contenant les choses plus remarquables arrivées sous la régence de la reyne Marie de Médicis et du règne de Louis XIII* (1666). — I *Mémoires* del conte Loménie de Brienne (da non confondersi col celebre cardinale e ministro di Luigi XIV) furono pubblicati ad Amsterdam nel 1720 (N.d.C.).

salvò; alcuni giudici furono tanto illuminati ed equanimi da non sentenziare la morte; ma, trascinati dal pregiudizio pubblico, dall'ignoranza e ancor più da coloro che volevano raccogliere le eredità di quegli sventurati, gli altri condannarono insieme il marito già morto e la moglie, come rei convinti di sortilegio, di giudaismo e di malversazioni. La marescialla fu giustiziata (1617) e il suo corpo bruciato; il favorito Luynes fruì dei beni confiscati.

Appunto questa sventurata Galigai era stata l'iniziatrice della fortuna del cardinale de Richelieu quando era ancora giovane e si chiamava abate de Chillon; ella gli aveva procurato il vescovato di Luçon e finalmente l'aveva fatto segretario di Stato nel 1616. Egli fu coinvolto nella disgrazia dei suoi protettori; e colui che poi ne esiliò tanti altri dall'alto del trono dove sedette presso il suo padrone fu esiliato allora in un piccolo priorato nel fondo dell'Angiò.

Senza essere guerriero, Concini era stato maresciallo di Francia; quattro anni dopo, pur essendo ufficiale, Luynes fu conestabile. Un'amministrazione simile ispirò poco rispetto; tra i grandi e tra il popolo vi furono ormai soltanto fazioni e si osò intraprendere qualsiasi cosa.

(1619) Il duca d'Épernon, che aveva fatto attribuire la reggenza alla regina, andò a trarla dal castello di Blois dov'era relegata e la condusse nelle proprie terre ad Angoulême, come un sovrano che soccorre la sua alleata.

Si trattava palesemente d'un delitto di lesa maestà, ma d'un delitto approvato da tutto il regno e che al duca d'Épernon attribuiva soltanto gloria. Onnipotente, Maria de' Medici era stata odiata; infelice, era amata. Nel regno nessuno aveva mormorato quando Luigi XIII aveva imprigionato sua madre al Louvre, quando l'aveva relegata senza alcuna ragione; mentre allora veniva considerato un attentato il tentativo ch'egli voleva compiere per strappare sua madre a un ribelle. Si paventavano a tal punto la violenza dei consigli di Luynes e le crudeltà dovute alla debolezza del re, che, predicando prima della pacificazione al suo cospetto, perfino il suo confessore, il gesuita Arnoux, pronunziò queste parole

notevoli: « Non si deve credere che un principe religioso sguaini la spada per spargere il sangue di cui è formato: voi non permetterete, sire, che io abbia proposto una menzogna dalla cattedra della verità. Per le viscere di Gesù Cristo, vi scongiuro di non prestare ascolto ai consigli violenti e di non dare questo scandalo a tutta la cristianità. »

Il fatto che si osasse parlare così dal pulpito era un'altra prova della debolezza del governo. Il padre Arnoux non si sarebbe espresso in maniera diversa se il re avesse condannato a morte sua madre. A quel tempo, Luigi XIII aveva appena un esercito contro il duca d'Épernon. Ciò significava predicare in pubblico contro il segreto di Stato, significava parlare da parte di Dio contro il duca de Luynes. Quel confessore o agiva con una libertà eroica e importuna, o era stato comprato da Maria de' Medici. Qualunque ne fosse il motivo, questo discorso pubblico mostra che allora v'era ardire anche negli spiriti che sembrano fatti solo per l'arrendevolezza. Qualche anno dopo, il conestabile fece congedare il confessore.

(1619) Tuttavia, lungi dall'abbandonarsi alle violenze che sembravano essere paventate, il re cercò sua madre e trattò col duca d'Épernon da sovrano a sovrano. Nella sua dichiarazione non osò nemmeno dire che d'Épernon l'aveva offeso.

Il trattato di pacificazione era appena firmato, quando fu rotto: tale era lo spirito del tempo. Nuovi fautori di Maria s'armarono, e sempre contro il duca de Luynes, come prima contro il maresciallo d'Ancre, e mai contro il re. Ogni favorito si trascinava dietro allora la guerra civile. Luigi XIII e sua madre effettivamente si fecero la guerra. Maria de' Medici si trovava nell'Angiò, alla testa d'un piccolo esercito contro suo figlio; ci si batté al ponte di Cé e lo Stato era prossimo alla rovina.

(1620) Quella confusione fece la fortuna del celebre Richelieu. Questi era soprintendente della casa della regina madre e aveva soppiantato tutti i confidenti di quella principessa, così come più tardi prevalse su tutti i ministri del re. La scaltrezza e l'arditezza del suo ingegno dovevano procu-

rargli dappertutto il primo posto oppure mandarlo in rovina. Dispose la pacificazione tra la madre e il figlio. La nomina al cardinalato che la regina chiese per lui e che ottenne con difficoltà fu la ricompensa di quel servizio. Il duca d'Épernon depose per primo le armi e non chiese nulla: tutti gli altri si facevano pagare dal re per avergli fatto la guerra.

La regina e il re suo figlio s'incontrarono a Brissac e si abbracciarono versando lacrime, per essere poi piú che mai in discordia. Tanta debolezza, tanti intrighi e tanti dissensi a corte producevano l'anarchia nel regno. Tutti i vizi interiori dello Stato, che lo scalzavano da lungo tempo, si accrebbero; e rinacquero tutti quelli che Enrico IV aveva estirpato.

La Chiesa soffriva molto e si trovava in un disordine anche maggiore.

Non era stato nell'interesse d'Enrico IV di riformarla; la pietà di Luigi XIII, poco illuminata, lasciò sussistere il disordine; l'ordine e il decoro sono stati introdotti soltanto da Luigi XIV. Quasi tutti i benefici erano nelle mani di laici che li affidavano a poveri preti ai quali veniva dato uno stipendio. Tutti i principi del sangue possedevano le ricche abbazie. Parecchi beni della Chiesa erano considerati beni di famiglia. Si concordava un'abbazia come dote d'una figlia, e un colonnello riforniva il suo reggimento con il reddito d'un priorato. Gli ecclesiastici di corte portavano spesso al spada e, tra i duelli e i combattimenti privati che funestavano la Francia, se ne contavano molti ai quali avevano partecipato uomini di Chiesa, dal cardinale di Guisa, che sguainò la spada contro il duca de Nevers-Gonzaga nel 1617, fino all'abate e poi cardinale de Retz, che si batteva spesso sollecitando l'arcivescovato di Parigi.

In genere gli spiriti restavano rozzi e incolti. I geni dei Malherbe e dei Racan* erano soltanto una luce nascente che

* François de Malherbe (1555-1628), poeta lirico francese, protetto da Enrico IV e da Luigi XIII, le cui teorie ebbero grande influsso sul successivo classicismo. Considerato il maestro della poesia francese, aveva iniziato la sua fortuna con l'ode di benvenuto in Francia a Maria de' Medici. — Honorat

non si propagava nella nazione. Compagna di quell'ignoranza che passava per scienza, una pedanteria selvaggia inaspriva i costumi di tutti i corpi destinati a istruire la gioventù, e persino della magistratura. Si stenta a credere che nel 1621 il parlamento di Parigi vietasse, pena la vita, di insegnare alcunché di contrario ad Aristotele e agli autori antichi, e che da Parigi venisse bandito un certo de Clave e i suoi soci per avere voluto sostenere tesi contro i principi di Aristotele sul numero degli elementi, sulla materia e sulla forma.

Nonostante quei costumi severi e nonostante quei rigori, la giustizia era venale in quasi tutti i tribunali delle province. Enrico IV l'aveva ammesso davanti al parlamento di Parigi, che si distinse sempre, tanto per una probità incorruttibile quanto per uno spirito di resistenza alle volontà dei ministri e agli editti pecuniari. « Io so, — egli diceva loro, — che voi non vendete la giustizia; ma in altri parlamenti bisogna spesso sostenere i propri diritti con molto denaro: me ne ricordo, e io stesso ho aperto sovente i cordoni della borsa. »

Acquartierata nei suoi castelli, o montando a cavallo per andare a servire un governatore di provincia, o schierandosi a fianco dei principi che turbavano lo Stato, la nobiltà opprimeva i coltivatori. Le città erano prive d'ordine, le strade impraticabili e infestate dai briganti. I registri del parlamento attestano che la ronda che veglia alla sicurezza di Parigi consisteva allora di quarantacinque uomini che non facevano alcun servizio. Queste disfunzioni, che Enrico IV non poté riformare, non erano di quelle malattie del corpo politico che possono distruggerlo: le malattie veramente pericolose erano il disordine delle finanze, la dissipazione dei tesori accumulati da Enrico IV, la necessità di imporre, in tempo di pace, tasse che Enrico IV aveva risparmiato al suo popolo, allorché si preparava alla guerra piú importante;

de Bueil, marchese de Racan (1589-1670), amico e discepolo di Malherbe, autore di stanze elegiache e delle *Bergeries*, pastorale drammatica che risente dell'influsso della poesia italiana (N.d.C.).

le riscossioni tiranniche di quelle tasse, che arricchivano soltanto gli esattori, le odiose fortune di questi esattori che il duca de Sully aveva allontanato e che, sotto i ministeri successivi, s'ingrassarono col sangue del popolo.

A quei vizi che facevano languire il corpo politico si aggiungevano quelli che gli davano spesso scosse violente. I governatori delle province, che altro non erano se non i luogotenenti di Enrico IV, volevano essere indipendenti da Luigi XIII. I loro diritti o le loro usurpazioni erano immensi: assegnavano tutti i posti; i gentiluomini poveri diventavano devoti a loro, pochissimo al re e ancor meno allo Stato. Ogni governatore di provincia ricavava dal suo governo di che mantenere delle truppe, al posto della guardia che Enrico aveva tolta loro. La Guienna fruttava al duca d'Épernon un milione di lire, che corrispondono a quasi due milioni odierni, anzi, quasi a quattro se si considera il rincaro di tutte le merci.

Abbiamo appena visto questo suddito proteggere la regina madre, muovere guerra al re, riceverne la pace con alterigia. Tre anni prima, nel 1616 il maresciallo de Lesdiguières aveva segnalato la propria grandezza e la debolezza del trono in maniera gloriosa. Era stato visto arrolare un vero esercito a proprie spese, o piuttosto a spese del Delfinato, provincia della quale non era neppure governatore, bensì semplice luogotenente generale; condurre quell'esercito nelle Alpi, nonostante i precisi e reiterati divieti della corte; soccorrere contro gli Spagnuoli il duca di Savoia, abbandonato da quella corte, e tornare da trionfatore. La Francia era allora piena di signori potenti, come al tempo di Enrico III, ed era per questo solo più debole.

Non v'è da stupirsi che la Francia perdesse allora l'occasione migliore che si fosse presentata dal tempo di Carlo Quinto di porre limiti alla potenza della casa d'Austria, venendo in aiuto all'elettore palatino eletto re di Boemia, mantenendo l'equilibrio della Germania, secondo il progetto di Enrico IV, al quale si conformarono poi i cardinali de Richelieu e Mazzarino. La corte aveva diffidato eccessivamente

dei riformati di Francia per proteggere i protestanti di Germania. Temeva che gli ugonotti facessero in Francia ciò che i protestanti facevano nell'impero. Ma se fosse stato saldo e potente come sotto Enrico IV, negli ultimi anni di Richelieu e sotto Luigi XIV, il governo avrebbe aiutato i protestanti di Germania e imbrigliato quelli di Francia. Il ministero di Luynes non aveva quelle larghe vedute e, quand'anche avesse potuto concepirle, non avrebbe potuto porle in atto: sarebbero occorsi un'autorità rispettata, finanze in buon ordine, grandi eserciti; e tutto questo mancava.

Sotto un re che voleva essere padrone e che continuava a darsi dei padroni, le discordie della corte diffondevano in tutte le città lo spirito sedizioso. Era impossibile che quel fuoco non si propagasse prima o poi ai riformati di Francia. Era appunto quello che la corte temeva e la sua debolezza aveva prodotto tale timore; essa sentiva che si sarebbe disubbidito quando avesse comandato, e tuttavia volle comandare.

(1620) Luigi XIII annetteva allora con un editto solenne il Béarn alla corona: questo editto restituiva ai cattolici le chiese di cui i riformati si erano impadroniti prima del regno di Enrico IV e che quel monarca aveva conservato loro. Il partito si riunisce a La Rochelle, nonostante il divieto del re. L'amore della libertà, così naturale negli uomini, blandiva allora i protestanti con idee repubblicane; avevano davanti agli occhi l'esempio dei protestanti di Germania che li incitava. Le province ov'essi erano sparsi in Francia erano state divise da loro in otto circondari: ogni circondario aveva un generale, come in Germania, e questi generali erano un maresciallo de Bouillon, un duca de Soubise, un duca de La Trimouille, uno Châtillon, nipoté dell'ammiraglio Coligny; infine il maresciallo de Lesdiguières. Il comandante generale ch'essi dovevano scegliere in caso di guerra doveva possedere un sigillo su cui erano incise queste parole: *Per Cristo e per il re*; vale a dire contro il re. La Rochelle era considerata la capitale di quella repubblica, che poteva formare uno Stato nello Stato.

I riformati si prepararono fin da allora alla guerra. Evidentemente erano abbastanza potenti, dal momento che offrirono il posto di generalissimo al maresciallo de Lesdiguières con centomila scudi al mese. Lesdiguières, che voleva essere conestabile di Francia, preferì combatterli piuttosto che comandarli, e anzi poco dopo abbandonò la loro religione; ma fu subito deluso nelle sue speranze a corte. Il duca de Luynes, che non si era mai servito di alcuna spada, prese per sé quella di conestabile; e Lesdiguières, troppo impegnato, fu costretto a servire sotto Luynes contro i riformati, dei quali fino ad allora era stato il sostegno.

La corte fu costretta a condurre trattative con tutti i capi del partito per imbrigliarli e con tutti i governatori delle province perché fornissero truppe. Luigi XIII marcia verso la Loira, nel Poitou, nel Béarn, nelle province meridionali: il principe de Condé è alla testa d'un corpo di truppe; il conestabile de Luynes comanda l'esercito regio.

Fu ripristinata un'antica formalità, oggi interamente abolita. Quando si avanzava verso una città nella quale comandava un uomo sospetto, un araldo si presentava alle porte; il comandante lo ascoltava a capo scoperto, e l'araldo gridava: « A te, Isacco o Giacobbe tal dei tali: il re, tuo sovrano signore e mio, ti ordina di aprirgli e di riceverlo com'è tuo dovere, lui e il suo esercito; in mancanza di ciò ti dichiaro colpevole di attentato contro la persona del principe e decaduti di nobiltà te e la tua posterità; i tuoi beni saranno confiscati, le tue case e quelle dei tuoi accolti rase al suolo. »

Quasi tutte le città aprirono le porte al re, salvo Saint-Jean-d'Angély, della quale egli demolì i bastioni, e la cittadina di Clérac, che si arrese a discrezione. Inorgogliata da quel successo, la corte fece impiccare il console di Clérac e quattro pastori.

(1621) Quell'esecuzione irritò i protestanti invece d'intimorirli. Stretti da ogni lato, abbandonati dal maresciallo de Lesdiguières e dal maresciallo de Bouillon, elessero come loro generale il celebre duca Benjamin de Rohan, che era

reputato uno dei più grandi capitani del suo secolo, paragonabile ai principi d'Orange, e capace come loro di fondare una repubblica; ancora più pieno di fervore di loro per la religione, per lo meno in apparenza: uomo vigile, infaticabile, che non si concedeva mai alcuno dei piaceri che distolgono dagli affari e fatto per essere capo di partito, carica sempre precaria, nella quale si debbono temere tanto gli amici quanto i nemici. Quel titolo, quel grado, quelle qualità di capo di partito erano da lungo tempo, in quasi tutta l'Europa, oggetto delle mire degli ambiziosi. I guelfi e i ghibellini avevano cominciato in Italia; i Guisa e i Coligny istituirono poi in Francia una specie di scuola di quella politica, che si perpetuò fino alla maggioranza di Luigi XIV.

Luigi XIII era ridotto a cingere d'assedio le proprie città. Si pensò d'aver successo davanti a Montauban così come davanti a Clérac; ma il conestabile de Luynes vi perdette quasi tutto l'esercito del re sotto gli occhi del suo signore.

Montauban era una di quelle città che oggi non sosterebbero un assedio di quattro giorni; fu così male assediata, che per due volte il duca de Rohan portò soccorsi nella piazzaforte attraverso le file degli assediati. Il marchese de La Force, che comandava nella piazzaforte, si difese meglio di quanto fosse stato assalito. Questi era quello stesso Jacques Nompars de La Force, così stranamente scampato alla morte, da fanciullo, durante i massacri della notte di San Bartolomeo, e che Luigi XIII nominò poi maresciallo di Francia. I cittadini di Montauban, ai quali l'esempio di Clérac ispirava un disperato coraggio, preferivano rimanere seppelliti sotto le rovine della città piuttosto che arrendersi.

Non potendo riuscire con le armi temporali, il conestabile ricorse a quelle spirituali. Fece venire un carmelitano spagnuolo, il quale, si dice, aveva aiutato con i suoi miracoli l'esercito cattolico degli imperiali a vincere la battaglia di Praga contro i protestanti. Il carmelitano, di nome Domenico, andò al campo; benedisse l'esercito, distribuì degli agnusdei e disse al re: « Voi farete sparare quattrocento

cannonate, e alla quattrocentesima Montauban capitolerà. » Era probabile che quattrocento cannonate ben assestate producessero quell'effetto: Luigi le fece sparare; Montauban non capitò ed egli fu costretto a togliere l'assedio.

(Dicembre 1621) Quell'affronto rese il re meno rispettabile agli occhi dei cattolici e meno temibile a quelli degli ugonotti. Il conestabile fu invisato a tutti. Indusse il re a vendicarsi della disgrazia di Montauban su una cittadina della Guienna chiamata Monheur; ivi una febbre pose termine alla sua vita. Ogni sorta di brigantaggio era allora così comune, che, morendo, egli si vide rubare tutti i mobili, l'equipaggio e il denaro dai suoi domestici e dai suoi soldati, e che restò appena un lenzuolo per seppellire l'uomo più potente del regno che aveva tenuto con una mano la spada del conestabile e con l'altra i sigilli di Francia: morì odiato dal popolo e dal suo signore.

Luigi XIII era infelicemente impegnato nella guerra contro una parte dei suoi sudditi. Il duca de Luynes aveva voluto quella guerra per cagionare qualche fastidio al suo signore e per essere conestabile. Luigi XIII si era abituato a credere indispensabile quella guerra. Bisogna trasmettere alla posterità le rimostranze che Duplessis-Mornai gli presentò all'età di quasi ottant'anni. Gli scriveva così, dopo avere esaurito le ragioni più speciose: *« Fare la guerra ai propri sudditi significa dimostrare debolezza. L'autorità consiste nell'ubbidienza pacifica del popolo; essa s'instaura con la prudenza e con la giustizia di colui che governa. La forza delle armi dev'essere impiegata soltanto contro un nemico straniero. Il defunto re avrebbe certamente rimandato alla scuola dei primi elementi della politica quei nuovi ministri di Stato che, simili ai chirurghi ignoranti, non avessero avuto altri rimedi da proporre se non il ferro e il fuoco, e che fossero andati a consigliargli di tagliarsi un braccio malato con quello che era in buona condizione. »*

Queste ragioni non persuasero la corte. Il braccio malato cagionava troppe convulsioni al corpo; e, privo della forza d'animo del padre, che manteneva i protestanti nel-

l'ambito del dovere, Luigi XIII credette di poterli domare solo con la forza delle armi. Marcì dunque di nuovo contro di loro nelle province di là dalla Loira, alla testa d'un piccolo esercito di tredici o quattordicimila uomini. Alcuni altri corpi di truppe erano sparsi in quelle province. Il dissesto delle finanze non permetteva eserciti più ingenti, e gli ugonotti non potevano contrapporne di più forti.

(1622) Soubise, fratello del duca de Rohan, si trincerò con ottomila uomini nell'isola di Riès, separata dal basso Poitou da un breve braccio di mare. Il re vi passò alla testa del suo esercito col favore del riflusso, sgomina completamente i nemici e costringe Soubise a ritirarsi in Inghilterra. Non poteva mostrarsi più intrepido, né riportare una vittoria più completa. Quel principe non aveva altra debolezza se non quella di essere governato nella sua casa, nel suo Stato, nei suoi affari, nelle sue minime occupazioni: tale debolezza lo rese infelice per tutta la vita. Riguardo alla sua vittoria, essa ad altro non servì se non a far trovare nuove risorse ai capi calvinisti.

Si negoziava ancor più di quanto non ci si battesse, come al tempo della Lega e in tutte le guerre civili. Condannato dal parlamento all'estremo supplizio, più d'un signore ribelle otteneva ricompense e onori, mentre veniva giustiziato in effigie. È quanto accadde al marchese de La Force, che aveva messo in fuga l'esercito regio davanti a Montauban, e che continuava le ostilità contro il re: egli ebbe duecentomila scudi e il bastone di maresciallo di Francia. Non si sarebbero pagati di più i suoi maggiori servigi di quanto non fu comprata la sua sottomissione. Châtillon, nipote dell'ammiraglio de Coligny, vendette al re la città di Aigues-Mortes, e anch'egli fu nominato maresciallo. Parecchi fecero così comprare la loro ubbidienza; il solo Lesdiguières vendette la propria religione. Fortificato allora nel Delfinato e professandovi ancora il calvinismo, egli si lasciava apertamente sollecitare dagli ugonotti a far ritorno al loro partito e lasciava temere al re che sarebbe rientrato nella fazione.

(1622) Nel consiglio fu proposto di ucciderlo o di farlo conestabile: il re scelse quest'ultimo partito, e allora Lesdiguières diventò istantaneamente cattolico; occorreva esserlo per divenire conestabile, e non già per divenire maresciallo di Francia: tale era l'usanza. La spada di conestabile si sarebbe potuta trovare nelle mani d'un ugonotto, come v'era stata tanto a lungo la soprintendenza alle finanze; ma il capo degli eserciti e dei consigli non doveva professare la religione dei calvinisti mentre li combatteva. Quel cambiamento di religione da parte di Lesdiguières avrebbe disonorato qualsiasi privato che avesse avuto soltanto un interesse minimo; ma i grandi fini dell'ambizione non conoscono la vergogna.

Luigi XIII era dunque costretto a comprare senza tregua dei servitori e a condurre trattative con dei ribelli. Egli cinge d'assedio Montpellier e, temendo la stessa disgrazia che aveva avuto davanti a Montauban, acconsente a essere accolto nella città soltanto a condizione di poter confermare l'editto di Nantes e tutti i privilegi. Si pensa che, lasciando subito alle altre città calviniste i loro privilegi e seguendo i consigli di Duplessis-Mornai, egli si sarebbe risparmiato la guerra; e si vede che, nonostante la sua vittoria di Riès, guadagnava ben poca cosa a continuarla.

Nel vedere che tutti facevano negoziati, il duca de Rohan trattò anch'egli. Fu proprio lui a ottenere dagli abitanti di Montpellier che accogliessero il re nella loro città. Intavolò e concluse a Privas la pace generale con il conestabile de Lesdiguières (1622). Il re lo pagò come gli altri e gli diede in pegno il ducato di Valois.

Tutto rimase negli stessi termini in cui ci si trovava prima di prendere le armi: cosicché il re e il regno pagarono a caro prezzo per non guadagnare nulla. Nel corso della guerra ci fu qualche sventurato cittadino che venne impiccato, mentre i capi ribelli ebbero ricompense.

Durante quella guerra civile, il consiglio di Luigi XIII era stato agitato quanto la Francia. Il principe de Condé accompagnava il re e voleva guidare l'esercito e lo Stato. I ministri erano discordi; avevano spinto il re a concedere la

spada di conestabile a Lesdiguières solo per diminuire l'autorità del principe de Condé. Questo principe, stanco di combattere a tavolino, appena conclusa la pace andò a Roma per ottenere che i benefici in suo possesso diventassero ereditari nella sua casata. Avrebbe potuto trasmetterli ai suoi figli, senza il breve che chiese e che non gli fu concesso. A stento poté ottenere che a Roma gli fosse dato il titolo di altezza, e tutti i cardinali dell'ordine dei preti presero senza difficoltà la precedenza su di lui. Questo fu l'unico frutto del suo viaggio a Roma.

Liberata dal peso d'una guerra civile disastrosa e infruttuosa, la corte fu in preda a nuovi intrighi. I ministri erano tutti nemici dichiarati l'uno dell'altro, e il re diffidava di tutti loro.

Dopo la morte del conestabile de Luynes apparve chiaro che, più del re, era stato lui ad aver perseguitato la regina madre. Ella fu alla testa del consiglio non appena il favorito fu spirato. Per meglio consolidare la sua rinascita autoritativa, quella principessa voleva fare entrare nel consiglio il cardinale de Richelieu, suo favorito e suo sovrintendente, che le doveva la porpora. Contava di governare per il suo tramite e sollecitava incessantemente il re ad ammetterlo nel ministero. Quasi tutte le memorie di quel tempo testimoniano l'avversione del re. Egli dava del furfante a colui nel quale pose poi tutta la sua fiducia: gli rimproverava perfino i suoi costumi.

Quel principe, devoto, scrupoloso e sospettoso, provava qualcosa di più che avversione per le galanterie del cardinale; esse facevano scalpore ed erano persino accompagnate dal ridicolo. Si vestiva da cavaliere; e, dopo avere scritto sulla teologia, col pennacchio in capo faceva l'amore. Le *Memorie* di Retz* confermano che inoltre mescolava la

* Jean-François-Paul de Gondi, cardinale de Retz (1613-1679), uomo politico e scrittore francese, coadiutore dell'arcivescovo di Parigi e noto soprattutto per l'importante parte avuta come capo dell'opposizione nella Fronde: fu lui a organizzare la "giornata della Barricata" (1648). Dopo la fuga dalla Bastiglia, si riconciliò con Luigi XIV, portò il titolo di arcivescovo di Parigi dal 1654 al 1662 e divenne abate di Saint-Denis. Scrittore acutissi-

pedanteria a questo ridicolo. Non avete bisogno di questa testimonianza del cardinale de Retz, in quanto avete le tesi d'amore che Richelieu fece sostenere in casa di sua nipote, nella forma delle tesi di teologia che vengono sostenute sui banchi della Sorbona. Le memorie del tempo dicono inoltre che spinse l'audacia dei suoi desideri, veri od ostentati, fino alla regina regnante, Anna d'Austria, e che ne subì dei motteggi ch'egli non perdonò mai. Ripropongo alla vostra attenzione questi aneddoti che hanno influito sui grandi avvenimenti. In primo luogo, essi mostrano che in quel cardinale così celebre il ridicolo dell'uomo galante nulla tolse alla grandezza dell'uomo di Stato, e che le meschinerie della vita privata possono accompagnarsi all'eroismo della vita pubblica. In secondo luogo, essi sono una specie di dimostrazione, tra tante altre, che il *Testamento politico* ch'è stato pubblicato col suo nome non può essere stato fabbricato da lui. Non era possibile che il cardinale de Richelieu, ben noto a Luigi XIII per i suoi intrighi galanti e pubblico amante di Marion Delorme*, avesse avuto la sfrontatezza di raccomandare la castità al casto Luigi XIII, quarantenne e pieno d'acciacchi.

La repulsione del re era talmente forte, che fu inoltre necessario che la regina si cattivasse il soprintendente La Vieuville, il quale era allora il ministro che godeva di maggior credito, e al quale quel nuovo competitore dava ancora più ombra di quanto non ispirasse avversione a Luigi XIII.

(29 aprile 1624) L'arcivescovo di Tolosa, Montchal, riferisce** che il cardinale giurò sull'ostia amicizia e fedeltà

mo, ed efficace, lasciò una narrazione della congiura dei Fieschi e interessantissime *Memorie* (N.d.C.).

* Marion de l'Orme (1613-1650), figlia di Jean de Lou, signore de l'Orme, fu la più celebre cortigiana del tempo, amante via via di Jacques Vallée, che l'iniziò, di Cinq-Mars, di Buckingham, del Grand Condé e persino di Richelieu e di Luigi XIII. Il suo salotto fu il centro degli oppositori durante la Fronda e sembra che l'ordine del suo arresto fosse stato emesso, quando morì il 2 luglio 1650. Si tramandò la leggenda ch'ella fosse vissuta sino al 1706 e addirittura sino al 1741. La sua figura ispirò Alfred de Vigny (*Cinq-Mars*) e Victor Hugo (*Marion Delorme*) (N.d.C.).

** Nei suoi *Mémoires contenant des particularités de la vie et du ministère du cardinal de Richelieu* (N.d.C.).

inviolabile al soprintendente La Vieuville. Partecipò dunque alla fine al ministero, malgrado il re e malgrado i ministri; ma non ebbe né il primo posto che il cardinale de La Rochefoucauld occupava, né la massima autorità che La Vieuville conservò ancora per qualche tempo; nessun dipartimento, nessuna superiorità sugli altri; « *si contentava*, — dice la regina Maria de' Medici in una lettera al re suo figlio, — *di entrare qualche volta nel consiglio*. » Così dunque passarono i primi mesi del suo ingresso nel ministero.

Ancora una volta, so quanto tutti questi piccoli particolari siano indegni di per sé stessi di farvi soffermare lo sguardo: essi devono essere annientati sotto il peso dei grandi avvenimenti; ma qui sono necessari per distruggere il pregiudizio, che è perdurato tanto a lungo nel pubblico, secondo il quale il cardinale de Richelieu fu primo ministro e padrone assoluto non appena entrò nel consiglio. È questo pregiudizio che ha fatto dire all'impostore autore del *Testamento politico*: "Quando Vostra Maestà risolse di concedermi al tempo stesso l'ingresso nel suo consiglio e gran parte della sua fiducia, promisi a essa di dedicare le mie cure a far calare l'orgoglio dei grandi, a rovinare gli ugonotti e a ridare lustro al suo nome presso le nazioni straniere".

È evidente che il cardinale de Richelieu non ha potuto parlare così, poiché da principio non ebbe affatto la fiducia del re. Non insisto sull'imprudenza di un ministro che avesse cominciato col dire al suo signore: « Ridarò lustro al vostro nome » e col fargli notare che quel nome era svilito. Non entro qui nella moltitudine di ragioni irrefutabili che provano che il *Testamento politico* attribuito al cardinale de Richelieu non è e non può essere suo; e torno al suo ministero.

Quanto è stato detto più tardi in occasione dell'erezione del suo mausoleo alla Sorbona, *magnum disputandi argumentum*, è la vera caratteristica del suo genio e delle sue azioni. È difficilissimo conoscere un uomo del quale gli adulatori hanno detto tanto bene e i nemici tanto male. Egli dovette combattere la casa d'Austria, i calvinisti, i grandi

del regno, la regina madre sua benefattrice, il fratello del re, la regina regnante, di cui osò essere l'amante, e finalmente lo stesso re, al quale fu sempre necessario e spesso invisio. Era impossibile che non si cercasse di diffamarlo con libelli; egli faceva rispondere con panegirici. Non bisogna credere né agli uni né agli altri, ma raffigurarsi i fatti.

Per essere quanto più possibile sicuri dei fatti bisogna distinguere i libri. Che cosa pensare, per esempio, dell'autore della *Vita di Padre Giuseppe*, che riporta una lettera del cardinale a quel famoso cappuccino*, scritta, egli dice, immediatamente dopo il suo ingresso nel consiglio? « *Poiché siete il principale agente di cui Dio si sia servito per condurmi a tutti gli onori ai quali mi vedo innalzato, mi sento in obbligo d'informarvi che è piaciuto al re di darmi la carica di primo ministro, su preghiera della regina.* »

Il cardinale ebbe le patenti di primo ministro soltanto nel 1629. Questo posto non si chiama affatto una carica, e il cappuccino Giuseppe non l'aveva condotto né agli onori né negli onori.

I libri sono fin troppo pieni di simili supposizioni; e non è un lavoro da poco discernere il vero dal falso. Facciamoci qui un sommario del ministero tempestoso del cardinale de Richelieu, o piuttosto del suo regno.

* Il *Père Joseph* era al secolo François Le Clerc du Tremblay (1577-1638), cappuccino diplomatico, confidente e consigliere di Richelieu, e perciò fu chiamato dai molti nemici "l'eminenza grigia". L'opera biografica qui citata è dell'abate Richard ed è intitolata *Le véritable Père Joseph* (1704) (N.d.C.).

CAPITOLO CLXXVI

DEL MINISTERO DEL CARDINALE DE RICHELIEU

Il soprintende La Vieuville, che aveva dato una mano al cardinale de Richelieu a salire al ministero, ne fu schiacciato per primo dopo sei mesi, e il giuramento sull'ostia non lo salvò. Venne accusato segretamente delle malversazioni di cui si può sempre accusare un soprintendente.

La Vieuville doveva la sua grandezza al cancelliere de Sillery, e l'aveva fatto cadere in disgrazia. Viene rovinato a sua volta da Richelieu, che doveva a lui il suo posto. Queste vicissitudini, così comuni in tutte le corti, lo erano anche di più in quella di Luigi XIII che in qualsiasi altra. Il ministro viene imprigionato nel castello di Amboise. Aveva cominciato la trattativa del matrimonio tra la sorella di Luigi XIII, Enrichetta, e Carlo, principe di Galles, che fu poco dopo re della Gran Bretagna: il cardinale concluse il trattato a dispetto delle corti di Roma e di Madrid.

Favorisce nascostamente i protestanti di Germania e disegna nondimeno di schiacciare quelli di Francia.

Prima del suo ministero, si negoziava invano con tutti i principi d'Italia per impedire alla casa d'Austria, allora così potente, di restare padrona della Valtellina.

Questa piccola provincia, allora cattolica, apparteneva alle leghe grigie* che sono riformate. Gli Spagnuoli vole-

* Erano le tre leghe dei Grigioni (quella detta della *Casa di Dio*, quella *Grigia*, e quella delle *Dieci Giurisdizioni*, bandite rispettivamente nel 1367, nel 1424 e nel 1436) che, confederatesi, presero possesso nel 1512 della Valtellina (N.d.C.).

vano anettere queste vallate al Milanese. Venezia e il duca di Savoia, di concerto con la Francia, si opponevano a ogni accrescimento della casa d'Austria in Italia. Il papa Urbano VIII aveva finalmente ottenuto che quella provincia venisse sequestrata a suo favore e non disperava di tenercela.

Marquemont, ambasciatore di Francia a Roma, scrive a Richelieu un lungo dispaccio, nel quale espone tutte le difficoltà di quella faccenda. Egli risponde con la famosa lettera: « *Il re ha cambiato parere e il ministero ha cambiato massima: sarà inviato un esercito nella Valtellina, che renderà il papa meno esitante e gli Spagnuoli più trattabili.* » Tosto il marchese de Cœuvres entra in Valtellina con un esercito. Non si rispettano affatto le bandiere del papa e il paese viene liberato dall'invasione austriaca. Questo è il primo avvenimento che restituisce alla Francia la sua considerazione presso gli stranieri.

(1625) Il denaro mancava durante i ministeri precedenti, e se ne trova abbastanza da prestare agli Olandesi tre milioni e duecentomila lire affinché siano in grado di sostenere la guerra contro il ramo spagnuolo d'Austria, loro antico sovrano. Si fornisce denaro al famoso capo Mansfeld, che sosteneva allora quasi da solo la causa della casa palatina e dei protestanti contro la casa imperiale.

Bisognava anche aspettarsi che, armando così i protestanti stranieri, il ministero spagnuolo avrebbe incitato quelli di Francia e che avrebbe reso loro (come diceva Mirabel, ambasciatore di Spagna) il denaro dato agli Olandesi. Gli ugonotti infatti, animati e pagati dalla Spagna, ricominciano la guerra civile in Francia. Tra i principi cattolici, questa politica d'armare i protestanti in casa altrui e di perseguirli in casa propria dura fin dal tempo di Carlo Quinto e di Francesco I. Questa condotta prova abbastanza chiaramente che lo zelo religioso nelle corti è stato sempre soltanto la maschera della religione e della perfidia.

Durante questa nuova guerra contro il duca de Rohan e il suo partito, il cardinale tratta ancora con le potenze che

ha oltraggiato; e né l'imperatore Ferdinando II, né Filippo IV, re di Spagna, assalgono la Francia.

La Rochelle cominciava a diventare una potenza; possedeva allora quasi altrettanti vascelli che il re. Voleva imitare l'Olanda, e vi sarebbe potuta riuscire se tra i popoli della sua religione avesse trovato degli alleati che l'avessero aiutata. Ma il cardinale de Richelieu seppe prima armare contro di essa quegli stessi Olandesi che, per gli interessi della loro setta, avrebbero dovuto prendere partito per essa, e perfino gli Inglesi che, per interesse di Stato, sembravano ancor più doverla difendere. Il denaro ch'era stato dato alle Province Unite e quello che ancora si doveva dare loro spinse queste a fornire una flotta contro coloro che esse chiamavano loro fratelli; cosicché il re cattolico aiutava i calvinisti col suo denaro, e gli Olandesi calvinisti combattevano per la religione cattolica, mentre il cardinale de Richelieu scacciava le truppe del papa dalla Valtellina in favore dei Grigioni ugonotti (1625).

È motivo di stupore il fatto che, alla testa della flotta rupellese, Soubise osasse assalire la flotta olandese presso l'isola di Ré e che avesse la meglio su coloro che allora erano reputati i migliori marinai del mondo (1625). In altri tempi questo successo avrebbe fatto di La Rochelle una repubblica salda e potente.

Luigi XIII aveva allora un ammiraglio e nessuna flotta. All'inizio del suo ministero, il cardinale aveva trovato nel regno tutto da riparare o da fare, e nello spazio d'un anno non era riuscito a costituire una marina. Potevano essere armati appena dieci o dodici piccoli vascelli da guerra. Il duca de Montmorency, allora ammiraglio, quello stesso che poi finì così tragicamente la sua vita, fu costretto a salire sulla nave ammiraglia delle Province Unite; e soltanto con vascelli olandesi e inglesi sconfisse la flotta di La Rochelle.

Questa stessa vittoria mostrava che era necessario rendersi potenti per mare e per terra quando si doveva sottomettere il partito calvinista in Francia e scalzare la potenza

austriaca in Europa. Il ministro concesse dunque la pace agli ugonotti per avere il tempo di rafforzarsi (1626).

Il cardinale de Richelieu aveva a corte maggiori nemici da combattere. Nessun principe del sangue lo amava; Gastone, fratello di Luigi XIII, lo detestava; Maria de' Medici cominciava a guardare la sua opera con occhio geloso; quasi tutti i grandi ordivano cabale.

Egli toglie la carica di ammiraglio al duca de Montmorency per attribuirlo ben presto a sé stesso sotto un altro nome, e con questo si crea un nemico irconciliabile. (1626) Due figli di Enrico IV, César de Vendôme e il gran priore,* vogliono aiutarsi reciprocamente contro di lui, ed egli li fa rinchiudere a Vincennes. Il maresciallo Ornano e Talleyrand-Chalais incitano Gastone contro di lui: egli li fa accusare di volere attentare allo stesso re. Coinvolge nell'accusa il conte de Soissons, principe del sangue, Gastone, fratello del re, e perfino la regina regnante, della quale aveva osato innamorarsi e dalla quale era stato respinto con disprezzo. Di qui si vede come sapesse sottoporre l'insolenza delle sue passioni passeggiere all'interesse permanente della sua politica.

Ora si giura che il disegno dei congiurati è stato quello di uccidere il re, ora che si è concepito il disegno di dichiararlo impotente, di rinchiuderlo in un chiostro e di dare sua moglie al fratello Gastone. Queste due accuse si contraddicevano, e né l'una né l'altra erano verosimili. Il vero delitto era quello d'essersi uniti contro il ministro e di avere parlato anche di attentare alla sua vita. Alcuni commissari condannano a morte Chalais (1626); viene giustiziato a Nantes. Il maresciallo Ornano muore a Vincennes; il conte de Soissons fugge in Italia; la duchessa de Chevreuse, prima corteggiata dal cardinale e ora accusata d'aver ordito cabale contro di lui, sul punto di venire arrestata, inseguita dalle sue guardie, fugge a stento e passa in Inghilterra**. Il fratello del re viene maltrattato e sorvegliato. Anna d'Austria è fatta comparire

* Alexandre de Vendôme; si confronti la nota a pag. 108 (N.d.C.).

** *Traversò a nuoto il fiume Somme per raggiungere Calais* (N.d.A.).

davanti al consiglio: le viene proibito di parlare in casa sua ad alcun uomo se non in presenza del re suo marito e viene costretta a firmare d'essere colpevole.

I sospetti, il timore e la desolazione erano nella famiglia reale e in tutta la corte. Luigi XIII non era l'uomo meno infelice del suo regno. Ridotto a temere sua moglie e suo fratello; imbarazzato di fronte a sua madre, la quale in passato era stata tanto maltrattata da lui e ne lasciava sempre trasparire qualche ricordo; più imbarazzato ancora di fronte al cardinale, del quale cominciava a sentire il giogo: la crisi degli affari esteri era per lui un nuovo motivo d'angustie; il cardinale de Richelieu lo legava a sé col timore e con gli intrighi domestici, con la necessità di reprimere le congiure di corte e di non perdere il suo credito presso le nazioni.

Tre ministri egualmente potenti determinavano allora quasi tutto il destino dell'Europa: Olivares in Spagna, Buckingham in Inghilterra, Richelieu in Francia: tutti e tre si odiavano reciprocamente e tutti e tre negoziavano sempre, contemporaneamente, gli uni contro gli altri. Il cardinale de Richelieu si guastava col duca di Buckingham nello stesso tempo in cui l'Inghilterra gli forniva vascelli contro La Rochelle, e si alleava col conte-duca Olivares allorché aveva appena tolto la Valtellina al re di Spagna.

Di quei tre ministri, il duca di Buckingham era considerato il meno ministro: brillava come un favorito e un gran signore, libero, franco, audace, non come un uomo di Stato; non guidava il re Carlo I con l'intrigo, ma con l'autorità che aveva avuto sul padre e che aveva conservato sul figlio. Era l'uomo più bello del suo tempo, il più fiero e il più generoso. Pensava che le donne non dovessero resistere al fascino della sua figura, né gli uomini alla superiorità del suo carattere. Inebriato da questo doppio amor proprio, aveva condotto in Spagna il re Carlo, ancora principe di Galles, per fargli sposare un'infanta e per brillare in quella corte. Ivi appunto, unendo la galanteria spagnuola all'audacia delle sue imprese, attaccò la moglie del primo ministro Olivares e con quell'indiscrezione fece fallire il matrimonio del prin-

cipe. Recatosi poi in Francia nel 1625 per condurre la principessa Enrichetta che aveva ottenuto per Carlo I, fu di nuovo sul punto di far fallire la faccenda per un'indiscrezione ancora piú ardita. L'inglese fece una dichiarazione alla regina Anna d'Austria e non nascose di amarla, potendo sperare da quell'avventura soltanto il vano onore d'aver osato dichiararsi. Educata nelle idee d'una galanteria allora permessa in Spagna, la regina considerò l'audacia del duca di Buckingham soltanto un omaggio alla sua bellezza, non offensivo per la sua virtù.

Il clamoroso modo d'agire del duca di Buckingham spiace alla corte di Francia, ma non lo rese ridicolo perché l'audacia e la grandezza non sono suscettibili d'esserlo. Condusse Enrichetta a Londra e vi portò in cuor suo la passione per la regina, accresciuta dalla vanità d'averla dichiarata. Quella stessa vanità lo indusse a tentare un secondo viaggio alla corte di Francia: il pretesto era quello di concludere un trattato contro il duca di Olivares, come il cardinale ne aveva concluso con Olivares uno contro di lui. La ragione vera, ch'egli lasciava trasparire abbastanza, era d'avvicinarsi alla regina: non solo gliene fu negato il permesso, ma il re scacciò dal servizio della regina parecchi domestici accusati d'aver favorito l'audacia del duca di Buckingham. L'Inglese fece dichiarare la guerra alla Francia unicamente perché gli fu negato il permesso di andarvi a parlare del suo amore. Una tale avventura sembrava appartenere al tempo degli Amadigi*. Le faccende del mondo sono talmente mescolate, sono talmente concatenate, che gli amori romanzeschi del duca di Buckingham cagionarono una guerra di religione e la presa di La Rochelle (1627).

Un capo di partito approfitta di tutte le circostanze. Tanto profondo nei suoi disegni quanto Buckingham era frivolo nei suoi, il duca de Rohan ottenne dal dispetto dell'Inglese l'armamento d'una flotta di cento vascelli da trasporto. La

* Amadigi di Gaula, l'eroe del romanzo cavalleresco di vari autori del XV secolo, prototipo del cavaliere errante, la cui costanza intrepida e l'amore per la sua donna gli fanno superare ogni ostacolo (N.d.C.).

Rochelle e tutto il partito erano tranquilli; egli li anima, e incoraggia i Rupellesi ad accogliere la flotta inglese, non nella città stessa, ma nell'isola di Ré. Il duca di Buckingham scende nell'isola con circa settemila uomini. C'era solo un piccolo forte da espugnare per impadronirsi dell'isola e per separare per sempre La Rochelle dalla Francia. Il partito calvinista sarebbe allora divenuto indomabile. Il regno sarebbe stato diviso, e tutti i progetti del cardinale de Richelieu sarebbero svaniti se il duca di Buckingham fosse stato un guerriero tanto grande, o almeno tanto fortunato, quanto era audace.

(Luglio 1627) Il marchese, poi maresciallo de Thoiras, salvò la gloria della Francia conservando l'isola di Ré con poche truppe, contro gli Inglesi assai superiori. Luigi XIII ha il tempo di mandare un esercito davanti a La Rochelle. Dapprima lo comanda suo fratello Gastone. Il re vi giunge ben presto con il cardinale. Buckingham è costretto a ricondurre in Inghilterra le sue truppe dimezzate, senza avere neppure inviato soccorsi a La Rochelle ed essendo comparso solo per affrettarne la rovina. Il duca de Rohan era assente da quella città, ch'egli aveva armata ed esposta. Stava conducendo la guerra nella Linguadoca contro il principe de Condé e il duca de Montmorency.

Tutti e tre combattevano per sé stessi: il duca de Rohan per continuare a essere capo di partito; il principe de Condé, alla testa delle truppe regie, per riguadagnarsi a corte l'autorità perduta; il duca de Montmorency, alla testa delle truppe arrolate da lui stesso e di sua sola autorità, per diventare padrone nella Linguadoca, della quale era governatore, e per rendere indipendente la propria fortuna sull'esempio di Lesdiguières. La Rochelle può dunque contare solo su sé stessa per difendersi. Animati dalla religione e dalla libertà, questi due potenti impulsi dei popoli, i cittadini elessero un sindaco di nome Guítou, ancor piú risoluto di loro. Prima di accettare un posto che gli dava la magistratura e il comando delle armi, costui prende un pugnale e, tenendolo in mano: « Accetto, — dice, — la carica

di vostro sindaco soltanto a condizione che s'immerga questo pugnale nel cuore del primo che parlerà di arrendersi e che ci si serva d'esso contro di me se mai pensassi di capitolare. »

Mentre La Rochelle si prepara così a una resistenza invincibile, il cardinale de Richelieu ricorre a ogni espediente per sottometterla: vascelli costruiti in fretta, truppe di rinforzo, artiglieria e alla fine persino l'aiuto della Spagna, e facendo rapidamente profitto dell'odio del duca di Olivares per il duca di Buckingham, facendo valere gli interessi della religione, promettendo tutto e ottenendo dei vascelli dal re di Spagna, allora nemico naturale della Francia, per togliere ai Rupellesi la speranza di un nuovo aiuto dall'Inghilterra. Il conte-duca invia davanti al porto di La Rochelle Federico di Toledo con quaranta vascelli.

L'ammiraglio spagnuolo arriva (1628). Si potrà mai credere che il cerimoniale rese inutile quel soccorso e che, per non avere voluto permettere all'ammiraglio di coprirsi il capo in sua presenza, Luigi XIII vide la flotta spagnuola tornarsene nei propri porti (1629)? Vuoi che quell'inezia determinasse un'affare così importante, come succede fin troppo spesso, vuoi che nuove discordie a proposito della successione di Mantova inasprissero la corte spagnuola, certo è che la sua flotta comparve e se ne tornò via; e forse il ministro spagnuolo l'aveva inviata soltanto per mostrare le proprie forze al ministro di Francia.

Il duca di Buckingham prepara un nuovo armamento per salvare la città. In brevissimo tempo poteva rendere inutili tutti gli sforzi del re di Francia. La corte è sempre stata persuasa che, per parare quel colpo, il cardinale de Richelieu si sia servito dello stesso amore di Buckingham per Anna d'Austria, e che si sia preteso dalla regina che scrivesse al duca. Ella lo pregò, si dice, di differire almeno l'imbarco, e si assicura che la debolezza di Buckingham prevalse sull'onore e sulla gloria.

Questo aneddoto singolare ha trovato tanto credito, che non si può fare a meno di riferirlo: non smentisce né il carattere di Buckingham, né lo spirito della corte; e infatti

non si può comprendere come il duca di Buckingham si contenti di far partire soltanto alcuni vascelli, che si mostrano inutilmente e che tornano nei porti dell'Inghilterra. Gli interessi pubblici sono così spesso sacrificati a intrighi segreti, che non ci si deve affatto stupire che, fingendo allora di proteggere La Rochelle, il debole Carlo I la tradisse per compiacere la passione romanzesca e fugace del suo favorito. Il generale Ludlow*, che esaminò le carte del re quando il parlamento se ne fu impadronito, assicura d'aver visto la lettera firmata *Charles rex*, con la quale quel monarca ordinava al cavaliere Pennington, comandante della squadra, di seguire in tutto gli ordini del re di Francia quando si fosse trovato davanti a La Rochelle e di affondare i vascelli inglesi i cui capitani non avessero voluto ubbidirgli. Se qualcosa potesse giustificare la crudeltà con cui gli Inglesi trattarono poi il loro re, lo sarebbe una simile lettera.

Non meno singolare è il fatto che il cardinale sia stato il solo ad avere il comando all'assedio, mentre il re era tornato a Parigi. Egli aveva patenti di generale. Quella fu la sua prima prova: dimostrò che la risolutezza e il genio suppliscono a tutto; tanto preciso nel mettere la disciplina tra le truppe quanto dedito a Parigi a stabilire l'ordine, pur essendo entrambe le cose ugualmente difficili. Non sarebbe stato possibile sottomettere La Rochelle sintanto che il suo porto fosse stato aperto alle flotte inglesi; bisognava chiuderlo e domare il mare. Pompeo Targone, ingegnere italiano, nelle precedente guerra civile aveva escogitato di costruire una palizzata al tempo in cui Luigi XIII voleva assediare quella città e in cui la pace fu conclusa. Il cardinale de Richelieu segue questo modo di vedere: il mare abbatte l'opera; non per questo egli è meno risoluto a farla ricominciare. Ordina una diga in mare lunga circa quattromilasettecento piedi; i venti la distruggono. Non si scoraggiò e,

* Edmund Ludlow (intorno al 1617-1692), parlamentare inglese del partito repubblicano, consigliere di Stato e comandante supremo dell'esercito in Irlanda. Fu uno dei giudici che sottoscrissero la condanna a morte di Carlo I. Nel 1660 si rifugiò a Vevey in Svizzera, e qui vennero pubblicati i suoi *Memoirs* (1698-99) (N.d.C.).

avendo sottomano il suo Quinto Curzio* e la descrizione della diga d'Alessandro davanti a Tiro, ricomincia di nuovo la diga. Due Francesi, Métézeau e Teriot, pongono la diga in condizione di resistere ai venti e alle onde.

(Marzo 1628) Luigi XIII si reca all'assedio e vi resta dal mese di marzo 1628 fino alla resa. Spesso presente agli attacchi e dando l'esempio agli ufficiali, sollecita la grande opera della diga, ma v'è sempre da temere che una nuova flotta inglese venga ben presto ad abbatte-la. La fortuna asseconda in tutto quell'impresa. Guastatosi di nuovo con Richelieu, il duca di Buckingham era finalmente pronto a partire e a condurre una temibile flotta davanti a La Rochelle (settembre 1628), quando un Inglese fanatico, di nome Felton, l'assassinò con una coltellata senza che mai si siano potuti scoprire i suoi istigatori.

Frattanto, senza aiuti, senza viveri, La Rochelle reggeva per il solo coraggio. Mentre soffrivano come gli altri la più dura carestia, la madre e la sorella del duca de Rohan incoraggiavano i cittadini. Alcuni infelici prossimi a morire di fame deploravano la loro condizione davanti al sindaco Guiton, che rispondeva: « Quando resterà un solo uomo, bisognerà che chiuda le porte. »

La speranza rinasce nella città alla vista della flotta allestita da Buckingham e che compare finalmente al comando dell'ammiraglio Lindsey. Essa non riesce ad aprirsi un varco nella diga. Quaranta cannoni posti su un forte di legno, in mare, tenevano al largo i vascelli. Luigi si mostrava su quel forte, esposto a tutta l'artiglieria della flotta nemica, i cui sforzi furono tutti inutili.

La carestia vinse alla fine il coraggio dei Rupellesi e, dopo un anno intero d'un assedio durante il quale si sorressero con le loro sole forze, furono costretti ad arrendersi, (28 ottobre 1628), nonostante il pugnale del sindaco, che restava sempre sulla tavola del municipio per trafiggere chi-

* Si veda, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 436. L'opera di cui è fatta menzione nel testo è l'*Historiarum Alexandri Magni Libri X* pervenutaci incompleta (N.d.C.).

unque parlasse di capitolazione. Si può osservare che né Luigi XIII come re, né il cardinale de Richelieu come ministro, né i marescialli di Francia come ufficiali della corona firmarono la capitolazione. La firmarono due marescialli di campo. La Rochelle perdette soltanto i suoi privilegi; nessuno perse la vita. La religione cattolica fu ripristinata nella città e nel paese, e agli abitanti fu lasciato il loro calvinismo, la sola cosa ad essi rimasta.

Il cardinale de Richelieu non voleva lasciare imperfetta la sua opera. Si marciava verso le altre province, dove i riformati possedevano tante piazzeforti sicure e dove il numero li rendeva ancora potenti. Bisognava abbattere e disarmare tutto il partito prima che si potessero dispiegare con sicurezza tutte le proprie forze contro la casa d'Austria in Germania, in Italia, in Fiandra e verso la Spagna. Importava, per turbare e dividere gli altri Stati, che lo Stato fosse unito e tranquillo.

Già l'interesse di dare a Mantova un duca dipendente dalla Francia e non dalla Spagna, dopo la morte dell'ultimo sovrano, chiamava in Italia le armi della Francia. Gustavo Adolfo voleva già discendere in Germania e bisognava appoggiarlo.

In queste spinose circostanze, fermo sulle rovine del suo partito, il duca de Rohan tratta con il re di Spagna, che gli promette aiuti dopo averne dati contro di lui un anno prima. Consultato il suo consiglio di coscienza, Filippo IV, re cattolico, promette trecentomila ducati all'anno al capo dei calvinisti di Francia; ma quel denaro giunge a stento. Le truppe del re devastano la Linguadoca. Privas è abbandonata al saccheggio e tutti vi vengono uccisi. Non potendo sostenere la guerra, il duca de Rohan trova ancora il segreto di concludere una pace generale per tutto il partito, la migliore che fosse possibile. Lo stesso uomo, che aveva appena trattato col re di Spagna come capo di partito, tratta allo stesso titolo col re di Francia suo signore, mentre è condannato come ribelle dal parlamento; e, dopo aver ricevuto dalla Spagna del denaro per mantenere le sue truppe, esige e riceve cen-

tomila scudi da Luigi XIII (1628) per finir di pagarle e per congedarle.

Le città calviniste sono trattate come La Rochelle; vengono tolte loro le fortificazioni e tutti i diritti che potevano essere pericolosi; si lascia loro la libertà di coscienza, i templi, le leggi municipali, le camere dell'editto*, che non potevano nuocere. Tutto è pacificato. Invece di stabilire una dominazione, il grande partito calvinista è disarmato e irrimediabilmente distrutto. La Svizzera e l'Olanda non erano potenti quanto quel partito allorché si eressero a sovranità indipendenti. Ginevra, che era poca cosa, si diede la libertà e la conservò. Il calvinisti di Francia soccomberono: la ragione sta nel fatto che il loro stesso partito era disperso nelle province, che metà dei popoli e i parlamenti erano cattolici, che la potenza regia piombava sui loro paesi aperti da ogni lato, che venivano assaliti con truppe superiori e disciplinate, e che ebbero a fare i conti col cardinale de Richelieu.

Luigi XIII, che non è conosciuto abbastanza, non si meritò mai tanta gloria per propria virtù: infatti, mentre dopo la presa di La Rochelle gli eserciti costringevano gli ugonotti all'ubbidienza, egli aiutava i suoi alleati in Italia; marciava in aiuto del duca di Mantova (marzo 1629) attraverso le Alpi, nel cuore di un inverno rigido, forzava tre sbarramenti al passo di Susa, s'impadroniva di Susa, costringeva il duca di Savoia a unirglisi e scacciava gli Spagnuoli da Casale. Il re non mancava di bravura, ma era del tutto privo d'intraprendenza nelle vedute.

Intanto il cardinale de Richelieu conduceva trattative con tutti i sovrani e contro la maggior parte dei sovrani. Mandava un cappuccino alla dieta di Ratisbona per ingannare i Tedeschi e per legare le mani all'imperatore negli affari d'Italia. Contemporaneamente Charnacé era incaricato d'incoraggiare il re di Svezia, Gustavo Adolfo, a invadere la

* Erano le camere bipartitiche, composte cioè da cattolici e protestanti, istituite dall'editto di Nantes (1598) per la conoscenza degli affari dei riformati (N.d.C.).

Germania: impresa alla quale Gustavo era già dispostissimo. Richelieu meditava di sommuovere l'Europa, mentre la cabala di Gastone e delle due regine tentava invano di perderlo a corte. Il suo favore cagionava nel gabinetto agitazioni ancora maggiori di quelle che i suoi intrighi suscitavano negli altri Stati. Non bisogna credere che quei torbidi a corte fossero il frutto di una politica profonda e di disegni ben concertati che unissero contro di lui un partito abilmente costituito per farlo cadere e per dargli un successore capace di sostituirlo. L'acredine, che spesso domina gli uomini persino nelle faccende più importanti, produsse in gran parte quelle discordie tanto funeste. Sebbene avesse sempre il suo posto al consiglio, sebbene fosse stata reggente delle province di qua dalla Loira durante la spedizione di suo figlio a La Rochelle, la regina madre aveva sempre dell'acredine per il cardinale de Richelieu, il quale ostentava di non dipendere più da lei. Le memorie* scritte per difendere quella principessa riferiscono che, recatosi a trovarla e avendogli Sua Maestà domandato notizie della sua salute, il cardinale le rispose, acceso di collera e con le labbra tremanti (1629): « Sto meglio di quanto non vorrebbero coloro che sono qui ». La regina rimase indignata; il cardinale s'adirò: chiese perdono; la regina si placò, e due giorni dopo essi s'inacerbarono di nuovo: infatti la politica, che domina le passioni nel gabinetto, non ne è sempre padrona nella conversazione.

(21 novembre 1629) Maria de' Medici toglie allora al cardinale la carica di soprintendente della sua casa. Il primo frutto di questo litigio fu la patente di primo ministro che il re scrisse di suo pugno in favore del cardinale, rivolgendogli la parola, esaltandone il valore e la magnanimità, e lasciando in bianco gli emolumenti della sua carica per farli riempire dal cardinale stesso. Questi era già grande ammiraglio di Francia col nome di sovrintendente alla navigazione; e, avendo tolto ai calvinisti le loro piazzeforti di sicurezza, si

* Voltaire, secondo il POMEAU, si riferisce qui alle *Diverses Pièces pour la défense de la reine mère du roi très chrétien Louis XIII* (1673) di Mathieu de Morgues (N.d.C.).

assicurava Saumur, Angers, Honfleur, Havre-de-Grâce, Oléron, l'isola di Ré, che diventavano le sue piazzeforti di sicurezza contro i suoi nemici. Aveva delle guardie, il suo fasto oscurava la dignità del trono; tutta la pompa regale l'accompagnava e tutta l'autorità risiedeva in lui.

Gli affari dell'Europa lo rendevano più che mai necessario al suo signore e allo Stato. Dopo la battaglia di Praga, l'imperatore Ferdinando II si era fatto dispotico in Germania e stava allora diventando potente in Italia. Le sue truppe assediavano Mantova. La Savoia esitava tra la Francia e la casa d'Austria. Il marchese Spinola occupava il Monferrato con un esercito spagnolo. Il cardinale vuole combattere personalmente Spinola; si fa nominare generalissimo dell'esercito che marcia sull'Italia, e nel decreto di nomina il re ordina che si ubbidisca a lui come alla sua propria persona. Quel primo ministro, che fungeva da conestabile e che aveva sotto di sé due marescialli di Francia, marcia sulla Savoia. Tratta lungo la via, ma da re, e vuole che il duca di Savoia vada a trovarlo a Lione (1630); non può ottenere la cosa. L'esercito francese s'impadronisce in due giorni di Pinerolo e di Chambéry. Alla fine anche il re s'incammina verso la Savoia; conduce con sé le due regine, suo fratello e tutta una corte nemica del cardinale, ma che è soltanto testimone dei suoi trionfi. Il cardinale torna a trovare il re a Grenoble; marciano insieme in Savoia. In quel tempo Luigi XIII contrasse una malattia contagiosa che lo costrinse a tornare a Lione. Proprio in quei giorni il duca de Montmorency con poche truppe consegue una strepitosa vittoria al combattimento di Avigliana, contro gli imperiali, gli Spagnuoli e i Savoiard: ferisce e cattura egli stesso il generale Doria. Quell'azione lo colmò di gloria. Il re gli scrisse (luglio 1630): « *Mi sento riconoscente verso di voi quanto può esserlo un re* ». Quella riconoscenza non impedì che Montmorency morisse su un patibolo due anni dopo.

Occorreva tuttavia una simile vittoria per sostenere la gloria e gli interessi della Francia mentre gli imperiali prendevano e saccheggiavano Mantova, inseguivano il duca pro-

tetto da Luigi XIII e battevano i Veneziani suoi alleati. Il cardinale, i cui maggiori nemici si trovavano a corte, lasciava che il duca de Montmorency combattesse i nemici della Francia e osservava i propri presso il re. Questo monarca era allora moribondo a Lione. I confidenti della regina regnante, troppo frettolosi, proponevano già a Gastone di sposare la moglie di suo fratello, che presto sarebbe rimasta vedova. Il cardinale si preparava a ritirarsi ad Avignone. Il re guarì; e tutti coloro che avevano fondato speranze sulla sua morte furono ridotti all'impotenza. Il cardinale lo seguì a Parigi; vi trovò molti più intrighi di quanti ve ne fossero in Italia tra l'impero, la Spagna, Venezia, la Savoia, Roma e la Francia.

L'ambasciatore spagnolo, Mirabel, era alleato contro di lui con le due regine. I due fratelli Marillac, uno maresciallo di Francia, l'altro guardasigilli, che dovevano a lui la loro fortuna, si illudevano di rovinarlo e di succedere alla sua autorità. Senza avere nessuna pretesa, il maresciallo de Bassompierre era il loro confidente; il primo cameriere, Beringhen, informava la cabala di quanto accadeva intorno al re. La regina madre toglie una seconda volta al cardinale la carica di sovrintendente della sua casa, ch'era stata costretta a rendergli, ufficio che, nella mente del cardinale, era inferiore alla sua condizione e al suo orgoglio, ma che, per un altro orgoglio, non voleva perdere. Sua nipote, più tardi duchessa d'Aiguillon, viene congedata, e Maria de' Medici a forza di lamenti e di preghiere reiterate ottiene dal figlio ch'egli privi il cardinale del suo ministero.

In questi intrighi altro non v'è se non quanto si vede ogni giorno nelle case dei privati che hanno un gran numero di domestici: si tratta di piccinerie comuni; ma qui coinvolgevano il destino della Francia e dell'Europa. Le trattative con i principi d'Italia, col re di Svezia Gustavo Adolfo, con le Province Unite e col principe d'Orange contro l'imperatore e la Spagna erano nelle mani di Richelieu e non potevano uscirne senza pericolo per lo Stato. (10 novembre 1630) Tuttavia il re, per la sua debolezza, segretamente se-

condana in cuor suo dal dispetto che gli ispirava la superiorità del cardinale, abbandona quel ministro necessario; ne promette la disgrazia di fronte alle istanze ostinate e alle lacrime della madre. Il cardinale entra per una porta segreta nella camera dove si stava concludendo la sua rovina: il re esce senza parlargli; egli si crede perduto e si prepara a ritirarsi a Havre-de-Grâce, come qualche mese prima si era preparato a ritirarsi ad Avignone. La sua rovina pare tanto più sicura in quanto il re, il giorno stesso, conferisce al maresciallo de Marillac, nemico dichiarato del cardinale, il potere di fare la guerra e la pace nel Piemonte. Allora il cardinale affretta la propria partenza: i muli avevano già trasportato i suoi tesori a trentacinque leghe senza passare per alcuna città, precauzione presa contro l'odio pubblico. I suoi amici gli consigliano di fare finalmente un nuovo tentativo presso il re.

Il cardinale va a trovare il re a Versailles (11 novembre 1630), allora casino da caccia comprato da Luigi XIII per ventimila scudi e divenuto poi sotto Luigi XIV uno dei più grandi palazzi dell'Europa e un abisso di spese. Il re, che aveva sacrificato il suo ministro per debolezza, si rimette per debolezza nelle sue mani e gli abbandona coloro che l'avevano rovinato. Quella giornata, che ancora oggi è chiamata *la giornata degli inganni*, fu quella del potere assoluto del cardinale. Sin dal giorno dopo, il guardasigilli viene arrestato e condotto prigioniero a Châteaudun, dove morì di dolore. Il giorno stesso il cardinale manda un usciere del gabinetto da parte del re ai marescialli de La Force e Schomberg per fare arrestare il maresciallo de Marillac in mezzo all'esercito ch'egli s'accingeva a comandare da sé solo. L'usciere arriva un'ora dopo che il maresciallo de Marillac aveva ricevuto la notizia della disgrazia di Richelieu. Il maresciallo è fatto prigioniero proprio quando si credeva padrone dello Stato con suo fratello. Richelieu risolve di far morire ignominiosamente quel generale per mano del boia; e, non potendo accusarlo di tradimento, pensò d'imputarlo di concussione. Il processo durò quasi due anni: bisogna riferirne

qui le conseguenze per non perdere il filo di questa faccenda e per far vedere quanto può la vendetta armata del potere supremo e mascherata dalle parvenze della giustizia.

Il cardinale non si contentò di privare il maresciallo del diritto d'essere giudicato dalle due camere del parlamento riunito, diritto che era stato violato tante volte: non bastò dargli a Verdun dei commissari dai quali sperava severità; poiché quei primi giudici, nonostante le promesse e le minacce, avevano concluso che l'accusato sarebbe stato ammesso a giustificarsi, il ministro fece cassare la sentenza: gli diede altri giudici, tra i quali si trovavano i più violenti nemici di Marillac e soprattutto quel Paul Hay du Châtelet*, conosciuto per una satira atroce contro i due fratelli. Le forme della giustizia e le convenienze non erano mai state tenute in minor conto. Il cardinale le oltraggiò al punto di trasferire l'accusato e di continuare il processo a Ruel, nella propria casa di campagna.

La detenzione di un prigioniero in una casa privata è formalmente proibita dalle leggi del regno; ma non v'erano leggi per la vendetta e per l'autorità. In questo processo quelle della Chiesa furono violate non meno di quelle dello Stato e delle convenienze. Appena succeduto al fratello dell'accusato, il nuovo guardasigilli Châteauneuf presiedette al tribunale dove il decoro avrebbe dovuto impedirgli di comparire; e sebbene fosse suddiacono e investito di benefici, egli istruì un processo penale: il cardinale gli fece giungere una dispensa da Roma che gli permetteva di condannare a morte. Così un prete sparge sangue con la spada della giustizia e ottiene quella spada in Francia da un altro prete che dimora all'estremità dell'Italia.

Questo processo dimostra chiaramente come la vita degli sventurati dipenda dal desiderio di compiacere gli uomini potenti. Si dovettero ricercare tutte le azioni del maresciallo:

* Magistrato e pubblicista (1592-1636) che godeva della fiducia di Richelieu; fu primo segretario dell'*Académie Française*. Si vuole ch'egli avesse scritto il violento libello contro Marillac per essere esentato dall'incarico di giudicarlo e di condannare l'imputato (N.d.C.).

si scovarono alcuni abusi nell'esercizio del suo comando; alcuni remoti profitti illeciti e ordinari, ottenuti un tempo da lui o dai suoi domestici nella costruzione della cittadella di Verdun: « Strana cosa, — egli diceva ai suoi giudici, — che un uomo della mia condizione sia perseguitato con tanto rigore e tanta ingiustizia! in tutto il mio processo si tratta soltanto di fieno, di paglia, di pietra e di calce. »

Tuttavia quel generale, carico di ferite e di quarant'anni di servizio, fu condannato a morte (1632) sotto lo stesso re che aveva dato ricompense a trenta sudditi ribelli.

Durante i primi tempi dell'istruzione di quello strano processo, il cardinale fa dare ordine a Beringhen di allontanarsi dal regno; mette in prigione tutti coloro che hanno voluto nuocergli o ch'egli sospetta. Tutte quelle crudeltà e al tempo stesso tutte quelle meschinerie della vendetta non sembravano fatte per una grande anima preoccupata del destino dell'Europa.

Egli concludeva allora con Gustavo Adolfo il trattato che doveva far vacillare il trono dell'imperatore Ferdinando II. Alla Francia ciò costava, a spese fatte, soltanto trecentomila lire di quel tempo e novecentomila all'anno per dividere la Germania e per sopraffare l'uno dopo l'altro due imperatori fino alla pace di Vestfalia; e già Gustavo Adolfo cominciava il corso delle sue vittorie, che davano alla Francia tutto l'agio di fondare in libertà la sua grandezza. La corte di Francia doveva essere allora pacifica a causa delle difficoltà delle altre nazioni; ma con la sua mancanza di moderazione, il ministro suscitò l'odio pubblico e rese implacabili i suoi nemici. Il duca d'Orléans, Gastone, fratello del re, fugge da corte, si ritira nel suo possedimento d'Orléans e da lí in Lorena (1632), e dichiara solennemente che non sarebbe rientrato nel regno fino a che vi avesse regnato il cardinale, persecutore suo e di sua madre. Con un decreto del consiglio, Richelieu fa dichiarare tutti gli amici di Gastone colpevoli di lesa maestà. Questo decreto viene inviato al parlamento: i voti furono discordi. Indignato da quella discordia, il re convocò al Louvre il parlamento, che vi andò

a piedi e che parlò in ginocchio: la sua procedura venne strappata in sua presenza, e tre principali membri di quel corpo furono esiliati.

Il cardinale de Richelieu non si contentava di sostenere così la propria autorità, ormai legata a quella del re: dopo aver costretto l'erede presuntivo della corona ad allontanarsi dalla corte, non esitò più a fare arrestare la regina Maria de' Medici. Si trattava di un'impresa delicata da quando il re si era pentito d'aver usato soprusi a sua madre e d'averla sacrificata per un favorito. Il cardinale fece valere l'interesse dello Stato per soffocare la voce del sangue e si valse delle risorse della religione per far tacere gli scrupoli. Soprattutto in quest'occasione si servì del cappuccino Giuseppe du Tremblai*, uomo nel suo genere altrettanto singolare dello stesso Richelieu, entusiasta e ambiguo, ora fanatico, ora perfido ingannatore, desideroso a un tempo di condurre una crociata contro il Turco, di fondare l'ordine delle Suore del Calvario, di comporre versi, di condurre negoziati in tutte le corti e di assurgere alla porpora e al ministero. Ammesso in uno di quei consigli segreti di coscienza, inventati per compiere il male in coscienza, costui dichiarò al re che poteva e doveva senza scrupoli mettere sua madre in condizione di non opporsi più al ministro. La corte era allora a Compiègne. Il re parte da lí e vi lascia sua madre circondata da guardie che la trattengono (febbraio 1631). I suoi amici, le sue creature, i suoi domestici e persino il suo medico vengono condotti alla Bastiglia e in altre prigioni. Sotto quel ministero la Bastiglia fu sempre piena. Sospettato soltanto di non parteggiare per il cardinale, il maresciallo de Bassompierre vi rimase rinchiuso per il resto della vita del ministro.

(Luglio 1631) Da quel momento Maria non rivide più né suo figlio, né Parigi ch'ella aveva abbellita. Questa città doveva a lei il palazzo del Lussemburgo, quegli acquedotti degni di Roma e la passeggiata pubblica che porta ancora il nome di *la Regina***.

* *L'eminenza grigia* di cui alla nota a pag. 170 (N.d.C.).

** È il *Cours-la-Reine*, la larga via fra place de la Concorde e place de

voriti, ella passò il resto dei suoi giorni in un esilio volontario, ma doloroso. La vedova di Enrico il Grande, la madre d'un re di Francia, la suocera di tre sovrani, mancò talvolta del necessario. L'essenza di tutte quelle contese era la necessità che aveva Luigi XIII d'essere governato, ed egli preferiva esserlo dal suo ministro piuttosto che da sua madre.

Quella regina, che aveva dominato in Francia tanto a lungo, andò dapprima a Bruxelles, e da quell'asilo recrimina contro suo figlio; chiede giustizia contro il suo nemico ai tribunali del regno. È supplichevole verso il parlamento di Parigi, di cui aveva tante volte respinto le rimostranze e che aveva destituito dal compito di giudicare processi quand'era reggente: tanto la maniera di pensare cambia con la fortuna! Ancora oggi si può vedere la sua istanza: « *Supplica Maria, regina di Francia e di Navarra, dicendo che dal 23 febbraio ella sarebbe stata trattenuta prigioniera nel castello di Compiègne senza essere accusata né sospettata, ecc.* » Tutte le sue reiterate lamentele contro il cardinale furono indebolite dal fatto stesso ch'erano troppo forti e che coloro che le dettavano, mescolando i loro risentimenti al suo dolore, univano troppe accuse false alle vere; insomma, deplorando le sue sventure, ella altro non fece se non accrescerle.

(1631) Come risposta alle suppliche inviate dalla regina contro il ministro, questi si fa creare duca e pari, e nominare governatore della Bretagna. Tutto gli andava bene nel regno, in Italia, in Germania e nei Paesi Bassi. Giulio Mazzarino, ministro del papa nell'affare di Mantova, era diventato il ministro della Francia grazie alla fortunata abilità dei suoi negoziati; e, servendo il cardinale de Richelieu, gettava senza prevederlo le fondamenta della fortuna che lo destinava a diventare il successore di quel ministro. Un trattato vantaggioso era stato appena concluso con la Savoia: essa cedeva per sempre Pinerolo alla Francia.

In direzione dei Paesi Bassi, aiutato dal denaro della

l'Alma, fatta tracciare appunto da Maria de' Medici nel 1616 e che fu, insieme con place Royale, il luogo della passeggiata elegante al tempo di Luigi XIII (N.d.C.).

Francia, il principe d'Orange faceva conquiste sugli Spagnuoli, e il cardinale aveva intese persino a Bruxelles.

In Germania, la straordinaria fortuna delle armi di Gustavo Adolfo dava maggior risalto ai servigi del cardinale in Francia. Insomma tutte le prosperità del suo ministero tenevano tutti i suoi nemici nell'impossibilità di nuocergli e lasciavano libero corso alle sue vendette, che il bene dello Stato sembrava autorizzare. Istituì una camera di giustizia, in cui vengono condannati tutti i fautori della madre e del fratello del re. La lista dei proscritti è straordinaria: ogni giorno si vedono pali carichi dell'effigie degli uomini o delle donne che avevano seguito o consigliato Gastone e la regina; si ricercarono perfino alcuni medici e alcuni indovini che avevano detto che al re non restava molto da vivere; e due furono inviati nelle galere. Alla fine vennero confiscati i beni e il doario della regina madre. « *Non voglio attribuirvi, — ella scrisse a suo figlio (1631), — il sequestro dei miei beni, né l'inventario che ne è stato fatto come se fossi morta; è impensabile che voi togliate gli alimenti a colei che vi ha dato la vita.* »

Tutto il regno mormorava, ma quasi nessuno osava alzare la voce: il timore tratteneva coloro che potevano prendere il partito della regina madre e del duca d'Orléans. Vi fu soltanto il maresciallo duca de Montmorency, governatore della Linguadoca, che credette allora di potere sfidare la fortuna del cardinale. Si lusingò d'essere capo di partito; ma il suo grande coraggio non era sufficiente per quella parte pericolosa: non era padrone della sua provincia come Lesdiguières aveva saputo esserlo del Delfinato. Le sue prodigalità gli avevano precluso la possibilità di comperare un numero di servitori sufficiente; la sua propensione per i piaceri non gli permetteva di dedicarsi interamente agli affari: insomma, per essere capo d'un partito occorreva un partito, ed egli non l'aveva.

Gastone lo lusingava col titolo di vendicatore della famiglia reale. Si faceva assegnamento su un ingente aiuto del duca di Lorena, Carlo IV, del quale Gastone aveva sposato

la sorella; ma quel duca non poteva a sua volta difendersi da Luigi XIII, che si stava allora impadronendo di una parte dei suoi Stati. La corte di Spagna lasciava sperare a Gastone, nei paesi Bassi e intorno a Treviri, un esercito ch'egli avrebbe condotto in Francia; ed egli poté mettere insieme appena due o tremila cavalieri tedeschi, che non fu in grado di pagare e che vissero soltanto di rapine. Non appena fosse apparso in Francia con quegli aiuti, tutti i popoli avrebbero dovuto unirglisi; e invece non vi fu una sola città che si sollevasse in suo favore lungo tutto il suo cammino, dai confini della Franca Contea fino alle province della Loira e fino alla Linguadoca. Egli sperava che il duca d'Épernon, che un tempo aveva attraversato tutto il regno per liberare la regina sua madre e che aveva sostenuto una guerra e concluso una pace in suo favore, si sarebbe ora schierato dalla parte della stessa regina e di uno dei suoi figli, erede presunto del regno, contro un ministro il cui orgoglio aveva spesso mortificato l'orgoglio del duca d'Épernon. Anche questa risorsa, che era grande, venne meno. Il duca d'Épernon si era quasi rovinato per aiutare la regina madre e si lagnava d'essere stato da lei trascurato dopo averla servita bene. Odiava il cardinale piú di chicchessia, ma cominciava a temerlo.

Il principe de Condé, che aveva fatto la guerra al maresciallo d'Ancre, era ben lungi dal dichiararsi contro Richelieu: cedeva davanti al genio di quel ministro e, preoccupato unicamente della propria fortuna, brigava per ottenere il comando delle truppe di là dalla Loira contro suo cognato Montmorency. Il conte de Soissons nutriva ancora solamente un odio impotente contro il cardinale e non osava palesarlo.

Abbandonato, perché non era abbastanza forte, Gastone attraversò il regno come un fuggiasco seguito da banditi stranieri piuttosto che come un principe che veniva a combattere un re. Finalmente arriva nella Linguadoca. Il duca de Montmorency vi ha raccolto, a proprie spese e a forza di promesse, sei o settemila uomini che vengono considerati un esercito. La discordia, che s'insinua sempre nei partiti, inde-

bolí le forze di Gastone non appena queste furono in grado di agire. Il duca d'Elbeuf, favorito di *Monsieur**, voleva condividere il comando col duca de Montmorency, che aveva fatto tutto e che si trovava nella regione sotto il suo governo.

(1° settembre 1632) La giornata di Castelnaudary cominciò con dei rimproveri tra Gastone e Montmorency. Quella giornata fu a malapena un combattimento; si trattò d'uno scontro, d'una scaramuccia nella quale il duca con alcuni signori del partito mosse contro un piccolo distaccamento dell'esercito regio comandato dal maresciallo de Schomberg; fosse impetuosità naturale, fosse dispetto e disperazione, fosse anche eccesso di vino, che allora era cosa comunissima, egli varcò un largo fosso seguito soltanto da cinque o sei persone; quello era il modo di combattere dell'antica cavalleria, non già quello d'un generale. Penetrato nelle file nemiche, vi cadde crivellato di colpi, e fu catturato sotto gli occhi di Gastone e del suo piccolo esercito che non si mosse minimamente per aiutarlo.

Gastone non era il solo figlio d'Enrico IV presente in quella giornata; il conte de Moret, bastardo di quel monarca e di Mademoiselle de Beuil**, ebbe maggior ardire del figlio legittimo; non volle abbandonare il duca de Montmorency e cadde al suo fianco. Questi è quello stesso conte de Moret che si è fatto poi rivivere e che si è sostenuto fosse stato a lungo eremita: vana favola mescolata a quei tristi avvenimenti.

Il momento della cattura di Montmorency fu quello dello scoramonto di Gastone e della dispersione d'un esercito che il solo Montmorency gli aveva dato.

Allora quel principe altro non poté fare se non sottomettersi. La corte gli manda il consigliere di Stato Bouillon, controllore generale delle finanze, che gli promette la grazia per il

* Così veniva comunemente chiamato il fratello del re di Francia (N.d.C.).

** Jacqueline de Bueil, contessa de Moret, aveva avuto questo figlio da Enrico IV nel 1607. Si tratta di Antoine de Bourbon, conte de Moret, morto appunto nel 1632 (N.d.C.).

duca de Montmorency. Tuttavia il re non stipulò quella grazia nel trattato che concluse con suo fratello, o piuttosto nell'amnistia che gli fu concessa; non è azione nobile l'ingannare gli sventurati e i deboli; ma il cardinale voleva, con tutti i mezzi, l'umiliazione di *Monsieur* e la morte di Montmorency. Lo stesso Gastone promise, in un articolo del trattato, *di amare il cardinale de Richelieu*.

Non ignoriamo la triste fine del maresciallo duca de Montmorency. Il suo supplizio fu giusto, se quello di Marillac non lo era stato; ma la morte d'un uomo di tante speranze, che aveva vinto battaglie e il cui valore estremo, la generosità e l'amabilità avevano reso caro a tutta la Francia, rese invisibile il cardinale ancor più di quanto non avesse fatto la morte di Marillac. È stato scritto che, quando fu condotto in prigione, gli fu trovato al braccio un braccialetto col ritratto della regina Anna d'Austria: questo particolare è sempre stato reputato vero a corte; esso è conforme allo spirito del tempo. La signora de Motteville*, confidente di quella regina, ammette nelle sue *Memorie* che il duca de Montmorency, come Buckingham, si era gloriato d'essere sedotto dal suo fascino; era il *galanteur*** degli Spagnuoli, qualche cosa di simile ai cicisbei italiani, un residuo di cavalleria, ma che non poteva mitigare la severità di Luigi XIII. Prima d'andare alla morte (30 ottobre 1632), Montmorency lasciò un famoso quadro del Carracci*** al cardinale. Non si ravvisa in ciò lo spirito del tempo, bensì un sentimento estraneo ispirato all'avvicinarsi della morte, dagli uni reputato un cristianesimo eroico e dagli altri una debolezza.

* Françoise Bertaut de Motteville (intorno al 1621-1689), memorialista francese. Condusse vita morigeratissima a corte, divenendo camerista della regina Anna sino alla morte della sovrana (1666). Si dedicò allora alla redazione di *Mémoires pour servir à l'histoire d'Anne d'Autriche depuis 1615 jusqu'en 1666*, con annotazioni di fatti ai quali aveva personalmente assistito dalla Reggenza (1643) alla morte della regina (N.d.C.).

** In spagnolo nel testo (N.d.C.).

*** Annibale Carracci (1560-1609), che col fratello Agostino e il cugino Ludovico fu a capo dell'Accademia bolognese dei *Desiderosi*, poi degli *Incamminati* (N.d.C.).

(15 novembre 1632) Tornato in Francia soltanto per far morire sul patibolo il suo amico e il suo difensore, ridotto a essere soltanto esiliato dalla corte per grazia e temendo per la propria libertà, *Monsieur* s'allontana di nuovo dal regno e va presso gli Spagnuoli a raggiungere sua madre a Bruxelles.

Sotto un altro ministero, una regina e un erede presunto della Francia rifugiati presso i nemici dello Stato, tutti gli ordini del regno scontenti e cento famiglie che avevano sangue da vendicare avrebbero potuto dilaniare il regno nelle nuove circostanze in cui si trovava l'Europa. Gustavo Adolfo, il flagello della casa d'Austria, fu ucciso allora (16 novembre 1632), nel pieno della sua vittoria di Lützen presso Lipsia; e, liberato di quel nemico, l'imperatore poteva sovrapporre la Francia con la Spagna. Ma, cosa che non era quasi mai accaduta, gli Svedesi si mantennero in un paese straniero dopo la morte del loro capo. La Germania fu turbata e insanguinata non meno di prima, e la Spagna diventò ogni giorno più debole. Ogni cabala doveva dunque essere schiacciata dal potere del cardinale. Tuttavia non passò giorno senza intrighi e senza fazioni. Egli stesso ne offriva il destro con debolezze segrete che si mescolano sempre sordamente alle grandi faccende e che, nonostante tutte le dissimulazioni che le nascondono, svelano sempre le meschinerie della grandezza.

Si sostiene che la duchessa de Chevreuse, sempre intrigante e ancora bella, trascinasse con i suoi artifici il cardinale ministro alla passione che voleva ispirargli, e che lo sacrificasse al guardasigilli Châteauneuf. Il commendatore* de Jars e altri erano a parte del segreto. La regina Anna, moglie di Luigi XIII, non aveva, altra consolazione per la perdita del suo credito se non quella d'aiutare la duchessa de Chevreuse a umiliare col ridicolo colui ch'ella non poteva mandare in rovina. La duchessa simulava inclinazione per il cardinale e ordiva intrighi, in attesa della morte di lui,

* Si veda la nota a pag. 83 del terzo volume della presente edizione.

che frequenti malattie mostravano tanto prossima quanto lo si desiderava. Un termine ingiurioso di cui ci si serviva in quella cabala per designare il cardinale fu la cosa che offese questo maggiormente*.

Il guardasigilli fu imprigionato senza alcun processo, perché non si poteva fargli un processo. Il commendatore de Jars e altri, che furono accusati di mantenere qualche intelligenza col fratello e con la madre del re, furono condannati da alcuni commissari alla decapitazione. Il commendatore ricevette la grazia sul patibolo, ma gli altri furono giustiziati.

(1633) Non si perseguitavano soltanto i sudditi che potevano essere accusati di parteggiare per Gastone; il duca di Lorena, Carlo IV, ne andò di mezzo. Luigi XIII s'impadronì di Nancy e promise che gli avrebbe reso la sua capitale quando quel principe gli avesse consegnato la sorella Margherita di Lorena, che aveva segretamente sposato *Monsieur*. Quel matrimonio era una nuova fonte di litigi e di contese nello Stato e nella Chiesa. Quelle dispute avrebbero persino potuto un giorno sfociare in una grande rivoluzione. Si trattava della successione alla corona; e dal tempo del problema della legge salica non ne era stato discusso uno più importante.

Il re voleva che il matrimonio di suo fratello con Margherita di Lorena fosse dichiarato nullo. Gastone aveva una sola figlia dal suo primo matrimonio con l'ereditiera di Montpensier. Se l'erede presunto avesse persistito nel suo nuovo matrimonio e se da questo fosse nato un principe, il re pretendeva che questo principe fosse proclamato bastardo e incapace di ereditare.

Questo significava evidentemente insultare le usanze religiose; ma poiché la religione non può essere stata istituita se non per il bene degli Stati, è certo che quando quelle usanze sono nocive o pericolose bisogna abrogarle.

* La regina Anna e la duchessa lo chiamavano culo marcio (N.d.A.). — Richelieu soffriva notoriamente d'emorroidi che, con l'incancrenirsi, gli affrettarono la morte (N.d.C.).

Il matrimonio di *Monsieur* era stato celebrato alla presenza di testimoni, autorizzato dal padre e da tutta la famiglia della sposa, consumato, riconosciuto giuridicamente dalle parti, confermato solennemente dall'arcivescovo di Malines. Tutta la corte di Roma e tutte le università straniere reputavano quel matrimonio valido e indissolubile; la stessa facoltà di Lovanio dichiarò più tardi che il papa non aveva il potere di annullarlo e che si trattava d'un sacramento incancellabile.

Il bene dello Stato esigea che ai principi del sangue non fosse permesso di disporre di sé senza la volontà del re; quello stesso bene dello Stato poteva, più tardi, esigere che fosse riconosciuto come legittimo re di Francia il frutto di quel matrimonio dichiarato illegittimo; ma quel pericolo era lontano; l'interesse presente parlava, e conveniva che, malgrado la Chiesa, venisse stabilito che un sacramento come il matrimonio debba essere annullato quando non è stato preceduto dall'assenso di colui che fa le veci di padre di famiglia.

(Settembre 1634) Un editto del consiglio fece quanto Roma e i concili non avrebbero fatto, e il re andò col cardinale a fare registrare quell'editto al parlamento di Parigi. In quel *lit de justice* il cardinale parlò come primo ministro e pari di Francia. Vi renderete conto di quale fosse l'eloquenza di quei tempi da due o tre passi dell'arringa del cardinale; egli disse "che convertire un'anima era più che creare il mondo; che il re non osava toccare la regina sua madre più dell'arca; e che nelle grandi malattie non avvengono mai più di due o tre ricadute, se le parti nobili non sono intaccate". Quasi tutta l'arringa è in questo stile, e anzi questa è una delle meno brutte che fossero state pronunziate allora. Quel cattivo gusto, che regnò tanto a lungo, non toglieva nulla al genio del ministro, e lo spirito di governo è sempre stato compatibile con la brutta eloquenza e la falsa conoscenza delle lettere. Il matrimonio di *Monsieur* fu annullato solennemente; e nel 1635, conformandosi a quell'editto, persino l'assemblea generale del clero dichiarò nulli i matri-

moni dei principi del sangue contratti senza la volontà del re. Roma non registrò quella legge dello Stato e della Chiesa di Francia.

La condizione della casa reale diventava problematica in Europa. Se l'erede presunto avesse perseverato in un matrimonio riprovato in Francia, i figli nati da quel matrimonio sarebbero stati bastardi in Francia e avrebbero avuto bisogno di una guerra civile per ereditare: se egli avesse preso un'altra moglie, i figli nati da quel nuovo matrimonio sarebbero stati bastardi a Roma e avrebbero mosso una guerra civile contro i figli di primo letto. Questi eccessi furono evitati dalla fermezza di *Monsieur*: ne ebbe soltanto in quell'occasione, e dopo qualche anno il re consentì finalmente a riconoscere la moglie del fratello; ma l'editto che annulla tutti i matrimoni dei principi del sangue contratti senza il consenso del re è rimasto in tutto il suo vigore.

Questa caparbieta del cardinale a perseguire il fratello del re fin nell'interno della sua casa, a togliergli la moglie, a spogliare il duca di Lorena suo cognato, a tenere nell'esilio e nell'indigenza la regina madre fa insorgere alla fine i fautori di quei principi, e vi fu una congiura per assassinarlo: il padre Chanteloube dell'Oratorio, cappellano di Maria de' Medici, fu accusato in tribunale di avere subornato degli omicidi, uno dei quali fu sottoposto al supplizio della ruota a Metz. Quegli attentati furono rarissimi: si era cospirato molto più spesso contro la vita d' Enrico IV; ma le più grandi inimicizie producono meno delitti del fanatismo.

Meglio protetto di Enrico IV, il cardinale non aveva nulla da temere: trionfava su tutti i suoi nemici. Errabonda e desolata, la corte della regina Maria e di *Monsieur* era per di più sprofondata nelle discordie che tengono dietro alla fazione e alla sventura.

Il cardinale de Richelieu doveva combattere nemici più potenti. Nonostante tutte le agitazioni segrete che turbavano all'interno il regno, egli risolse di stabilire la forza e la gloria della Francia all'esterno, e di mandare a effetto il grande progetto di Enrico IV, movendo una guerra aperta

a tutta la casa d'Austria, in Germania, in Italia e in Spagna. Quella guerra lo rendeva necessario a un padrone che non lo amava e alla cui corte si era spesso sul punto di rovinarlo. La sua gloria era interessata a quell'impresa; sembrava venuto il tempo d'infierire sulla potenza dell'Austria nel suo declinare. La Piccardia e la Champagne erano i confini della Francia: si poteva spostarli mentre gli Svedesi si trovavano ancora nell'impero. Per poco che la Francia le secondasse, le Province Unite erano pronte ad attaccare il re di Spagna in Fiandra. Questi sono i soli motivi della guerra contro l'imperatore, la quale ebbe termine soltanto con i trattati di Vestfalia, e di quella contro il re di Spagna, che durò ancora a lungo, fino al trattato dei Pirenei: tutte le altre ragioni furono soltanto pretesti.

(6 dicembre 1634) Fino ad allora, sotto il nome di alleata degli Svedesi e di mediatrice nell'impero, la corte di Francia aveva cercato di trarre profitto dalle agitazioni della Germania. Gli Svedesi avevano perduto una grande battaglia a Nordlingen; la loro stessa sconfitta giovò alla Francia, poiché essa li mise sotto la sua dipendenza. Il cancelliere Oxenstiern andò a Compiègne a rendere omaggio alla fortuna del cardinale, che da quel momento fu padrone degli affari in Germania, mentre Oxenstiern lo era per l'addietro. Conclude contemporaneamente un trattato con gli Stati Generali, per spartirsi anticipatamente con loro i Paesi Bassi spagnuoli, ch'egli contava di soggiogare facilmente.

Luigi XIII mandò la dichiarazione di guerra a Bruxelles per mezzo d'un araldo. Questo araldo doveva presentare un cartello di sfida al cardinale infante, figlio di Filippo III, governatore dei Paesi Bassi. Si può osservare che quel principe cardinale, secondo l'uso del tempo, comandava eserciti. Era stato uno dei capi che avevano vinto la battaglia di Nordlingen contro gli Svedesi. In quel secolo si videro i cardinali de Richelieu, de La Valette e de Sourdis indossare la corazza e marciare alla testa delle truppe: tutte queste usanze sono mutate. La dichiarazione di guerra per mezzo d'un araldo non si rinnovò più da allora in poi: ci si accon-

tentò di annunziare pubblicamente la guerra in casa propria, senza andare a intimarla ai nemici.

Il cardinale de Richelieu attirò in quella lega anche il duca di Savoia e il duca di Parma: soprattutto si assicurò il duca Bernardo di Weimar, dandogli quattro milioni di lire l'anno e promettendogli il langraviato d'Alsazia. Nessuno degli avvenimenti corrispose alle misure che la politica aveva preso. Quell'Alsazia, che Weimar doveva possedere, cadde molto tempo dopo nelle mani della Francia; e Luigi XIII, che in una sola campagna doveva spartirsi con gli Olandesi i Paesi Bassi spagnuoli, perse l'esercito e per poco non vide tutta la Piccardia in preda agli Spagnuoli (1636). Questi avevano conquistato Corbie. Il conte di Galas, generale dell'imperatore, e il duca di Lorena si trovavano già nei pressi di Digione. Le armi francesi furono dapprima sfortunate da ogni parte. Furono necessari grandi sforzi per resistere a coloro che si credeva d'abbattere tanto facilmente.

Insomma, in breve tempo il cardinale fu sul punto d'essere rovinato da quella stessa guerra ch'egli aveva suscitato per la grandezza sua e della Francia. L'insuccesso negli affari pubblici diminuì per qualche tempo la sua potenza a corte. Gastone, la cui vita era un flusso continuo di litigi e di rappacificazioni col re suo fratello, era tornato in Francia; e il cardinale fu costretto a lasciare a quel principe e al conte de Soissons il comando dell'esercito che riprese Corbie (1636). Egli si vide allora esposto al risentimento dei due principi. Come si è già detto, quello era il tempo delle cospirazioni e dei duelli. Le stesse persone che più tardi, col cardinale de Retz, suscitarono le prime agitazioni della Fronda e che fecero le barricate, coglievano sin da allora tutte le occasioni per esercitare quello spirito di fazione che le divorava. Gastone e il conte de Soissons acconsentirono a tutto quel che quei cospiratori avrebbero potuto attentare contro il cardinale. Fu stabilito d'assassinarlo presso lo stesso re; ma il duca d'Orléans, che faceva sempre tutte le cose a metà, impaurito dell'attentato, non diede il segnale convenuto tra i congiurati. Quel gran delitto rimase soltanto un inutile progetto.

Gli imperiali furono scacciati dalla Borgogna; gli Spagnuoli dalla Piccardia; il duca di Weimar ebbe successo in Alsazia, e s'impadronì di quasi tutto quel langraviato che la Francia gli aveva garantito. Finalmente, dopo eventi più vantaggiosi che non avversi, la fortuna, che salvò la vita del cardinale da tante cospirazioni, salvò anche la sua gloria, che dipendeva dai successi.

(1637) Quell'amore della gloria gli faceva ricercare l'impero delle lettere e dello spirito perfino in mezzo alla crisi degli affari pubblici e personali, e tra gli attentati contro la sua persona. In quello stesso tempo fondava l'Accademia Francese, e nel suo palazzo rappresentava commedie, alle quali talvolta collaborava. Riprendeva la sua alterigia e la sua furezza severa non appena il pericolo era passato. Infatti, fu appunto in quel tempo che fomentò le prime agitazioni d'Inghilterra e scrisse al conte d'Estrades quel biglietto foriero di sventure per Carlo I: « *Il re d'Inghilterra, prima che sia trascorso un anno, s'accorgerà che non bisogna disprezzarmi.* »

(1638) Quando l'assedio di Fontarabie fu tolto dal principe de Condé, allorché l'esercito di questo fu sconfitto e il duca de La Valette venne accusato di non aver prestato aiuto al principe de Condé, egli fece condannare La Valette fuggiasco da commissari presieduti dal re in persona. Questa era l'antica usanza del governo della paria, quando i re erano ancora considerati semplicemente capi dei pari; ma sotto un governo puramente monarchico, la presenza, la voce del sovrano influivano molto sull'opinione dei giudici.

(1638) Quella guerra, suscitata dal cardinale, ebbe buon esito solo quando il duca di Weimar ebbe vinto finalmente una battaglia completa, nella quale fece prigionieri quattro generali dell'imperatore, quando si stabilì a Friburgo e a Brisach e quando infine il ramo d'Austria spagnuolo ebbe perduto il Portogallo, grazie alla sola congiura fortunata di quel tempo, e perdette inoltre la Catalogna sul finire del 1640 per una rivolta aperta. Ma prima che la fortuna avesse volto in favore della Francia tutti quegli avvenimenti straor-

dinari, il paese fu esposto alla rovina; le truppe cominciarono a essere mal pagate. Grozio, ambasciatore di Svezia a Parigi, dice che le finanze erano male amministrate*. Aveva proprio ragione; infatti, poco dopo la perdita di Corbie, il cardinale fu costretto a creare ventiquattro nuovi consiglieri del parlamento e un presidente. Non v'era certo bisogno di nuovi giudici: ed era vergognoso crearne soltanto per ricavare un po' di denaro dalla vendita delle cariche. Il parlamento si lagnò. Per tutta risposta il cardinale fece mettere in prigione cinque magistrati che si erano lamentati da uomini liberi. Tutti coloro che gli resistevano a corte, nel parlamento e negli eserciti cadevano in disgrazia, venivano esiliati o imprigionati.

Non merita molta attenzione la circostanza che ci furono soltanto venti persone a comprare quei posti di giudice; ma quello che fa conoscere l'animo umano, e soprattutto dei Francesi, è il fatto che quei nuovi membri furono a lungo oggetto di avversione e di disprezzo da parte di tutto il corpo; che durante la guerra della Fronda furono costretti a pagare quindicimila lire a testa per ottenere le buone grazie dei loro colleghi con quel contributo alla guerra contro il governo; che, come vedrete**, ebbero il nomignolo di *Quinze-Vingts****; e infine che ai nostri giorni, quando si sono voluti sopprimere consiglieri inutili, il parlamento, che si era scagliato contro l'introduzione dei consiglieri soprannumerari, si è scagliato contro la soppressione. Così le stesse cose sono bene o male accette secondo i tempi, e spesso ci si lamenta della guarigione quanto della ferita.

* Per Grozio si veda l'*Indice - Repertorio* a pag. 443 del primo volume. Tuttavia il POMEAU osserva che questa affermazione non si trova né nel *Diritto della guerra*, né nella *Storia dei torbidi dei Paesi Bassi*, né nelle *Epistolae ad Gallos* del Grozio (N.d.C.).

** Voltaire ne parla nel quarto capitolo del *Siècle de Louis XIV* (N.d.C.).

*** *Quinze-Vingts* era l'ospedale fondato a Parigi da san Luigi per trecento ciechi; per estensione, i ciechi di quell'ospizio venivano indicati con tale nome. Per un'arguta allusione a essi e con un tale giuoco di parole vennero appunto soprannominati i venti giudici che furono costretti a pagare quindici mila lire (N.d.C.).

Luigi XIII aveva sempre bisogno di un confidente, chiamato *favorito*, che potesse distrarlo dal suo umore triste e ricevere le confidenze delle sue amarezze. Il duca de Saint-Simon* occupava questo posto; ma, non avendo egli usato abbastanza riguardi al cardinale, fu allontanato dalla corte e relegato a Blaye.

Il re si affezionava talvolta alle donne: amava Mademoiselle de La Fayette**, damigella d'onore della regina regnante, come può amare un uomo debole, scrupoloso e poco sensuale. Il gesuita Caussin, confessore del re, favoriva quel rapporto, che poteva servire a far richiamare la regina madre. Mademoiselle de La Fayette, lasciandosi amare dal re, era dalla parte delle due regine contro il cardinale; ma il ministro ebbe la meglio sull'amante e sul confessore, come aveva avuto la meglio sulle due regine. Mademoiselle de La Fayette, intimorita, fu costretta a rinchiudersi in un convento (1637), e subito dopo il confessore Caussin fu arrestato e relegato nella bassa Bretagna.

Quello stesso gesuita Caussin aveva consigliato a Luigi XIII di porre il regno sotto la protezione della Vergine, per santificare l'amore del re e di mademoiselle de La Fayette, in cui si vedeva soltanto un'amicizia affettuosa nella quale i sensi avevano pochissima parte. Il consiglio fu seguito, e il cardinale de Richelieu mandò a effetto quell'idea l'anno seguente, mentre Caussin celebrava in versi scadenti, a Quimper-Corentin, il particolare affetto della Vergine per il regno di Francia. È vero che la casa d'Austria aveva anch'essa per protettrice Maria; cosicché, senza le armi degli Svedesi e del duca di Weimar, protestanti, la santa Vergine sarebbe stata evidentemente assai irresoluta.

La duchessa di Savoia, Cristina, figlia d' Enrico IV, vedova di Luigi Amedeo e reggente della Savoia, aveva anch'ella un confessore gesuita che tramava in quella corte e che istigava la sua penitente contro il cardinale de Richelieu.

* Claude de Rouvroy, duca de Saint-Simon (1607-1693), padre del celebre memorialista Louis de Saint-Simon (N.d.C.).

** Louise de Lafayette (1615-1665); prese il velo nel 1637 col nome di madre Angelica e divenne superiora del convento della Visitazione (N.d.C.).

Il ministro preferì la vendetta e l'interesse dello Stato al diritto delle genti; non esitò a far catturare quel gesuita negli Stati della duchessa.

Osservate a questo punto come nella storia non vedrete mai nessun torbido, nessun intrigo di corte nei quali non siano entrati i confessori dei re; e come spesso essi siano caduti in disgrazia. Un principe è abbastanza debole da consultare il suo confessore sugli affari di Stato (è questo il maggior inconveniente della confessione auricolare): il confessore, che appartiene quasi sempre a una fazione, cerca di far considerare al suo penitente questa fazione come la volontà di Dio; il ministro ne è ben presto messo a parte: il confessore è punito, e ne viene assunto un altro che impiega lo stesso artificio.

(1637) Gli intrighi di corte e le cabale continuano sempre. La regina Anna di Spagna, che noi chiamiamo Anna d'Austria, viene trattata come una suddita criminale per avere scritto alla duchessa de Chevreuse, nemica del cardinale e fuggiasca. Le sue carte sono sequestrate ed ella subisce un interrogatorio davanti al cancelliere Séguier. In Francia non v'era esempio di un simile processo penale.

Tutti questi tratti riuniti formano il quadro che illustra quel ministero. Lo stesso uomo sembrava destinato a dominare su tutta la famiglia di Enrico IV: a perseguire la sua vedova nei paesi stranieri; a maltrattare Gastone, suo figlio; a sollevare partiti contro la regina d'Inghilterra, sua figlia; a farla da padrone con la duchessa di Savoia, altra sua figlia; infine a umiliare Luigi XIII rendendolo potente e a far tremare sua moglie.

Trascorse così tutto il tempo del suo ministero a suscitare odio e a vendicarsi; quasi ogni anno si videro ribellioni e castighi. La ribellione del conte de Soissons fu la più pericolosa: era appoggiata dal duca de Bouillon, figlio del maresciallo, che lo accolse a Sedan; dal duca di Guisa, nipote dello Sfregiato, che, col coraggio dei suoi antenati, voleva farne rivivere la fortuna; infine dal denaro del re di Spagna

e dalle sue truppe dei Paesi Bassi. Non era un tentativo arrischiato come quelli di Gastone.

Il conte de Soissons e il duca de Bouillon avevano un buon esercito; sapevano guidarlo e, per maggiore sicurezza, mentre quest'esercito doveva avanzare, si doveva assassinare il cardinale e far ribellare Parigi. Ancora giovanissimo, il cardinale de Retz in quella congiura faceva il suo tirocinio di cospirazioni.

(1641) La battaglia della Marfée, che il conte de Soissons vinse presso Sedan contro le truppe del re, doveva infondere coraggio ai congiurati; ma la morte di quel principe, ucciso nella battaglia, trasse ancora una volta il cardinale da quel nuovo pericolo. Quest'unica volta si trovò nell'impossibilità di punire. Non era a conoscenza della congiura contro la sua vita, e l'esercito ribelle era vittorioso. Fu necessario trattare col duca de Bouillon, possessore di Sedan. Il solo duca di Guisa, quello stesso che poi s'impadronì di Napoli, fu condannato in contumacia dal parlamento di Parigi.

Accolto con favore a corte e apparentemente rappacificato col cardinale, il duca de Bouillon giurò d'essere fedele, e contemporaneamente tramava una nuova congiura. Poiché tutti coloro ch'erano vicino al re odiavano il ministro, e poiché il re aveva sempre bisogno d'un favorito, Richelieu gli aveva egli stesso dato il giovane d'Effiat Cinq-Mars, per avere presso il monarca una sua creatura. Divenuto ben presto grande scudiero, questo giovane pretese di entrare nel consiglio; e il cardinale, che non volle tollerarlo, ebbe ben presto in lui un nemico irreconciliabile. Chi incoraggiò maggiormente Cinq-Mars a cospirare fu proprio lo stesso re. Spesso scontento del suo ministro, offeso dal suo fasto, dalla sua alterigia, dal suo stesso merito, confidava i suoi dispiaceri al suo favorito, ch'egli chiamava *caro amico*, e parlava di Richelieu con tale acrimonia da incoraggiare Cinq-Mars a proporgli più d'una volta di assassinarlo; e questo è provato da una lettera di Luigi XIII in persona al cancelliere Séguier. Ma lo stesso re fu poi così scontento del suo favo-

rito, che lo bandì spesso dal suo cospetto; cosicché ben presto Cinq-Mars odiò parimente Luigi XIII e Richelieu. Aveva già avuto delle intelligenze con il conte de Soissons: le continuava con il duca de Bouillon; e alla fine *Monsieur*, che dopo le sue imprese sfortunate viveva tranquillo nel suo possesso di Blois, stanco di quell'ozio e sollecitato dai suoi confidenti, entrò nella congiura. Non se ne ordiva alcuna che non avesse come base la morte del cardinale; e questo progetto, tentato tante volte, non fu mai mandato a effetto.

(1642) Entrambi già colpiti da una malattia più pericolosa delle congiure e che li condusse ben presto alla tomba, Luigi XIII e Richelieu marciavano nel Rossiglione per finire di togliere quella provincia alla casa d'Austria. Il duca de Bouillon, al quale non si sarebbe dovuto dare il comando d'un esercito quando usciva da una battaglia contro le truppe del re, ne comandava tuttavia uno in Piemonte contro gli Spagnuoli; e proprio in quello stesso tempo cospirava con *Monsieur* e con Cinq-Mars. I congiurati facevano un trattato con il conte-duca Olivares per introdurre un esercito spagnuolo in Francia e per mettervi tutto a soqquadro durante una reggenza che si credeva prossima e dalla quale tutti speravano di trar partito. Allora, avendo seguito il re a Narbonne, Cinq-Mars era più che mai nelle sue buone grazie; e Richelieu, malato a Tarascona, ne aveva perso tutto il favore e conservava soltanto il vantaggio d'essere necessario.

(1642) La fortuna del cardinale volle ancora una volta che la congiura fosse scoperta e che gli cadesse tra le mani una copia del trattato. Questo fatto costò la vita a Cinq-Mars. Secondo un aneddoto tramandato dai cortigiani di quel tempo, il re, che aveva così spesso chiamato il grande scudiero *caro amico*, all'ora dell'esecuzione trasse di tasca l'orologio e disse: « Credo che il *caro amico* abbia una brutta faccia in questo momento ». Il duca de Bouillon fu arrestato a Casale in mezzo al suo esercito. Ebbe salva la vita perché si aveva più bisogno del suo principato di Sedan che del suo sangue. Colui che aveva tradito due volte lo Stato conservò la sua dignità di principe e in cambio di Sedan ebbe terre di

maggiore reddito. De Thou, al quale si rimproverava soltanto d'essere stato a conoscenza della congiura, e che l'aveva disapprovata, fu condannato a morte per non averla rivelata. Invano fece osservare che non avrebbe potuto comprovare la sua deposizione, e che avrebbe meritato maggiormente la morte se avesse accusato il fratello del re d'un delitto di Stato di cui non aveva prove. Una giustificazione così evidente non fu accettata dal cardinale, suo nemico personale. I giudici lo condannarono secondo una legge di Luigi XI, il cui solo nome basta per far capire che la legge era crudele. La regina stessa conosceva il segreto della congiura; ma, non essendo accusata, sfuggì alle mortificazioni che avrebbe subito. Quanto a Gastone, duca d'Orléans, egli accusò secondo il suo solito i complici, s'umiliò, acconsentì a rimanere a Blois senza guardie e senza onori; e il suo destino fu sempre quello di trascinare gli amici in prigione o sul patibolo.

Nella vendetta, sancita dalla giustizia, il cardinale dispiegò tutto il suo altero rigore. Lo si vide trascinarsi appresso il grande scudiero, da Tarascona a Lione, sul Rodano, in un battello attaccato al suo, egli stesso colpito a morte, e trionfante di colui che andava a morire dell'estremo supplizio. Di là, il cardinale si fece portare a Parigi, sulle spalle delle sue guardie, in una specie di camera tutta ornata, nella quale poteva tenere due uomini a lato del letto: le sue guardie si davano il cambio, venivano abbattuti tratti di mura per farlo entrare con maggior comodità nelle città: così appunto andò a morire a Parigi (4 dicembre 1642), a cinquantott'anni, e lasciò il re soddisfatto d'averlo perduto e imbarazzato d'essere il padrone.

Si dice che quel ministro continuò a regnare dopo la morte, perché alcuni posti vacanti furono occupati da coloro ch'egli aveva nominato; ma i brevetti erano già compilati prima della sua morte, e ciò che prova irrefutabilmente ch'egli aveva troppo regnato e non regnava più è la circostanza che tutte le persone da lui fatte richiudere nella Bastiglia ne uscirono, come vittime liberate che non fu più necessario im-

molare alla sua vendetta. Egli lasciò in eredità al re tre milioni della nostra moneta d'oggi, a cinquanta lire il marco, somma che teneva sempre di riserva. Da quando era primo ministro, la spesa della sua casa assommava a mille scudi al giorno. Tutto era splendore e fasto in casa sua, mentre tutto era semplicità e trascuratezza presso il re; quando si recava dal suo padrone, le sue guardie entravano fino alla porta della stanza; precedeva dappertutto i principi del sangue. Gli mancava soltanto la corona, e perfino quand'era morente e si lusingava ancora di sopravvivere al re prendeva le sue misure per essere reggente del regno. La vedova d' Enrico IV l'aveva preceduto di cinque mesi (3 luglio 1642), e Luigi XIII lo seguì cinque mesi dopo.

(Maggio 1643) Era difficile dire chi dei tre fosse stato più infelice. A lungo errabonda, la regina madre morì in povertà a Colonia. Padrone di un bel reame, il figlio non assaporò mai né i piaceri della grandezza, se ne esistono, né quelli dell'umanità: sempre sotto il giogo e sempre desideroso di scuoterlo; malato, triste, cupo, insopportabile a sé stesso, senza un servitore che gli fosse affezionato; diffidente di sua moglie; odiato da suo fratello; lasciato dalle sue amanti senza aver conosciuto l'amore; tradito dai suoi favoriti, abbandonato sul trono; quasi solo in mezzo a una corte che aspettava soltanto la sua morte, che la prediceva continuamente, che lo reputava incapace d'aver figli; la sorte dell'ultimo pacifico cittadino nella propria famiglia era davvero preferibile alla sua.

Il cardinale de Richelieu fu forse il più infelice dei tre perché era il più odiato e perché, insieme con una cattiva salute, doveva sorreggere con le mani macchiate di sangue un fardello immenso, dal quale spesso fu sul punto d'essere schiacciato.

In quel tempo di congiure e di supplizi il regno nondimeno fiorì e, nonostante tante affezioni, si annunciava il secolo della raffinatezza e delle arti. Luigi XIII non vi contribuì per nulla, ma il cardinale de Richelieu fece molto per quel cambiamento. La filosofia non poté, è vero, togliere la rug-

gine scolastica; ma Corneille, nel 1636, con la tragedia del *Cid** dette inizio al secolo che si chiama di Luigi XIV. Poussin eguagliò Raffaello da Urbino in alcune parti della pittura. La scultura fu ben presto perfezionata da Girardon**, e lo stesso mausoleo del cardinale de Richelieu ne è una prova. I Francesi cominciarono a rendersi apprezzabili, soprattutto per le grazie e le raffinatezze dello spirito: quella era l'aurora del buon gusto.

La nazione non era ancora ciò che divenne dipoi; il commercio non era ben coltivato, né era istituito l'ordinamento generale. L'interno del regno doveva ancora essere regolato; non v'era nessuna bella città, eccettuata Parigi che era ancora priva di molte cose necessarie, come si può vedere qui di seguito nel *Secolo di Luigi XIV****. Ogni cosa era diversa, tanto nel modo di vivere quanto nell'abbigliamento, da tutto quello che si vede oggi. Se gli uomini dei giorni nostri vedessero gli uomini di quel tempo, non crederebbero di ravvisare i loro padri. Gli stivaletti, il farsetto, il mantello, il collettone di pizzo, i baffi e una barbetta a punta ce li renderebbero tanto irricognoscibili quanto la loro passione per le congiure, la loro smania per i duelli, i loro festini all'osteria, la loro ignoranza generale nonostante la loro intelligenza innata.

La nazione non era ricca quanto lo è diventata in fatto di moneta e di argento lavorato: perciò il ministero, che ricavava quanto poteva dal popolo, aveva un reddito annuo di appena la metà di quello di Luigi XIV. Si era ancora meno ricchi quanto a industria. Le rozze manifatture di stoffe di Rouen e di Elbeuf erano le più belle che si conoscessero in Francia: niente arazzi, niente cristalli, niente specchi. L'arte dell'orologeria era misera e consisteva nel porre una corda alla piramide d'un orologio: agli orologi non era ancora stato applicato il pendolo. Negli scali del Levante il commercio marittimo era dieci volte meno ingente d'oggi; quello dell'America era limitato ad alcune pelletterie del Canada: nes-

* Si veda la nota a pag. 61 del secondo volume della presente edizione.

** Nicolas Poussin (1594-1665). — François Girardon (1628-1715) (N.d.C.).

*** Nel 1761 Voltaire aveva fatto stampare quell'opera come continuazione dell'*Essai* (N.d.C.).

sun vascello andava nelle Indie Orientali, mentre l'Olanda vi possedeva regni e l'Inghilterra grandi colonie.

La Francia così possedeva assai meno denaro che sotto Luigi XIV. Il governo prendeva denaro a prestito a prezzo più alto; gli interessi più bassi che dava per l'istituzione delle rendite erano del sette e mezzo per cento alla morte del cardinale de Richelieu. Se ne può ricavare una prova irrefutabile, tra tante altre, che il testamento che gli viene attribuito non può essere suo. Nel capitolo I della seconda parte, il falsario ignorante e assurdo che ha preso il suo nome dice che il godimento porta all'intero rimborso di quelle rendite in sette anni e mezzo: ha scambiato il *denier sept et demi* per la settima parte e mezzo di cento*; e non si è accorto che il rimborso d'un capitale che si supponga senza interesse, e sette anni e mezzo, non fanno sette e mezzo all'anno, ma quasi quattordici. Tutto quello che dice in questo capitolo è da uomo che non capisce i primi elementi della matematica più di quanto non capisca quelli degli affari. Mi addentro qui in questo piccolo particolare soltanto per mostrare quale suggestione i nomi incutano agli uomini: fino a che è stata reputata del cardinale de Richelieu, quell'opera delle tenebre è stata lodata come un capolavoro; ma quando si è riconosciuta la grande quantità di anacronismi, di errori sui paesi vicini, di valutazioni errate e l'ignoranza sciocca con cui si dice che la Francia possedeva sul Mediterraneo più porti che non la monarchia spagnuola; quando si è finalmente visto che in un presunto testamento politico del cardinale de Richelieu non era detta una sola parola sul modo in cui bisognava comportarsi nella guerra che si doveva sostenere, allora si è disprezzato quel capolavoro che si era ammirato senza ponderata considerazione.

* *Denier sept et demi* significa l'interesse d'un capitale, pari alla settima parte e mezzo del capitale stesso, vale a dire l'interesse del 13,33 per cento, che Voltaire arrotonda più oltre in 14 per cento. Questi attribuisce l'errore del falsario a una confusione tra *denier sept et demi* e *septième et demie partie de cent*; ma incorre egli stesso in un errore, perché non v'è alcuna differenza tra le due espressioni, la seconda delle quali avrebbe dovuto essere quella usata poche righe dopo: *sept et demi per année* oppure *sept et demi pour cent* (N.d.C.).

CAPITOLO CLXXVII

DEL GOVERNO E DEI COSTUMI DELLA SPAGNA DA FILIPPO II FINO A CARLO II

Dopo la morte di Filippo II, si vedono i monarchi spagnuoli consolidare il potere assoluto nei loro Stati e perdere a poco a poco il loro credito in Europa. L'inizio della decadenza si fece sentire sin dai primi anni del regno di Filippo III: la debolezza del suo carattere si ripercosse su tutte le parti del suo governo. Era difficile estendere sempre vigilanti cure sull'America, sui vasti possessi in Asia, su quelli dell'Africa, sull'Italia e sui Paesi Bassi; ma suo padre aveva superato quelle difficoltà, e i tesori del Messico, del Perù, del Brasile e delle Indie Orientali dovevano far superare tutti gli ostacoli. La negligenza fu così grande, l'amministrazione del pubblico denaro così disonesta, che durante la guerra che continuava sempre contro le Province Unite non si ebbe di che pagare le truppe spagnuole; queste si ammutinarono, e tremila uomini passarono sotto le bandiere del principe Maurizio. (1604) Un semplice statolder, con spirito metodico, pagava le sue truppe meglio del sovrano di tanti regni. Filippo III avrebbe potuto coprire i mari di vascelli, e le piccole province d'Olanda e di Zelanda ne avevano più di lui: la loro flotta gli toglieva le principali isole Molucche (1606) e soprattutto Amboine, che produce le spezie più preziose e della quale gli Olandesi sono rimasti in possesso. Insomma, quelle sette piccole province rendevano inutili su terra le forze di quella vasta monarchia e sul mare erano più potenti.

(1609) In pace con la Francia e con l'Inghilterra, in

guerra soltanto con quella repubblica nascente, Filippo III è costretto a concludere con essa una tregua di dodici anni, a lasciarle tutto quanto era in suo possesso, ad assicurarle la libertà di commercio nelle Grandi Indie e infine a rendere alla casa di Nassau i suoi beni situati entro le terre della monarchia. Enrico IV ebbe la gloria di concludere quella tregua per mezzo dei suoi ambasciatori. Di solito è il partito piú debole a desiderare una tregua, eppure il principe Maurizio non la voleva. Fu piú difficile convincerlo ad accettarla che non persuadere il re di Spagna a concederla.

(1609) L'espulsione dei Mori nocque ben di piú alla monarchia. Filippo III non riusciva a venire a capo di un esiguo numero d'Olandesi, e riuscí sventuratamente a cacciare dai suoi Stati sei o settecentomila Mori. Quei superstiti degli antichi vincitori della Spagna erano per lo piú disarmati, dediti al commercio e alla coltivazione delle terre, assai meno temibili in Spagna di quanto i protestanti non lo fossero in Francia e molto piú utili, perché erano laboriosi nel paese della pigrizia. Venivano costretti ad apparire cristiani; l'Inquisizione li perseguitava senza tregua. Quella persecuzione produsse alcune rivolte, ma deboli e subito sedate (1609). Enrico IV volle prendere sotto la sua protezione quei popoli; ma le sue intese con loro furono scoperte per il tradimento di un commesso dell'ufficio degli affari esteri. Quell'incidente affrettò la loro dispersione. Era già stata presa la risoluzione di scacciarli; invano essi proposero di acquistare per due milioni di ducati d'oro il permesso di respirare l'aria della Spagna. Il consiglio fu inflessibile: ventimila di quei proscritti si rifugiarono nelle montagne; ma, armati soltanto di fionde e di pietre, vi furono ben presto sopraffatti. Per due anni interi ci si diede da fare per trasportare dei cittadini fuori del regno e per spopolare lo Stato. Filippo si privò così dei suoi sudditi piú laboriosi invece d'imitare i Turchi, che sanno imbrigliare i Greci e che sono davvero alieni dal costringerli a stabilirsi altrove.

La maggior parte dei Mori spagnuoli si rifugiò in Africa, loro antica patria; alcuni passarono in Francia durante la

reggenza di Maria de' Medici: coloro che non vollero rinunciare alla loro religione s'imbarcarono in Francia alla volta di Tunisi. Alcune famiglie che fecero professione di cristianesimo si stabilirono in Provenza e in Linguadoca: ne vennero persino a Parigi, e la loro stirpe non vi è rimasta sconosciuta; ma quei fuggiaschi hanno finito con l'incorporarsi alla nazione, che ha tratto profitto dall'errore della Spagna e che poi l'ha imitata nell'emigrazione dei riformati. Così appunto tutti i popoli si mescolano e tutte le nazioni sono assorbite le une nelle altre, ora per le persecuzioni, ora per le conquiste.

Unita a quella che avvenne sotto Isabella e alle colonie che l'avidità trapiantava nel nuovo mondo, quella grande emigrazione a poco a poco privava d'abitanti la Spagna, e ben presto la monarchia fu ormai soltanto un grande corpo privo di sostanza. Per di piú la superstizione, questo vizio delle anime deboli, svilí il regno di Filippo III; la sua corte fu soltanto un caos d'intrighi come quella di Luigi XIII. Quei due re non potevano vivere senza favoriti, né regnare senza primi ministri. Il duca di Lerma, piú tardi cardinale, governò a lungo il re e il regno: la confusione in cui si trovava ogni cosa lo scacciò dal suo posto. Gli successe suo figlio, e la Spagna non venne a trovarsi meglio.

(1621) Il disordine crebbe sotto Filippo IV, figlio di Filippo III. Il suo favorito, il conte-duca Olivares, gli fece assumere il nome di grande al suo avvento: se lo fosse stato non avrebbe avuto un primo ministro. L'Europa e i suoi sudditi gli negarono quel titolo, e quando poi egli ebbe perduto il Rossiglione per la debolezza delle sue armi, il Portogallo per la sua negligenza, la Catalogna per l'abuso del suo potere, la voce pubblica gli diede come stemma un fossato con queste parole: « Quanto piú gli si toglie, tanto piú è grande. »

Quel bel regno era allora poco potente all'esterno e miserabile all'interno. Non esisteva alcun ordine. Il commercio interno era rovinato dai dazi che si continuavano a riscuotere tra una provincia e l'altra. Poiché ognuna di quelle

province era stata in passato un piccolo regno, le antiche dogane continuavano a esistere: ciò che un tempo era stata una legge reputata necessaria diventava un abuso oneroso. Non si riuscì a fare di tutte quelle parti del regno un tutto regolare. Lo stesso abuso è stato introdotto in Francia; ma in Spagna era portato a un tale eccesso, che non era permesso trasferire denaro da provincia a provincia. In quelle terre felici nessuna industria secondava i doni della natura: né le sete di Valenza, né le belle lane dell'Andalusia e della Castiglia erano preparate da mani spagnuole. Le tele fini erano un lusso pochissimo conosciuto. Residuo dei monumenti della casa di Borgogna, le manifatture fiamminghe fornivano a Madrid quel tanto di magnificenza che si conosceva allora. Le stoffe d'oro e d'argento erano proibite in quella monarchia, come lo sarebbero in una repubblica indigente che temesse d'impovertirsi. Infatti, nonostante le miniere del nuovo mondo, la Spagna era così povera, che il ministero di Filippo IV si trovò ridotto alla necessità della moneta di rame, alla quale si assegnò un prezzo alto quasi quanto quello dell'argento: il padrone del Messico e del Perù dovette fare moneta falsa per pagare i debiti dello Stato. Se si presta fede al saggio Gourville*, non si osava imporre tasse personali perché né i borghesi né la gente di campagna, quasi privi di mobili, avrebbero mai potuto essere costretti a pagare. Ciò che disse Carlo V non risultò mai tanto vero: « In Francia tutto abbonda, tutto manca in Spagna. »

Il regno di Filippo IV fu solo una sequela di perdite e di sventure, e il conte-duca Olivares fu tanto sfortunato nella sua amministrazione quanto il cardinale de Richelieu fu fortunato nella sua.

(1625) Gli Olandesi, che cominciarono la guerra allo scadere della tregua di dodici anni, tolsero il Brasile alla Spagna: ne è restato loro Surinam. Prendono Mastricht, che è finito col rimanere a loro. Gli eserciti di Filippo vengono

* Jean Hérault de Gourville (1625-1703), agente politico francese, nominato intendente ai viveri nell'esercito di Catalogna nel 1669. Lasciò *Mémoires* piuttosto interessanti, ma di cui si è esagerato l'autorevolezza (N.d.C.).

scacciati dalla Valtellina e dal Piemonte dai Francesi senza dichiarazione di guerra; e quando infine la guerra viene dichiarata nel 1635, a Filippo IV la va male da ogni parte. L'Artois viene invaso (1639); gelosa dei propri privilegi ch'egli ledeva, la Catalogna intera si rivolta e si dà alla Francia (1640); il Portogallo scuote il giogo (1641); una congiura bene eseguita quanto ben diretta pose sul trono la casa di Braganza. Il primo ministro Olivares ebbe l'onta d'aver contribuito personalmente a quella grande rivoluzione inviando denaro al duca di Braganza per non lasciare pretesti al rifiuto di quel principe di andare a Madrid. Quello stesso denaro servì a pagare i congiurati.

La rivoluzione non era difficile. Olivares aveva avuto l'imprudenza di ritirare una guarnigione spagnuola dalla fortezza di Lisbona. Poche truppe presidiavano il regno. Le popolazioni erano irritate da una nuova imposta; e infine il primo ministro, che credeva d'ingannare il duca di Braganza, gli aveva dato il comando degli eserciti. La duchessa di Mantova, vice regina, fu scacciata senza che nessuno ne prendesse le difese (11 dicembre 1640). Un segretario di Stato spagnuolo e un suo commesso furono le sole vittime immolate alla pubblica vendetta. Quasi nello stesso giorno tutte le città del Portogallo imitarono l'esempio di Lisbona. Giovanni di Braganza fu proclamato re dappertutto senza il minimo tumulto: un figlio non succede più pacificamente a suo padre. Alcuni vascelli partirono da Lisbona alla volta di tutte le città dell'Asia e dell'Africa, di tutte le isole che appartenevano alla corona del Portogallo: non una sola esitò a scacciare i governatori spagnuoli. Tutto ciò che restava del Brasile, ciò che non era stato tolto dagli Olandesi agli Spagnuoli, tornò ai Portoghesi, e infine, unitisi al nuovo re don Giovanni di Braganza, gli Olandesi gli restituirono quanto avevano preso alla Spagna nel Brasile.

Le isole Azzorre, Mozambico, Goa e Macao furono animate dallo stesso spirito di Lisbona. Sembrava che la congiura fosse stata tramata in tutte quelle città. Dappertutto si vide quanto sia odiata una dominazione straniera, e

nello stesso tempo come il ministero spagnuolo avesse preso pochi provvedimenti per conservare tanti Stati.

Si vide anche quanto i re vengano lusingati nelle sventure, come si dissimolino loro le verità tristi. Il modo in cui Olivares annunciò a Filippo IV la perdita del Portogallo è famoso: « Vengo ad annunciarvi, — egli disse, — una felice notizia: Vostra Maestà ha conquistato tutti i beni del duca di Braganza: egli ha pensato di farsi proclamare re, e per questo suo delitto vi spetta la confisca delle sue terre. » La confisca non avvenne. Il Portogallo divenne un regno notevole, soprattutto quando le ricchezze del Brasile cominciarono a procurargli un commercio che sarebbe stato vantaggiosissimo se l'amore del lavoro avesse potuto animare l'industria della nazione portoghese.

Per lungo tempo padrone della monarchia spagnuola e emulo del cardinale de Richelieu, il conte-duca Olivares alla fine cadde in disgrazia per essere stato sfortunato. Quei due ministri erano stati a lungo egualmente re, l'uno in Francia, l'altro in Spagna, avendo entrambi per nemici la casa reale, i grandi e il popolo; entrambi diversissimi per carattere, per virtù e per vizi; il conte duca riservato, tranquillo e mite quanto il cardinale era vivace, altero e sanguinario. Quel che mantenne Richelieu al ministero e che gli diede quasi sempre la superiorità su Olivares fu la sua attività. Il ministro spagnuolo perse ogni cosa per la sua negligenza; morì della morte dei ministri privati della carica: si dice che il dolore li uccida; non è soltanto il dolore della solitudine dopo il tumulto, ma quello d'accorgersi che sono odiati e che non possono vendicarsi. Il cardinale de Richelieu si era abbreviato la vita in un altro modo, con le inquietudini che lo divorarono nel pieno della sua potenza.

Nonostante tutte le perdite subite, al ramo d'Austria spagnuolo restarono tuttavia più Stati di quanti ne possieda oggi il regno di Spagna. Il Milanese, la Fiandra, la Franca Contea, il Rossiglione, Napoli e la Sicilia appartenevano a quella monarchia; e, per quanto cattivo fosse il suo governo,

essa continuò a molestare molto la Francia fino alla pace dei Pirenei.

Lo spopolamento della Spagna è stato così grande, che il celebre Ustariz, uomo di Stato, che scriveva nel 1723 per il bene del suo paese*, vi conta solo circa sette milioni di abitanti, un po' meno di due quinti di quelli della Francia; e nel lamentarsi della diminuzione dei cittadini, lamenta anche che il numero dei monaci sia sempre rimasto lo stesso. Ammette che i redditi del padrone delle miniere d'oro e d'argento non ammontavano a ottanta milioni delle nostre lire odierne.

Dal tempo di Filippo II fino a Filippo IV, gli Spagnuoli si segnalano nelle arti di genio. Per quanto imperfetto fosse, il loro teatro superava quello delle altre nazioni; servì di modello a quello d'Inghilterra, e quando poi la tragedia cominciò ad apparire in Francia con un certo splendore, essa attinse molto dalla scena spagnuola. La storia, i romanzi piacevoli, le finzioni ingegnose e la morale furono trattate in Spagna con un successo che superò molto quello del teatro; ma la sana filosofia vi fu sempre ignorata. L'Inquisizione e la superstizione vi perpetuarono gli errori scolastici; la matematica fu poco coltivata, e gli Spagnuoli nelle loro guerre ricorsero quasi sempre a ingegneri italiani. Ebbero alcuni pittori di second'ordine e mai una scuola di pittura. L'architettura non vi fece grandi progressi: l'Escorial fu costruito su disegni di un Francese**. Le arti meccaniche erano tutte assai rozze. La magnificenza dei grandi signori consisteva in grandi quantità di vasellame d'argento e in servitù numerosa. Presso i grandi regnava una generosità ostentata che colpiva gli stranieri e che era in uso soltanto in Spagna: essa consisteva nello spartire il denaro

* Jerónimo de Ustariz è noto per la sua opera *Teoria e pratica del commercio e della marina*, dalla cui traduzione francese del 1753 Voltaire ha tratto le notizie che seguono (N.d.C.).

** Non risulta che i disegni dell'Escorial siano d'un Francese. Il piano generale è dovuto all'architetto spagnuolo Juan Bautista de Toledo, e fu poi ampiamente modificato alla morte del de Toledo (1567) da un altro spagnuolo, Juan de Herrera (N.d.C.).

che si vinceva al giuoco con tutti gli astanti, di qualunque condizione fossero. Montrésor* riferisce che quando ricevette Gastone, fratello di Luigi XIII, e il suo seguito nei Paesi Bassi, il duca di Lerma ostentò una magnificenza assai più singolare. Quel primo ministro, presso il quale Gastone si trattenne parecchi giorni, dopo ogni pasto faceva porre duemila luigi d'oro su una grande tavola da giuoco. Il seguito di *Monsieur* e lo stesso principe giocavano con quel denaro.

Le feste dei combattimenti di tori erano frequentissime come lo sono ancora oggi; e si trattava dello spettacolo più magnifico e più galante, ma anche del più pericoloso. Tuttavia non si conosceva nulla di ciò che rende comoda la vita. Questa penuria dell'utile e del piacevole aumentò dopo l'espulsione dei Mori. Per questo in Spagna si viaggia come nei deserti dell'Arabia, e nelle città si trovano pochi agi. La società non era più perfezionata delle arti manuali. Rinchiuse quasi quanto in Africa, le donne, paragonando quella schiavitù con la libertà che esisteva in Francia, ne soffrivano maggiormente. Questa costrizione aveva perfezionato un'arte ignota tra noi, quella di parlare con le dita: un innamorato non si esprimeva in altro modo sotto le finestre della sua amante, che in quel momento apriva quelle piccole grate di legno chiamate gelosie che sostituivano i vetri, per rispondergli con lo stesso linguaggio. Tutti sonavano la chitarra, e nondimeno la tristezza era diffusa sulla faccia della Spagna. Le pratiche religiose facevano le veci di occupazione per certi cittadini sfaccendati.

Si diceva allora che la fierezza, la devozione, l'amore e l'ozio componevano il carattere della nazione; non vi fu però nessuna di quelle rivoluzioni sanguinose, di quelle cospirazioni, di quei castighi crudeli che si vedevano nelle altre corti d'Europa. Né il duca di Lerma, né il conte di Olivares sparsero sui patiboli il sangue dei loro nemici; i re non vi

* Claude de Bourdelle, conte de Montrésor (1608-1663), favorito di Gastone d'Orléans, autore di *Mémoires*; il POMEAU non vi ha però trovato l'aneddoto qui riferito (N.d.C.).

furono assassinati come in Francia, e non perirono per mano del boia come in Inghilterra. Insomma senza gli orrori dell'Inquisizione non vi sarebbe stato allora nulla da rimproverare alla Spagna.

Dopo la morte di Filippo IV, avvenuta nel 1666, la Spagna fu infelicissima. Maria d'Austria, sua vedova, sorella dell'imperatore Leopoldo, fu reggente durante la minorità di suo figlio don Carlos, o Carlo, secondo di questo nome. La sua reggenza non fu tempestosa come quella d'Anna d'Austria in Francia; ma esse ebbero queste tristi analogie: la regina di Spagna s'attirò l'odio degli Spagnuoli per avere affidato il governo a un prete straniero e la regina di Francia esasperò gli animi dei Francesi per averli posti sotto il giogo d'un cardinale italiano; i grandi dello Stato insorsero in entrambe le monarchie contro i due ministri, e l'interno dei due regni fu parimente male amministrato.

Il primo ministro che governò per qualche tempo la Spagna durante la minorità di don Carlos, o Carlo II, fu il gesuita tedesco Eberhard Nithard, confessore della regina e grande inquisitore. L'incompatibilità che la religione sembra aver posto tra i voti monastici e gli intrighi ministeriali suscitò sulle prime mormorazioni contro il gesuita.

Il suo carattere accrebbe l'indignazione pubblica. Capace di dominare la sua penitente, Nithard era incapace di governare lo Stato, null'altro avendo d'un ministro e d'un prete se non l'alterigia e l'ambizione e neppure la dissimulazione: già prima di governare aveva osato dire un giorno al duca di Lerma: « Siete voi che mi dovete rispetto; ogni giorno ho il vostro Dio nelle mie mani e la vostra regina ai miei piedi ». Pur con quella superbia così contraria alla vera grandezza, egli lasciava il tesoro privo di denaro, le piazzeforti di tutta la monarchia in rovina, i porti privi di vascelli, gli eserciti privi di disciplina e sprovvisti di capi capaci di comandare: è quanto contribuì soprattutto ai primi successi di Luigi XIV, quando attaccò suo cognato e sua suocera nel 1667 e strappò loro metà della Fiandra e tutta la Franca Contea.

Si insorse contro il gesuita, come in Francia si era insorti contro Mazzarino. Nithard trovò soprattutto in don Giovanni d'Austria, bastardo di Filippo IV, un nemico altrettanto implacabile di quanto il Gran Condé lo fu del cardinale. Se Condé fu imprigionato, don Giovanni fu esiliato. Queste agitazioni generarono due fazioni che divisero la Spagna; tuttavia non vi fu guerra civile. Essa era sul punto di scoppiare, quando la regina la prevenne scacciando suo malgrado il padre Nithard, così come la regina Anna d'Austria fu costretta a licenziare il suo ministro Mazzarino; ma Mazzarino tornò più potente che mai; licenziato nel 1669, padre Nithard non poté tornare in Spagna. La ragione sta nel fatto che la reggente di Spagna ebbe un altro confessore che si opponeva al ritorno del primo, mentre la reggente di Francia non ebbe un ministro che le facesse le veci di Mazzarino.

Nithard andò a Roma dove sollecitò la berretta di cardinale, che non viene data a ministri destituiti. Visse lì, poco gradito ai suoi confratelli, che manifestano sempre un certo risentimento verso chiunque si sia elevato sopra di loro. Ma, con i suoi intrighi e grazie al favore della regina di Spagna, finì con l'ottenere quella dignità di cardinale, cui tutti gli ecclesiastici ambiscono; allora i confratelli gesuiti diventarono suoi cortigiani.

Il regno di don Carlos, Carlo II, fu altrettanto debole di quello di Filippo III e di Filippo IV, come lo vedrete nel *Secolo di Luigi XIV*.

CAPITOLO CLXXVIII

DEI TEDESCHI SOTTO RODOLFO II,
MATTIA E FERDINANDO II. DELLE SVENTURE DI
FEDERICO, ELETTORE PALATINO.
DELLE CONQUISTE DI GUSTAVO ADOLFO.
PACE DI VESTFALIA, ECC.

Mentre la Francia riprendeva nuova vita sotto Enrico IV, mentre l'Inghilterra fioriva sotto Elisabetta e la Spagna era la potenza preponderante dell'Europa sotto Filippo II, la Germania e il Settentrione non svolgevano una parte così importante.

Se si considera la Germania come la sede dell'impero, quest'impero altro non era se non un vano nome; e si può osservare che, dall'abdicazione di Carlo Quinto fino al regno di Leopoldo, esso non ha avuto nessun credito in Italia. Le incoronazioni a Roma e a Milano furono soppresse come cerimonie inutili: in passato erano reputate essenziali; ma da quando Ferdinando I, fratello e successore dell'imperatore Carlo Quinto, trascurò il viaggio a Roma, ci si abituò a farne a meno. Le pretese degli imperatori su Roma e quelle dei papi di attribuire l'impero, caddero a poco a poco in dimenticanza: tutto si è ridotto a una lettera di congratulazioni che il sovrano pontefice scrive all'imperatore eletto. La Germania conservò il titolo di impero, ma rimase debole perché fu sempre divisa. Fu una repubblica di principi presieduta dall'imperatore; e quei principi, che avevano tutti qualche pretesa l'uno contro l'altro, continuarono a condurre una guerra civile, ora sorda, ora aperta, nutrita dai loro opposti interessi e dalle tre religioni di Germania, ancora più opposte degli interessi dei principi. Era impossibile che, diviso tra tanti principati discordi e a quel tempo senza commercio e senza ricchezze, quel vasto Stato influisse mol-

to sul sistema dell'Europa. Esso non era forte all'esterno, ma lo era all'interno, perché la nazione fu sempre laboriosa e bellicosa. Se la costituzione germanica avesse ceduto, se i Turchi avessero invaso una parte della Germania e l'altra avesse chiamato dei padroni stranieri, i politici non avrebbero mancato di dimostrare che, già dilaniata di per sé stessa, la Germania, non poteva sussistere; avrebbero dimostrato che la sua singolare forma di governo, la moltitudine dei suoi principi e la pluralità delle religioni potevano solo preparare una rovina e una schiavitù inevitabili. Le cause della decadenza dell'antico impero romano erano ben lungi dall'essere così evidenti; ciò nonostante il corpo della Germania è rimasto saldo, pur portando in seno tutto ciò che sembrava doverlo distruggere; è difficile attribuire questa permanenza di una costituzione così complicata ad altra causa che non sia il carattere della nazione.

La Germania aveva perduto Metz, Toul e Verdun nel 1552, sotto l'imperatore Carlo Quinto; ma quel territorio, che era l'antica Francia, poteva essere considerato piuttosto un'escrescenza del corpo germanico che non una parte naturale di quello Stato. Né Ferdinando I né i suoi successori fecero alcun tentativo per recuperare quelle città. Diventati re d'Ungheria, gli imperatori della casa d'Austria dovettero sempre temere i Turchi, e non furono in condizione di molestare la Francia, per quanto debole essa fosse, da Francesco II fino a Enrico IV. Alcuni principi tedeschi poterono andare a saccheggiarla, e il corpo della Germania non riuscì a riunirsi per schiacciarla.

Invano Ferdinando I tentò di riunire le tre religioni che dividevano l'impero e i principi che talvolta si facevano la guerra. L'antica massima *dividere per regnare* non gli si attagliava. Bisognava che la Germania fosse unita perché egli fosse potente; ma lungi dall'essere unita, essa fu smembrata. Proprio al suo tempo i cavalieri teutonici diedero ai Polacchi la Livonia, reputata provincia imperiale, e che oggi è possesso dei Russi. I vescovati della Sassonia e del Brandeburgo, tutti secolarizzati, non furono uno smembramento

dello Stato, ma un grande cambiamento che rese più potenti quei principi e più debole l'imperatore.

Massimiliano II fu ancora meno sovrano di Ferdinando I. Se l'impero avesse conservato un po' di vigore, egli avrebbe mantenuto i suoi diritti sui Paesi Bassi, che erano realmente una provincia imperiale. L'imperatore e la dieta erano i giudici naturali; quei popoli, che tanto a lungo furono chiamati ribelli, dovevano essere posti dalle leggi al bando dell'impero: ciò nonostante Massimiliano II lasciò che il principe d'Orange, Guglielmo il Taciturno, facesse la guerra nei Paesi Bassi alla testa delle truppe tedesche, senza immischiarsi nella contesa. Invano quell'imperatore si fece eleggere re di Polonia, nel 1575, dopo la partenza del re di Francia Enrico III, partenza considerata come un'abdicazione: Bathori, voivoda di Transilvania, vassallo dell'imperatore, ebbe la meglio sul suo sovrano; e la protezione della Porta ottomana, sotto la quale questo Bathori si trovava, fu più potente della corte di Vienna.

Rodolfo II, successore del padre Massimiliano II, tenne le redini dell'impero con mano ancor più debole. Era a un tempo imperatore, re di Boemia e d'Ungheria; non influì per nulla sulla Boemia, né sull'Ungheria, né sulla Germania e meno che mai sull'Italia. I tempi di Rodolfo sembrano dimostrare che in politica non esistono regole generali.

Quel principe era reputato molto più incapace di governare del re di Francia Enrico III. La condotta del re di Francia costò a lui la vita e quasi rovinò il regno; la condotta di Rodolfo, molto più debole, non provocò nessuna agitazione in Germania. La ragione di ciò sta nel fatto che in Francia tutti i signori vollero rendersi potenti sulle rovine del trono, mentre i signori tedeschi erano già tutti potenti.

Vi sono tempi in cui è necessario che un principe sia guerriero. Rodolfo, che non lo fu, vide tutta l'Ungheria invasa dai Turchi. La Germania era allora così male amministrata, che si fu costretti a fare una pubblica colletta per avere di che opporsi ai conquistatori ottomani. Furono poste

delle cassette davanti alle porte di tutte le chiese: questa è la prima guerra che sia stata fatta con elemosine; fu considerata una guerra santa, ma non per questo fu più fortunata; senza le agitazioni del serraglio, è probabile che l'Ungheria sarebbe rimasta per sempre sotto il potere di Costantinopoli.

Sotto quell'imperatore si vide in Germania esattamente quanto si era appena visto in Francia sotto Enrico III: una lega cattolica contro una lega protestante, senza che il sovrano riuscisse a frenare gli sforzi né dell'una né dell'altra. La religione, che così a lungo era stata la causa di tante agitazioni nell'impero, ne era ormai soltanto il pretesto. Si trattava della successione ai ducati di Clèves e di Juliers. Questa era un'altra conseguenza dell'ordinamento feudale; si poteva decidere solo con le armi a chi appartenessero quei feudi. Le case di Sassonia, di Brandeburgo e di Neuburg se li contendevano. L'arciduca Leopoldo, cugino dell'imperatore, s'era impadronito di Clèves, in attesa che l'affare fosse giudicato. Come abbiamo visto*, questa contesa fu l'unica causa della morte di Enrico IV. Egli s'accingeva a marciare in aiuto della lega protestante. Seguito da truppe agguerrite, dai più grandi generali e dai migliori ministri d'Europa, questo principe vittorioso era sul punto di approfittare della debolezza di Rodolfo e di Filippo III.

La morte di Enrico IV, che fece abortire quella grande impresa, non rese più fortunato Rodolfo. Questi aveva ceduto a suo fratello Mattia l'Ungheria, l'Austria e la Moravia nel momento in cui il re di Francia si preparava a marciare contro di lui; e quando fu liberato da un nemico così temibile, fu costretto a cedere anche la Boemia a quello stesso Mattia; e, pur conservando il titolo d'imperatore, visse da privato cittadino.

Sotto il suo impero tutto fu fatto senza di lui: egli non si era neppure immischiato nella singolare faccenda di Gerhard di Truchses, elettore di Colonia, che volle conservare l'arcivescovato e la moglie e che fu scacciato dal suo eletto-

* Si veda il cap. CLXXIV a pag. 127 del presente volume.

rato dalle armi dei suoi canonici e del suo rivale. Quella singolare inerzia derivava da un principio ancora più singolare in un imperatore. La filosofia ch'egli coltivava gli aveva insegnato tutto ciò che si poteva sapere allora, meno che adempiere i suoi doveri di sovrano. Preferiva di gran lunga istruirsi col famoso Tycho Brahe* piuttosto che possedere gli stati di Ungheria e di Boemia.

Le famose tavole astronomiche di Tycho Brahe e di Keplero** portano il nome di quest'imperatore; sono conosciute col nome di Tavole Rodolfine, così come quelle che furono composte da due Arabi in Spagna nel XII secolo portarono il nome del re Alfonso***. Soprattutto in quel secolo i Tedeschi si distinguevano per aver dato inizio alla vera fisica. Nelle arti del gusto non riuscirono mai come gli Italiani; anzi, vi si dedicarono appena. Il dono dell'invenzione nelle scienze naturali appartiene sempre e soltanto agli spiriti pazienti e laboriosi. Tale genio si notava da molto tempo in Germania e si estendeva ai vicini paesi del Nord. Tycho Brahe era danese. Fu un fatto davvero straordinario, soprattutto in quel tempo, il vedere un gentiluomo danese spendere centomila scudi del suo patrimonio per costruire, con l'aiuto di Federico II re di Danimarca, non soltanto un osservatorio, ma una cittadina abitata da parecchi scienziati: essa fu chiamata Uraniburg, *la città del cielo*. Tycho Brahe aveva in verità la debolezza, allora comune, di credere all'astrologia giudiziaria; ma non per questo era meno buon astronomo, né meno abile meccanico. Il suo destino fu quello dei grandi uomini: fu perseguitato in patria dopo la morte del re suo

* Astronomo del ramo danese dell'illustre famiglia scandinava dei Brahe, nato in Svezia nel 1546 e morto a Praga nel 1601. Non del tutto svincolato dal sistema Tolemaico, combatté il sistema planetario di Copernico, ma sue sono le più notevoli innovazioni sulla teoria della luna. Le sue *Osservazioni*, affidate, alla sua morte, all'allievo Keplero, consentirono a questo la scoperta delle leggi che lo immortalarono (*N.d.C.*).

** Johannes Kepler (1571-1630), il geniale astronomo tedesco, le cui leggi sui sistemi planetari rivoluzionarono l'astronomia classica. Aiutò Tycho Brahe nella compilazione delle Tavole Rodolfine e gli succedette come astronomo di Rodolfo II (*N.d.C.*).

*** Cfr., nel secondo volume, pagg. 229-230.

protettore; ma ne trovò un altro nell'imperatore Rodolfo, che lo ripagò di tutti i danni subiti e di tutte le ingiustizie delle corti.

Copernico* aveva scoperto il vero sistema del mondo prima che Tycho Brahe inventasse il suo, che è soltanto ingegnoso. Il raggio di luce che oggi illumina il mondo partì dalla cittadina di Thorn, nella Prussia polacca, fin dalla metà del XVI secolo.

All'inizio del XVII secolo, Keplero, nato nel ducato di Württemberg, intuì le leggi matematiche del corso degli astri e fu reputato un legislatore in astronomia. Il cancelliere Bacone proponeva allora nuove scienze, ma Copernico e Keplero ne inventavano. L'antichità non aveva compiuto maggiori sforzi e la Grecia non era stata illustrata da scoperte più belle; ma in Grecia le altre arti fiorirono contemporaneamente, mentre in Germania la sola fisica fu coltivata da un esiguo numero di scienziati sconosciuti alla moltitudine: quella moltitudine era rozza; v'erano vaste province in cui gli uomini appena pensavano e in cui si sapeva soltanto odiarsi per la religione.

Alla fine la lega cattolica e la protestante fecero piombare la Germania in una guerra civile di trent'anni, che la ridusse in una condizione più deplorabile di quella della Francia prima del regno pacifico e felice di Enrico IV.

Nel 1619, anno della morte dell'imperatore Mattia, successore di Rodolfo, l'impero era sul punto di sfuggire alla casa d'Austria; ma finalmente Ferdinando, arciduca di Gratz, riunì i suffragi in suo favore. Massimiliano di Baviera, che gli contendeva l'impero, glielo cedette; fece di più: spalleggiò il trono imperiale a detrimento del suo sangue e dei suoi tesori, e consolidò la grandezza di una casata che più tardi annientò la sua. Due rami riuniti della casa di Baviera avrebbero potuto mutare la sorte della Germania: questi due rami sono quelli degli elettori palatini e dei duchi di Baviera. Due grandi ostacoli si opponevano al loro accordo:

* Per Copernico e, più oltre, Bacone, si veda nel primo volume l'*Indice-Repertorio*, rispettivamente a pagg. 435 e 431.

la rivalità e la differenza di religione. L'elettore palatino Federico era riformato; il duca di Baviera cattolico. Questo elettore palatino fu uno dei principi più sfortunati del suo tempo e la causa delle lunghe sventure della Germania.

Le idee di libertà non erano mai prevalse in Europa come a quei tempi. L'Ungheria, la Boemia e l'Austria stessa erano gelose dei loro privilegi quanto gli Inglesi. Questo spirito dominava in Germania sin dagli ultimi tempi di Carlo Quinto. L'esempio delle sette Province Unite era continuamente presente a popoli che pretendevano d'aver gli stessi diritti e che si credevano più forti dell'Olanda.

Quando nel 1618 l'imperatore Mattia fece eleggere suo cugino Ferdinando di Gratz re designato d'Ungheria e di Boemia, e gli fece cedere l'Austria dagli altri arciduchi, l'Ungheria, la Boemia e l'Austria si dolsero parimente che non fosse stato abbastanza rispettato il diritto degli Stati. La religione entrò nelle lagnanze dei Boemi, e allora il furore raggiunse il culmine. I protestanti vollero ripristinare dei templi che i cattolici avevano fatto abbattere. Il consiglio di Stato di Mattia e di Ferdinando si dichiarò contrario ai protestanti; questi entrarono nella camera del consiglio e gettarono fuori della sala, nella strada, tre magistrati superiori. Questo eccesso dimostra unicamente la violenza del popolo, violenza sempre maggiore delle tirannie di cui esso si lamenta; ma più strano ancora fu il fatto che i rivoltosi sostennero con un manifesto d'aver soltanto seguito le leggi e d'aver il diritto di gettare dalle finestre i consiglieri che li opprimevano. L'Austria prese le parti della Boemia, e appunto tra queste agitazioni Ferdinando di Gratz fu eletto imperatore.

La sua nuova dignità non intimorì i protestanti di Boemia, che erano allora temibilissimi: si credettero in diritto di destituire il re che avevano eletto e offrirono la loro corona all'elettore palatino, genero del re d'Inghilterra Giacomo I. Egli accettò quel trono (19 novembre 1620), senza avere abbastanza forza da mantenersi. Il suo parente Massimiliano di Baviera, con le truppe imperiali e le pro-

prie, gli fece perdere e la corona e il palatinato nella battaglia di Praga.

Quella giornata fu l'inizio d'una carneficina che durò trent'anni. La vittoria di Praga decise per un certo tempo la vecchia contesa tra i principi dell'impero e l'imperatore: essa rese dispotico Ferdinando II (1621). Pose l'elettore palatino al bando dell'impero con un semplice decreto del consiglio aulico, e proscrisse tutti i principi e tutti i signori del suo partito in dispregio delle capitolazioni imperiali, che potevano essere un freno soltanto per i deboli.

L'elettore palatino andava fuggendo in Slesia, in Danimarca, in Olanda, in Inghilterra, in Francia; appartenne al novero dei principi sventurati, ai quali la fortuna sfuggì sempre, privato di tutte le risorse su cui doveva contare. Non fu aiutato dal re d'Inghilterra, suo suocero, che fu sordo alle lagnanze della sua nazione, alle sollecitazioni del genero e agli interessi del partito protestante, di cui poteva essere il capo; non fu aiutato da Luigi XIII, nonostante l'evidente interesse che questo principe aveva a impedire che i principi di Germania fossero oppressi. Luigi XIII non era allora guidato dal cardinale de Richelieu. Alla casa palatina e all'unione protestante di Germania restarono ben presto come unici sostegni due guerrieri che avevano ciascuno un piccolo esercito errabondo, come i *Condottieri** d'Italia: uno era un certo principe di Brunswick, il cui solo Stato era l'amministrazione o l'usurpazione del vescovato di Halberstadt; si gabellava per *amico di Dio e nemico dei preti*, e meritava quest'ultimo titolo poiché viveva unicamente del saccheggio delle chiese; l'altro appoggio di quel partito allora prostrato era un avventuriero, bastardo della casa di Mansfeld, degno quanto il principe di Brunswick del titolo di *nemico dei preti*. Questi due aiuti potevano bensì servire a devastare una parte della Germania, ma non a ristabilire il Palatino e l'equilibrio tra i principi.

(1623) Consolidatosi allora in Germania, l'imperatore riunisce una dieta a Ratisbona nella quale dichiara che

* In italiano nel testo (N.d.C.).

"essendosi l'elettore palatino reso colpevole di lesa maestà, i suoi Stati, i suoi beni e le sue dignità sono devoluti al demanio imperiale: ma che, non volendo diminuire il numero degli elettori, vuole, comanda e ordina che Massimiliano di Baviera sia investito dell'elettorato palatino". Concesse infatti quell'investitura dall'alto del trono, e il suo vice cancelliere proclamò che l'imperatore conferiva quella dignità di *suo pieno potere*.

Prossima a essere schiacciata, la lega protestante fece nuovi sforzi per evitare la completa rovina. Pose alla sua testa il re di Danimarca, Cristiano IV. L'Inghilterra fornì un po' di denaro; ma né il denaro degli Inglesi, né le truppe della Danimarca, né Brunswick, né Mansfeld prevalsero contro l'imperatore, ed essi servirono soltanto a devastare la Germania. Ferdinando II trionfava su tutti per mano dei suoi due generali, il duca di Wallenstein e il conte Tilly. Il re di Danimarca era sempre battuto alla testa dei suoi eserciti, e Ferdinando, senza uscire di casa, era vittorioso e onnipotente.

Egli metteva al bando dell'impero il duca di Mecklenburg, uno dei capi dell'unione protestante, e dava quel ducato a Wallenstein, suo generale. Parimente proscriveva il duca Carlo di Mantova per aver preso possesso senza suo ordine del proprio paese che gli apparteneva per diritto di sangue. Le truppe imperiali sorpresero e saccheggiarono Mantova; sparsero il terrore in Italia. Egli cominciava a restringere l'antica catena che aveva legato l'Italia all'impero e che era allentata da tanto tempo. Centocinquantamila soldati, che vivevano a discrezione in Germania, rendevano assoluta la sua potenza. Quella potenza si esercitava allora su un popolo assai infelice; lo si può giudicare dalla moneta, il cui valore numerario era allora quattro volte superiore al valore antico e che veniva ancora alterata. Il duca di Wallenstein diceva pubblicamente che era giunto il momento di ridurre gli elettori alla condizione dei duchi e pari di Francia, e i vescovi alla qualità di cappellani dell'imperatore. È questo stesso Wallenstein che volle dipoi rendersi indipendente,

e che voleva asservire i suoi superiori soltanto per emergere su di loro.

L'uso che Ferdinando II faceva della sua fortuna e della sua potenza fu ciò che distrusse l'una e l'altra. Volle immischiarsi da padrone delle faccende della Svezia e della Polonia e prendere partito contro il giovane Gustavo Adolfo, che allora stava sostenendo le sue pretese contro il re di Polonia, Sigismondo, suo parente. Così fu proprio lui che, costringendo quel principe ad andare in Germania, preparò la propria rovina. Affrettò ancor più la sua sventura riducendo alla disperazione i principi protestanti.

Ferdinando II si credette, con ragione, abbastanza potente da rompere la pace di Passau, fatta da Carlo Quinto, per ordinare di sua sola autorità a tutti i principi e a tutti i signori di restituire i vescovati e i benefici di cui si erano impadroniti (1629). Questo editto è ancora più forte della revoca dell'editto di Nantes, che ha fatto tanto scalpore sotto Luigi XIV. Queste due imprese simili hanno avuto esiti ben diversi. Chiamato allora dai principi protestanti che il re di Danimarca non osava più soccorrere, Gustavo Adolfo andò a vendicarli vendicando sé stesso.

L'imperatore voleva restaurare la Chiesa per esserne il padrone, e il cardinale de Richelieu gli si dichiarò contrario. Roma stessa lo avversò. Il timore della sua potenza era più forte dell'interesse religioso. Il fatto che il ministro del re cristianissimo e la stessa corte di Roma appoggiassero il partito protestante contro un imperatore temibile non era cosa più straordinaria di quanto lo era stato il vedere Francesco I ed Enrico II alleati con i Turchi contro Carlo Quinto. Questa è la dimostrazione più valida che la religione tace quando parla l'interesse.

Ci si compiace d'attribuire tutte le grandi cose a un solo uomo quando questi ne ha compiuta qualcuna. È comunissimo pregiudizio in Francia che il cardinale de Richelieu abbia attirato in Germania le armi di Gustavo Adolfo e preparato da sé solo quella rivoluzione; ma è evidente ch'egli altro non fece se non approfittare delle circostanze.

Ferdinando II aveva infatti dichiarato guerra a Gustavo; voleva togliergli la Livonia, di cui quel giovane conquistatore s'era impadronito; appoggiava contro di lui Sigismondo, suo rivale per il regno di Svezia; gli negava il titolo di re. L'interesse, la vendetta e la fiera chiamavano Gustavo in Germania; e allorché fu in Pomerania, quand'anche il ministero di Francia non l'avesse assistito con un po' di denaro, egli avrebbe nondimeno tentato la fortuna delle armi in una guerra già cominciata.

(1631) Egli era vincitore in Pomerania, quando la Francia concluse il trattato con lui. Trecentomila franchi pagati in una volta e novecentomila all'anno che gli furono dati non erano né una mira importante, né un grande sforzo politico, né un aiuto sufficiente. Gustavo Adolfo fece tutto da sé. Giunto in Germania con meno di quindicimila uomini, ne ebbe ben presto quasi quarantamila, reclutandone nel paese che li nutriva e facendo servire la stessa Germania alle proprie conquiste in Germania. Costringe l'elettore di Brandeburgo ad assicurargli la fortezza di Spandau e tutti gli accessi; costringe l'elettore di Sassonia a cedergli il comando delle sue stesse truppe.

L'esercito imperiale, comandato da Tilly, viene completamente sbaragliato alle porte di Lipsia (17 settembre 1631). Tutti gli si sottomettono, dalle rive dell'Elba a quelle del Reno. A un tratto reintegra il duca di Mecklenburg nei suoi Stati, a una estremità della Germania; e già è all'altra estremità, nel Palatinato, dopo aver preso Magonza.

Immobile a Vienna, caduto in meno di una campagna dall'alto d'una grandezza che era sembrata così temibile, l'imperatore è ridotto a chiedere denaro e truppe al papa Urbano VIII: gli furono negate entrambe le cose. Tenta d'indurre la corte di Roma a promuovere una crociata contro Gustavo; il santo padre promette un giubileo invece di una crociata. Gustavo attraversa da vincitore tutta la Germania; conduce a Monaco l'elettore palatino, che ebbe almeno la consolazione d'entrare nel palazzo di colui che l'aveva spodestato. Questo elettore era sul punto d'essere reintegrato

nel suo palatinato e persino nel regno di Boemia per mano del conquistatore, allorché nella seconda battaglia presso Lipsia, nelle piane di Lützen, Gustavo fu ucciso nel pieno della sua vittoria (16 novembre 1632). Quella morte fu fatale al palatino che, essendo allora malato e credendosi senza scampo, chiuse la sua vita infelice.

Se si domanda in che modo sciami venuti dal Nord conquistarono in passato l'impero romano, si veda ciò che Gustavo ha fatto in due anni contro popoli piú bellicosi di quanto non fosse allora quell'impero, e non ci si stupirà affatto.

È veramente degno d'attenzione il fatto che né la morte di Gustavo, né la minorità di sua figlia Cristina, regina di Svezia, né la sanguinosa sconfitta degli Svedesi a Nordlingen nocquero alla conquista. Allora appunto il ministero di Francia ebbe la parte principale: dettò legge agli Svedesi e ai principi protestanti di Germania appoggiandoli; e fu ciò che procurò poi l'Alsazia al re di Francia, a spese della casa d'Austria.

Gustavo Adolfo aveva lasciato dietro di sé grandissimi generali ch'egli aveva formati: è quanto è successo a quasi tutti i conquistatori. Essi furono assecondati da un eroe della casa di Sassonia, Bernardo di Weimar, discendente dell'antico ramo elettorale spodestato da Carlo Quinto e che ancora covava odio verso la casa d'Austria. Questo principe possedeva come unico bene un piccolo esercito ch'egli aveva arrolato in quei tempi di torbidi, costituito e agguerrito da lui, e il cui soldo era affidato al filo della spada. La Francia pagava quell'esercito e pagava allora gli Svedesi. L'imperatore, che non usciva dal suo gabinetto, non aveva piú un grande generale da opporre loro; si era disfatto egli stesso del solo uomo che poteva rafforzare le sue armi e il suo trono: temette che il famoso duca di Wallenstein, al quale aveva concesso un potere illimitato sui suoi eserciti, si servisse contro di lui di quel pericoloso potere; (3 febbraio 1634) fece assassinare quel generale che voleva essere indipendente.

Cosí appunto Ferdinando I si era sbarazzato, con un assassinio, del cardinale Martinusio, troppo potente in Ungheria, e cosí Enrico III aveva fatto perire il cardinale e duca di Guisa.

Se avesse comandato di persona i suoi eserciti, come avrebbe dovuto in quelle circostanze critiche, Ferdinando II non avrebbe avuto bisogno di ricorrere a quella vendetta dei deboli, ch'egli credette necessaria e che non lo rese piú fortunato.

La Germania non fu mai piú umiliata come in quel tempo: un cancelliere svedese vi dominava e vi teneva in sua balia tutti i principi protestanti. Animato dapprima dallo spirito di Gustavo Adolfo, suo signore, questo cancelliere, Oxestiern, non voleva che i Francesi avessero parte al frutto delle conquiste di Gustavo; ma dopo la battaglia di Nordlingen fu costretto a pregare il ministro francese che si degnasse d'impadronirsi dell'Alsazia col titolo di protettore. Il cardinale de Richelieu promise l'Alsazia a Bernardo di Weimar e fece quanto poté per assicurarla alla Francia. Fino ad allora quel ministro aveva temporeggiato e agito nascostamente; ma allora scattò. Dichiarò guerra ai due rami della casa d'Austria, ambedue indeboliti in Spagna e nell'impero. Fu quello il punto culminante di questa guerra dei trent'anni. La Francia, la Svezia, l'Olanda e la Savoia assalivano contemporaneamente la casa d'Austria, e veniva seguito il vero sistema di Enrico IV.

(15 febbraio 1637) Ferdinando II morí, in quelle tristi circostanze, all'età di cinquantanove anni, dopo diciott'anni di un regno sempre turbato da guerre intestine e straniere, senza avere mai combattuto se non dal suo gabinetto. Egli fu infelicissimo, poiché nei suoi successi si credette in obbligo d'essere sanguinario, e dovette subire poi grandi rovine. La Germania era piú infelice di lui, devastata di volta in volta da sé stessa, dagli Svedesi e dai Francesi, soffrendo la carestia e la fame, e sprofondata nella barbarie, conseguenza inevitabile d'una guerra cosí lunga e cosí disgraziata.

Ferdinando II è stato lodato come un grande impera-

tore, e la Germania non fu mai maggiormente da compiangere quanto sotto il suo regno; essa era stata felice sotto quello di Rodolfo che viene disprezzato.

Ferdinando II lasciò l'impero al figlio Ferdinando III, già eletto re dei Romani; ma gli lasciò solamente un impero dilaniato, di cui la Francia e la Svezia si divisero le spoglie.

Sotto il regno di Ferdinando III, la potenza austriaca continuò a declinare. Gli Svedesi, stabilitisi in Germania, non ne uscirono più: la Francia, unita a loro, spalleggiava sempre con il suo denaro e le sue armi il partito protestante; e sebbene essa stessa fosse ingolfata in una guerra dapprima sfortunata contro la Spagna, sebbene il ministero avesse spesso da soffocare congiure o guerre civili, nondimeno essa trionfò sull'impero, come un uomo ferito atterra con un po' d'aiuto un nemico più ferito di lui.

Il duca Bernardo di Weimar, discendente dello sventurato duca di Sassonia, spodestato da Carlo Quinto, vendicò sull'Austria le sventure della sua stirpe. Egli era stato uno dei generali di Gustavo; non vi fu nemmeno uno di quei generali che, dopo la sua morte, non tenesse alta la gloria della Svezia. Il duca di Weimar fu più d'ogni altro fatale all'imperatore. A dire il vero, aveva cominciato col perdere la grande battaglia di Nordlingen; ma, avendo poi radunato con il denaro della Francia un esercito che riconosceva soltanto lui, vinse contro gli imperiali quattro battaglie in meno di quattro mesi. Contava di farsi una sovranità lungo il Reno. La Francia stessa col suo trattato gli garantiva il possesso dell'Alsazia.

(1639) Questo nuovo conquistatore morì a trentacinque anni e lasciò in eredità l'esercito ai suoi fratelli come si lascia in eredità il proprio patrimonio; ma la Francia, che possedeva più denaro dei fratelli del duca di Weimar, comprò l'esercito e continuò le conquiste per sé. Il maresciallo de Guébriant, il visconte de Turenne e il duca d'Enghien, dipoi il Gran Condé, portarono a termine ciò che il duca di Weimar aveva cominciato. I generali svedesi Bannier e Torstenson

premevano l'Austria da una parte, mentre Turenne e Condé l'assalivano dall'altra.

Stanco di tante batoste, Ferdinando III fu costretto a concludere finalmente la pace di Vestfalia. In forza di quel famoso trattato, gli Svedesi e i Francesi furono i legislatori della Germania nella politica e nella religione. La contesa tra gli imperatori e i principi dell'impero, che durava da settecent'anni, ebbe finalmente termine. La Germania fu una grande aristocrazia composta da un re, dagli elettori, dai principi e dalle città imperiali. Sposata, la Germania dovette pagare ancora cinque milioni di talleri imperiali* agli Svedesi che l'avevano devastata e pacificata. I re di Svezia divennero principi dell'impero, facendosi cedere la parte più bella della Pomerania, Stettino, Wismar, Rügen, Verden, Brema e ingenti territori. Il re di Francia diventò langravio d'Alsazia, senza essere principe dell'impero.

La casa palatina fu finalmente restaurata nei suoi diritti, tranne che nell'alto Palatinato, che rimase al ramo di Baviera. Le pretese dei più piccoli gentiluomini furono discusse davanti ai plenipotenziari come in una suprema corte di giustizia. Furono ordinate centoquaranta restituzioni, ed esse vennero eseguite. Le tre religioni, la romana, la luterana e la calvinista, furono parimente permesse. La camera imperiale fu composta di ventiquattro membri protestanti e di ventisei cattolici, e l'imperatore fu costretto ad accogliere sei protestanti perfino nel suo consiglio aulico a Vienna.

Senza quella pace, la Germania sarebbe diventata ciò che era sotto i discendenti di Carlomagno: un paese quasi selvaggio. Le città erano in rovina dalla Slesia fino al Reno, le campagne incolte, i villaggi deserti; la città di Magdeburgo, ridotta in cenere dal generale imperiale Tilly, non era ricostruita; il commercio di Augusta e di Norimberga s'era estinto. Delle manifatture restavano solo quelle del ferro e dell'acciaio; l'argento era estremamente raro; tutte le comodità della vita erano sconosciute; i costumi risentivano della cru-

* Nel testo: *rixdalers*, equivalente francese di *Reichsthaler*, moneta d'argento degli Stati settentrionali (N.d.C.).

deltà che trent'anni di guerra avevano insinuato in tutti gli animi. È occorso un secolo intero per dare alla Germania tutto quel che le mancava. I rifugiati di Francia hanno cominciato a introdurre questa riforma; e, tra tutti i paesi, è quello che ha tratto maggiori vantaggi dalla revoca dell'editto di Nantes. Tutto il resto è venuto da sé, col tempo. Le arti si diffondono sempre da un paese all'altro; e la Germania è finita col diventare fiorente quanto lo era l'Italia nel XVI secolo, allorché tanti principi a gara mantenevano vive la magnificenza e la raffinatezza nelle loro corti.

CAPITOLO CLXXIX

DELL'INGHILTERRA FINO ALL'ANNO 1641

Se la Spagna s'indebolì dopo Filippo II, se la Francia cadde nella decadenza e nel disordine dopo Enrico IV fino ai grandi successi del cardinale de Richelieu, l'Inghilterra declinò a lungo dopo il regno d'Elisabetta. Il suo successore, Giacomo I, avrebbe dovuto avere maggior influsso di lei sull'Europa, poiché univa alla corona d'Inghilterra quella di Scozia; e tuttavia il suo regno fu assai meno glorioso.

Va osservato che le leggi della successione al trono in Inghilterra non avevano quel rigore e quella forza incontestabile che hanno in Francia e in Spagna. (1603) Fra i diritti di Giacomo si annovera il testamento di Elisabetta che lo chiamava alla corona; e Giacomo aveva temuto di non essere nominato nel testamento d'una regina rispettata, le cui estreme volontà avrebbero potuto guidare la nazione.

Nonostante quanto doveva al testamento d'Elisabetta, egli non portò il lutto per l'assassina di sua madre. Non appena fu riconosciuto re, credette d'esserlo per diritto divino; per questa ragione si faceva dare il titolo di *sacra maestà*. Fu questa la prima causa dello scontento della nazione e delle inaudite sventure di suo figlio e della sua posterità.

Nel periodo tranquillo dei primi anni del suo regno fu ordita la più orribile congiura che mai sia stata concepita da mente umana; tutte le altre cospirazioni che la vendetta, la politica, la barbarie delle guerre civili, il fanatismo stesso hanno prodotto, non raggiungono l'atrocità della congiura

delle polveri. I cattolici romani d'Inghilterra si erano aspettati delle condiscendenze che il re non ebbe per loro; alcuni, piú degli altri posseduti da quel furore di partito e da quella malinconia cupa che spinge ai grandi delitti, risolsero di far regnare in Inghilterra la loro religione, sterminando in un sol colpo il re, la famiglia reale e tutti i pari del regno. (Febbraio 1605) Un certo Percy della casa di Northumberland, un certo Catesby e parecchi altri concepirono l'idea di porre trentasei barili di polvere sotto la camera in cui il re doveva arringare il suo parlamento. Mai delitto fu di piú facile esecuzione e mai successo parve piú certo. Nessuno poteva sospettare un'impresa cosí inaudita; nessun impedimento poteva porvi ostacolo. I trentasei barili di polvere, comprati in Olanda in momenti diversi, erano già posti sotto i travicelli della camera, in un deposito sotterraneo per il carbone, affittato da parecchi mesi da Percy. Si aspettava solo il giorno dell'assemblea: si sarebbe dovuto temere soltanto il rimorso di qualche congiurato; ma i gesuiti Garnet e Oldcorn, ai quali si erano confessati, avevano allontanato i rimorsi. Percy, che si accingeva a far perire senza pietà la nobiltà e il re, ebbe pietà d'un suo amico, di nome Monteagle, pari del regno; e bastò questo impulso d'umanità a far fallire l'impresa. Egli fece scrivere a quel pari da una mano estranea: *« Se avete cara la vita, non assistete all'apertura del parlamento; Dio e gli uomini concorrono a punire la perversità del nostro tempo: il pericolo sarà scomparso nel poco tempo che impiegherete a bruciare questa lettera. »*

Nella sua sicurezza, Percy non credeva possibile che si capisse che l'intero parlamento doveva perire per un mucchio di polveri. Tuttavia, poichè la lettera era stata letta nel consiglio del re e nessuno aveva potuto immaginare la natura della congiura di cui non c'era il minimo indizio, riflettendo sulla breve durata del pericolo, il re intuì esattamente quale fosse il disegno dei congiurati. Per suo ordine, la notte stessa che precede il giorno dell'assemblea si va a visitare le cantine sotto la sala; viene trovato un uomo da-

vanti alla porta, con una miccia, e un cavallo che l'aspettava: si trovano i trentasei barili.

Al primo annunzio della scoperta, Percy e i capi ebbero ancora il tempo di radunare cento cavalieri cattolici, e vendettero cara la vita. Soltanto otto congiurati vennero catturati e giustiziati; i due gesuiti perirono dello stesso supplizio. Il re sostenne pubblicamente che erano stati legittimamente condannati; il loro ordine sostenne la loro innocenza e ne fece dei martiri. Tale era lo spirito del tempo in tutti i paesi in cui le contese religiose accecavano e pervertivano gli uomini.

La congiura delle polveri fu tuttavia il solo grande esempio d'atrocità che gli Inglesi diedero al mondo sotto il regno di Giacomo I. Lungi dall'essere persecutore, egli adottava apertamente la tolleranza religiosa; biasimò con energia i presbiteriani, che insegnavano allora che l'inferno è necessariamente il retaggio d'ogni cattolico romano.

Il suo regno fu una pace di ventidue anni: il commercio fioriva, la nazione viveva nell'abbondanza. Quel regno fu tuttavia disprezzato all'esterno e all'interno. Lo fu all'esterno perché, sebbene quel re fosse capo del partito protestante in Europa, non lo sostenne contro il partito cattolico nella grande crisi della guerra di Boemia, e perché Giacomo abbandonò suo genero, l'elettore palatino; negoziando quando bisognava combattere, ingannato al tempo stesso dalla corte di Vienna e da quella di Madrid, mandando sempre celebri ambascierie e mai avendo alleati.

Il suo scarso credito presso le nazioni straniere contribuì molto a privarlo di quello che doveva avere nel suo paese. La sua autorità in Inghilterra subì un grande calo a causa del cimento al quale egli stesso la sottopose, volendo darle troppo peso e troppo risalto, non smettendo di dire ai membri del suo parlamento che Dio l'aveva fatto padrone assoluto, e che tutti i loro privilegi erano soltanto concessioni della bontà dei re. In tal modo spinse i parlamenti a esaminare i limiti dell'autorità regia e l'estensione dei diritti

della nazione. Da quel momento si cercò di porre dei limiti che non si conoscevano ancora bene.

La propria eloquenza valse al re soltanto critiche severe: alla sua erudizione non venne resa tutta la giustizia ch'egli credeva di meritare. Enrico IV lo chiamava solo *Mastro Giacomo*, e i suoi sudditi non gli davano titoli più lusinghieri. Perciò egli diceva al suo parlamento: « Vi ho sonato il flauto, e voi non avete danzato; vi ho cantato delle lamentazioni, e voi non vi siete inteneriti* ». Mettendo così a repentaglio i suoi diritti con vani discorsi male accetti, non ottenne quasi mai il denaro che chiedeva. Le sue liberalità e la sua indigenza lo costrinsero, come parecchi altri principi, a vendere dignità e titoli che la vanità paga sempre cari. Nominò baronetti ereditari duecento cavalieri; quel piccolo onore fu pagato da ciascuno d'essi duemila lire sterline. Tutta la prerogativa di questi baronetti consisteva nel passare davanti ai cavalieri: né gli uni né gli altri entravano nella camera dei pari; e il resto della nazione fece poco caso a questa nuova distinzione.

Ciò che soprattutto gli alienò gli Inglesi fu il suo abbandonarsi ai favoriti. Luigi XIII, Filippo III e Giacomo avevano nel medesimo tempo la stessa debolezza; e mentre Luigi XIII era assolutamente governato da Cadenet, nominato duca de Luynes, Filippo III da Sandoval, fatto duca di Lerma, Giacomo lo era da uno Scozzese di nome Carr, ch'egli nominò conte di Sommerset, e poi abbandonò questo favorito per Giorgio Villiers, come una donna abbandona un amante per un altro.

Questo Giorgio Villiers è quello stesso Buckingham, famoso allora in Europa per la sua avvenenza, per le sue galanterie e per le sue pretese. Fu il primo gentiluomo fatto duca in Inghilterra senza essere parente o affine dei re. Per uno di quei capricci dell'animo umano un re teologo, che scriveva sulla controversia, si abbandonava senza riserve a un eroe da romanzo. Buckingham mise in testa al principe di Galles, che fu poi lo sventurato Carlo I, d'andare

* Cfr. MATTEO, XI, 17 (N.d.C.).

travestito e senza alcun seguito a Madrid a fare la corte all'infanta di Spagna, della quale si stava allora combinando il matrimonio con quel giovane principe, offrendogli di servirgli da scudiero in quel viaggio da cavalleria errante. Giacomo, che veniva chiamato *il Salomone d'Inghilterra*, favorì quella bizzarra avventura, nella quale metteva a repentaglio la sicurezza del proprio figlio. Quanto più fu costretto a usare allora riguardi al ramo d'Austria, tanto meno poté servire la causa protestante e quella del Palatino, suo genero.

Per rendere completa l'avventura, il duca di Buckingham, innamorato della duchessa d'Olivares, oltraggiò a parole il duca suo marito, primo ministro, ruppe il matrimonio con l'infanta e ricondusse in Inghilterra il principe di Galles con la stessa precipitazione con cui ne era partito. Subito negoziò il matrimonio di Carlo con Enrichetta, figlia d'Enrico IV e sorella di Luigi XIII; e vi riuscì, sebbene in Francia egli si lasciasse trascinare a maggiori temerarietà che non in Spagna; ma Giacomo non riacquistò mai nella sua nazione il credito che aveva perduto. Quelle prerogative della maestà reale, ch'egli faceva entrare in tutti i suoi discorsi e che non sosteneva affatto con le azioni, fecero nascere una fazione che rovesciò il trono e ne dispose più d'una volta dopo averlo macchiato di sangue. Questa fazione fu quella dei puritani, che è durata a lungo sotto il nome dei *whigs*; e il partito opposto, che fu quello della Chiesa anglicana e dell'autorità regia, ha preso il nome dei *tories*. Queste animosità infusero fin da allora alla nazione uno spirito di asprezza, di violenza e di tristezza che soffocò il germe delle scienze e delle arti appena sviluppato.

Al tempo di Elisabetta alcuni geni avevano dissodato il campo della letteratura, fino allora sempre incolto in Inghilterra. Shakespeare, e dopo di lui Ben Johnson, sembravano dirozzare il teatro barbaro della nazione, Spencer aveva risuscitato la poesia epica. Francesco Bacone, più encomiabile nei suoi lavori letterari che non nel posto di cancelliere, apriva una strada interamente nuova alla filosofia. Gli spiriti si raffinavano, s'illuminavano. Le dispute del clero e

le animosità tra il partito regio e il parlamento ricondussero la barbarie.

I limiti del potere regio, dei privilegi parlamentari e delle libertà della nazione si discernevano difficilmente tanto in Inghilterra quanto in Scozia. E altrettanto accadeva con i limiti dei diritti dell'episcopato anglicano e scozzese. Enrico VIII aveva abbattuto tutte le barriere; Elisabetta ne trovò qualcuna posta da poco, ch'essa abbassò e rialzò con destrezza. Giacomo I disputò: non le abbatté, ma sostenne che bisognava abatterle tutte; e la nazione, messa in guardia da lui, si preparava a difenderle. (1625 e segg.) Subito dopo la sua ascesa, Carlo I volle fare ciò che suo padre s'era sin troppo riproposto e non aveva mai fatto.

L'Inghilterra, come la Germania, la Polonia, la Svezia e la Danimarca, aveva la prerogativa d'accordare i sussidi ai suoi sovrani come un dono libero e volontario. Carlo I volle recare aiuto all'elettore palatino, suo cognato, e ai protestanti contro l'imperatore. Suo padre, Giacomo, aveva finalmente cominciato ad attuare quel disegno nell'ultimo anno della sua vita, quando ormai era tardi. Occorreva argento per mandare truppe nel basso Palatinato, e ne occorreva per le altre spese: si è potenti solo con questo metallo da quando esso è diventato il segno rappresentativo di tutte le cose. Il re lo chiedeva come un debito; il parlamento voleva accordarlo solo come un dono gratuito e, prima di accordarlo, voleva che il re riformasse alcuni abusi. Se in ogni regno si aspettasse che tutti gli abusi fossero riformati per avere di che arrolare truppe, non si farebbe mai la guerra. Carlo I era indotto dalla sorella, la principessa palatina, a quell'armamento; era lei che aveva costretto il principe suo marito ad accettare la corona di Boemia e che poi, per cinque interi anni, aveva sollecitato il re suo padre ad aiutarla; e che finalmente otteneva, grazie ai suggerimenti del duca di Buckingham, un aiuto così a lungo rimandato. Il parlamento concesse solo un piccolissimo sussidio. In Inghilterra v'erano alcuni esempi di re che, non volendo riunire il parlamento e avendo bisogno di denaro, ne avevano estorto

ai privati per mezzo di prestiti. Il prestito era obbligatorio: colui che prestava perdeva di solito il suo denaro, e colui che non prestava veniva messo in prigione. L'usanza di questi mezzi tirannici era stata introdotta in occasioni in cui un re ben saldo e armato poteva esercitare impunemente qualche vessazione. Carlo I si servì di questo mezzo, ch'egli mitigò; prese a prestito un po' di denaro, con cui ebbe una flotta e dei soldati, che tornarono senza avere fatto nulla.

(1626) Fu necessario riunire un nuovo parlamento. Invece di prestar soccorso al re, la camera dei comuni ne perseguì il favorito, il duca di Buckingham, la cui potenza e la cui alterigia irritavano la nazione. Lungi dal sopportare l'oltraggio che gli veniva fatto nella persona del suo ministro, Carlo fece imprigionare due membri della camera tra i più violenti nell'accusarlo. Quest'atto di dispotismo, che violava le leggi, non fu sostenuto, e la debolezza con cui egli lasciò liberi i due prigionieri imbaldanzò contro di lui gli spiriti che la prigione di quei due membri aveva inasprito. Egli imprigionò per la stessa cagione un pari del regno, e lo liberò analogamente. Non era questo il mezzo per ottenere dei sussidi; perciò non li ebbe. I prestiti obbligatori continuarono. Si fecero alloggiare soldati presso i borghesi che non vollero concedere prestiti, e questa condotta gli alienò definitivamente tutti i cuori. Il duca di Buckingham accrebbe lo scontento generale con la sua spedizione infruttuosa a La Rochelle (1627). Fu convocato un nuovo parlamento, ma questo significava riunire cittadini inaspriti; pensavano soltanto a restaurare i diritti della nazione e del parlamento: votarono che la famosa legge dell'*Habeas corpus*, custode della libertà, non doveva mai venire offesa; che non si potessero mai riscuotere denari senza una legge del parlamento, e che il far alloggiare i soldati presso i borghesi era una violazione della libertà e della proprietà. Sempre ostinandosi a sostenere la propria autorità e a chiedere denaro, il re indeboliva l'una e non otteneva l'altro. Si voleva sempre fare il processo al duca di Buckingham. (1628) Un fanatico di

nome Felton, come abbiamo già detto*, reso furente da quell'animosità generale, assassinò il primo ministro nella sua stessa casa e in mezzo ai suoi cortigiani. Questo fatto mostra quale furore cominciasse sin da allora a impadronirsi della nazione.

Esisteva un piccolo dazio sull'importazione e l'esportazione delle merci, che si chiamava *diritto di "tonnage"* e di *"poundage"*** . Il defunto re ne aveva sempre goduto grazie a una legge del parlamento, e Carlo reputava di non avere bisogno di una seconda legge. Quando tre mercanti di Londra rifiutarono di pagare quella piccola tassa, gli ufficiali della dogana sequestrarono loro le merci. Uno di quei tre mercanti era membro della camera bassa. Questa camera, dovendo sostenere al tempo stesso le sue libertà e quelle del popolo, perseguì i commessi del re. Adirato, il re sciolse il parlamento e fece imprigionare quattro membri della camera. Sono queste le deboli e prime cause che sconvolsero tutto lo Stato e che insanguinarono il trono.

A queste fonti della pubblica sventura si unì il torrente dei dissensi ecclesiastici in Scozia. Carlo volle attuare i progetti di suo padre tanto nella religione quanto nello Stato. L'episcopato non era stato affatto abolito in Scozia al tempo della riforma, prima di Maria Stuart; ma quei vescovi protestanti erano soggiogati dai presbiteriani. Una repubblica di preti eguali tra loro governava il popolo scozzese. Quello era il solo paese della terra in cui gli onori e le ricchezze non rendevano potenti i vescovi. Erano stati conservati loro il seggio in parlamento, i diritti onorifici, i redditi della loro curia; ma erano pastori senza gregge e pari senza autorità. Il parlamento scozzese, interamente presbiteriano, lasciava sussistere i vescovi solo per avvilirli. Le antiche abbazie erano in mano dei secolari, che entravano al parlamento in virtù di quel titolo d'abate. A poco a poco il numero di quegli abati titolari diminuì. Giacomo I reintegrò l'episcopato

* Si veda il capitolo CLXXVI a pag. 180 del presente volume.

** Era una tassa rispettivamente sul tonnellaggio della nave e sul peso della merce (N.d.C.).

in tutti i suoi diritti. Il re d'Inghilterra non era riconosciuto in Scozia come capo della Chiesa; ma poiché era nato nel paese, prodigava il denaro inglese, le pensioni e le cariche a parecchi membri, era più padrone a Edimburgo che non a Londra. La restaurazione dell'episcopato non impedì all'assemblea presbiteriana di continuare a esistere. Quei due corpi si urtarono sempre, e la repubblica sinodale ebbe sempre la meglio sulla monarchia episcopale. Giacomo, che considerava i vescovi come fautori del trono e i calvinisti presbiteriani come nemici del trono, credette di poter riunire il popolo scozzese ai vescovi facendo accettare una nuova liturgia, che era precisamente la liturgia anglicana. Egli morì prima d'attuare questo disegno, che Carlo suo figlio volle mettere in esecuzione.

La liturgia consisteva in alcune formule di preghiera, in alcune cerimonie, in una cotta che gli ecclesiastici dovevano indossare in chiesa. Non appena il vescovo di Edimburgo ebbe dato lettura in chiesa dei canoni che stabilivano quelle usanze indifferenti, il popolo si sollevò furente contro di lui e lo prese a sassate. La sedizione si propagò di città in città. I presbiteriani formarono una lega, come se si fosse trattato del sovvertimento di tutte le leggi divine e umane. Da una parte la passione molto naturale nei grandi di propugnare le proprie imprese e dall'altra il furore popolare suscitarono una guerra civile in Scozia.

Non si seppe allora chi fosse a fomentarla e chi fosse a preparare la fine tragica di Carlo I: fu il cardinale de Richelieu. Quel ministro-re, desideroso d'impedire a Maria de' Medici di trovare asilo in Inghilterra presso sua figlia e di coinvolgere Carlo negli interessi della Francia, subì da parte del monarca inglese, più fiero che non politico, dei rifiuti che lo inasprirono (1637). In una lettera del cardinale al conte d'Estrades, allora inviato in Inghilterra, si leggono queste precise parole veramente degne di nota, che abbiamo già riferito*: « *Il re e la regina d'Inghilterra si pen-*

* Nel capitolo CLXXVI a pag. 201 del presente volume, dove però la frase che segue non è identica (N.d.C.).

tiranno, prima che sia trascorso un anno, d'aver trascurato le mie offerte; ben presto si capirà che non mi si deve disprezzare. »

Tra i suoi segretari aveva un prete irlandese, ch'egli inviò a Londra e a Edimburgo a seminare la discordia col denaro tra i puritani; e la lettera al conte d'Estrades è un altro monumento di quella manovra. Se si aprissero tutti gli archivi, vi si vedrebbe sempre la religione immolata all'interesse e alla vendetta.

Gli Scozzesi si armarono. Carlo ricorse al clero anglicano e persino ai cattolici d'Inghilterra, che tutti odiavano parimente i puritani. Gli fornirono denaro solo perché era una guerra di religione; per alcuni mesi ebbe anche fino a ventimila uomini. Quei ventimila uomini gli servirono soltanto per trattare; e quando la maggior parte di quell'esercito fu disperso per mancanza di paga, le trattative diventarono più difficili. (1638 e segg.) Fu dunque necessario risolversi di nuovo alla guerra. Nella storia si trovano pochi esempi di una grandezza d'animo pari a quella dei signori che costituivano il consiglio segreto del re: tutti gli sacrificarono una gran parte dei loro beni. Il celebre Laud, arcivescovo di Canterbury, e soprattutto il marchese Hamilton si segnalavano in quella generosità; e da sé solo il famoso conte di Strafford diede ventimila lire sterline; ma quelle liberalità erano ben lontane dall'essere sufficienti, e il re fu nuovamente costretto a convocare un parlamento.

La camera dei comuni non considerava gli Scozzesi dei nemici, ma dei fratelli che le insegnavano a difendere i suoi privilegi. Il re ne raccolse soltanto aspre lamentele contro tutti i mezzi di cui si serviva per ottenere gli aiuti ch'essa gli negava. Tutti i diritti che il re s'era arrogato furono proclamati abusivi: imposte di *tonnage* e di *poundage*, imposta di marina, vendita di privilegi esclusivi a mercanti, alloggio di soldati presso i borghesi per mezzo di biglietti, insomma tutto ciò che intralciava la libertà pubblica. Ci si lamentò soprattutto di una corte di giustizia chiamata la *Camera*

*stellata**, le cui sentenze avevano condannato troppo severamente parecchi cittadini. Carlo sciolse quel nuovo parlamento e aggravò così i risentimenti della nazione.

Sembrava che Carlo si sforzasse di esasperare tutti gli animi: infatti, invece di tenersi buona la città di Londra in circostanze così delicate, le fece intentare un processo davanti alla *Camera stellata* per poche terre in Irlanda e la fece condannare a un'ammenda ingente. Continuò a esigere tutte le tasse contro le quali il parlamento aveva reclamato. Un re dispotico che si fosse comportato così avrebbe fatto insorgere i propri sudditi; a maggior ragione un re d'una monarchia a poteri limitati. Male spalleggiato dagli Inglesi, molestato segretamente dagli intrighi del cardinale de Richelieu, egli non riuscì a impedire all'esercito dei puritani scozzesi di penetrare fino a Newcastle. Preparato così le proprie sventure, convocò finalmente il parlamento, che finì di completare la sua rovina (1640).

Come tutte le altre, quell'assemblea cominciò col chiedergli soddisfazione dei motivi di lagnanza: abolizione della *Camera stellata*, soppressione delle imposte arbitrarie e particolarmente di quella della marina; infine essa volle che il parlamento venisse convocato ogni tre anni. Non potendo più resistere, Carlo accordò tutto. Credette di riacquistare l'autorità cedendo, e s'ingannò. Pensava che il suo parlamento lo avrebbe aiutato a vendicarsi degli Scozzesi che avevano fatto un'irruzione in Inghilterra, e quel medesimo parlamento fece loro dono di trecentomila lire sterline per ricompensarli della guerra civile. Si lusingava di svilire in Inghilterra il partito dei puritani, e quasi tutta la camera dei comuni era puritana. Amava con tenerezza il conte di Strafford, così generosamente devoto al suo servizio, e la camera dei comuni, per quella stessa devozione, accusò Strafford di alto tradimento. Gli furono imputate alcune malversazioni, inevitabili in quei tempi di agitazioni, ma tutte commesse per il servizio del re, e soprattutto cancel-

* Così chiamata dalle stelle che ne decoravano il soffitto (N.d.C.).

late dalla grandezza d'animo con cui l'aveva aiutato. I pari lo condannarono; occorreva il consenso del re per l'esecuzione. Il popolo, feroce, chiedeva a gran voce quel sangue. (1641) Strafford spinse la virtù al punto di supplicare egli stesso il re di consentire alla sua morte, e il re spinse la debolezza al punto di firmare quell'atto fatale, che insegnò agli Inglesi a spargere sangue più prezioso. Tra i grandi uomini di Plutarco non si trova una simile magnanimità in un cittadino, né una simile debolezza in un monarca.

CAPITOLO CLXXX

DELLE SVENTURE E DELLA MORTE DI CARLO I

L'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda erano allora divise in fazioni violente, così come lo era la Francia; ma quelle della Francia erano solo cabale di principi e di signori contro un primo ministro che li opprimeva, mentre i partiti che dividevano il regno di Carlo I erano rivolgimenti generali in tutti gli animi, l'ardore violento e meditato di mutare la costituzione dello Stato, il malinteso disegno presso i realisti d'istituire il potere dispotico, il furore della libertà nella nazione, la sete dell'autorità nella camera dei comuni, il desiderio vago nei vescovi di schiacciare il partito calvinista-puritano; la determinazione dei puritani d'umiliare i vescovi; e, infine, il piano costante e occulto di coloro ch'erano chiamati *indipendenti*, che consisteva nel servirsi degli errori di tutti gli altri per diventarne padroni.

(Ottobre 1641) Fra tutte queste agitazioni, i cattolici d'Irlanda credettero d'aver finalmente trovato il momento di scuotere il giogo dell'Inghilterra. La religione e la libertà, queste due fonti delle più grandi azioni, li precipitarono in un'impresa orribile, di cui si trovano esempi soltanto nella notte di San Bartolomeo. Essi tramarono d'assassinare tutti i protestanti della loro isola, e infatti ne trucidarono più di quarantamila. Nella storia dei delitti questo massacro non ha la stessa celebrità della notte di San Bartolomeo; tuttavia fu altrettanto generale e altrettanto segnato da tutti gli orrori che possono distinguere un tale fanatismo. Ma quest'ultima congiura della metà di un popolo contro l'altra per

motivi religiosi si compiva in un'isola allora poco conosciuta dalle altre nazioni; non ebbe l'autorevole consenso di personaggi importanti quanto una Caterina de' Medici, un re di Francia, un duca di Guisa: le vittime immolate non erano altrettanto illustri, quantunque fossero altrettanto numerose. La scena fu parimente macchiata di sangue; ma il teatro non attirava gli sguardi dell'Europa. Dappertutto risuonano ancora i furori della notte di San Bartolomeo, mentre i massacri d'Irlanda sono quasi dimenticati.

Se si contassero gli eccidî che il fanatismo ha commesso, dalle contese fra Atanasio e Ario fino ai nostri giorni, si vedrebbe che quelle contese sono servite piú dei combattimenti a spopolare la terra: infatti, nelle battaglie si distrugge soltanto la specie maschile, sempre piú numerosa di quella femminile; ma nei massacri compiuti per la religione le donne vengono immolate quanto gli uomini.

Mentre una parte del popolo irlandese trucidava l'altra, il re Carlo I era in Scozia, da poco pacificata, e la camera dei comuni governava l'Inghilterra. Per giustificarsi di quel massacro, i cattolici irlandesi asserirono d'aver ricevuto dallo stesso re un ordine di prendere le armi, e Carlo, che chiedeva aiuto contro di essi alla Scozia e all'Inghilterra, si vide accusato del delitto stesso che voleva punire. Il parlamento di Scozia lo rinvia con ragione al parlamento di Londra, perché l'Irlanda appartiene in effetto all'Inghilterra e non alla Scozia. Egli fa dunque ritorno a Londra. La camera bassa, credendo o fingendo di credere ch'egli abbia effettivamente partecipato alla ribellione degli Irlandesi, manda in quell'isola soltanto poco denaro e poche truppe per non sguarnire il regno, e presenta al re la piú terribile rimostranza.

Essa gli significa "che dovrà ormai avere per consiglieri solo coloro che il parlamento gli nominerà; e in caso di rifiuto essa minaccia di prendere provvedimenti". Tre membri della camera andarono a presentargli in ginocchio questa richiesta che gli dichiarava guerra. A quel tempo Oliver Cromwell era già ammesso nella camera bassa, e disse che "se quel progetto di rimostranza non fosse stato accettato

dalla camera, avrebbe venduto i pochi beni che possedeva e se ne sarebbe andato dall'Inghilterra".

Questo discorso prova ch'egli allora era fanatico della libertà, calpestate dipoi dalla sua accresciuta ambizione.

(1641) Carlo non osava allora sciogliere il parlamento: nessuno gli avrebbe ubbidito. Aveva dalla sua parecchi ufficiali dell'esercito riunito in precedenza contro la Scozia, assidui intorno alla sua persona. Era spalleggiato dai vescovi e dai signori cattolici sparsi a Londra; costoro, che nella congiura delle polveri avevano voluto sterminare la famiglia reale, allora erano dediti ai suoi interessi: tutti gli altri erano contro il re. Già il popolo di Londra, aizzato dai puritani della camera bassa, riempiva di sedizioni la città; gridava alla porta della camera dei pari: « Niente vescovi! niente vescovi! » Dodici prelati impauriti risolsero di assentarsi e protestarono contro tutto ciò che fosse stato fatto durante la loro assenza. La camera dei pari li mandò alla Torre; e subito dopo gli altri vescovi si ritirarono dal parlamento.

In questo declino della potenza del re, uno dei suoi favoriti, lord Digby, gli diede il fatale consiglio di sostenerla con un colpo d'autorità. Il re dimenticò che quello era precisamente il momento in cui non bisognava comprometterla. Si recò egli stesso alla camera dei comuni per farvi arrestare i cinque senatori piú contrari ai suoi interessi e ch'egli accusava d'alto tradimento. Quei cinque membri erano fuggiti; tutta la camera protestò per la violazione dei suoi privilegi. Come un uomo smarrito che non sa piú a che cosa aggrapparsi, il re va dalla camera dei comuni al palazzo municipale a chiedere soccorso; il consiglio della città gli risponde solo con lamentele contro di lui. Egli si ritira a Windsor; e qui, non potendo piú sostenere il passo che gli era stato consigliato, scrive alla camera bassa "che desiste dalle procedure contro i suoi membri, e che prenderà altrettanta cura dei privilegi del parlamento che della propria vita". La sua violenza l'aveva reso odioso, e il perdono che ne chiedeva lo rendeva spregevole.

La camera bassa cominciava allora a governare lo Stato.

I pari siedono in parlamento *per sé stessi*; questo è l'antico diritto dei baroni e dei signori di feudi; i comuni siedono in parlamento per le città e i borghi di cui essi sono deputati. Il popolo aveva nei deputati che lo rappresentavano assai più fiducia che nei pari. Per riguadagnare il credito che perdevano a poco a poco, questi ultimi si avvicinavano ai sentimenti della nazione e sostenevano l'autorità di un parlamento di cui erano originariamente la parte principale.

Durante quell'anarchia i ribelli d'Irlanda trionfano e, macchiati del sangue dei loro compatriotti, si fanno ancora forti del nome del re e soprattutto di quello della regina sua moglie perché era cattolica. Le due camere del parlamento propongono di armare le milizie del regno, con la chiara intesa ch'esse porranno alla loro testa soltanto ufficiali dipendenti dal parlamento. Secondo la legge, nulla poteva essere fatto riguardo alle milizie senza il consenso del re. Il parlamento s'aspettava ch'egli non avrebbe sottoscritto un provvedimento preso contro di lui. Quel principe si ritira, o piuttosto fugge verso il Nord dell'Inghilterra. Sua moglie, Enrichetta di Francia, figlia di Enrico IV, che possedeva quasi tutte le qualità del re suo padre, l'attività e l'intrepidezza, l'arte d'ingraziarsi la gente e persino la galanteria, soccorse da eroina uno sposo al quale peraltro ella era infedele. Vende i suoi mobili e le sue gemme, prende in prestito del denaro in Inghilterra e in Olanda, dà tutto a suo marito, si reca ella stessa in Olanda a sollecitare aiuti per il tramite della principessa Maria, sua figlia, moglie del principe d'Orange. Tratta con le corti del Nord; cerca appoggio dappertutto, tranne che nella sua patria, dove il cardinale de Richelieu suo nemico e il re suo fratello erano moribondi.

La guerra civile non era ancora dichiarata. Il parlamento aveva di sua propria autorità messo un governatore, di nome cavaliere Hotham, a Hull, cittadina marittima della provincia di York. Vi si trovavano da lungo tempo depositi d'armi e di munizioni. Il re vi si reca e vuole entrarvi. Hotham fa chiudere le porte e, conservando ancora rispetto per la persona del re, s'inginocchia sui bastioni chiedendogli per-

dono della disubbidienza. Gli si resistette poi meno rispettosamente. I manifesti del re e del parlamento inondano l'Inghilterra. I signori fedeli al re si recano presso di lui. Fa venire da Londra il gran sigillo del regno, senza il quale si era creduto che non vi fosse legge; ma le leggi che il parlamento faceva contro di lui erano promulgate lo stesso. Inalberò il suo stendardo reale a Nottingham; ma quello stendardo fu da principio attorniato soltanto da poche milizie senza armi. Finalmente, con gli aiuti che gli fornì la regina sua moglie, con i regali dell'università di Oxford che gli donò tutta la propria argenteria e con tutto ciò che gli fornirono i suoi amici, egli ebbe un esercito di circa quattordicimila uomini.

Il parlamento, che disponeva del denaro della nazione, ne aveva uno più considerevole. Carlo dapprima protestò, dinanzi al suo, che "avrebbe mantenuto le leggi del regno e gli stessi privilegi del parlamento armato contro di lui, e che sarebbe vissuto e morto nella vera religione protestante". Così, in fatto di religione, i principi ubbidiscono ai popoli più di quanto i popoli ubbidiscano loro. Una volta che ciò che si chiama il *dogma* è radicato in una nazione, bisogna che il sovrano dica che morirà per questo dogma. È più facile tenere questo discorso che illuminare il popolo.

Gli eserciti del re furono comandati quasi sempre dal principe Roberto, fratello dello sventurato Federico, elettore palatino, principe di grande coraggio, d'altronde rinomato per le sue conoscenze nel campo della fisica, nel quale fece delle scoperte.

(1642) I combattimenti di Worcester e di Edgehill furono dapprima favorevoli alla causa del re. Egli avanzò sin nelle vicinanze di Londra. La regina sua moglie gli portò dall'Olanda soldati, artiglieria, armi, munizioni. Ella ripartì immediatamente per andare in cerca di nuovi aiuti, che recò qualche mese dopo. In questa attività coraggiosa si riconosceva la figlia d'Enrico IV. I parlamentari non si scoraggiarono; si rendevano conto delle loro risorse: per quanto fos-

sero vinti, agivano come padroni contro i quali il re si era ribellato.

Condannavano a morte per il delitto d'alto tradimento i sudditi che volevano restituire alcune città al re; e il re non volle allora esercitare rappresaglie contro i suoi prigionieri. Questo solo fatto può giustificare agli occhi della posterità colui che fu così colpevole agli occhi del suo popolo. I politici lo giustificano meno per avere egli condotto troppe trattative, mentre doveva, secondo loro, trarre profitto da un primo successo e impiegare soltanto quel coraggio fattivo e intrepido che solo può porre termine a simili contese.

(1643) Sebbene battuti a Newbury, Carlo e il principe Roberto ebbero nondimeno il sopravvento nella campagna. Il parlamento fu per questo soltanto più ostinato. Si vedeva, cosa rarissima, una compagnia più ferma e più irremovibile nelle sue vedute che un re alla testa del suo esercito.

I puritani, che dominavano nelle due camere, gettarono finalmente la maschera; si unirono solennemente alla Scozia, e firmarono (1643) il famoso *covenant** in forza del quale s'impegnarono a distruggere l'episcopato. Da quel *covenant* appariva chiaramente che la Scozia e l'Inghilterra puritane volevano erigersi a repubblica: era questo lo spirito del calvinismo. Esso tentò lungamente in Francia questa grande impresa; la mise in atto in Olanda, ma in Francia e in Inghilterra non si poteva raggiungere questo intento così caro ai popoli se non attraverso torrenti di sangue.

Mentre il presbiterianesimo armava in tal modo l'Inghilterra e la Scozia, il cattolicesimo serviva ancora di pretesto ai ribelli d'Irlanda, i quali, macchiati del sangue di quarantamila compatriotti, continuavano a difendersi contro le truppe mandate dal parlamento di Londra. Le guerre di religione sotto Luigi XIII erano recentissime, e l'invasione degli Svedesi in Germania, col pretesto della religione, continua-

* È il termine inglese per "convenzione", "patto". Questo del 1643 consistette praticamente nell'estensione all'Inghilterra del *covenant* scozzese del 1557, che portò all'abolizione dell'episcopato di Scozia nel novembre 1581 (N.d.C.).

va ancora in tutta la sua forza. È cosa davvero deplorabile che per tanti secoli i cristiani abbiano cercato nel dogma, nel culto, nella disciplina e nella gerarchia di che insanguinare quasi senza tregua la parte dell'Europa in cui erano stabiliti.

Il furore della guerra civile era nutrito dall'austerità cupa e atroce che i puritani ostentavano. Il parlamento scelse quel momento per far bruciare dal boia un libriccino del re Giacomo I, nel quale quel dotto monarca sosteneva che era lecito divertirsi la domenica dopo il servizio divino. Si credeva in tal modo di servire la religione e di offendere il re regnante. Poco tempo dopo, quello stesso parlamento pensò d'indire un giorno di digiuno la settimana e di ordinare che venisse pagato il valore del pasto di cui ci si privava per sopperire alla guerra civile. L'imperatore Rodolfo aveva creduto di far fronte ai Turchi con elemosine*. Il partito parlamentare cercò a Londra di vincere con digiuni.

Di tanti torbidi che hanno così spesso sconvolto l'Inghilterra prima che assumesse la forma stabile e felice ch'essa ha ai nostri giorni, i torbidi di quegli anni, fino alla morte del re, furono i soli in cui l'eccesso del ridicolo si mescolò agli eccessi del furore. Quel ridicolo, che i riformatori avevano tanto rimproverato alla comunione romana, divenne retaggio dei presbiteriani. I vescovi si comportarono da vili; avrebbero dovuto affrontare la morte per difendere una causa che credevano giusta; ma i presbiteriani si comportarono da insensati: i loro abiti, i loro discorsi, le loro basse allusioni ai passi del Vangelo, le loro contorsioni, i loro sermoni, le loro predizioni, tutto in essi avrebbe meritato, in tempi più tranquilli, di venir rappresentato alla fiera di Londra, se quella farsa non fosse stata troppo ripugnante. Ma purtroppo l'assurdità di quei fanatici si univa al furore: i medesimi uomini, dei quali i bambini si sarebbero fatti beffe, incutevano il terrore immergendosi nel sangue; ed erano i più folli di tutti gli uomini e insieme i più temibili.

Non bisogna credere che in alcune fazioni, così in Inghilterra come in Irlanda, in Scozia, presso il re o tra i suoi

* Cfr. il capitolo CXXVIII, a pag. 167 del terzo volume.

nemici, si trovassero molti di quegli spiriti scaltri che, liberi dai pregiudizi del proprio partito, si servono degli errori e del fanatismo degli altri per governarli: non era questa l'indole di quelle nazioni. Quasi tutti appartenevano in buona fede al partito che avevano abbracciato. Coloro che lo cambiavano per malcontento personale, lo cambiavano quasi tutti con alterigia. Gli indipendenti erano i soli che nascondessero i loro disegni: in primo luogo perché, essendo considerati a stento come cristiani, avrebbero esasperato troppo le altre sette; in secondo luogo perché avevano idee fanatiche sull'eguaglianza primitiva degli uomini, e questo sistema d'eguaglianza urtava troppo l'ambizione degli altri.

Una delle grandi prove dell'atrocità inflessibile diffusa allora negli spiriti è il supplizio dell'arcivescovo di Canterbury, William Laud, il quale, dopo essere stato quattro anni in prigione, fu finalmente condannato dal parlamento. Il solo delitto bene accertato che gli venne imputato fu quello d'essersi servito di alcune cerimonie della Chiesa romana consacrando una chiesa di Londra. La sentenza decretò che sarebbe stato impiccato e che gli sarebbe stato strappato il cuore per percuotergli con esso le gote, supplizio riservato ai traditori: gli si fece grazia mozzandogli la testa.

Vedendo i parlamenti d'Inghilterra e di Scozia uniti contro di lui, stretto tra gli eserciti di quei due regni, Carlo reputò di dover concludere almeno una tregua con i cattolici ribelli d'Irlanda, per guadagnare alla sua causa una parte delle truppe inglesi che servivano in quell'isola. Questa politica gli riuscì. Ebbe al suo servizio non solo molti Inglesi dell'esercito d'Irlanda, ma anche un gran numero d'Irlandesi che andarono a ingrossare il suo esercito. Allora il parlamento l'accusò solennemente d'essere stato autore della ribellione d'Irlanda e del massacro. Malauguratamente quelle nuove truppe, sulle quali doveva fare tanto assegnamento, furono completamente sconfitte da lord Fairfax, uno dei generali parlamentari (1644); al re restò soltanto il dolore d'aver dato ai suoi nemici il pretesto per accusarlo d'essere complice degli Irlandesi.

Procedeva di sventura in sventura. Il principe Roberto, che per lungo tempo aveva tenuto alto l'onore delle armi regie, è battuto presso York e il suo esercito è sgominato da Manchester e da Fairfax (1644). Carlo si ritira a Oxford, dov'è ben presto assediato. La regina fugge in Francia. Il pericolo in cui si trova il re incita, in verità, i suoi amici a compiere nuovi sforzi. L'assedio di Oxford fu tolto. Egli raccolse delle truppe; ebbe alcuni successi. Questa parvenza di fortuna non durò. Il parlamento era sempre in condizione di contrapporgli un esercito più forte del suo. I generali Essex, Manchester e Waller attaccarono Carlo a Newbury, sulla strada di Oxford. Cromwell era colonnello nel loro esercito; si era già fatto conoscere per azioni di straordinario valore. È stato scritto che in quella battaglia di Newbury (27 ottobre 1644), poiché il corpo che Manchester comandava aveva ripiegato e Manchester stesso veniva trascinato nella fuga, Cromwell, coperto di ferite, accorse presso di lui e gli disse: « Sbagliate, milord; i nemici non sono da questa parte »; che lo ricondusse al combattimento e che insomma si dovette unicamente a Cromwell il successo di quella giornata. Una cosa è certa, e cioè che Cromwell, il quale cominciava a godere nella camera dei comuni di credito pari alla reputazione di cui godeva nell'esercito, accusò il suo generale di non avere compiuto il proprio dovere.

La propensione degli Inglesi per le cose inaudite mise allora improvvisamente in luce una strana novità, che palesò il carattere di Cromwell e che fu al tempo stesso l'origine della sua grandezza, della caduta del parlamento e dell'episcopato, dell'uccisione del re e della distruzione della monarchia. La setta degli *indipendenti* cominciava a far parlare di sé. I presbiteriani più esaltati si erano gettati in quel partito: assomigliavano ai quaccheri in quanto non volevano altri preti se non sé stessi, né altra spiegazione del Vangelo se non quella dei loro propri lumi; ne differivano in quanto erano tanto turbolenti quanto i quaccheri erano pacifici. Il loro chimerico progetto era l'uguaglianza tra tutti gli uomini; ma miravano a questa uguaglianza per mezzo della

violenza. Oliver Cromwell li considerò come strumenti adatti a favorire i suoi disegni.

La città di Londra, divisa in parecchie fazioni, si lamentava allora del fardello della guerra civile che il parlamento faceva pesare su di essa. Cromwell fece proporre alla camera dei comuni, da alcuni indipendenti, di riformare l'esercito e di impegnarsi, essi e i pari, a rinunciare a tutti gli impieghi civili e militari. Tutti quegli impieghi erano nelle mani dei membri delle due camere. Tre pari erano generali degli eserciti parlamentari. La maggior parte dei colonnelli e dei maggiori, dei tesorieri, dei munizionieri, dei commissari d'ogni sorta appartenevano alla camera dei comuni. Era mai possibile illudersi d'indurre con la forza della parola tanti uomini potenti a sacrificare le loro dignità e i loro redditi? Eppure è quanto accadde in una sola seduta. Soprattutto la camera dei comuni rimase abbacinata dall'idea di regnare sugli animi del popolo in virtù d'un disinteresse senza precedenti. Quell'atto fu chiamato *l'atto dell'abnegazione di sé*. I pari esitarono; ma la camera dei comuni li trascinò. I lord Essex, Denbigh, Fairfax e Manchester si destituirono loro stessi dal generalato (1645); e il cavaliere Fairfax, figlio del generale, non appartenendo affatto alla camera dei comuni, fu nominato comandante unico dell'esercito.

Era proprio quel che voleva Cromwell; egli aveva un dominio assoluto sul cavaliere Fairfax. Ne aveva uno così grande alla camera, che gli fu lasciato un reggimento, sebbene egli fosse membro del parlamento; e fu persino ordinato al generale di affidargli il comando della cavalleria che veniva allora inviata a Oxford. Lo stesso uomo che aveva avuto l'abilità di togliere a tutti i senatori ogni carica militare, ebbe quella di far mantenere ai loro posti gli ufficiali del partito degli indipendenti, e da quel momento ci si accorse veramente che l'esercito doveva governare il parlamento. Con l'aiuto di Cromwell, il nuovo generale Fairfax riformò tutto l'esercito, incorporò alcuni reggimenti in altri, mutò tutti i corpi, istituì una disciplina nuova: ciò che in qualunque

altro momento avrebbe suscitato una rivolta si compì allora senza resistenza.

Quell'esercito, animato da un nuovo spirito, marciò difilato contro il re, nei pressi di Oxford; allora si combatté la battaglia risolutiva di Naseby, non lontano da Oxford. Cromwell, generale della cavalleria, dopo avere messo in rotta quella del re, tornò per sgominarne la fanteria, ed ebbe quasi lui solo l'onore di quella celebre giornata (14 giugno 1645). Dopo una grande carneficina, l'esercito regio fu o catturato o disperso. Tutte le città si arresero a Fairfax e a Cromwell. Il giovane principe di Galles, che fu poi Carlo II, condividendo di buon'ora le sventure di suo padre, fu costretto a fuggire nell'isoletta di Scilly. Il re si ritirò alla fine a Oxford con i resti del suo esercito, e chiese al parlamento la pace, che questo era ben lungi dall'accordargli. La camera dei comuni insultava alla sua disgrazia. Il generale aveva mandato a quella camera la cassetta del re, trovata sul campo di battaglia e piena di lettere della regina sua moglie. Alcune di quelle lettere erano solo espressioni di tenerezza e di dolore. La camera le lesse con motteggi amari che sono il retaggio della ferocia.

Il re era a Oxford, città quasi priva di fortificazioni, tra l'esercito vittorioso degli Inglesi e quello degli Scozzesi pagato dagli Inglesi. Credette di trovarsi al sicuro nell'esercito scozzese, meno accanito contro di lui. Gli si consegnò; ma poiché la camera dei comuni aveva dato all'esercito scozzese duecentomila lire sterline d'arretrati e gliene doveva ancora altrettante, il re cessò da quel momento d'essere libero.

(16 febbraio 1645) Gli Scozzesi lo consegnarono al commissario del parlamento inglese, che dapprima non seppe come doveva trattare il suo re prigioniero. La guerra sembrava finita: pagato, l'esercito scozzese tornava nel suo paese; il parlamento aveva ormai da temere soltanto il proprio esercito che gli aveva dato la vittoria. Cromwell e i suoi indipendenti ne erano padroni. Quel parlamento, o piuttosto la camera dei comuni, ancora onnipotente a Londra, accorgendosi che l'esercito era sul punto di diventarlo, volle sba-

razzarsene perché era diventato così pericoloso per i suoi padroni: votò di farne marciare una parte in Irlanda e di licenziare l'altra. Si può ben capire che Cromwell non lo tollerò. Quello era il momento della crisi: egli costituì un consiglio d'ufficiali e un altro di semplici soldati chiamati *agitatori*, i quali sulle prime fecero delle rimostranze e ben presto dettarono leggi. Il re era nelle mani di pochi commissari del parlamento, in un castello chiamato Holmby. Alcuni soldati del consiglio degli agitatori andarono in quel castello a strapparli al parlamento, e lo condussero a Newmarket.

Dopo quest'atto di forza, l'esercito marciò verso Londra. Desideroso di dare alle sue violenze delle forme consuete, Cromwell fece accusare dall'esercito undici membri del parlamento, nemici dichiarati del partito indipendente. Da quel momento quei membri non osarono più rientrare alla camera. La città di Londra aprì finalmente gli occhi, ma troppo tardi e troppo inutilmente, su tante sventure; vedeva un parlamento oppressore oppresso dall'esercito, il suo re prigioniero nelle mani dei soldati, i suoi cittadini in pericolo. Il consiglio della città riunisce le milizie, Londra viene frettolosamente circondata da trinceramenti; ma, essendo l'esercito giunto alle porte, Londra le aprì e tacque. Il parlamento consegnò la Torre al generale Fairfax (1647), ringraziò l'esercito della sua disubbidienza e gli diede del denaro.

Rimaneva sempre da sapere che cosa si sarebbe fatto del re prigioniero, che gli indipendenti avevano trasferito nella casa reale di Hampton Court. Cromwell da una parte e i presbiteriani dall'altra trattavano segretamente con lui. Gli Scozzesi gli proponevano di rapirlo. Carlo, che temeva egualmente tutti i partiti, trovò il modo di fuggire da Hampton Court e di passare nell'isola di Wight, dove credette di trovare un rifugio e dove trovò soltanto una nuova prigione.

In questa anarchia d'un parlamento fazioso e disprezzato, d'una città discorde, d'un esercito audace, d'un re fuggiasco e prigioniero, il medesimo spirito che da lungo tempo animava gli indipendenti s'impadronì improvvisamente di parecchi soldati dell'esercito; si diedero il nome di *livellatori*,

col che significavano che volevano mettere tutto allo stesso livello e non riconoscere nessun padrone sopra di loro, né nell'esercito, né nello Stato, né nella Chiesa. Altro non facevano se non ciò che aveva fatto la camera dei comuni: imitavano i loro ufficiali, e il loro diritto sembrava valido quanto quello degli altri; il loro numero era ingente. Avvedendosi che erano tanto più pericolosi in quanto si servivano dei suoi principî e che gli avrebbero strappato il frutto di tanta politica e di tante fatiche, Cromwell risolse improvvisamente di sterminarli a rischio della propria vita. Un giorno ch'essi si riunivano, egli marciò verso di loro alla testa del suo reggimento dei *Fratelli rossi*, con i quali era sempre riuscito vittorioso; domandò loro in nome di Dio che cosa volessero, e li caricò con tanto impeto ch'essi resistettero appena. Ne fece impiccare parecchi, e disperse così una fazione il cui delitto consisteva nell'averlo imitato.

Questa azione accrebbe ancora il suo potere nell'esercito, nel parlamento e a Londra. Il cavaliere Fairfax era sempre generale, ma con credito ben inferiore al suo. Prigioniero nell'isola di Wight, il re non smetteva di fare proposte di pace, come se stesse ancora facendo la guerra e come se si fosse voluto dargli ascolto. Il duca di York, uno dei suoi figli, che fu poi Giacomo II, allora quindicenne, prigioniero nel palazzo di San Giacomo, fuggì dal suo carcere con maggior fortuna che non suo padre da Hampton Court: si rifugiò in Olanda e, avendo alcuni seguaci del re conquistato proprio in quel tempo una parte della flotta inglese, questa flotta fece vela per il porto di Brielle dove il giovane principe era rifugiato. Il principe di Galles, suo fratello, e lui salirono su quella flotta per andare in aiuto del padre, e quest'aiuto ne affrettò la fine.

Vergognandosi che in Europa si pensasse ch'essi avevano venduto il proprio padrone, gli Scozzesi raccoglievano da lontano un po' di truppe in suo favore. Parecchi giovani signori li assecondavano in Inghilterra. Cromwell marcia a grandi tappe verso di loro con una parte dell'esercito. Li sgomina completamente a Preston, (1648) e cattura il duca

Hamilton, generale degli Scozzesi. La città di Colchester, nella contea di Essex, che aveva preso partito per il re, si arrese a discrezione al generale Fairfax; e questo generale fece giustiziare sotto i propri occhi come traditori parecchi signori che avevano fatto ribellare la città in favore del loro principe.

Mentre Fairfax e Cromwell terminavano così di sottomettere tutto, il parlamento, che temeva Cromwell e gli indipendenti ancora più di quanto avesse temuto il re, cominciava a trattare con lui e cercava tutti i mezzi possibili per liberarsi d'un esercito da cui dipendeva più che mai. Quest'esercito, che tornava trionfante, chiede finalmente che il re venga processato come causa di tutti i mali, che i suoi principali seguaci siano puniti, che si ordini ai suoi figli di sottomettersi, minacciando di dichiararli traditori. Il parlamento non risponde nulla; Cromwell si fa presentare da tutti i reggimenti del suo esercito istanze perché venga fatto il processo al re. Il generale Fairfax, accecato al punto di non vedere che agiva in favore di Cromwell, fa trasferire il monarca prigioniero dall'isola di Wight al castello di Hurst, e di lì a Windsor, senza degnarsi neppure di renderne conto al parlamento. Conduce l'esercito a Londra, s'impadronisce di tutti i posti di guardia e costringe la città a pagare quarantamila sterline.

Il giorno dopo, la camera dei comuni vuole riunirsi: trova davanti alla porta dei soldati, che scacciano la maggior parte dei membri presbiteriani, antichi autori di tutte le agitazioni di cui allora erano vittime; vengono lasciati entrare soltanto gli indipendenti e i presbiteriani rigidi, nemici sempre irriducibili della monarchia. I membri esclusi protestano; la loro protesta viene dichiarata sediziosa. Ciò che restava della camera dei comuni era ormai soltanto una torma di borghesi schiavi dell'esercito; gli ufficiali membri di quella camera vi dominavano: la città era asservita all'esercito, e quello stesso consiglio di città, che poco prima aveva preso le parti del re, diretto allora dai vincitori presentò la richiesta ch'egli venisse processato.

La camera dei comuni istituì un comitato di trentotto persone, per redigere accuse giuridiche contro il re: viene creata una nuova corte di giustizia, composta da Fairfax, da Cromwell, da Ireton, genero di Cromwell, da Waller e da altri centoquarantasette giudici. Ad alcuni pari che si riunivano ancora nella camera alta solo per la forma, in quanto tutti gli altri si erano ritirati, fu intimato d'unire la loro assistenza giuridica a quella camera illegale; nessuno volle acconsentirvi. Il loro rifiuto non impedì affatto alla nuova corte di giustizia di continuare le sue procedure.

Allora la camera bassa dichiarò finalmente che il potere sovrano risiede originariamente nel popolo e che i rappresentanti del popolo avevano l'autorità legittima; si trattava d'una questione che l'esercito giudicava per mezzo di alcuni cittadini; ciò significava rovesciare completamente la costituzione dell'Inghilterra. Per la verità, la nazione è rappresentata legalmente dalla camera dei comuni; ma lo è anche da un re e dai pari. Negli altri Stati ci si è sempre lagnati quando si sono visti dei privati giudicati da commissari; e qui si trattava di commissari nominati dalla minor parte del parlamento, che giudicavano il loro sovrano. È indubbio che la camera dei comuni credeva d'averne diritto; era composta da indipendenti, i quali pensavano tutti che la natura non avesse posto nessuna differenza tra il re e loro, e che la sola che esistesse ancora era quella della vittoria. Le *Memorie* di Ludlow, allora colonnello dell'esercito e uno dei giudici, mostrano quanto il loro orgoglio fosse segretamente lusingato dal fatto di condannare da padroni colui che era stato il loro. Quello stesso Ludlow, presbiteriano rigido, non lascia dubitare che il fanatismo avesse parte a quella catastrofe. Egli rivela tutto lo spirito del tempo citando questo passo dell'Antico Testamento: "Il paese non può essere purificato del sangue se non col sangue di colui che l'ha sparso"*.

(Gennaio 1648) Fairfax, Cromwell, gli indipendenti e i presbiteriani credevano insomma che la morte del re fosse

* *Numeri*, XXXV, 33 (N.d.C.).

necessaria al loro disegno d'istituire una repubblica. Cromwell allora non si lusingava certamente di succedere al re; era soltanto luogotenente generale in un esercito pieno di fazioni. Con molta ragione sperava d'ottenere in quell'esercito e nella repubblica il credito dovuto alle sue grandi azioni militari e al suo influsso sugli animi; ma se avesse concepito fin da allora il disegno di farsi riconoscere sovrano di tre regni, non avrebbe meritato d'esserlo. Lo spirito umano procede dappertutto solo per gradi, e questi gradi condussero necessariamente all'ascesa di Cromwell, che la dovette soltanto al proprio valore e alla fortuna.

Carlo I, re di Scozia, d'Inghilterra e d'Irlanda, fu giustiziato per mano del boia sulla piazza di Whitehall (10 febbraio 1649); il suo corpo fu trasportato nella cappella di Windsor, ma non si è mai riusciti a ritrovarlo. Più di un re d'Inghilterra era stato deposto in passato dai decreti del parlamento; alcune mogli di re erano perite nell'estremo supplizio; alcuni commissari inglesi avevano condannato a morte la regina di Scozia, Maria Stuart, sulla quale non avevano altro diritto se non quello che hanno i briganti su coloro che cadono nelle loro mani; ma non si era ancora visto alcun popolo far perire il proprio re su un patibolo con l'apparato della giustizia. Dobbiamo risalire fino a trecento anni prima della nostra èra per trovare nella persona di Agis, re di Sparta, l'esempio d'una simile catastrofe.

CAPITOLO CLXXXI

DI CROMWELL

Dopo l'assassinio di Carlo I, la camera dei comuni proibì, pena la vita, di riconoscere come re né suo figlio né nessun altro. Abolì la camera alta, dove ormai sedevano solo sedici pari del regno, e rimase così apparentemente sovrana dell'Inghilterra e dell'Irlanda.

Questa camera, che doveva essere composta di cinquecentotredici membri, ne contava allora solo ottanta circa. Fece un nuovo gran sigillo, sul quale erano incise queste parole: *Il parlamento della repubblica d'Inghilterra*. Era già stata abbattuta la statua del re eretta nella Borsa di Londra, e al suo posto era stata collocata quest'iscrizione: *Carlo ultimo re e primo tiranno*.

Questa stessa camera condannò a morte parecchi signori che erano stati fatti prigionieri mentre combattevano per il re. Non v'era da stupirsi che si violassero le leggi della guerra dopo avere violato quelle delle nazioni; e per trasgredirle ancor di più, il duca Hamilton, scozzese, fu nel novero dei condannati. Questa nuova barbarie servì molto a indurre gli Scozzesi a riconoscere come loro re Carlo II; ma al tempo stesso l'amore per la libertà era così profondamente radicato in tutti i cuori, ch'essi limitarono il potere regio quanto il parlamento d'Inghilterra l'aveva limitato durante le prime agitazioni. L'Irlanda riconosceva incondizionatamente il nuovo sovrano. Cromwell si fece allora nominare governatore d'Irlanda (1649); partì con il fior fiore del suo esercito, e fu accompagnato dalla sua solita fortuna.

Frattanto Carlo II veniva richiamato in Scozia dal parlamento, ma alle stesse condizioni che il parlamento scozzese aveva poste al re suo padre. Si voleva ch'egli fosse presbiteriano, così come i Parigini avevano voluto che Enrico IV, suo nonno, fosse cattolico. L'autorità regia veniva ridotta in tutto; Carlo la voleva piena e intera. L'esempio di suo padre non indeboliva in lui quelle idee che sembrano nate nel cuore dei monarchi. Il primo frutto della sua nomina al trono di Scozia era già una guerra civile. Il marchese di Montrose, uomo celebre a quei tempi per la sua affezione alla famiglia reale e per il suo valore, aveva condotto alcuni soldati dalla Germania e dalla Danimarca nella Scozia settentrionale; e, seguito dai montanari, pretendeva unire ai diritti del re quello della conquista. Fu sconfitto, catturato e condannato dal parlamento di Scozia a essere impiccato a una forca alta trenta piedi, a essere poi squartato e le sue membra a essere appese alle porte delle quattro città principali, per avere contravvenuto a ciò che veniva chiamato la *legge nuova o covenant presbiteriano*. Quel valoroso disse ai suoi giudici che gli rincresceva soltanto di non avere membra bastanti perché fossero appese a tutte le porte delle città dell'Europa, come monumenti della propria fedeltà al suo re. Mise persino questo pensiero in versi abbastanza belli, mentre andava al supplizio. Egli era uno degli spiriti più amabili che allora coltivassero le lettere e l'anima più eroica che esistesse nei tre regni. Il clero presbiteriano lo condusse a morte insultandolo e pronunciando la sua dannazione.

(1650) Privo d'ogni altra risorsa, Carlo II andò dall'Olanda a consegnarsi alla discrezione di coloro che avevano appena fatto impiccare il suo generale e il suo sostegno, ed entrò a Edimburgo dalla porta alla quale erano esposte le membra di Montrose.

Da quel momento la repubblica d'Inghilterra si preparò a fare la guerra alla Scozia, non volendo che in una metà dell'isola vi fosse un re che pretendesse d'esserlo dell'altra. Questa nuova repubblica difendeva la rivoluzione con abi-

lità pari al furore con cui l'aveva fatta. Era una cosa inaudita vedere un esiguo numero di cittadini oscuri, senza nessuno a capeggiarli, tenere in disparte e nel silenzio tutti i pari del regno, spogliare tutti i vescovi, imbrigliare i popoli, mantenere circa sedicimila combattenti in Irlanda e altrettanti in Inghilterra, tenere una grande flotta ben provvista e pagare puntualmente tutte le spese, senza che nessuno dei membri della camera si arricchisse a spese della nazione. Per far fronte a tante spese, si adoperavano con severa parsimonia i redditi spettanti in passato alla corona e le terre dei vescovi e dei capitoli che furono cedute per dieci anni. Infine la nazione pagava una tassa di centoventimila lire sterline al mese, tassa dieci volte più forte di quell'imposta di marina che Carlo I s'era arrogata e che era stata la causa prima di tanti disastri.

Quel parlamento d'Inghilterra non era governato da Cromwell, che si trovava allora in Irlanda col genero Ireton; ma era diretto dalla fazione degli indipendenti, nella quale egli conservava sempre un grande credito. La camera risolse di far muovere un esercito contro la Scozia e di farvi servire Cromwell sotto il generale Fairfax. Cromwell ricevette l'ordine di abbandonare l'Irlanda, ch'egli aveva quasi sottomessa. Il generale Fairfax non volle marciare contro la Scozia: egli non era indipendente, bensì presbiteriano. Asseriva che non gli era lecito assalire dei fratelli che non assalivano l'Inghilterra. Per quante rimostranze gli fossero state fatte, egli rimase inflessibile, e si dimise dal generalato per passare in pace il resto dei suoi giorni. Questa risoluzione non era affatto straordinaria in un tempo e in un paese in cui ognuno si comportava secondo i propri principî.

(Giugno 1650) Questo è il periodo della grande fortuna di Cromwell. Egli viene nominato generale al posto di Fairfax. Si reca in Scozia con un esercito abituato a vincere da quasi dieci anni. Prima batte gli Scozzesi a Dunbar e s'impadronisce della città di Edimburgo. Da lì segue Carlo II, che era avanzato fino a Worcester, in Inghilterra, nella speranza che gli Inglesi del suo partito sarebbero andati a rag-

giungerlo; ma quel principe aveva, con sé solo truppe nuove prive di disciplina. (13 settembre 1650) Cromwell l'attacò sulle rive della Saverna e riportò, quasi senza incontrare resistenza, la vittoria piú completa che avesse mai illustrato la sua fortuna. Circa settemila prigionieri furono condotti a Londra e venduti per andare a lavorare nelle piantagioni inglesi in America. È questa, credo, la prima volta in cui, presso i cristiani, siano stati venduti degli uomini come schiavi dopo l'abolizione della schiavitù. L'esercito vittorioso s'impadronisce della Scozia intera. Cromwell insegue dappertutto il re.

L'immaginazione, che ha prodotto tanti romanzi, non ha inventato avventure piú singolari, né pericoli piú incalzanti, né eccessi piú crudeli di tutti quelli che subì Carlo II nel fuggire l'inseguimento dell'assassino di suo padre. Dovette marciare quasi solo per le strade meno frequentate, stremato dalla fatica e dalla fame, fino alla contea di Strafford. Là, in mezzo a un bosco, inseguito dai soldati di Cromwell, si nascose nel cavo d'una quercia dove fu costretto a passare un giorno e una notte. Questa quercia esisteva ancora all'inizio del presente secolo. Gli astronomi l'hanno collocata nelle costellazioni del polo australe e hanno così eternato la memoria di tante sventure. (Novembre 1650) Errabondo di villaggio in villaggio, travestito ora da postiglione, ora da boscaiuolo, questo principe trovò finalmente scampo su una barchetta e giunse in Normandia, dopo sei settimane di avventure incredibili. Osserviamo qui che suo nipote, Carlo Edoardo, ha subito ai nostri giorni avventure simili e anche piú inaudite. Non si riproporrà mai abbastanza questi terribili esempi all'attenzione degli uomini comuni, che vorrebbero interessare il mondo intero alle loro sventure quando sono stati contrariati nelle loro piccole ambizioni o nei loro vani piaceri.

Intanto Cromwell tornò a Londra in trionfo. La maggior parte dei deputati del parlamento col loro presidente in testa, e il consiglio della città preceduto dal podestà, gli andarono incontro a qualche miglio da Londra. Non appena

egli fu in città, sua prima cura fu quella d'indurre il parlamento a un abuso della vittoria di cui gli Inglesi dovevano essere lusingati. La camera annesse la Scozia all'Inghilterra come paese conquistato e abolì la monarchia presso i vinti, come l'aveva sterminata presso i vincitori.

L'Inghilterra non era mai stata piú potente come da quando era una repubblica. Quel parlamento tutto repubblicano concepì il singolare progetto di annettere all'Inghilterra le sette Province Unite, così come vi aveva appena annesso la Scozia (1651). Lo statolder Guglielmo II, genero di Carlo I, era morto da poco, dopo aver cercato di rendersi sovrano in Olanda come Carlo in Inghilterra e senza esservi riuscito meglio di lui. Lasciava un figlio in culla, e il parlamento sperava che gli Olandesi avrebbero fatto a meno dello statolder come l'Inghilterra faceva a meno del monarca, e che le nuove repubbliche d'Inghilterra, della Scozia e dell'Olanda avrebbero potuto mantenere l'equilibrio dell'Europa; ma, essendosi i seguaci della casa d'Orange opposti a quel progetto che risentiva molto dell'entusiasmo di quei tempi, questo stesso entusiasmo portò il parlamento inglese a dichiarare guerra all'Olanda. Si combatté sul mare con successi alterni. Temendo la grande autorità di Cromwell, i piú saggi del parlamento continuavano quella guerra solo per avere un pretesto per accrescere la flotta a spese dell'esercito e per distruggere così a poco a poco la potenza pericolosa del generale.

Cromwell indovinò le loro intenzioni com'essi avevano indovinato le sue: allora appunto egli manifestò tutto il suo carattere. « Sono spinto, — disse al maggior generale Vernon, — a una soluzione che mi fa rizzare i capelli in testa. » Si recò al parlamento (30 aprile 1653), seguito da ufficiali e da soldati scelti che bloccarono l'ingresso. Non appena egli ebbe preso posto: « Credo, — disse, — che questo parlamento sia abbastanza maturo da essere sciolto ». Avendogli alcuni membri rimproverato la sua ingratitude, egli si mette in mezzo all'aula: « Il Signore, — dice, — non ha piú bisogno di voi; ha scelto altri strumenti per compiere la sua opera ». Dopo que-

sto discorso fanatico, li copre d'ingiurie, dice all'uno che è un ubriacone, all'altro che conduce una vita scandalosa, che il Vangelo li condanna e che il parlamento deve sciogliersi immediatamente. I suoi ufficiali e i suoi soldati entrano nell'aula. « Si porti via il parlamento in massa, — egli dice; — ci sbarazzino di questo fantoccio. » Il suo maggior generale Harrison va difilato verso il presidente e lo fa scendere dalla tribuna con violenza. « Mi avete costretto, — esclamò Cromwell, — ad agire così; ho infatti pregato il Signore tutta la notte che mi facesse morire piuttosto che commettere una tale azione. » Pronunciate queste parole, fece uscire uno dopo l'altro tutti i membri del parlamento, chiuse egli stesso la porta e si portò via la chiave in tasca.

Assai più strano è il fatto che, distrutto il parlamento con questa violenza e non essendo riconosciuta nessuna autorità legislativa, non vi fu confusione. Cromwell riunì il consiglio degli ufficiali. Furono costoro a cambiare veramente la costituzione dello Stato; e in Inghilterra null'altro accadeva se non ciò che si è visto in tutti i paesi della terra, in cui il forte ha dato la legge al debole. Cromwell fece nominare da quel consiglio centoquarantaquattro deputati del popolo, che furono presi in massima parte nelle botteghe e nei laboratori degli artigiani. Il più accreditato in quel nuovo parlamento d'Inghilterra era un mercante di cuoio, di nome Barebone: per questo appunto quell'assemblea fu chiamata *il parlamento dei Barebone**. Come generale, Cromwell scrisse una lettera circolare a tutti quei deputati e intimò loro di andare a governare l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda. In capo a cinque mesi quel preteso parlamento, disprezzato quanto incapace, fu costretto a destituirsi da sé e a consegnare a sua volta il potere supremo al consiglio di guerra. I soli ufficiali proclamarono allora Cromwell protettore dei tre regni (22 dicembre 1653). Si mandarono a chiamare il podestà di Londra e gli *aldermen***. Cromwell

* Ciò significa ossa scarnificate (N.d.A.).

** Erano i magistrati di grado immediatamente inferiore a quello di podestà (N.d.C.).

fu insediato a Whitehall nel palazzo dei re, dove prese alloggio da quel momento. Gli fu dato il titolo di *altezza*, e la città di Londra lo invitò a un festino, con gli stessi onori che si rendevano ai monarchi. Così un cittadino oscuro del paese del Galles giunse a farsi re, sotto un altro nome, grazie al suo valore secondato dall'ipocrisia.

Egli aveva allora quasi cinquant'anni e ne aveva passati quaranta senza nessun impiego né civile né militare. Era appena conosciuto nel 1642, quando la camera dei comuni, di cui era membro, gli diede una commissione di maggiore di cavalleria. Da lì appunto giunse a governare la camera e l'esercito e, vincitore di Carlo I e di Carlo II, salì veramente sul loro trono e regnò senza essere re, con potere e fortuna maggiori di qualsiasi altro re. Cominciò con lo scegliere quattordici consiglieri tra i soli ufficiali compagni delle sue vittorie, a ciascuno dei quali assegnò una pensione di mille lire sterline. Le truppe erano sempre pagate con un mese anticipato, i magazzini forniti di tutto; il tesoro pubblico, di cui egli disponeva, era colmo di trecentomila lire sterline; ne aveva centocinquantomila in Irlanda. Gli Olandesi gli chiesero la pace, ed egli ne dettò le condizioni, e queste furono che gli sarebbero state pagate trecentomila lire sterline, che i vascelli delle Provincie Unite avrebbero ammainato la bandiera davanti ai vascelli inglesi e che il giovane principe d'Orange non sarebbe mai stato reintegrato nelle cariche dei suoi antenati. Fu questo stesso principe a detronizzare dipoi Giacomo II, di cui Cromwell aveva detronizzato il padre.

Tutte le nazioni gareggiarono nel corteggiare il protettore. La Francia ne ricercò l'alleanza contro la Spagna e gli consegnò la città di Dunkerque*. Le sue flotte presero agli Spagnuoli la Giamaica, che è rimasta all'Inghilterra. L'Irlanda fu completamente soggiogata e trattata come un paese di conquista. Si diedero ai vincitori le terre dei vinti, e coloro che erano più affezionati alla loro patria perirono per mano del boia.

* Si veda il Secolo di Luigi XIV (N.d.A.).

Cromwell, che governava da re, convocava parlamenti; ma li padroneggiava e li scioglieva a suo piacimento. Scopri tutte le congiure contro di lui, prevenne tutti i sollevamenti. Non vi fu un solo pari del regno in questi parlamenti ch'egli convocava; essi vivevano tutti oscuramente nelle loro terre. Ebbe l'abilità d'indurre uno di quei parlamenti a offrirgli il titolo di re (1656) allo scopo di rifiutarlo e meglio conservare la vera potenza. Conduceva nel palazzo dei re una vita tetra e ritirata, senza alcun fasto, senza alcun eccesso. Il generale Ludlow, suo luogotenente in Irlanda, riferisce che quando il protettore vi mandò suo figlio, Henry Cromwell, ve lo mandò con un solo domestico. I suoi costumi furono sempre austeri; era sobrio, temperante, economo senza essere avido dei beni altrui, laborioso ed esatto in tutti gli affari. La sua destrezza gli faceva trattare con riguardo tutte le sette, non perseguitando né i cattolici né gli anglicani, che allora osavano appena mostrarsi; aveva cappellani di tutti i partiti; entusiasta con i fanatici, manteneva i presbiteriani che aveva ingannati e oppressi e che non temeva più; accordava fiducia solo agli indipendenti, che potevano sussistere solamente grazie a lui, e talvolta rideva di loro con i teisti. Non già che vedesse di buon occhio la religione del teismo che, scevra di fanatismo, può servire soltanto ai filosofi e mai ai conquistatori.

Quei filosofi erano poco numerosi, ed egli si sollazzava talvolta con loro a spese degli insensati che gli avevano aperto la via del trono col Vangelo in mano. Con questa condotta appunto conservò fino alla morte la sua autorità cementata col sangue e mantenuta con la forza e con l'artificio.

Nonostante la sua sobrietà, la natura aveva fissato la fine della sua vita a cinquantacinque anni. (13 settembre 1658) Morì di una febbre ordinaria, causata forse dall'inquietudine inerente alla tirannia: infatti, negli ultimi tempi temeva sempre di venire assassinato; non dormiva mai due notti di seguito nella medesima camera. Morì dopo avere nominato suo successore Richard Cromwell. Non appena

egli fu spirato, un suo cappellano presbiteriano, di nome Herry, disse agli astanti: « Non sgomentatevi; se ha protetto il popolo di Dio mentre era tra noi, lo proteggerà assai di più ora ch'è salito in cielo, dove sarà seduto alla destra di Gesù Cristo ». Il fanatismo era così potente e Cromwell così rispettato, che nessuno rise d'un simile discorso.

Quali che fossero stati gli interessi diversi che dividevano tutti gli animi, Richard Cromwell fu pacificamente proclamato protettore a Londra. Il consiglio ordinò funerali più splendidi che per qualsiasi re d'Inghilterra. Si presero a modello le solennità messe in atto alla morte del re di Spagna Filippo II. È da notare che per due mesi Filippo II era stato rappresentato in purgatorio, in una stanza parata di nero, illuminata da poche torce, e che poi l'avevano rappresentato in cielo, col corpo su un letto scintillante d'oro, in una sala parata in modo analogo, illuminata da cinquecento torce, la cui luce, riflessa da lastre d'argento, eguagliava lo splendore del sole. Tutto questo fu fatto per Oliver Cromwell: lo si vide sul catafalco con la corona in testa e uno scettro d'oro in mano. Il popolo non prestò affatto attenzione né a quell'imitazione d'una pompa cattolica, né alla profusione. Il cadavere imbalsamato, che Carlo II fece poi esumare e portare al patibolo, fu sepolto nella tomba dei re.

CAPITOLO CLXXXII

DELL'INGHILTERRA SOTTO CARLO II

Il secondo protettore, Richard Cromwell, non avendo le qualità del primo, non poteva averne la fortuna. Il suo scettro non era sorretto dalla spada; e, non possedendo né l'intrepidezza né l'ipocrisia di Oliver, non seppe né farsi temere dall'esercito, né incutere rispetto ai partiti e alle sette che dividevano l'Inghilterra. Il consiglio di guerra di Oliver Cromwell dapprima sfidò Richard. Questo nuovo protettore pretese di consolidarsi convocando un parlamento formato da una camera, composta d'ufficiali, che rappresentava i pari d'Inghilterra, e da un'altra costituita da deputati inglesi, scozzesi e irlandesi, che rappresentava i tre regni; ma i capi dell'esercito lo costrinsero a sciogliere quel parlamento. Ripristinarono essi stessi l'antico parlamento che aveva fatto mozzare la testa a Carlo I e che poi Oliver Cromwell aveva sciolto con tanta alterigia. Questo parlamento era tutto repubblicano, così come l'esercito. Non si voleva un re; ma non si voleva neppure un protettore. Quel parlamento, che fu chiamato il *codione**, sembrava idolatra della libertà; e nonostante il suo entusiasmo fanatico s'illudeva di governare, odiando parimente il nome di re, di protettore, di vescovi e di pari, parlando sempre soltanto in nome del popolo. (12 maggio 1659) Gli ufficiali chiesero al parlamento da loro

* In inglese: *rump*. Con questo termine eufemistico viene designato il gruppo superstite d'un partito o del parlamento dopo una scissione. *Rump Parliament* venne appunto detto il Parlamento Lungo, e *rumps* i suoi membri superstiti, dopo l'espulsione dei presbiteriani (1648) (N.d.C.).

istituito che tutti i fautori della casa reale fossero per sempre privati dei loro impieghi, e insieme che Richard Cromwell venisse privato del protettorato. Lo trattavano con onore, chiedendo una rendita di ventimila sterline per lui, e una di ottomila per sua madre; ma il parlamento diede a Richard Cromwell soltanto duemila lire pagate una sola volta, e gli ordinò d'uscire entro sei giorni dalla casa dei re; egli ubbidì senza mormorare e visse da tranquillo privato.

Allora non si udiva parlare né dei pari né dei vescovi. Carlo II sembrava abbandonato da tutti, così come Richard Cromwell, e in tutte le corti d'Europa si credeva che la repubblica inglese sarebbe durata. Il celebre Monk, ufficiale generale sotto Cromwell, fu colui che restaurò il trono: egli comandava in Scozia l'esercito che aveva soggiogato il paese. Poiché il parlamento di Londra aveva voluto destituire alcuni generali di quell'esercito, il generale si risolse a marciare verso l'Inghilterra per tentare la fortuna. I tre regni erano allora soltanto un'anarchia. Una parte dell'esercito di Monk, rimasta in Scozia, non riusciva a mantenerla sottomessa. L'altra parte, che seguiva Monk in Inghilterra, aveva in mente l'assoggettamento della repubblica. Il parlamento temeva quei due eserciti e voleva esserne il padrone. V'era di che rinnovare tutti gli orrori delle guerre civili.

Non sentendosi abbastanza potente da succedere ai due protettori, Monk concepì il disegno di rimettere al potere la famiglia reale; e invece di spargere sangue, ingarbugliò talmente gli affari con le sue trattative, che accrebbe l'anarchia e portò la nazione al punto di desiderare un re. Fu sparso pochissimo sangue. Lambert, uno dei generali di Cromwell e tra i più ardenti repubblicani, volle invano rinnovare la guerra; fu prevenuto prima d'aver riunito le vecchie truppe di Cromwell in numero abbastanza grande, e fu battuto e catturato da quelle di Monk. Si riunì un nuovo parlamento. I pari, per tanto tempo inoperosi e dimenticati, tornarono finalmente nella camera alta. Le due camere riconobbero re Carlo II, ed egli fu proclamato a Londra.

(8 maggio 1660) Richiamato così in Inghilterra senza

avervi contribuito altrimenti che col suo consenso e senza che gli fosse stata posta nessuna condizione, Carlo II partí da Breda dov'era rifugiato. Fu accolto tra le acclamazioni di tutta l'Inghilterra; non sembrava che vi fosse stata una guerra civile. Il parlamento esumò il corpo di Oliver Cromwell, di suo genero Ireton, d'un certo Bradshaw, presidente della camera che aveva giudicato Carlo I. Furono trascinati alla forca sul graticcio di vimini*. Di tutti i giudici di Carlo I che vivevano ancora, soltanto dieci furono giustiziati. Nessuno d'essi mostrò il minimo pentimento; nessuno riconobbe il re regnante: tutti ringraziarono Dio *di morire martiri per la piú giusta e la piú nobile delle cause*. Non soltanto appartenevano alla fazione irriducibile degli indipendenti, ma alla setta degli anabattisti, che attendevano fermamente il secondo avvento di Gesù Cristo e la quinta monarchia**.

In Inghilterra v'erano ormai soltanto nove vescovi; il re ne completò presto il numero. L'ordine antico fu ristabilito: si videro i piaceri e la magnificenza di una corte succedere alla triste ferocia che aveva regnato tanto a lungo. Carlo II introdusse la galanteria e le sue feste nel palazzo di Whitehall, macchiato del sangue di suo padre. Gli indipendenti non si mostrarono piú; i puritani furono imbrigliati. Lo spirito della nazione apparve d'improvviso così cambiato, che la precedente guerra civile fu volta in ridicolo. Quelle sette cupe e severe che avevano infuso tanto entusiasmo negli spiriti furono l'oggetto dello scherno dei cortigiani e di tutta la gioventú.

Il teismo, che il re professava abbastanza apertamente, fu la religione dominante in mezzo a tante religioni. Questo teismo ha compiuto poi progressi prodigiosi nel resto del mondo. Il conte di Shaftesbury***, nipote del ministro, uno

* Si veda *supra* la nota a pag. 70.

** È il quinto regno vaticinato da Daniele, quello cioè eterno del Signore, che s'instaurerà dopo il giudizio e quando si saranno estinti i quattro regni precedenti, personificati da quattro bestie mostruose nella visione del profeta (*Daniele*, VII, 26-27) (*N.d.C.*).

*** Anthony Ashley Cooper, terzo conte di Shaftesbury (1671-1713), uomo

dei massimi sostegni di questa religione, dice formalmente nelle sue *Caratteristiche* che non si rispetterà mai abbastanza questo grande nome di *teista*. Una schiera di illustri scrittori ne hanno fatto aperta professione. La maggior parte dei sociniani si sono finalmente schierati con questo partito. Si rimprovera a questa setta così diffusa d'ascoltare soltanto la ragione e d'avere scosso il giogo della fede: è impossibile per un cristiano scusare la loro indocilità; ma la fedeltà di questo gran quadro che tracciamo della vita umana non permette che, condannando il loro errore, non si renda giustizia alla loro condotta. Bisogna ammettere che di tutte le sette, questa è la sola che non abbia turbato la società con le dispute; la sola che, ingannandosi, sia sempre stata scevra di fanatismo: è anche impossibile ch'essa non sia pacifica. Coloro che la professano sono uniti a tutti gli uomini nel principio comune a tutti i secoli e a tutti i paesi, nell'adorazione di un solo Dio; differiscono dagli altri uomini in quanto non hanno né dogmi né templi, credendo soltanto in un Dio giusto, tollerando tutto il resto e manifestando raramente il loro pensiero. Dicono che questa religione pura è antica quanto il mondo, che era quella del popolo ebraico prima che Mosè gli desse un culto particolare. Si fondano sul fatto che gli uomini di lettere della Cina l'hanno sempre professata; ma quegli uomini di lettere della Cina hanno un culto pubblico, mentre i teisti dell'Europa hanno soltanto un culto segreto, in quanto ognuno adora Dio in privato e non si fa alcuno scrupolo d'assistere alle cerimonie pubbliche: per lo meno finora v'è stato soltanto un piccolissimo numero di coloro che si chiamano *unitari* che si siano riuniti; ma costoro si dicono cristiani primitivi piuttosto che teisti.

La Società reale di Londra, già costituita, ma che fu

politico e filosofo, discepolo del Locke. Sostenne che la capacità di distinguere il bene dal male viene dal senso morale innato nell'umana natura, indipendente perciò dalla teologia, dalle usanze e dalle leggi. Benché non fosse ateo (contrapponeva infatti il teismo all'ateismo), fu critico severo della religione rivelata. Raccolse tutti i suoi scritti filosofici nella sua opera *Characteristics of Men, Manners, Opinions and Times* (1711) (*N.d.C.*).

istituita con lettere patenti solo nel 1660, cominciò a mitigare i costumi rischiarando le menti. Le belle lettere rinacquero e si perfezionarono di giorno in giorno. Al tempo di Cromwell non si era conosciuta altra scienza e altra letteratura se non quella d'applicare dei passi dell'Antico e del Nuovo Testamento ai dissensi pubblici e alle rivoluzioni più atroci. Ci si dedicò allora a conoscere la natura e a seguire la strada indicata dal cancelliere Bacon. La scienza delle matematiche fu ben presto portata a un grado che gli Archimede non avrebbero potuto nemmeno intuire. Un grand'uomo ha finalmente conosciuto le leggi primitive, fino allora nascoste, della costituzione generale dell'universo*; e, mentre tutte le altre nazioni si pascevano di fole, gli Inglesi trovarono le più sublimi verità. Tutto ciò che le ricerche di parecchi secoli avevano insegnato in fisica non era paragonabile alla sola scoperta della natura della luce. I progressi furono rapidi e immensi in vent'anni: è questo un merito e una gloria che non passeranno mai. Il frutto del genio e dello studio resta, e gli effetti dell'ambizione, del fanatismo e delle passioni vengono meno con i tempi che li hanno prodotti. Sotto il regno di Carlo II, lo spirito della nazione acquistò una reputazione immortale, sebbene il governo non ne avesse affatto.

Lo spirito francese che regnava a corte rese questa piacevole e splendida; ma assoggettandolo a nuovi costumi, essa l'asservì agli interessi di Luigi XIV, e il governo inglese, venduto per lungo tempo a quello di Francia, fece talvolta rimpiangere il tempo in cui l'usurpatore Cromwell rendeva rispettabile la sua nazione.

Ripristinati, il parlamento d'Inghilterra e quello della Scozia s'affrettarono a concedere al re in ciascuno dei due regni tutto ciò che potevano dargli, come una specie di riparazione dell'assassinio di suo padre. Soprattutto il parlamento d'Inghilterra, l'unico che poteva renderlo potente, gli assegnò un reddito d'un milione e duecentomila lire

* Allusione alla scoperta di Newton (N.d.C.).

sterline, per lui e per tutte le parti dell'amministrazione, indipendentemente dai fondi destinati alla flotta; Elisabetta non aveva mai avuto tanto. Tuttavia Carlo II, prodigo, fu sempre indigente. La nazione non gli perdonò mai la vendita, per meno di duecentoquarantamila lire sterline, di Dunkerque, acquistata dalle trattative e dalle armi di Cromwell.

La guerra ch'egli sostenne dapprima con gli Olandesi fu onerosissima, poiché costò al popolo sette milioni e mezzo di lire sterline; fu vergognosa, poiché l'ammiraglio Ruyter entrò sin nel porto di Chatham e vi bruciò le navi inglesi.

Accidenti funesti si mescolarono a quei disastri: una peste fece stragi a Londra all'inizio di quel regno, (1666) e la città fu quasi interamente distrutta da un incendio. Questa sciagura, accaduta dopo il contagio e nel pieno d'una guerra sfortunata contro l'Olanda, sembrava irreparabile; tuttavia, tra lo stupore dell'Europa, Londra fu ricostruita in tre anni, molto più bella, più regolare, più comoda di quanto non fosse prima. Una sola imposta sul carbone e l'ardore dei cittadini bastarono a quel lavoro immenso. Quello fu un grande esempio di quanto possano gli uomini, e rende credibile quanto si narra delle antiche città dell'Asia e dell'Egitto, costruite con tanta rapidità.

Né quegli accidenti, né quei lavori, né la guerra del 1672 contro l'Olanda, né le cabale di cui furono piene la corte e il parlamento tolsero nulla ai piaceri e alla gaiezza che Carlo II aveva introdotto in Inghilterra, come prodotti del clima della Francia, dov'egli aveva soggiornato parecchi anni. Un'amante francese, lo spirito francese e soprattutto il denaro della Francia dominavano a corte.

Nonostante tanti cambiamenti negli spiriti, non mutarono né l'amore della libertà e della fazione nel popolo, né la passione del potere assoluto nel re e nel duca di York suo fratello. Insomma, in mezzo ai piaceri, si videro la confusione, la discordia, l'odio dei partiti e delle sette funestare ancora i tre regni. Non vi furono più, è vero, grandi guerre civili come al tempo di Cromwell, ma una sequela di congiure, di cospirazioni, di omicidi legali ordinati in virtù di

leggi interpretate dall'odio; e infine parecchi assassini, ai quali la nazione non era ancora avveza, funestarono per qualche tempo il regno di Carlo II. Per il suo carattere mite e amabile, sembrava fatto per render felice la nazione, così com'era la delizia di coloro che l'avvicinavano. Ciò nonostante, il sangue colava sui patiboli sotto questo buon principe come sotto gli altri. La sola religione fu la causa di tanti disastri, quantunque Carlo II fosse molto filosofo.

Non aveva figli; e suo fratello, erede presunto della corona, aveva abbracciato quella che viene chiamata in Inghilterra la *setta papista*, oggetto dell'esecrazione di quasi tutto il parlamento e della nazione. Non appena fu nota questa defezione, il timore d'aver un giorno un papista per re gli alienò quasi tutti gli animi. Alcuni sciagurati della feccia del popolo, subornati dalla fazione opposta alla corte, denunciarono una congiura ben più strana ancora di quella delle polveri. Affermarono sotto giuramento che i papisti dovevano uccidere il re e dare la corona a suo fratello; che il papa Clemente X, in una congregazione che si chiama *la propaganda*, aveva dichiarato nel 1675 che il regno d'Inghilterra apparteneva ai papi per diritto imprescrittibile; ch'egli ne dava la luogotenenza al gesuita Oliva, generale dell'ordine; che questo gesuita rimetteva la sua autorità al duca di York, vassallo del papa; che si doveva arrolare un esercito in Inghilterra per detronizzare Carlo II; che il gesuita La Chaise, confessore di Luigi XIV, aveva mandato diecimila luigi d'oro a Londra per cominciare le operazioni; che il gesuita Conyers aveva acquistato un pugnale da una lira sterlina per assassinare il re, e che ne erano state offerte diecimila a un medico per avvelenarlo. Esibivano i nomi e i mandati di tutti gli ufficiali che il generale dei gesuiti aveva nominato per comandare l'esercito papista.

Non vi fu mai accusa più assurda. Il famoso Irlandese che vedeva a cinquanta piedi sotto terra; la donna che a Londra partorì ogni otto giorni un coniglio; colui che promise alla città radunata d'entrare in una bottiglia da due

pinte; e, da noi, l'affare della bolla *Unigenitus*, le nostre convulsioni e le nostre accuse contro i filosofi non sono state più ridicole. Ma, se gli spiriti sono infiammati, quanto più un'opinione è impertinente tanto più essa ha credito.

Tutta la nazione fu presa da inquietudine. La corte non poté impedire al parlamento di procedere con la severità più risoluta. Una verità si mescolò a tutte quelle menzogne incredibili, e da allora tutte quelle menzogne parvero veritiere. I delatori sostenevano che il generale dei gesuiti aveva nominato suo segretario di Stato in Inghilterra un certo Coleman, familiare del duca di York; furono sequestrate le carte di questo Coleman e vennero trovate alcune sue lettere al padre La Chaise, concepite in questi termini:

« *Noi perseguiamo una grande impresa; si tratta di convertire tre regni, e forse di distruggere per sempre l'eresia; abbiamo un principe zelante, ecc... Bisogna mandare molto denaro al re: il denaro è la logica che convince tutti alla nostra corte.* »

Da queste lettere appare evidente che il partito cattolico voleva avere il sopravvento; che si aspettava molto dal duca di York; che il re stesso avrebbe favorito i cattolici, a condizione che gli si desse del denaro; infine che i gesuiti facevano tutto il possibile per servire il papa in Inghilterra. Tutto il resto era manifestamente falso; le contraddizioni dei delatori erano così grossolane, che in qualsiasi altro momento non ci si sarebbe potuti trattenerne dal riderne.

Ma le lettere di Coleman e l'assassinio di uno dei suoi giudici fecero credere tutto dei papisti. Parecchi accusati perirono sul patibolo: cinque gesuiti furono impiccati e squartati. Se ci si fosse contentati di giudicarli come perturbatori della quiete pubblica che mantenevano corrispondenze illecite e che volevano abolire la religione stabilita dalla legge, la loro condanna sarebbe stata in piena regola, ma non si doveva impiccarli come capitani ed elemosinieri dell'esercito papale che doveva soggiogare tre regni. Lo zelo contro il papismo fu spinto a tal punto, che la camera dei

comuni votò quasi all'unanimità l'espulsione del duca di York e lo dichiarò per sempre incapace d'essere re d'Inghilterra. Qualche anno dopo questo principe confermò fin troppo la sentenza della camera dei comuni.

L'Inghilterra, e con essa tutto il Settentrione, metà della Germania, le sette Province Unite e i tre quarti della Svizzera si erano contentati fino a quel momento di considerare la religione cattolica romana come un'idolatria; ma in nessun luogo questo marchio era ancora stato trasformato in legge di Stato. Il parlamento d'Inghilterra aggiunse all'antico giuramento del *test** l'obbligo di aborreire il papismo come un'idolatria.

Quali rivoluzioni nello spirito umano! I primi cristiani accusarono il senato di Roma di adorare delle statue ch'esso certamente non adorava. Il cristianesimo sussistette trecento anni senza immagini; dodici imperatori cristiani trattarono come idolatri coloro che pregavano davanti a immagini di santi. Questo culto fu successivamente accolto nell'Occidente e nell'Oriente, poi aborrito in mezza Europa. Infine, Roma cristiana, che fonda la propria gloria sulla distruzione dell'idolatria, è messa nel novero dei pagani dalle leggi d'una nazione potente, rispettata oggi in Europa.

L'entusiasmo della nazione non si restrinse a semplici dimostrazioni d'odio e d'orrore contro il papismo: le accuse e i supplizi continuarono.

La cosa piú deplorabile di tutte fu la morte di lord Stafford, vegliardo pieno di zelo per lo Stato, fedele al re, ma ritiratosi dagli affari, che stava terminando la sua onorevole carriera nel tranquillo esercizio di tutte le virtù. Passava per papista, e non lo era. I delatori l'accusarono d'aver voluto indurre uno di loro a uccidere il re. L'accusatore non gli aveva mai parlato, eppure fu creduto; invano l'innocenza di lord Stafford apparve in tutta la sua luce; egli fu condannato, e il re non osò concedergli la grazia; infame debolezza,

* Legge che, in Inghilterra e in Scozia, obbligava tutti coloro che venivano investiti di pubblici uffici a giurare d'appartenere alla chiesa anglicana (N.d.C.).

della quale suo padre s'era reso colpevole e che perdette suo padre*. Questo esempio dimostra che la tirannide d'una fazione è sempre piú spietata di quella d'un re: vi sono mille modi per placare un principe; ma non ve ne sono per mitigare la ferocia d'una fazione trascinata dai pregiudizi. Ogni membro, inebriato da quel comune furore, la riceve e la raddoppia negli altri membri, e giunge senza timore all'inumanità perché nessuno risponde per l'intero corpo.

Mentre i papisti e gli anglicani stavano dando a Londra questo spettacolo sanguinoso, i presbiteriani di Scozia ne diedero uno non meno assurdo e piú abominevole. Assassinarono l'arcivescovo di Sant'Andrea, primate di Scozia: vi erano infatti ancora vescovi in quel paese, e l'arcivescovo di Sant'Andrea aveva conservato le sue prerogative. I presbiteriani radunarono il popolo dopo quella bella azione, e nei loro sermoni la paragonarono solennemente a quelle di Jael, di Aod e di Giuditta**, alle quali in effetto somigliava. All'uscita dal sermone, condussero senza indugio i loro uditori a Glasgow, di cui s'impadronirono. Giurarono di non ubbidire piú al re come capo supremo della Chiesa anglicana, di non riconoscere mai per re suo fratello, d'ubbidire soltanto al Signore e d'immolare al Signore tutti i prelati che si fossero opposti ai santi.

(1679) Il re fu costretto a mandare contro i santi il duca di Monmouth, suo figlio naturale, con un piccolo esercito. I presbiteriani marciarono contro di lui in numero di ottomila, comandati da alcuni ministri del santo Vangelo. Questo esercito si chiamava *l'esercito del Signore*. V'era un vecchio ministro che salì su una piccola altura e, come Mosè, si fece sorreggere le mani per ottenere una vittoria certa***.

* Si veda il capitolo CXXIX, a pag. 248 del presente volume.

** Giaele, moglie di Eber il Kenita, uccise Sisara, condottiero dell'esercito cananeo rifugiatosi nella sua tenda, piantandogli nella tempia un piuolo della tenda stessa (*Giudici*, IV, 17-21; V, 24-27). — Per Aod si veda *supra* la nota a pag. 63. — Riguardo all'uccisione di Oloferne da parte di Giuditta, si rimanda al libro biblico *Giuditta*, VIII-XIII (N.d.C.).

*** Mentre Giosuè combatteva gli Amaleciti, Mosè pregava sulla vetta del monte che dominava Rafdim: Avvenne che quando Mosè teneva alzate le mani vinceva Israele, ma quando le abbassava vinceva Amalec. "Siccome le

L'esercito del Signore fu messo in rotta sin dai primi colpi di cannone. Vennero fatti milleduecento prigionieri. Il duca di Monmouth li trattò con umanità; fece impiccare soltanto due preti e concesse la libertà a tutti i prigionieri che vollero giurare di non molestare più la patria in nome di Dio: novecento giurarono; trecento giurarono che era meglio ubbidire a Dio che agli uomini e che preferivano morire piuttosto che non uccidere gli anglicani e i papisti. Vennero trasportati in America, e poiché la loro nave fece naufragio, ricevettero la corona del martirio in fondo al mare.

Questo spirito di folle smarrimento perdurò ancora per qualche tempo in Inghilterra, in Scozia e in Irlanda; ma alla fine il re placò ogni cosa, forse non tanto grazie alla sua prudenza quanto al suo carattere amabile, in cui la mitezza e la benignità prevalsero trasformando a poco a poco la ferocia atrabiliare di tanti faziosi in costumi più socievoli.

Sembra che Carlo II sia il primo re d'Inghilterra che abbia comprato con pensioni segrete i suffragi dei membri del parlamento; per lo meno, in un paese in cui non vi è quasi nulla di segreto, questo metodo non era mai stato pubblico; non esistevano prove che i re suoi predecessori avessero preso questo partito, che abbrevia le difficoltà e che previene i contrasti.

Il secondo parlamento, convocato nel 1679, procedette contro diciotto membri dei comuni del parlamento precedente, che era durato diciotto anni. Si rimproverò loro d'aver ricevuto pensioni; ma poiché non v'era una legge che vietasse di ricevere gratificazioni dal proprio sovrano, non fu possibile chiamarli in giudizio.

Intanto Carlo II, vedendo che la camera dei comuni che aveva detronizzato e fatto morire suo padre voleva diseredare suo fratello mentr'era ancora in vita, e temendo per sé stesso le conseguenze d'una tale impresa, sciolse il parlamento e regnò senza convocarne da allora in poi.

mani di Mosè s'erano stancate, ... Aronne e Hur gli sostennero le mani... Così le mani di Mosè rimasero ferme fino al tramontar del sole" (*Esodo*, XVII, 10-12) (*N.d.C.*).

(1681) Tutto fu tranquillo non appena l'autorità regia e quella parlamentare non si scontrarono più. Il re fu finalmente ridotto a vivere con economia del suo reddito e di una pensione di centomila lire sterline assegnatagli da Luigi XIV. Manteneva soltanto una truppa di quattromila uomini, e gli si rimproverava questa guardia come se avesse avuto un potente esercito in armi. Solitamente, prima di lui, i re avevano soltanto cento uomini come loro guardia ordinaria.

Allora in Inghilterra vennero riconosciuti solamente due partiti politici: quello dei *tories*, fautori d'una completa sottomissione al re, e quello dei *whigs*, che sostenevano i diritti dei popoli e che limitavano quelli del potere sovrano. Quest'ultimo partito ha quasi sempre avuto la meglio sull'altro.

Ma ciò che ha determinato la potenza dell'Inghilterra è il fatto che, dal tempo d'Elisabetta, tutti i partiti hanno parimente concorso a favorire il commercio. Lo stesso parlamento che fece mozzare la testa al suo re si occupò di colonie marittime come se si fosse stati nei tempi più pacifici. Il sangue di Carlo I era ancora fumante, quando quel parlamento, sebbene composto quasi interamente di fanatici, emanò nel 1650 la famosa legge della navigazione, che viene attribuita al solo Cromwell e alla quale egli non partecipò altrimenti che adirandosi, perché quella legge, assai pregiudizievole agli Olandesi, fu una delle cause della guerra tra l'Inghilterra e le sette Province; e questa guerra, riversando tutte le grandi spese sulla marina, tendeva a diminuire l'esercito di terra di cui Cromwell era generale. Questa legge della navigazione è sempre sussistita in tutta la sua forza. Prerogativa di questa legge è il non permettere a nessun vascello straniero di portare in Inghilterra merci che non siano del paese al quale il vascello appartiene.

Sin dal tempo della regina Elisabetta vi fu una compagnia delle Indie, anteriore persino a quella d'Olanda, e ne fu costituita anche un'altra al tempo del re Guglielmo. Dal 1597 fino al 1612 gli Inglesi furono i soli a esercitare la pesca della balena; ma le loro maggiori ricchezze vennero

sempre dai greggi. Da principio seppero soltanto vendere le lane; ma dal tempo d'Elisabetta fabbricarono i piú bei panni d'Europa. A lungo trascurata, l'agricoltura ha fatto poi per loro le veci delle miniere del Potosí. La coltivazione delle terre è stata incoraggiata soprattutto quando, nel 1689, si è cominciato a ricompensare l'esportazione delle granaglie. Da allora il governo ha sempre concesso cinque scellini per ogni misura di frumento esportata, quando questa misura, che contiene ventiquattro moggi di Parigi*, vale a Londra soltanto due lire sterline e otto soldi. La vendita di tutte le altre granaglie è stata incoraggiata in proporzione; e negli ultimi tempi è stato dimostrato nel parlamento che l'esportazione delle granaglie aveva reso in quattro anni centosettanta milioni e trecentotrentamila lire di Francia.

Al tempo di Carlo II, l'Inghilterra non possedeva ancora tutte queste grandi risorse: era ancora tributaria dell'industria della Francia, che ne ricavava piú di otto milioni annui per la bilancia del commercio. Le manifatture di tele, di specchi, di rame, di bronzo, d'acciaio, di carta e persino di cappelli mancavano agli Inglesi: è la revocazione dell'editto di Nantes che ha dato loro quasi tutta questa nuova industria.

Si può giudicare da questo solo fatto se gli adulatori di Luigi XIV abbiano avuto ragione di lodarlo d'aver privato la Francia di cittadini utili. Perciò, nel 1687, comprendendo di quale utilità le sarebbero stati gli operai francesi rifugiati presso di essa, la nazione inglese ha fatto loro l'elemosina di un milione e cinquecentomila franchi, e ha nutrito nella città di Londra tredicimila di quei nuovi cittadini a spese del pubblico per un intero anno.

Quest'applicazione al commercio in una nazione guerriera ha finito col metterla in condizione di assoldare una parte dell'Europa contro la Francia. Ai nostri giorni ha moltiplicato il suo credito senza aumentare i fondi, al punto che i debiti dello Stato verso i privati sono ammontati a

* Nel testo: *boisseaux de Paris*. Il *boisseau* equivaleva a circa un quarto d'ettolitro (N.d.C.).

una rendita di cento dei nostri milioni. Questa è precisamente la condizione in cui si è trovato il regno di Francia, nel quale lo Stato, sotto il nome del re, deve press'a poco la stessa somma annua ai beneficiari di rendite* e a coloro che hanno acquistato delle cariche. Sconosciuta a tante altre nazioni e soprattutto a quelle dell'Asia, questa manovra è stata il triste frutto delle nostre guerre e l'estremo sforzo dell'industria politica, industria non meno pericolosa della stessa guerra. Questi debiti della Francia e dell'Inghilterra sono dipoi aumentati prodigiosamente.

* Voltaire adopera il termine *rentier*, che significa precisamente colui che riceve una rendita (restituzione rateale del capitale con interessi) su una somma prestata allo Stato (N.d.C.).

CAPITOLO CLXXXIII

DELL'ITALIA, E SOPRATTUTTO DI ROMA,
 ALLA FINE DEL XVI SECOLO.
 DEL CONCILIO DI TRENTO.
 DELLA RIFORMA DEL CALENDARIO, ECC.

Quanto la Francia e la Germania furono sconvolte alla fine del XVI secolo e all'inizio del XVII, languenti senza commercio, prive di arti e d'ogni forma di civiltà, abbandonate all'anarchia, tanto i popoli d'Italia cominciarono in genere a godere della tranquillità e coltivarono a gara le arti del gusto, che altrove erano ignorate o esercitate rozzamente. A Napoli e in Sicilia non vi furono rivoluzioni; non vi fu persino nessun'agitazione. Quando il papa Paolo IV, spinto dai suoi nipoti, volle togliere quei due regni a Filippo II con le armi di Enrico II, re di Francia, egli aspirava a trasferirli al duca d'Angiò, che fu poi Enrico III mediante un tributo annuo di ventimila ducati invece di seimila, e soprattutto a condizione che i suoi nipoti vi avrebbero posseduto principati considerevoli e indipendenti.

Questo regno era allora il solo al mondo che fosse tributario. Si affermava che la corte di Roma voleva che cessasse d'esserlo e che venisse finalmente unito alla santa sede, il che avrebbe potuto rendere i papi abbastanza potenti da tenere da padroni l'equilibrio dell'Italia. Ma era impossibile che Paolo IV o tutta l'Italia insieme togliessero Napoli a Filippo II, per toglierla poi al re di Francia e spogliare i due monarchi più potenti della cristianità. L'impresa di Paolo IV fu soltanto un'infelice temerarietà. Il famoso duca d'Alba, allora viceré di Napoli, insultò alle manovre di quel pontefice facendo fondere le campane e tutto il bronzo di Benevento, che apparteneva alla santa sede, per farne dei

cannoni. Questa guerra finì quasi prima di cominciare. Il duca d'Alba si lusingava di prendere Roma, com'era stata presa sotto Carlo Quinto e al tempo degli Ottoni e di Arnaldo e di tanti altri; ma in capo a qualche mese andò a baciare i piedi al pontefice; furono restituite le campane a Benevento, e tutto finì.

(1560) Fu uno spettacolo terribile, dopo la morte di Paolo IV, quello della condanna dei suoi due nipoti, il principe di Palliano e il cardinale Caraffa: il sacro collegio vide con orrore morire impiccato quel cardinale, condannato dagli ordini di Pio IV, così com'era morto il cardinale Poli sotto Leone X*. Ma un'azione di crudeltà non rese crudele un regno, e la nazione romana non fu tiranneggiata: essa si lamentò soltanto del fatto che il papa vendesse le cariche del palazzo, abuso che crebbe dipoi.

(1563) Il concilio di Trento fu chiuso pacificamente sotto Pio IV**. Non produsse alcun effetto nuovo né tra i cattolici, che credevano in tutti gli articoli di fede insegnati da quel concilio, né tra i protestanti, che non vi credevano: non cambiò nulla delle usanze delle nazioni cattoliche che seguivano alcune regole di disciplina diverse da quelle del concilio.

Soprattutto la Francia conservò quelle che si chiamano le libertà della sua Chiesa, che sono in effetto le libertà della sua nazione. Ventiquattro articoli, che offendono i diritti della giurisdizione civile, non furono mai adottati in Francia: gli articoli principali conferivano ai soli vescovi l'amministrazione di tutti gli ospedali, attribuivano al solo papa il giudizio delle cause penali di tutti i vescovi, sottomettevano i laici in parecchi casi alla giurisdizione episcopale. Ecco perché la Francia respinse sempre il concilio nella disciplina ch'esso istituì. I re di Spagna lo accolsero in tutti i loro Stati col massimo rispetto e con le massime modifi-

* Si tratta del cardinale Soli, che tuttavia "riscattò la vita con i propri tesori", come afferma lo stesso Voltaire nel capitolo CXXVII (cfr. nel terzo volume pag. 218) (N.d.C.).

** La relazione delle dispute e degli atti di questo concilio si trova nel capitolo CLXXII (N.d.A.).

cazioni, ma segrete e senza risalto; Venezia imitò la Spagna. I cattolici di Germania chiesero ancora l'uso del calice e il matrimonio dei preti. Pio IV accordò con dei brevi la comunione sotto le due specie all'imperatore Massimiliano II e all'arcivescovo di Magonza; ma fu inflessibile sul celibato dei preti. *La Storia dei papi** ne dà come ragione il fatto che, liberatosi del concilio, Pio IV non aveva più nulla da temerne; "Da ciò deriva il fatto, — aggiunge l'autore, — che questo papa, che violava le leggi divine e umane, faceva lo scrupoloso sul celibato". È falsissimo che Pio IV violasse le leggi divine e umane, ed è evidentissimo che, conservando l'antica disciplina del celibato sacerdotale istituita da tanto tempo in Occidente, egli si conformava a un'opinione divenuta una legge della Chiesa.

Tutte le altre usanze della disciplina ecclesiastica propria alla Germania perdurarono. Le questioni pregiudizievoli al potere secolare non risvegliarono più quelle guerre ch'esse avevano fatto nascere in altri tempi. Vi furono sempre delle difficoltà, delle spine tra la corte di Roma e le corti cattoliche, ma per quegli screzi non scorse affatto sangue. L'interdetto di Venezia sotto Paolo V è stato più tardi la sola contesa grave. Le guerre di religione in Germania e in Francia preoccupavano allora abbastanza, e di solito la corte di Roma usava riguardi ai sovrani cattolici per paura che diventassero protestanti. Guai soltanto ai principi deboli, quando avevano per avversario un principe potente come Filippo, che nel conclave era padrone!

All'Italia mancò l'ordine generale: fu questo il suo vero flagello. In mezzo alle arti e in seno alla pace essa fu a lungo infestata da briganti, come lo era stata la Grecia in tempi selvaggi. Dalle frontiere del Milanese all'estremità del regno di Napoli bande di masnadieri, spostandosi continuamente da una provincia all'altra, compravano la protezione dei principotti o li costringevano a tollerarli. Nello Stato della santa sede fu impossibile sterminarli fino al regno

* Secondo il POMEAU, Voltaire si riferisce all'*Histoire des papes* di Bruys, L'Aja, 1733 (N.d.C.).

di Sisto Quinto; e dopo di lui ricomparvero qualche volta. Questo esempio fatale incoraggiava gli individui all'assassinio: l'uso dello stiletto era sin troppo comune nelle città, mentre i banditi vagavano per le campagne; gli studenti di Padova avevano preso l'abitudine di accoppiare i passanti sotto le arcate che fiancheggiano le strade.

Nonostante questi disordini soverchiamente comuni, l'Italia era il paese più fiorente d'Europa, anche se non era il più potente. Non si sentiva più parlare di quelle guerre esterne che l'avevano funestata a cominciare dal regno del re di Francia Carlo VIII, né di quelle guerre intestine tra principato e principato e tra città e città; non si vedevano più quelle congiure così frequenti in passato. Napoli, Venezia, Roma e Firenze attiravano gli stranieri per la loro magnificenza e perché tutte le arti vi venivano coltivate. I piaceri dello spirito erano allora ben conosciuti soltanto in quel paese. Ivi la religione si mostrava ai popoli sotto un apparato maestoso, necessario alle immaginazioni sensibili. Soltanto in Italia erano stati eretti templi degni dell'antichità; e San Pietro di Roma li sorpassava tutti. Anche se le pratiche superstiziose, false tradizioni, presunti miracoli sussistevano ancora, i saggi li disprezzavano e sapevano che gli abusi sono stati in ogni tempo il sollazzo del popolino.

Forse gli scrittori d'oltr'alpe, che hanno tanto declamato contro queste usanze, non hanno distinto abbastanza tra il popolo e coloro che lo conducono. Non si sarebbe dovuto disprezzare il senato di Roma perché i malati guariti dalla natura tappezzavano con le loro offerte il tempio di Esculapio, perché mille quadri votivi di viaggiatori scampati ai naufragi ornavano o deturpavano gli altari di Nettuno e perché a Egnazia l'incenso bruciava e fumava da sé su una pietra sacra*. Più d'un protestante, dopo aver assaporato le delizie del soggiorno a Napoli, ha prorotto in invettive

* A Egnazia o Gnazia, antica città marittima tra le odierne Bari e Brindisi e rinomata per le ceramiche ellenistiche, c'era un famoso tempio, sacro alla ninfa Egnazia, con una pietra prodigiosa che aveva l'asserita virtù di far ardere spontaneamente le offerte depostevi (N.d.C.).

contro i tre miracoli che si compiono a giorno fisso in quella città, allorché il sangue di san Gennaro, di san Giovanni Battista e di santo Stefano, conservato in ampolle, si liquefa quando viene avvicinato alle loro teste. Essi accusano coloro che presiedono a quelle chiese d'attribuire alla divinità prodigi inutili. Il dotto e saggio Addison* dice di non avere mai visto *a more blouding** trick*, un inganno più grossolano. Tutti quegli autori potevano osservare che queste istituzioni non nuocciono affatto ai costumi, che debbono essere la cura principale del governo civile ed ecclesiastico; che probabilmente le immaginazioni ardenti dei climi caldi hanno bisogno di segni visibili che li mettano continuamente sotto la mano della divinità; e che insomma quei segni non potevano essere aboliti se non quando fossero stati disprezzati dal popolo stesso che li venera.

A Pio IV succedette il domenicano Ghisleri, Pio V, così odiato a Roma stessa per avervi fatto esercitare troppo crudelmente il ministero dell'Inquisizione, combattuto pubblicamente altrove dai tribunali secolari. La famosa bolla *In cœna Domini*, emanata sotto Paolo III e pubblicata da Pio V, nella quale si sfidano tutti i diritti dei sovrani, fece insorgere parecchie corti e fece levare contro di essa la voce di parecchie università.

L'estinzione dell'ordine degli *umiliati* fu uno dei principali avvenimenti del suo pontificato. I monaci di quest'ordine, stabiliti soprattutto nel Milanese, vivevano nello scandalo. San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, volle riformarli: quattro di loro cospirarono contro la sua vita; uno dei quattro gli sparò contro un colpo d'archibugio nel suo palazzo, mentre pregava (1571). Quel sant'uomo, che fu ferito solo leggermente, chiese al papa la grazia per i colpevoli; ma il papa punì il loro attentato con l'estremo supplizio e abolì l'intero ordine. Questo pontefice mandò in

* Joseph Addison (1672-1719), poeta e letterato inglese, fondatore della famosa rivista *Spectator*; autore della tragedia *Catone*, di numerosi saggi critici d'estetica e di morale, e di appunti di viaggi (N.d.C.).

** Leggasi: *bungling*, "grossolano" (N.d.C.).

Francia un po' di truppe in aiuto del re Carlo IX contro gli ugonotti del suo regno. Esse si trovarono alla battaglia di Montcontour. Il governo di Francia era allora giunto a un sovvertimento a tal punto estremo, che duemila soldati del papa erano un aiuto utile.

Ma ciò che consacrò la memoria di Pio V fu la sua premura nel difendere la cristianità contro i Turchi e l'ardore con cui sollecitò l'armamento della flotta che vinse la battaglia di Lepanto. Il suo più bell'elogio venne dalla stessa Costantinopoli, dove si tennero feste pubbliche alla sua morte.

Gregorio XIII, Boncompagni, successore di Pio V, rese immortale il suo nome con la riforma del calendario che porta il suo nome; imitò in questo Giulio Cesare. Quel bisogno che le nazioni ebbero sempre di riformare l'anno mostra chiaramente la lentezza delle arti più necessarie. Gli uomini erano stati capaci di devastare il mondo da un capo all'altro prima d'aver saputo conoscere i tempi e dare una regola ai loro giorni. Gli antichi Romani avevano conosciuto da principio solo dieci mesi lunari e un anno di trecentoquattro giorni; poi il loro anno fu di trecentocinquantaquattro giorni. Tutti i rimedi a quel falso calcolo furono altrettanti errori. A cominciare da Numa Pompilio, i pontefici furono gli astronomi della nazione, così come lo erano stati presso i Babilonesi, presso gli Egizi, presso i Persi e presso quasi tutti i popoli dell'Asia. La scienza dei tempi li rendeva più venerabili agli occhi del popolo, in quanto nulla fa acquistare autorità quanto la conoscenza delle cose utili, ignote al volgo.

Poiché presso i Romani il supremo pontificato era sempre nelle mani d'un senatore, Giulio Cesare, come pontefice, riformò per quanto poté il calendario; si servì del matematico Sosigene, greco d'Alessandria. Alessandro aveva portato in quella città le scienze e il commercio; si trattava della più celebre scuola di matematica, e appunto lì gli Egizi e anche gli Ebrei avevano finalmente attinto alcune cognizioni positive. Gli Egizi erano stati capaci per l'addietro di sollevare

enormi blocchi di pietra; ma i Greci insegnarono loro tutte le belle arti, o piuttosto le esercitarono presso di loro senza riuscire a formare degli allievi egizi. Infatti presso quel popolo di schiavi effeminati non si trova nessun uomo che si sia distinto nelle arti della Grecia.

I pontefici cristiani regolarono l'anno, così come i pontefici dell'antica Roma, perché spettava a loro d'indicare le celebrazioni delle feste. Il primo concilio di Nicea, nel 325, vedendo gli spostamenti che il tempo portava al calendario di Cesare, consultò come lui i Greci d'Alessandria; questi Greci risposero che l'equinozio di primavera cadeva allora il 21 marzo; e i padri regolarono il tempo della festa di Pasqua secondo questo principio.

Due lievi errori nel calcolo di Giulio Cesare e in quello degli astronomi consultati dal concilio andarono ingrossandosi nel corso dei secoli. Il primo di questi errori deriva dal famoso numero d'oro dell'ateniese Metone; egli attribuisce diciannove anni alla rivoluzione con la quale la luna torna allo stesso punto del cielo: vi manca soltanto un'ora e mezzo; errore inavvertibile in un secolo, ma considerevole dopo parecchi secoli. Lo stesso avveniva per la rivoluzione apparente del sole e per i punti che fissano gli equinozi e i solstizi. Nel secolo del concilio di Nicea, l'equinozio di primavera cadeva il 21 marzo; ma al tempo del concilio di Trento l'equinozio era avanzato di dieci giorni e cadeva l'undici di quel mese. La causa di questa precessione degli equinozi, ignota a tutta l'antichità, è stata scoperta solo ai nostri giorni: questa causa è un movimento proprio all'asse terrestre, movimento il cui periodo si compie in venticinquemilanevecento anni, e che fa passare successivamente gli equinozi e i solstizi per tutti i punti dello zodiaco. Questo movimento è l'effetto della gravitazione, della quale soltanto Newton ha conosciuto e calcolato i fenomeni, che sembravano fuori della portata dello spirito umano.

Al tempo di Gregorio XIII non si trattava di pensare di comprendere la causa di questa precessione degli equinozi, ma di mettere ordine nella confusione che cominciava a

turbare notevolmente l'anno civile. Gregorio fece consultare tutti i celebri astronomi d'Europa. Un medico, di nome Lilio, nato a Roma, ebbe l'onore di fornire il modo più semplice e più facile per ristabilire l'ordine nell'anno, quale si vede nel nuovo calendario: bastava soltanto togliere dieci giorni all'anno 1582, in cui si era allora, e prevenire spostamenti nei secoli a venire con una facile precauzione. Questo Lilio è stato poi ignorato, e il calendario porta il nome di papa Gregorio, così come il nome di Sosigene fu oscurato da quello di Cesare. Le cose non andavano così presso gli antichi Greci: la gloria dell'invenzione restava agli artefici.

Gregorio XIII ebbe quella d'affrettare la conclusione di quella riforma necessaria; gli costò più fatica farla accettare alle nazioni che farla redigere dai matematici. La Francia resistette qualche mese; e finalmente, dopo un editto di Enrico III registrato al parlamento di Parigi (3 novembre 1582), ci si abituò a contare come conveniva; ma l'imperatore Massimiliano II non riuscì a persuadere la dieta di Augusta che l'equinozio era anticipato di dieci giorni. Si temette che la corte di Roma, istruendo gli uomini, assumesse il diritto di padroneggiarli. Perciò l'antico calendario durò ancora per un po' di tempo presso gli stessi cattolici di Germania. I protestanti di tutte le comunioni si ostinarono a non accettare dalle mani del papa una verità che si sarebbe dovuto accettare dai Turchi, se l'avessero proposta.

(1575) Gli ultimi giorni del pontificato di Gregorio XIII furono celebri per quell'ambasceria d'ubbidienza che ricevette dal Giappone. Roma compiva conquiste spirituali all'estremità della terra, mentre subiva tante perdite in Europa. Tre re o principi del Giappone, allora diviso in parecchie sovranità, mandarono ciascuno uno dei loro parenti più prossimi a salutare il re di Spagna, Filippo II, come il più potente di tutti i re cristiani, e il papa, come padre di tutti i re. Le lettere di quei tre principi al papa cominciavano tutte con un atto di adorazione verso di lui. La prima, del re del Bungo, era scritta « *All'adorabile che oc-*

cupa sulla terra il posto del re del cielo»; finisce con queste parole: « *Mi rivolgo con timore e rispetto a Vostra Santità, che adoro e di cui bacio i santissimi piedi* ». Le altre due dicono press'a poco la stessa cosa. La Spagna si lusingava allora che il Giappone sarebbe diventato una delle sue province, e la santa sede vedeva già il terzo di quell'impero sottomesso alla giurisdizione ecclesiastica.

Il popolo romano sarebbe stato felicissimo sotto il governo di Gregorio XIII se la tranquillità pubblica dei suoi Stati non fosse stata turbata talvolta dai briganti. Egli abolì alcune imposte onerose e non smembrò lo Stato in favore del suo bastardo, come avevano fatto alcuni suoi predecessori.

CAPITOLO CLXXXIV

DI SISTO QUINTO

Il regno di Sisto Quinto è piú celebre di quelli di Gregorio XIII e di Pio V, sebbene questi due pontefici abbiano fatto grandi cose: illustratisi l'uno con la battaglia di Lepanto, di cui fu l'ispiratore, e l'altro con la riforma del tempo. Accade talvolta che il carattere d'un uomo e la singolarità della sua ascesa fermino su di lui gli sguardi della posterità piú che le azioni memorabili degli altri. Il contrasto che sembra di vedere tra la nascita di Sisto Quinto, figlio d'un povero vignaiuolo, e l'elevazione al supremo soglio accresce la sua reputazione: tuttavia abbiamo visto che mai una nascita oscura e umile fu considerata un ostacolo al pontificato, in una religione e in una corte in cui tutti i posti sono reputati il premio del merito*, sebbene lo siano anche del brigare. Pio V non era certo di famiglia di piú alto lignaggio; Adriano VI era figlio d'un artigiano; Nicola V era di oscuri natali; il padre del famoso Giovanni XXII, che aggiunse un terzo cerchio alla tiara e che portò tre corone senza possedere nessuna terra, riparava scarpe a Cahors; questo era il mestiere anche del padre di Urbano IV. Adriano IV, uno dei piú grandi papi, figlio d'un mendicante, era stato egli stesso mendicante. La storia della Chiesa è piena di questi esempi, che spronano la semplice virtù e che confondono la vanità umana. Coloro che hanno voluto nobilitare la nascita di Sisto Quinto non hanno riflettuto che con ciò ne svili-

* Si confronti l'ultimo paragrafo del capitolo XLVII, a pag. 94 del secondo volume della presente edizione.

vano la persona; gli toglievano il merito d'aver vinto le prime difficoltà. C'è maggior contrasto tra un guardiano di porci, quale egli fu nell'infanzia, e i semplici posti che ebbe nel suo ordine, che non tra questi posti e il trono della Chiesa. A Roma si è scritta la sua vita su diari che riferiscono solo date e su panegirici che non riferiscono nulla. Il cordigliere che ha scritto la vita di Sisto Quinto* esordisce dicendo "che ha l'onore di parlare del più alto, del migliore, del più grande dei pontefici, dei principi e dei saggi, del glorioso e immortale Sisto". Con questo esordio egli si toglie da sé ogni credito.

Lo spirito di Sisto Quinto e del suo regno è la parte essenziale della sua storia: ciò che lo distingue dagli altri papi è il fatto che non fece nulla come gli altri. Agire sempre con alterigia e persino con violenza quando è semplice monaco; domare all'improvviso l'ardore del suo carattere non appena è cardinale; spacciarsi per quindici anni per inetto negli affari e soprattutto a regnare, per indurre un giorno in suo favore i voti di tutti coloro che avessero contato di regnare sotto il suo nome; ritrovare tutta la sua alterigia nel momento stesso in cui è sul trono; porre nel suo pontificato un'inaudita severità, e grandezza in tutte le sue imprese; abbellire Roma e lasciare ricchissimo il tesoro pontificio; licenziare dapprima i soldati, le guardie stesse dei suoi predecessori, e disperdere i banditi con la sola forza delle leggi, senza avere truppe; farsi temere da tutti per la sua carica e per il suo carattere; fu questo a collocare il suo nome tra i nomi illustri, quando ancora vivevano Enrico ed Elisabetta. Gli altri sovrani rischiavano il trono allorché tentavano qualche impresa senza l'aiuto di quei numerosi eserciti che poi hanno mantenuto: le cose non andavano co-

* Con tutta probabilità si tratta della *Vita di Sisto V, pontefice romano* di Gregorio Leti (1630-1701). Questi, apostata e nemico della Chiesa romana, fu un vero grafomane opportunistico che lasciò più di cento volumi tra poemi incensatori di grandi e scritti storici, fra i quali ultimi figurano la *Vita del duca d'Osuna* e la *Vita di Carlo V*. Da Carlo II ebbe l'incarico di scrivere un libro sul *Teatro britannico*, che gli procurò lo sfratto dall'Inghilterra (N.d.C.).

si per i sovrani di Roma che, riunendo il sacerdozio e l'impero, non avevano neppure bisogno di una guardia.

Sisto Quinto si fece una grande reputazione abbellendo Roma e disacerbandone i costumi, come Enrico IV abbelliva Parigi e ne disacerbava i costumi; ma quello fu il minor merito di Enrico, mentre era quello principale di Sisto. Perciò, in quel campo questo papa compì cose assai più grandi che il re di Francia: egli comandava a un popolo assai più pacifico e a quel tempo infinitamente più industrioso, e aveva nelle rovine e negli esempi dell'antica Roma, e anche nei lavori dei suoi predecessori, tutto l'incoraggiamento ai suoi grandi disegni.

Al tempo dei Cesari romani, quattordici immensi acquedotti, sorretti da arcate, convogliavano interi fiumi a Roma lungo parecchie miglia e vi alimentavano continuamente centocinquanta fontane zampillanti e centodiciotto grandi bagni pubblici, oltre all'acqua necessaria a quei mari artificiali sui quali si rappresentavano battaglie navali. Centomila statue ornavano le piazze pubbliche, i crocicchi, i templi, le case. Si vedevano novanta colossi eretti su portici; quarantotto obelischi di granito, intagliati nell'alto Egitto, stupivano l'immaginazione, che appena concepiva come si fossero mai potute trasportare dal tropico alle rive del Tevere moli così prodigiose. Ai papi restava da restaurare qualche acquedotto, da risollevarne qualche obelisco sepolto sotto le macerie, da disseppellire qualche statua.

Sisto Quinto restaurò la fontana Mazia, la cui fonte è a venti miglia da Roma, presso l'antica Preneste, e la fece convogliare da un acquedotto di tredicimila passi: fu necessario erigere arcate in una strada lunga sette miglia; una tale opera, che sarebbe stata poca cosa per l'impero romano, era molto per Roma povera e rimpicciolita.

Cinque obelischi furono rieretti per sua cura. Il nome dell'architetto Fontana che li restaurò è ancora celebre a Roma*; quello degli artisti che li intagliarono, che li tra-

* La celebrità di Domenico Fontana (1543-1607), architetto lombardo al servizio del cardinale Peretti (il futuro Sisto V), non è affatto legata

spostarono da così lontano non è conosciuto. Negli scritti di viaggiatori, e in quelli di cento autori che li hanno copiati, si legge che quando si dovette sollevare sul piedistallo l'obelisco del Vaticano, le corde impiegate per quell'uso risultarono troppo lunghe e che, nonostante il divieto di parlare pena la vita, durante quell'operazione un uomo del popolo gridò: « *Acqua alle funi!* ». Questi racconti, che rendono la storia ridicola, sono frutto dell'ignoranza; gli argani di cui ci si serviva non potevano avere bisogno di quel ridicolo aiuto*.

L'opera che diede a Roma moderna qualche superiorità sull'antica fu la cupola di San Pietro di Roma. Restavano al mondo solo tre monumenti antichi di questo genere: una parte della cupola del tempio di Minerva ad Atene, quella del Pantheon a Roma, e quella della grande moschea di Costantinopoli, un tempo Santa Sofia, opera di Giustiniano. Ma quelle cupole, abbastanza alte all'interno, erano troppo schiacciate all'esterno. Il Brunelleschi, che ripristinò l'architettura in Italia nel XIV secolo, rimediò a quel difetto con un'illuminazione artistica, ponendo due cupole l'una sopra l'altra nella cattedrale di Firenze; ma queste cupole risentivano ancora un po' del gotico e non avevano nobili proporzioni. Michelangelo Buonarroti, pittore, scultore e architetto, parimente celebre in questi tre campi, fornì fin dal tempo di Giulio II il disegno delle due cupole di San Pietro; e Sisto Quinto fece costruire in ventidue mesi quest'opera che non ha l'uguale.

La biblioteca, cominciata da Nicola V, fu talmente accresciuta allora, che Sisto Quinto può esserne reputato il vero fondatore. La navata che la contiene è inoltre un bel monumento. Non v'era allora in Europa una biblioteca né così

all'erezione degli obelischi sulle piazze di Roma. Egli fu l'artefice di numerose opere (tra cui l'acquedotto dell'Acqua Felice), e, nel campo dell'urbanistica, fu il rinnovatore di Roma, ancorché poco rispettoso degli antichi monumenti. Cadde in disgrazia alla morte di Sisto V (N.d.C.).

* Il grido era stato lanciato non già perché le corde erano troppo lunghe, ma perché per effetto della trazione e dello sfregamento le funi s'erano riscaldate ed erano sul punto di spezzarsi (N.d.C.).

ampia, né così curiosa; ma la città di Parigi ha poi superato Roma su questo punto, e se l'architettura della Biblioteca reale di Parigi non è paragonabile a quella del Vaticano, i libri vi sono in molto maggior numero, assai meglio disposti e prestati ai privati con ben diversa liberalità.

La sventura di Sisto Quinto e dei suoi Stati consistette nel fatto che tutte queste grandi fondazioni impoverirono il popolo, mentre Enrico IV procurò benessere al suo. Entrambi, alla loro morte, lasciarono press'a poco la stessa somma in denaro contante: infatti, sebbene Enrico IV avesse in riserva quaranta milioni di cui poteva disporre, ve n'erano solo circa venti nei sotterranei della Bastiglia; e i cinque milioni di scudi d'oro che Sisto collocò in Castel Sant'Angelo ammontavano a circa venti milioni delle nostre lire d'allora. Questo denaro non poteva essere sottratto alla circolazione in uno Stato quasi privo di commercio e di manifatture, qual era quello di Roma, senza impoverire gli abitanti. Per accumulare quel tesoro e per sopperire a quelle spese, Sisto fu costretto a estendere la venalità degli incarichi più di quanto avessero fatto i suoi predecessori. Sisto IV, Giulio II, Leone X avevano cominciato; Sisto appesantì molto quel fardello: creò delle rendite all'otto, al nove, al dieci per cento, per il pagamento delle quali furono aumentate le imposte. Il popolo dimenticò ch'egli abbelliva Roma; si accorse soltanto che l'impovertiva, e quel pontefice fu più odiato che ammirato.

Bisogna considerare i papi sempre per due aspetti: come sovrani d'uno Stato e come capi della Chiesa. Come primo pontefice, Sisto Quinto volle rinnovare il tempo di Gregorio VII. Dichiarò Enrico IV, allora re di Navarra, incapace di succedere alla corona di Francia. Privò la regina Elisabetta dei suoi regni con una bolla, e se la flotta invincibile di Filippo II fosse approdata in Inghilterra, la bolla avrebbe potuto essere messa in esecuzione. Il modo in cui si comportò con Enrico III dopo l'assassinio del duca di Guisa e del cardinale suo fratello non fu così violento. Egli si contentò di dichiararlo scomunicato se non faceva penitenza di

quei due assassini. Ciò significava imitare sant'Ambrogio, significava agire come Alessandro III, che pretese una penitenza pubblica dell'assassinio di Becket, canonizzato sotto il nome di Tommaso di Canterbury. Era accertato che il re di Francia Enrico III aveva allora assassinato nella sua stessa casa due principi, invero pericolosi, ma ai quali non si era fatto alcun processo, e che sarebbe stato difficilissimo convincere di delitto in giustizia regolare. Essi erano i capi d'una lega funesta, ma che lo stesso re aveva firmato. Tutte le circostanze di quel duplice assassinio erano orribili e, senza entrare qui nelle giustificazioni tratte dalla politica e dall'infelicità dei tempi, la sicurezza del genere umano sembrava richiedere un freno a simili violenze. Sisto Quinto perse il frutto della sua condotta austera e inflessibile, sostenendo soltanto i diritti della tiara e del sacro collegio e non quelli dell'umanità, non biasimando l'assassinio del duca di Guisa né quello del cardinale, insistendo solo sulla presunta immunità della Chiesa e sul diritto che i papi reclamavano di giudicare i cardinali, ordinando al re di Francia di liberare il cardinale di Borbone e l'arcivescovo di Lione che teneva prigionieri per validissime ragioni di Stato, ordinandogli infine d'andare a spiare il suo delitto a Roma entro sessanta giorni. È verissimo che Sisto Quinto, capo dei cristiani, poteva dire a un principe cristiano: « Purgatevi davanti a Dio di un duplice omicidio »; ma non poteva dirgli: « Spetta a me solo di giudicare i vostri sudditi ecclesiastici; spetta a me di giudicarvi nella mia corte ».

Questo papa parve conservare ancor meno la grandezza e l'imparzialità del suo ministero quando, dopo il parricidio del monaco Jacques Clément, pronunciò davanti ai cardinali queste precise parole, fedelmente riferite dal segretario del concistoro: « Questa morte, — egli disse, — che provoca tanto stupore e tanta ammirazione, sarà appena creduta dalla posterità. Un re potentissimo, circondato da un forte esercito che ha ridotto Parigi a chiedergli misericordia, viene ucciso con una sola coltellata da un povero monaco. Certamente questo grande esempio è stato dato affinché ognuno

conosca la forza dei giudizi di Dio ». Questo discorso del papa apparve orribile, in quanto sembrava reputare il delitto d'uno scellerato insensato come un'ispirazione della Provvidenza.

Sisto aveva il diritto di negare i vani onori di un servizio funebre a Enrico III, ch'egli considerava escluso dalla partecipazione alle preghiere. Perciò disse nello stesso concistoro: « Io li debbo al re di Francia, ma non li debbo a Enrico de Valois impenitente ».

Tutto cede di fronte all'interesse: questo stesso papa, che tanto sdegnosamente aveva privato dei loro regni Elisabetta e il re di Navarra, che aveva significato al re Enrico III di andare a presentarsi a Roma entro sessanta giorni, altrimenti sarebbe stato scomunicato, alla fine ricusò tuttavia di prendere le parti della Lega e della Spagna contro Enrico IV, allora eretico. Si rendeva conto che se Filippo II avesse avuto successo, questo principe, padrone a un tempo della Francia, del Milanese e di Napoli, lo sarebbe stato ben presto della santa sede e di tutta l'Italia. Sisto Quinto fece dunque quel che ogni uomo saggio avrebbe fatto al suo posto: preferì esporsi a tutti i risentimenti di Filippo II piuttosto che rovinarsi da sé contribuendo alla rovina di Enrico IV. Morì tra queste inquietudini (26 agosto 1590), non osando soccorrere Enrico IV e temendo Filippo II. Il popolo romano, che gemeva sotto il peso delle tasse e che odiava un governo triste e duro, esplose alla morte di Sisto; si durò molta fatica a impedirgli di turbare la pompa funebre, di dilaniare colui che aveva adorato in ginocchio. Quasi tutti i suoi tesori furono dissipati un anno dopo la sua morte, così come quelli di Enrico IV: destino consueto che mostra abbastanza la vanità dei disegni umani.

CAPITOLO CLXXXV

DEI SUCCESSORI DI SISTO QUINTO

Si vede quanto l'educazione, la patria e tutti i pregiudizi governino gli uomini. Nato milanese e suddito del re di Spagna, Gregorio XIV fu governato dalla fazione spagnuola alla quale Sisto, nato suddito di Roma, aveva resistito. Egli immolò tutto a Filippo II. Fu levato un esercito d'Italiani per andare a devastare la Francia a spese di quello stesso tesoro che Sisto Quinto aveva accumulato per difendere l'Italia; e poiché quell'esercito fu battuto e disperso, a Gregorio XIV rimase soltanto l'onta d'essersi impoverito per Filippo II e d'essere dominato da lui.

Clemente VIII, Aldobrandini, figlio d'un banchiere fiorentino, si comportò con maggiore intelligenza e abilità: si rese conto benissimo che l'interesse della santa sede era quello di mantenere, per quanto gli era possibile, l'equilibrio tra la Francia e la casa d'Austria. Questo papa accrebbe il dominio ecclesiastico del ducato di Ferrara: era questo un altro effetto di quelle leggi feudali così spinose e così contestate, ed era una conseguenza evidente della debolezza dell'impero. La contessa Matilde, di cui abbiamo tanto parlato*, aveva donato ai papi Ferrara, Modena e Reggio, con molte altre terre. Gli imperatori protestarono sempre contro la donazione di quei domini, che erano feudi della corona di Lombardia. A dispetto dell'impero, essi diventarono feudi della santa sede, come Napoli, che dipendeva dal papa

* In particolare nei capitoli XLVI e XLVII, nel secondo volume della presente edizione pagg. 76-92 (N.d.C.).

dopo essere dipesa dagli imperatori. Solo ai nostri giorni Modena e Reggio sono state alla fine solennemente dichiarate feudi imperiali. Ma da Gregorio VII in poi esse erano, come Ferrara, dipendenti da Roma; e la casa di Modena, un tempo proprietaria di quelle terre, le possedeva ormai solo a titolo di vicario della santa sede. Invano la corte di Vienna e le diete imperiali continuavano a pretendere alla sovranità suprema. (1597) Clemente VIII tolse Ferrara alla casa d'Este, e ciò che poteva produrre una guerra violenta produsse soltanto proteste. Da quel tempo Ferrara fu quasi deserta*.

Questo papa compì la cerimonia di dare a Enrico IV l'assoluzione e la disciplina, nella persona dei cardinali du Peron e d'Ossat; ma si capisce quanto la corte di Roma temesse sempre Filippo II dai riguardi e dai raggiri che usò Clemente VIII per arrivare a riconciliare Enrico IV con la Chiesa. (1595) Quel principe aveva abiurato solennemente la religione riformata; e tuttavia in un concistoro due terzi dei cardinali persistettero a negargli l'assoluzione. Gli ambasciatori del re faticarono molto per impedire al papa di servirsi di questa formula: « Noi riabilitiamo Enrico nella sua regalità ». Il ministero di Roma era bensì desideroso di riconoscere Enrico come re di Francia e di opporre questo principe alla casa d'Austria; ma Roma sosteneva allo stesso tempo, per quanto poteva, la sua antica pretesa di disporre dei regni.

Sotto Borghese, Paolo V, rinacque l'antica contesa tra giurisdizione secolare ed ecclesiastica, che in passato aveva fatto spargere tanto sangue. (1605) Il senato di Venezia aveva proibito le nuove donazioni fatte alle chiese senza il suo concorso, e soprattutto l'alienazione dei beni stabili in favore dei monaci. Esso si credette anche in diritto di fare arrestare e giudicare un canonico di Vicenza e un abate di Nervesa**, rei convinti di rapine e di omicidi.

Il papa scrisse alla repubblica che i decreti e l'impri-

* Si veda l'articolo FERRARA nel Dizionario filosofico (N.d.A.).

** Comune della provincia di Treviso (N.d.C.).

gionamento dei due ecclesiastici offendevano l'onore di Dio; pretese che le ordinanze del senato fossero consegnate al suo nunzio e che gli venissero rimandati anche i due colpevoli, che dovevano essere giudicati soltanto dalla corte romana.

Paolo V, che poco tempo prima in un'occasione simile aveva fatto cedere la repubblica di Genova, credette che Venezia avrebbe avuto la stessa condiscendenza. Il senato inviò un ambasciatore straordinario per sostenere i suoi diritti. Paolo rispose all'ambasciatore che i diritti e le ragioni di Venezia non valevano nulla e che bisognava ubbidire. Il senato non ubbidì affatto. Il doge e i senatori furono scomunicati (17 aprile 1606), e tutto lo Stato di Venezia fu colpito da interdetto, vale a dire che fu proibito al clero, sotto pena di dannazione eterna, di dire la messa, di compiere gli uffici, di amministrare qualsiasi sacramento e di prestare il proprio ministero alla sepoltura dei morti. Così Gregorio VII e i suoi successori si erano comportati verso parecchi imperatori, ben certi allora che i popoli avrebbero preferito abbandonare i loro imperatori piuttosto che le loro chiese, e facendo sempre assegnamento su principi pronti a invadere i domini degli scomunicati. Ma i tempi erano mutati: con quell'atto di violenza, Paolo V correva il rischio che gli si disubbidisse, che Venezia facesse chiudere tutte le chiese e rinunciasse alla religione cattolica: essa poteva agevolmente abbracciare la greca, o la luterana, o la calvinista; e allora parlava in effetto di separarsi dalla comunione del papa. Il cambiamento non si sarebbe compiuto senza torbidi; il re di Spagna avrebbe potuto approfittarne. Il senato si contentò di proibire la pubblicazione del monitorio in tutta l'estensione delle sue terre. Il gran vicario del vescovo di Padova, al quale fu notificato questo divieto, rispose al podestà che avrebbe fatto ciò che Dio gli avesse ispirato; ma avendo il podestà replicato che Dio aveva ispirato al consiglio dei dieci di fare arrestare chiunque avesse disubbidito, l'interdetto non fu pubblicato in alcun luogo, e la corte di Roma fu abbastanza fortunata che tutti i Veneziani continuassero a vivere da cattolici suo malgrado.

Ubbidirono soltanto alcuni ordini religiosi. I gesuiti non vollero dare per primi l'esempio. I loro deputati si recarono all'assemblea generale dei cappuccini; dissero loro che "in questa importante faccenda l'universo aveva gli occhi puntati sui cappuccini e che si attendeva il loro modo di agire per sapere quale partito si doveva prendere". I cappuccini, credendosi oggetto dell'attenzione universale, non esitarono a chiudere le loro chiese. I gesuiti e i teatini allora chiusero le loro. Il senato li fece tutti imbarcare alla volta di Roma e i gesuiti furono banditi a perpetuità.

Fra tanti monaci che, dalla loro fondazione, avevano tradito la loro patria per gli interessi dei papi, ve ne fu uno a Venezia che fu buon cittadino e che acquistò una gloria durevole difendendo i suoi sovrani contro le pretese romane: questi fu il celebre Sarpi, ben conosciuto sotto il nome di fra Paolo. Egli era teologo della repubblica: questo titolo di teologo non gli impedì d'essere un eccellente giureconsulto. Difese la causa di Venezia con tutta la forza della ragione, e con una moderazione e una sottigliezza che rendevano vittoriosa questa ragione. Due sudditi del papa e un prete di Venezia subornarono due assassini per uccidere fra Paolo. Lo trafissero con tre stilette e fuggirono su una barca a dieci remi che era pronta per loro. Un assassinio così ben concertato, la fuga degli uccisori assicurata con tanta precauzione e tante spese davano chiaramente a vedere ch'essi avevano ubbidito agli ordini di alcuni uomini potenti. Furono accusati i gesuiti, si sospettò del papa; il delitto fu sconfessato dalla corte romana e dai gesuiti. Fra Paolo, che scampò alle ferite, conservò a lungo uno degli stiletti con cui era stato colpito, e vi pose sotto questa iscrizione: *Stilo della chiesa romana**.

Il re di Spagna incitava i papi contro i Veneziani, e il re Enrico IV si dichiarava a loro favore. I Veneziani assoldarono truppe a Verona, a Padova, a Bergamo, a Brescia; arrolarono quattromila soldati in Francia. Il papa da parte sua ordinò l'arrolamento di quattromila Corsi e di alcuni

* In italiano nel testo.

Svizzeri cattolici. Il cardinale Borghese doveva comandare questo piccolo esercito. I Turchi ringraziarono solennemente Dio della discordia che divideva il papa e Venezia. Come ho già detto*, il re Enrico IV ebbe la gloria d'essere arbitro della contesa e di escludere Filippo III dalla mediazione. Paolo V subì la mortificazione di non poter neppure ottenere che l'accomodamento avvenisse a Roma. Mandato a Venezia dal re di Francia, il cardinale de Joyeuse revocò la scomunica e l'interdetto in nome del papa (1609). Abbandonato dalla Spagna, il papa mostrò ormai soltanto moderazione, e i gesuiti rimasero banditi dalla repubblica per più di cinquant'anni: vi sono stati richiamati solo nel 1657, su preghiera del papa Alessandro VII; ma non hanno mai potuto ristabilirvi il loro credito.

Da quel momento Paolo V non volle più prendere alcuna risoluzione che potesse compromettere la sua autorità: invano fu sollecitato a fare un articolo di fede sull'immacolata concezione della santa Vergine; egli si contentò di proibire che si insegnasse pubblicamente il contrario, per non urtare i domenicani, che sostengono ch'ella era stata concepita come gli altri nel peccato originale. I domenicani erano allora potentissimi in Spagna e in Italia.

Egli si dedicò ad abbellire Roma, a raccogliere le più belle opere di scultura e di pittura. Roma gli deve le sue più belle fontane, soprattutto quella che fa zampillare l'acqua da un vaso antico tratto dalle terme di Vespasiano, e quella che si chiama *l'Acqua Paola*, antica opera di Augusto, che Paolo V ripristinò: vi fece condurre l'acqua per mezzo d'un acquedotto di trentacinquemila passi, sull'esempio di Sisto Quinto: era una gara a chi lasciava a Roma i più nobili monumenti. Portò a termine il palazzo di Monte Cavallo. Il palazzo Borghese è uno dei più notevoli. Abbellita sotto ogni papa, Roma andava diventando la più bella città del mondo. Urbano VIII costruì quel grande altare di San Pietro le cui colonne e i cui ornamenti parrebbero in qualunque altro luogo opere immense e che lí hanno soltanto giuste

* Nel capitolo CLXXIV, a pagg. 124-125 del presente volume.

proporzioni: quello è il capolavoro del fiorentino Bernini*; degno d'affiancare le sue opere a quelle del suo compatriota Michelangelo.

Questo Urbano VIII, il cui nome era Barberini, amava tutte le arti; riusciva bene nella poesia latina. In una pace profonda, i Romani godevano di tutti i piaceri che gli ingegni diffondono nella società e della gloria che ne è connessa. (1644) Urbano annesse allo Stato della Chiesa il ducato d'Urbino, Pesaro e Sinigaglia, dopo l'estinzione della casa Della Rovere, che possedeva quei principati come feudi della santa sede. Il dominio dei pontefici romani diventò dunque sempre più potente da Alessandro VI in poi. Nulla turbò più la tranquillità pubblica: ci si accorse appena della guerricciuola che Urbano VII, o piuttosto i suoi due nipoti, fecero a Edoardo, duca di Parma, per il denaro che questo duca doveva alla camera apostolica per il suo ducato di Castro. Si trattò d'una guerra effimera e poco sanguinosa, quale ci si doveva aspettare da quei nuovi Romani, i cui costumi dovevano necessariamente essere conformi allo spirito del governo. Suscitatore di quei torbidi, il cardinale Barberini marciava alla testa del suo piccolo esercito con indulgenze. La maggiore battaglia che si combatté avvenne tra quattro o cinquecento uomini per parte. La fortezza di Piegaiá s'arrese a discrezione non appena vide avvicinarsi l'artiglieria; questa artiglieria consisteva in due colubrine. Tuttavia, per soffocare quelle agitazioni che non meritano alcun posto nella storia, furono necessari più negoziati che se si fosse trattato dell'antica Roma e di Cartagine. Si riferisce questo avvenimento soltanto per far conoscere l'indole della Roma moderna, che concludeva tutto con la trattativa come l'antica Roma concludeva tutto con le vittorie.

Le cerimonie religiose, quelle delle precedenze, le arti, le antichità, gli edifici, i giardini, la musica, le assemblee occuparono gli ozii dei Romani, mentre la guerra dei Trent'anni rovinava la Germania, il sangue dei popoli e del re

* Gian Lorenzo Bernini (1598-1680), che più oltre Voltaire chiama "il cavalier Bernini", era nato a Napoli (N.d.C.).

scorreva in Inghilterra e poco dopo la guerra civile della Fronda funestava la Francia.

Ma se Roma era felice per la sua tranquillità e illustre per i suoi monumenti, il popolo era nella miseria. Il denaro che servì a erigere tanti capolavori d'architettura, finiva nelle altre nazioni per effetto dello svantaggio del commercio.

I papi erano costretti a comperare dagli stranieri il grano di cui i Romani erano privi e che si rivendeva al minuto nella città. Questa usanza dura ancora oggi; vi sono Stati che il lusso arricchisce, ve ne sono altri ch'esso impoverisce. Lo splendore di alcuni cardinali e dei parenti dei papi serviva a far meglio risaltare l'indigenza degli altri cittadini, i quali tuttavia, alla vista di tanti begli edifici, sembravano inorgogliersi, nella loro povertà, d'essere abitanti di Roma.

I viaggiatori che andavano ad ammirare quella città erano stupiti al vedere da Orvieto a Terracina, per lo spazio di più di cento miglia, solo un territorio privo d'uomini e d'animali. È vero che la campagna di Roma è una regione inabitabile, infettata da paludi stagnanti che gli antichi Romani avevano prosciugato. D'altra parte, Roma sorge su un terreno ingrato, sulle rive d'un fiume che è appena navigabile. La sua posizione tra sette alture era quella d'un covo piuttosto che d'una città. Le sue prime guerre furono i saccheggi d'un popolo che poteva vivere soltanto di rapine; e quando il dittatore Camillo ebbe preso Veio in Umbria a poche leghe da Roma, tutto il popolo romano volle abbandonare il suo territorio sterile e le sue sette alture per trasferirsi nel paese di Veio. I dintorni di Roma non furono resi fertili dipoi se non con il denaro delle nazioni vinte e col lavoro d'una gran quantità di schiavi; ma quel terreno fu coperto di palazzi piuttosto che di messi. Alla fine ha nuovamente assunto il suo primitivo stato di campagna deserta.

La santa sede possedeva altrove regioni ricche, come quella di Bologna. Il vescovo di Salisbury, Burnet*, imputa la miseria del popolo, nei migliori cantoni di quel paese,

* Si veda la nota a pag. 265 del terzo volume della presente edizione.

alle tasse e alla forma di governo. Ha sostenuto, con quasi tutti gli autori, che un principe elettivo che regna pochi anni non ha né il potere né la volontà di fondare utili istituzioni che possono diventare utili soltanto col tempo. È stato più facile rizzare gli obelischi e costruire palazzi e templi che rendere la nazione commerciale e opulenta. Benché Roma fosse la capitale dei popoli cattolici, essa era nondimeno assai meno popolata di Venezia e di Napoli, e molto inferiore a Parigi e a Londra; non s'avvicinava ad Amsterdam per l'opulenza e per le arti necessarie che la producono. Alla fine del XVII secolo si contavano a Roma soltanto centoventimila abitanti circa, dal censimento scritto delle famiglie; e questo calcolo veniva anche confermato dai registri delle nascite. In un anno normale nascevano tremilaseicento bambini; questo numero di nascite, moltiplicato per trentaquattro, dà sempre press'a poco la somma degli abitanti, e questa somma è qui di centoventiduemilaquattrocento. Paolo Giovio*, nella sua *Storia di Leone X*, riferisce che al tempo di Clemente VII Roma aveva soltanto trentaduemila abitanti. Che differenza tra questi tempi e quelli dei Traiano e degli Antonino! Circa ottomila ebrei, stabiliti a Roma, non erano compresi in questo calcolo: questi ebrei sono sempre vissuti tranquillamente a Roma, come a Livorno. In Italia non sono mai state esercitate contro di loro le crudeltà ch'essi hanno sofferto in Spagna e in Portogallo. L'Italia era il paese d'Europa in cui la religione ispirava allora la massima mitezza.

Roma fu il solo centro delle arti e della raffinatezza. fino al secolo di Luigi XIV, e proprio ciò indusse la regina Cristina a stabilirvisi; ma ben presto l'Italia fu eguagliata in più d'un campo dalla Francia, e in alcuni superata di molto. Gli Inglesi le furono superiori sia nelle scienze, sia nel commercio. Roma conservò la gloria delle sue antichità e dei lavori che la illustrarono da Giulio II in poi.

La citazione è tratta da un'opera minore, ch'è una relazione di viaggi fatti in Svizzera, in Italia e in Germania negli anni 1685 e 1686 (N.d.C.).

* Si veda la nota a pag. 84 del terzo volume.

CAPITOLO CLXXXVI

SEGUITO DELL'ITALIA NEL XVII SECOLO

La Toscana, come lo Stato del papa, era un paese tranquillo e felice sin dal XVI secolo. Rivale di Roma, Firenze attirava a sé la stessa moltitudine di stranieri che andavano ad ammirare i capolavori antichi e moderni di cui era piena. Vi si vedevano centosessanta statue pubbliche. Le uniche due che decoravano Parigi, quella d'Enrico IV e il cavallo che porta la statua di Luigi XIII, erano state fuse a Firenze ed erano doni dei granduchi.

Il commercio aveva reso così fiorente la Toscana e così ricchi i suoi sovrani, che il granduca Cosimo II fu in condizione di mandare nel 1613 ventimila uomini in aiuto al duca di Mantova contro il duca di Savoia senza imporre alcuna tassa ai suoi sudditi, esempio raro fra le nazioni più potenti.

La città di Venezia godeva di un vantaggio più singolare, e cioè che dal XIII secolo la sua tranquillità interna non era stata turbata un solo momento: nessuna agitazione, nessuna sedizione, nessun pericolo nella città. Se si andava a Roma e a Firenze per vedervi i grandi monumenti delle belle arti, gli stranieri si affrettavano ad andare a Venezia ad assaporare la libertà e i piaceri; e vi si ammiravano inoltre, come a Roma, eccellenti opere di pittura. Le arti dello spirito vi erano coltivate; gli spettacoli vi attiravano gli stranieri. Roma era la città delle cerimonie, e Venezia la città dei divertimenti: aveva fatto la pace con i Turchi dopo la battaglia di Lepanto, e il suo commercio, sebbene decaduto,

era ancora considerevole nel Levante; essa possedeva Candia e parecchie isole, l'Istria, la Dalmazia, una parte dell'Albania e tutto ciò che conserva in Italia ai giorni nostri.

(1618) Nel bel mezzo della sua prosperità, essa fu sul punto d'essere distrutta da una congiura che non aveva esempi dalla fondazione della repubblica. L'abate de Saint-Réal*, che ha scritto questo avvenimento celebre con lo stile di Sallustio, vi ha mescolato qualche abbellimento da romanzo; ma la sostanza è verissima. Venezia aveva combattuto una guerricciuola con la casa d'Austria sulle coste dell'Istria. Il re di Spagna, Filippo III, possessore del Milanese, era sempre il nemico segreto dei Veneziani. Il duca di Osuna, viceré di Napoli, don Pedro di Toledo, governatore di Milano, e il marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna a Venezia, e che fu poi cardinale della Cueva, si unirono tutti e tre per annientare la repubblica: le disposizioni erano così straordinarie e il progetto così inverosimile, che il senato, per quanto fosse vigile e illuminato, non poteva concepirne il sospetto. Venezia era protetta dalla sua posizione e dalle lagune che la circondano. La melma di quelle lagune, che le acque portano ora da una parte ora dall'altra, non lascia mai aperta la stessa via alle navi; ogni giorno bisogna seguire una rotta nuova. Venezia aveva una flotta formidabile sulle coste dell'Istria, dove stava facendo la guerra all'arciduca d'Austria Ferdinando, che fu dipoi l'imperatore Ferdinando II. Sembrava impossibile entrare a Venezia: tuttavia il marchese di Bedmar raduna alcuni stranieri nella città, attirati gli uni dagli altri fino al numero di cinquecento. I principali congiurati li vincolano con pretesti diversi e si assicurano il loro servizio col denaro che fornisce l'ambasciatore. Si deve appiccare il fuoco alla città contemporaneamente in diversi punti; truppe del Milanese debbono giungere per via di terra; marinai prezzolati devono mostrare la via a barche

* César Vichard, abate de Saint-Réal (1639-1692), storico francese brillantissimo anche se un po' romanzesco, le cui opere gli attirarono per questo fatto molte dispute letterarie e religiose. Fu autore tra l'altro di *La vie de Jésus-Christ*, di *Don Carlos* e dell'opera alla quale Voltaire qui si riferisce: *La Conjuration des Espagnols contre la République de Venise* (N.d.C.).

cariche di soldati che il duca di Osuna aveva mandato a qualche lega da Venezia; il capitano Jacques Pierre, uno dei congiurati, ufficiale di marina al servizio della repubblica e che comandava dodici suoi vascelli, s'incarica di far bruciare quei vascelli e d'impedire, con quell'azione straordinaria, che il resto della flotta giunga tempestivamente in aiuto della città. Poiché tutti i congiurati erano stranieri di nazioni diverse, non v'è da stupirsi che la cospirazione sia stata scoperta. Il procuratore Nani, celebre storico della repubblica, dice che il senato fu informato di tutto da parecchie persone: non parla del presunto rimorso che avrebbe provato uno dei congiurati, di nome Jaffier, quando Renauld, loro capo, li arringò per l'ultima volta e fece loro, si dice, un quadro così vivo degli orrori della loro impresa, che quel Jaffier, invece d'esserne incoraggiato, si abbandonò al pentimento. Tutte quelle arringhe sono immaginazione degli scrittori: bisogna diffidarne leggendo la storia; non è nella natura delle cose né affatto verosimile che un capo di congiurati faccia loro una descrizione patetica degli orrori che essi si preparano a commettere e ch'egli sgomenti le immaginazioni che deve incoraggiare. Tutti i congiurati che il senato poté trovare furono annegati senza indugio nei canali di Venezia. Si rispettò in Bedmar il carattere di ambasciatore, per il quale si sarebbe potuto anche non aver riguardo; e il senato lo fece uscire segretamente dalla città per sottrarlo al furore del popolo.

Sfuggita a questo pericolo, Venezia si trovò in condizione fiorente fino alla presa di Candia. Questa repubblica sostenne da sola la guerra contro l'impero turco per quasi trent'anni, dal 1641 fino al 1669. L'assedio di Candia, il più lungo e il più memorabile di cui la storia faccia menzione, durò quasi vent'anni; ora trasformato in blocco, ora allentato e abbandonato, poi ricominciato a più riprese, fatto finalmente secondo le regole per due anni e mezzo senza tregua, fino a che quel mucchio di ceneri fu reso ai Turchi, con quasi tutta l'isola, nel 1669.

Con quale lentezza e con quale difficoltà il genere umano

s'incivilisce e la società si perfeziona! In prossimità di Venezia, alle porte di quell'Italia dove tutte le arti erano in onore, si vedevano popoli altrettanto poco inciviliti di quanto lo erano allora quelli del Settentrione. L'Istria, la Croazia e la Dalmazia erano quasi barbare; si trattava tuttavia di quella stessa Dalmazia così fertile e così piacevole sotto l'impero romano, di quella terra deliziosa che Diocleziano aveva scelto per suo ritiro, in un tempo in cui né la città di Venezia né quel nome esistevano ancora. Questa è la vicissitudine delle cose umane. I Morlacchi, soprattutto, erano reputati i popoli più selvaggi della terra. Allo stesso modo la Sardegna e la Corsica non risentivano né dei costumi né della cultura dello spirito che costituivano la gloria degli altri Italiani: accadeva come nell'antica Grecia, che vedeva nazioni ancora selvagge nei pressi dei suoi confini.

I cavalieri di Malta si mantenevano in quell'isola che Carlo Quinto aveva dato loro dopo che Solimano li aveva cacciati da Rodi nel 1523. Il gran maestro Villiers L'Isle-Adam, i suoi cavalieri e i Rodiotti addetti a loro furono dapprima errabondi di città in città, a Messina, a Gallipoli, a Roma, a Viterbo. L'Isle-Adam andò fino a Madrid a implorare Carlo Quinto; passò in Francia e in Inghilterra, tentando dappertutto di risollevarlo gli avanzi del suo ordine che si credeva interamente distrutto. Carlo Quinto fece dono di Malta ai cavalieri nel 1525, e anche di Tripoli; ma Tripoli fu ben presto tolta loro dagli ammiragli di Solimano. Malta altro non era se non uno scoglio quasi sterile: in passato il lavoro vi aveva costretto la terra a essere feconda, quando quel paese era posseduto dai Cartaginesi: infatti i nuovi possessori vi trovarono resti di colonne, di grandi edifici di marmo, con iscrizioni in lingua punica. Quei ruderi di grandezza testimoniavano che il paese era stato fiorente. I Romani non disdegnarono di strapparli ai Cartaginesi; gli Arabi se ne impadronirono nel IX secolo, e il normanno Ruggiero, conte di Sicilia, l'annesse alla Sicilia verso la fine del XII secolo. Quando Villiers L'Isle-Adam ebbe trasferito la sede del suo ordine in quell'isola, lo stesso Solimano, indignato

nel vedere ogni giorno i suoi vascelli esposti alle scorrerie dei nemici ch'egli aveva creduto di distruggere, volle prendere Malta come aveva preso Rodi. Mandò trentamila soldati davanti a quella piccola piazzaforte, che era difesa soltanto da settecento cavalieri. (1565) Il settantunenne gran maestro, Jean de La Valette, resse l'assedio per quattro mesi.

I Turchi mossero all'assalto in parecchi luoghi diversi; venivano respinti con una macchina di nuova invenzione: si trattava di grandi cerchi di legno, coperti di lana spalmata d'acquavite, d'olio, di salnitro e di polvere da sparo, e sugli assalitori venivano scagliati dei cerchi infocati. Finalmente, essendo giunti in aiuto dalla Sicilia circa seimila uomini, i Turchi tolsero l'assedio. Il principale borgo di Malta, che aveva sopportato il maggior numero d'assalti, fu chiamato *la città vittoriosa*, nome che conserva ancora oggi. Il gran maestro de La Valette fece costruire una città nuova, che porta il nome di La Vallette, e che rese Malta inespugnabile. Quest'isoletta da allora ha sempre sfidato tutta la potenza ottomana; ma l'ordine non è mai stato abbastanza ricco da tentare grandi conquiste o da equipaggiare flotte numerose. Quel monastero di guerrieri vive solo dei benefici che possiede negli Stati cattolici, e ai Turchi ha fatto molto meno male di quanto i corsari algerini ne abbiano fatto ai cristiani.

CAPITOLO CLXXXVII

DELL'OLANDA NEL XVII SECOLO

L'Olanda merita tanta maggior attenzione in quanto si tratta d'uno stato di un genere del tutto nuovo, divenuto potente quasi senza possedere terreno, ricco pur non possedendo in proprio di che nutrire la ventesima parte dei suoi abitanti, e degno di considerazione in Europa per le opere compiute all'estremo dell'Asia. (1609) Vedete questa repubblica essere riconosciuta libera e sovrana dal re di Spagna, suo antico padrone, dopo aver acquistato la propria libertà con quarant'anni di guerra. Il lavoro e la sobrietà furono i primi custodi di quella libertà. Si racconta che il marchese di Spinola e il presidente Richardot, andando all'Aja nel 1608 per trattare con gli stessi Olandesi quella prima tregua, lungo la via videro uscire da una piccola imbarcazione otto o dieci persone che si sedettero sull'erba e fecero un pasto di pane, di formaggio e di birra, ognuno portandosi il necessario. Gli ambasciatori spagnuoli domandarono a un contadino chi fossero quei viaggiatori. Il contadino rispose: « Sono i deputati degli stati, i nostri sovrani signori e padroni ». Gli ambasciatori spagnuoli esclamarono: « Questi sono uomini che non potremo mai vincere e coi quali bisogna fare la pace ». È press'a poco quanto era avvenuto in altri tempi ad alcuni ambasciatori di Sparta e a quelli del re di Persia. Gli stessi costumi possono avere riprodotto la stessa avventura. In genere, i privati cittadini di quelle province allora erano poveri, e lo Stato ricco; mentre più tardi i cittadini sono diventati ricchi e lo Stato povero. Il

fatto è che i primi frutti del commercio erano stati destinati alla pubblica difesa.

Quel popolo non possedeva ancora né il capo di Buona Speranza, di cui s'impadronì solo nel 1653 togliendolo ai Portoghesi, né Cochín e i suoi annessi, né Malacca. Non commerciava ancora direttamente in Cina. Il commercio del Giappone, di cui oggi gli Olandesi sono padroni, fu precluso loro fino al 1609 dai Portoghesi, o piuttosto dalla Spagna, ancora padrona del Portogallo. Ma avevano già conquistato le Molucche e cominciarono a stabilirsi a Giava, e la compagnia delle Indie, dal 1602 fino al 1609, aveva già guadagnato più del doppio del suo capitale. Nel 1608 alcuni ambasciatori del Siam avevano già reso a quel popolo di commercianti lo stesso onore che resero poi a Luigi XIV. Nel 1609 alcuni ambasciatori del Giappone andarono a concludere un trattato all'Aja, senza che gli stati celebrassero con medaglie questa ambasceria. L'imperatore di Marocco e di Fez mandò a chiedere loro un aiuto in uomini e in vascelli. Da quarant'anni accrescevano il loro patrimonio e la loro gloria con il commercio e con la guerra.

La mitezza di quel governo e la tolleranza verso tutte le maniere d'adorare Dio, forse pericolosa altrove, ma necessaria colà, popolarono l'Olanda di un gran numero di stranieri e soprattutto di Valloni, che l'Inquisizione perseguitava nella loro patria e che da schiavi divennero cittadini.

La religione riformata, dominante in Olanda, giovò anch'essa alla sua potenza. Quel paese, allora tanto povero, non avrebbe potuto né sopperire alla magnificenza dei prelati, né nutrire ordini religiosi; e quella terra, in cui occorrevano uomini, non poteva accogliere coloro che s'impegnano con giuramento a lasciar perire, per quanto dipende da loro, la specie umana. C'era l'esempio dell'Inghilterra, la cui popolazione era aumentata d'un terzo da quando i ministri degli altari godevano della dolcezza del matrimonio e dacché le speranze delle famiglie non erano più sepolte nel celibato del chiostro.

Nonostante le scomodità del suo porto, Amsterdam di-

ventò il magazzino del mondo. Tutta l'Olanda s'arricchì e s'abbellì con opere immense. Le acque del mare furono tratte da dighe doppie. Dei canali scavati in tutte le città furono rivestiti di pietre; le strade diventarono delle ampie banchine ornate di grandi alberi. Le barche cariche di merci approdano alle porte dei privati, e gli stranieri non si stancano d'ammirare quel singolare miscuglio, formato dai colmi delle case, dalle cime degli alberi e dalle banderuole delle navi, che offrono contemporaneamente, in un medesimo luogo, lo spettacolo del mare, della città e della campagna.

Ma il male è talmente mescolato al bene, gli uomini tralignano così spesso dai loro principî, che quella repubblica fu sul punto di distruggere da sé la libertà per la quale aveva combattuto, e l'intolleranza fece scorrere il sangue presso un popolo la cui felicità e le cui leggi erano fondate sulla tolleranza. Due dottori calvinisti fecero ciò che tanti dottori avevano fatto altrove. (1609 e segg.) Gomar e Arminio* disputarono furiosamente a Leida su ciò che non intendevano e divisero le Province Unite. La contesa fu simile per parecchi lati a quelle dei tomisti e degli scotisti, dei gianse-nisti e dei molinisti sulla predestinazione, sulla grazia, sulla libertà, su questioni oscure e futili nelle quali non si è nemmeno in grado di definire le cose su cui si discute. La disponibilità di tempo di cui si gode durante la tregua consentì purtroppo a un popolo ignorante di intestardirsi in quelle contese; e alla fine, da una controversia scolastica si formarono due partiti nello stato. Il principe d'Orange, Maurizio, era alla testa dei gomaristi; il pensionario** Barneveldt favo-

* Franz Gomar, latinizzato in Gomarum (1563-1641), teologo olandese, insegnante di teologia e d'ebraico prima a Leida, poi all'*Illustre Schule* di Middleburg, quindi a Saumur e a Groningen. Fu uno dei capi del calvinismo rigido, in opposizione ad Arminius. — Jacobus Hermanns o Herman-sen, latinizzato in Arminius (1560-1609), teologo olandese, modificatore della teologia riformata in senso nettamente anticalvinista, e perciò accusato di propensione al cattolicesimo. La famosa disputa con Gomar avvenne nel 1608, e si vuole che fosse stata questa ad affrettargli la morte (N.d.C.).

** Sul significato di questo termine, si veda la nota a pag. 356 del terzo volume.

riva gli arminiani. Du Maurier* dice d'aver saputo dall'ambasciatore suo padre che, avendo Maurizio fatto proporre al pensionario Barneveldt di cooperare per dare al principe un potere supremo, quello zelante repubblicano ne mostrò agli stati soltanto il pericolo e l'ingiustizia, e che da quel momento fu stabilita la rovina di Barneveldt. Quello che è certo è il fatto che lo statolder pretendeva di accrescere la propria autorità per mezzo dei gomaristi, e Barneveldt di limitarla per mezzo degli arminiani; che numerose città arrolarono dei soldati che venivano chiamati *Attendenti* perché attendevano gli ordini del magistrato e non accettavano ordini dallo statolder; che vi furono sommosse sanguinose in alcune città (1618) e che il principe Maurizio perseguitò senza tregua il partito contrario al suo potere. Alla fine fece riunire un concilio calvinista a Dordrecht, composto da tutte le Chiese riformate d'Europa tranne quella di Francia, che non aveva il permesso del suo re di inviarvi deputati. I padri di quel sinodo, che avevano levato tante grida contro il rigore dei padri di parecchi concili e contro la loro autorità, condannarono gli arminiani, come essi stessi erano stati condannati dal concilio di Trento. Più di cento ministri arminiani furono banditi dalle sette Province. Il principe Maurizio prese dal corpo della nobiltà e dei magistrati ventisei commissari per giudicare il gran pensionario Barneveldt, il celebre Grozio e alcuni altri del partito. Erano stati tenuti sei mesi in prigione prima di essere processati.

Uno dei principali motivi della rivolta delle sette Province e dei principi d'Orange contro la Spagna fu in primo luogo il fatto che il duca d'Alba faceva languire a lungo i prigionieri senza giudicarli e che alla fine li faceva condannare da commissari. I medesimi malanni di cui ci si era lamentati sotto la monarchia spagnuola rinacquero in seno alla libertà. Barneveldt fu decapitato all'Aja (1619) ancor più ingiustamente che i conti d'Egmont e di Hornes a Bruxelles. Costui era un vegliardo di settantadue anni, che per qua-

* Aubéry Du Maurier, autore di *Mémoires pour servir à l'histoire de la Hollande*, pubblicati a Parigi nel 1680 (N.d.C.).

rant'anni aveva servito la repubblica in tutti gli affari politici con successo pari a quello che Maurizio e i suoi fratelli avevano ottenuto con le armi. La sentenza diceva *che aveva contribuito al massimo grado la Chiesa di Dio*. Grozio, poi ambasciatore di Svezia in Francia e più illustre per le sue opere che non per la sua ambasceria, fu condannato alla prigione perpetua da cui sua moglie ebbe l'ardire e la fortuna di farlo uscire. Questa violenza fece nascere delle congiure che provocarono nuovi supplizi. Un figlio di Barneveldt risolse di vendicare il sangue di suo padre con quello di Maurizio (1623). La congiura fu scoperta. I complici, alla testa dei quali si trovava un ministro arminiano, perirono tutti per mano del carnefice. Questo figlio di Barneveldt ebbe la ventura di fuggire mentre i congiurati venivano catturati; ma suo fratello minore fu decapitato unicamente per essere stato a conoscenza della congiura. De Thou morì in Francia esattamente per il medesimo motivo. La condanna del giovane Olandese era assai più crudele; farlo morire per non essere stato delatore del fratello era il colmo dell'ingiustizia. Se quei tempi d'atrocità fossero continuati, gli Olandesi liberi sarebbero stati più infelici dei loro antenati schiavi del duca d'Alba. Quelle persecuzioni gomariane somigliavano a quelle prime persecuzioni che i protestanti avevano tanto spesso rimproverato ai cattolici e che tutte le sette avevano esercitato le une contro le altre.

Sebbene fosse piena di gomaristi, Amsterdam favorì sempre gli arminiani e abbracciò il partito della tolleranza. L'ambizione e la crudeltà del principe Maurizio lasciarono una profonda piaga nel cuore degli Olandesi, e, più tardi, il ricordo della morte di Barneveldt contribuì non poco a fare escludere dallo statolderato il giovane principe d'Orange Guglielmo III, che fu dipoi re d'Inghilterra. Egli era ancora in fasce quando, nel 1653, il pensionario de Witt stipulò, nel trattato di pace degli stati generali con Cromwell, che non vi sarebbe più stato uno statolder in Olanda. Cromwell continuava a perseguitare in quel fanciullo il re Carlo I, suo nonno, e il pensionario de Witt vendicava il sangue d'un

pensionario. Questa manovra di de Witt fu alla fine la causa funesta della sua morte e di quella di suo fratello; ma queste sono press'a poco tutte le sanguinose catastrofi cagionate in Olanda dalla lotta tra la libertà e l'ambizione.

Nondimeno la compagnia delle Indie, indipendente da queste fazioni, costruì Batavia fin dal 1618 malgrado i re del luogo, e malgrado gli Inglesi, che andarono ad assalire quella nuova colonia. Paludosa e sterile in più d'un cantone, l'Olanda si creava un regno sotto il quinto grado di latitudine nord*, nella contrada più fertile della terra, ove le campagne abbondano di riso, di pepe e di cannella, e dove l'uva matura due volte all'anno. Si impadronì poi di Bantam nella stessa isola, e ne scacciò gli Inglesi. Questa sola compagnia possedette otto grandi governatorati nelle Indie, contando il capo di Buona Speranza, sia pure all'estremo dell'Africa, posizione importante ch'essa tolse ai Portoghesi nel 1653.

Intanto che si stabilivano così nell'estremo Oriente, gli Olandesi cominciavano a estendere le loro conquiste anche verso Occidente, in America, dopo lo spirare della tregua di dodici anni con la Spagna. La compagnia d'Occidente s'impadronì di quasi tutto il Brasile dal 1623 fino al 1636. Dai registri di quella compagnia si vide con stupore che in quel breve lasso di tempo essa aveva equipaggiato ottocento vascelli, tanto per la guerra quanto per il commercio, e che ne aveva tolti cinquecentoquarantacinque agli Spagnuoli. Questa compagnia superava allora quella delle Indie Orientali; ma allorché ebbe finalmente scosso il giogo dei re di Spagna, il Portogallo difese meglio di questi i suoi possessi e riconquistò il Brasile, dove scoprì nuovi tesori.

La spedizione olandese più fruttuosa fu quella dell'ammiraglio Piet Hein, che s'impadronì di tutti i galeoni spagnuoli che tornavano dall'Avana, e con quel solo viaggio fece guadagnare alla sua patria venti milioni delle nostre lire**.

* Leggasi "sud", trovandosi Batavia sotto l'equatore (N.d.C.).

** La cattura della "Flotta d'argento messicana" da parte dell'ammiraglio Piet Hein avvenne nel 1618 (N.d.C.).

I tesori del nuovo mondo, conquistati dagli Spagnuoli, servivano a rafforzare contro di essi i loro antichi sudditi divenuti loro temibili nemici. Per ottant'anni, se si eccettua una tregua di dodici anni, la repubblica sostenne quella guerra nei Paesi Bassi, nelle Grandi Indie e nel nuovo mondo; e fu abbastanza potente da concludere nel 1647 a Münster una pace vantaggiosa, indipendentemente dalla Francia, sua alleata e per lungo tempo sua protettrice, senza la quale aveva promesso di non trattare.

Poco dopo, nel 1652 e negli anni seguenti, non teme di rompere con la sua alleata Inghilterra; ha un ugual numero di vascelli; il suo ammiraglio Tromp cede al famoso ammiraglio Blake solo morendo in battaglia. Essa soccorre poi il re di Danimarca, assediato a Copenaghen dal re di Svezia Carlo X. La sua flotta, comandata dall'ammiraglio Obdam, batte la flotta svedese e libera Copenaghen. Sempre rivale del commercio degli Inglesi, essa fa loro la guerra sotto Carlo II come sotto Cromwell, e con successo molto maggiore. Diventa arbitra delle corone nel 1668. Luigi XIV è costretto da lei a fare la pace con la Spagna. Questa stessa repubblica, prima così fedele alla Francia, è da quel momento, fino alla fine del XVII secolo, il sostegno della Spagna contro la stessa Francia. Essa è per lungo tempo una delle parti principali negli affari dell'Europa. Si risollewa dalle cadute e alla fine, benché indebolita, si mantiene con il solo commercio, che è servito a fondarla, senza aver compiuto in Europa nessuna conquista tranne quella di Maastricht e di un paese piccolissimo e sterile che serve solo a difendere le sue frontiere; non si è vista ingrandirsi dopo la pace di Münster; e fu più simile in questo all'antica repubblica di Tiro, potente per il solo commercio, che non a quella di Cartagine, la quale ebbe tanti possedimenti in Africa, e a quella di Venezia, che si era troppo estesa nella terraferma.

CAPITOLO CLXXXVIII

DELLA DANIMARCA, DELLA SVEZIA E
DELLA POLONIA NEL XVII SECOLO*

Nel XVI secolo non si vede la Danimarca entrare nel sistema dell'Europa. Nulla di memorabile attira lo sguardo delle altre nazioni dopo la deposizione solenne del tiranno Cristiano II. Questo regno, formato dalla Danimarca e dalla Norvegia, fu a lungo governato press'a poco come la Polonia. Si trattò di un'aristocrazia alla quale presiedeva un re elettivo. È questo l'antico sistema di governo di quasi tutta l'Europa. Ma nell'anno 1660 gli stati riuniti conferiscono al re Federico III il diritto ereditario e la sovranità assoluta. La Danimarca diventa l'unico regno della terra in cui i popoli abbiano istituito il potere arbitrario con un atto solenne. La Norvegia, che è lunga seicento leghe, non rendeva potente quello Stato. Un territorio di rocce sterili non può essere molto popolato. Le isole che formano la Danimarca sono più fertili; ma non se n'erano ancora tratti gli stessi vantaggi di oggi. Non ci si aspettava ancora che i Danesi avrebbero avuto un giorno una compagnia delle Indie e una colonia a Tranquebar**; che il re avrebbe potuto mantenere agevolmente trenta navi da guerra e un esercito di venticinquemila uomini. I governi sono come gli uomini: si formano tardi. Lo spirito commerciale, industriale ed economico si è

* Annota il POMÉAU che le pagine dedicate alla Polonia facevano parte di questo capitolo nell'edizione del *Saggio sui costumi* del 1756; nell'edizione del 1761 la Polonia ebbe un capitolo a sé (quello che segue), ma il titolo di questo non fu modificato (N.d.C.).

** Località dell'India sul Golfo del Bengala. La prima missione luterana vi ebbe la sua sede (N.d.C.).

propagato da luogo a luogo. Non parlerò qui delle guerre che la Danimarca ha tanto spesso combattuto contro la Svezia; non hanno lasciato tracce profonde e voi preferite esaminare i costumi e la forma dei governi piuttosto che entrare nei particolari degli assassinî che non hanno prodotto avvenimenti degni della posterità.

In Svezia i re non erano più dispotici di quanto lo fossero in Danimarca nel XVI e XVII secolo. I quattro stati, composti di mille gentiluomini, di cento ecclesiastici, di centocinquanta borghesi e di circa duecentocinquanta contadini, facevano le leggi del regno. Vi erano sconosciuti, come in Danimarca e nel Settentrione, tutti quei titoli di conte, di marchese e di barone, così frequenti nel resto dell'Europa. Fu il re Eric, figlio di Gustavo Vasa, che li introdusse verso l'anno 1561. Questo Eric era tuttavia ben lungi dal regnare con un potere assoluto, e lasciò al mondo un altro esempio delle sventure che possono derivare dal desiderio d'essere dispotico e dall'incapacità d'esserlo. (1569) Il figlio del restauratore della Svezia fu accusato di parecchi delitti davanti agli stati riuniti e deposto con una sentenza unanime, come il re Cristiano II lo era stato in Danimarca: fu condannato alla prigione perpetua, e la corona fu data a suo fratello Giovanni.

Poiché il vostro principale scopo, in questa quantità d'avvenimenti, consiste nel rivolgere l'attenzione a quelli che riguardano i costumi e lo spirito del tempo, bisogna sapere che quel re Giovanni, che era cattolico, temendo che i seguaci di suo fratello traessero questo di prigione e lo rimettessero sul trono, gli inviò pubblicamente del veleno, come il sultano invia un cappio, e lo fece seppellire solennemente col volto scoperto, affinché nessuno dubitasse della sua morte e non ci si potesse servire del suo nome per turbare il nuovo regno.

(1580) Il gesuita Possevin, che il papa Gregorio XIII inviò in Svezia e in tutto il Nord come nunzio, impose al re Giovanni per penitenza di quel veneficio di fare un solo pasto ogni mercoledì; penitenza ridicola, ma che mostra almeno

che i delitti devono essere espiati. Quelli del re Eric erano stati puniti con maggior rigore.

Né il re Giovanni, né il nunzio Possevin riuscirono a far dominare la religione cattolica. Il re Giovanni, al quale non andava a genio quella luretana, tentò di fare accettare la greca; ma non ebbe successo migliore. Questo re aveva un'infarinatura letteraria ed era quasi il solo nel suo regno che s'interessasse alla controversia. C'era un'università a Upsala, ma era ridotta a due o tre professori senza studenti. La nazione conosceva soltanto le armi, senza tuttavia avere ancora fatto progressi nell'arte militare. Solo al tempo di Gustavo Vasa si era cominciato a servirsi dell'artiglieria; le altre arti erano talmente sconosciute, che quando nel 1592 il re Giovanni s'ammalò, morì senza che si potesse trovargli un medico; proprio al contrario degli altri re che talvolta ne hanno attorno anche troppi. In Svezia non v'erano ancora né medici né chirurghi. Alcuni droghieri erano i soli a vendere delle droghe medicinali che venivano prese a vanvera. Così avveniva in quasi tutto il Settentrione. Qui gli uomini, ben lungi dall'essere esposti all'abuso delle arti, non erano ancora riusciti a procurarsi le arti necessarie.

Tuttavia la Svezia poteva diventare allora potentissima. Sigismondo, figlio del re Giovanni, era stato eletto re di Polonia otto anni prima della morte di suo padre. La Svezia s'impadronì allora della Finlandia e dell'Estonia. (1600) Sigismondo, re di Svezia e di Polonia, poteva conquistare tutta la Moscovia, che non era allora né ben governata né bene armata; ma poiché egli era cattolico e la Svezia luterana, Sigismondo non conquistò nulla e perse la corona di Svezia. I medesimi stati che avevano depresso suo zio Eric deposero anche lui (1604) e proclamarono re un altro suo zio, che fu Carlo IX, padre del grande Gustavo Adolfo. Tutto questo non accadde senza i torbidi, le guerre e le congiure che accompagnano simili mutamenti. Carlo IX era considerato semplicemente un usurpatore dai principi alleati di Sigismondo; ma in Svezia egli era re legittimo.

(1611) Suo figlio Gustavo Adolfo gli succedette senza

alcun ostacolo, pur non avendo ancora diciott'anni, che è l'età della maggioranza dei re di Svezia e di Danimarca come dei principi dell'impero. Gli Svedesi non possedevano allora la Scania, che è la loro provincia piú bella: essa era stata ceduta alla Danimarca fin dal XIV secolo; cosicché il territorio di Svezia era quasi sempre il teatro di tutte le guerre tra gli Svedesi e i Danesi. La prima cosa che fece Gustavo Adolfo fu di entrare in quella provincia di Scania; ma non riuscì mai a riprenderla. Le sue prime guerre furono infruttuose: fu costretto a fare la pace con la Danimarca (1613). Era talmente incline alla guerra, che andò ad assalire i Moscoviti di là dalla Neva non appena si fu liberato dei Danesi. Poi si gettò sulla Livonia, che apparteneva allora ai Polacchi, e, assalendo da ogni lato suo cugino Sigismondo, penetrò fino in Lituania. L'imperatore Ferdinando II era alleato di Sigismondo e temeva Gustavo Adolfo. Mandò un po' di truppe contro di lui. Da ciò si può giudicare come il ministero di Francia non faticasse molto a far andare Gustavo in Germania. Egli concluse con Sigismondo e la Polonia una tregua durante la quale conservò le sue conquiste. Sapete già come fece vacillare il trono di Ferdinando II e come morì nel fiore degli anni, nel bel mezzo delle sue vittorie.

(1632) Sua figlia Cristina, celebre quanto lui, dopo aver regnato gloriosamente quanto il padre aveva gloriosamente combattuto, e dopo aver presieduto ai trattati di Vestfalia che pacificarono la Germania, stupì l'Europa con la sua abdicazione alla corona, all'età di ventisette anni. Pufendorf* dice ch'ella fu costretta a dimettersi; ma ammette al tempo stesso che, quando nel 1651 quella regina comunicò per la prima volta la sua risoluzione al senato, alcuni senatori in lacrime la scongiurarono di non abbandonare il regno; ch'ella fu nondimeno ferma nel disdegnare il trono e che finalmente, dopo aver convocato gli stati (21 maggio 1654), abbandonò la Svezia nonostante le preghiere di tutti i suoi sudditi. Non era mai sembrata incapace di portare il peso della corona; ma amava le belle arti. Se fosse stata regina in Ita-

* Si veda la nota a pag. 153 nel terzo volume della presente edizione.

lia, dove si ritirò, non avrebbe affatto abdicato. Questo è il più grande esempio della vera superiorità delle arti, della mitezza dei costumi e della società perfezionata sulla grandezza che è soltanto grandezza.

Suo cugino Carlo X, duca di Due Ponti*, fu scelto dagli stati come successore. Questo principe conosceva solo la guerra. Marcia sulla Polonia e la conquista con la stessa rapidità con cui l'abbiamo vista soggiogare da suo nipote Carlo XII, e la perde allo stesso modo. I Danesi, allora difensori della Polonia perché erano sempre nemici della Svezia, piombarono sopra questa (1658); ma Carlo X, benché scacciato dalla Polonia, marciò d'isola in isola sul mare gelato, fino a Copenaghen. Questo avvenimento prodigioso fece finalmente concludere una pace che restituì alla Svezia la Scania, perduta da tre secoli.

Suo figlio, Carlo XI, fu il primo re assoluto, e suo nipote, Carlo XII, fu l'ultimo. Osserverò qui una sola cosa, che dimostra quanto lo spirito del governo sia cambiato nel Settentrione e quanto tempo sia occorso per cambiarlo. Soltanto dopo la morte di Carlo XII la Svezia, sempre guerriera, si è finalmente volta all'agricoltura e al commercio, per quanto possano permetterlo un terreno ingrato e la mediocrità delle sue ricchezze. Gli Svedesi hanno finalmente avuto una compagnia delle Indie, e il loro ferro, di cui in passato si servivano soltanto per combattere, è stato trasportato con profitto sui loro vascelli dal porto di Göteborg alle province meridionali del Mogol e della Cina.

Ecco una nuova vicissitudine e un nuovo contrasto nel Nord. Quella Svezia, governata dispoticamente, è divenuta ai nostri giorni il regno più libero della terra e quello in cui i re sono più subordinati. La Danimarca, invece, dove il re era soltanto un doge, dove la nobiltà era sovrana e il popolo schiavo, a cominciare dall'anno 1661 diventò un regno completamente monarchico. Il clero e i borghesi preferirono un sovrano assoluto a cento nobili che volevano comandare;

* Cioè della casa di Zweibrücken (N.d.C.).

costrinsero quei nobili a essere sudditi come loro e a conferire al re, Federico III, un'autorità illimitata.

Quel monarca fu il solo nell'universo che, per un consenso formale di tutti gli ordini dello Stato, fu riconosciuto sovrano assoluto degli uomini e delle leggi, *col potere di farle, di abrogarle, di trascurarle a sua volontà*. Gli furono date legalmente quelle armi terribili contro le quali non esiste scudo. I suoi successori ne hanno raramente abusato. Si sono resi conto che la loro grandezza consisteva nel rendere felici i loro popoli. La Svezia e la Danimarca sono giunte a coltivare il commercio per vie diametralmente opposte: la Svezia rendendosi libera, la Danimarca cessando d'esserlo.

CAPITOLO CLXXXIX

DELLA POLONIA NEL XVII SECOLO
E DEI SOCINIANI O UNITARI

La Polonia era il solo paese che, unendo il nome di repubblica a quello di monarchia, si desse sempre un re straniero, come i Veneziani scelgono un generale delle forze di terra. Si tratta inoltre del solo regno che non abbia avuto lo spirito di conquista, occupato solo a difendere le proprie frontiere contro i Turchi e contro i Moscoviti.

Le fazioni cattolica e protestante, che avevano turbato tanti Stati, penetrarono finalmente in questa nazione. I protestanti furono abbastanza forti da farsi accordare la libertà di coscienza nel 1587, e il loro partito era già così potente, che il nunzio del papa, Annibale da Capua, si servì solo di loro per cercare di dare la corona all'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore Rodolfo II. In effetto i protestanti polacchi elessero quel principe austriaco, mentre la fazione opposta sceglieva lo svedese Sigismondo, nipote di Gustavo Vasa, del quale abbiamo parlato*. Sigismondo doveva essere re di Svezia se fossero stati consultati i diritti del sangue; ma avete visto che gli stati di Svezia disponevano del trono. Egli era talmente alieno dal regnare in Svezia, che suo cugino Gustavo Adolfo fu sul punto di detronizzarlo in Polonia, e rinunciò a tale impresa soltanto per andar a tentare di spodestare l'imperatore.

Stupisce il fatto che gli Svedesi abbiano spesso percorso la Polonia da vincitori e che i Turchi, assai più potenti, non

* Nel cap. CIX, a pagg. 154-158 del terzo volume.

siano mai penetrati molto oltre i suoi confini. Al tempo di Sigismondo, il sultano Osman assalì i Polacchi con duecentomila uomini dalla parte della Moldavia: i Cosacchi, i soli popoli allora fedeli alla repubblica e sotto la sua protezione, resero inutile l'irruzione dei Turchi con una resistenza ostinata. Che cosa si può concludere dall'insuccesso di un tale armamento se non che i capitani di Osman non sapevano fare la guerra?

(1632) Sigismondo morì nello stesso anno di Gustavo Adolfo. Suo figlio Ladislao, che gli successe, vide cominciare la fatale defezione di quei Cosacchi che, dopo essere stati a lungo il baluardo della repubblica, hanno finito col darsi ai Russi e ai Turchi. Questi popoli, che bisogna distinguere dai Cosacchi del Tanai, abitano le due sponde del Boristene*: la loro vita è del tutto simile a quella degli antichi Sciti e dei Tartari delle rive del Ponto Eusino. A nord e a oriente dell'Europa, tutta quella parte del mondo era ancora agreste: questa è l'immagine di quei pretesi secoli eroici in cui gli uomini, ridotti al necessario, predavano questo necessario presso i loro vicini. I signori polacchi dei palatinati che confinano con l'Ucraina vollero trattare alcuni Cosacchi come loro vassalli, vale a dire come servi. Tutta la nazione, che possedeva come unico bene la libertà, si ribellò unanime e funestò a lungo le terre della Polonia. Quei Cosacchi erano di religione greca, e questa fu una ragione in più per renderli irreconciliabili con i Polacchi. Gli uni si diedero ai Russi, gli altri ai Turchi, sempre a condizione di vivere nella loro libera anarchia. Hanno mantenuto quel poco che in loro v'è della religione dei Greci, e alla fine hanno quasi interamente perduto la loro libertà sotto l'impero della Russia che, dopo essere stata incivilita ai nostri giorni, ha voluto incivilire anche loro.

Il re Ladislao morì senza lasciare figli da parte della moglie Maria Luisa Gonzaga, la stessa che aveva amato il grande scudiero Cinq-Mars. Ladislao aveva due fratelli, entrambi

* Tanai e Boristene sono le denominazioni che gli antichi davano rispettivamente al Don e al Dnjepr (N.d.C.).

negli ordini: l'uno, gesuita e cardinale, di nome Giovanni Casimiro, l'altro vescovo di Breslavia e di Cuiavia. Il cardinale e il vescovo si contesero il trono. (1648) Casimiro fu eletto. Restituì il galero, prese la corona di Polonia e sposò la vedova di suo fratello; ma dopo aver visto per vent'anni il suo regno sempre turbato da fazioni, devastato ora dal re di Svezia Carlo X, ora dai Moscoviti e dai Cosacchi, seguì l'esempio della regina Cristina: abdicò come lei (1668), ma con minor gloria, e andò a finire i suoi giorni a Parigi come abate di Saint-Germain des Prés.

La Polonia non fu più felice sotto il suo successore Michele Korybut*. Tutto ciò ch'essa ha perduto in tempi diversi formerebbe un immenso regno. Gli Svedesi le avevano tolto la Livonia, che i Russi possiedono ancor oggi. Quegli stessi Russi, dopo aver tolto loro in passato le province di Plesku** e di Smolensk, s'impadronirono inoltre di quasi tutta la Cuiavia e dell'Ucraina. Sotto il regno di Michele, i Turchi presero la Podolia e la Volinia (1672). La Polonia riuscì a scampare soltanto rendendosi tributaria della Porta ottomana. Il gran maresciallo della corona Giovanni Sobieski, per la verità, lavò quell'onta nel sangue dei Turchi alla battaglia di Choczim: (1674) questa celebre battaglia liberò la Polonia dal tributo e fruttò la corona a Sobieski; ma verosimilmente quella vittoria così celebre non fu sanguinosa e risolutiva quanto si dice, poiché i Turchi conservarono allora la Podolia e parte dell'Ucraina, con l'importante fortezza di Kaminieck ch'essi avevano espugnato.

È vero che Sobieski, divenuto re, rese poi immortale il suo nome con la liberazione di Vienna; ma non riuscì mai a riprendere Kaminieck, e i Turchi l'hanno restituita solo dopo la sua morte, alla pace di Carlowitz, nel 1699. In tutte queste scosse, la Polonia non cambiò mai né governo, né leggi, né costumi, non divenne né più ricca né più povera; ma, non essendosi affatto perfezionata la sua disciplina militare e avendo lo zar Pietro, con l'aiuto degli stranieri, intro-

* Cioè Michele Visnovievski (N.d.C.).

** L'odierna Pskov (N.d.C.).

dotta finalmente nel suo regno questa disciplina così utile, è successo che i Russi, un tempo disprezzati dalla Polonia, l'hanno costretta nel 1733 ad accettare il re ch'essi hanno voluto darle, e che diecimila Russi hanno imposto delle leggi alla nobiltà polacca riunita.

L'imperatrice-regina* Maria Teresa, l'imperatrice di Russia Caterina II e Federico, re di Prussia, hanno imposto leggi più dure a quella repubblica nel momento in cui scriviamo.

Quanto alla religione, essa cagionò pochi turbamenti in quella parte del mondo. Gli unitari per un po' di tempo ebbero chiese in Polonia e in Lituania all'inizio del XVII secolo. Questi unitari, che si chiamano ora *sociniani*, ora *ariani*, sostenevano di difendere la causa di Dio stesso considerandolo un essere unico e incomunicabile, che aveva un figlio soltanto per adozione. Non era in tutto e per tutto il dogma degli antichi *eusebiani*. Essi pretendevano di ripristinare sulla terra la purezza delle prime età del cristianesimo, rinunciando alla magistratura e alla professione delle armi. Dei cittadini che si facevano scrupolo di combattere non sembravano adatti a un paese in cui si era continuamente in armi contro i Turchi. Tuttavia questa religione fu abbastanza fiorente in Polonia fino all'anno 1658. A quel tempo fu proscritta perché quei settari, che avevano rinunciato alla guerra, non avevano rinunciato all'intrigo. Erano alleati con Rakoczy, principe di Transilvania, allora nemico della repubblica. Però essi sono ancora molto numerosi in Polonia, sebbene abbiano perduto la libertà di fare aperta professione dei loro sentimenti.

L'enfatico Maimbourg sostiene ch'essi si rifugiarono in Olanda, dove, egli dice, "solo la religione cattolica non è tollerata***". L'enfatico Maimbourg s'inganna su questo punto come su molti altri. I cattolici sono talmente tollerati nelle

* D'Austria (N.d.C.).

** Per Maimbourg si veda l'*Indice-Repertorio*, nel primo volume, a pag. 447. La citazione è tratta dalla sua *Histoire de l'arianisme*, pubblicata a Parigi nel 1673 (N.d.C.).

Province Unite, che vi costituiscono un terzo della nazione, e gli unitari o i sociniani non vi hanno mai avuto un'assemblea pubblica. Questa religione si è propagata nascostamente in Olanda, in Transilvania, in Slesia, in Polonia, ma soprattutto in Inghilterra. Tra le rivoluzioni dello spirito umano si può annoverare il fatto che questa religione, che ha dominato nella Chiesa a diverse riprese per trecentocinquanta anni da Costantino in poi, si sia riprodotta in Europa da due secoli a questa parte e si sia diffusa in tante province senza avere oggi un tempio in nessun luogo del mondo. Sembra che si sia paventato di ammettere tra le comunioni del cristianesimo una setta che in passato aveva trionfato tanto a lungo su tutte le altre comunioni.

Questa è un'altra contraddizione dello spirito umano. Che cosa importa infatti che i cristiani riconoscano in Gesù Cristo un Dio parte indivisibile di Dio e tuttavia separata, o che venerino in lui la prima creatura di Dio? Questi due sistemi sono entrambi incomprensibili; ma le leggi della morale, l'amore di Dio e quello del prossimo sono parimente a portata di tutti, parimente necessarie.

CAPITOLO CXC

DELLA RUSSIA NEL XVI E XVII SECOLO

A quel tempo non davamo affatto il nome di Russia alla Moscovia e avevamo soltanto un'idea vaga di quel paese; la città di Mosca, conosciuta in Europa meglio del resto di quel vasto impero, le faceva dare il nome di Moscovia. Il sovrano assume il titolo d'imperatore di tutte le Russie, perché in effetto vi sono parecchie province di questo nome che gli appartengono o sulle quali ha pretese*.

Nel XVI secolo la Moscovia o Russia si governava press'a poco come la Polonia. Come i nobili polacchi, i boiardi calcolavano come loro unica ricchezza gli abitanti delle loro terre: i coltivatori erano i loro schiavi. Lo zar era talvolta scelto da questi boiardi; ma questo zar nominava anche spesso il successore, il che non è mai accaduto in Polonia. L'artiglieria era pochissimo in uso nel XVI secolo in tutta quella parte del mondo; la disciplina militare vi era sconosciuta: ogni boiardo conduceva i propri contadini al luogo di raduno delle truppe e li armava di frecce, di sciabole, di bastoni ferrati a forma di picche e di qualche fucile. Mai operazioni regolari in campagna, nessun deposito, niente ospedali: tutto si faceva con incursioni, e quando non v'era più nulla da saccheggiare, il boiardo, come lo starosta polacco e il mirza** tartaro, riconduceva via la sua truppa.

Coltivare i propri campi, far pascolare le proprie greggi e combattere, questa è la vita dei Russi fino al tempo di

* Si veda la Storia di Pietro il Grande (N.d.A.).

** Contrazione di *emirzadeh*, "figlio di principe" (N.d.C.).

Pietro il Grande; ed è la vita dei tre quarti degli abitanti della terra.

A metà del XVI secolo, i Russi conquistarono agevolmente i regni di Kazan e di Astrakan ai Tartari indeboliti e ancor meno disciplinati di loro; ma fino a Pietro il Grande non riuscirono a difendersi contro la Svezia dalla parte della Finlandia; truppe regolari dovevano necessariamente avere la meglio su di loro. Da Giovanni Basilowitz, o Basilide*, che conquistò Astrakan e Kazan, una parte della Livonia, Plesku e Novgorod, fino allo zar Pietro, non vi è stato nulla di notevole.

Questo Basilide ebbe una strana somiglianza con Pietro I: entrambi fecero morire il proprio figlio. Poiché sospettava suo figlio di una congiura durante l'assedio di Plesku, Giovanni Basilide, lo uccise con un colpo di picca; e, poiché Pietro aveva fatto condannare a morte il suo, il giovane principe non sopravvisse alla condanna e alla grazia.

La storia non offre molti avvenimenti più straordinari di quello dei falsi Demetri (Dmitri), che agitò tanto a lungo la Russia dopo la morte di Giovanni Basilide** (1584). Questo zar lasciò due figli, l'uno di nome Fiodor o Teodoro, l'altro Dimitri o Demetrio. Fiodor regnò; Dimitri fu confinato in un villaggio chiamato Uglis con la zarina sua madre. Fino allora i costumi di quella corte non avevano ancora adottato la politica dei sultani e degli antichi imperatori greci di sacrificare i principi del sangue alla sicurezza del trono. Un primo ministro, di nome Boris Gudenou***, del quale Fiodor aveva sposato la sorella, persuase lo zar Fiodor che avrebbe potuto regnare bene solo imitando i Turchi e assassinando suo fratello. Questo primo ministro, Boris, inviò un ufficiale nel villaggio dove veniva allevato il giovane Dimitri, con l'ordine d'ucciderlo. L'ufficiale al ritorno disse d'aver eseguito la missione e chiese la ricompensa che gli era stata promessa. Boris, come ricompensa, fece uccidere

* Ivan il Terribile (N.d.C.).

** Cfr., nel terzo volume, la nota a pag. 138.

*** Boris Fedorovich Godunov (N.d.C.).

l'assassino per sopprimere le prove del delitto. Si sostiene che, poco tempo dopo, Boris avvelenò lo zar Fiodor; e quantunque ne fosse sospettato salì nondimeno al trono.

(1597) Comparve allora nella Lituania un giovane che asseriva d'essere il principe Dimitri sfuggito all'assassino. Parecchie persone, che l'avevano visto presso sua madre, lo riconoscevano da segni sicuri. Egli assomigliava perfettamente al principe; mostrava la croce d'oro adorna di pietre preziose ch'era stata appesa al collo di Dimitri quando fu battezzato. Un palatino di Sandomir lo riconobbe subito come figlio di Giovanni Basilide e come vero zar. Una dieta di Polonia esaminò solennemente le prove della sua nascita e, trovatele incontestabili, gli fornì un esercito per scacciare l'usurpatore Boris e per riprendere la corona dei suoi antenati.

Frattanto in Russia Dimitri veniva accusato d'essere un impostore e persino un mago. I Russi non potevano credere che Dimitri, presentato da Polacchi cattolici e con due gesuiti per consiglieri, potesse essere il loro vero re. I boiardi lo reputavano a tal punto un impostore, che alla morte dello zar Boris posero senza difficoltà sul trono il figlio quindicenne di Boris.

(1605) Frattanto Dimitri avanzava in Russia con l'esercito polacco. Coloro ch'erano scontenti del governo moscovita si dichiararono in suo favore. Trovatosi di fronte all'esercito di Dimitri, un generale russo, esclamò: « Egli è il solo legittimo erede dell'impero! » e passò dalla sua parte con le truppe che comandava. La rivoluzione fu subito dopo massiccia e totale; Dimitri non fu più un mago. Il popolo di Mosca corse al castello e trascinò in prigione il figlio di Boris e sua madre. Dimitri fu proclamato zar senza nessuna opposizione. Fu sparsa la voce che il giovane Boris e sua madre si erano uccisi in prigione; è più verosimile che Dimitri li abbia fatti morire.

La vedova di Giovanni Basilide, madre del vero o falso Dimitri, era relegata da gran tempo nella Russia settentrionale; il nuovo zar mandò a prenderla in un cocchio della

specie piú sfarzosa che si potesse avere allora. Le andò incontro per parecchie miglia; entrambi si riconobbero con commozione e lacrime, alla presenza d'una folla innumerevole; nessuno dubitò allora nell'impero che Dimitri fosse il vero imperatore. (1606) Egli sposò la figlia del palatino di Sandomir, suo primo protettore; e fu questo che lo rovinò.

Il popolo vide con orrore un'imperatrice cattolica, una corte composta di stranieri e soprattutto una chiesa che veniva costruita per dei gesuiti. Da quel momento Dimitri non fu piú considerato un Russo.

Un boiardo, di nome Zuski*, si pone alla testa di parecchi congiurati, in mezzo alle feste che si davano per il matrimonio dello zar: entra nel palazzo con la sciabola in una mano e una croce nell'altra. Viene trucidata la guardia polacca: Dimitri viene messo in catene. I congiurati conducono davanti a lui la zarina, vedova di Giovanni Basilide, che l'aveva cosí solennemente riconosciuto per figlio. Il clero la costrinse a giurare sulla croce e a dichiarare finalmente se Dimitri era o no suo figlio. Allora, vuoi che il timore della morte la inducesse a un falso giuramento e sopraffacesse la natura, vuoi che effettivamente ella rendesse omaggio alla verità, quella principessa dichiarò piangendo che lo zar non era affatto suo figlio; che il vero Dimitri era stato veramente assassinato da fanciullo e ch'ella aveva riconosciuto il nuovo zar solamente sull'esempio di tutto il popolo e per vendicare il sangue di suo figlio sulla famiglia degli assassini. Si sostenne allora che Dimitri fosse un uomo del popolo, di nome Griska Utropoya, che era stato per qualche tempo monaco in un convento di Russia. Gli era stato rimproverato per l'addietro di non essere di rito greco e di non possedere nulla dei costumi del suo paese; e ora gli si rimproverava al tempo stesso d'essere un contadino russo e un monaco greco. Chiunque egli fosse, il capo dei congiurati Zuski lo uccise di sua mano (1606) e si mise al suo posto.

Questo nuovo zar, salito in un momento sul trono, rimandò nel loro paese i pochi Polacchi sfuggiti alla carnefi-

* Il principe Vasili Sciujskij (N.d.C.).

cina. Poiché non aveva nessun altro diritto al trono né nessun altro merito se non quello d'aver assassinato Dimitri, gli altri boiardi, che da suoi pari diventavano suoi sudditi, sostennero subito che lo zar assassinato non era un impostore, che era il vero Dimitri e che il suo uccisore non era degno della corona. Questo nome di Dimitri divenne caro ai Russi. Il cancelliere di colui che era stato appena ucciso ebbe l'idea di dire che non era morto, che sarebbe ben presto guarito dalle ferite e che sarebbe ricomparso alla testa dei suoi fedeli sudditi.

Questo cancelliere percorse la Moscovia conducendo con sé, in una lettiga, un giovane al quale dava il nome di Dimitri e che trattava come un sovrano. A quel solo nome i popoli si sollevarono, furono combattute battaglie in nome di quel Dimitri che non si vedeva; ma, sconfitto il partito del cancelliere, quel secondo Dimitri scomparve ben presto. Le immaginazioni erano cosí colpite da quel nome, che un terzo Dimitri comparve in Polonia. Quello fu piú fortunato degli altri; fu spalleggiato dal re di Polonia Sigismondo e andò ad assediare il tiranno Zuski davanti alla stessa Mosca. Asserragliato a Mosca, Zuski, teneva ancora in suo potere la vedova del primo Dimitri e il palatino Sandomir, padre di questa vedova. Il terzo rivolse la principessa come moglie. Zuski restituì la figlia e il padre, sperando forse di placare il re di Polonia o lusingandosi che la palatina non avrebbe riconosciuto suo marito in un impostore; ma questo impostore era vittorioso. La vedova del primo Dimitri non mancò di riconoscere il terzo come suo vero sposo, e se il primo trovò una madre, il terzo trovò altrettanto facilmente una sposa. Il suocero giurò che quello era suo genero, e i popoli non dubitarono piú. Divisi tra l'usurpatore Zuski e l'impostore, i boiardi non riconobbero né l'uno né l'altro. Deposero Zuski e lo rinchiusero in un convento. Un'altra superstizione russa, e anche dell'antica Chiesa greca, voleva che un principe che fosse stato fatto frate non potesse piú regnare: un tempo questa stessa usanza si era a poco a poco introdotta nella Chiesa latina. Zuski non ricomparve piú e

Dimitri fu assassinato da alcuni Tartari durante un festino.

(1610) I boiardi offrirono allora al principe Ladislao, figlio di Sigismondo re di Polonia, la loro corona. Ladislao si preparava a riceverla, quando comparve ancora un quarto Dimitri per contendergliela. Questi sparse la voce che Dio l'aveva sempre protetto, sebbene egli fosse stato assassinato a Uglis dal tiranno Boris, a Mosca dall'usurpatore Zuski e poi da alcuni Tartari. Trovò dei seguaci che crederono a quei tre miracoli. La città di Plesku lo riconobbe come zar; egli vi stabilì la sua corte per qualche anno mentre i Russi, pentendosi d'aver chiamato i Polacchi, li scacciavano da ogni parte, e Sigismondo rinunciava a vedere suo figlio Ladislao sul trono degli zar. In mezzo a quelle agitazioni, fu posto sul trono il figlio del patriarca Fiodor Romanov: questo patriarca era parente, per ramo femminile, dello zar Giovanni Basilide. Suo figlio, Michele Fiodorovich, vale a dire figlio di Fiodor, fu eletto all'età di diciassette anni grazie all'autorità del padre. Tutta la Russia riconobbe questo Michele, e la città di Plesku gli consegnò il quarto Dimitri, che finì impiccato.

Ne restava un quinto: questi era il figlio del primo, che aveva effettivamente regnato, di quello stesso che aveva sposato la figlia del palatino di Sandomir. Sua madre lo portò via da Mosca quando andò a trovare il terzo Dimitri e finse di riconoscerlo come suo vero marito. (1633) Ella si rifugiò poi presso i Cosacchi con quel fanciullo, che veniva considerato nipote di Giovanni Basilide e che, in effetto, poteva esserlo davvero. Ma non appena fu sul trono, Michele Fiodorovich costrinse i Cosacchi a consegnargli la madre e il figlio, e fece affogare entrambi.

Non ci si aspettava un sesto Dimitri. Tuttavia, sotto l'impero di Michele Fiodorovich in Russia e sotto il regno di Ladislao in Polonia, si vide ancora un nuovo rappresentante di questo nome alla corte di Russia. Alcuni giovani, mentre facevano un bagno con un coetaneo cosacco, gli scorsero sulla schiena dei caratteri russi, incisi con un ago; vi si leggeva: *Dimitri, figlio dello zar Dimitri*. Questi fu reputato

quello stesso figlio della palatina di Sandomir che lo zar Fiodorovich aveva fatto annegare in uno stagno gelato. Dio aveva compiuto un miracolo per salvarlo; fu trattato da figlio di zar alla corte di Ladislao, e intendevano veramente servirsi di lui per suscitare nuove agitazioni in Russia. La morte di Ladislao, suo protettore, gli tolse ogni speranza: si ritirò in Svezia e da lì nello Holstein; ma purtroppo per lui il duca di Holstein aveva mandato un'ambasceria in Moscovia per fondare un commercio di seta di Persia, e poiché il suo ambasciatore era riuscito solo a fare debiti a Mosca, il duca di Holstein ottenne quietanza del suo debito consegnando quest'ultimo Dimitri, che venne squartato.

Tutte queste avventure, che fanno di favoloso e che sono tuttavia verissime, non accadono presso i popoli inciviliti che hanno una forma di governo regolare. Lo zar Alessio, figlio di Michele Fiodorovich e nipote del patriarca Fiodor Romanov, incoronato nel 1645, è conosciuto in Europa solo per essere stato il padre di Pietro il Grande. Fino alla zar Pietro, la Russia rimase quasi sconosciuta ai popoli meridionali dell'Europa, sepolta sotto uno sciagurato dispotismo del principe sui boiardi e dei boiardi sui coltivatori. Gli abusi di cui si lamentano oggi le nazioni civili sarebbero stati leggi divine per i Russi. Vi sono da noi alcuni regolamenti che suscitano le lagnanze dei commercianti e dei manifattori; ma in quei paesi nordici era cosa rarissima possedere un letto: si dormiva su assi, che i meno poveri coprivano con un grosso panno comprato in fiere lontane, oppure con una pelle d'animale domestico o selvatico. Quando il conte di Carlisle*, ambasciatore di Carlo II d'Inghilterra a Mosca, attraversò nel 1663 tutto l'impero russo da Arcangelo alla Polonia, trovò dappertutto quest'usanza e la povertà generale che quest'usanza presuppone, mentre l'oro e le gemme brillavano a corte in mezzo a uno sfarzo volgare.

Un Tartaro della Crimea, un Cosacco del Tanai, ridotto

* Charles Howard, primo conte di Carlisle (1629-1685), uomo politico e futuro governatore della Giamaica, fu ambasciatore in Russia, Svezia e Danimarca nel 1663-4. Scrisse un libro su queste tre ambascierie (N.d.C.).

alla vita selvaggia del cittadino russo, era assai piú felice di quel cittadino, poich  era libero d'andare dove voleva, mentre al Russo era proibito uscire dal suo paese. Dalla storia di Carlo XII e da quella di Pietro I che vi si trova racchiusa, voi sapete quale immensa differenza un mezzo secolo ha prodotto in quell'impero. Trenta secoli non avrebbero potuto fare ci  che ha fatto Pietro viaggiando per qualche anno.

CAPITOLO CXCI

DELL'IMPERO OTTOMANO NEL XVII SECOLO.
ASSEDIO DI CANDIA. FALSO MESSIA

Dopo la morte di Selim II (1585), gli Ottomani conservarono la loro superiorit  nell'Europa e nell'Asia. Estesero ancora le loro frontiere sotto il regno di Amurat III. I suoi generali presero da una parte Raab in Ungheria, dall'altra Tibris in Persia. Temibili per i nemici, i giannizzeri continuavano a esserlo per i loro padroni; ma Amurat III mostr  loro d'essere degno di comandarli. (1593) Essi andarono un giorno a chiedergli la testa del *tefterdar*, vale a dire del gran tesoriere. Tumultuavano sparsi davanti alla porta interna del serraglio e minacciavano il sultano stesso. Questi fece aprire loro la porta: seguito da tutti gli ufficiali del serraglio, egli si scaglia contro di loro con la sciabola in mano e ne uccide parecchi; gli altri si disperdono e ubbidiscono. Quella milizia cos  fiera tollera che vengano giustiziati sotto i suoi occhi i principali autori della sommossa; ma che razza di milizia era mai quella di soldati contro i quali il padrone era costretto a combattere! Qualche volta si poteva reprimerla; ma non si poteva n  abituarla al giogo, n  disciplinarla, n  abolirla, ed essa dispose spesso dell'impero.

Maometto III, figlio di Amurat, meritava pi  d'ogni altro sultano che i suoi giannizzeri facessero uso contro di lui del diritto ch'essi si arrogavano di giudicare i propri padroni. Cominci  il suo regno, a quanto si dice, facendo strangolare diciannove suoi fratelli e facendo affogare dodici mogli di suo padre, che si credeva fossero incinte. Ci furono solo mormorazioni: soltanto i deboli vengono puniti:

quel barbaro governò con splendore. Protesse la Transilvania contro l'imperatore Rodolfo II, che trascurava i suoi Stati e l'impero; devastò l'Ungheria, prese personalmente Agria (1596) sotto gli occhi dell'arciduca Mattia, e il suo regno orrendo finì col mantenere la grandezza ottomana.

Durante il regno di Ahmed I, suo figlio, dal 1603 fino al 1631, tutto degenera. Sha-Abbas il Grande, re di Persia, è sempre vincitore dei Turchi. (1603) Riprende loro Tabriz, antico teatro della guerra tra i Turchi e i Persiani; li scaccia da tutte le loro conquiste, e con ciò libera dall'ansia Rodolfo, Mattia e Ferdinando II. Combatte per i cristiani senza saperlo. Nel 1615 Ahmed conclude una pace vergognosa con l'imperatore Mattia; gli restituisce Agra, Canise, Pest, Albe Royale* conquistata dai suoi antenati. Tale è l'alternarsi della fortuna. Così avete visto Ussum-Cassan e Ismaele Sofi fermare i progressi dei Turchi contro la Germania e contro Venezia; e, in tempi anteriori, Tamerlano salvare Costantinopoli**.

Quanto accade dopo la morte di Ahmed ci dimostra chiaramente che il governo turco non era quella monarchia assoluta che i nostri storici ci hanno rappresentato come la legge del dispotismo invalsa senza opposizione. Quel potere era tra le mani del sultano come una spada a doppio taglio che feriva il proprio padrone quando era usata da una mano debole. Come dice il conte Marsigli***, l'impero era spesso una democrazia militare, peggiore ancora del potere arbitrario. L'ordine di successione non era stabilito. I giannizzeri e il divano non scelsero per imperatore il figlio di Ahmed che si chiamava Osman, bensì Mustafà, fratello di Ahmed (1617). In capo a due mesi si stancarono di Mustafà, che dicevano fosse incapace di regnare; lo misero in prigione ed elessero il giovane Osman, suo nipote, che aveva dodici anni: in effetto regnarono sotto il suo nome.

* L'odierna Szekesfehervar (N.d.C.).

** Rispettivamente nei capitoli XCII (secondo volume, pag. 414), CLVIII (terzo volume, pag. 423) e LXXXVIII (secondo volume, pag. 392).

*** Si veda, nel secondo volume, la nota a pag. 423. Voltaire cita da *Lo Stato militare dell'impero ottomano* (N.d.C.).

Dal fondo della sua prigione, Mustafà aveva ancora un partito. La sua fazione persuase i giannizzeri che il giovane Osman si proponeva di diminuire il loro numero per indebolirne la potenza. Con questo pretesto Osman fu deposto; fu rinchiuso nelle Sette Torri, e il gran visir Daut andò egli stesso a trucidare il suo imperatore (1622). Mustafà fu tratto di prigione per la seconda volta, riconosciuto sultano, e dopo un anno deposto di nuovo dagli stessi giannizzeri che l'avevano eletto due volte. Nessun principe, dopo Vitellio, fu trattato con maggior ignominia. Egli fu condotto per le strade di Costantinopoli a cavallo d'un asino, esposto agli oltraggi della plebaglia, poi condotto alle Sette Torri e strangolato nella sua prigione.

Tutto cambia sotto Amurat IV, soprannominato *Gasi*, l'Intrepido. Egli si fa rispettare dai giannizzeri, occupandoli contro i Persiani, conducendoli egli stesso (12 dicembre 1628). Toglie Erzerum alla Persia. Dieci anni dopo prende d'assalto Bagdad, l'antica Seleucia, capitale della Mesopotamia, che noi chiamiamo Diarbekir e che è rimasta ai Turchi come Erzerum. I Persiani hanno creduto poi di poter tenere al sicuro le loro frontiere solo devastando il loro stesso paese per trenta leghe oltre Bagdad, e facendo della più fertile contrada della Persia una landa desolata. Gli altri popoli difendono le proprie frontiere con cittadelle; i Persiani hanno difeso le loro con deserti.

Nello stesso tempo in cui prendeva Bagdad, egli inviava quarantamila uomini in aiuto al Gran Mogol, Sha-Gean, contro suo figlio Aurengzeb. Se quel torrente che straripava in Asia si fosse riversato sulla Germania, occupata allora dagli Svedesi e dai Francesi e dilaniata da sé stessa, la Germania avrebbe corso il rischio di perdere la gloria di non essere mai stata interamente soggiogata.

I Turchi ammettono che il solo merito di quel conquistatore era il valore, ch'egli era crudele e che la dissolutezza ne accresceva ancora la crudeltà. Un eccesso di vino pose fine ai suoi giorni e disonorò la sua memoria (1639).

Suo figlio, Ibrahim, ebbe gli stessi vizi, con maggiore

debolezza e nessun coraggio. Tuttavia, proprio sotto il suo regno i Turchi conquistarono l'isola di Candia e rimase loro da prendere solo la capitale e alcune fortezze che si difesero per ventiquattr'anni. Quest'isola di Creta, tanto celebre nell'antichità per le sue leggi, per le sue arti e anche per le sue favole, era già stata conquistata dai maomettani arabi all'inizio del IX secolo. Essi vi avevano costruito Candia, che da allora diede il suo nome all'isola intera. Gli imperatori greci li avevano scacciati da lì dopo ottant'anni; ma quando, al tempo delle crociate, i principi latini, alleatisi per portar soccorso a Costantinopoli, invasero l'impero greco invece di difenderlo, Venezia fu abbastanza ricca da comperare l'isola di Candia e abbastanza fortunata da conservarla.

Un'avventura singolare, e che ha del romanzesco, attirò le armi ottomane su Candia. Sei galere di Malta s'impadronirono di un grande vascello turco e andarono con la loro preda a gettare l'ancora in un porticciuolo dell'isola chiamata Calismena. Si disse che il vascello turco trasportasse un figlio del Gran Signore. Ciò che lo fece credere è il fatto che sulla nave si trovava il kishlar-aga, capo degli eunuchi negri, con parecchi ufficiali del serraglio, e che quel fanciullo veniva allevato da lui con sollecitudine e rispetto. Poiché quell'eunuco era stato ucciso durante il combattimento, gli ufficiali asserirono che il fanciullo apparteneva a Ibrahim e che sua madre lo mandava in Egitto. A Malta fu trattato per molto tempo come figlio del sultano, nella speranza d'un riscatto proporzionato alla sua nascita. Il sultano disdegnò di proporre il riscatto, sia perché non volesse trattare con i cavalieri di Malta, sia perché il prigioniero non fosse veramente suo figlio. Trascurato alla fine dai Maltesi, quel presunto principe si fece domenicano: è stato conosciuto a lungo col nome di padre Ottomano, e i domenicani si sono sempre vantati d'averlo il figlio d'un sultano nel loro ordine.

Non potendo vendicarsi su Malta, che dalla sua rocca inaccessibile sfida la potenza turca, la Porta fece ricadere la sua collera sui Veneziani; essa rimproverava loro d'averlo accolto nel loro porto il bottino fatto dalle galere di Malta,

nonostante i trattati di pace. La flotta turca approdò a Candia: (1645) fu presa la Canea, e poco tempo dopo quasi tutta l'isola.

Ibrahim non partecipò per nulla a quell'avvenimento. Qualche volta si sono compiute le più grandi cose sotto i principi più deboli. Al tempo di Ibrahim i giannizzeri furono assolutamente i padroni: se fecero delle conquiste, non fu per lui, ma per essi stessi e per l'impero. Egli fu finalmente deposto per decisione del muftì e per decreto del divano. (1648) L'impero turco fu allora una vera democrazia: infatti, dopo avere rinchiuso il sultano nell'appartamento delle sue mogli, non fu proclamato nessun imperatore; l'amministrazione continuò in nome del sultano che non regnava più.

(1649) I nostri storici sostengono che Ibrahim fu alla fine strangolato da quattro muti, nella falsa supposizione che i muti siano impiegati a eseguire gli ordini sanguinari che vengono impartiti nel serraglio; invece essi sono sempre stati soltanto nella condizione dei buffoni e dei nani; non ci si serve di loro per nulla di serio. La narrazione della morte di quel principe strangolato da quattro muti dev'essere considerata soltanto un romanzo; gli annali turchi non dicono affatto come morì: questo fu un segreto del serraglio. Tutte le fandonie che ci sono state spacciate sul governo dei Turchi, al quale siamo così vicini, debbono veramente raddoppiare la nostra diffidenza riguardo alla storia antica. Come possono sperare di farci conoscere gli Sciti, i Gomeriti e i Celti, quando c'informano così male di quanto accade intorno a noi? Tutto ci conferma che nella storia delle nazioni dobbiamo attenerci agli avvenimenti pubblici, e che si perde tempo a volere approfondire particolari segreti quando non ci sono stati trasmessi da testimoni oculari e autorevoli.

Per una fatalità singolare, quel tempo funesto per Ibrahim lo era per tutti i re. Il trono dell'impero di Germania vacillava per la famosa guerra dei Trent'Anni. La guerra civile funestava la Francia e costringeva la madre di Luigi

XIV a fuggire con i suoi figli dalla capitale. A Londra, Carlo I veniva condannato a morte dai suoi sudditi. Filippo IV, re di Spagna, dopo avere perduto quasi tutti i suoi possessi in Asia, aveva perduto anche il Portogallo. L'inizio del XVII secolo era il tempo degli usurpatori quasi da un capo all'altro del mondo. Cromwell soggiogava l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda. Un ribelle, di nome Listching, costringeva l'ultimo imperatore della dinastia cinese a impiccarsi con la moglie e i figli, e apriva l'impero della Cina ai conquistatori tartari. Aurengzeb, nel Mogol, si ribellava contro il padre; lo fece languire in prigione e si godette tranquillamente il frutto dei suoi delitti. Il piú grande tiranno, Muley-Ismael, compiva le piú orribili crudeltà nell'impero di Marocco. Questi due usurpatori, Aurengzeb e Muley-Ismael furono, tra tutti i re della terra, quelli che vissero piú felicemente e piú a lungo. La vita di entrambi ha superato i cent'anni. Malvagio quanto loro, Cromwell visse meno, ma regnò e morì tranquillo. Se si percorre la storia del mondo, si vedono le debolezze punite, ma i grandi delitti fortunati, e l'universo è una vasta scena di brigantaggio abbandonata alla sorte.

Tuttavia la guerra di Candia era simile a quella di Troia. Talvolta i Turchi minacciavano la città; talvolta erano assediati essi stessi nella Canea della quale avevano fatto la loro piazza d'arme. I Veneziani non mostrarono mai risolutezza e coraggio maggiori; batterono spesso le flotte turche. Il tesoro di San Marco fu esaurito nell'arrolare soldati. Le agitazioni del serraglio e le irruzioni dei Turchi in Ungheria fecero languire per alcuni anni l'impresa di Candia, ma essa non fu mai interrotta. Finalmente, nel 1667, Ahmed Cuproglì o Kupruli*, gran visir di Maometto IV e figlio d'un gran visir, assediò secondo le regole Candia, difesa dal capitano generale Francesco Morosini e da du Pui-Montbrun-Saint-André, ufficiale francese, al quale il senato diede il comando delle truppe di terra.

Quella città non avrebbe mai dovuto essere presa, per

* Kuprili; l'esatto nome era Kopruluzade Fazil Ahmed (N.d.C.).

poco che i principi cristiani avessero imitato Luigi XIV, il quale nel 1669 mandò sei o settemila uomini in soccorso della città, sotto il comando del duca de Beaufort e del duca de Navailles. Il porto di Candia fu sempre libero; bastava trasportarvi soldati sufficienti per resistere ai giannizzeri. La repubblica non fu così potente da arrolare truppe sufficienti. Il duca de Beaufort, lo stesso che al tempo della Fronda aveva recitato una parte piú strana che illustre, andò ad assalire e a sbaragliare i Turchi nelle loro trincee, seguito dalla nobiltà di Francia; ma, essendo saltato un deposito di polvere e di granate in quelle trincee, tutto il frutto di quell'azione andò perduto. Credendo di camminare su un terreno minato, i Francesi si ritirarono in disordine inseguiti dai Turchi, e il duca de Beaufort fu ucciso in quell'azione insieme con molti ufficiali francesi.

Alleato dell'impero ottomano, Luigi XIV aiutò molto apertamente Venezia e poi la Germania contro quell'impero, senza che i Turchi sembrassero provarne molto risentimento. Non si sa perché quel re abbia richiamato poco dopo le sue truppe da Candia. Il duca de Navailles, che le comandava dopo la morte del duca de Beaufort, era convinto che la piazzaforte non poteva piú resistere contro i Turchi. Il capitano generale, Francesco Morosini, che sostenne così a lungo quel famoso assedio, poteva abbandonare delle rovine senza capitolare e ritirarsi per mare, del quale fu sempre il padrone; ma capitolando conservava tuttavia alla repubblica alcune piazzeforti nell'isola, e la capitolazione era un trattato di pace. Il visir Ahmed Cuproglì poneva tutta la sua gloria e quella dell'impero ottomano nel prendere Candia.

(Sett. 1669) Quel visir e Morosini fecero dunque la pace, il cui prezzo fu la città di Candia ridotta in cenere e nella quale restarono soltanto una ventina di cristiani ammalati. I cristiani non fecero mai con i Turchi capitolazione piú onorevole né meglio rispettata dai vincitori. A Morosini fu permesso d'imbarcare tutti i cannoni portati a Candia durante la guerra. Il visir prestò delle scialuppe per trasportare alcuni cittadini che non trovavano posto sui vascelli

veneziani. Diede cinquecento zecchini al cittadino che gli presentò le chiavi e duecento a ognuno di coloro che lo accompagnavano. Fino al giorno dell'imbarco, i Turchi e i Veneziani si scambiarono visite come popoli amici.

Il vincitore di Candia, Cuprogli, era uno dei migliori generali dell'Europa, uno dei più grandi ministri e al tempo stesso era giusto e umano. Acquistò gloria immortale in quella lunga guerra in cui, per ammissione degli stessi Turchi, perirono duecentomila loro soldati.

I Morosini (nella città assediata ve n'erano infatti quattro di questo nome), i Cornaro, i Giustiniani, i Benzioni, il marchese de Montbrun-Saint-André e il marchese de Frontenac resero celebri i loro nomi in Europa. Non senza ragione questa guerra è stata paragonata a quella di Troia. Il gran visir aveva presso di sé un Greco che meritò il soprannome di Ulisse; si chiamava Payanotos o Payanoti. Il principe Cantemiro asserisce* che quel Greco indusse il consiglio di Candia a capitolare con uno stratagemma degno d'Ulisse. Alcuni vascelli francesi, carichi di provviste per Candia, erano in viaggio. Payanotos fece issare la bandiera francese a parecchi vascelli turchi che, avendo preso il largo durante la notte, entrarono di giorno nella rada occupata dalla flotta ottomana e furono accolti con grida di giubilo. Payanotos, che trattò col consiglio di guerra di Candia, persuase questo che il re di Francia stava abbandonando gli interessi della repubblica in favore dei Turchi di cui era alleato; e questa finta affrettò la capitolazione. Il capitano generale Morosini fu accusato in pieno senato d'aver tradito Venezia. Fu difeso con veemenza pari a quella usata nell'accusarlo. Questa è un'altra somiglianza con le antiche repubbliche greche e soprattutto con la romana. Morosini si giustificò poi, compiendo contro i Turchi la conquista del Peloponneso, che si chiama oggi Morea, conquista di cui Venezia ha goduto per troppo poco tempo. Quel grand'uo-

* Nella *Storia dell'impero ottomano*. Cfr., nel secondo volume, la nota a pag. 408 (N.d.C.).

mo morì doge, e lasciò dietro di sé una fama che durerà quanto Venezia.

Durante la guerra di Candia successe presso i Turchi un fatto che fu oggetto dell'attenzione dell'Europa e dell'Asia. Si era sparsa universalmente la voce, fondata sulla vana curiosità, che l'anno 1666 dovesse essere quello d'una grande rivoluzione sulla terra. Il numero mistico di 666 che si trova nell'*Apocalisse** era la fonte di quell'opinione. L'attesa dell'Anticristo non fu mai così universale. Per parte loro, gli Ebrei sostennero che il loro messia doveva nascere in quell'anno.

Un ebreo di Smirne, di nome Shabatai Zeví, uomo alquanto dotto, figlio d'un ricco mediatore di un'agenzia commerciale inglese, approfittò di quell'opinione generale e dichiarò d'essere il messia. Era eloquente e di bella presenza; ostentava modestia, raccomandava la giustizia, parlava da oracolo, diceva dappertutto che i tempi erano compiuti. Si recò dapprima in Grecia e in Italia. Rapì una fanciulla a Livorno e la portò a Gerusalemme, dove cominciò a predicare ai suoi fratelli.

È costante tradizione presso gli Ebrei che il loro Shilo, il loro *Mashiah*** il loro vindice e il loro re debba venire soltanto con Elia. Sono convinti d'aver avuto un Elia che deve ricomparire al rinnovamento della terra. Questo Eliahu, che noi chiamiamo Elia, è stato scambiato per il sole da alcuni dotti a causa della somiglianza della parola Elios, che significa sole presso i Greci, e perché Elia, essendo stato trasportato fuori della terra su un carro di fuoco tirato da quattro cavalli alati***, ha molta somiglianza col carro del

* Di questo numero è fatto cenno nel *Terzo segno*, la "bestia della terra" (probabilmente la falsa scienza e chi l'insegna): "Qui sta la sapienza! Chi ha intelligenza, calcoli il numero della bestia; perché è un numero d'uomo. E il suo numero è seicentosessantasei" (*Apocalisse*, XIII, 18) (N.d.C.).

** Quasi certamente *Shilo* è *Shiloah*, che in ebraico significa "inviato, messo", mentre *Mashiah* vuol dire "unto" (N.d.C.).

*** Mentre Elia ed Eliseo camminavano e continuavano a discorrere tra di loro, "ecco un carro di fuoco e dei cavalli anch'essi di fuoco separarli l'uno dall'altro. Elia salì al cielo in un turbine..." (*Il Libro dei Re*, II, 11) (N.d.C.).

Sole e con i quattro cavalli inventati dai poeti. Ma senza soffermarci su queste ricerche e senza esaminare se i libri ebraici sono stati scritti dopo Alessandro e dopo che gli agenti commerciali ebrei ebbero appreso qualcosa della mitologia greca ad Alessandria, basta osservare che gli Ebrei attendono Elia da tempo memorabile. Ancora oggi, quando quegli infelici circondano solennemente un fanciullo, pongono nella sala un seggio per Elia, nel caso che voglia onorarli della sua presenza. Elia deve condurre il grande shabbat, il grande messia e la rivoluzione universale. Tale idea è passata persino tra i cristiani. Elia deve venire ad annunciare la fine di questo mondo e un nuovo ordine di cose. Quasi tutti i fanatici attendono un Elia. I profeti delle Cevenne, che nel 1707 andarono a Londra a risuscitare dei morti, avevano visto Elia, gli avevano parlato; doveva mostrarsi al popolo. Anche oggi quel branco di convulsionari* che ha appestato Parigi per qualche anno annunciava Elia alla plebaglia dei sobborghi. Nel 1724, il magistrato della polizia fece rinchiudere a Bicêtre** due Elia che si battevano ciascuno per farsi riconoscere come quello vero. Era dunque assolutamente necessario che Shabatai Zeví fosse annunciato presso i suoi fratelli come un Elia, altrimenti la sua missione sarebbe stata giudicata chimerica.

Egli trovò un rabbino, di nome Nathan, il quale credette che vi sarebbe stato abbastanza da guadagnare a recitare quella parte secondaria. Shabatai dichiarò agli ebrei dell'Asia Minore e della Siria che Nathan era Elia, e Nathan assicurò che Shabatai era il messia, lo Shilo, l'attesa del popolo santo.

Entrambi compirono grandi opere a Gerusalemme e vi

* Così vennero chiamate all'inizio del XVIII secolo le persone che, sotto l'influsso di forti commozioni religiose, erano vittime di fenomeni convulsivi; in particolare il termine designò i fautori del giansenismo che erano soggetti ad attacchi di natura epilettica nei loro atti di devozione sulla tomba del diacono Páris a Saint-Médard (N.d.C.).

** In questa località nei pressi di Parigi si trovava un ospizio-prigione per gli ammalati di mente, trasformato dopo la Rivoluzione in due distinti padiglioni, uno come asilo per i vecchi, l'altro come vero e proprio manicomio (N.d.C.).

riformarono la Sinagoga. Nathan spiegava i profeti, e faceva vedere con chiarezza che alla fine dell'anno il sultano doveva essere detronizzato e che Gerusalemme doveva diventare la padrona del mondo. Tutti gli ebrei della Siria furono persuasi. Le sinagoghe risonavano delle antiche predizioni. Ci si fondava su queste parole di Isaia: « Levatevi, Gerusalemme, levatevi nella vostra forza e nella vostra gloria; non vi saranno più né incircoscisi né impuri in mezzo a voi*. » Tutti i rabbini avevano questo passo sulle labbra: « Faranno venire i vostri fratelli da tutte le regioni alla montagna santa di Gerusalemme, su carri, su lettighe, su muli, su carrette**. » Insomma cento passi, ripetuti dalle donne e dai fanciulli, nutrivano la loro speranza. Non v'era ebreo che non si preparasse a dare alloggio a qualcuno delle dieci antiche tribú disperse. La persuasione fu talmente forte, che gli ebrei abbandonavano dappertutto il loro commercio e si tenevano pronti per il viaggio a Gerusalemme.

Nathan scelse a Damasco dodici uomini per presiedere alle dodici tribú, Shabatai Zeví andò a mostrarsi ai fratelli di Smirne, e Nathan gli scriveva: « *Re dei re, signore dei signori, quando saremo degni di stare all'ombra del vostro asino? Mi prosterno, per essere calpestato dalla pianta dei vostri piedi.* » A Smirne, Shabatai destituì alcuni dottori della legge che non lo riconoscevano e ne elesse altri più docili. Uno dei suoi più violenti nemici, di nome Samuel Pennia, si convertì a lui pubblicamente e lo annunciò come figlio di Dio. Un giorno in cui Shabatai si presentò al cospetto del cadí di Smirne con uno stuolo di seguaci, tutti asserirono di vedere una colonna di fuoco tra lui e il cadí. Alcuni altri miracoli di questa specie suggellarono la certezza della sua

* Il testo biblico è assai meno sbrigativo: "Sorgi, sorgi, rivestiti della tua forza, o Sion, vestiti a festa, o Gerusalemme, città santa, perché l'incircosciso e l'immondo ormai non entreranno più in te" (ISAIA, LII, 1) (N.d.C.).

** "Essi ricondurranno da ogni paese tutti i vostri fratelli in dono al Signore, su cavalli, su cocchi, su lettighe, su muli, su dromedari, al mio santo monte, Gerusalemme" (ISAIA, LXVI, 20) (N.d.C.).

missione. Parecchi ebrei s'affrettavano persino a portare ai suoi piedi il loro oro e le loro pietre preziose.

Il pascià di Smirne volle farlo arrestare. Shabatai partì per Costantinopoli con i suoi discepoli più zelanti. Il gran visir Ahmed Cuprogli, che partiva allora per l'assedio di Candia, mandò a catturarlo sulla nave che lo portava a Costantinopoli e lo fece mettere in prigione. Tutti gli ebrei ottenevano facilmente con denaro l'ingresso nella prigione, come si usa in Turchia; andarono a prosternarglisi ai piedi e a baciare le sue catene. Egli predicava, li esortava, li benediceva e non si lamentava mai. Persuasi che la venuta d'un messia cancellava tutti i debiti, gli ebrei di Costantinopoli non pagavano più i loro creditori. I mercanti inglesi di Galata ebbero l'idea d'andar a trovare Shabatai nella sua prigione; gli dissero che come re degli Ebrei doveva ordinare ai suoi sudditi di pagare i loro debiti. Shabatai scrisse queste parole a coloro dei quali ci si lamentava: « *A voi che attendete la salvezza d'Israele, ecc..., soddisfatte i vostri debiti legittimi; se negate di farlo, non entrerete con noi nella nostra gioia e nel nostro impero.* »

La prigione di Shabatai era sempre piena d'adoratori. Gli ebrei cominciarono a suscitare qualche tumulto a Costantinopoli. Il popolo era allora scontentissimo di Maometto IV. Si temeva che la predizione degli ebrei provocasse torbidi. Sembrava che un governo severo come quello dei Turchi dovesse far morire colui che si diceva *re d'Israele*; tuttavia ci si contentò di trasferirlo nel castello dei Dardanelli. Gli ebrei allora conclamarono che gli uomini non avevano la facoltà di farlo morire.

Diffusasi la sua fama in tutti i paesi dell'Europa, egli ricevette ai Dardanelli le deputazioni degli ebrei di Polonia, di Germania, di Livorno, di Venezia, di Amsterdam; pagavano a caro prezzo il permesso di baciargli i piedi, e questo probabilmente è ciò che lo mantenne in vita. Le spartizioni della Terra Santa venivano fatte tranquillamente nel castello dei Dardanelli. Finalmente la fama dei suoi miracoli fu così grande, che il sultano Maometto ebbe la curiosità di

vedere quest'uomo e d'interrogarlo personalmente. Il re degli Ebrei fu condotto al serraglio. Il sultano gli domandò in turco *se era il messia*. Shabatai rispose modestamente *che lo era*; ma poiché non si esprimeva correttamente in turco: « Tu parli veramente male, — gli disse Maometto, — per essere un messia che dovrebbe avere il dono delle lingue. Fai miracoli? » — « Talvolta », rispose l'altro. « Ebbene, — disse il sultano, — venga spogliato completamente nudo; servirà da bersaglio alle frecce dei miei icoglani; e se è invulnerabile, lo riconosceremo come messia. » Shabatai si gettò in ginocchio e disse che quello era un miracolo superiore alle sue forze. Gli fu proposto allora d'essere impalato o di farsi musulmano e d'andare pubblicamente alla moschea. Non esitò e abbracciò seduta stante la religione turca. Andò allora predicando d'essere stato inviato soltanto per sostituire la religione turca all'ebraica, secondo le antiche profezie. Tuttavia gli ebrei dei paesi lontani credettero ancora a lungo in lui; e questa scena, che non fu sanguinosa, accrebbe dappertutto la loro confusione e il loro obbrobrio.

Qualche tempo dopo che gli ebrei ebbero subito quest'onta nell'impero ottomano, i cristiani della Chiesa latina ebbero un'altra mortificazione. Fino ad allora avevano sempre mantenuto la custodia del Santo Sepolcro a Gerusalemme, con gli aiuti in denaro forniti da parecchi principi della loro comunione e soprattutto dal re di Spagna; ma quello stesso Payanotos che aveva concluso il trattato della resa di Candia ottenne dal gran visir Ahmed Cuprogli (1674) che la Chiesa greca avesse ormai la custodia di tutti i luoghi santi di Gerusalemme. I religiosi di rito latino si opposero giuridicamente. La causa fu perorata dapprima davanti al cadì di Gerusalemme e poi al grande divano di Costantinopoli. Fu deciso che poiché la Chiesa greca aveva incluso Gerusalemme nel suo distretto prima delle crociate, la sua pretesa era giusta. Questa briga che si prendevano i Turchi di esaminare i diritti dei loro sudditi cristiani, questo permesso che accordavano loro di esercitare la religione nel luogo stesso che ne fu culla, è un esempio davvero stupefacente

d'un governo tollerante in fatto di religione, quantunque fosse sanguinario per il resto. Quando, in virtù della sentenza del divano, i Greci vollero assumere il potere, gli stessi Latini resistettero e vi fu spargimento di sangue. Il governo non punì nessuno con la morte: nuova prova dell'umanità del visir Ahmed Cuprogli, i cui esempi raramente sono stati imitati. Uno dei suoi predecessori, nel 1638, aveva fatto strangolare Cirillo, famoso patriarca greco di Costantinopoli, fondandosi sulle accuse reiterate della sua Chiesa. Il carattere di coloro che governano crea in ogni luogo tempi di mitezza o di crudeltà.

CAPITOLO CXCI

PROGRESSI DEI TURCHI. ASSEDIO DI VIENNA

Il torrente della potenza ottomana non si riversò soltanto su Candia e sulle isole della repubblica veneta: penetrava spesso in Polonia e in Ungheria. Lo stesso Maometto IV, il cui gran visir aveva preso Candia, marciò personalmente contro i Polacchi col pretesto di proteggere i Cosacchi, maltrattati da quelli. Tolse ai Polacchi l'Ucraina, la Podolia, la Volinia, la città di Kamenec, e concesse loro la pace (1672) solo imponendo quel tributo annuo di ventimila scudi, dal quale Giovanni Sobieski li libererà ben presto.

I Turchi avevano lasciato respirare l'Ungheria durante la guerra dei Trent'Anni che sconvolse la Germania. Dal 1541 essi possedevano a un dipresso le due sponde del Danubio, fino a Buda compresa. Le conquiste di Amurat IV in Persia avevano impedito a questo di portare le sue armi verso la Germania. La Transilvania intera apparteneva a principi ai quali gli imperatori Ferdinando II e Ferdinando III erano costretti a usare riguardi e ch'erano tributari dei Turchi. Quanto restava dell'Ungheria godeva della libertà. Non fu così al tempo dell'imperatore Leopoldo: l'alta Ungheria e la Transilvania furono teatro di rivoluzioni, di guerre, di devastazioni.

Di tutti i popoli che sono passati sotto i nostri occhi in questa storia, non ve n'è stato alcuno più sventurato degli Ungheresi. Il loro paese spopolato, diviso tra la fazione cattolica e la protestante e tra diversi partiti, fu occupato contemporaneamente dagli eserciti turchi e tedeschi. Si dice che

Rakoczy, principe della Transilvania, fu la prima causa di tutte quelle sventure. Egli era tributario della Porta; il rifiuto di pagare il tributo attirò contro di lui le armi ottomane. L'imperatore Leopoldo mandò contro i Turchi quel Montecuccoli che fu dipoi l'emulo di Turenne. (1663) Luigi XIV fece marciare seimila uomini in aiuto dell'imperatore di Germania, suo nemico naturale. Parteciparono alla celebre battaglia di San Gottardo (1664), nella quale Montecuccoli batté i Turchi. Ma nonostante quella vittoria, l'impero ottomano concluse una pace vantaggiosa, con la quale conservò Buda, la stessa Neuhäusel e la Transilvania.

Liberati dai Turchi, gli Ungheresi vollero allora difendere la loro libertà contro Leopoldo; e questo imperatore conobbe soltanto i diritti della corona. Scoppiarono nuove agitazioni. Il giovane Emerik Tekeli, signore ungherese che doveva vendicare il sangue dei suoi amici e dei suoi parenti sparso dalla corte di Vienna, fece ribellare la parte dell'Ungheria che ubbidiva all'imperatore Leopoldo. Si legò all'imperatore Maometto IV, che lo proclamò re dell'alta Ungheria. La Porta ottomana dava così quattro corone a principi cristiani: quelle dell'alta Ungheria, della Transilvania, della Valacchia e della Moldavia.

Poco mancò che il sangue dei signori ungheresi del partito di Tekeli, sparso a Vienna per mano dei carnefici, non costasse Vienna e l'Austria a Leopoldo e alla sua casa. Il gran visir Kara Mustafà, successore di Ahmed Cuprogli, ricevette da Maometto IV l'incarico di assalire l'imperatore di Germania, col pretesto di vendicare Tekeli. Il sultano Maometto andò a radunare il suo esercito nelle pianure di Adrianopoli. I Turchi non ne arrolarono mai uno più numeroso; esso era formato da più di centoquarantamila uomini di truppe regolari. I Tartari di Crimea erano trentamila; i volontari, coloro che servono l'artiglieria, che hanno cura dei bagagli e dei viveri, gli operai d'ogni specie e i domestici formavano con l'esercito circa trecentomila uomini. Si dovette svuotare tutta l'Ungheria per fornire di provviste quella moltitudine. Nulla ostacolò la marcia di Kara Mustafà. Egli

avanzò senza incontrare resistenza fino alle porte di Vienna (16 luglio 1683) e la cinse subito d'assedio.

Il conte di Staremberg, governatore della città, aveva una guarnigione il cui effettivo era di sedicimila uomini, ma che in realtà non ne raggiungeva più di ottomila. Furono armati i borghesi ch'erano rimasti a Vienna; fu armata persino l'università. I professori e gli studenti montarono la guardia ed ebbero per maggiore un medico. La ritirata dell'imperatore Leopoldo accresceva ancora il terrore. Egli aveva abbandonato Vienna sin dal sette di luglio, con l'imperatrice sua suocera, l'imperatrice sua moglie e tutta la famiglia. Mal fortificata, Vienna non poteva resistere a lungo. Gli annali turchi* asseriscono che Kara Mustafà aveva disegnato di costituirsi a Vienna e nell'Ungheria un impero indipendente dal sultano. Egli s'era immaginato che la residenza degli imperatori di Germania dovesse contenere tesori immensi. Infatti, da Costantinopoli fino alle frontiere dell'Asia, vige l'usanza che i sovrani abbiano sempre un tesoro che costituisce la loro risorsa in tempo di guerra. Presso di loro non si conoscono né le esazioni straordinarie delle quali gli appaltatori anticipano il denaro, né le creazioni e le vendite di cariche, né le rendite fondiari e vitalizie sullo Stato; il fantasma del credito pubblico, gli artifici di una banca in nome d'un sovrano sono ignorati: i potentati sanno soltanto accumulare l'oro, l'argento e le pietre preziose; questa è l'usanza sin dal tempo di Ciro. Il visir pensava che la stessa cosa avvenisse presso l'imperatore di Germania, e con quest'idea non pose un assedio troppo duro per paura che, presa la città d'assalto, il saccheggio lo privasse dei suoi tesori immaginari. Non fece mai dare l'assalto generale, sebbene vi fossero larghissime breccie nel corpo della piazzaforte e la città fosse priva di risorse. Questo accecamento del gran visir, il suo lusso e la sua mollezza salvarono Vienna che doveva perire. Egli lasciò al re di Polonia Giovanni Sobieski il tempo di venirle in aiuto; al duca di Lorena Carlo V e ai principi dell'impero quello di radunare un

* Cioè la *Storia dell'impero ottomano*; cfr. nota a pag. 350 (N.d.C.).

esercito. I giannizzeri mormoravano; lo scoraggiamento seguì alla loro indignazione; esclamavano: « Venite, infedeli; la sola vista dei vostri cappelli ci farà fuggire ».

Infatti, non appena il re di Polonia e il duca di Lorena discesero dalla montagna di Calemborg, i Turchi si diedero alla fuga quasi senza combattere. Kara Mustafà, che aveva contato di trovare tanti tesori a Vienna, lasciò i propri in potere di Sobieski, e poco dopo fu strangolato (12 settembre 1683). Sospettato ben presto dalla Porta ottomana di trattare con l'imperatore di Germania, Tekeli, che quel visir aveva fatto re, fu arrestato dal nuovo visir e mandato, coi ferri ai piedi e alle mani, a Costantinopoli (1685). I Turchi persero quasi tutta l'Ungheria.

(1687) Il regno di Maometto IV fu più famoso soltanto per le sventure. Morosini prese tutto il Peloponneso, che valeva più di Candia. Le bombe dell'esercito veneziano distrussero, in quella conquista, più d'un antico monumento che i Turchi avevano risparmiato, e tra gli altri il famoso tempio di Atene dedicato *agli dèi sconosciuti**. I giannizzeri, che attribuivano tante sventure all'indolenza del sultano, risolsero di deporlo. Il *caimacan*, governatore di Costantinopoli, Mustafà Cuproglì, lo sceriffo della moschea di Santa Sofia e il *nakif*, guardia dello stendardo di Maometto, andarono a significare al sultano che bisognava abbandonare il trono e che tale era la volontà della nazione. Il sultano parlò loro a lungo per giustificarsi. Il *nakif* gli replicò ch'era venuto per ingiungergli, da parte del popolo, di abdicare all'impero e di lasciarlo a suo fratello Solimano. Maometto IV rispose: « Sia fatta la volontà di Dio; poiché la sua collera deve ricadere sul mio capo andate a dire a mio fratello che Dio dichiara la sua volontà per bocca del popolo ».

La maggior parte dei nostri storici sostengono che Maometto IV fu trucidato dai giannizzeri; ma gli annali turchi**

* Ad Atene esisteva un tempio dedicato agli dèi "sconosciuti" o "ignoti", che non avevano particolari attributi. I cristiani misero poi l'iscrizione "agli dèi sconosciuti", nel III secolo, sul Partenone, e a questo quasi certamente allude Voltaire (N.d.C.).

** Si veda la nota a pag. 350.

attestano ch'egli visse ancora cinque anni rinchiuso nel seraglio. Lo stesso Mustafà Cuproglì che aveva depresso Maometto IV fu gran visir sotto Solimano III. Egli riprese una parte dell'Ungheria e ripristinò la reputazione dell'impero turco; ma da allora i confini di quell'impero non oltrepassarono mai Belgrado o Temesvar. I sultani conservarono Candia; ma sono rientrati nel Peloponneso soltanto nel 1715. Le celebri battaglie che il principe Eugenio ha combattuto contro i Turchi hanno mostrato che si poteva vincerli, ma non già che si potesse compiere molte conquiste contro di loro.

Quel governo, che ci viene dipinto tanto dispotico e tanto arbitrario, sembra non esserlo mai stato se non sotto Maometto II, Solimano e Selim II, che fecero piegare ogni cosa alla loro volontà. Ma sotto quasi tutti gli altri padiscia o imperatori, e soprattutto in questi ultimi tempi, voi ritrovate a Costantinopoli il governo d'Algeri o di Tunisi; nel 1703 vedete il padiscia Mustafà II legalmente depresso dalla milizia e dai cittadini di Costantinopoli. Come successore non fu scelto un suo figlio, ma suo fratello Ahmed III. Questo stesso imperatore Ahmed è condannato nel 1730 dai giannizzeri e dal popolo ad abbandonare il trono a suo nipote Mahmud, ed egli ubbidisce senza opporre resistenza, dopo avere inutilmente sacrificato il suo gran visir e i suoi principali ufficiali al risentimento della nazione. Questi sono quei sovrani così assoluti! Ci s'immagina che un uomo sia in virtù delle leggi padrone arbitrario d'una gran parte della terra per il fatto che può compiere impunemente qualche delitto in casa sua e ordinare l'uccisione di qualche schiavo; ma egli non può perseguire la propria nazione ed è più spesso oppresso che non oppressore.

I costumi dei Turchi presentano un grande contrasto: essi sono al tempo stesso feroci e caritatevoli, interessati ma quasi mai capaci di commettere latrocinio; la loro oziosità non li porta né al giuoco, né all'intemperanza; pochissimi si valgono del privilegio di sposare parecchie mogli e di godere di parecchie schiave; non esiste grande città d'Europa in

cui si trovino meno donne pubbliche che a Costantinopoli. Irriducibilmente fedeli alla loro religione, odiano e disprezzano i cristiani; li reputano idolatri, e tuttavia li tollerano e li proteggono in tutto il loro impero e nella capitale: si permette ai cristiani di fare le loro processioni nel vasto quartiere che possiedono a Costantinopoli e si vedono quattro giannizzeri precedere queste processioni per le strade.

I Turchi sono fieri e non conoscono la nobiltà: sono valorosi, e non hanno l'usanza del duello; questa è una virtù che hanno in comune con quasi tutti i popoli dell'Asia, e questa virtù nasce dal costume d'essere armati soltanto quando vanno in guerra. Era questa anche l'usanza dei Greci e dei Romani; e l'usanza contraria s'introdusse presso i cristiani soltanto nei tempi della barbarie e della cavalleria, quando fu considerato un dovere e un onore camminare a piedi con gli speroni ai tacchi e sedersi a tavola o pregare Dio con una lunga spada al fianco. La nobiltà cristiana si distinse per questo costume, ben presto imitato, come si è già detto, dalla più bassa plebe, e messo nel novero di quelle ridicolaggini di cui non ci si accorge più perché si vedono tutti i giorni.

CAPITOLO CXCI

DELLA PERSIA, DEI SUOI COSTUMI, DELLA SUA ULTIMA RIVOLUZIONE E DI THAMAS KHULI-KHAN O SHA-NADIR

La Persia era allora più incivilita della Turchia; le arti vi erano in maggior onore, i costumi più miti, l'ordine generale era assai meglio osservato. Non si tratta soltanto d'un effetto del clima; gli Arabi vi avevano coltivato le arti per cinque interi secoli. Furono gli Arabi a costruire Ispahan, Chiras, Kazbin, Kâshan e parecchie altre grandi città: i Turchi, invece, non ne hanno costruita alcuna e ne hanno lasciate cadere in rovina parecchie. I Tartari soggiogarono due volte la Persia dopo il regno dei califfi arabi, ma non vi abolirono affatto le arti; e quando regnò la famiglia dei Sofi, essa vi portò i miti costumi dell'Armenia, dove questa famiglia aveva abitato a lungo. I lavori a mano erano considerati meglio foggianti, meglio rifiniti in Persia che non in Turchia. Le scienze vi ricevevano incoraggiamenti assai maggiori; non v'era città in cui non fossero fondati parecchi collegi in cui si insegnavano le belle lettere. La lingua persiana, più dolce e più armoniosa di quella turca, è stata feconda di poesie gradevoli. Gli antichi Greci, che sono stati i primi precettori dell'Europa, sono stati anche quelli dei Persiani. Perciò nel XVI e nel XVII secolo la loro filosofia era press'a poco nel medesimo stato della nostra. Avevano avuto l'astrologia in retaggio dal loro stesso paese, e vi si applicavano più di qualsiasi altro popolo della terra, come abbiamo già indicato*. L'usanza di segnare col bianco i gior-

* Nel cap. CLVIII, a pag. 426 del terzo volume.

ni fausti e col nero i giorni infausti è stata mantenuta con scrupolo presso di loro. Essa era familiarissima presso i Romani, che l'avevano presa dalle nazioni asiatiche. I contadini delle nostre province credono meno ai giorni adatti a seminare e a piantare indicati nei loro almanacchi di quanto i cortigiani di Ispahan credessero alle ore favorevoli o pericolose per gli affari. Come parecchie nostre nazioni, i Persiani erano pieni d'ingegno e di errori. Alcuni viaggiatori hanno asserito che quel paese non era popolato quanto avrebbe potuto esserlo. È verosimilissimo che al tempo dei magi fosse più popolato e più fertile. L'agricoltura era allora oggetto di religione: di tutte le professioni è quella che ha maggior bisogno d'una famiglia numerosa e che, conservando la salute e la forza, mette più facilmente l'uomo in condizione di allevare e mantenere parecchi figli.

Tuttavia, prima delle ultime rivoluzioni, Ispahan era grande e popolosa quanto Londra. A Tabriz si contavano più di cinquecentomila abitanti. Kâshan veniva paragonata a Lione. È impossibile che una città sia molto popolosa se non lo sono le campagne, a meno che questa città non viva esclusivamente del commercio estero. Si hanno soltanto idee molto vaghe sulla popolazione della Turchia, della Persia e di tutti gli Stati dell'Asia, eccettuata la Cina; ma è indubitabile che ogni paese civile che arma grandi eserciti e che ha molte manifatture possiede il numero d'uomini necessario.

La corte della Persia ostentava più magnificenza della Porta ottomana. Ci sembra di leggere una relazione dei tempi di Serse quando si vedono nei libri dei nostri viaggiatori quei cavalli coperti di ricchi broccati, le loro bardature luccicanti d'oro e di gemme e quei quattromila vasi d'oro, di cui parla Chardin*, che servivano per la tavola del re di Persia. Le cose comuni, e soprattutto i commestibili, erano tre volte meno cari a Ispahan e a Costantinopoli che da noi. Questo basso prezzo è la dimostrazione dell'abbondanza,

* Nel suo *Voyage en Perse et autres lieux de l'Orient*. Per Jean Chardin si veda, nel primo volume, l'Indice-Repertorio a pag. 434 (N.d.C.).

quando non è una conseguenza della rarità dei metalli. I viaggiatori, come Chardin, che hanno conosciuto bene la Persia, almeno non ci dicono che tutte le terre appartengono al re. Ammettono che vi sono, come in ogni altro luogo, demani regi, terre date al clero e fondi che i privati possiedono di diritto e che sono trasmessi loro di padre in figlio.

Tutto quello che ci viene raccontato della Persia ci persuade che non v'era paese monarchico in cui si godesse maggiormente dei diritti dell'umanità. Più che in qualsiasi altro paese dell'Oriente vi erano stati escogitati rimedi alla noia, che è dappertutto il veleno della vita. Ci si riuniva in sale immense, che si chiamavano case per il caffè, dove gli uni prendevano questa bevanda, che da noi è in uso soltanto dalla fine del XVII secolo; gli altri giocavano, o leggevano, o ascoltavano dei narratori, mentre, a un capo della sala, per un po' di denaro, un ecclesiastico predicava, e all'altro capo quella specie di uomini, che del divertimento altrui si sono fatti un'arte, facevano mostra di tutte le loro capacità. Tutto questo denota un popolo socievole, e tutto ci dimostra ch'esso meritava d'essere felice. Lo fu, a quanto si sostiene, sotto il regno di Sha-Abbas, che è stato chiamato *il Grande*. Questo presunto grand'uomo era crudelissimo; ma vi sono esempi d'uomini feroci che hanno amato l'ordine e il bene pubblico. La crudeltà si esercita solo su alcuni privati esposti continuamente agli sguardi d'un tiranno, e talvolta questo tiranno, con le sue leggi, è il benefattore della patria.

Discendente di Ismaele Sofi, Sha-Abbas si rese dispotico distruggendo una milizia quasi eguale a quella dei giannizzeri e alle guardie pretoriane. Così appunto lo zar Pietro ha distrutto la milizia degli strelizzi per instaurare la sua potenza. In tutta la terra vediamo le truppe divise in parecchi piccoli corpi rafforzare il trono, e le truppe riunite in un grande corpo disporre del trono e rovesciarlo. Sha-Abbas trasferì dei popoli da un paese a un altro; è proprio quello che i Turchi non hanno mai fatto. Queste colonie hanno raramente buon esito. Di trentamila famiglie cristiane che Sha-Abbas trasferì dall'Armenia e dalla Georgia nel Mezan-

deran, verso il mar Caspio, ne sono rimaste solo quattrocento o cinquecento; ma costruì edifici pubblici, ricostruì città e istituì utili fondazioni; riprese ai Turchi tutto ciò che Solimano e Selim avevano conquistato alla Persia; scacciò i Portoghesi da Ormuz, e tutte queste grandi azioni gli valsero il titolo di *Grande*; morì nel 1629. Suo figlio Sha-Sofi, più crudele di Sha-Abbas, ma meno guerriero, meno politico, abbruttito dalle dissolutezze, ebbe un regno infelice. Il Gran Mogol Sha-Gean tolse Kandahar alla Persia, e il sultano Amurat IV prese d'assalto Bagdad nel 1638.

Da quel momento vediamo la monarchia persiana decadere notevolmente, fino a che la rilassatezza della dinastia dei Sofi ne ha cagionato la completa rovina. Gli eunuchi governavano il serraglio e l'impero sotto Muza-Sofi e sotto Hussein, ultimo di quella dinastia.

È il colmo dell'avvilimento della natura umana e l'obbrobio dell'Oriente il privare gli uomini della loro virilità; ed è l'ultimo misfatto del dispotismo l'affidare il governo a quei disgraziati. Dovunque sia stato eccessivo il loro potere, sono giunte la decadenza e la rovina. La debolezza di Sha-Hussein faceva a tal punto languire l'impero, e la confusione lo turbava così violentemente per le fazioni degli eunuchi negri e degli eunuchi bianchi, che se Myri-Vais e i suoi Aguani* non avessero distrutto quella dinastia, essa si sarebbe distrutta da sé. È destino della Persia che tutte le dinastie comincino con la forza e finiscano con la debolezza. Quasi tutte quelle famiglie hanno avuto la sorte di Serdan-Pull, che noi chiamiamo Sardanapalo.

Quegli Aguani, che hanno sconvolto la Persia all'inizio del secolo in cui noi viviamo, erano un'antica colonia di Tartari che abitava le montagne di Candahar, tra l'India e la Persia. Quasi tutte le rivoluzioni che hanno cambiato la sorte di quel paese sono state suscitate da Tartari. I Persiani avevano riconquistato Candahar al Mogol verso il 1650 sotto Sha-Abbas II, e fu per loro disgrazia. Il ministero di Sha-Hussein, nipote di Sha-Abbas II, trattò male

* Afgani (N.d.C.).

gli Aguani. Myri-Vais, che era soltanto un privato, ma un privato coraggioso e intraprendente, si pose alla loro testa.

Questa è un'altra di quelle rivoluzioni in cui il carattere dei popoli che la compirono ebbe maggiore importanza che il carattere dei loro capi: infatti, essendo stato assassinato Myri-Vais e sostituito da un altro barbaro, un suo nipote di solo diciott'anni, di nome Maghmud, non sembrava che questo giovane potesse fare molto da sé solo e che guidasse quelle turbe indisciplinate di feroci montanari come i nostri generali guidano eserciti regolari. Il governo di Hussein era disprezzato, e quando la provincia di Candahar ebbe cominciato le agitazioni, le province del Caucaso dalla parte della Georgia si ribellarono anch'esse. Finalmente, nel 1722, Maghmud cinse d'assedio Ispahan. Sha-Hussein gli consegnò quella capitale, abdicò in suo favore a quel regno e lo riconobbe per suo padrone, felicissimo che Maghmud degnasse di sposare sua figlia.

Tutti i quadri delle crudeltà e delle sventure degli uomini, che andiamo esaminando dal tempo di Carlomagno, non conoscono nulla di più orribile delle conseguenze della rivoluzione di Ispahan. Maghmud credette di potersi consolidare solo facendo trucidare le famiglie dei principali cittadini. La Persia intera è stata per trent'anni ciò ch'era stata la Germania prima della pace di Vestfalia, ciò che fu la Francia al tempo di Carlo VI e l'Inghilterra durante le guerre della *rosa rossa* e della *rosa bianca*; ma la Persia è piombata da uno stato più fiorente a un maggiore abisso di disgrazie.

La religione ebbe anch'essa parte a quelle desolazioni. Gli Aguani erano seguaci di Omar, mentre i Persiani lo erano d'Alí; e quel Maghmud, capo degli Aguani, univa le più vili superstizioni alle crudeltà più detestabili: morì finalmente nel 1725, dopo avere funestato la Persia. Gli successe un nuovo usurpatore della nazione degli Aguani; si chiamava Asraf. La desolazione della Persia raddoppiava da ogni lato. I Turchi l'invadevano dalla parte della Georgia, l'antica Colchide. I Russi piombavano sulle sue province,

dal settentrione all'occidente del mar Caspio, verso le porte di Derbent nello Shirvan che era un tempo l'Iberia e l'Albania. Non ci dicono che cosa accadde tra tante agitazioni al re spodestato Sha-Hussein. Questo principe è conosciuto soltanto per avere segnato l'era della sventura del suo paese.

Uno dei figli di quell'imperatore, di nome Thamas*, sfuggito al massacro della famiglia imperiale, aveva ancora dei sudditi fedeli che si riunirono intorno a lui nelle vicinanze di Tabriz. Le guerre civili e i tempi di calamità producono sempre uomini straordinari che sarebbero rimasti ignorati in tempi pacifici. Il figlio d'un pastore divenne il protettore del principe Thamas e il sostegno del trono di cui fu poi l'usurpatore. Quest'uomo, che si è posto all'altezza dei massimi conquistatori, si chiamava Nadir**. Conduceva al pascolo le pecore di suo padre nelle pianure del Korassan, parte dell'antica Ircania e della Battriana. Non dobbiamo immaginarci quei pastori come i nostri: la vita pastorale che si è conservata in diverse contrade dell'Asia non è priva d'opulenza; le tende di questi ricchi pastori sono molto migliori delle case dei nostri coltivatori. Nadir vendette parecchie grandi greggi di suo padre e si mise alla testa di un gruppo di banditi, cosa ancora assai comune nei paesi in cui i popoli hanno conservato i costumi dei tempi antichi. Si schierò con la sua banda a fianco del principe Thamas, e a forza d'ambizione, di coraggio e d'attività si mise alla testa d'un esercito. Si fece chiamare allora Thamas Khuli-khan, *il khan schiavo di Thamas*; ma lo schiavo era allora il padrone sotto un principe tanto debole e tanto effeminato quanto suo padre Hussein. (1729) Riprese Ispahan e tutta la Persia, inseguì il nuovo re Asraf fino a Candahar, lo vinse, lo catturò e lo fece decapitare dopo avergli strappato gli occhi.

Ristabilito così sul trono dei suoi antenati il principe Thamas e postolo in condizione d'essere ingrato, Khuli-khan volle impedirgli d'esserlo. Lo rinchiuse nella capitale del

* Tahmasp (N.d.C.).

** Nadir Kuli Beg, che si fece chiamare "Tahmasp Kuli-khan", com'è detto più oltre, e che assunse finalmente il nome di Nadir-Shah alla sua elezione a sovrano (N.d.C.).

Korassan e, agendo sempre in nome di quel principe prigioniero, andò a fare la guerra ai Turchi, ben sapendo che poteva consolidare le sua potenza solo con lo stesso mezzo con cui l'aveva acquistata. Batté i Turchi a Erivan, riprese tutto quel paese e si assicurò le conquiste facendo la pace con i Russi. (1763) Allora appunto si fece proclamare re di Persia, sotto il nome di Sha-Nadir. Non dimenticò l'antica usanza d'accecare coloro che potevano avere diritto al trono. Questa crudeltà fu esercitata sul suo sovrano Thamas. Gli stessi eserciti ch'erano serviti a funestare la Persia servirono anche a renderla temibile ai suoi vicini. Khuli-khan mise in fuga i Turchi parecchie volte. Finalmente concluse con loro una pace onorevole in virtù della quale essi restituirono tutto quello che avevano preso ai Persiani, tranne Bagdad e il suo territorio.

Carico di delitti e di gloria, Khuli-khan andò poi a conquistare l'India, come vedremo nel capitolo del Mogol. Di ritorno in patria, trovò un partito costituito in favore dei principi della casa reale che esisteva ancora; e, fra quelle nuove agitazioni, fu assassinato dal proprio nipote, come lo era stato Myri-Vais, il primo autore della rivoluzione. La Persia allora è diventata di nuovo teatro di guerre civili. Tante devastazioni vi hanno distrutto il commercio e le arti, distruggendo una parte del popolo; ma quando il terreno è fertile e la nazione industriosa, alla lunga tutto si rimedia.

CAPITOLO CXCIV

DEL MOGOL

Questa prodigiosa varietà d'usanze, di costumi, di leggi, di rivoluzioni, che hanno tutti lo stesso principio, l'interesse, costituisce il quadro dell'universo. Né in Persia né in Turchia abbiamo visto un figlio ribellarsi contro il padre. All'inizio del XVII secolo, in India, vediamo i due figli del Gran Mogol Gean-Guir* fargli la guerra l'uno dopo l'altro. Uno di quei due principi, di nome Sha-Gean**, s'impadronisce dell'impero nel 1627, dopo la morte di suo padre Gean-Guir, a danno d'un nipote al quale Gean-Guir aveva lasciato il trono. L'ordine di successione non era in Asia una legge riconosciuta come presso le nazioni d'Europa. Rispetto a noi, quei popoli avevano una fonte di sventure in più.

Sha-Gean, che si era ribellato al padre, vide poi a sua volta i propri figli insorgere contro di lui. È difficile capire come dei sovrani, che non riuscivano a impedire ai loro stessi figli d'arrolare eserciti contro di loro, fossero assoluti quanto si vuole farci credere. Sembra che l'India fosse governata press'a poco come lo erano i regni dell'Europa al tempo dei grandi feudi. I governatori delle province dell'Indostan erano padroni nei loro governatorati, e venivano concessi viceregni ai figli degli imperatori. Questa era evidentemente una fonte continua di guerre civili: perciò, quando la salute dell'imperatore Sha-Gean cominciò a languire,

* Jahangir (N.d.C.).

** Shah Jahan (N.d.C.).

i suoi quattro figli, ciascuno dei quali aveva il comando d'una provincia, si armarono per succedergli. Si accordavano per detronizzare il proprio padre, e si facevano la guerra tra di loro: era esattamente la disavventura di Ludovico il Pio o il Debole. Aurangzeb, il più scellerato dei quattro fratelli, fu il più fortunato.

La stessa ipocrisia che abbiamo visto in Cromwell si ritrova in questo principe indiano, la stessa dissimulazione e la stessa crudeltà con un cuore più snaturato. Egli s'allevò dapprima con un suo fratello e s'impadronì della persona di suo padre Sha-Gean, che tenne sempre in prigione; poi assassinò quello stesso fratello, di cui s'era servito come d'uno strumento pericoloso che bisognava distruggere; perseguitò gli altri due fratelli, di cui trionfò, e che alla fine fa strangolare l'uno dopo l'altro.

Tuttavia il padre di Aurangzeb viveva ancora. Suo figlio lo teneva nella più dura prigione; e il nome del vecchio imperatore era spesso il pretesto di congiure contro il tiranno. Finalmente questi mandò un medico al padre, colto da una lieve indisposizione, e il vecchio morì (1666): in tutta l'Asia si pensò che Aurangzeb l'avesse avvelenato. Nessuno meglio di lui ha dimostrato che la fortuna non è il premio della virtù. Macchiato del sangue dei suoi fratelli e colpevole della morte di suo padre, quest'uomo ebbe successo in tutte le sue imprese; morì soltanto nel 1707, all'età di circa centotré anni: mai principe ebbe una carriera così lunga e così fortunata. Annesse all'impero dei Mongoli i regni di Visapur e di Golconda, tutto il paese di Carnate e quasi tutta quella grande penisola contornata dalle coste di Coromandel e di Malabar. Quest'uomo, che sarebbe perito col supplizio estremo se fosse stato giudicato dalle leggi ordinarie delle nazioni, è stato incontestabilmente il più potente principe dell'universo. Al confronto delle ricchezze di Aurangzeb, la magnificenza dei re di Persia, per quanto splendida ci sia sembrata, era soltanto lo sforzo d'una corte mediocre che ostenta un po' di fasto.

In ogni tempo i principi asiatici hanno accumulato te-

sori; sono stati ricchi per tutto ciò che accumulavano, mentre in Europa i principi sono ricchi per il denaro che circola nei loro Stati. Il tesoro di Tamerlano sussisteva ancora, e tutti i suoi successori l'avevano accresciuto. Aurangzeb vi aggiunse straordinarie ricchezze: uno solo dei suoi troni è stato valutato da Tavernier* centosessanta milioni del suo tempo, il che fa più di trecento del nostro. Dodici colonne d'oro che sostenevano il baldacchino di quel trono erano contornate da grosse perle; il baldacchino era di perle e di diamanti, sormontato da un pavone che sfoggiava una coda di pietre preziose; tutto il resto era proporzionato a questa strana magnificenza. Il giorno più solenne dell'anno era quello in cui si pesava l'imperatore su bilance d'oro davanti al popolo; e in quel giorno egli riceveva doni per più di cinquanta milioni.

Se il clima ha mai influito sugli uomini, questo avvenne sicuramente in India: gli imperatori vi ostentavano lo stesso lusso, vivevano nella stessa rilassatezza dei re indiani di cui parla Quinto Curzio**; e i vincitori tartari adottarono a poco a poco i medesimi costumi e diventarono indiani.

Tutto quell'eccesso d'opulenza e di lusso è servito soltanto all'infelicità dell'Indostan. Nel 1739 è successa a Mahamad-Sha, nipote di Aurangzeb, la stessa cosa che a Creso. Era stato detto a quel re di Lidia: « Voi avete molto oro, ma colui che si servirà del ferro meglio di voi vi toglierà tutto quest'oro ».

Salito al trono di Persia dopo avere spodestato il suo padrone, vinto gli Agvani, preso Candahar, Thamas Khuli-khan è andato fino alla capitale delle Indie senz'altra ragione se non il desiderio di strappare al Mogol tutti quei tesori che i Mogol avevano preso agli Indiani. Non v'è esempio né d'un esercito più grande di quello levato contro Thamas Khuli-khan dal Gran Mogol Mahamad, né d'una più grande debolezza. Questi oppose un milione e duecentomila

* Si veda, nel terzo volume, la nota a pag. 418.

** In *Historiae Alexandri Magni*, 1, VIII, cap. 9. Si veda, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 436 (N.d.C.).

uomini, diecimila cannoni e duemila elefanti armati per la guerra al vincitore della Persia, che aveva con sé meno di sessantamila combattenti. Dario non aveva armato tante forze contro Alessandro.

Si aggiunge ancora che quella moltitudine d'Indiani era protetta da trincee lunghe sei leghe dalla parte da cui Thamas Khuli-khan poteva assalirla; questo significava veramente rendersi conto della propria debolezza. Quell'esercito innumerevole doveva circondare i nemici, tagliare loro le comunicazioni e farli morire di stenti in un paese straniero per loro. Fu invece il piccolo esercito persiano che assediò il grande, che gli tagliò i viveri e che lo distrusse un po' per volta. Il Gran Mogol Mahamad sembrava essere venuto soltanto per ostentare la sua vana grandezza e per sottometerla a predoni agguerriti. Egli andò a umiliarsi davanti a Thamas Khuli-khan, che gli parlò da padrone e lo trattò come suddito. Il vincitore entrò in Delhi, città che ci viene descritta più grande e più popolosa di Parigi e di Londra. Egli si trascinava dietro quel ricco e miserabile imperatore. Lo rinchiuse subito in una torre e si fece proclamare egli stesso imperatore delle Indie.

Alcuni ufficiali mongoli cercarono d'approfittare d'una notte in cui i Persiani si erano dati alla gozzoviglia per prendere le armi contro i loro vincitori. Thamas Khuli-khan abbandonò la città al saccheggio; quasi tutto fu messo a ferro e a fuoco. Portò via da Delhi tesori assai più numerosi di quelli che gli Spagnuoli presero nella conquista del Messico. Quelle ricchezze, accumulate con un latrocinio di quattro secoli, sono state portate in Persia con un altro latrocinio, e non hanno impedito ai Persiani d'essere per lungo tempo il popolo più infelice della terra: esse vi sono disperse o sepolte durante le guerre civili fino a quando qualche tiranno le riammasserà.

Nel partire dalle Indie per tornare in Persia, Khuli-khan ebbe la vanità di lasciare il titolo d'imperatore a quel Mahamad-Sha che aveva detronizzato; ma lasciò il governo a un viceré che aveva allevato il Gran Mogol e che se ne era reso

indipendente. Staccò da quel vasto impero tre regni, Kashe-mir, Kabul e Multan, per incorporarli alla Persia, e impose all'Indostan un tributo di alcuni milioni.

L'Indostan fu governato allora da un viceré e da un consiglio che Thamas Khuli-khan aveva istituito. Il nipote di Aurangzeb mantenne il titolo di re dei re e di sovrano del mondo, ma ormai fu solo un fantasma. Tutto rientrò poi nella normalità quando Khuli-khan fu assassinato in Persia nel pieno dei suoi trionfi: il Mogol non ha più pagato tributi; le province tolte dal vincitore persiano sono tornate all'impero.

Non si deve credere che Mahamad, re dei re, sia stato dispotico prima della sua sventura; Aurangzeb lo era stato a forza d'applicazione, di vittorie e di crudeltà. Il dispotismo è uno stato violento che sembra non poter durare. È impossibile che in un impero in cui i viceré assoldano eserciti di ventimila uomini, questi viceré obbediscano a lungo e cecamente. Le terre che l'imperatore dà a questi viceré diventano proprio per questo fatto indipendenti da lui. Guardiamoci bene dunque dal credere che in India il frutto di tutti i lavori degli uomini appartenga a uno solo. Parecchie caste indiane hanno conservato i loro antichi possessi. Le altre terre sono state date ai grandi dell'impero, ai rajà, ai nababbi, agli omra. Quelle terre sono coltivate, come altrove, da affittuari che vi si arricchiscono e da coloni che lavorano per i loro padroni. Il popolino è povero nel ricco paese dell'India come in quasi tutti paesi del mondo; ma non è servo e legato alla gleba come lo è stato nella nostra Europa e lo è ancora in Polonia, in Boemia e in parecchi paesi della Germania. In tutta l'Asia il contadino può uscire dal suo paese quando ne è scontento e cercarne uno migliore, se lo trova.

Ricapitolando, si può dire dell'India ch'essa è, in genere, governata come un paese di conquista da trenta tiranni che riconoscono un imperatore, snervato come loro nei piaceri, e che divorano le sostanze del popolo. Ivi non esistono quei grandi tribunali permanenti, depositari delle leggi, che proteggono il debole contro il forte.

Sulle prime sembra difficile da risolvere il problema che l'oro e l'argento venuti dall'America in Europa vadano a finire continuamente nell'Indostan per non uscirne più, e che tuttavia il popolo sia povero al punto da lavorare in cambio di quasi niente; ma la ragione sta nel fatto che quel denaro non va al popolo: va ai mercanti, che pagano immense tasse ai governatori; questi governatori ne consegnano molto al Gran Mogol e nascondono il resto. La fatica degli uomini nel paese più ricco della terra è meno pagata che altrove, perché in ogni paese il prezzo dei braccianti non è molto superiore al loro mantenimento e al loro vestiario. L'estrema fertilità della terra delle Indie e il calore del clima fanno sì che quel mantenimento e quel vestiario non costino quasi niente. L'operaio che cerca diamanti nelle miniere guadagna di che comperare un po' di riso e una camicia di cotone. Dappertutto la povertà serve con poca spesa la ricchezza.

Non ripeterò quanto ho già detto degli Indiani*: le loro superstizioni sono le stesse che al tempo d'Alessandro; i bramini v'insegnano la stessa religione; le donne si gettano ancora nei roghi accesi sui corpi dei propri mariti: i nostri viaggiatori e i nostri commercianti ne hanno visti parecchi esempi. Talvolta anche per i discepoli è stato un punto d'onore il non sopravvivere ai loro maestri. Tavernier riferisce d'aver visto nella stessa Agra, una delle capitali dell'India, che, morto il gran bramino, un commerciante suo allievo andò al fondaco degli Olandesi, saldò i suoi conti, disse loro che era risoluto ad andare a trovare il suo maestro nell'altro mondo e si lasciò morire di fame, per quanti sforzi si facessero per persuaderlo a vivere.

Una cosa degna d'osservazione è il fatto che le arti non escono quasi mai dalle famiglie in cui sono coltivate; le figlie degli artigiani prendono soltanto mariti del mestiere dei loro padri: si tratta d'un costume antichissimo in Asia, e che in passato era diventato legge in Egitto.

La legge dell'Asia e dell'Africa, che ha sempre permesso la pluralità delle mogli, non è una legge di cui il popolo,

* Nell'Introduzione al Saggio, a pag. 141 del primo volume.

sempre povero, possa fare uso. I ricchi hanno sempre annoverato le mogli tra i loro beni e hanno preso eunuchi per custodirle. Si tratta di un'usanza immemorabile, invalsa in India come in tutta l'Asia. Quando piú di tremila anni or sono gli Ebrei vollero avere un re, Samuele, loro magistrato e loro sacerdote, che si opponeva all'istituzione della monarchia, fece osservare agli Ebrei che quel re avrebbe imposto loro tributi per avere di che pagare i suoi eunuchi*. Da lungo tempo gli uomini dovevano essersi ben adattati alla schiavitù perché un simile costume non apparisse straordinario.

Mentre si stava finendo questo capitolo, una nuova rivoluzione ha sconvolto l'Indostan. I principi tributari e i viceré hanno tutti scosso il giogo. I popoli dell'interno hanno detronizzato il sovrano. Come la Persia, l'India è diventata teatro di guerre civili. Questi disastri dimostrano che il governo era pessimo e al tempo stesso che quel preteso dispotismo non esisteva. L'imperatore non era abbastanza potente da farsi ubbidire da un rajà.

I nostri viaggiatori hanno creduto che il potere arbitrario risiedesse essenzialmente nella persona dei Gran Mogol perché Aurangzeb aveva asservito tutto. Non hanno considerato che quella potenza, fondata unicamente sul diritto delle armi, dura solo fino a quando si è a capo d'un esercito, e che quel dispotismo, che distrugge tutto, finisce col distruggersi da sé stesso. Esso non è una forma di governo, ma la sovversione d'ogni governo; ammette come unica regola il capriccio; non si fonda su leggi che ne assicurino la durata, e quel colosso cade al suolo appena non ha piú il braccio alzato: dai suoi frantumi si formano parecchie piccole tirannie, e lo Stato riprende una forma stabile solo quando regnano le leggi.

* *I Libro di Samuele*, VIII, 14-15, dove tuttavia non si parla d'eunuchi (per lo meno nel senso di cui è detto nel testo), ma di "ministri", "cortigiani", "ufficiali" (*N.d.C.*).

CAPITOLO CXCIV

DELLA CINA NEL XVII SECOLO E ALL'INIZIO DEL XVIII

È indubbiamente del tutto inutile per voi sapere che, nella dinastia cinese che regnava dopo la dinastia dei Tartari di Gengis-khan, l'imperatore Quancum successe a Kinkum, e Kikum a Quancum*. È opportuno che questi nomi si trovino nelle tavole cronologiche; ma poiché v'interessano sempre gli avvenimenti e i costumi, voi scavalcate tutti quegli spazi vuoti per giungere ai tempi segnati da grandi cose. Quella stessa rilassatezza che ha perduto la Persia e l'India operò in Cina, nel secolo passato, una rivoluzione piú completa di quella di Gengis-khan e dei suoi nipoti. All'inizio del XVII secolo, l'impero cinese era assai piú felice dell'India, della Persia e della Turchia. La mente umana non può certo immaginare un governo migliore di quello in cui tutto viene deciso da grandi tribunali, subordinati gli uni agli altri, i cui membri sono ammessi solo dopo parecchi severi esami. In Cina tutto viene regolato da quei tribunali. Sei corti supreme sono a capo di tutte le corti dell'impero. La prima veglia su tutti i mandarini delle province; la seconda dirige le finanze; la terza soprintende ai riti, alle scienze e alle arti; la quarta soprintende alla guerra; la quinta presiede alle giurisdizioni incaricate delle cause penali; la sesta si occupa delle opere pubbliche. Il risultato di tutti gli affari decisi in

* Nomi d'assonanza cinese, certamente inventati da Voltaire per indicare un Tizio, un Caio. Alla dinastia tartara, com'è noto, succedette quella cinese dei Ming (1368-1644), il cui primo imperatore fu Ciu Juan Ciang o Hung Wu, e quello successivo fu Iung Lo (*N.d.C.*).

quei tribunali viene portato davanti a un tribunale supremo. Sotto quei tribunali ve ne sono quarantaquattro subalterni che risiedono a Pechino. Ogni mandarino nella sua provincia e nella sua città è assistito da un tribunale. In un'amministrazione simile è impossibile che l'imperatore eserciti un potere arbitrario. Le leggi generali emanano da lui ma, per la costituzione del governo, egli non può far nulla senza aver consultato uomini allevati nelle leggi ed eletti dai suffragi. Il fatto che ci si prosterni davanti all'imperatore come davanti a un dio, che la minima mancanza di rispetto alla sua persona sia punito dalla legge come un sacrilegio, non prova certamente che un governo è dispotico e arbitrario. Il governo dispotico sarebbe quello in cui, senza contravvenire alla legge, il principe potesse togliere a un cittadino i beni o la vita senza formalità e senza altra ragione se non la propria volontà. Ora, se mai vi fu Stato in cui la vita, l'onore e i beni degli uomini siano stati protetti dalle leggi, questo è l'impero della Cina. Quanto più numerosi sono i grandi corpi depositari di quelle leggi, tanto meno arbitraria è l'amministrazione; e se talvolta il sovrano abusa del suo potere contro l'esiguo numero d'uomini che si espone a essere conosciuto da lui, egli non può abusarne contro la moltitudine, che gli è sconosciuta e che vive sotto la protezione delle leggi.

La coltivazione delle terre, spinta a un grado di perfezione al quale non ci si è ancora avvicinati in Europa, mostra abbastanza chiaramente che il popolo non era gravato da quelle tasse che opprimono il coltivatore: il gran numero d'uomini dediti a procurare svago agli altri mostra che le città erano tanto floride quanto le campagne erano fertili. Non v'era città nell'impero in cui i festini non fossero accompagnati da spettacoli. Non s'andava a teatro, si facevano venire i teatri in casa propria; l'arte della tragedia e della commedia era comune, senza essere perfezionata: infatti i Cinesi non hanno perfezionato nessun'arte dello spirito; ma godevano con profusione di quanto conoscevano, e insomma erano felici quanto la natura umana lo consente.

Verso l'anno 1630 quella felicità fu seguita dalla più terribile catastrofe e dalla desolazione più generale. La famiglia dei conquistatori tartari discendenti di Gengis-khan aveva fatto quanto tutti i conquistatori hanno cercato di fare: aveva indebolito la nazione dei vincitori a fine di non temere, sul trono dei vinti, la stessa rivoluzione ch'essa vi aveva operato. Spossessata finalmente quella dinastia degli Ivan dalla dinastia dei Ming, i Tartari che abitavano a nord della grande muraglia furono considerati soltanto delle specie di selvaggi dai quali non v'era nulla né da temere né da sperare. Di là dalla grande muraglia si trova il regno di Liaotung, incorporato dalla famiglia di Gengis-khan all'impero della Cina e divenuto interamente cinese. A nord-est di Liaotung si trovava qualche orda di Tartari manciú, che il viceré di Liaotung trattò duramente. Essi presentarono proteste coraggiose, come quelle che, a quanto ci raccontano, gli Sciti fecero in ogni tempo dopo l'invasione di Ciro: infatti, l'indole dei popoli è sempre la stessa, fino a che una lunga oppressione non li fa degenerare. Per tutta risposta, il governatore fece bruciare le loro capanne, portò via le loro greggi e volle trasferire gli abitanti. (1622) Allora quei Tartari, che erano liberi, si scelsero un capo per fare la guerra. Questo capo, di nome Taitsu*, si nominò ben presto re: sconfisse i Cinesi, entrò vittorioso nel Liaotung e prese d'assalto la capitale.

Questa guerra fu fatta come tutte quelle dei tempi più remoti. Le armi da fuoco erano ignote in quella parte del mondo. Erano in uso le antiche armi, come la freccia, la lancia, la clava, la scimitarra; ci si serviva poco di scudi e di elmi, ancora meno dei bracciali e dei gambali di metallo. Le fortificazioni consistevano in un fossato, un muro, delle torri; si scalzava il muro e si dava la scalata. La sola forza del corpo doveva dare la vittoria; e i Tartari, abituati a dormire in campo aperto, dovevano avere la meglio su un popolo allevato in una vita meno dura.

Morto nel 1626 Taitsu, primo capo delle orde tartare,

* Nurhaci (1559-1626) (N.d.C.).

suo figlio Tait song, all'inizio delle sue conquiste, prese a un tratto il titolo d'imperatore dei Tartari e si mise alla pari dell'imperatore della Cina. Si dice che sapesse leggere e scrivere, e sembra che riconoscesse un solo Dio, come i dotti cinesi; lo chiamava Tien, come loro. Si esprime così in una delle lettere circolari ai magistrati delle province cinesi: « *Il Tien innalza chi gli piace; forse m'ha scelto per diventare vostro padrone.* » Infatti, dall'anno 1628 il Tien gli fece riportare una vittoria dopo l'altra. Egli era un uomo abilissimo; inciviliva il suo popolo feroce per renderlo ubbidiente e stabiliva leggi in piena guerra. Era sempre alla testa delle proprie truppe, e l'imperatore della Cina, il cui nome è diventato oscuro e che si chiamava Hoait song, rimaneva nel proprio palazzo con le mogli e gli eunuchi: perciò fu l'ultimo imperatore di sangue cinese. Non era riuscito a impedire che Tait song e i Tartari gli prendessero le province settentrionali; non impedì nemmeno che un mandarino ribelle, di nome Listching*, gli prendesse quelle del mezzogiorno. Mentre i Tartari devastavano la Cina orientale e settentrionale, questo Listching s'impadroniva di quasi tutto il resto. Si dice che avesse seicentomila uomini di cavalleria e quattrocentomila di fanteria. Andò col fior fiore delle sue truppe alle porte di Pechino, ma l'imperatore non uscì mai dal suo palazzo; in parte ignorava quanto stava accadendo. Listching il ribelle (viene chiamato così perché non ebbe successo) rimandò all'imperatore due dei suoi principali eunuchi fatti prigionieri, con una brevissima lettera in cui lo esortava ad abdicare all'impero.

Qui appunto si capisce bene che cosa sia l'orgoglio asiatico e quanto si accordi con la rilassatezza. L'imperatore ordinò che i due eunuchi fossero decapitati per avergli portato una lettera in cui gli si mancava di rispetto. Si stentò molto a fargli capire che le teste dei principi del sangue e di uno stuolo di mandarini che si trovavano nelle mani di Listching avrebbero risposto di quelle dei suoi due eunuchi.

Mentre l'imperatore deliberava sulla risposta, Listching

* Si veda più oltre la nota a pag. 382.

era già entrato a Pechino. L'imperatrice ebbe il tempo di far salvare alcuni dei suoi figli maschi; dopo di che si rinchiuse in camera e s'impiccò. L'imperatore accorse e, avendo approvato molto quell'esempio di fedeltà, esortò le altre sue quaranta mogli a imitarlo. Il padre gesuita de Mailla*, che ha scritto questa storia nella stessa Pechino nel secolo scorso, asserisce che tutte le mogli ubbidirono senza replicare; ma può darsi che alcune ebbero bisogno d'aiuto. L'imperatore, ch'egli ci dipinge come un ottimo principe, scorse dopo quell'esecuzione la sua unica figlia quindicenne, che l'imperatrice non aveva giudicato opportuno esporre al rischio di uscire dal palazzo; l'esortò a impiccarsi come sua madre e le sue matrigne; ma poiché la principessa non voleva saperne, quel buon principe, a quanto dice Mailla, le vibrò una grande scia-bolata e la lasciò per morta. Ci si aspetterebbe che un padre simile, uno sposo simile, si uccidesse sul corpo delle mogli e della figlia; ma egli andò in un padiglione fuori della città ad aspettare notizie; e alla fine, appreso che la situazione era disperata e che Listching era nel suo palazzo, si strangolò e pose fine a un impero e a una vita che non aveva osato difendere. Questo strano avvenimento accadde nell'anno 1641. Appunto sotto questo ultimo imperatore della dinastia cinese i gesuiti erano finalmente penetrati nella corte di Pechino. Il padre Adam Schall, nativo di Colonia, aveva avuto un tale successo presso quell'imperatore con le sue conoscenze di fisica e di matematica, che era diventato mandarino. Era stato lui per primo a fondere cannoni di bronzo in Cina; ma i pochi che si trovavano a Pechino, e di cui non si sapeva servirsi, non salvarono l'impero. Il mandarino Schall abbandonò Pechino prima della rivoluzione.

Dopo la morte dell'imperatore, i Tartari e i ribelli si contesero la Cina. I Tartari erano uniti e agguerriti; i Cinesi

* José de Moyria de Mailla o Maillac (1679-1748), missionario, traduttore in francese del *Ciung-Kiang-Kian-Mu*, vasta raccolta storica e morale di annali cinesi, col titolo *Histoire générale de la Chine ou Annales de cet empire* (1777-1783). In collaborazione con Vojeu de Brunem (Jouve d'Embrun) scrisse l'*Histoire de la conquête de la Chine par les tartares Mantchoux* (1754), dalla quale Voltaire ha tratto le notizie citate (N.d.C.).

erano discordi e indisciplinati. Si dovette cedere a poco a poco tutto ai Tartari. La loro nazione aveva assunto un carattere di superiorità che non dipendeva dalla condotta del loro capo. Era come per gli Arabi di Maometto, che per più di trecento anni furono così temibili di per sé stessi.

La morte dell'imperatore Taitson, che i Tartari persero in quel tempo, non impedì loro di continuare le conquiste. Elessero uno dei suoi nipoti ancora fanciullo; si tratta di Ciang-ti, padre del famoso Cang-hi, sotto il quale la religione cristiana ha fatto progressi in Cina. Quei popoli, che avevano cominciato col prendere le armi per difendere la loro libertà, non conoscevano il diritto ereditario. Vediamo che tutti i popoli hanno cominciato con l'eleggere dei capi per la guerra; poi quei capi sono diventati assoluti, salvo in alcune nazioni d'Europa. Il diritto ereditario s'instaura e diventa sacro col tempo.

Una minorità rovina quasi sempre i conquistatori, e appunto durante quella minorità di Ciang-ti i Tartari terminarono di soggiogare la Cina. L'usurpatore Listching* fu ucciso da un altro usurpatore cinese che pretendeva di vendicare l'ultimo imperatore. In parecchie province furono riconosciuti dei figli veri o falsi dell'ultimo principe detronizzato e strangolato, così come in Russia erano stati prodotti dei Dimitri. Alcuni mandarini cinesi cercarono di usurpare delle province, ma i grandi usurpatori tartari ridussero finalmente alla ragione tutti i piccoli. Vi fu un generale cinese che arrestò per un certo tempo i loro progressi perché aveva alcuni cannoni, sia che li avesse avuti dai Portoghesi di Macao, sia che il gesuita Schall li avesse fatti fondere. È notevolissimo il fatto che i Tartari, sprovvisti di artiglieria, prevalsero alla fine su coloro che ne erano forniti: questo era il contrario di quanto era accaduto nel nuovo mondo, ed è una prova della superiorità dei popoli settentrionali su quelli meridionali.

La cosa più sorprendente è il fatto che i Tartari conqui-

* Litsuceng; questi venne sopraffatto da Wu San-Kuei, generale dei Ming, e con l'insediamento sul trono d'un principe manciú ebbe inizio la dinastia dei Cing (1664-1911) (N.d.C.).

starono a palmo a palmo tutto quel vasto impero della Cina sotto due minorità; infatti, morto il loro giovane imperatore Ciang-ti nel 1661 all'età di ventiquattro anni, prima che il loro dominio fosse del tutto consolidato, essi elessero suo figlio, Cang-hi, alla stessa età di otto anni alla quale avevano eletto suo padre, e questo Cang-hi ha restaurato l'impero della Cina, poiché è stato abbastanza saggio e abbastanza fortunato da farsi parimente ubbidire dai Cinesi e dai Tartari. I missionari ch'egli fece mandarini lo hanno lodato come un principe perfetto. Alcuni viaggiatori, e soprattutto Le Gentil, che non sono stati mandarini, dicono che era di un'avarizia sordida e pieno di capricci*; ma i particolari personali non entrano in questo quadro generale del mondo; basta che il regno sia stato felice sotto quel principe; da ciò vanno considerati e giudicati i re.

Nel corso di quella rivoluzione, che durò più di trent'anni, una delle maggiori mortificazioni che i Cinesi subirono fu il fatto che i loro vincitori li costrinsero a tagliarsi i capelli alla maniera tartara. Vi fu chi preferì morire piuttosto che rinunciare alla sua capigliatura. Abbiamo visto i Moscoviti suscitare qualche sommossa quando lo zar Pietro I li ha obbligati a tagliarsi la barba, tanta è la forza dell'abitudine sul volgo.

Il tempo non ha ancora confuso la nazione conquistatrice con il popolo vinto, com'è accaduto nelle nostre Gallie, nell'Inghilterra e altrove. Ma poiché i Tartari hanno adottato le leggi, le usanze e la religione dei Cinesi, le due nazioni ne formeranno ben presto una sola.

Sotto il regno di questo Cang-hi i missionari d'Europa godettero di grande considerazione; parecchi furono ospitati nel palazzo imperiale; costruirono chiese, ebbero case opulente. Avevano avuto successo in America insegnando ai selvaggi le arti necessarie; ebbero successo in Cina insegnando le arti più nobili a una nazione sagace. Ma ben presto la gelosia corruppe i frutti della loro saggezza; e quello spirito

* Secondo il POMEAU, Voltaire ha attinto la notizia dal *Nouveau voyage autour du Monde* di Le Gentil, pubblicato ad Amsterdam nel 1731 (N.d.C.).

d'inquietudine e di contesa, congiunto in Europa alle conoscenze e alle capacità, sconvolse i più grandi progetti.

In Cina ci si stupì nel vedere dei saggi che non concordavano con quanto erano venuti a insegnare, che si perseguitavano e si anatemizzavano a vicenda, che si intentavano processi penali a Roma*, e che era una congregazione di cardinali a decidere se l'imperatore della Cina capisse la propria lingua altrettanto bene dei missionari venuti dall'Italia e dalla Francia.

Quelle contese trasmodarono talmente, che in Cina si paventarono, ovvero si finse di paventare, le stesse agitazioni che si erano subite in Giappone**. Il successore di Cang-hi proibì l'esercizio della religione cristiana, mentre si permetteva quella musulmana e le diverse specie di bonzi. Ma quella stessa corte, sentendo il bisogno delle matematiche quanto il presunto pericolo d'una religione nuova, conservò i matematici, imponendo loro silenzio sul resto e scacciando i missionari. Quell'imperatore, chiamato Yontcing, disse loro queste precise parole, ch'essi hanno avuto la buona fede di riferire nelle loro lettere denominate *curiose ed edificanti****:

« Che direste mai se io inviassi una schiera di bonzi e di lama nel vostro paese? come li accogliereste? Se avete saputo ingannare mio padre, non sperate d'ingannare me allo stesso modo. Voi volete che i Cinesi abbraccino la vostra legge. Il vostro culto non ne tollera altri, lo so: in questo caso che cosa diventeremmo noi? i sudditi dei vostri principi. I discepoli che fate conoscono soltanto voi. In un tempo di agitazioni non ascolterebbero altra voce se non la vostra. So bene che adesso non vi è nulla da temere; ma quando i vascelli verranno a migliaia, potrebbero succedere disordini. »

* Si veda il capitolo delle Cerimonie cinesi alla fine del Secolo di Luigi XIV (N.d.A.).

** Si veda il capitolo seguente che riguarda il Giappone (N.d.A.).

*** Il POMEAU segnala che Voltaire riporta qui e più oltre, sia pure in forma abbreviata, quanto ha scritto nei suoi *Entretiens chinois*, con la referenza "Lettere denominate edificanti" (N.d.C.).

Gli stessi gesuiti che rendono conto di queste parole ammettono con tutti gli altri che questo imperatore era uno dei principi più saggi e più generosi che mai abbiano regnato; sempre intento a soccorrere i poveri e a farli lavorare, scrupoloso osservante delle leggi, reprimeva l'ambizione e i maneggi dei bonzi, manteneva la pace e l'abbondanza, incoraggiava tutte le arti utili e soprattutto la coltivazione delle terre. Al suo tempo gli edifici pubblici, le grandi strade e i canali che collegano tutti i fiumi di quel grande impero furono mantenuti con una magnificenza e un'economia eguagliata solo da quella degli antichi Romani.

Ciò che merita davvero la nostra attenzione è il terremoto che la Cina subì nel 1699 sotto l'imperatore Cang-hi. Quel fenomeno fu più funesto di quello che ai nostri giorni ha distrutto Lima e Lisbona; fece perire, si dice, circa quattrocentomila uomini. Queste scosse debbono essere state frequenti nel nostro globo: la quantità di vulcani che eruttano fumo e fiamme fanno pensare che la prima crosta della terra appoggi su voragini e che sia colma di materia infiammabile. È verosimile che la nostra abitazione abbia subito tante rivoluzioni dovute alla fisica quante la rapacità e l'ambizione ne hanno cagionate tra i popoli.

CAPITOLO CXCVI

DEL GIAPPONE NEL XVII SECOLO E DELL'ESTINZIONE
DELLA RELIGIONE CRISTIANA IN QUEL PAESE

Nella moltitudine di rivoluzioni che abbiamo visto da un capo all'altro dell'universo, appare una concatenazione fatale di cause che trascinano gli uomini, come i venti sospingono le sabbie e le onde. Quanto è accaduto in Giappone ne è una nuova riprova. Nel XV secolo a un principe portoghese, senza potenza e senza ricchezze, viene in mente d'inviare alcuni vascelli sulle coste dell'Africa. Subito dopo, i Portoghesi scoprono l'impero del Giappone. Divenuta per un certo periodo sovrana del Portogallo, la Spagna svolge in Giappone un commercio immenso. La religione cristiana vi è portata grazie a quel commercio e, grazie alla tolleranza di tutte le sette, così generalmente ammesse in Asia, essa vi s'introduce, vi s'instaura. Tre principi giapponesi cristiani si recano a Roma a baciare i piedi del papa Gregorio XIII*. Il cristianesimo era sul punto di diventare in Giappone la religione dominante e ben presto l'unica, quando la stessa sua potenza servì a distruggerlo. Abbiamo già osservato** che i missionari vi avevano molti nemici; ma vi si erano anche fatti un partito potentissimo. I bonzi temettero per i loro antichi possessi, e alla fine l'imperatore temette per lo Stato. Gli Spagnuoli si erano impadroniti delle Filippine, vicine al Giappone: si sapeva ciò ch'essi avevano fatto in America; non v'è quindi da stupirsi che i Giapponesi fossero inquietati.

* Cfr., nel terzo volume, pag. 327.

** Nel capitolo CXLII a pag. 327 del terzo volume.

Fin dall'anno 1586, l'imperatore del Giappone proscrisse la religione cristiana: ne fu proibito l'esercizio ai Giapponesi sotto pena di morte: ma poiché si continuava a permettere il commercio ai Portoghesi e agli Spagnuoli, i loro missionari facevano tra il popolo tanti proseliti quanti ne venivano condannati ai supplizi. Il governo proibì ai mercanti stranieri d'introdurre sacerdoti cristiani nel paese; nonostante questo divieto, il governatore delle isole Filippine mandò dei cordiglieri in ambasceria all'imperatore giapponese. Questi ambasciatori cominciarono col far costruire una cappella pubblica nella città capitale, chiamata Meaco*; furono scacciati, e la persecuzione raddoppiò. Vi fu un lungo alternarsi di crudeltà e d'indulgenza. È evidente che la ragione di Stato fu la sola causa delle persecuzioni, e che ci si dichiarò contro la religione cristiana unicamente per il timore di vederla servire di strumento alle imprese degli Spagnuoli; infatti, in Giappone non si perseguì mai la religione di Confucio, benché portata da un popolo di cui i Giapponesi sono invidiosi e al quale hanno spesso fatto la guerra.

Il dotto e assennato osservatore Kempfer**, che è stato tanto a lungo sul posto, ci dice che nel 1674 fu fatto il censimento degli abitanti di Meaco. In quella capitale v'erano dodici religioni, che vivevano tutte in pace; e quelle dodici sette comprendevano più di quattrocentomila abitanti, senza contare la numerosa corte del dairi, sovrano pontefice. Sembra che se i Portoghesi e gli Spagnuoli si fossero contentati della libertà di coscienza, sarebbero stati tranquilli in Giappone quanto quelle dodici religioni. Ancora nel 1636 vi esercitavano un commercio vantaggiosissimo. Kempfer dice che riportarono a Macao duemilatrecentocinquanta casse d'argento.

Gli Olandesi, che trafficavano in Giappone fin dal 1600,

* Heian-Kyo ("capitale della pace e della tranquillità"), cioè Kyoto (N.d.C.).

** Si veda la nota a pag. 326 del terzo volume della presente edizione (N.d.C.).

erano invidiosi del commercio degli Spagnuoli. Nel 1637 essi catturarono, nei paraggi del capo di Buona Speranza, un vascello spagnuolo che faceva vela dal Giappone a Lisbona; vi trovarono delle lettere d'un ufficiale portoghese, di nome Moro, una sorta di console della nazione: queste lettere racchiudevano il piano d'una congiura dei cristiani del Giappone contro l'imperatore; veniva specificato il numero dei vascelli e dei soldati che erano attesi dall'Europa e dalle colonie dell'Asia per il buon esito del progetto. Le lettere furono inviate alla corte del Giappone: Moro riconobbe il suo delitto e fu bruciato pubblicamente.

Allora il governo preferì rinunciare a ogni commercio con gli stranieri piuttosto che vedersi esposto a simili imprese. L'imperatore Jemitz, in un'assemblea di tutti i grandi, emanò il famoso editto secondo il quale nessun Giapponese d'ora innanzi sarebbe potuto uscire dal paese, pena la vita: nessuno straniero sarebbe stato ammesso nell'impero; tutti gli Spagnuoli o Portoghesi sarebbero stati scacciati, tutti i cristiani del paese sarebbero stati imprigionati, e si sarebbero dati circa mille scudi a chiunque avesse scoperto un prete cristiano. Questa risoluzione estrema di separarsi all'improvviso dal resto del mondo e di rinunciare a tutti i vantaggi del commercio non permette di dubitare della verità della congiura; ma ciò che ne rende completa la riprova è il fatto che effettivamente più di trentamila cristiani del paese, con alcuni Portoghesi alla loro testa, si radunarono in armi. Nel 1638 furono battuti e si ritirarono in una fortezza in riva al mare, nelle vicinanze del porto di Nagasaki.

Frattanto tutte le nazioni straniere erano allora scacciate dal Giappone; gli stessi Cinesi erano compresi in quella legge generale, perché alcuni missionari d'Europa si erano vantati in Giappone d'essere sul punto di convertire la Cina al cristianesimo. Gli stessi Olandesi, che avevano scoperto la congiura, venivano scacciati come gli altri: era già stato demolito l'emporio che possedevano a Firando; i loro vascelli erano già partiti: ne rimaneva uno, al quale il gover-

no intimò di cannoneggiare la fortezza dove s'erano rifugiati i cristiani. Il capitano olandese Kokbeker rese questo funesto servizio: i cristiani furono ben presto sopraffatti e perirono tra supplizi atroci. Quando si consideri un capitano portoghese di nome Moro e un capitano olandese di nome Kokbeker che suscitano in Giappone avvenimenti tanto strani si resta ancora una volta convinti dello spirito perturbatore degli Europei e della fatalità che dispone delle nazioni.

L'odioso servizio che gli Olandesi avevano reso al Giappone non procurò loro la grazia sperata di potervi commerciare e stabilirvisi liberamente; ma ottennero il permesso d'approdare in un'isoletta chiamata Desima, presso il porto di Nagasaki: lì appunto è concesso loro di portare una determinata quantità di mercanzie.

Essi dovettero camminare sulla croce, rinunciare a tutti i segni del cristianesimo e giurare di non appartenere alla religione dei Portoghesi prima di ottenere d'essere accolti in quell'isoletta, che serve loro di prigione: non appena vi giungono, vengono sequestrati loro i vascelli e le mercanzie, delle quali viene stabilito il prezzo. Ogni anno essi vanno a subire quella prigionia pur di guadagnare denaro: coloro che sono re a Batavia e nelle Molucche si lasciano così trattare da schiavi: vengono condotti, è vero, dall'isoletta in cui sono confinati fino alla corte dell'imperatore; e sono accolti dappertutto con urbanità e con onore, ma guardati a vista e vigilati; i loro accompagnatori e le loro guardie prestano il giuramento scritto, firmato col sangue, d'osservare tutti i movimenti degli Olandesi e di renderne fedelmente conto.

In parecchi libri è stato pubblicato che essi abiuravano il cristianesimo in Giappone: questa opinione ha la sua fonte nell'avventura d'un Olandese che, essendo fuggito e vivendo tra i nativi del paese, fu riconosciuto ben presto; per salvarsi la vita disse di non essere cristiano, bensì Olandese. Da quel tempo il governo giapponese ha proibito che si costruissero vascelli capaci d'andare in alto mare. Vogliono

avere soltanto lunghe barche a vela e a remi per il commercio delle loro isole. Il frequentare gli stranieri è diventato per loro il massimo delitto; sembra che li temano ancora dopo il pericolo che hanno corso. Questo terrore non si accorda né con il coraggio della nazione, né con la grandezza dell'impero; ma l'orrore del passato ha agito in loro più del timore dell'avvenire. Tutta la condotta dei Giapponesi è stata quella d'un popolo generoso, affabile, fiero ed eccessivo nelle risoluzioni: dapprima accolsero cordialmente gli stranieri; ma quando credettero d'essere stati oltraggiati e traditi da loro, ruppero l'amicizia per sempre.

Allorché il ministro Colbert, di eterna memoria, fondò per primo in Francia una compagnia delle Indie, egli volle tentare d'introdurre il commercio dei Francesi in Giappone contando di servirsi dei soli protestanti, i quali potevano giurare di non appartenere alla religione dei Portoghesi; ma gli Olandesi si opposero a quel disegno e i Giapponesi, paghi d'accogliere presso di loro ogni anno una nazione che fanno prigioniera, non vollero accoglierne due.

Non parlerò qui del regno del Siam, che ci veniva descritto assai più vasto e più opulento di quanto non sia; si vedrà nel *Secolo di Luigi XIV* il poco che è necessario saperne. La Corea, la Cocincina, il Tonchino, il Laos, Ava, Pegu sono paesi dei quali si hanno scarse notizie; e in quel prodigioso numero d'isole disseminate alle estremità dell'Asia v'è soltanto quella di Giava, dove gli Olandesi hanno fissato il centro della loro dominazione e del loro commercio, che possa entrare nel piano di questa storia generale. Lo stesso si dica di tutti i popoli che occupano il centro dell'Africa e di un'infinità di tribù nel nuovo mondo. Osserverò soltanto che prima del XVI secolo più della metà del globo ignorava l'uso del pane e del vino; una gran parte dell'America e dell'Africa orientale l'ignora tuttora, e occorre portarvi questi cibi per celebrarvi i misteri della nostra religione.

Gli antropofagi sono molto più rari di quanto si dice, e da cinquant'anni nessuno dei nostri viaggiatori ne ha visti.

Vi sono molte specie d'uomini palesemente diverse le une dalle altre. Parecchie nazioni vivono ancora allo stato puramente naturale; e, mentre noi facciamo il giro del mondo per scoprire se le loro terre hanno qualcosa che possa appagare la nostra cupidigia, quei popoli non si informano se esistono altri uomini oltre a loro e passano i giorni in una felice indolenza che sarebbe una sventura per noi.

Resta da scoprire molto per la nostra vana curiosità; ma se ci si attiene all'utile, si è già scoperto fin troppo.

CAPITOLO CXCVII

RIASSUNTO DI TUTTA QUESTA STORIA
FINO AL TEMPO IN CUI COMINCIA
IL BEL SECOLO DI LUIGI XIV

Ho percorso questo vasto teatro delle rivoluzioni dal tempo di Carlomagno, e persino risalendo spesso molto piú indietro, fino al tempo di Luigi XIV. Quale sarà il frutto di questo lavoro? che profitto si trarrà dalla storia? Vi si sono visti i fatti e i costumi; vediamo quale vantaggio ci procurerà la conoscenza degli uni e degli altri.

Un lettore saggio s'accorgerà facilmente di dover credere soltanto ai grandi avvenimenti che hanno qualche verosimiglianza e guardare con disprezzo tutte le favole di cui il fanatismo, lo spirito romanzesco e la credulità hanno riempito in ogni tempo la scena del mondo.

Costantino trionfa dell'imperatore Massenzio; ma certamente non gli apparve affatto un *Labarum* tra le nuvole, in Piccardia, con un'iscrizione greca.

Macchiato di assassini, Clodoveo si fa cristiano e commette nuovi assassini; ma né una colomba gli reca un'ampolla per il suo battesimo, né un angelo scende dal cielo per dargli uno stendardo.

Un monaco di Chiaravalle può predicare una crociata, ma bisogna essere stolti per scrivere che Dio compì miracoli per mano di quel monaco, a fine d'assicurare il successo di quella crociata, che fu altrettanto sfortunata quanto follemente intrapresa e mal condotta.

Il re Luigi VIII può morire di tisi; ma solo un fanatico ignorante può dire che gli amplessi d'una fanciulla l'a-

vrebbero guarito e ch'egli morì martire della sua castità*.

Presso tutte le nazioni la storia è svisata dalla favola, sino a che la filosofia viene infine a illuminare gli uomini; e quando finalmente giunge in mezzo a quelle tenebre la filosofia trova gli spiriti talmente accecati da secoli d'errori, che riesce appena a disingannarli; trova cerimonie, fatti e monumenti istituiti per attestare menzogne.

Come avrebbe potuto, per esempio, un filosofo, nel tempio di Giove Statore, persuadere il volgo che Giove non era disceso dal cielo per fermare la fuga dei Romani? Nel tempio di Castore e Polluce, quale filosofo avrebbe potuto negare che quei due gemelli avevano combattuto alla testa delle truppe? non gli avrebbero mostrato le impronte dei piedi di quei due dèi conservata sul marmo? I sacerdoti di Giove e di Polluce non avrebbero forse detto a quel filosofo: «Criminale incredulo, siete costretto ad ammettere, vedendo la colonna *rostrale*, che abbiamo vinto una battaglia navale di cui questa colonna è il monumento: ammettete dunque che gli dèi sono scesi sulla terra per difenderci e non bestemmiate i nostri miracoli davanti ai monumenti che li attestano». Così in ogni tempo ragionano l'impostura e l'imbecillità.

Una principessa idiota costruisce una cappella alle undicimila vergini; il guardiano della cappella non dubita che le undicimila vergini siano esistite e fa lapidare il saggio che ne dubita.

I monumenti attestano i fatti solo quando questi fatti verosimili ci sono trasmessi da contemporanei illuminati.

Le cronache del tempo di Filippo Augusto e l'abbazia della Vittoria sono prove della battaglia di Bouvines; ma quando vedrete a Roma il gruppo del Laocoonte, crederete per questo alla favola del cavallo di Troia? e quando vedrete le orride statue d'un san Dionigi sulla strada per Pa-

* Cfr. rispettivamente: per Costantino il capitolo X, a pag. 297 del primo volume; per Clodoveo il capitolo XIII, a pag. 316 del primo volume; per il monaco di Chiaravalle (san Bernardo) il capitolo LV, a pagg. 154-156 del secondo volume; per Luigi VIII il capitolo LI, a pag. 125 del secondo volume (*N.d.C.*).

rigi, questi monumenti barbari vi proveranno forse che san Dionigi, dopo essere stato decapitato, camminò per un'intera lega portandosi la testa tra le braccia e baciandola di tanto in tanto?

Quando sono eretti molto tempo dopo l'azione, la maggior parte dei monumenti prova soltanto errori consacrati; qualche volta bisogna anche diffidare delle medaglie coniate al tempo d'un avvenimento. Abbiamo visto gli Inglesi, ingannati da una notizia falsa, incidere sull'esergo d'una medaglia: All'ammiraglio Vernon, vincitore di Cartagena; e, non appena quella medaglia fu coniata, si apprese che l'ammiraglio Vernon aveva tolto l'assedio. Se una nazione nella quale vi sono tanti filosofi ha potuto correre il rischio d'ingannare così la posterità, che cosa dobbiamo pensare dei popoli e dei templi abbandonati all'ignoranza grossolana?

Crediamo agli avvenimenti attestati dai registri pubblici, dal consenso degli autori contemporanei che vivono in una capitale, istruiti gli uni dagli altri e che scrivono sotto gli occhi dei maggiorenti della nazione. Ma quanto a tutti quei fatterelli oscuri e romanzeschi scritti da uomini oscuri, dal fondo di qualche provincia ignorante e barbara; quanto a quei racconti colmi di circostanze assurde; quanto a quei prodigi che disonorano la storia invece di abbellirla, lasciamoli a Voragine*, al gesuita Caussin, a Maimbourg** e ai loro simili.

È facile osservare quanto i costumi siano cambiati in quasi tutta la terra, dalle invasioni dei barbari fino ai nostri giorni. Le arti, che ingentiliscono gli spiriti illuminandoli, principiarono a rinascere un po' a cominciare dal XII secolo; ma le superstizioni più vili e più assurde, soffocando quel germe, abbrutivano quasi tutti gli spiriti; e diffondendosi fra tutti i popoli dell'Europa ignoranti e feroci, quel-

* Voragine è l'autore della *Leggenda aurea* (N.d.A.). — Si veda la nota a pag. 297 del terzo volume (N.d.C.).

** Nicolas Caussin (1583-1651), gesuita e teologo francese, confessore di Luigi XIII, confinato a Rennes da Richelieu; autore d'opere storico-edificanti, come *La Cour sainte, ou l'Institution chrétienne des grands* (1624), *La vie, les amours, le procès et la mort de Marie Stuart* e *la Vie de sainte Isabelle, sœur du roi saint Louis* (1644). — Per Maimbourg si veda la nota a pag. 73 del secondo volume (N.d.C.).

le superstizioni mescolavano dappertutto il ridicolo alla barbarie.

Gli Arabi incivilirono l'Asia, l'Africa e una parte della Spagna fino a quando furono soggiogati dai Turchi e alla fine scacciati dagli Spagnuoli; allora l'ignoranza oscurò tutte quelle belle parti della terra; costumi rudi e cupi resero feroce il genere umano da Bagdad fino a Roma.

Per parecchi secoli i papi furono eletti solo armi alla mano; e i popoli, e persino i principi, erano così stolti, che un antipapa riconosciuto da loro era da quel momento vicario di Dio e un uomo infallibile. Deposto quell'uomo infallibile, si venerava il carattere della divinità nel suo successore; e quegli dèi in terra, ora assassini ora assassinati, di volta in volta avvelenatori e avvelenati, che arricchivano i loro bastardi e che emanavano decreti contro la fornicazione, che anatemizzavano i tornei e facevano la guerra, che scomunicavano, deponevano i re e vendevano ai popoli la remissione dei peccati, erano al tempo stesso lo scandalo, l'orrore e la divinità dell'Europa cattolica.

Nel XII e nel XIII secolo avete visto* i monaci diventare principi come i vescovi; quei vescovi e quei monaci trovarsi dappertutto a capo del governo feudale. Istituirono usanze ridicole, rozze quanto i loro costumi: il diritto esclusivo di entrare in una chiesa con un falco sul pugno, il diritto di far battere le acque degli stagni dai coltivatori per impedire alle rane d'interrompere il barone, il monaco o il prelato; il diritto, nei loro possessi, di passare la prima notte con le novelle spose; il diritto di taglieggiare i mercanti girovaghi, perché allora non v'erano altri mercanti.

Avete visto tra quelle barbarie ridicole le barbarie sanguinose delle guerre di religione.

La contesa dei pontefici con gli imperatori e i re, cominciata al tempo di Ludovico il Debole, è interamente cessata in Germania solo dopo Carlo Quinto, in Inghilterra solo per la costanza di Elisabetta, in Francia solo per la sottomissione forzata di Enrico IV alla Chiesa romana.

* Nel capitolo XXXIII, a pag. 6 del secondo volume.

Un'altra fonte che ha fatto spargere tanto sangue è stato il furore dogmatico; esso ha sconvolto diversi Stati, a cominciare dai massacri degli Albigesi nel XIII secolo fino alla guerricciuola delle Cevenne all'inizio del XVIII. Il sangue è scorso nelle campagne e sui patiboli per argomenti teologici, ora in un paese, ora in un altro, durante cinquecento anni quasi senza interruzione; e questo flagello è durato così a lungo soltanto perché si è sempre trascurato la morale per il dogma.

Ancora una volta bisogna dunque ammettere che, in genere, tutta questa storia è una raccolta di delitti, di follie e di sventure, in mezzo alle quali abbiamo visto qualche virtù, qualche tempo felice, come si scoprono delle abitazioni sparse qua e là in deserti selvaggi.

L'uomo che forse, nei tempi rozzi chiamati del medio evo, meritò maggiormente del genere umano fu il papa Alessandro III. Fu lui che, in un concilio, nel XII secolo, abolì per quanto poté la servitù. È questo stesso papa che con la sua saggezza trionfò a Venezia della violenza dell'imperatore Federico Barbarossa e che costrinse Enrico II, re d'Inghilterra, a chiedere perdono a Dio e agli uomini dell'uccisione di Tommaso Becket. Egli risuscitò i diritti dei popoli e repressé il delitto nei re. Abbiamo osservato come prima di quel tempo tutta l'Europa, tranne un piccolo numero di città, fosse divisa in due specie d'uomini, i signori delle terre, sia secolari sia ecclesiastici, e gli schiavi. Gli uomini di legge che assistevano nei loro giudizi i cavalieri, i balivi, i maggiori domini dei feudi altro non erano in realtà se non servi di nascita. Se gli uomini sono rientrati nei loro diritti ne sono debitori principalmente al papa Alessandro III; a lui tante città debbono il loro splendore: tuttavia abbiamo visto che questa libertà non si è diffusa dappertutto. Non è mai penetrata in Polonia: il coltivatore vi è ancora servo, legato alla gleba, come in Boemia, in Svevia e in parecchi altri paesi della Germania; persino in Francia, in alcune province lontane dalla capitale, si vedono ancora resti di questa schiavitù.

Vi sono alcuni capitoli, alcuni monaci ai quali appartengono i beni dei contadini.

Presso gli Asiatici esiste solo una schiavitù domestica, e presso i cristiani solo una servitù civile. Il contadino polacco è servo della terra e non schiavo nella casa del suo signore. Noi compriamo schiavi domestici solo presso i negri. Tale commercio ci viene rimproverato: un popolo che fa mercato dei suoi figli è ancora più condannabile del compratore; questo commercio mostra la nostra superiorità; colui che si dà un padrone è nato per averne.

Parecchi principi, liberando i sudditi dei signori, hanno voluto ridurre i signori stessi a una specie di servitù; ed è ciò che ha causato tante guerre civili.

Secondo quanto attestano alcuni dissertatori che adattano tutto alle loro idee, si potrebbe credere che le repubbliche siano state più virtuose, più felici delle monarchie; ma, senza contare le guerre ostinate che si fecero tanto a lungo i Veneziani e i Genovesi per decidere chi avrebbe venduto le proprie merci ai maomettani, quali agitazioni subirono mai Venezia, Genova, Firenze, Pisa! quante volte Genova, Firenze e Pisa hanno cambiato padrone! Se Venezia non ne ha mai avuti, essa deve questa superiorità solo alle sue profonde paludi chiamate *lagune*.

Si può domandare come, in mezzo a tanti rivolgimenti, a tante guerre intestine, a tante congiure, a tanti delitti e a tante follie vi siano stati tanti uomini che hanno coltivato le arti utili e le arti dilettevoli in Italia, e poi negli altri Stati cristiani. È cosa che non vediamo affatto sotto la dominazione dei Turchi.

La nostra parte dell'Europa deve avere avuto nei suoi costumi e nella sua indole un carattere che non si trova né nella Tracia, dove i Turchi hanno fissato la sede del loro impero, né nella Tartaria, da dove essi uscirono un tempo. Tre cose influiscono continuamente sullo spirito degli uomini: il clima, il governo e la religione; questo è il solo modo di spiegare l'enigma di questo mondo.

Nel corso di tante rivoluzioni si è potuto osservare come,

tanto in Europa quanto in Asia, si siano formati popoli quasi selvaggi nelle contrade che un tempo erano le piú incivilite. Quell'isola dell'Arcipelago ch'era fiorente un tempo è ridotta oggi allo stato delle borgate dell'America. I paesi dove si trovavano le città di Artaxata, di Tigranocerta, di Colchos sono ben lungi dal valere le nostre colonie. In qualche isola, in qualche foresta e su qualche montagna, nel cuore della nostra Europa, vi sono parti di popoli che non hanno nessuna superiorità su quelli del Canada o sui negri dell'Africa. I Turchi sono piú inciviliti; ma non conosciamo quasi nessuna città costruita da loro: hanno lasciato andare in rovina i piú bei luoghi abitati dell'antichità; regnano su delle rovine.

In Asia non v'è nulla che somigli alla nobiltà d'Europa: in Oriente non si trova in nessun luogo un ordine di cittadini distinti dagli altri da titoli ereditari, da esenzioni e da diritti inerenti unicamente alla nascita. I Tartari sembrano i soli ad avere, nelle dinastie dei loro mirza, qualche debbole immagine di questa istituzione: in Turchia, in Persia, nelle Indie e in Cina non si vede nulla che dia l'idea di quei corpi di nobili che formano una parte essenziale d'ogni monarchia europea. Bisogna andare fino al Malabar per ritrovare un'apparenza di questa costituzione, ancorché sia diversissima: si tratta di un'intera tribú che è tutta dedita alle armi, che non s'imparenta mai con le altre tribú o caste, che persino non si degna d'avere con loro un qualsiasi commercio.

L'autore dello *Spirito delle Leggi* dice che non esistono repubbliche in Asia*. Tuttavia cento orde di Tartari e tribú d'Arabi costituiscono delle repubbliche erranti. In altri tempi vi furono repubbliche fiorentissime e superiori a quelle della Grecia, come Tiro e Sidone. Dopo la loro caduta non se ne trovano piú d'analoghe. I grandi imperi han-

* Montesquieu afferma che "la maggior parte degli Asiatici non ha idea di questa specie di governo" nella CXXXI delle sue *Lettres persanes*. Su Montesquieu si veda l'*Indice-Repertorio dei nomi* a pag. 449 del primo volume (N.d.C.).

no inghiottito tutto. Lo stesso autore crede di trovarne una ragione nelle vaste pianure dell'Asia. Sostiene che la libertà trova piú asili nelle montagne; ma in Asia vi sono certamente tanti paesi montuosi quanti in Europa. La Polonia, che è una repubblica, è un paese di pianure. Venezia e l'Olanda non sono irte di montagne. Gli Svizzeri sono liberi, è vero, in una parte delle Alpi; ma dall'altra parte i loro vicini sono assoggettati da sempre. È assai difficile ricercare le ragioni fisiche dei governi; ma soprattutto non bisogna cercare le ragioni di ciò che non esiste.

La maggiore differenza tra noi e gli Orientali è la maniera in cui trattiamo le donne. Nessuna ha regnato in Oriente, se si eccettua una principessa di Mingrelia di cui parla Chardin*, dalla quale fu derubato. Le donne, che non possono regnare in Francia, vi sono reggenti; hanno diritto a tutti gli altri troni, tranne a quello dell'impero e della Polonia.

Un'altra differenza che nasce dalle nostre usanze verso le donne è quel costume di mettere presso di loro uomini privati della virilità; usanza remotissima dell'Asia e dell'Africa, talvolta introdotta in Europa presso gli imperatori romani. Oggi nella nostra Europa cristiana abbiamo meno di trecento eunuchi per le cappelle e per i teatri; i seragli degli Orientali ne pullulano.

Tutto differisce tra loro e noi: religione, ordinamento, governo, costumi, cibo, abiti, maniera di scrivere, di esprimersi, di pensare. La maggiore somiglianza che noi abbiamo con loro è quello spirito guerriero, sanguinario, distruttore, che ha sempre spopolato la terra. Bisogna però ammettere che questo furore entra molto meno nel carattere dei popoli dell'India e della Cina che nel nostro. Soprattutto non vediamo che gli Indiani o i Cinesi abbiano cominciato qualche guerra contro gli abitanti del Nord: in questo sono superiori a noi, ma la loro stessa virtù, o piuttosto la loro mitezza, li ha rovinati; sono stati soggiogati.

In mezzo a quei saccheggi e a quelle distruzioni che osserviamo per lo spazio di novecento anni, vediamo un amo-

* Si veda l'*Indice-Repertorio dei nomi* a pag. 434 del primo volume.

re dell'ordine che anima segretamente il genere umano e che ha impedito la sua rovina totale. Questa è una delle risorse della natura, che riacquista sempre la sua forza: essa ha formato il codice delle nazioni; grazie ad essa si onorano la legge e i ministri della legge nel Tonchino e a Formosa, come a Roma. In ogni paese i figli rispettano i padri, e in ogni paese, checché se ne dica, il figlio eredita dal padre: infatti se in Turchia un figlio non ha l'eredità d'un timariota*, né in India quella della terra d'un omra, ciò avviene perché quei fondi non appartenevano al padre. Un beneficio a vita non è un'eredità in nessuna parte del mondo; ma in Persia, in India e in tutta l'Asia ogni cittadino, e persino lo straniero, di qualunque religione sia, tranne in Giappone, può comperare una terra che non sia del demanio e lasciarla alla propria famiglia. Apprendo da persone degne di fede che un Francese ha appena comperato una bella terra presso Damasco, e che un Inglese ne ha or ora comperata una nel Bengala**.

Proprio nella nostra Europa vi sono ancora alcuni popoli la cui legge non permette che uno straniero compri un campo e una tomba nel loro territorio***. Il barbaro diritto d'albinaggio, per il quale uno straniero vede passare il bene di suo padre al fisco regio, sussiste ancora in tutti i regni cristiani, a meno che non se ne abbia derogato con accordi particolari.

Noi pensiamo ancora che in tutto l'Oriente le donne siano schiave perché sono astrette a una vita domestica. Se fossero schiave, si troverebbero allora nella mendicizia alla morte dei loro mariti; è quanto non avviene: esse hanno dappertutto una parte stabilita dalla legge e ottengono que-

* Chi godeva d'un *timar*, cioè della concessione di terre fatte dal Gran Signore a favore d'un soldato, il quale doveva valorizzarle, fornire tanti cavalieri quante volte possedeva tremila aspri di rendita e recarsi egli stesso sotto le armi in caso di richiamo (N.d.C.).

** Questo era stato scritto molto prima che gli Inglesi conquistassero il Bengala (N.d.A.).

*** Annota il POMEAU che Voltaire, in quanto cattolico, non poté acquistare a nome suo la terra delle *Délices* in territorio ginevrino (N.d.C.).

sta parte in caso di divorzio. Da un capo all'altro del mondo voi trovate leggi istituite per il mantenimento delle famiglie.

V'è dappertutto un freno imposto al potere arbitrario dalla legge, dalle usanze o dai costumi. Il sultano turco non può né mutare la moneta, né destituire i giannizzeri, né immischiarsi di quanto avviene all'interno dei serragli dei suoi sudditi. L'imperatore cinese non promulga un editto senza la sanzione d'un tribunale. Tutti gli Stati subiscono dure violenze. I gran visir e gli itimadulet* commettono omicidi e rapine; ma non sono autorizzati a farlo dalle leggi più di quanto non lo siano gli Arabi e i Tartari erranti a svaligiare le carovane.

La religione insegna la stessa morale a tutti i popoli senza alcuna eccezione: le cerimonie asiatiche sono bizzarre, le credenze assurde, ma i precetti giusti. Il derviscio, il fachim, il bonzo, il talapoino** dicono dappertutto: « Siate giusti e misericordiosi ». Al basso popolo della Cina si rimproverano molte slealtà nel commercio: ciò che lo spinge a questo vizio è forse il fatto ch'esso compra dai bonzi per la più vile moneta l'espiazione di cui crede d'aver bisogno. La morale che gli viene ispirata è buona; l'indulgenza che gli viene venduta pernicioso.

Invano alcuni viaggiatori e alcuni missionari ci hanno dipinto i sacerdoti d'Oriente come predicatori dell'iniquità; questo significa calunniare la natura umana: non è possibile che esista mai una società religiosa istituita per indurre al delitto.

Se nei tempi andati in quasi tutti i paesi del mondo si sono immolate vittime umane, questi casi sono stati rari. Si tratta d'una barbarie abolita nel vecchio mondo; era ancora in uso nel nuovo. Ma questa esecrabile superstizione non è affatto un precetto religioso che influisca sulla società. Che

* Nome che deriva probabilmente da Itimad-ud-Daula (di cui è famosa la tomba in Agra, India), padre dell'imperatrice del Mogol che andò sposa al "conquistatore del mondo" Jahangir; il termine perciò indicherebbe i capi ribelli che ne discesero (N.d.C.).

** Nome dato dagli Europei ai preti buddisti del Siam (N.d.C.).

presso i Messicani si immolino prigionieri in un tempio o che presso i Romani essi vengano strangolati in una prigione dopo essere stati trascinati al Campidoglio dietro un carro, è assolutamente lo stesso, è la conseguenza della guerra; e quando la religione si unisce alla guerra, questa unione è la peggiore calamità. Dico soltanto che non si è mai visto nessuna società religiosa, nessun rito istituito con lo scopo d'incoraggiare gli uomini ai vizi. In tutta la terra ci si è serviti della religione per compiere il male, ma essa è istituita dappertutto per condurre al bene; e se il dogma porta il fanatismo e la guerra, la morale ispira dappertutto la concordia.

Ci s'inganna altrettanto quando si crede che la religione dei musulmani si sia consolidata soltanto con le armi. I Maomettani hanno avuto i loro missionari nelle Indie e in Cina, e la setta di Omar combatte la setta di Alì a parole fin sulle coste di Coromandel e di Malabar.

Da questo quadro risulta che ciò ch'è intimamente collegato alla natura umana si somiglia da un capo all'altro dell'universo; che tutto ciò che può dipendere dal costume è diverso, e ch'è un caso se è simile. L'impero del costume è ben più vasto di quello della natura; si estende ai costumi, a tutte le usanze, diffonde la varietà sulla scena dell'universo: la natura vi diffonde l'unità; essa stabilisce dappertutto un piccolo numero di principî invariabili: perciò il terreno è dappertutto lo stesso e la coltivazione produce frutti diversi.

Poiché la natura ha posto nel cuore degli uomini l'interesse, l'orgoglio e tutte le passioni, non v'è da stupirsi se abbiamo visto, in un periodo di circa dieci secoli, una successione quasi ininterrotta di delitti e di disastri. Se risaliamo ai tempi precedenti, essi non sono migliori. Il costume ha fatto sí che il male sia stato compiuto dappertutto in un modo diverso.

Dal quadro che abbiamo tracciato dell'Europa dal tempo di Carlomagno fino ai nostri giorni è facile giudicare come questa parte del mondo sia incomparabilmente più popolata, più incivilita, più ricca, più illuminata di quanto

non lo fosse allora, e che essa è persino molto superiore a ciò che era l'impero romano, se se ne eccettua l'Italia.

È un'idea degna solo delle facezie delle *Lettere persiane** o di quei nuovi paradossi non meno frivoli, ancorché spacciati con un tono più serio**, il sostenere che l'Europa si sia spopolata dal tempo degli antichi Romani.

Si osservi, da Pietroburgo fino a Madrid, quel numero prodigioso di città superbe, costruite in luoghi ch'erano deserti seicento anni fa; si considerino quelle immense foreste che ricoprivano la terra dalle rive del Danubio al mar Baltico e fino al centro della Francia; è ben evidente che, quando vi sono molte terre dissodate, vi sono molti uomini. L'agricoltura, checché se ne dica, e il commercio sono stati assai più in onore di quanto non lo fossero per l'addietro.

Una delle ragioni che hanno contribuito in genere al popolamento dell'Europa è il fatto che nelle innumerevoli guerre che tutte quelle province hanno subito, le popolazioni vinte non sono state trasferite.

Carlomagno spopolò invero le rive del Weser; ma si tratta d'un piccolo cantone che si è riformato col tempo. I Turchi hanno trasferito molte famiglie ungheresi e dalmate: perciò quei paesi non sono abbastanza popolati; e la Polonia manca d'abitanti solo perché il popolo vi è ancora schiavo.

In quale stato florido sarebbe dunque l'Europa senza le guerre continue che la turbarono per interessi futilissimi e spesso per piccoli capricci! Quale grado di perfezione avrebbe mai raggiunto la coltivazione delle terre, e quanto maggior aiuto e agiatezza avrebbero dispensato nella vita civile le arti che lavorano questi prodotti se non si fosse sepolto nei chiostri quel numero straordinario d'uomini e di donne inutili! Un'umanità nuova che è stata introdotta nella calamità della guerra e che ne mitiga gli orrori ha contribuito anch'essa a salvare i popoli dalla distruzione che sembra

* Voltaire polemizza spesso con Montesquieu. Si confronti, per esempio, la nota a pag. 421 del secondo volume (*N.d.C.*).

** Allusione agli scritti di Jean-Jacques Rousseau (*N.d.C.*).

minacciarli a ogni istante. È un male invero deplorabilissimo quella moltitudine di soldati continuamente tenuti pronti da tutti i principi; però, come si è già osservato, quel male produce un bene: i popoli non si immischiano nella guerra che fanno i loro padroni; i cittadini delle città assediata passano spesso da una dominazione all'altra senza che ciò sia costato la vita a un solo abitante; essi sono unicamente il premio di colui che ha più soldati, più cannoni e più denaro.

Le guerre civili hanno funestato per lunghissimo tempo la Germania, l'Inghilterra e la Francia; ma queste sventure sono state ben presto riparate, e il florido stato di quei paesi prova che l'industriosità degli uomini è stata molto superiore al loro furore. Non avviene la stessa cosa in Persia, per esempio, che da quarant'anni è in preda alle devastazioni; ma se si riunirà sotto un principe saggio, essa riacquisterà la sua consistenza in un tempo minore di quello che l'ha rovinata.

Quando una nazione conosce le arti, quando non è soggiogata e trasferita dagli stranieri, essa risorge facilmente dalle sue rovine e si ripristina sempre.

APPENDICE

NUOVO SCHEMA D'UNA STORIA
DELLO SPIRITO UMANO

(*Mercur de France*, aprile 1745)

Nessuno piú di noi ha sentito la soddisfazione che hanno provato tutte le persone oneste apprendendo le ricompense accordate da Sua Maestà ai lunghi lavori del signor de Voltaire. Tra i favori di cui il re l'ha onorato, lo ha nominato storiografo di Francia, con 2000 lire di stipendio e con le prerogative connesse con quel posto.

Abbiamo saputo che infatti egli si sforzava da lungo tempo di rendersi degno di quel favore, lavorando a una specie di storia universale alla quale crediamo di non poter attribuire titolo piú conveniente se non quello di Storia dello spirito umano. Il bel secolo di Luigi XIV rientra in questa grande opera e deve concluderla; abbiamo letto parecchie pagine di quel manoscritto e abbiamo creduto di fare cosa gradita ai lettori pubblicandone l'inizio. L'autore ha accondisceso ai nostri desiderî tanto piú volentieri in quanto ha voluto con questo saggio conoscere il gusto del pubblico e conformarvi il proseguimento del suo lavoro.

PREAMBOLO

Poiché parecchi spiriti infaticabili hanno dipanato per quanto è possibile il caos dell'Antichità e alcuni geni eloquenti hanno scritto la storia universale fino a Carlomagno, mi è rincresciuto ch'essi non abbiano percorso un tratto di cammino piú lungo. Per raccogliere ciò ch'essi hanno trascurato,

ho voluto avere sott'occhio un compendio della storia del mondo, la quale c'interessa di piú via via che diventa piú moderna.

La mia idea principale è quella di conoscere quanto piú potrò i costumi degli uomini e le rivoluzioni dello spirito umano. Considererò l'ordine delle successioni dei re e la cronologia come guide, ma non come scopo del mio lavoro. Questo lavoro sarebbe davvero ingrato se mi proponessi soltanto di voler sapere in che anno un principe indegno d'essere conosciuto successe a un principe barbaro.

Leggendo le storie, sembra che la terra sia stata fatta soltanto per alcuni sovrani e per coloro che ne hanno assecondato le passioni; quasi tutto il resto è trascurato. Gli storici assomigliano in questo ad alcuni tiranni di cui parlano: sacrificano il genere umano a un solo uomo.

Vi sono dunque stati sulla terra soltanto dei re? e debbono gli inventori delle arti restare quasi tutti sconosciuti, mentre possediamo successioni cronologiche di tanti uomini che non hanno fatto alcun bene o che hanno fatto molto male?

Come bisogna conoscere le grandi azioni dei sovrani che hanno mutato la faccia della terra, e soprattutto di quelli che hanno reso i loro popoli migliori e piú felici, cosí bisogna ignorare il volgo dei re, i quali sarebbero soltanto un fardello per la memoria, come lo sono stati per i loro popoli; servano essi da era nei registri dei tempi, ognuno può consultarli; ma un viaggiatore cerca in una città soltanto i principali cittadini che rappresentano in un certo qual modo lo spirito della nazione; cosí appunto procedo in questa vasta enumerazione dei padroni della terra.

Mi propongo di condurre il mio studio per secoli; ma mi rendo conto che offrendo alla mia mente soltanto ciò che è avvenuto precisamente nel secolo che avrò sott'occhio, sarò costretto a dividere troppo la mia attenzione, a scindere in troppe parti le idee concatenate che voglio farmene, ad abbandonare la ricerca d'una nazione, di un'arte o d'una rivoluzione per riprenderla soltanto troppo tempo dopo;

risalirò dunque talvolta all'origine remota di un'arte, di una usanza importante, d'una legge, d'una rivoluzione. Anticiperò alcuni fatti, ne riserverò altri a tempi posteriori, ma quanto meno potrò e soltanto per evitare, fin dove la mia pochezza me lo consentirà, la confusione e la dispersione delle idee. Cercherò di presentarmi alla mente un quadro fedele di ciò che merita d'essere conosciuto in bene e in male, costretto a vedere una moltitudine di crudeltà e di tradimenti per giungere a qualche virtù sparsa qua e là nei secoli, come rifugi in deserti immensi.

Prima d'esaminare la condizione in cui si trovava l'Europa verso il tempo di Carlomagno e i frantumi dell'impero romano, esamino subito se nel resto del nostro emisfero non v'è nulla che sia degno della mia attenzione: questo resto è circa dieci volte piú esteso della dominazione romana e m'insegna per prima cosa che quei monumenti degli imperatori di Roma, carichi di titoli di Padroni e di Restauratori dell'universo, sono immortali testimonianze di vanità e d'ignoranza non meno che di grandezza.

Colpiti dalla clamorosità di quell'impero, dei suoi ampliamenti e della sua caduta, nella maggior parte delle nostre storie universali abbiamo sin qui trattato gli altri uomini come se non esistessero. La Grecia e i Romani si sono accaparrati tutta la nostra attenzione, e quando il celebre Bossuet* dice una parola dei maomettani, ne parla soltanto come d'un diluvio di barbari. Eppure molte di quelle nazioni possedevano delle arti utili che noi dobbiamo ad esse: i loro paesi ci forniscono comodità e cose preziose che la natura ci ha negato; e, vestiti delle loro stoffe, nutriti dei prodotti delle loro terre, istruiti dalle loro invenzioni, perfino divertiti dai giuochi che sono il frutto della loro industriosità, non siamo né giusti né saggi ignorandole.

* Si veda l'*Indice-Repertorio*, a pag. 432 del primo volume.

IL CAPITOLO DELLE ARTI*

** Si sa che dopo il dilagare dei barbari in Europa le belle arti furono sepolte sotto le rovine dell'impero d'Occidente. Carlomagno volle invano ripristinarle. Lo spirito gotico e vandalo soffocarono ciò che egli fece appena rivivere.

Le arti necessarie furono sempre rozze e le arti piacevoli ignote. Per esempio l'architettura fu dapprima ciò che noi chiamiamo l'antico gotico; e il nuovo gotico, che cominciò al tempo di..., altro non ha fatto se non aggiungere ornamenti corrotti a un fondo ancor più corrotto. La scultura e l'incisione erano informi. Le stoffe preziose venivano tessute soltanto in Grecia e in Asia minore. La pittura era in uso soltanto per ricoprire con un po' di colore rozzi intonachi. Si cantava, e s'ignorava la musica; fino al XIV secolo non si ha nessun'opera di buon gusto di alcun genere. Si parlava, si scriveva, e l'eloquenza era sconosciuta. Si faceva qualche verso, ora in latino corrotto, ora negli idiomi barbari, e non si conosceva nulla della poesia.

In Oriente le cose non andavano in tutto e per tutto così. Costantinopoli conservò le arti fino al tempo in cui venne funestata dalle Crociate. Talvolta forniva persino dei

* L'edizione del *Capitolo delle arti* è stata condotta dal POMEAU sul manoscritto conservato alla Biblioteca di Leningrado. Seguiamo il curatore nel dare in nota (facendole seguire da "N.d.A.") le annotazioni *marginali* di Voltaire, che spesso non si riferiscono al testo e riguardano probabilmente sviluppi ulteriori ai quali l'autore non ha poi posto mano (N.d.T.).

** *Stampa* (N.d.A.).

matematici agli Arabi. Parecchi imperatori scrissero in greco con purezza*.

Aben o Eben Sina, che noi chiamiamo Avicenna, fioriva presso i Persiani nell'XI secolo, e in Europa allora non v'era uomo paragonabile a lui. Era nato nel Korassan, che è l'antica Battriana. La geometria, l'eloquenza e la poesia furono dopo di lui in onore nella Persia; nessuna di queste arti, a dire il vero, vi fu portata al suo culmine, e mi sono sempre stupito che l'Asia, culla di tutte le arti, non ne abbia mai portato a perfezione nessuna. Ma insomma colà esistevano, mentre in Europa erano annientate.

Ho già osservato** come Tamerlano, lungi dall'esserne contrario, le favorisse. Suo figlio Alucucan*** fece compilare delle tavole astronomiche, e suo nipote Ulugbeg ne compose altre migliori con l'aiuto di parecchi astronomi.

Fu lui che fece misurare la terra****.

La nostra Europa aveva però su di loro la superiorità d'aver inventato la bussola e la polvere e finalmente la stampa*****. Ma queste cognizioni, già divulgate in Cina, non furono in Europa il frutto dell'esercizio assiduo delle arti. L'indole del secolo e l'incoraggiamento dei principi non vi contribuirono. Quelle scoperte furono compiute per un istinto felice di uomini rozzi che ebbero un momento di genio.

Gli Orientali avevano d'altronde un grande vantaggio sugli Europei. I loro linguaggi si erano mantenuti: l'arabo per esempio non era mai mutato, e la lingua persiana, rimpastata con l'arabo, era fissa e costante dopo la grande rivoluzione prodotta dalla legge di Maometto.

Appunto per questa ragione i poeti arabi e persiani che ottocento anni or sono facevano le delizie dei loro contemporanei piacciono ancora oggi, mentre i gerghi europei del XII e XIII secolo non sono più compresi.

Invero, nelle loro opere di poesia e d'eloquenza non si

* *Storia bizantina* (N.d.A.).

** Nel capitolo LXXXVIII, a pag. 396 del secondo volume.

*** *Shahrukh-khan* (N.d.C.).

**** *Si veda tomo 18 Accademia delle Scienze* (N.d.A.).

***** *Cifre* (N.d.A.).

riscontra maggiore perfezione che nelle altre arti. Vi è sempre piú immaginazione che scelta, piú ampollosità che grandezza. Ammetto che dipingono con la parola, ma si tratta soltanto d'immagini ardite mal congegnate; essi hanno troppo entusiasmo perché possano pensare con finezza, l'arte delle transizioni non è mai stata conosciuta da loro: è facile convincersene leggendo qualsiasi poesia orientale.

Per esempio, Sadi, il piú grande poeta persiano del XIII secolo, nato in Battriana come Avicenna, si esprime così parlando della grandezza di Dio:

*Il sait distinctement ce qui ne fut jamais,
De ce qu'on n'entend point son oreille est remplie,
Prince, il n'a pas besoin qu'on le serve à genoux,
Juge, il n'a pas besoin que sa loi soit écrite.
De l'éternel burin de sa prévision
Il a tracé nos traits dans le sein de nos mères.
De l'aurore au couchant il porte le soleil.
Il sème de rubis les masses des rochers.
Il prend deux gouttes d'eau, de l'une il fait un homme.
De l'autre il arrondit la perle au fond des mers.
L'Être au son de sa voix fut tiré du néant.
Qu'il parle, et dans l'instant l'Univers va rentrer
Dans les immensités de l'espace et du vide.
Qu'il parle, et l'Univers repasse en un clin d'œil
De l'abîme du rien dans les plaines de l'être*.*

In questa versione abbastanza letterale si sente uno spirito ardito e poetico, compreso della grandezza del suo argomento e che comunica all'anima del lettore la foga della sua immaginazione. Ma se si legge il resto si sente anche l'irregolarità di cento immagini incoerenti affastellate alla rinfusa. Questo stile che stupisce, alla lunga deve stancare. Bisogna convenire che gli Orientali hanno sempre scritto vivacemente e quasi mai ragionevolmente. Ma prima del XIV secolo noi non sapevamo fare né l'una né l'altra cosa. Avverto qui che tutte le poesie dei Persiani e degli Arabi

* Si veda la traduzione di questi versi a pag. 356 del secondo volume della presente edizione.

sono in rima e che molto a sproposito si attribuisce ai nostri monaci d'aver introdotto la rima presso di noi. Tutte le nazioni hanno scritto in rima, tranne i Greci e i Romani loro imitatori. Ma le nostre rime e la nostra prosa erano soltanto barbaresche.

In quella morte generale delle arti v'erano sempre piú segni di vita in Italia che altrove*. Vi si possedevano almeno i manoscritti degli Antichi, la lingua latina somigliava a quelle lampade conservate, si diceva, nelle tombe: diffondeva un po' di luce. Roma fu sempre piú istruita in tutto che non gli oltramontani. Si vede persino che, quando sotto Carlomagno i monaci galli di Saint-Denis sostennero che la loro musica era migliore di quella della Chiesa di Roma, Carlomagno optò per i Romani.

Ma nel XIV secolo, quando la lingua italiana cominciò a perfezionarsi e il genio degli uomini a svilupparsi nella lingua materna, furono i Fiorentini che per primi disodarono quel campo coperto di sterpi**. Il clima della Toscana sembra essere uno dei piú favorevoli alle arti e allo spirito umano. Un tempo i Toscani erano serviti da maestri ai Romani nella religione e in diverse arti, sia pur rozze. Lo furono di nuovo nel XIV e nel XV secolo. Tutta l'eloquenza che si conosceva in Italia era quasi racchiusa nella Toscana. Se ne vide una testimonianza davvero strana allorché Bonifacio VIII in un solo giorno concesse udienza a dodici inviati di dodici diversi principi d'Europa, che lo felicitarono per il suo avvento al pontificato. Avvenne che quei dodici oratori erano tutti di Firenze.

La prima opera scritta in una lingua moderna che abbia conservato la sua reputazione fino ai nostri giorni è quella di Dante. Questo autore nacque a Firenze nel 1265. Sotto la sua penna, la lingua italiana assunse uno stile nuovo e

* *Gli istituti trovati nel XIII secolo* (N.d.A.).

** *Sacro Bosco Holwood, Inglese nel XIII secolo. Avevano già la preminenza in filosofia* (N.d.A.). — John di Holywood Sacrobosco (?-1256), astronomo e matematico inglese, insegnante d'astronomia all'università di Parigi. Fu il primo a dedicarsi allo studio degli astri con criteri scientifici e sperimentali (N.d.C.).

quella stessa forma che sussiste oggi, sebbene molte delle sue espressioni siano fuori d'uso. Non si capisce più ciò che si scriveva allora negli altri idiomi dell'Europa, mentre lo stile di Dante pare moderno; intendo dire il suo stile, che distingo dalle parole antiquate e da alcuni termini di dialetto. I suoi versi costituivano già la gloria d'Italia quando non c'era ancora nessun buon prosatore in lingua volgare. Tutte le nazioni hanno cominciato con l'illustrarsi nella poesia prima di riuscire nella prosa. Questo...

Omero è molto anteriore a Tucidide, Terenzio fioriva prima che Roma avesse un oratore. Lo stesso accadde alla rinascita delle lettere. Sarà forse perché in prosa si scrive troppo facilmente e lo spirito si contenta allora dello scorretto e del mediocre; ma nella poesia la difficoltà costringe lo spirito a raccogliersi di più, a cercare modi d'esprimersi e pensieri, poiché nella letteratura come negli affari le grandi cose nascono dai grandi ostacoli.

Non si può dire che il poema di Dante sia fondato sul buon gusto. Ciò che nell'*Eneide* forma i due terzi del sesto canto è in Dante l'argomento di quasi novantatré libri. Egli incontra Virgilio davanti alla porta degli inferi. Il grande poeta latino è in quei luoghi sotterranei con Omero, Orfeo, Platone, Socrate, Demostene, Cicerone e tutti coloro che, essendo stati virtuosi senza essere istruiti del mistero della Redenzione, non sono né accolti in cielo né confusi con i dannati. Virgilio riferisce a Dante d'aver visto, appena giunto in quei luoghi mediani, un uomo divino forzare le porte degli inferi e condurre in cielo da vincitore le anime di parecchi giusti.

La lunghezza del poema, la bizzarria e l'intemperanza d'un'immaginazione che non sa fermarsi, il cattivo gusto dell'essenza dell'argomento non impedirono che l'Europa leggesse attentamente l'opera e che in tutte le edizioni si desse all'autore il nome di divino. È vero che i suoi versi sono spesso armoniosi ed eleganti, che il suo stile è naturale, che le sue immagini sono variate, che è spesso schietto e talvolta sublime, ma ciò che contribuì maggiormente alla sua ri-

putazione fu il malizioso piacere che i lettori provarono nel trovare in un'opera scritta bene la satira del loro tempo.

Dante mette all'inferno e in purgatorio molti personaggi conosciuti dei quali tramanda le azioni alla posterità. Parla anche dei più grandi fatti che interessarono l'Europa, e soprattutto delle contese tra il sacerdozio e l'impero. Eccone un esempio che può dare un'idea del suo stile e del suo modo di pensare. Nel sedicesimo canto del *Purgatorio* raffigura il papato e l'impero sotto l'emblema di due soli. Il lettore deve perdonare la povertà della traduzione:

*Jadis on vit dans une paix profonde
De deux soleils les flambeaux luire au monde,
Qui, sans se nuire éclairant les humains,
Du vrai devoir enseignaient les chemins
Et nous montraient de l'aigle impériale
Et de l'agneau les droits et l'intervalle.
Ce temps n'est plus, et Rome a trop changé.
L'un des soleils de vapeurs surchargé
En s'échappant de sa sainte carrière
A su de l'autre absorber la lumière.
La règle alors devint confusion
Et l'humble agneau parut un fier lion,
Qui tout brillant de la pourpre usurpée
A réuni la houlette et l'épée*.*

Come si può vedere egli si esprime in maniera più precisa e più forte su Bonifacio VIII.

Se la satira dà valore al suo libro, il suo genio dà valore anche alla sua satira. Vi si trovano descrizioni della vita umana che non hanno bisogno, per piacere, della malvagità del nostro cuore. Dante resterà sempre un bel monumento dell'Italia: coloro che sono venuti dopo di lui l'hanno superato senza eclissarlo. È stato commentato decine di volte, e

* "Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, / due soli aver, che l'una e l'altra strada / facean vedere, e del mondo e di Deo. / L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada / col pastorale, e l'un con l'altro insieme / per viva forza mal convien che vada; / però che, giunti, l'un l'altro non teme..." (*Purgatorio*, XVI, 106-112) (N.d.C.).

anche immediatamente dopo la sua morte. Lo si trattava già come un antico*, e questo è il più grande effetto della stima dei contemporanei.

Ci stupiamo** oggi che Dante abbia scelto un argomento che pare così strano, ma collochiamoci nel tempo in cui egli viveva. La religione era l'argomento di quasi tutti gli scritti e delle feste e delle rappresentazioni pubbliche. Non v'è nulla di altrettanto connaturale all'uomo; esso ripete nell'età matura la scuola della sua infanzia. La storia dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento* si rappresentava sulle piazze pubbliche, e appunto dagli Italiani si prese questa usanza in Francia e in Spagna. Queste rappresentazioni si chiamavano sacre***. Ne rimanevano ancora tracce nel XVI secolo, e a Firenze si parla ancora della mascherata del trionfo della Morte che fece rappresentare il Roselli****, nella quale alcune tombe si aprivano al suono d'una musica lugubre e ne uscivano delle figure macabre che gridavano *dolor*, *pianto* e *penitenza******.

Al tempo del Petrarca e anche di Dante la commedia era un po' coltivata in Italia. Oltre alle farse dei mimi, v'erano anche lavori abbastanza regolari. Si vuole che la *Floriana****** sia stata composta prima dell'anno 1300, ed è assai probabile che fin dal XIII secolo si rappresentassero commedie abbastanza decenti, poiché san Tommaso nelle sue *Questioni* dice che bisogna distinguere bene gli istrioni che sono privi di decenza da coloro che rappresentano commedie alle quali è consentito agli onest'uomini assistere. Queste ultime, egli dice, sono necessarie alla mitezza della società.

* Savonarola, Pico della Mirandola (N.d.A.).

** Cosimo de' Medici contemporaneo. Poggio, che scriveva bene in prosa; trovò Quintiliano a Costanza, Lucrezio, e orazioni di Cicerone, Manilio (N.d.A.).

*** Boccaccio (N.d.A.).

**** Si tratta probabilmente di Antonio Roselli, che fu segretario di papa Paolo II, Pietro Barbo. Le parole *dolor*, *pianto* e *penitenza* che seguono sono in italiano nel testo (N.d.C.).

***** Petrarca. Le sue Canzonette [in italiano nel testo], sua opera migliore. Per avere amato; è conosciuto dall'universo. Se fosse stato soltanto filosofo e teologo, sarebbe ignorato. Suo trionfo, quello del Tasso (N.d.A.).

***** Florinetta (N.d.C.).

Gli Italiani hanno sempre pensato così degli spettacoli. Quei primi maestri della religione e dell'arte di scrivere in Occidente sapevano conciliare benissimo ciò ch'è dovuto agli altari con ciò ch'è dovuto allo svago degli uomini. Ma la commedia prese una forma regolare soltanto verso l'anno 1480. Il cardinale Bibbiena scrisse la famosa commedia della *Calandria* che è servita a lungo di modello alle intricate commedie degli Italiani e degli Spagnuoli*.

L'Ariosto**, nato a Ferrara, accrebbe più di chicchessia la gloria della poesia italiana. Nessuno mai ebbe immaginazione maggiore, né maggiore facilità; ebbe successo in tutto quello che intraprese. Dipinse i costumi e seppe introdurre l'intrigo nelle sue commedie***. Le sue elegie spirano amore, le sue satire furono una mescolanza di gravità e di gaiezza. Il suo poema dell'*Orlando Furioso* stupì e incantò l'Italia per quella rapidità d'immaginazione, quell'invenzione inesauribile, quelle allegorie così ben congegnate che sono sempre un'immagine piacevole del vero, ma soprattutto per quello stile sempre puro, sempre incantevole, che costituisce il grande pregio delle sue opere, e senza il quale tutte le altre parti dello spirito sarebbero bellezze perdute****. Molti di quei racconti che sono sparsi nelle sue satire e nel suo *Orlando* sono stati raccolti e messi in versi francesi da La Fontaine. Bisogna ammettere che l'autore italiano supera molto il francese non soltanto come inventore, ma anche come scrittore. L'Ariosto parla sempre la sua lingua con purezza, adopera termini familiari, ma quasi mai plebei, non va a cercare espressioni antiquate nella lingua che si parlava prima di Dante, il suo stile non gli viene mai meno al bisogno. Il suo imitatore, d'altronde eccellente nel suo genere, è ben lungi da quella correttezza e da quella purezza.

È vero che, nella facilità delle sue narrazioni che scorrono più facilmente della prosa, l'Ariosto si lascia trascinare a volte a scherzi tollerabili nel calore della conversazione, ma

* Boiardo, Trissino (N.d.A.).

** Boccaccio, Ariosto (N.d.A.).

*** Amico del Bembo e di Sadoletto (N.d.A.).

**** Il Poggio (N.d.A.).

che offendono la decenza in un'opera pubblica. Dice per esempio parlando d'Alcina:

Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca;
che spesso avean piú d'una lingua in bocca*.

Egli fa dire a San Giovanni:

Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io...**
e ben convenne al mio lodato Cristo
rendermi guidardon di sí gran sorte***.

Ma queste libertà sono rare; i suoi giuochi di parole sono ancora piú rari, e bisogna osservare che quello che gli viene rimproverato da Despréaux nella sua *Gioconda* è messo sulla bocca d'un locandiere****.

*****So che un poema come l'*Orlando Furioso*, costruito da un cumulo di favole incoerenti e senza verosimiglianza, non è paragonabile a un vero poema epico, nel quale lo stesso meraviglioso dev'essere verosimile. Le finzioni romanzesche, come quelle degli antichi poemi di cavalleria, come quelle dei nostri *Amadigi* o dei racconti persiani, arabi e tartari, sono di per sé stesse d'un pregio mediocre, in primo luogo perché di bello v'è soltanto il vero, in secondo luogo perché è assai piú facile elaborare a grottesche che non portare a termine figure regolari. Perciò, non è quel cumulo di giganteschi esseri immaginari che fa il merito dell'Ariosto, ma è l'arte d'intercalarvi quadri veri di tutta la natura, di perso-

* *Orlando Furioso*, VII, xxix, 7-8. I versi qui e piú oltre sono in italiano nel testo (N.d.C.).

** *Ibid.*, xxxv, xxviii, 7-8 (N.d.C.).

*** *Ibid.*, xxxv, xxix, 3-4 (N.d.C.).

**** *Prime tavole di incisione per l'Ariosto* (N.d.A.). — Nicolas Despréaux (1636-1711) è il poeta e critico Boileau, celebre autore delle *Satires*, delle *Epîtres*, dell'*Art poétique*, ecc.; "la sua *Gioconda*" è ovviamente "il suo *Giocondo*", il protagonista, insieme con Astolfo, re dei Longobardi, della lepida avventura con Fiammetta (canto xxviii) (N.d.C.).

***** *Alcina, originale di Armida, entrambe inferiori a Didone, la cui passione è cento volte piú interessante* (N.d.A.).

nificare le passioni, di raccontare con un'ingegnosa naturalezza che l'affettazione non altera mai, e infine quella capacità di versificazione che è concessa a un numero tanto esiguo di geni. Non tradurrò nulla di suo perché egli è troppo conosciuto. Dirò soltanto: è quasi impossibile tradurlo per intero in versi francesi, e leggerlo in prosa significa non conoscerlo affatto.

*Il Trissino, nato al tempo dell'Ariosto e che fu uno dei favoriti di Leone X e di Clemente VII, fu uno dei restauratori ardenti dell'antichità; non aveva il genio fecondo e facile, il dono di dipingere, le finzze dell'arte che la natura aveva prodigato all'Ariosto; ma, nutrito della lettura dei Greci e dei Romani e supplendo col gusto al genio, risuscitò il teatro tragico con la sua *Sofonisba*, che è ancora apprezzata, e diede un'idea del poema epico nella sua *Italia liberata da' Goti*. A lui si deve l'uso dei versi non rimati che gli Italiani hanno sempre adottato dipoi nel teatro come piú adatti al dialogo: appunto in questo gli Inglesi li hanno imitati, ma la lingua francese non ha potuto permettere questa libertà.

A quel tempo l'Italia, ma soprattutto la Toscana, facevano rinascere i bei giorni della Grecia. Il Rucellai, cugino di Leone X e di Clemente VII, fece rappresentare nel 1516 la sua tragedia di *Rosmunda* a Firenze davanti a Leone X**. Lavorava alla sua *Rosmunda* nello stesso tempo in cui Trissino componeva la sua *Sofonisba*. Entrambi scrivevano in versi liberi e imitavano scrupolosamente i Greci. Rucellai diceva che la rima era stata inventata dall'eco:

Tu sai pur, che l'imagin de la voce
che risponde da i sassi ov'Eco alberga
sempre nimica fu del nostro regno.
Non sai tu, ch'ella fu conversa in pietra,
e fu inventrice de le prime rime?***

* 1477 (N.d.A.).

** *Commedia di Machiavelli alla consacrazione di Leone X* (N.d.A.).

*** *Le api*, vv. 12-16. Il testo citato da Voltaire è monco; abbiamo quindi riprodotto quello dell'edizione a cura di GUIDO MAZZONI, Bologna, Zanichelli, 1887 (N.d.T.).

Ma ciò che faceva ancor più onore al Rucellai e al Trissino e ai costumi dei letterati d'allora è il fatto ch'erano rivali e intimi amici.

Quando il Trissino era al termine della sua carriera, il Tasso, nato nel 1544, cominciava la sua. Possedeva quel genio che mancava al Trissino, e la lettura dell'Ariosto aveva sviluppato le sue capacità. Egli è la gloria di Sorrento dove nacque nel ..., come l'Ariosto è quella di Ferrara. Non entrò nella storia della sua vita infelice, io ne esamino soltanto le opere. Le sue sventure sono esclusivamente private, ma i suoi poemi, che suscitano il piacere di tutti i secoli, appartengono al genere umano. Senza dubbio dovette molto all'Ariosto. È palese che il palazzo d'Armida è costruito quasi sul modello di quello d'Alcina, e che i due caratteri si assomigliano. Si vede inoltre che Didone è servita d'esempio a entrambi, come Calipso ne ha potuto servire per Didone. Tutte e quattro hanno bellezze diverse, ma non so se Didone e Armida non meritino la preferenza. Non posso negare che, come si afferma, nel Tasso non vi sia un po' d'orpello, ma mi sembra che vi sia anche molto oro. Una volta che una lingua è fissata e un autore fa la delizia di parecchie generazioni d'una nazione illuminata, il merito di questo autore è fuori discussione. Non soltanto egli fu poeta epico, ma anche poeta tragico, capacità che assai difficilmente stanno insieme.

Gli Italiani debbono inoltre al Tasso l'invenzione della commedia pastorale. Il suo saggio in questo genere fu per certi aspetti un capolavoro, ma la sua *Aminta* fu ancora superata dal *Pastor Fido* del Guarini, contemporaneo del Tasso e segretario d'un duca di Ferrara*. Quest'opera è, in verità, eccessivamente lunga, troppo piena di declamazioni, sfigurata dalle brutalità d'un satiro, poco ligia alle regole, ma, sebbene le scene non siano quasi mai collegate, la trama è tuttavia ininterrotta, l'opera è sempre elegante, tenera, soffusa d'amore e di grazia, e scritta in quello stile che non invecchia mai. Molti dei suoi versi sono diventati proverbi,

* Alfonso II d'Este (N.d.C.).

ma non di quei proverbi del popolino, bensì di quelle massime che costituiscono l'attrattiva della società presso le persone dabbene. In tutta Europa si conoscevano molte scene di quella pastorale e se ne sanno persino ancora oggi alcune. Essa apparteneva a tutte le nazioni. Si ritrovano i cori degli antichi nella *Sofonisba* del Trissino, nell'*Aminta* del Tasso, nel *Pastor Fido*, ma è piuttosto strano il fatto che presso i Greci il coro canti sempre soltanto la virtù, mentre presso gli Italiani esso celebri talvolta i piaceri. Soprattutto nel *Pastor Fido* v'è un coro sui baci che non si oserebbe mai recitare sui nostri teatri:

...unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca ove l'un'alma e l'altra
Corre e si bacia anch'ella...*

Così, da Dante fino al Guarini, vale a dire nello spazio di trecent'anni, vi fu una continua successione di grandi uomini in poesia, tutti racchiusi nella sola Italia.

Le altre nazioni vollero imitare gli Italiani, ma tardi; ed esse non si avvicinarono a loro. Lope de Vega** in Spagna e Shakespeare in Inghilterra, nel XVI secolo, fecero splendore delle scintille di genio; ma si trattava di lampi nella notte della barbarie: le loro opere non hanno mai potuto essere del gusto delle altre nazioni come gli scritti italiani. Qui sta la vera prova del buono: esso si fa sentire dappertutto, e ciò che è bello soltanto per una nazione non lo è veramente. Se seguiamo il destino della poesia in Francia, la vedremo rinascere un po' sotto Francesco I, insieme con le altre arti di cui egli era il padre. Ammettiamo che in ogni genere si trattò di una tenue aurora: infatti, che cosa ci resta di quel tempo che un uomo di gusto possa leggere con piacere e con frutto? Qualche epigramma libertino di Saint-

* Atto II, vi, 1051-55 (N.d.C.).

** Vega nato nel 1562 (N.d.A.).

Gelais e di Marot*, tra cui non ve ne sono forse nemmeno dieci che siano scritti correttamente. Vi si può aggiungere ancora una quarantina di versi che sono pieni d'una grazia ingenua, ma tutto il resto non è forse grossolano e repellente? Il tempo della Francia non era ancora venuto. Sotto Enrico IV, Fauchet** si è preso la briga di raccogliere i sommari di centoventisette poeti francesi che hanno scritto prima dell'anno 1300. Questo significa racimolare centoventisette monumenti di barbari***.

Per riprendere la storia delle scienze e delle arti bisogna ripassare di nuovo in Italia. Sebbene lontana da quell'altezza cui giunge la poesia, la prosa italiana fu anch'essa coltivata per la prima volta in Toscana. Boccaccio, il primo che...****.

Questa grande difficoltà a scrivere nella propria lingua può di per sé farci giudicare se tutti coloro che hanno scritto in latino non abbiano perso il loro tempo. Agli autori che vorranno scrivere in una lingua morta mancheranno sempre due guide assolutamente necessarie, l'una è l'uso, l'altra è il giudizio d'orecchie raffinate. Solo in una lingua viva si possono avere questi due sussidi. Perciò possiamo considerare tutti quei libri latini dal IV secolo in poi come altrettanti cumuli informi delle rovine dell'antica Roma.

I buoni autori***** di quell'antica Roma erano necessari per istruire i moderni, per formare il loro gusto corrotto, per insegnar loro a trasportare nella loro lingua idee nuove e bellezze straniere; perciò vediamo che tutti gli Italiani che ebbero successo li avevano letti con cura. Una delle

* Mellin de Saint-Gelais (1491-1558), poeta francese che studiò e risiedette a lungo in Italia. Imitò i petrarchisti, l'Ariosto e il Trissino. Fu amico di Clément Marot, per il quale si veda la nota a pag. 287 del terzo volume (N.d.C.).

** Si veda la nota a pag. 314 del terzo volume.

*** Tutte queste arti fiorivano in tempi di torbidi (N.d.A.).

**** Boccaccio, Poggio, Guicciardini, Machiavelli. Cosimo de' Medici. *Pas-serat unico buono prima di Malherbe. All'inizio del XV secolo Panormita acquistò un Tito Livio per centoventi scudi d'oro. Vegio, Vanini, Vida, Trissino, Tomasi, Rucellai, Poggio, Pocciani, Fracastoro, Castelvetro (N.d.A.).*
***** Sisto V fa innalzare numerosi obelischi, Fontana, cupola di San Pietro, acquedotto di sette leghe, ospedali, palazzi, fontane (N.d.A.).

cause che contribuirono maggiormente a risvegliare il genio italiano dal letargo universale è il fatto che quei buoni modelli dell'antichità si trovavano soltanto in Italia: inoltre erano talmente rari, che Panormita*, ancora all'inizio del XV secolo, comprò un esemplare di Tito Livio per centoventi scudi d'oro. Il Poggio, uno di coloro che ripristinarono gli studi seri della lingua latina e che mostrarono che si poteva scrivere bene in italiano, ritrovò i poemi di Lucrezio che si credevano irrimediabilmente perduti. A lui si debbono Silio Italico, Manilio, Ammiano Marcellino e persino otto orazioni di Cicerone ch'egli scovò in alcuni conventi che possedevano quei tesori senza saperlo.

Sembra che tutte le arti si diano la mano, poiché mentre Dante e Petrarca facevano rinascere la poesia, la pittura usciva anch'essa dalla tomba, e tutte quelle novità erano dovute ai Fiorentini.

Nato nella stessa città di Firenze nel 1240, Cimabue fu il primo in Occidente che maneggiò il pennello con un po' d'arte. Si dipingeva a Costantinopoli, dove si era rifugiata tutta l'antica industriosità, ma in Italia prima di Cimabue non si sapeva disegnare una figura e meno ancora dipingerne due insieme. I Fiorentini sottrassero ai Greci anche l'arte di dipingere in mosaico con lo smalto. Taffi è il primo che abbia lavorato a questa maniera**. Giotto, altro Fiorentino di cui restano ancora delle opere, perfezionò l'arte del

* Nato nel 1380 (N.d.A.). — Il Panormita è l'umanista palermitano Antonio Beccadelli (1394-1471), che fu segretario a Napoli di Alfonso I e di Ferdinando I. Autore di *Ermaphroditus*, raccolta di epigrammi latini, e di quattro libri aneddotici *De dictis et factis Alphonsi regi Aragonum*, il Panormita fu anche il fondatore dell'Accademia Antoniana, poi della Pontaniana (N.d.C.).

** Allusione ai mosaici che ornano la cupola del Battistero di Firenze, eseguiti tra il 1228 e il 1330 da vari maestri, fra cui Cimabue, Gaddo Gaddi, Coppo di Marcovaldo, Meliore e altri, e dal Vasari attribuiti ad Andrea Richi detto il Tafo, realmente esistito, e ancora vivente nel 1320 come risulta da un documento del tempo. È tuttavia evidente che per il Vasari questo artista è semplicemente una figura simbolica, che vuol rappresentare le condizioni dell'arte nel periodo immediatamente antecedente al rinnovamento apportato da Cimabue e da Giotto, "la maniera greca di que' tempi". Cfr., nella nostra edizione delle *Vite* vasariane, la "Vita d'Andrea Tafi, pittore fiorentino", a pagg. 261-272 del volume I (N.d.C.).

pennello e, poiché ogni pittore superava i suoi predecessori, l'Italia vide nascere miracoli in tutte le città, sotto le mani dei Masaccio, dei Bellini, dei Perugino, dei Mantegna e finalmente soprattutto dei Leonardo da Vinci, dei Michelangelo, dei Raffaello, dei Tiziano, dei Correggio, dei Domenichino e d'uno stuolo di eccellenti artisti.

Prima di Michelangelo e di Raffaello, all'arte della pittura mancava un segreto necessario per conservare a lungo i quadri e per dare ai colori più unità, più dolcezza e più forza. Un Fiammingo, di nome Giovanni di Bruges*, trovò nel XV secolo questo segreto felice, che consiste unicamente nel macinare i colori nell'olio. Questo fu il solo contributo che l'industriosità degli altri Europei dette allora alla perfezione dell'arte.

Immediatamente** dopo la rinascita della pittura, l'Italia vide ricomparire anche la scultura. Fin dal XIV secolo essa aveva buoni scultori, e a metà del XV il Pisanello, nato anch'egli a Firenze***, ornava l'Italia con le sue statue. L'incisione e l'arte delle medaglie****, che sono così naturalmente inerenti alla scultura, fiorivano sotto il bulino di quello stesso Pisanello che incise le medaglie d'Alfonso re di Napoli, del papa Martino V e del grande Maometto secondo, conquistatore di Costantinopoli e amante delle arti: gli *intaglie****** e i rilievi su pietre preziose cominciarono allora ad imitare l'antico, e nel XVI secolo l'antico fu eguagliato.

L'architettura non poteva continuare a restare rozza quando tutto ciò che dipende dal disegno si andava perfezionando. Nel XIV secolo si cominciò a ornare il gotico.

* Jan van Eyck (intorno al 1387-1441). Il Vasari (settimo volume della nostra edizione, pagg. 462-463) attribuisce a lui e al fratello Hubert (?-1426) "l'invenzione e modo di colorire a olio", laddove sembrerebbe che i due pittori fiamminghi avessero solo perfezionato la scoperta del monaco Teofilo, artista dell'XI o XII secolo (N.d.C.).

** *Scultura* (N.d.A.).

*** Antonio Pisano, detto il Pisanello, che operò a Verona, nacque invece a Pisa intorno al 1395; a Firenze fu per molti anni nella bottega di Andrea del Castagno (N.d.C.).

**** *Incisioni* (N.d.A.).

***** *Sic* nel testo.

Non se ne sapeva abbastanza da proscriverlo d'un tratto, ma all'inizio del XVI secolo i disegni del Bramante e di Michelangelo portarono l'architettura a un grado di splendore e di bellezza che eclissò tutto quanto avevano prodotto la magnificenza degli antichi Romani, il gusto dei Greci e le ricchezze asiatiche. Il papa Giulio secondo ebbe la gloria di volere che San Pietro di Roma superasse Santa Sofia di Costantinopoli e tutti gli edifici del mondo, gloria che sembra dover essere mediocre, ma che è grandissima, perché nulla è tanto raro quanto dei principi che vogliano efficacemente grandi cose. Giulio secondo aveva in questo anche un altro merito, ed era il coraggio d'intraprendere ciò che non avrebbe mai potuto vedere finito. Le fondamenta di quella meraviglia del mondo furono gettate nel 1507 e un intero secolo bastò appena per terminare l'opera. Occorrevano una serie di pontefici che avessero tutti la stessa nobile ambizione, ministri animati dallo stesso spirito, artisti degni di secondarli, e tutto questo si trovò in Italia, poiché dal Bramante fino al cavalier Bernini vi furono sempre maestri dell'arte incaricati dai papi degli abbellimenti di quell'edificio*.

Una** sola cosa basta a farlo ammirare, ed è il fatto che un giorno Michelangelo, vedendo a Roma il tempio della Rotonda***, di cui si lodavano l'arditezza e le proporzioni,

* Il POMEAU segnala il seguente svolgimento, aggiunto a questo punto dal Voltaire e poi cancellato: "Vi furono in numero assai maggiore grandi pittori e buoni scultori che non eccellenti poeti. La ragione risiede forse nel fatto che l'arte della poesia è molto più estesa, più difficile, più dipendente dal genio, meno fondata su regole certe, che insomma non è un'arte in cui il lavoro manuale abbia parte e che possa mai essere considerata una professione della vita. Si tratta d'un talento che non si può vendere, che non si può insegnare. Inoltre, quando una nazione ha otto o dieci poeti illustri, ne ha abbastanza. I nuovi venuti sono considerati inutili, la memoria piena dei versi dei primi grandi uomini non ha quasi più posto per i recenti; non avviene così per le opere manuali di cui ciascuno vuole ornare la propria casa" (N.d.C.).

** Avverte il POMEAU che, prima di questo paragrafo, si legge il seguente inizio d'uno svolgimento: "L'arte di fortificare le città contro il cannone fu ridotta a metodo regolare"; e, nel margine: "Sapere se prima di Maggi si è scritto sulle fortificazioni" (N.d.C.).

*** Il POMEAU fa notare che sopra la riga, in questo punto, si legge sul

disse: « Metterò in aria questo tempio e lo rovescerò per servire di cupola a San Pietro* ». Infatti, la cupola di San Pietro, sorretta da quattro colonne che sono enormi senza sembrarlo, è quasi delle stesse dimensioni del Pantheon.

Un'altra arte che è una filiazione del disegno, quella di moltiplicare i quadri per mezzo dell'incisione, interamente ignorata dall'antichità, nacque anch'essa in Italia, in mezzo a tutte quelle belle arti, verso l'anno 1460. I Fiorentini ebbero ancora una volta l'onore di questa bella e utile invenzione: Maso Finiguerra**, incisore e orafo, avendo spalmato sui suoi stampi il nero e l'olio e passato su queste impronte una carta umida ch'egli premeva con un rullo, ne tirò le prime stampe. Poi si incisero gli intagli col bulino sul legno, quindi sul rame con l'acquaforte, e finalmente levigando con il bulino quanto l'acquaforte ha disegnato sulla lastra. Quest'invenzione ha non soltanto eternato e fatto rivivere per sempre quadri e statue che il tempo ha distrutto, ornato con poca spesa tutti i gabinetti, diffuso dappertutto il gusto del disegno, ma uno dei suoi grandi servigi è anche il perfezionamento della geografia, rendendo più comuni le carte e preservandole dagli errori inevitabili dei copisti***.

Ma di tutte le arti, la più utile al progresso dello spirito umano nasceva allora in Germania. La stampa, che dalla Cina non era passata a nessun popolo del mondo, fu scoperta in Europa da un gentiluomo di nome Gutemberg che viveva ora a Strasburgo e ora a Magonza****. Non si poteva riparare meglio la vergogna di coloro che si dicevano nobili e che consideravano la loro ignoranza un titolo di nobiltà. Le prime impressioni vennero eseguite con assi incise, verso l'anno 1450, qualche anno prima che fosse inventata l'arte delle

manoscritto "del Panteon": evidente esitazione di Voltaire tra la Rotonda e il Panteon; è quest'ultimo a essere indicato al termine nella frase (N.d.C.).

* *Inquire si verum* (N.d.A.).

** Orafo e niellatore fiorentino (1426-1464), fu l'aiuto del Ghiberti nella seconda porta del Battistero (N.d.C.).

*** *Bella stamperia di Sisto Quinto* (N.d.A.).

**** *Si veda Marchand* (N.d.A.).

incisioni, senza che si possa dire che l'arte delle incisioni fosse dovuta a quella della stampa.

* Dapprima si stampò solo nella maniera che i Cinesi praticano ancora oggi, con caratteri intagliati su tavole, i quali richiedono una mano abilissima a formarli e che possono servire soltanto allo stesso libro. Giovanni Fausto** di Magonza e Pietro Scheffer, nel 1466, al tempo di Luigi XII***, portarono a Parigi parecchie bibbie stampate così. Chi mai crederebbe che furono accusati di magia**** davanti al Parlamento da alcuni membri dell'Università? Il fatto è tuttavia certo; essi furono costretti a fuggire, e se i giudici non avessero appreso che le loro bibbie erano un effetto della nuova arte scoperta in Germania, la stessa ignoranza che li fece accusare probabilmente li avrebbe anche fatti condannare. Roma fu la prima a far fiorire un'arte che doveva nuocerle tanto un giorno per la moltitudine di libri stampati contro di essa. Nel 1466 Paolo secondo chiamò degli stampatori tedeschi a Roma. Gli Italiani non avevano ancora appreso nulla***** dagli altri popoli della comunione latina e fu...

***** Sebbene l'arte di scrivere e tutti i generi di poesia fossero coltivati in Italia con tanto successo, la musica non aveva fatto gli stessi progressi, ma fin dall'undecimo secolo, 1024, per quel destino che doveva far rinascere tante arti per mano dei Toscani, Guido d'Arezzo aveva reso quell'arte più agevole con l'invenzione della nostra maniera

* *I due libri di musica dell'Aretino, anch'egli toscano* (N.d.A.). — L' "Aretino" è certamente Guido d'Arezzo (N.d.C.).

** *Musica* (N.d.A.). — Giovanni Faustus è Johann Fust, per il quale si veda la nota a pag. 178 del terzo volume. Il Pietro Scheffer che segue è Peter Schöffer (intorno al 1425-1502), che lavorò nella stamperia di Gutenberg e di Fust (1454) e succedette a quest'ultimo come direttore della stamperia di Magonza. A lui viene ora attribuita la famosa *Bibbia di 42 righe*, nota come *Bibbia di Mazzarino*, a lungo considerata opera di Gutenberg (N.d.C.).

*** *Sic* nel testo: si legga Luigi XI (N.d.C.).

**** *Vide...* (N.d.A.). — Cfr., nel terzo volume, i capitoli XCIV e CXXI, rispettivamente a pagg. 10 e 177-8 (N.d.C.).

***** *Polvere* (N.d.A.).

***** *Musica, Astronomia* (N.d.A.).

di notare*. Il numero dei musicisti che erano al concilio di Costanza nel XIV secolo mostra che quest'arte si trovava in molte mani...

Fra i canti di chiesa v'erano anche da gran tempo alcune di quelle arie piacevoli che incontrano il gusto di tutte le nazioni, come l'inno di Pasqua *O Filii* e quella del Santo Sacramento**.

Musica. Non si sa se Guido Aretino inventò le parole, tuttavia il passo di Giovanni di Salisbury sembra suggerirlo: *Canentium, praecinendum, intercinendum, decinendum* ***. Tuttavia parecchi secoli dopo di lui non ne resta più traccia.

Il Vecchio di Modena**** è reputato il primo compositore di partite nel XVI secolo.

Fin dal sesto secolo il papa Simmaco***** fa eseguire mosaici. Credo che questa fosse la maniera in cui era stata costruita la tomba di Mausolo, *mausolaica*. Arte poi perduta, conservata in Grecia, rinascente a Roma e a Venezia nel XVI secolo.

La sana fisica era sconosciuta in tutta la terra. Non già

* *Guido d'Arezzo nel 1024 inventa il rigo, le chiavi, il bequadro, il bemolle. Egli non si serviva del si. Vide Prat. del canto gregoriano in Brillaine (N.d.A.).*

** *Il si mancava (N.d.A.).*

*** *John of Salisbury (intorno al 1115-1180), scrittore, diplomatico e poi vescovo di Chartres. Fu segretario di Teobaldo, arcivescovo di Canterbury, e poi di Tommaso Becket, all'assassinio del quale fu presente. Le sue opere maggiori sono *Policratus* e *Metalogicus*, entrambe completate nel 1159. Le parole che seguono significano rispettivamente: "cantore" o "sonatore"; "preludiare" (soprattutto col flauto); "cantare fra", "frammezzare"; "smettere di cantare" (N.d.C.).*

**** *Orazio Vecchi, nato a Modena intorno al 1550, morto nel 1605. Fu maestro di cappella della cattedrale di Reggio e, dopo il canonico a Correggio, di quella di Modena. Assai vasta è la sua creazione musicale tra madrigali, mottetti, inni, canti liturgici; la sua popolarità è però legata alla "commedia harmonica" *L'Amphiparnaso*, ancor oggi rappresentata (N.d.C.).*

***** *Succeduto nel 498 ad Anastasio II, fu riconosciuto dai vescovi papa legittimo nonostante la controelezione dell'antipapa Lorenzo; morì nel 514. A lui viene attribuita l'introduzione del *Gloria in excelsis* nella messa (N.d.C.).*

che gli uomini fossero immersi nella totale ignoranza delle meccaniche. La sola invenzione dei mulini a vento che è del dodicesimo secolo, o della fine del dodicesimo, quella degli occhiali, quella della polvere, la fusione dei cannoni, le manifatture di arazzi e tante altre opere provano che quella parte della fisica che consiste nell'esperienza o nelle meccaniche veniva coltivata*. Si sapeva molto per l'utilità, ma poco per la curiosità, [molto per] guidare le opere degli uomini e poco per illuminare lo spirito che ha veramente bisogno d'esserlo. Si conoscevano alcuni effetti e nessuna causa. Il desiderio di sapere, che è uno dei bisogni degli uomini, era deluso. Non si giungeva alla mèta perché erano sempre state seguite false strade.

La filosofia scolastica rendeva inutili al mondo molte buone menti che si perdevano in inutili dispute...

Ne veniva che non solo la curiosità umana...

Quell'istinto meccanico che si trova nell'uomo aveva fatto scoprire dei segreti, ma tutto ciò che è frutto d'uno studio serio delle matematiche mancava fino a Galileo.

Isac Hazan e Ben Sud fecero le Tavole Alfonsine sotto Alfonso di Castiglia (che tradusse la Bibbia in spagnolo)**.

Lo sceriffo africano Ben Mohamed***, che viene chiamato il geografo di Nubia, scacciato dai suoi Stati, portò al re Ruggiero secondo di Sicilia un globo d'argento di ottocento marchi sul quale aveva inciso la terra conosciuta e corretto Tolomeo****.

***** I Fiorentini erano stati i ripristinatori della

* *Orologi (N.d.A.).*

** *Astronomia, riforma del calendario, Copernico, Tycho, Galileo, ecc. (N.d.A.). — Ben Sud viene chiamato più oltre Ben Said (N.d.C.).*

*** *1153 (N.d.A.).*

**** *Vita di Purbac e di Ragiomontanus, scritta da Gassendi, Blondel (N.d.A.).*

***** *1642 — 98 = 1554 (N.d.A.). — Il POMEAU, seguendo F. CAUSSY, fa osservare che Voltaire esegue questa sottrazione per trovare la data di nascita di Galileo, ma sbaglia sull'età nella quale morì il grande astronomo (si spese infatti a settantott'anni, non a novantotto). Aggiungiamo che nella sottrazione vi è anche un errore di dieci (N.d.C.).*

poesia, dell'eloquenza e della pittura nel XIV secolo, furono i padri della filosofia alla fine del XVI secolo. A Padova, verso l'anno 1597, Galileo inventò il compasso di proporzione, che costituisce oggi il pezzo principale dei nostri astucci di matematica, invenzione utile quanto ingegnosa, grazie alla quale potete costruire rapidamente le figure piane e solide regolari nella proporzione che desiderate. In alcuni dei nostri libri moderni si legge tuttavia che questa invenzione si deve a un Milanese di nome Baldassarre Capra. Questi autori moderni servono soltanto a far vedere quanta ragione ebbe Galileo ad assicurarsi legalmente il possesso della sua opera e della sua gloria*. Costrinse questo Baldassarre Capra a comparire a Venezia davanti ai curatori dell'Università di Padova, e là, al cospetto di tutti i dotti, e soprattutto del celebre fra Paolo Sarpi, non meno buon matematico che eccellente storico in un genere nuovo, interrogato e confuso, Capra fu costretto ad ammettere d'essersi attribuito le invenzioni di Galileo, ch'egli non intendeva nemmeno. Fu reo convinto di plagio e di calunnia, e fu emessa una sentenza solenne per la quale furono sequestrati tutti gli esemplari del suo libro. Più d'una volta si volle strappare a Galileo la gloria delle sue scoperte e non sembra ch'egli si attribuisse ciò che non gli apparteneva. I telescopi erano stati da poco inventati in Olanda da Giacomo Metius verso l'anno 1609. Galileo ammette che questa scoperta era già stata fatta da dieci mesi, quando un Francese, che era stato suo discepolo a Padova, gliene confermò la notizia di cui si dubitava molto in Italia. Messo sulla strada, Galileo doveva giungere più lontano di un altro. Fece lavorare dei vetri con l'ausilio dei quali il disco della luna appariva novanta volte più grande che a occhio nudo. Fu questa l'epoca di un'astronomia nuova, gli uomini conobbero finalmente il cielo quanto possono conoscerlo, e da quel momento si passò di scoperta in scoperta fino al culmine raggiunto in quella scienza.

Allora i nostri sensi ci insegnarono che la luna è un

* *Cartesio nato nel 1597* (N.d.A.).

globo come il nostro, disuguale e illuminato come questo. Alcuni antichi avevano intuito questa verità, ma conoscere per caso significa non conoscere nulla: essa non era mai stata dimostrata. La via lattea, che a vederla era soltanto una immensa traccia bianca e luminosa, diventò una moltitudine di stelle. Finalmente il 7 gennaio dell'anno 1610, alle una dopo mezzanotte, Galileo vide tre pianeti intorno a Giove, e qualche giorno dopo scorse il quarto. Nuovo Colombo che scopriva mondi all'estremità dei cieli come il pilota genovese ne aveva trovati di là dai mari, egli li chiamò dapprima gli astri dei Medici, ma il nome non durò. Se fossero stati chiamati gli astri di Galileo, questo nome non avrebbe dovuto perire.

L'anno seguente questo stesso uomo scoprì l'anello di Saturno; la posizione di quest'astro era allora tale, che si potevano distinguere soltanto le due estremità delle anse. Perciò quest'astro parve un agglomerato di tre pianeti uniti da un cerchio assai sottile, che era quello stesso anello di cui si vedevano soltanto le estremità.

Non soltanto Galileo vide meglio i satelliti di Giove, ma osservò il corso di quelle quattro lune e ne trasse sin da allora un nuovo argomento in favore della vera costruzione del mondo scoperta da Copernico.

Una nuova prova di quel mirabile sistema fu l'osservazione continuata che Galileo fece del pianeta Venere. Egli disse d'aver visto con gli occhi ciò che sapeva già con l'istinto, che Venere aveva cioè le stesse fasi della luna.

Copernico aveva previsto ciò che il telescopio confermava. Tutti i nemici della verità, vale a dire i filosofi d'allora, avevano obiettato a Copernico che se il suo sistema fosse stato vero, Venere avrebbe dovuto subire gli stessi cambiamenti della nostra luna: « Probabilmente è quanto anch'essa subisce », rispose fiducioso Copernico. Il grande Keplero non ne dubitava, gli altri ne dubitavano, infine Galileo non permise più che si dubitasse. Debbo qui svilire questa storia delle grandezze dello spirito umano, riferendo che Keplero, in una delle sue lettere su quest'importante

osservazione di Galileo, dice che non v'è da stupirsi che Venere abbia una falce e delle corna poiché essa presiede a tanti cornuti; ripeto questa volgare e spregevole facezia, indegna non dico d'un filosofo, ma di qualsiasi uomo bene educato, soltanto per far vedere a qual punto la smania di distinguersi con motti di spirito abbia corrotto il gusto dei piú grandi uomini. Keplero, tedesco e in un tempo in cui ciò che si chiama spirito era sconosciuto in Germania, credeva di dover rendere piú piacevole il proprio stile scrivendo a un Fiorentino. Questo aneddoto storico è di per sé stesso ben meschino, ma può essere una grande lezione per ogni spirito che vuole uscire dalla sua cerchia.

I segreti del cielo si rivelarono di giorno in giorno a Galileo. Egli fu il primo a insegnarci che il centro della rivoluzione della luna non è la terra e che il centro delle rivoluzioni di tutti i pianeti non è il centro del sole stesso. La medesima sagacità gli fece anche congetturare che le stelle fisse, sulle quali non si erano mai avute idee determinate, erano altrettanti soli, fuochi attorno ai quali rotavano dei mondi. La natura allora parve infinita.

Regnava un'opinione confusa d'una non so quale purezza attribuita agli astri, errore consacrato in tutte le scuole, come gli altri errori di Aristotele. Galileo sfatò quell'errore a Roma nel mese di maggio dell'anno 1611, facendo vedere delle macchie nel sole; subito dopo seguì quelle macchie con la sua solita abilità e, vedendo che procedevano col sole da occidente a oriente, ne concluse che il sole ruota in questo senso su sé stesso. Le stesse osservazioni ripetute dopo di lui ci hanno finalmente insegnato che il sole compie la propria rivoluzione sul suo asse in venticinque giorni e mezzo.

Egli fece altrettante scoperte nelle cose della terra quanto in cielo. Fu lui che per primo osò dire e seppe provare che la legge della gravità attira egualmente tutti i corpi verso il centro della terra, e che una piuma e una verga d'oro cadrebbero con eguale velocità nello stesso tempo senza la resistenza dell'aria. Prima di lui tutte le scuole insegnavano, seguendo Aristotele, che un corpo dieci volte piú pesante

d'un altro cadeva dieci volte piú rapidamente. È davvero stupefacente che per piú di duemila anni si sia accettato un simile errore che era così facile distruggere con l'esperienza. Come mai Archimede non lo demolì nel suo libro degli equi-ponderanti*? Perché tale difficoltà non entrò nel piano delle sue dimostrazioni. Quella verità di una gravità primitiva uguale in tutti i corpi era la chiave d'una nuova fisica. Ciò significava scoprire uno dei primi meccanismi della macchina di questo mondo. Egli non si fermò qui. A lui per primo dobbiamo la conoscenza che i corpi acquistano velocità durante la loro caduta e che gli spazi ch'essi percorrono stanno tra loro come i quadrati dei tempi, ch'essi cadono piú rapidamente in un arco di cerchio che nella corda di quest'arco, che descrivono una parabola, o almeno la descriverebbero se non fosse per la rotazione della terra, quando ricadono dopo essere stati gettati parallelamente all'orizzonte, infine che le lunghezze dei pendoli stanno tra loro come i quadrati dei tempi delle loro vibrazioni: tutti principi fecondi dai quali i filosofi posteriori hanno fatto germogliare mille nuove verità.

L'imperfezione umana lascia sempre la propria impronta sui piú grandi geni. L'autore di tante verità matematiche pagò un tributo all'orrore del vuoto. Non già ch'egli, insieme con le altre scuole, intendesse con questa parola non so quale avversione della natura per il vuoto. Non l'intendeva così neppure Aristotele che con tutti i suoi errori era un grandissimo uomo e che, dicendo un'infinità di cose errate, era incapace di dirne di assurde. Aristotele aveva creduto che il vuoto fosse impossibile per una ragione ingegnossissima. I corpi che cadono nell'argento vivo, egli diceva, vi cadono meno rapidamente che nell'acqua, meno nell'acqua che nell'aria, perché l'aria resiste meno; se cadessero nel vuoto, precipiterebbero in un istante perché il vuoto non può opporre resistenza. Ora, nulla può compiersi se non nel tempo, dunque non esiste il vuoto. I fisici odierni capiscono bene

* Cioè nel trattato di Archimede *Sui corpi galleggianti*, in due libri; verosimilmente Voltaire ha consultato *Le premier livre d'Archimède des choses également pesantes, traduit et commenté par Pierre Forcadel de Beziers*, Parigi, 1565 (N.d.C.).

la falsità di questo ragionamento, ma bisogna anche ammettere che Aristotele s'ingannava da uomo molto intelligente.

Gli errori di Galileo potevano essere soltanto di questo genere. I direttori dei giardini del granduca di Toscana Cosimo secondo andarono a implorare l'aiuto dei lumi del filosofo contro un prodigio inaudito. Le loro pompe aspiranti non riuscivano a far salire l'acqua oltre trentadue piedi o giù di lì. Quello stupore dimostrava che non s'era mai tentato fino allora di far salire l'acqua a quell'altezza con una sola pompa, poiché, se si fosse tentato, gli uomini avrebbero saputo che oltre trentadue piedi l'acqua non sale più. I giardinieri di Firenze furono dunque i primi a saperlo, e Galileo fu costretto a dire che, verosimilmente, la forza del vuoto equivaleva a soli trentadue piedi d'acqua. Questa debole risposta è uno dei più grandi trionfi del pregiudizio. Tuttavia egli compì esperienze per sapere quanto pesasse l'aria, poiché essa era sempre stata creduta pesante e nemmeno Aristotele ne aveva dubitato. Ma conoscere appunto gli effetti e il grado di questa pesantezza non era ancora stato concesso agli uomini*.

** Il prodigioso merito di Galileo, in un tempo che ancora sfiorava la barbarie scolastica, gli procurò quasi altrettanti nemici che gloria. A ogni scoperta che faceva, trovava dei Baldassarre Capra. È triste che proprio dal corpo destinato a coltivare tutte le arti sia uscito il grande nemico che gli riempì la vecchiaia d'amarezza. Il padre Skeiner, gesuita, che insegnava a Ingolstadt, fu il suo persecutore perché come lui aveva visto delle macchie nel sole, e ancor più perché le aveva viste male e spiegate male; infatti le aveva viste, diceva, avanzare da oriente a occidente, eppure è indubitabile che esse seguano la rotazione del sole in senso del tutto contrario. Poiché Galileo cominciava a dare nuove prove del sistema di Copernico, bisognava pure che Skeiner accusasse questo sistema di eresia***.

* Si studiava l'astronomia per sapere l'astrologia (N.d.A.).

** Mercure de Trévoux, dicembre 1731. Mercure français, 1733, pag. 696 (N.d.A.).

*** Galileo, Torricelli, Viviani, secondo Monconis, credevano all'eter-

* La vera fisica di cui il cancelliere Bacone aveva soltanto indicato la via in Inghilterra, ma che Galileo aveva scoperto per primo in Italia, ebbe il primo incremento nel luogo della sua nascita. Bisognava conoscere il grado di pesantezza dell'aria e dei suoi effetti. Torricelli (di Faenza), allievo e successore di Galileo, vi riuscì nel 1643 con l'invenzione del barometro, strumento oggi comune al punto che si crede che debba esserlo sempre stato.

L'aria veniva espulsa completamente dallo spazio che nel barometro si trova tra la parte alta del tubo e il mercurio; allora tutti coloro che osservavano la natura si domandarono che cosa sarebbe accaduto ai corpi in un luogo così privato d'aria. Si doveva infatti vedere ciò che spetta puramente all'azione dell'aria dalla maniera d'essere che si sarebbe scoperta nei corpi che non vi fossero esposti. È quanto

nità nel mondo e all'anima universale; [sul margine:] 22 giugno 1633 (N.d.A.).

* [Sul margine destro:] Verso l'anno 1280, gli occhiali inventati da Alessandro Spina, domenicano di Pisa. — Orologi a pendolo, orologi a molla per opera di Huygens. — Nel 1689, nuove clessidre per opera d'un gesuita italiano. — Cassini scopre il movimento del sole in 25 giorni nel 1686. — Fontana, napoletano, inventa il microscopio nel 1618, ma Zaccaria Jansen sosteneva d'averlo inventato nel 1597, tuttavia nel 1589 Giovan Battista Della Porta l'aveva già descritto nel suo libro della magia naturale. — Fosforo di Kraft, olandese. — Swammerdam: sviluppo d'insetti, metamorfosi. Lo stesso di noi. Padre Fulgenzio, cordigliere, inventa la lanterna magica verso l'anno 1620. [Sul margine sinistro:] Orelincourt suppone per primo l'esistenza delle ovaie delle donne. I vermi spermatici scoperti da Hartsoecker. — L'anatomia delle piante per opera di Malpighi e di Perrou, i movimenti animali per opera di Borelli, 1680. — La macchina da fuoco, i fosfori, i colori, i telescopi; della rifrazione della macchina pneumatica. — La circolazione, vene d'Aselli. Microscopi. Visione in retina. Stoltezze antiche. — Tromba parlante nel 1670 per mezzo della parabola. — Inutilmente Temple disprezza i moderni. Vedete Volton. — Grandi specchi ustori per telescopi a riflessione. — Barometri. — Besnier, fabbro, nel 1678 costruisce ali di Dedalo. Si vola. — Kerkring, tedesco, è il primo che abbia affermato la generazione per mezzo delle uova, e che l'abbia dimostrata sperimentalmente. — Stenone, danese, scopri i condotti salivari, Willis le ghiandole dello stomaco, Virsungo il succo dello stomaco. — Si seppe da Silvio che la bile è necessaria alla digestione; da Dusing in che maniera il feto respira nel ventre della madre (N.d.A.).

rese possibile l'invenzione della macchina pneumatica che si deve al celebre Guerick*, magistrato di Magdeburgo.

Allora cominciarono a dissiparsi le tenebre della scuola che avevano offuscato la mente umana per tanti secoli e gli uomini seppero un poco che cos'è la verità interrogando la natura.

Le scienze sono sorelle; tutte profitavano di quel gusto di ragionamento e di ricerca che si diffondeva in Europa. Harvey, inglese, credè un'anatomia interamente nuova con la sua scoperta della circolazione del sangue. Dopo di lui Aselli vide da quali condotti passano gli alimenti per essere trasformati in chilo prima d'essere trasformati in sangue. Péquet vide poi il piccolo serbatoio del chilo; così fu conosciuto il segreto della nutrizione e della vita animale, ignoto fin da quando esistevano gli uomini**.

Tutte queste verità furono combattute sul nascere, e quando furono accettate si sostenne che non erano nuove.

A poco a poco la chimica, che non era una scienza perché si era voluto sapere troppo, diventò tale quando si procedette soltanto con metodo e a gradi.

Le matematiche che collegavano tra loro tutte queste scienze facevano da ogni parte un grande progresso***.

È vero che questa riforma universale si compì da principio in pochi spiriti e lentamente. V'erano ancora, per esempio, pochi veri chimici e molti alchimisti, pochi astronomi e molti astrologi. La debolezza che aveva avuto Tycho Brahe di credere all'astrologia giudiziaria gli procurò più discepoli che la sua scienza****. La moda dell'astrologia fu anzi così

* Otto von Guericke (1602-1686), fisico tedesco, inventore della macchina pneumatica, del manometro, della prima macchina elettrica senza conduttori e dei cosiddetti *emisferi di Magdeburgo* per provare la potenza della pressione atmosferica (N.d.C.).

** Per Harvey si veda, nel terzo volume, la nota a pag. 254. — Gaspare Aselli (1581-1626), anatomista cremonese, chirurgo degli eserciti spagnuoli in Italia, scopritore dei vasi chiliferi. — Jean Pecquet (1622-1674), medico e anatomista francese; individuò la sede del chilo e completò le ricerche sui condotti chiliferi (N.d.C.).

*** Cavalieri (N.d.A.).

**** Gassendi (N.d.A.).

universale, che Gassendi e Cassini* cominciarono con l'aderirvi, e questa superstizione dei filosofi è sparita soltanto da qualche anno.

È difficile dire se Cartesio in Francia contribuì più di quanto non nocque al progresso dello spirito umano.

Per primo applicò l'algebra alla geometria, chiarì l'ottica e ragionò metafisicamente con una forza e una chiarezza che parvero nuove. Ma s'ingannò e indusse in errore per un certo tempo l'Europa** quando abbandonò le due sole vie che possono condurre al vero, voglio dire la fisica sperimentale e le matematiche. S'ingannò in tutto quello che immaginò perché seguì soltanto la sua immaginazione.

Non aveva compiuto nessuna esperienza sui quattro elementi, tanto sottoposti poi alle nostre ricerche, e ne suppose tre che erano come il preambolo di un lungo romanzo privo di verosimiglianza.

Due cose gli diedero la fama: in primo luogo quella stessa aria di romanzo, e in secondo luogo le persecuzioni che le verità che si trovavano nelle sue opere gli attirarono.

La metafisica di Cartesio fu fondata su due errori: le idee innate e la presunta percezione positiva dell'infinito; la sua fisica su molti errori, il più grande dei quali consiste nel dire: « Datemi della materia e faccio un mondo*** ».

Si accettò il falso, e il vero fu perseguitato****.

Mentre in Italia l'Accademia del Cimento... Ne venne fondata una a Londra verso l'anno 1660 che spinse le scoperte più lontano di quanto si fosse osato sperare.

All'inizio del XVII secolo, gli Spagnuoli dominavano in

* Per Gassendi si veda più oltre la nota a pag. 512. — Giovanni Domenico Cassini (1625-1712), grandissimo astronomo italiano, creatore della meridiana di S. Petronio a Bologna, autore di preziose scoperte sui pianeti Giove e Saturno. Trasferitosi in Francia, divenne capostipite di parecchie generazioni d'importanti cartografi (N.d.C.).

** Persecuzione (N.d.A.).

*** Nel 1675, Huygens ha inventato gli orologi come le pendole? — 1675. Mariotte, Irvon, Huygens scoprirono le leggi della percussione dei corpi che Cartesio disconobbe. Accademia di Londra, nullius in verba (N.d.A.).

**** Cartesio nato nel 1596, Gassendi nel 1592 (N.d.A.).

Europa così con lo spirito come con le armi; il loro teatro, per quanto informe fosse, serviva di modello a quelli dell'Europa. Avevano buoni storici, il gesuita Mariana, Antonio de Solis; Baldassarre Gracian, anch'egli gesuita, riempì le sue opere di una morale profonda, adorna di una grande immaginazione*. Ma di tutti gli autori, quello più di moda e più nel gusto di tutte le nazioni fu Michele Cervantes; l'autore, infelice quanto l'eroe da lui dipinto, morì, si dice, nella più estrema miseria nel...

Non so se il suo libro sarà in ogni tempo, come lo fu al suo apparire, di tutte le nazioni. Sembra che abbia perso un po' del suo pregio da quando lo spirito cavalleresco e il gusto per i romanzi che ne trattano sono scomparsi dal mondo. Quella grande attrattiva dei lettori ch'è il piacere di vedere messo in ridicolo ciò che è di moda, non esiste più: esso ha lasciato allo spirito maggiore libertà di percepire il vuoto che si trova in molti punti del romanzo di *Don Chisciotte*; ci si è accorti che vi sono luoghi insipidi, come la storia di Marcella, che i versi che vi sono sparsi non valgono nulla, che vi sono passi volgari quanto inutili, che soprattutto le avventure non sono collegate, che si tratta di un'epoca che non forma un insieme compiuto, che se infine la naturalezza, le buone facezie e il carattere dei due eroi, tanto più ameno in quanto sono ambedue in buona fede e non vogliono mai essere faceti, se, dicevo, queste bellezze attribuiscono ancora molto pregio a quest'opera, sembra che i difetti [di cui] parlo l'abbiano fatta scendere dal primo posto in cui la collocavano.

La lingua francese era assai più difficile da perfezionare e assai meno armoniosa dell'italiana e della spagnuola**. Il modo in cui è scritta, così diverso da come è pronunciata, rivela inoltre la sua antica barbarie e lascia trasparire la roz-

* Per Juan de Mariana si veda *supra* la nota a pag. 105. — Per Antonio de Solis y Ribadeneyra si veda, nel terzo volume, la nota a pag. 364. — Baltasar Gracián y Morales (1601-1658), famoso predicatore gesuita, scrittore e moralista spagnuolo, il cui capolovaro, *El Criticón*, gli costò la segregazione per alcuni anni; ma venne successivamente addirittura glorificato dalla Compagnia (N.d.C.).

** *Le E terminali dei femminili sciupano soprattutto la [poesia]: La musiqueu, la gloireu, victoireu, vieu* (N.d.A.).

zezza della materia alla quale da soli cent'anni è stata data una forma piacevole.

Soprattutto in poesia essa era uno strumento aspro e ribelle all'armonia. La quantità di desinenze dure e lo scarso numero di rime sembravano dover escludere i versi. Essi, in questa lingua, non si trovavano a loro agio come nell'italiano. Infatti, che cos'ha prodotto fino a Enrico secondo? Il solo Marot. In Italia vi sono state decine di poeti press'a poco contemporanei di Marot che hanno celiato molto più piacevolmente di lui e che hanno trasfuso più sale e più grazie nelle loro opere*, quali l'arcivescovo di Benevento La Casa, il Mauro, il Berni, il Tassoni**, che scrissero tutti con eleganza e che tuttavia non ho citato tra i principali autori che onoravano la loro nazione.

Bisogna ammetterlo, Marot pensava pochissimo e metteva in versi duri e deboli le idee più dozzinali. Di più di sessanta epistole, se ne possono leggere appena due, l'una in cui racconta con semplicità che un valletto l'ha derubato, l'altra in cui fa la descrizione dello Châtelet. Dei duecento-settanta epigrammi, ve ne sono forse più d'una dozzina degni di divertire un uomo di gusto? E se poi togliete quella licenziosità che ne fa quasi tutto il merito, che rimarrà***? Le rimanenti opere, meno uno o due rondò, quei salmi, i suoi cimiteri e le sue strenne conservano il carattere d'un secolo che, non conoscendo il bello, stimava molto il brutto.

Tuttavia il poco che ha di buono è talmente naturale, che ha meritato d'essere sulla bocca di tutti. Tre o quattro

* *Il Tassoni, La Casa, Mauro, Berni* (N.d.A.).

** Per l'arcivescovo di Benevento, monsignor della Casa, si veda *supra* a pag. 76. — Mauro è probabilmente il poeta minore burlesco Giovanni Mauro (intorno al 1470 - intorno al 1536), autore dei *Capitoli faceti*. — Francesco Berni (1497-1535), poeta lirico giocoso, celebre soprattutto per i suoi sonetti caudati, d'una comicità in cui spicca la perizia linguistica e la vivacità dell'ingegno poetico. — Alessandro Tassoni (1565-1635), poeta e umanista modenese, autore delle *Filippiche contro gli Spagnuoli*, ma universalmente noto come l'autore del poema eroicomico *La secchia rapita*, che venne imitata e tradotta, tra gli altri, da Boileau e dal Pope (N.d.C.).

*** *Ronsard* (N.d.A.).

piccole gemme sono passate alla posterità attraverso tanti detriti e hanno fatto dire a Despréaux:

"Imitate di Marot l'elegante celiare"^{**}.

^{**} In Francia non vi fu nulla che potesse dare l'idea della vera poesia fino a Malherbe. La vera poesia è l'eloquenza armoniosa, e i veri versi sono quelli che passano di bocca in bocca alla posterità. Tali non sono quelli dei Ronsard, dei Baïf e dei Jodelle^{***}, ma alcuni di Malherbe hanno questo carattere. Conosciamo ancora a memoria questi versi:

*Là se perdent les noms de maîtres de la terre,
D'arbitres de la paix, de foudres de la guerre.
Comme ils n'ont plus de sceptres, ils n'ont plus de flatteurs,
Et tombent avec eux d'une chute commune
Tous ceux que la fortune
Faisait leurs serviteurs.*

*Le pauvre en sa cabane où le chaume le couvre
Est sujet à ses lois,
Et la garde qui veille aux barrières du Louvre
N'en défend pas nos rois^{****}.*

* Ronsard, Baïf (N.d.A.).

^{**} Gli Spagnuoli non hanno un poeta che appartenga alla biblioteca delle nazioni come il Don Chisciotte (N.d.A.).

^{***} Pierre de Ronsard (1524-1585), poeta della corte di Carlo IX, autore di *Odes*, imitate da Pindaro, *Amours*, *Le bocage*, *Hymnes* e di un'incompiuta *Franciade*. Fu l'iniziatore del gruppo della *Pléiade*. — Jean-Antoine de Baïf (1532-1589), poeta ed erudito francese del gruppo della *Pléiade*, traduttore di classici greci e latini. — Étienne Jodelle (1532-1573), poeta e drammaturgo francese del gruppo della *Pléiade*, ma rivale di Ronsard. Fu il primo a introdurre il verso alessandrino nel teatro col suo dramma *Cléopâtre captive*, imitata dalle tragedie antiche (N.d.C.).

^{****} "Là si perdono i nomi di padroni della terra, / D'arbitri della pace, di fulmini della guerra. / Siccome non hanno più scettro, non hanno più adulatori, / E con loro precipitano in una comune caduta / Tutti coloro che la fortuna / Faceva loro servitori. / Il povero nella sua capanna dove la paglia lo ripara / E soggetto alle sue leggi, / E la guardia che vigila ai cancelli del Louvre / Non ne difende i nostri re".

Ancora due o tre stanze di questo gusto, e abbiamo tutto ciò che Malherbe ha fatto d'eccellente. La sua immaginativa non era fervida, il suo gusto non era ancora sicuro. Pensava poco, e in quei rari pensieri non era difficile nella scelta, ma la Francia ha conosciuto l'armonia soltanto grazie a lui, la lingua ebbe ritmo e dolcezza soltanto sotto la sua penna. Quanto sembra facile la poesia, e quanto è difficile! Fin dal tempo di Ugo Capeto si facevano versi in francese. Malherbe è il primo che ne abbia fatto di armoniosi, ed era per di più ben lungi dall'essere un gran poeta.

L'arte poetica non si perfezionò sotto le mani di Racan, ma non degenerò*. Questo illustre discepolo di Malherbe, unico rampollo dell'antica casata di Sancerre, con minor talento di Malherbe, d'altronde ignorantissimo, si è tuttavia fatto un nome che non morirà mai, perché egli ha saputo conoscere quella naturalezza e quel ritmo che solo Malherbe aveva conosciuto, che quasi tutte le orecchie sentono, ma che era così difficile trovare. La sua ode al conte de Bussy vivrà quanto la lingua francese. È il solo passo di Racan che abbia questa forza:

*Que te sert de chercher les tempêtes de Mars
Pour mourir tout en vie au milieu des hasards
Où la guerre te mène ?
Cette mort qui promet un si digne loyer
N'est pourtant que la mort qu'avec bien moins de peine
On trouve en son foyer.*

*Que sert à ces héros ce pompeux appareil
Dont ils vont dans la lice éblouir le soleil
Des trésors du Pactole ?
La gloire qui les suit après tant de travaux
Se passe en moins de temps que la poudre qui vole
Du pied de leurs chevaux.*

* Racan nato nel 1589 (N.d.A.). — Per Racan e Malherbe si veda supra la nota a pag. 158.

*A quoi sert d'élever ces mots audacieux
Qui de nos vanités font voir jusques aux cieux
Les folles entreprises ?
Ces châteaux accablés dessous leur propre fait
Enterrent avec eux les noms et les devises
De ceux qui les ont faits.*

*Employons mieux le temps qui nous est limité.
Quittons ce fol espoir pour qui la vanité
Nous en fait tant accroire;
Qu'amour soit désormais la fin de nos désirs
Car pour eux seulement les dieux on fait la gloire
Et pour nous les plaisirs*.*

Se avesse fatto soltanto una dozzina di composizioni altrettanto buone, egli sarebbe ben più in su di Malherbe e paragonabile a Orazio che, per quanto superiore sia, non ha forse dodici odi perfette.

** La poesia si manifestò inoltre in un nuovo genere, grazie al genio di Rénier***; è il genere della satira, se si può chiamarlo poesia, poiché il suo stile ha dello stile semplice della commedia. Nato a Chartres nel 1575, contemporaneo

* "A che ti giova cercare le tempeste di Marte / Per morire nel pieno della vita in mezzo ai pericoli / Nei quali la guerra ti conduce? / Questa morte che promette un così degno compenso / È tuttavia soltanto la morte che con assai minor fatica / Si trova nel proprio focolare. / A che serve a quegli eroi la vistosa pompa / Con cui nella lizza oscureranno lo splendore / Dei tesori del Pattolo? / La gloria che li segue dopo tanti travagli / Passa più veloce della polvere che vola / Dal piede dei loro cavalli. / A che serve inalzare quelle parole audaci / Che delle nostre vanità fanno vedere fino al cielo / Le folli imprese? / Quei castelli schiacciati sotto il loro proprio peso / Seppelliscono con sé i nomi e le imprese / Di coloro che li hanno fatti. / Adoperiamo meglio il tempo di cui ci è stato imposto un limite. / Abbandoniamo quella folle speranza per cui la vanità / Ci illude tanto; / Che amore sia ormai il fine dei nostri desideri / Poiché soltanto per sé gli dei hanno fatto la gloria / E per noi i piaceri".

** *Sonetto di Maynard a Richelieu* (N.d.A.).

*** Mathurin Rénier, nato nel 1573 (non nel 1575 com'è indicato più oltre nel testo), morto a Rouen nel 1613. Le sue satire, imitate dai poeti latini, sono scritte con linguaggio immaginoso, pieno di brio e spesso licenzioso (N.d.C.).

di Malherbe e di Racan, Rénier non aveva nei suoi versi la loro dolcezza: la sua indole era più rude, ma egli era il Lucilio dei Francesi. Ha molti versi felici, ed è strano che nessuno cogliesse allora lo stile della commedia, al quale quello di Rénier poteva servire di modello: le satire infatti dicono in un monologo quanto la commedia dice in dialogo; ma il teatro era allora del tutto barbaro.

Vi sono in letteratura due specie di barbarie: l'una che non esclude il genio e che presuppone la mancanza di gusto e di scelta, l'altra è quella che esclude tutto, persino il genio. La barbarie della prima specie regnava sul teatro inglese e spagnolo, quella della seconda era il retaggio dei Francesi.

Questa completa penuria fu una fortuna per loro. Nelle arti è meglio non avere nulla piuttosto che avere qualche bellezza in uno stuolo di difetti capitali; questi difetti, col favore delle bellezze, seducono una nazione. Ben presto anzi vengono confusi con quelle, il gusto del pubblico si corrompe quasi senza rimedio; i grandi geni che avessero aperto una buona via trovano, arrivando, la cattiva strada e vi si precipitano come gli altri. Ecco in parte perché la tragedia è ancora soltanto rozza a Londra e a Madrid.

Fin dal regno di Elisabetta, Shakespeare, uomo illetterato*, aveva fatto la gloria del teatro con qualche passo sublime che il suo felice istinto faceva brillare nel caos dei suoi drammi. Qualche tempo dopo, Lope de Vega, nato nel 1562 e che morì nel 1635 quando Corneille stava lavorando al *Cid*, diede un po' di lustro al teatro spagnolo, come Shakespeare a quello di Londra. Fu accusato d'aver scritto circa millecinquecento lavori teatrali. Questa infelice abbondanza è una riprova più che sufficiente della facilità di far male.

Presso gli Spagnuoli come presso gli Inglesi la commedia

* È noto che ad affermazioni di questo genere, come l'altra del *Discours sur la Tragédie à Mylord Bolingbrooke* ("un uomo che non sapeva nemmeno il latino e che ebbe per unico maestro il proprio genio..."), il Manzoni contrappose ironicamente il suo accenno allo Shakespeare come a "un barbaro che non era privo d'ingegno" (*Promessi sposi*, VII) (N.d.C.).

era meno scadente della tragedia. Infatti è piú facile riuscirvi. Essa richiede un genio meno forte, esige meno decoro, dipinge oggetti piú familiari, non è quasi un poema*; Orazio non sa se le si debba dare questo nome. Gli Spagnuoli e gli Inglesi, come parecchi Italiani, la scrivevano in prosa. Cosí Ben Johnson**, che seguí Shakespeare, scrisse commedie che ebbero riputazione; e finalmente in Spagna, Calderon, morto verso l'anno 1664***, scrisse lavori teatrali comici assai stimati. Anzi, qualche tempo prima di Calderon****, quando il teatro italiano decadde con le belle lettere in Italia, vale a dire verso l'anno 1600, gli Spagnuoli, padroni di Napoli e di Milano, vi portarono le loro commedie: infatti gli Spagnuoli verso il 1600 avevano acquistato la supremazia nell'impero dello spirito e la loro lingua era la lingua generale dell'Europa.

Parigi aveva a quel tempo un teatro che si chiamava il teatro del Marais, presso la piazza della Grève. Un autore di nome Hardy*****, che ha scritto altrettante opere che Lope de Vega, manteneva purtroppo quel teatro con innumerevoli lavori, che sono altrettanti monumenti della barbarie. Se per una vana curiosità si vuole risalire ancora piú indietro, si troverà che sin dall'anno 1402 i Confratelli della Passione vennero fondati nei tempi orribili di Carlo VI per rappresentare le storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, e che nel 1548 questi Confratelli comprarono il palazzo dei duchi di Borgogna, di cui furono tolti gli stemmi per sostituirli con gli strumenti della Passione. Sono state stampate parecchie raccolte delle antiche farse pie che vi venivano rap-

* *Storia dei poeti inglesi* (N.d.A.).

** Ben Jonson (1572-1637), uno dei maggiori drammaturghi inglesi del periodo elisabettiano, la cui fama è tuttavia legata soprattutto a una commedia, *Volpone, or the Fox* (1605) (N.d.C.).

*** Don Chisciotte nel 1610 (N.d.A.). — Il grande poeta drammaturgo Pedro Calderón de la Barca morí invece nel 1681; era nato a Madrid nel 1600 (N.d.C.).

**** *Gracián, Mariana* (N.d.A.).

***** Alexandre Hardy (intorno al 1570-1632), fecondissimo poeta drammatico francese; contribuì a stabilire la forma della tragedia classica (N.d.C.).

presentate, raccolte carissime e che non si possono leggere*.

Finalmente giunse il tempo della Francia, poichè proprio quando Cartesio cominciava a cambiarvi la filosofia, Corneille cambiò il teatro**, e con esso la poesia e persino l'eloquenza della prosa, che in tutte le nazioni è sempre stata coltivata solo dopo i versi. Cosí le belle lettere debbono tutto a Corneille***.

Quando vi regna l'onestà e l'arte s'avvicina alla perfezione, il teatro diventa la parte piú felice della letteratura. Esso è la scuola della gioventú, mantiene il gusto dell'età matura, attira gli stranieri in uno Stato. Ciò che contribuisce maggiormente alla sua gloria è il fatto che riunisce i diversi meriti di quasi tutti gli altri generi di poesia. Il teatro francese non meritava nessuno di questi elogi prima di Corneille: il solo un po' geniale che lavorasse allora era Rotrou****, ma non possedeva un genio abbastanza forte da non essere discepolo del proprio secolo. Nel 1633 Mairet***** espurgò per primo la scena francese delle irregolarità che si contrapponevano [...] fondamentali. Ripristinò la regola d'Aristotele di non estendere a piú d'un giorno un'azione teatrale. La sua *Sophonisba*, a lungo apprezzata, fu sottoposta a questa legge, ma a che serve la regolarità senza genio? Ne occorre uno grandissimo per mutare lo spirito del secolo, e questo mutamento non si compie mai d'un tratto.

Si sa che Corneille cominciò la sua carriera nel 1625 con commedie che sono tanto inferiori alle piú mediocri dei nostri giorni quanto superiori a tutto ciò che si faceva allora. Mi sembra che la cosa che dovette colpire maggior-

* *Cartesio nato nel 1696* (N.d.A.). — Evidente lapsus per 1596 (N.d.C.).

** *Corneille* (N.d.A.).

*** *Passerat, metamorfosi del cuculo* (N.d.A.).

**** Jean de Rotrou (1609-1650), poeta e drammaturgo francese, contemporaneo di Corneille; *Saint Genest* e *Venceslas* sono le piú note delle sue numerose tragedie (N.d.C.).

***** Jean Mairet (1604-1686), poeta tragico francese. La sua tragedia *Sophonisbe* fu una delle prime del teatro classico francese a rispettare la regola delle tre unità aristoteliche (N.d.C.).

mente fosse la capacità d'esprimere in versi il proprio pensiero, capacità fino allora quasi sconosciuta al teatro e rarissima in poesia. Per esempio, dopo di lui abbiamo raramente avuto passi piú naturali di questo discorso d'una giovane che trovo nella *Suivante*:

*Si tu m'aimes, ma sœur, agis ainsi que moi
Et laisse à tes parents à disposer de toi.
Ce sont des jugements imparfaits que les nôtres,
Le cloître a ses douceurs, mais le monde en a d'autres,
Qui pour avoir un peu moins de solidité
N'accommodent que mieux notre instabilité.
Je crois qu'un bon dessein dans le cloître te porte,
Mais un dépit d'amour n'en est pas bien la porte.
Et l'on court grand hasard d'un cuisant repentir
De se voir en prison sans en pouvoir sortir*.*

Il maggiore difetto di queste composizioni è la freddezza. Esse erano superiori al suo secolo, ma indegne dell'autore. Il suo genio che s'era ingannato si gettò infine al tragico. Nella *Medea* volò soltanto con le ali dei Latini, e nel *Cid*, rappresentato nel 1637, si servì molto di quelle degli Spagnuoli. Tutti i difetti di quest'opera, che è il fondamento del teatro tragico in Francia, e molte delle sue bellezze sono tratti da Guillhelm de Castro**. A Castro appunto dobbiamo quei mirabili moti di tenerezza e di dovere che spezzano il

* "Se tu m'ami, sorella mia, agisci come me / E lascia che i tuoi genitori dispongano di te. / I nostri sono giudizi imperfetti, / Il chiostro ha le sue attrattive, ma il mondo ne ha altre, / Che, per il fatto d'aver un po' meno di solidità, / Assecondano anzi meglio la nostra volubilità. / Credo che un intento buono ti porti nel chiostro, / Ma un ripicco d'amore non ne è certo la porta. / E si corre gran rischio d'un cocente pentimento / Di vedersi in prigione senza poterne uscire".

** Guillén de Castro (1569-1631), uno dei maggiori drammaturghi spagnuoli del *siglo de oro*, che la tradizione fa discendere in linea paterna dal *Cid Campeador*. Dopo un soggiorno a Napoli tornò a Valenza, dove fondò l'accademia dei "Montañeses del Parnaso". Vastissima è la creazione artistica del de Castro, ma il suo capolavoro è il dramma storico *Las mocedades del Cid*, una dilogia in cui viene esaltato il piú grande eroe nazionale spagnuolo (N.d.C.).

cuore a Chimene. È lo Spagnuolo che ha fornito parola per parola questi bei versi:

*Et je veux que la voix de la plus noire envie
Élève au ciel ma gloire et plaigne mes ennuis,
Sachant que je t'adore et que je te poursuis*.*

Sempre dallo spagnuolo è tradotto questo passo la cui falsa bellezza fu a lungo applaudita:

*Pleurez, pleurez, mes yeux, fondez-vous en eau,
La moitié de ma vie a mis l'autre au tombeau, etc.**.*

Questa situazione nuova di un'amante avvincente che vede il proprio padre ucciso dall'amante, quel bel carattere di don Diego, i sentimenti di Chimene e di Rodrigo, così veri, così appassionati, così bene espressi, quelle lotte tra l'amore e il dovere strapparono facilmente tutti i suffragi e fecero perdonare tutti i difetti. È vero che nel plauso generale si dimenticò troppo la Spagna, ma è vero che Corneille aveva talmente abbellito il suo originale spagnuolo, che lo stesso *Cid* francese fu tradotto in castigliano.

Si sa quali nemici questo grande successo valse a Corneille.

*** Il cardinale de Richelieu, il cui solo nome richiama alla mente di tutti la storia di quei tempi, aveva allora allora fondato in Francia un'Accademia sull'esempio di tante Accademie d'Italia. Lo straordinario scalpore suscitato da questa fondazione era dovuto in parte al lustro del fondatore e in parte al bisogno che la nazione aveva di coltivare le lettere. È strano che le università, istituite per formare gli uomini, lungi dall'adempiere il loro compito, vi fossero con-

* "E voglio che la voce della piú nera invidia / Inalzi al cielo il mio senso dell'onore e compiangi i miei affanni, / Sapendo ch'io t'adoro e che pur agisco contro te" (III, rv, vv. 970-72) (N.d.C.).

** "Piangete, piangete, occhi miei, scioglietevi in acqua, / La metà della mia vita ha messo l'altra nella tomba", ecc. (III, iii, vv. 799-800) (N.d.C.).

*** Nel 1635, gennaio (N.d.A.).

trarie. Occorreva una nuova società, tanto per togliere la ruggine della scuola quanto per guidare il gusto degli uomini non dotti.

Bisogna ammettere che non v'era nessun uomo di gran talento in quell'accademia nascente. Anzi, v'erano pessimi poeti, che il cardinale de Richelieu incoraggiava con piccoli benefici e con la debolezza che egli aveva di comporre con loro dei versi men che mediocri. Ma le intenzioni erano buone nonostante la debolezza di quegli inizi, e Richelieu faceva in Francia quanto Leone X aveva fatto a Roma, incoraggiava arti che contribuiscono allo splendore d'uno Stato.

Quella sala del Palais-Royal che, per quanto mal costruita sia, serve nondimeno di testimonianza alla sua magnificenza, fu costruita nel 1634 per far rappresentare parecchie tragedie alle quali egli prendeva parte. Era lui che inventava l'argomento; lo divideva in cinque atti, talvolta ne componeva uno in versi, talvolta dava i cinque atti da fare a cinque autori. Ci si può immaginare quello che erano delle tragedie fatte di pezzi aggiuntati, inventate da un ministro preso da tante cure e lavorate da mani diverse. Corneille ebbe la sventura d'appartenere per qualche tempo a questa società; aveva per compagni Colletet, L'Estoile, Scudéry*; ma niente poteva guastare completamente la capacità di Corneille. Scrisse dunque il *Cid* senza consultare la società, il che dispiacque a questa e al protettore. Si sa con quale stizzosa alterigia, puntellata da alcune buone ragioni e da molte cattive, Scudéry scrisse contro il *Cid*; si sa che il cardinale de Richelieu, che propen-

* Guillaume Colletet (1598-1659), poeta e drammaturgo, autore di commedie mediocri e di tragedie ridondanti. Protetto da Richelieu, godette d'una certa considerazione per i suoi *Divertissements* e *Art poétique*. — Claude de L'Estoile (1597-1651), figlio dell'assai più noto cronachista Pierre Taisan de L'Estoile, fu anch'egli del gruppo dei cinque autori di commedie delle quali Richelieu si attribuiva la paternità. Si citano tra le sue tragedie *la Belle esclave* e tra le sue commedie *l'Intrigue des filous*. — Georges de Scudéry (1601-1667), poeta drammatico e romanziere, fu, come i precedenti, tra i membri fondatori dell'*Académie française*, e non meno d'essi ridicolizzato da Boileau, specie per la sua epopea *Alaric*. La sua tragedia più nota è *Annibal*. Era fratello della romanziere Madeleine de Scudéry (1607-1701), idolatrata dalla società "preziosa" (N.d.C.).

deva molto per Scudéry, volle che l'Accademia giudicasse tra Scudéry e Corneille; sembra proprio che il cardinale trovasse il *Cid* scadente in tutto, poiché scrisse di suo pugno: « *La disputa su questo lavoro teatrale è soltanto tra gli ignoranti e i dotti* ». Era infatti abbastanza dotto da conoscere tutte le regole violate nel *Cid*; come poeta era invidioso del successo, e come primo ministro non gustava le bellezze di sentimenti che richiedono un cuore tenero per essere sentite.

Dall'operetta dell'Accademia appare che questa avrebbe dato una buona poetica del teatro se invece di fermarsi a giudicare le critiche di Scudéry avesse esaminato tutta la tragedia. Il giudizio dell'Accademia è ancora oggi confermato da quello del pubblico. Questo esempio prova manifestamente che è falsissimo che vi siano meno buoni conoscitori di poesia che buoni poeti. Questo è un paradosso tirato in ballo tutti i giorni, ma confutato da quest'opera dell'Accademia. Chapelain e Desmarets*, i peggiori poeti di quel tempo, furono coloro che ebbero la parte maggiore alle osservazioni sul *Cid*, tanto è immensa la distanza tra la conoscenza e il talento.

Si sa che, malgrado il cardinale de Richelieu e malgrado l'Accademia, in Francia tutti dicevano comunemente quando volevano lodare qualche cosa: « Questo è bello come il *Cid* ». Ma l'anno 1639 vide due opere che fecero dimenticare il proverbio. Quell'anno fu memorando per lo spirito umano.

Corneille diede *Gli Orazi* e *Cinna*. La tragedia degli *Orazi* era bella soltanto in parte, *Cinna* lo era quasi interamente;

* Jean Chapelain (1595-1674), poeta parigino alquanto mediocre, la cui fama d'oracolo naufragò sotto le sferzate di Boileau. Ideò il *Dizionario* dell'Accademia, fu il redattore dei *Sentiments de l'Académie sur le Cid* e lasciò incompiuto l'attesissimo poema epico *la Pucelle d'Orléans*. — Jean Desmarets de Saint-Sorlin (1596-1676), poeta, drammaturgo e polemista, collaborò alla stesura degli statuti dell'Accademia, della quale fu il primo cancelliere. Pubblicò due romanzi (*Ariane* e *Roxane*); ebbe il massimo successo con la commedia satirica *Visionnaires*. Il suo nome è legato alla famosa *Querelle des Anciens et des Modernes* (N.d.C.).

ma quelle bellezze erano sue; il teatro spagnuolo non poteva fornirne il canovaccio. Non è questo il luogo per fare delle dissertazioni, ma seguendo la storia delle arti mi sarà forse concesso di dire che questo genere di bellezza era rimasto sconosciuto a tutto il resto della terra?

I Greci, che inventarono la tragedia e che la perfezionarono per alcuni aspetti, trattarono soltanto le sventure degli eroi favolosi; ma fino a Corneille nessuno seppe far parlare i grandi uomini, gli eroi veri, e furono più eroi, più grandi uomini in Corneille di quanto non lo fossero stati in vita.

Non voglio ripetere qui ciò che tanti critici abili hanno scritto e ciò che tutti percepiscono delle altre opere di questo padre della scena francese, del suo sublime e del gran numero dei suoi cali, dei suoi passi felici, ma sommersi nelle declamazioni che oggi gli vengono rimproverate, dell'amore che trattò in maniera interessante soltanto nel *Cid*, e che, eccettuate due scene del *Poliuto*, langue nelle sue migliori tragedie, della scorrettezza del suo stile, insomma di tutti i difetti che fanno sì che, di trenta sue tragedie, ve ne siano appena quattro o cinque che si possano rappresentare oggi.

Il sublime che si trova in questo esiguo numero di opere elevò lo spirito della nazione.

Rotrou, suo contemporaneo, ma più vecchio di lui e che Corneille chiamava suo padre, diventò suo discepolo. Nel 1648 scrisse il suo *Venceslao*, il primo e il quarto atto del quale sono eccellenti e fanno accettare il resto dell'opera. È vero che la tragedia era un'imitazione dallo spagnuolo Francisco de Roxas*, ma essa è scritta alla maniera di Corneille.

Alla perfezione del teatro mancava un'arte superiore al sublime, quella di far versare lacrime. Racine giunse sul declinare di Corneille e raggiunse talvolta questo intento

* Francisco de Rojas Zorrilla (1607-1648), scrittore drammatico e commediografo spagnuolo, autore d'una sessantina di tragedie (tra le quali il suo capolavoro *Del Rey abajo, ninguno*), di quindici *autos sacramentales*, di due *entremeses* e di numerose commedie che ispirarono il teatro francese (N.d.C.).

artistico. Non ancora ventenne e indossando la tonaca di quando era allievo a Port-Royal-des-Champs*, egli compose la tragedia *Théagène et Chariclée* che non ha mai visto la luce, poi nel 1664 i *Fratelli nemici*, e finalmente tutti quei capolavori che passeranno all'estrema posterità.

Gli si rimprovera d'aver trattato quasi sempre soltanto dell'amore; ma si rimprovera forse all'Albano** e al Tiziano d'aver dipinto Venere e le Grazie? Una volta scelto l'argomento, si tratta ormai soltanto di sapere se è ben maneggiato. L'antichità non ha nulla da affiancare alle pitture che questo genio incantevole ha fatto d'una passione così cara a tutti gli uomini e qualche volta così funesta.

Seppe sempre dire ciò che bisogna dire, e seppe esprimerlo nella migliore maniera possibile: qui sta la sua grande arte. Il solo genio non può riuscirvi: egli fu il primo che seppe comporre di seguito millecinquecento versi tutti eleganti. Trent'anni prima non si era capaci di farne una ventina di qualsivoglia genere. La gloria della poesia francese raggiunse allora il culmine, malgrado alcuni Francesi più invidiosi che sapienti i quali studiano meno l'antico di quanto trascurino il moderno e, più ignoranti nella loro lingua che dotti nel greco, vogliono svilire un teatro che non conoscono, uomini stranieri in patria e nemici delle arti di cui parlano.

Dopo le opere teatrali di quel grand'uomo ne abbiamo sette o otto di buona lega.

***Qualche volta ci si stupisce che dopo Raffaello vi siano stati tanti buoni pittori, e dopo Corneille così pochi buoni

* Nel convento femminile di Port-Royal-des-Champs, che fu il centro del pensiero giansenista, il fondatore Saint-Cyran aveva creato nel 1638 le *Petites Ecoles de Port-Royal* ove, per opera d'eccellenti pedagoghi, venne instaurato un modello d'insegnamento fondato su un metodo razionale ed essenzialmente cartesiano (N.d.C.).

** Francesco Albani (1578-1660), pittore bolognese, dapprima allievo di Guido Reni, poi d'Annibale e Agostino Carracci, dai quali derivò la sua quasi esclusiva tendenza alla rappresentazione pittorica di personaggi e di scene della mitologia classica. Venne chiamato dai contemporanei l'"Anacreonte della pittura" (N.d.C.).

*** Più pittori che poeti (N.d.A.).

poeti. Il fatto è che in primo luogo è più facile imitare ciò che dipende in gran parte dalla mano che ciò che dipende unicamente dallo spirito, e in secondo luogo [il Correggio], che imitò bene Raffaello, fu un gran pittore, e chi soltanto imitasse bene Corneille sarebbe poca cosa.

LETTERA DEL SIGNOR DE VOLTAIRE
ALL'AUTORE DELLA
BIBLIOTHÈQUE IMPARTIALE *

«Signore,

» è stato testé stampato non so dove, sotto l'indicazione di Londra, un certo Micromégas**. Che questa vecchia facezia diverta chi vorrà divertirsene, passi; se non che vi è stata aggiunta una Storia delle Crociate, e poi uno Schema della storia dello spirito umano. Colui che ha stampato questi rimasugli evidentemente non è molto partecipe dei progressi che lo spirito umano ha compiuto. In primo luogo gli errori di stampa non si contano, e il senso è alterato a ogni pagina. In secondo luogo vi sono numerosi capitoli dimenticati. In terzo luogo, come ha potuto l'editore non accorgersi che tutto ciò era l'inizio d'una storia universale dal tempo di Carlomagno, e che il pezzo sulle crociate entrava necessariamente in quella storia?

» Da quindici anni sono andato abbozzando questo schema storico per mia propria istruzione, più con l'intenzione di seguire lo spirito d'ogni secolo che di farmi una cronologia. Mi proponevo d'istruirmi sui costumi degli uomini piuttosto che sulle nascite, sui matrimoni e sulle pompe funebri dei re. Il Secolo di Luigi XIV terminava l'opera. Durante i miei viaggi ho perduto tutto quanto riguarda la storia generale da Filippo secondo e i suoi contemporanei fino a Luigi XV*** e tutta la parte che concerneva il progresso delle arti da Carlomagno e da Aaron Vachild****, e soprattutto questa parte io rimpiango. La storia moderna è abbastanza conosciuta, ma avevo tradotto in versi con cura dei lunghi passi del poeta

* Come precisa il POMEAU, questa lettera venne pubblicata per la prima volta a Leyda, nella *Bibliothèque impartiale* di maggio-giugno 1752 (N.d.C.).

** È il noto racconto filosofico dello stesso Voltaire, pubblicato nel medesimo anno 1752 (N.d.C.).

*** Si deve presumibilmente leggere "fino a Luigi XIV" (N.d.C.).

**** Grafia inusitata di Harun-al-Rashid (N.d.C.).

persiano Sadi, di Dante, di Petrarca; e avevo compiuto molte ricerche abbastanza curiose, di cui rimpiango molto la perdita. Voi mi direte: Sapete il persiano per tradurre Sadi? Vi giuro, signore, che non capisco una parola di persiano, ma ho tradotto Sadi come La Mothe aveva tradotto Omero.

» Siccome non ho mai pensato di sovraccaricare il pubblico con questa storia universale, io la conservavo nel mio studio. Gli autori del Mercure de France mi pregarono di darne loro dei passi da inserire nel loro giornale. Cedetti loro alcuni capitoli, dai quali gli esaminatori espunsero piamente tutto ciò che riguardava la Chiesa e i papi; probabilmente quegli esaminatori vollero avere dei benefici alla corte di Roma. Quanto a me, che sono contentissimo dei miei benefici alla corte di Prussia, sono stato un po' più coraggioso dei signori del Mercure. Insomma, hanno stampato un pezzo per volta molti passi mutilati di quella storia. Un editore sconosciuto li ha ora raccolti. Avrebbe fatto meglio a chiedere il mio parere; ma è quanto non si fa mai. Vi stampano senza consultarvi e si servono del vostro nome per guadagnare un po' di denaro togliendovi un po' di reputazione. Ci si affretta per esempio a fare nuove edizioni del Secolo di Luigi XIV e a tradurlo senza domandarmi se ho qualcosa da correggere, da aggiungere. Sono davvero lieto d'avvertire che sono stato costretto a correggere e ad aggiungere molto. Avevo invero portato da Potsdam delle ottime memorie che avevo raccolto a Parigi per vent'anni; ma ne ho ricevute di nuove da quando l'opera è pubblica. Mi ero d'altronde ingannato su alcuni fatti. Non ero sceso in particolari minuziosi nel catalogo ragionato dei letterati e degli artisti. Avevo ommesso più di quaranta articoli; non avevo pensato di fare una lista ragionata dei generali; insomma l'opera s'è accresciuta d'un terzo. La prima edizione di una tale storia deve essere sempre considerata soltanto come un saggio. Ecco quel che succede: il figlio, il nipote d'un ambasciatore, d'un generale, leggono il vostro libro. Vanno a consultare le memorie manoscritte del loro avo; vi trovano dei particolari interessanti, ve li comunicano; e voi non avreste mai conosciuto quegli aneddoti se non ave-

ste pubblicato un saggio che si lascia leggere e che invita coloro che sono istruiti a darvi dei lumi. Ne ho ricevuti molti e ne faccio uso nella seconda edizione che m'accingo a stampare. Questo, signore, è quanto conviene far sapere a coloro che leggono. Il loro numero è abbastanza grande, e il numero degli autori, me compreso, eccessivamente grande.

» Vi prego di fare stampare questa lettera nel vostro giornale, allo scopo d'informare i lettori e affinché, se qualche persona caritatevole ha notizie della parte della storia universale che ho perduto, me ne faccia almeno fare una copia.

» Ho l'onore d'essere fervidamente, signore, il vostro umilissimo e ubbidientissimo servitore.

VOLTAIRE

» Potsdam, 5 giugno 1752. »

EDIZIONE JEAN NEAULME
DEL *COMPENDIO* (1753)

AVVERTENZA DEL LIBRAIO*

Ho motivo di credere che il signor de Voltaire non si dorrà di vedere che il suo manoscritto, ch'egli ha intitolato *Compendio della storia universale da Carlomagno fino a Carlo Quinto* e ch'egli dice essere tra le mani di decine di privati, sia caduto tra le mie. Egli sa d'avermene onorato sin dall'anno 1742, in occasione del suo *Secolo di Luigi XIV*, al quale rinunciai nel 1750 unicamente perché egli mi disse allora a Potsdam, dove mi trovavo, che lo stampava egli stesso a sue spese. Cosicché si tratta soltanto di dire in quale modo questo *Compendio* m'è caduto tra le mani. Eccolo:

Nel giugno di quest'anno 1753, al mio ritorno da Parigi, mi fermai a Bruxelles, dove ebbi l'onore di vedere una persona stimabile che, essendone il possessore, me lo mostrò e me ne fece anche tutto l'elogio immaginabile, così come la storia del manoscritto e di tutto quello ch'era accaduto in occasione d'un'Avvertenza che si trova inserita nel secondo volume del mese di giugno 1752 del *Mercure de France* e ripetuto nell'*Épilogueur* del 31 luglio dello stesso anno, con la *Risposta* che vi è stata fatta e che si trova nello stesso *Épilogueur* del 7 agosto successivo: cose tutte cui è inutile dar qui rilievo, ma che mi hanno poi indotto ad acquistare dalle mani di quel galantuomo il manoscritto, dopo ch'era stato offerto all'autore, ben persuaso d'altronde che era effettivamente del signor de Voltaire, in quanto il suo genio, il suo stile, e soprattutto la sua ortografia vi si trovavano dappertutto. Ho mutato quest'ultima, perché è notorio che il pubblico fa grandissima fatica ad abituarsi, ed è quanto l'autore è pregato di volere scusare.

Debbo ancora far osservare che in questo libro l'ultimo periodo sembra dover chiudere questo *Compendio*, che finisce a Carlo VII re di Francia, mentre col suo titolo l'autore promette un periodo fino all'imperatore Carlo Quinto. Così v'è da presumere che ciò che dovrebbe seguire sia quella parte differente

* Stampatore-libraio (N.d.C.).

di storia che concerne le arti, che sarebbe augurabile che il signor de Voltaire ritrovasse o, per meglio dire, volesse cortesemente rifare, estendendola fino al secolo di Luigi XIV, a fine di attuare il suo piano e di darci così una successione di storia che farebbe molto piacere al pubblico e ai librai.

INDICE DELL'EDIZIONE JEAN NEAULME
DEL *COMPENDIO* (1753)

Introduzione.
Della Cina.
Delle Indie, della Persia, dell'Arabia e del maomettanesimo.
Condizione dell'Italia e della Chiesa cristiana.
Origine della potenza dei papi.
Condizione della Chiesa in Oriente prima di Carlomagno.
Rinnovamento dell'impero in Occidente.
Delle usanze al tempo di Carlomagno.
Della religione.
Seguito delle usanze al tempo di Carlomagno, della giustizia, delle leggi e costumi singolari.
Ludovico il Pio.
Condizione dell'Europa dopo la morte di Ludovico il Pio.
Dei Normanni verso il IV secolo.
Dell'Inghilterra verso il IV secolo.
Della Spagna e dei musulmani nell'VIII e IX secolo.
Dell'impero di Costantinopoli nell'VIII e IX secolo.
Dell'Italia, dei papi e degli altri affari della Chiesa nell'VIII e IX secolo.
Condizione dell'impero d'Occidente, dell'Italia e del papato sul finire del IX secolo e nel corso del X, nella metà dell'XI fino a Enrico III.
Del papato nel X secolo.
Seguito dell'impero di Ottone e della condizione dell'Italia.
Della Francia verso il tempo di Ugo Capeto.
Condizione della Francia nel X e XI secolo.
Conquista della Sicilia da parte dei Normanni.
Conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo duca di Normandia.
Della condizione in cui si trovava l'Europa nel X e XI secolo.
Della Spagna e dei maomettani di quel regno fino all'inizio del XII secolo.
Della religione e della superstizione di quei tempi.
Dell'impero, dell'Italia, di Roma e dei papi, da Enrico III fino a Federico II.

Condizione della Francia e dell'Inghilterra fino al regno di san Luigi e di Giovanni Senzattera, e di Enrico III durante il XII secolo.
Di Federico II, delle sue contese con i papi e dell'impero tedesco. Dell'Oriente e delle Crociate.
Di san Luigi e dell'ultima Crociata.
Seguito della storia della presa di Costantinopoli da parte dei crociati.
Di Carlo d'Angiò re delle Due Sicilie, e dei Vespri siciliani.
Della Crociata contro gli Albigesi.
Condizione dell'Europa dopo le Crociate d'Oriente.
Del papato nel XIII e nel XIV secolo, e in particolare di Bonifacio VIII.
Del supplizio dei Templari e dell'estinzione di quest'ordine.
Della Svizzera e della sua rivoluzione all'inizio del XIV secolo.
Seguito della condizione in cui si trovavano l'impero, l'Italia e il papato nel XIV secolo.
Del grande scisma d'Occidente.
Concilio di Costanza.
Di Giovanni Hus e di Gerolamo da Praga.
Della condizione dell'Europa.
Della Francia e dell'Inghilterra.
Della Francia sotto il re Giovanni.
Del Principe Nero, del re di Castiglia don Pedro il crudele e del conestabile Du Guesclin.
Della Francia e dell'Inghilterra al tempo di Carlo V, VI e VII, nel XIV e XV secolo.
Dell'invasione degli Inglesi in Francia.
Della Francia al tempo di Carlo VII.

LETTERA DI VOLTAIRE A JEAN NEAULME

«**H**o letto con attenzione e con dolore il libro intitolato Compendio della storia universale, del quale voi dite d'avere acquistato il manoscritto a Bruxelles. Un libraio di Parigi cui l'avete inviato ne ha fatto immediatamente un'edizione scorretta quanto la vostra. Avreste dovuto per lo meno consultarmi prima d'offrire al pubblico un'opera così difettosa. In verità, questa è l'onta della letteratura. Come ha mai potuto il vostro editore prendere l'ottavo secolo per il quarto, il tredicesimo per il dodicesimo, il papa Bonifacio VIII per il papa Benedetto VIII? Ogni pagina pullula di errori assurdi; posso dirvi una sola cosa e cioè che tutti i manoscritti che si trovano a Parigi, quelli che sono presentemente nelle mani del re di Prussia, di monsignore l'Elettore Palatino e della signora duchessa di Gotha sono diversissimi dal vostro. Una trasposizione, una parola dimenticata bastano per formare un senso odioso e criminoso. Nella vostra opera vi sono pur troppo molti di questi sbagli. Sembra che abbiate voluto rendermi ridicolo e rovinarmi, stampando quest'informe rapsodia e mettendovi il mio nome. Il vostro editore ha scoperto il segreto di svilire un'opera che avrebbe potuto diventare utilissima. Avete guadagnato del denaro, vi faccio le mie felicitazioni. Ma vivo in un paese in cui l'onore delle lettere e le convenienze m'impongono il dovere di render noto ch'io non ho alcuna parte alla pubblicazione di questo libro pieno d'errori e d'indecenze, che lo sconfesso, che lo condanno e che vi sono tutt'altro che grato della vostra edizione. VOLTAIRE.

» Colmar, 28 dicembre 1753.

» Sarò messo in prigione per la vostra opera: questa è la riconoscenza che vi debbo. »

LETTERA DEL SIGNOR DE V^{ooo}
AL SIGNOR DE^{ooo}
PROFESSORE DI STORIA *

«**V**i siete senz'altro accorto, signore, che quella pretesa Storia universale stampata all'Aja, annunciata "fino al tempo di Carlo Quinto" e che contiene cent'anni in meno di quanti ne prometta il titolo, non era punto fatta per vedere la luce. Si tratta d'informi raccolte di vecchi studi dei quali mi occupavo circa quindici anni fa con una persona rispettabile, superiore al suo sesso e al suo secolo, la cui mente abbracciava tutti i generi d'erudizione, e che sapeva unirvi il gusto, senza di che quell'erudizione non sarebbe stata un merito.

» Preparavo quel canovaccio unicamente per suo e mio uso, come si può veder facilmente esaminandone anche solo l'inizio. Si tratta d'un rendiconto delle mie letture, che faccio liberamente a me stesso, unico modo per imparare bene e per farsi delle idee precise: infatti, quando ci si contenta di leggere, in testa si ha quasi sempre solo un quadro confuso.

» Il mio scopo principale era stato quello di seguire le rivoluzioni dello spirito umano in quelle dei governi.

» Cercavo in che modo tanti uomini malvagi, guidati da principi ancor più malvagi, a lungo andare hanno tuttavia fondato delle società in cui le arti, le scienze, le virtù stesse sono state coltivate.

» Cercavo le rotte del commercio, che ripara tacitamente le rovine che i selvaggi conquistatori lasciano dietro di sé; e mi studiavo d'esaminare, per il tramite del prezzo delle merci, le ricchezze o la povertà d'un popolo. Esaminavo soprattutto in che modo le arti hanno potuto rinascere e reggere in mezzo a tante devastazioni.

» L'eloquenza e la poesia indicano il carattere delle nazioni. Avevo tradotto brani di alcuni antichi poeti orientali. Mi ricordo ancora d'un passo del persiano Sadi sulla potenza

* Il testo riprodotto dal POMBAU è conforme a quello in testa alla prima edizione degli *Annales de l'Empire depuis Charlemagne par l'auteur du Siècle de Louis XIV*, Basilea, 1753 (N.d.C.).

dell'Essere supremo. Vi si nota lo stesso spirito che animò gli scrittori arabi ed ebrei, e tutti quelli dell'Oriente. Più immaginazione che scelta; più ampollosità che grandezza. Dipingono con la parola; ma spesso si tratta di figure mal messe insieme. Gli impeti della loro immaginazione non hanno mai ammesso idee fini e approfondite. L'arte delle transizioni è loro ignota.

» Ecco il passo di Sadi in versi sciolti*:

- » Il sait distinctement ce qui ne fut jamais.
- » De ce qu'on n'entend point son oreille est remplie.
- » Prince, il n'a pas besoin qu'on le serve à genoux;
- » Juge, il n'a pas besoin que sa loi soit écrite.
- » De l'éternel burin de sa prévision
- » Il a tracé nos traits dans le sein de nos mères;
- » De l'aurore au couchant il porte le soleil;
- » Il sème de rubis les masses des rochers.
- » Il prend deux gouttes d'eau, de l'une il fait un homme.
- » De l'autre il arrondit la perle au fond des mers.
- » L'Être au son de sa voix fut tiré du néant.
- » Qu'il parle, et dans l'instant l'Univers va rentrer
- » Dans les immensités de l'espace et du vide.
- » Qu'il parle, et l'Univers repasse en un clin d'œil
- » De l'abîme du rien dans les plaines de l'être.

» Questo Sadi, nato nella Battriana, era contemporaneo di Dante, nato a Firenze nel 1265. I versi di Dante costituivano già la gloria dell'Italia quando non v'era ancora nessun buon autore di prosa presso le nostre nazioni moderne. Egli era nato in un tempo in cui le contese tra l'impero e il sacerdozio avevano lasciato piaghe profonde negli Stati e negli spiriti. Era ghibellino e perseguitato dai guelfi; perciò non bisogna stupirsi se effonde press'a poco così l'afflizione nel suo poema in questa maniera**:

* Si veda, nel secondo volume, i medesimi versi riprodotti con lievi varianti a pag. 356, con la traduzione in nota; cfr. anche *supra* a pag. 418.

** Cfr. *supra*, a pag. 415, gli stessi versi, e ivi in nota il testo dantesco.

- » Jadis on vit, dans une paix profonde,
- » De deux soleils les flambeaux luire au monde,
- » Qui, sans se nuire éclairant les humains,
- » Du vrai devoir enseignaient les chemins,
- » Et nous montraient de l'aigle impériale
- » Et de l'agneau les droits et l'intervalle.
- » Ce temps n'est plus, et nos cieux ont changé.
- » L'un des soleils, de vapeurs surchargé
- » En s'échappant de sa sainte carrière,
- » Voulut de l'autre absorber la lumière.
- » La règle alors devint confusion,
- » Et l'humble agneau parut un fier lion
- » Qui, tout brillant de la pourpre usurpée,
- » Voulut porter la houlette et l'épée.

» Avevo tradotto più di venti passi piuttosto lunghi di Dante, di Petrarca e dell'Ariosto; e paragonando sempre lo spirito d'una nazione inventrice con quello delle nazioni imitatrici, facevo un parallelo tra parecchi brani di Spencer che avevo cercato di rendere con molta esattezza. Seguivo così le arti nel loro cammino.

» Non entravo affatto nel vasto labirinto delle assurdità filosofiche che tanto a lungo è stato onorato del nome di scienza. Osservavo soltanto i maggiori errori che erano stati presi per le verità più incontestabili; e, interessandomi unicamente delle arti utili, mi ponevo davanti agli occhi la storia delle scoperte in ogni campo, dall'arabo Geber, inventore dell'algebra*, fino agli ultimi miracoli dei nostri giorni.

» Questa parte della storia era certamente l'oggetto a me più caro; e le rivoluzioni degli Stati erano soltanto un accessorio a quelle delle arti e delle scienze. Poiché tutto questo gran frammento, che tante fatiche m'era costato, mi fu derubato qualche anno fa, ne fui tanto più scorag-

* Geber (Abu-Mussa-Giabir, detto) era un alchimista arabo del VIII secolo; un altro è invece l'arabo al quale viene attribuita, se non proprio l'invenzione dell'algebra, per lo meno la sua denominazione: Mohammed-ibn-Mussa-al-Khovarizmi che, intorno all'825, scrisse il celebre trattato *Algebr w'al mukabala* (N.d.C.).

giato in quanto mi sentivo assolutamente incapace di ricominciare un lavoro tanto faticoso.

» La parte puramente storica resta informe tra le mie mani; essa si estende fino al tempo di Filippo II, e doveva collegarsi al secolo di Luigi XIV.

» Liberata da tutti i particolari che di solito oscurano la sostanza e da tutte le minuzie della guerra, così interessanti sul momento e così noiose dopo, e da tutti i fatterelli che fanno torto ai grandi avvenimenti, questa successione storica doveva comporre un vasto quadro che poteva aiutare la memoria colpendo l'immaginazione.

» Parecchie persone vollero avere il manoscritto, per quanto imperfetto fosse; e ne esistono più di trenta copie. Le distribuii tanto più volentieri in quanto, non potendo più lavorare a quell'opera, erano altrettanti materiali che mettevo nelle mani di coloro che avrebbero potuto portarla a termine.

» Quando, verso l'anno 1747, ebbe il privilegio del Mercure de France, il signor de La Bruère mi pregò di cedergli qualcuna di quelle pagine, che furono inserite nel suo giornale. Sono state poi raccolte nel 1751, perché si raccoglie tutto. Il pezzo sulle crociate, che costituisce una parte dell'opera, fu dato in quella raccolta come un pezzo staccato; e il tutto fu pubblicato molto scorrettamente col titolo poco appropriato: Schema della storia dello spirito umano. Questo preteso schema della storia dello spirito umano contiene soltanto alcuni capitoli storici riguardanti il nono e il decimo secolo.

» Un libraio dell'Aia, avendo trovato un manoscritto più completo, l'ha or ora pubblicato col titolo di Compendio della storia universale, da Carlomagno fino a Carlo Quinto; e tuttavia non arriva neppure al re di Francia Luigi XI; evidentemente non ne aveva di più, oppure ha voluto attendere a pubblicare il terzo volume che i due primi fossero smerciati.

» Egli dice d'aver comprato quel manoscritto da un uomo che abita a Bruxelles. Ho infatti sentito dire che un dome-

stico di monsignore il principe Carlo di Lorena ne possedeva da lungo tempo una copia, e ch'essa era finita nelle mani di quel domestico per un'avventura piuttosto singolare. L'esemplare fu preso da una cassetta, tra l'equipaggio d'un principe svaligiato dagli ussari in una battaglia combattuta in Boemia. Così si è avuta quell'opera per diritto di guerra ed essa è preda legittima. Ma verosimilmente gli ussari medesimi ne hanno condotto la stampa. Tutto vi è stranamente svisato; vi mancano dei capitoli tra i più interessanti. Quasi tutte le date sono sbagliate, quasi tutti i nomi storpiati. Vi sono molte frasi che non hanno alcun senso, altre che creano un senso ridicolo o indecente. Le transizioni e le congiunzioni sono fuori posto. Mi si fa dire spessissimo tutto il contrario di quello che ho detto; e non capisco come si sia potuta leggere quest'opera nello stato in cui è consegnata al pubblico. Sono felicissimo che il libraio che se ne è assunto l'onere vi abbia trovato il suo tornaconto e l'abbia venduta tanto bene; ma se si fosse compiaciuto di consultarmi, l'avrei almeno messo in condizione di dare al pubblico un'opera meno difettosa; e, vedendo che m'era impossibile fermarne la stampa, avrei posto ogni mia cura a riordinare quell'informe zibaldone che, nello stato in cui è, non merita gli sguardi d'una persona un po' istruita.

» Siccome credevo, signore, che nessun libraio volesse mai correre il rischio di pubblicare qualcosa di così imperfetto, vi confesso che m'ero servito di alcuni di quei materiali per costruire un edificio più regolare e più solido. Poiché una delle più rispettabili principesse di Germania, alla quale non posso negare nulla, m'ha fatto l'onore di chiedermi gli Annali dell'Impero, non ho avuto difficoltà a inserire un piccolo numero di pagine di quella presunta storia universale nell'opera ch'ella mi ha ordinato di comporre.

» Mentre stavo dando a S.A.S. questo segno della mia ubbidienza e questi Annali dell'Impero erano già quasi interamente stampati, ho saputo che un Tedesco, che l'anno scorso era a Parigi, aveva lavorato sul medesimo argomento e che

la sua opera era sul punto d'uscire*. Se l'avessi saputo prima, avrei certamente interrotto la stampa della mia. So ch'egli è assai più capace di me d'una simile impresa e sono veramente alieno dal pretendere di lottare contro di lui; ma il libraio al quale ho regalato il mio manoscritto s'è dato troppa briga e m'ha servito troppo bene perché io possa annientare il frutto del suo lavoro. Può anche darsi che, essendo la maniera in cui ho scritto questi Annali dell'Impero diversa dal metodo seguito dall'abile uomo di cui ho l'onore di parlarvi, i dotti non si dorranno di vedere le stesse verità in aspetti diversi. È vero che la mia opera è stampata in paese straniero, a Basilea in Svizzera, per i tipi di Jean-Henri Decker, e che si può presumere che i libri francesi non siano stampati all'estero con tutta la correttezza necessaria. La nostra lingua vi si corrompe di giorno in giorno dopo la morte dei grandi uomini che la rivoluzione del 1685** vi trapiantò; e la stessa moltitudine di libri che vi si stampano nuoce all'esattezza che vi si deve impiegare. Ma questa edizione è stata riveduta da uomini intelligenti. E posso rispondere almeno ch'essa è abbastanza corretta, ecc. (sic). »

* Secondo il POMEAU, si tratta dell'*Abrégé chronologique de l'histoire et du droit public d'Allemagne*, di cui è autore il segretario dell'ambasciatore a Parigi del re di Polonia, Christian Friedrich Pfeffel, e che venne pubblicato in quella città nel 1754 (N.d.C.).

** Allusione alla revocazione dell'editto di Nantes (N.d.C.).

LETTERA DI VOLTAIRE ALLA GAZETTE D'UTRECHT*

« Vi prego vivamente, signore, di voler cortesemente dar posto nella vostra Gazette a quest'avvertenza che ho creduto assolutamente necessaria. Attendo da voi questa grazia, e il triste stato in cui mi trovo è un ulteriore motivo atto a indurvi a farlo.

» Non è né la persecuzione, né il concatenamento di sventure che ne deriva, né il timore, né la speranza, ma è unicamente la verità che mi costringe a dichiarare che, lungi dall'aver la minima parte all'edizione scorretta e biasimevole del Compendio di una pretesa Storia Universale, stampata sotto il mio nome all'Aja per i tipi di Jean Neaulme, e a Parigi presso Duchêne, io l'ho disapprovata e condannata solennemente; che il mio vero manoscritto, conforme a quello che il re di Prussia, la signora duchessa di Gotha e parecchie altre persone possiedono da tredici anni, è completamente diverso dal libro stampato dal Neaulme senza la mia partecipazione; che, fatto venire quel manoscritto da Parigi, ne ho fatto stabilire l'autenticità davanti ai notai di Colmar, Callot e Besson, il 25 febbraio; che questo manoscritto è dell'anno 1740, che contiene 1254 pagine, in due tomi, assai consunti, oltre a dodici quaderni separati; ch'esso è sette volte più ampio della pretesa Storia universale pubblicata sotto il mio nome, e che queste due opere non si somigliano. Spero che i privati che possiedono copie di quel vecchio manoscritto non le consegneranno a librai, e li supplico di non farlo, con tanta maggior ragione in quanto quell'ampio manoscritto è ancora solo una raccolta assai informe di materiali indegni d'essere pubblicati. Si tratta dei miei antichi studi, che non sono certamente fatti per essere stampati.

» Per diffondere quest'avvertenza necessaria, ho creduto di potermi servire convenientemente del mezzo delle gazette che vanno da un capo all'altro dell'Europa, nelle quali tanti principi e tanti ministri fanno inserire delle avvertenze, e

* La Gazette d'Utrecht pubblicò questa lettera nel suo numero del 19 marzo 1754 (N.d.C.).

che sono un deposito pubblico dove qualsiasi persona che, per i suoi posti, o per le sue opere, o per le sue sventure, è data in pasto al pubblico, è ammessa a manifestare la propria innocenza. Appunto in virtù di questo diritto naturale io rintuzzo pubblicamente le imposture stampate di fresco e inviate da Parigi alle gazzette di Germania. Senza dolermi di nessuno, dichiaro che non v'è un solo libraio di Germania e d'Olanda al quale io abbia mai venduto una sola opera; che ho ceduto loro tutto gratuitamente; che così ho ceduto gli Annali dell'Impero, iniziati unicamente per ubbidire a una sovrana*, i cui ordini hanno prevalso sulla coscienza delle mie scarse capacità; che se c'è una parola in quegli Annali che ferisca la verità, io la correggerò sull'istante e che invierò a mie spese i carticini necessari a ogni libraio che li stamperà.

» Credo di dovere a tutte le accademie alle quali ho l'onore di appartenere questa dichiarazione pubblica. Mi unisco a esse e a tutte le persone oneste per condannare le imposture stampate nei periodici e in tanti altri libelli. Dichiaro ch'è verissimo che il 4 gennaio dell'anno passato, col più profondo rispetto e la più sincera riconoscenza, ho rimesso gli onori di cui un grande principe per sempre rispettabile ai miei occhi m'aveva colmato, e che coloro che hanno stampato il contrario non hanno detto la verità. Dichiaro che in Europa non v'è nessuno che possa imputarmi con la menoma verosimiglianza la più lieve mancanza di rispetto verso questo principe il cui nome m'è sacro, e quanto alle grossolane calunnie, così grossolanamente espresse nella peggiore prosa e nei peggiori versi che mai abbiano disonorato la stampa, l'indignazione pubblica è sufficiente e non ho bisogno di aggiungervi la mia.

» VOLTAIRE

» gentiluomo ordinario del re,
 » dell'Accademia francese, di quella di Roma,
 » di Toscana, di Bologna, di Londra,
 » di Edimburgo, di Pietroburgo e di altre.

» Fatto a Colmar il 28 febbraio 1754. »

* La duchessa di Sassonia-Gotha (N.d.C.).

EDIZIONE DATATA

“A COLMAR, PRESSO FONTAINE”, 1754

AVVERTENZA DEL LIBRAIO

Quantunque il libraio d'Olanda che ha or ora pubblicato sotto il nome del signor de Voltaire un *Compendio della storia universale, da Carlomagno fino a Carlo Quinto* abbia avuto la sventura d'imbattersi solo in una copia scorrettissima e solennemente ripudiata, nondimeno il pubblico non può far a meno di provare un po' di riconoscenza.

Ecco una nuova edizione che, grazie alle correzioni che ho ricevuto dall'autore, è di gran lunga superiore alla prima.

L'edizione d'Olanda contiene un pensiero falso e ingiurioso: "Gli storici, simili in questo ai re, sacrificano il genere umano a un solo uomo". Il professor Vernet m'ha comunicato una lettera che il signor de Voltaire gli scriveva nove anni fa e nella quale gli trascriveva venti righe del suo *Preambolo*, che contengono lo stesso passo espresso in tutt'altro modo, e quale noi lo trascriviamo: "Gli storici somigliano ad alcuni tiranni di cui parlano: sacrificano il genere umano a un solo uomo". Si giudichi da questo campione se il signor de Voltaire ha torto di lamentarsi che la sua opera sia stata straordinariamente svisata.

Il *Mercure de France* ci ha dato diversi passi della *Storia delle Crociate*, comunicati dallo stesso signor de Voltaire. Confrontandoli con la prima edizione di quest'opera, si vede che questi brani sono non soltanto più esatti, ma più estesi di un quarto.

Ne ho dunque profittato qui, il che fa un ragguardevole accrescimento.

Non appena ho potuto sapere dove si trovava il signor de Voltaire, ho avuto l'onore di scrivergli e di riceverne una risposta del 17 febbraio, nella quale egli non disapprova la mia impresa. Ha avuto persino la bontà di fornirmi delle correzioni, tra l'altro sulla quantità del numerario e sul prezzo delle derrate al tempo di Carlomagno, che era riferito così erroneamente nella prima edizione.

Oltre agli errori di stampa, sono stato aiutato a correggerne parecchi di nomi e di date, che si dovrebbero imputare soltanto al copista; ma forse in più d'un capitolo si troveranno ancora

alcune lievi inesattezze, che l'autore correggerebbe certamente in una revisione. Ma poiché il suo scopo era più quello di dipingerci la scena del mondo come la vede un occhio di filosofo che non di fare delle narrazioni, non gli conveniva di dedicare la sua principale attenzione all'esattezza dei particolari. Migliaia di persone sono capaci di questa precisione piccina, ma chi ci darà dei quadri come lui?

PREFAZIONE DEL *COMPENDIO* *

(EDIZIONE WALTHER DEI TOMI I E II, 1754)

Questa edizione del *Saggio sulla storia universale* è la più corretta che sia apparsa fino a oggi; in verità è soltanto un compendio imperfetto della grande opera del signor de Voltaire, come dice un dotto professore di storia nell'avvertenza che precede l'edizione di Basilea. Ma per lo meno questo compendio imperfetto, stampato prima all'Aja presso Jean Neaulme, poi a Parigi sotto il nome di Jean Nourse e quindi a Ginevra presso Claude Philibert, è qui rettificato per quanto si è potuto. E tutti gli sbagli di stampa, gli errori di nome, di data e di calcolo sono corretti, conforme all'ampio *errata*, contenente più di duecentocinquanta sbagli, che il signor de Voltaire inviò non appena vide apparire quest'opera.

« *Invio un errata*, — egli dice nella sua lettera del 1° febbraio, — *poiché voi volete ristampare questo Saggio così poco degno del pubblico. Non possiedo il mio vero manoscritto; cosicché posso correggere soltanto gli errori grossolani dell'edizione dell'Aja e di Parigi. La vostra sarà meno difettosa. Tra le mie carte ho ritrovato anche un capitolo riguardante Genziskan***, che è stato ommesso tra molti altri nelle prime edizioni. Ve lo mando così com'è; bisognerebbe farlo rileggere da una persona scrupolosa.

» *Del resto, rendendovi questo piccolo servizio, sono ben lungi dall'approvare questo libro che alla prima lettura mi ha fatto insorgere per l'indignazione!* »

Dopo di allora il signor de Voltaire fece giungere da Parigi un esemplare del suo vecchio manoscritto, che gli fu consegnato il 21 febbraio 1754. S.A.E. Monsignor l'elettore palatino ebbe anche la bontà di fargli consegnare un esemplare dello stesso manoscritto, ch'egli aveva nella sua biblioteca; li confrontò e li trovò simili tra loro, e conformi a quelli che si trovano nelle mani di Sua Maestà il re di Prussia e di S.A.S. la duchessa di Sassonia-Gotha. Tutte differiscono completamente dalle edizioni che sono state pubblicate sotto il titolo di compendio della

* Risulta che questa prefazione fu inviata a Walther dallo stesso Voltaire (N.d.C.).

** Gengis-khan (N.d.C.).

storia universale. Non si tratta della stessa opera; egli fece constatare legalmente questa differenza davanti a un notaio.

Ma secondo il parere del dotto professore di Ginevra, queste edizioni premature possono avere la loro utilità, se sono espurgate degli errori che le avevano in un primo momento svisate.

Il primo e maggior errore commesso è stato quello di stampare l'opera senza consultare l'autore, senza minimamente informarlo; prevaricazione, questa, che il libraio di Dresda che pubblica oggi questa nuova edizione non avrebbe commesso.

L'autore s'è lamentato con ragione di questa slealtà; dapprima ha creduto, e lo ha persino detto nella sua prefazione degli *Annales dell'Impero*, che il manoscritto sul quale è stata fatta la prima edizione dell'Aja fosse probabilmente trascritto da alcuni quaderni che erano stati presi nella cassetta di S.M. il re di Prussia alla battaglia di Sore parecchi anni fa. Durante quell'azione, questo monarca aveva infatti perduto uno dei manoscritti dell'autore, ch'egli portava con sé. Ma non fu il *Saggio sulla storia universale* a essere preso a Sore dagli ussari, bensì l'inizio del *Secolo di Luigi XIV*, come il re di Prussia ha ora avvertito gentilmente il signor de Voltaire nella lettera di cui l'onora, in data del 18 marzo 1754, lettera nella quale lo assicura di avere presso di sé il vero manoscritto della *Storia Universale*. Il signor de Voltaire si è dunque ingannato credendo che il libraio Jean Neaulme avesse fatto la sua edizione su una prima copia di alcuni quaderni di questa *Storia Universale* presi dalla cassetta del re di Prussia.

Essa può essere stata fatta soltanto su dei quaderni d'un manoscritto rubato, di cui saranno poi state colmate le lacune e intitolati i capitoli a proprio piacimento, per vendere il tutto a un libraio.

Infatti i titoli e le divisioni dei capitoli sono assolutamente diversi da quelli del suo vero manoscritto. Non soltanto dunque una parte del manoscritto è stata rubata, ma è stata evidentemente falsificata. Nella sua avvertenza Jean Neaulme sostiene che quel manoscritto gli è stato consegnato da un *galantuomo*; ma è chiaro che questo galantuomo ha compiuto un'azione poco onesta consegnando ciò che non gli apparteneva ed esponendo un letterato innocente a tutti i biasimi che una simile edizione poteva attirargli. Resta da sapere chi è il galantuomo che ha compiuto questa bella azione.

Nel 1751 un certo Rousset, che da molti anni inonda l'Olanda di mediocri libelli sotto differenti nomi, mandò una lettera anonima piena d'oltraggi al signor de Voltaire a Potsdam, con un indirizzo tanto insultante quanto la lettera è pochissimo rispettosa per il monarca nel cui palazzo il signor de Voltaire si trovava allora. Questo plico conteneva un foglio* di quei libelli di Rousset, intitolato *l'Épilogueur historique, galant, moral et littéraire*. In quel foglio stampato si propone di vendere al signor de Voltaire lo stesso manoscritto che Jean Neaulme ha poi stampato. Il signor de Voltaire inviò ai magistrati di Amsterdam il foglio e la lettera, con l'indirizzo. Il magistrato gli fece rispondere che Rousset esulava dalla sua giurisdizione, che non gli era più permesso di abitare né ad Amsterdam né all'Aja.

Infatti, quest'uomo si era rifugiato nei pressi di Utrecht, e continuava a inviare ai librai quei fogli del suo *Épilogueur galant et moral*, delle *Bigarrures*, e altre opere di questa specie.

Certo non era conveniente compromettersi con un simile individuo; è abbastanza noto che il ministero di Francia si riferiva principalmente a lui quando si lagnò agli Stati Generali di *quegli infami autori di libelli che sono esecrati da chiunque non abbia abiurato tutti i sentimenti d'onore*.

Frattanto il signor de Voltaire, informato delle calunnie e degli oltraggi ripetuti che quell'uomo vomitava sempre contro di lui, si risolse finalmente a scrivergli alcune lettere per rimproverargli la viltà della sua condotta e per cercare di farlo rientrare in sé. Credette che l'orrore che ispirano al pubblico coloro che si accaniscono a quel modo contro un uomo sfortunato avrebbe potuto suscitare in lui qualche rimorso.

Alla fine Rousset scrisse il 25 febbraio 1754 al signor de Voltaire: « *La persona che ha venduto il manoscritto al signor Neaulme, e che gode tra la gente una stima superiore alla vostra, è molto offesa del modo in cui parlate di lui.* »

In un altro scritto dice che quella persona è morta, e in una lettera del 25 marzo: « *Sfido voi e la terra intera a provarmi che vi ho inviato quel foglio insultante dell'Épilogueur; rileggete quel foglio e la lettera che voi pretendete ch'io vi abbia scritto.* »

Ammette dunque d'avere effettivamente scritto quella lettera anonima, poiché commette la sciocchezza di dire "rileggetela";

* Qui e più oltre il termine è usato nell'accezione di giornale, gazetta, rivista, ecc. (N.d.C.).

dunque la conosce. Si tradisce quindi da sé; e questo succede quasi sempre ai delinquenti che cercano di giustificarsi.

O è lui che ha venduto il manoscritto a Jean Neaulme, o è d'intelligenza con colui che l'ha venduto. Quale che sia l'alternativa scelta, è evidente che tutta la sua manovra non è condotta con la più scrupolosa probità.

Ed è quest'uomo che nei fogli periodici ha l'insolenza di rimproverare al signor de Voltaire perfino il nome, come se non avesse portato quel nome fin dalla fanciullezza per distinguersi da suo fratello maggiore. È lui che, in uno stile degno della più spregevole canaglia, lo rimprovera di correggere assiduamente tutto ciò che è uscito dalla sua penna: che rimprovero! È lui che ripete le calunnie assurde di non so quale libello intitolato *Voltaireiana*, libello proscritto presso tutte le persone oneste e di cui verosimilmente Rousset è l'autore.

È lui che osa dire che il signor de Voltaire nuoce ai librai che ristampano le sue opere. Il signor de Voltaire ha forse incaricato questi librai di ristamparle? Ha fatto dono a Henri Decker e a George Conrad Walther dei suoi *Annali dell'Impero*; ma con che diritto altri librai vanno a carpire a questi stampatori il frutto della liberalità del signor de Voltaire? Con quale faccia Rousset ha l'impudenza di dire che Jean Neaulme ristampa gli *Annali dell'Impero* "da uno dei primi esemplari di Decker che l'autore gli ha mandato?" Avete mentito, Rousset; avete mentito su questo punto come su tutto il resto. Il signor de Voltaire non ha mai mandato esemplari degli *Annali dell'Impero* a Jean Neaulme: ma, informato dalle gazzette che Neaulme all'Aja ed Eslinger a Francoforte contraffacevano il primo volume degli *Annali dell'Impero*, li ha avvertiti che nocevano a coloro ai quali egli ha dato la sua opera; li ha esortati a non fare della professione degli Estienne* un mestiere di pirati; li ha esortati almeno a inserire nella loro edizione i carticini necessari che si trovano nell'edizione di Decker e di Walther; e non potendo impedire loro di contraffare questo libro, ha preteso giustamente che fosse contraf-

* Famiglia di eruditi e di stampatori-librai francesi, i cui membri più celebri sono Robert (1503-1559), autore d'un dizionario latino-francese, e considerato il padre della lessicografia francese, e il figlio, anch'egli di nome Robert (intorno al 1531-1598), emerito ellenista, che scrisse il *Thesaurus linguae graecae, Précurrence du langage français* e altre opere dottissime (N.d.C.).

fatto con esattezza. La loro edizione è un'ingiustizia e, se è male eseguita, essi debbono almeno essere puniti con il discredito della loro merce.

È un troppo abbassarsi il rintuzzare un autore di "censuratori", di periodici illustrati, di quintessenze, di zibaldoni*, che osa parlare di stile e pronunziarsi sul merito degli uomini di genio, come un lacchè ubriaco e insolente parla dei suoi padroni in anticamera.

* Nel testo "écrivain d'épilogueurs, de magasins, de quintessences, de bigarrures" (N.d.C.).

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA ELETTORALE
MONSIGNOR L'ELETTORE PALATINO *

MONSIGNORE,

lo stile delle dediche, gli antenati, le virtù del protettore e il brutto libro del protetto hanno spesso annoiato il pubblico. Ma è concesso presentare un Saggio sulla storia a colui che la sa. La modestia estrema, unita a grandissime conoscenze, la cura di coltivare il proprio spirito per istruirsi e non per farne sfoggio, la diffidenza per i propri lumi, la semplicità che, senza pensarvi, accresce la grandezza, la capacità di farsi amare senza artificio e il timore di ricevere testimonianze di quell'affetto rispettoso che si ispira, tutto questo può imporre silenzio a un facitore di panegirici, ma non può impedire alla riconoscenza di pagare un modesto tributo alla bontà.

Questa non è nemmeno una dedica; è un richiamo al pubblico, ch'io oso fare davanti a Vostra Altezza elettorale, delle edizioni dell'inizio di questa Storia che sono state pubblicate. Vostra Altezza elettorale ha da lungo tempo tra le mani il manoscritto; ella sa quanto questo manoscritto, per quanto informe sia, differisca da quelle edizioni fraudolente; e io posso arditamente smentire e condannare davanti al vostro tribunale l'abuso che è stato fatto dei miei lavori. L'equità della vostra anima generosa mi consola di questo latrocinio, così impunemente compiuto nella repubblica delle lettere, e dell'ingiustizia estrema di coloro che mi hanno imputato quei due volumi difettosi. Sono costretto a stampare questo terzo per ridurre all'impotenza l'impostura e l'ignoranza che hanno svisato i due primi. Il vostro nome, Monsignore, è qui il protettore della verità e della mia innocenza.

Debbo ringraziamenti eterni alla bontà con cui Vostra

* Dedicata all'elettore palatino Carlo Teodoro, che figura in testa al terzo tomo dell'edizione 1754 del *Compendio* (N.d.C.).

Altezza elettorale permette che una giustificazione così legittima appaia sotto i suoi auspici. Io sono come tutti i vostri sudditi: ottengo facilmente giustizia; sono protetto dalla vostra benefica bontà e condivido con loro i sentimenti della riconoscenza, dell'amore e del rispetto.

PREFAZIONE DI VOLTAIRE PER IL TOMO III
DELL'EDIZIONE WALTHER (1754)

La maniera in cui ho studiato la storia era per me e non per il pubblico; i miei studi non erano punto fatti per essere stampati. Una persona rarissima nel suo secolo e in tutti i secoli*, il cui spirito abbracciava tutto, volle finalmente imparare con me la storia, per la quale aveva dapprima provato una repulsione pari a quella del padre Malebranche**, poiché ella aveva come lui grandissima disposizione per la metafisica e per la geometria. « Che importa, — ella diceva, — a me Francese, che vivo nella mia terra, di sapere che in Svezia Egill succedette al re Haakon***, e che Ottomano era figlio di Orto-grul****? Ho letto con piacere le storie dei Greci e dei Romani. Esse offrivano alla mia mente grandi quadri che m'attravavano. Ma non sono riuscita a terminare nessuna grande storia moderna; vi vedo soltanto confusione, una quantità di piccoli avvenimenti senza concatenazione e senza nesso, mille battaglie che non hanno risolto nulla e dalle quali non apprendevo nemmeno di che armi ci si servisse per distruggersi. Ho rinunciato a uno studio arido quanto sterminato, che opprime la mente senza illuminarla.

— Ma, — le dissi, — se tra tanti materiali bruti e informi sceglieste di che farvi un edificio a vostro uso, se sfrondandolo di tutti i particolari delle guerre, noiosi quanto infedeli, di tutte le piccole trattative che sono state soltanto inutili e basse astuzie, di tutte le avventure particolari che soffocano i grandi avvenimenti; se conservando quelle che dipingono i costumi voi faceste di quel caos un quadro generale

* La marchesa Émilie du Châtelet (si veda, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 434).

** Nicolas de Malebranche (1638-1715), padre oratoriano e metafisico francese, autore fra l'altro di *Recherche de la vérité* (1674) (N.d.C.).

*** Egill Skallagrímsson (intorno al 910-980), avventuriero e poeta islandese, eroe della *Saga di Egill*. Haakon I, detto il Buono, morto nel 961, era amico di Egill, ma non risulta che questi gli sia succeduto (N.d.C.).

**** Per Orto-grul-Beg, capostipite degli Ottomani, si veda, nel secondo volume, il testo a pag. 137.

e ben definito; se cercaste di discernere dagli avvenimenti la storia dello spirito umano, credereste d'aver perduto il vostro tempo? »

Quest'idea la convinse; e io lavorai appunto secondo questo schema. In un primo momento fui stupito dello scarso aiuto che trovavo nell'immensa moltitudine dei libri.

Mi ricordo che quando cominciammo ad aprire Pufendorf*, che aveva scritto a Stoccolma e al quale erano stati aperti gli archivi di Stato, eravamo certi di trovarvi quali erano le forze di quel paese, quanti abitanti nutriva, in che modo le popolazioni della provincia di Gozia si erano unite a quelle che devastarono l'impero romano, in che modo, nel corso dei tempi, le arti si introdussero in Svezia, quali erano le sue leggi principali, le sue ricchezze o piuttosto la sua povertà: non trovammo una parola di quel che cercavamo.

Quando volemmo istruirci delle pretese degli imperatori su Roma e di quelle dei papi contro gli imperatori, trovammo soltanto confusione e tenebre; cosicché in tutto quel che scrivevo, mettevo sempre in margine: *vide, quaere, dubita*. È quanto si trova ancora a grandi caratteri in centinaia di passi del mio vecchio manoscritto dell'anno 1740, soprattutto quando si tratta delle donazioni di Pipino e di Carlomagno, e delle contese della Chiesa romana e della Chiesa greca.

Quasi niente di quanto gli Occidentali hanno scritto sui popoli dell'Oriente prima degli ultimi secoli ci pareva verosimile; e sapevamo quanto, in fatto di storia, ciò che è contro la verosimiglianza sia quasi sempre contro la verità.

Infatti, quando leggemmo che nell'ottavo secolo un vescovo di Giudea andò in Cina e che, non appena giunse nella capitale, l'imperatore gli mandò incontro un mandarino e fece subito costruire una chiesa cristiana, che cosa potevamo pensare di questo strano racconto**? Non crederci affatto. E quando ancora oggi si vuole sostenere questa assurda fola che bisogna fare? Tacere.

* Si veda, nel terzo volume, la nota a pag. 153.

** Cfr. a pag. 229 del primo volume della presente edizione.

La sola cosa che mi sorreggeva in ricerche così ingrato era quanto di tanto in tanto trovavamo sulle arti e sulle scienze. Questa parte diventò il nostro oggetto principale. Era facile accorgersi che durante i nostri secoli di barbarie e d'ignoranza che seguirono la decadenza e lo smembramento dell'impero romano, ricevevamo quasi tutto dagli Arabi, astronomia, chimica, medicina e soprattutto rimedi più blandi e più salutari di quelli ch'erano stati conosciuti dai Greci e dai Romani. L'algebra è l'invenzione di quegli Arabi; la nostra stessa aritmetica ci fu portata da loro. Furono due Arabi, Hazan e Bensaïd, che lavorarono alle Tavole Alfonsine. Scacciato dai suoi Stati, lo sceriffo Ben Mohammed, che viene chiamato il *Geografo di Nubia*, portò in Sicilia al re Ruggiero II un globo d'argento di ottocento marchi sul quale aveva inciso la terra conosciuta e corretto Tolomeo.

Fu dunque necessario rendere giustizia agli Arabi sebbene fossero maomettani, e ammettere che i nostri popoli occidentali erano ignorantissimi nelle arti, nelle scienze, così come nell'ordinamento degli Stati, benché rischiarati dai lumi della verità su cose più importanti. Se un giornalista ha avuto la malafede di biasimare questa equità e di volerla rendere odiosa, egli è veramente da compiangere, essendo così indegno del secolo in cui vive*.

Parecchi passi della poesia e dell'eloquenza araba mi parvero sublimi e li tradussi; poi, quando vedemmo tutte le arti insieme rinascere in Europa grazie al genio dei Toscani e leggemmo le loro opere, fummo tanto incantati quanto lo eravamo leggendo i bei passi di Milton, di Addison, di Dryden e di Pope**. Feci, nei limiti delle mie possibilità, esatte

* Secondo il POMEAU, Voltaire si riferisce al giornalista che aveva recensito l'edizione Neaulme nella *Correspondance littéraire* del 1° gennaio 1754, in cui veniva mossa all'autore l'accusa di parzialità a favore dei musulmani contro i cristiani (N.d.C.).

** Per John Milton si veda, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 449. — Per Joseph Addison si veda *supra* la nota a pag. 292. — John Dryden (1631-1700), poeta e commediografo inglese, autore di numerose tragedie in versi, tra le quali *The Conquest of Granada*, e di scritti satirici, come quello celebre in difesa del suo *Essay on Dramatick Poesie*. — Alexander Pope (1688-1744), poeta e filosofo inglese, autore di

traduzioni in versi dei migliori brani dei poeti delle nazioni colte; cercai di conservarne lo spirito. Insomma la storia delle arti ebbe la preferenza sulla storia dei fatti.

Perduti tutti quei materiali riguardanti le arti dopo la morte di quella persona così rispettabile, la mia età, la lontananza dalle grandi biblioteche, l'indebolimento delle capacità, che è la conseguenza delle lunghe malattie, non m'hanno permesso di ricominciare quel lavoro faticoso. Esso è felicemente eseguito da mani più abili, svolto con profondità e redatto con ordine nell'immortale opera dell'*Enciclopedia*. Posso rimpiangere soltanto le traduzioni in versi dei migliori passi di tutti i grandi poeti da Dante in poi, giacché essi non sono affatto conosciuti in traduzioni in prosa.

È noto a tutti che parecchie persone ebbero delle copie del mio manoscritto storico; ne furono anche stampati parecchi capitoli nel *Mercurio de France*; furono poi raccolti sotto diversi titoli. Finalmente nel 1753 un libraio dell'Aja ebbe l'idea di comperare alcuni capitoli assai informi di quel manoscritto, che un uomo di pochi scrupoli non ebbe difficoltà a vendergli. Il libraio credette che quei capitoli contenessero una successione completa da Carlomagno fino al regno di Carlo VII, re di Francia; e stampò quella raccolta tronca e imperfetta sotto il titolo ingannevole di *Compendio della storia universale da Carlomagno fino a Carlo Quinto*. Stavo allora facendo stampare il primo tomo degli *Annali dell'impero*, e da uno dei manoscritti della mia *Storia universale* che avevo trovato a Gotha* avevo tratto di che aiutarmi per quegli *Annali*.

Stupito di vedere annunciata nelle gazzette sotto il mio nome quella pretesa storia universale e non avendo ancora

Essay on Criticism, d'una traduzione d'Omero (che suscitò un'aspra polemica tra lui e Addison), dell'*Essay on Man*, di epistole e di satire. Egli viene considerato la figura più rappresentativa nel campo letterario del suo tempo (N.d.C.).

* Il POMEAU mette in dubbio il "ritrovamento" di questo manoscritto, ed è convinto che nell'aprile del 1753 Voltaire "consegnò" un manoscritto alla duchessa di Sassonia-Gotha, e fa rilevare l'intento dell'autore di dimostrare come i manoscritti della sua *Histoire Universelle* fossero alquanto vecchi e risalissero al 1740 (N.d.C.).

ricevuto il libro che si vendeva pubblicamente in Olanda e a Parigi, tutto quel che potei fare fu di rendere conto nella prefazione degli *Annali dell'impero* della maggior parte delle cose di cui ho parlato dianzi.

Subito dopo mi giunse tra le mani quella presunta storia universale stampata all'Aja e vi trovai piú errori che pagine: vi è "Amedeo di Ginevra" per "Roberto figlio di Amedeo"; vi è "Ludovico primogenito di Carlomagno" per "Ludovico primogenito della casa di Carlomagno". Si legge un "vescovo d'Italia" invece di un "vescovo in Italia"; un "vescovo di Palestina" invece di un "vescovo di Tolemaide in Palestina"; "Clemente IV" per "Innocenzo IV", "Abugrafar" invece di "Abugiafar"; "Dario figlio di Idaspe" per "figlio di Istarspe"; e poi la "precisione degli equinozi", e il "valore del clima" invece del "calore". Vi si trova il "minimo" Aldobrandino invece del "monaco" Aldobrandino, quattrocent'anni prima che esistessero dei Minimi. Quel libro fu ristampato a Parigi sotto il nome di Jean Nourse con tutti gli stessi errori. Ci si affrettò a ristamparlo a Ginevra e a Lipsia. Mandai un *errata* compilato alla meglio e in fretta, non avendo il manoscritto originale sotto gli occhi.

Fatto finalmente venire da Parigi il vecchio manoscritto originale, fui indignato nel vedere quanto il libro offerto al pubblico differiva dal mio. È soltanto un estratto difettoso della mia opera. I titoli dei capitoli non si somigliano neppure. Interpolazioni, omissioni, date sbagliate, nomi alterati, calcoli errati, tutto mi fece insorgere per l'indignazione. Non solo non mi si faceva dire quello che avevo detto, ma mi si faceva dire esattamente il contrario.

Feci fare un confronto giuridico del mio vecchio manoscritto col libro stampato*. Feci accertare e condannare l'abuso ch'era stato fatto dei miei lavori e del mio nome. Recentissimamente è stata ancora pubblicata un'altra edizione di quell'opera informe sotto la falsa indicazione di Colmar**.

* A Colmar, con atto notarile del 22 febbraio 1754 (N.d.C.).

** Voltaire si riferisce all'edizione di cui si riporta piú sopra (pag. 469) l'*Avvertenza* (N.d.C.).

Tanti ripetuti tentativi d'ingannare il pubblico, tanta premura d'acquistare un libro completamente svisato sono avvertimenti che la sostanza dell'opera non è priva d'utilità e m'impongono il dovere di pubblicarla un giorno io stesso. Ma come sovraccaricare ancora il pubblico con una nuova edizione, quando l'Europa è inondata da tante false? Bisogna aspettare; occorre tempo per rimaneggiare quei due primi volumi, alcune pagine dei quali si ritrovano negli *Annali dell'impero*. Quei due primi tomi riguardano d'altronde tempi oscuri che richiedono ricerche faticose. È piú difficile di quanto si pensi trovare tra le macerie della barbarie di che costruire un edificio che piaccia.

Oggi dunque altro non posso fare se non dare il seguito fino all'inizio del regno di Carlo Quinto, dopo di che verrà il resto che si congiungerà al *Secolo di Luigi XIV*.

Sono costretto a correre io stesso il rischio di questo terzo volume di cui faccio dono al libraio Conrad Walther di Dresda che, a quanto si dice, ha pubblicato un'edizione dei due primi meno scorretta delle altre; e corro il rischio di questo terzo volume perché apprendo che, essendosi moltiplicati i manoscritti, alcuni librai sono pronti a pubblicare quel seguito in una forma altrettanto scorretta che l'inizio.

Questo non è un libro di cronologia e di genealogie. Ve ne sono abbastanza. Questo è il quadro dei secoli, è la maniera in cui una signora d'intelligenza superiore studiava con me la storia, e quella in cui vogliono studiarla tutte le persone del suo livello.

È vero che in questo volume, che pubblico mio malgrado, lascio sempre vedere l'effetto che hanno avuto sul mio spirito gli argomenti che prendo in considerazione. Ma potrà essere utile precisamente il rendiconto che facevo a me stesso delle mie letture con una semplicità che non si ha quasi mai quando si scrive per il pubblico. Ogni lettore è molto piú in condizione di formulare il suo giudizio correggendo il mio; e chiunque pensi fa pensare.

Per esempio quando, invece di cercare di riprendere Ca-

lais a Edoardo IV, che doveva aver abbastanza noie in Inghilterra, Luigi XI compra la pace da lui, e se ne rende tributario, questa condotta mi pare poco gloriosa; ma essa potrà apparire scaltrissima a chi osserverà che il duca di Borgogna avrebbe potuto prendere partito per il re d'Inghilterra contro la Francia. Un altro si figurerà che il grande Francesco di Guisa prese Calais alla regina Maria d'Inghilterra allorché Filippo II, marito di quella regina, era ben più temibile d'un duca di Borgogna. Un altro cercherà nello stesso carattere di Luigi XI il motivo della sua condotta. Così può essere utile la storia; e questa modesta opera può esserlo facendo nascere riflessioni migliori delle mie.

Sapere che Francesco I fu prigioniero di Carlo Quinto nel 1525 significa mettere soltanto un fatto nella memoria; ma ricercare perché Carlo profitò così poco della sua buona fortuna, questo è da lettore giudizioso. Vedrà non soltanto la fortuna di Carlo Quinto controbilanciata dalla gelosia delle nazioni, ma anche le conquiste in Europa del suo nemico Solimano arrestate dalle sue guerre con i Persiani, e scoprirà tutti quei contrappesi che impediscono a una potenza di schiacciare le altre.

Costretto così molto a malincuore da una slealtà che non m'aspettavo a pubblicare i miei vecchi studi, mi consolo con la speranza che potranno produrne di più validi. Questo modo d'istruirsi è già molto apprezzato da parecchie persone che, non avendo il tempo di consultare la gran quantità di libri e di particolari, sono ben liete di formarsi un quadro generale del mondo.

Con questo intento ho abbozzato il *Secolo di Luigi XIV*. Le leggi, le arti, i costumi sono stati il mio oggetto principale. I fatti irrilevanti debbono entrare in questo piano solo quando hanno prodotto avvenimenti importanti. È del tutto indifferente che la città di Creutznach sia stata presa il 21 settembre o il 22 nel 1688, che la moglie d'un nipote di Madame de Maintenon sia chiamata sua nipote: ma è importante sapere che Luigi XIV non ebbe mai la minima parte

al testamento del re di Spagna Carlo II, il quale mutò la faccia dell'Europa; e che la pace di Ryswick non fu fatta con l'intenzione di far ottenere la monarchia di Spagna a un *filis de France**, come si è sempre creduto e come l'ha pensato lo stesso lord Bolingbroke** che in questo s'è ingannato. Le contese domestiche della regina Anna d'Inghilterra non sono di per sé un oggetto d'attenzione; ma lo diventano perché sono in effetto l'origine d'una pace senza la quale la Francia avrebbe corso il rischio d'essere smembrata.

I particolari che non conducono a niente sono nella storia ciò che i bagagli sono in un esercito, *impedimenta*. Bisogna vedere le cose in grande proprio perché lo spirito umano è piccolo e soccombe sotto il peso delle minuzie; queste debbono essere raccolte dagli annalisti, e in una sorta di dizionari in cui si possano ritrovare all'occorrenza.

Quando si studia così la storia, ci si può porre davanti agli occhi i secoli senza confondersi. È facile allora cogliere il carattere dei tempi di Luigi XIV, di Carlo Quinto, di Alessandro VI, di san Luigi, di Carlomagno. Bisogna appunto dedicarsi a fare un quadro dei secoli.

I ritratti degli uomini sono quasi sempre fatti con la fantasia. Voler dipingere un personaggio con cui non si è vissuti è una grande ciarlataneria. Sallustio ha dipinto Catilina; ma l'aveva conosciuto personalmente***. Il cardinale de Retz**** fa ritratti di tutti i suoi contemporanei che hanno avuto parti importanti: egli ha il diritto di dipingere quel che ha visto e conosciuto. Ma quanto spesso la passione ha guidato il pennello! Gli uomini pubblici dei tempi passati possono essere contraddistinti soltanto dai fatti.

* Figlio maschio del re di Francia (N.d.C.).

** Si veda, nel terzo volume, la nota a pag. 222.

*** Sallustio (Caius Sallustius Crispus, 86-34 a.C.) era stato infatti eletto tribuno del popolo nel 52. La sua relazione della congiura di Catilina (*De coniuratione Catilinae* o *Bellum Catilinarium*) non può dirsi del tutto imparziale, essendo stato lo storico accanito oppositore del partito di Silla, del quale Catilina (descritto come nemico della legge, dell'ordine e della morale) era invece acceso sostenitore (N.d.C.).

**** Si veda *supra* la nota a pag. 167.

Non so perché lo stimabile traduttore delle lettere di lord Bolingbroke* mi rimprovera d'aver giudicato il cardinale Mazzarino "da alcune canzoni burlesche". Io non l'ho giudicato affatto; ho esposto la sua condotta, e non credo alle canzoni burlesche. Questo traduttore mi permetterà di dirgli che è lui che s'inganna sui fatti giudicando il cardinale Mazzarino: "Questo ministro, — egli dice, — aveva trovato la Francia nella massima confusione". È vero proprio il contrario. Quando il cardinale Mazzarino andò al ministero, la Francia era tranquilla all'interno e vittoriosa all'esterno grazie alle battaglie di Rocroi e di Nordlingen, e grazie ai grandi successi degli Svedesi nell'impero.

"Lasciò al re, — egli dice, — delle finanze nell'ordine migliore che si fosse mai visto". Quale errore! Non si sa che Carlo il Saggio e Francesco I lasciarono dei tesori? Che il grande Enrico IV aveva quaranta milioni di lire in numenario nei suoi forzieri e che il regno fioriva grazie alla regia più saggia quando la sua morte funesta lasciò il posto all'amministrazione d'una reggenza prodiga e tumultuosa? Le finanze del cardinale Mazzarino erano invero in buonissimo ordine; ma quelle dello Stato erano così sconvolte, che il sovrintendente aveva spesso detto a Luigi XIV: « Non v'è punto denaro nelle casse di Vostra Maestà, ma il signor cardinale ve ne presterà ». I redditi dello Stato erano così male amministrati, che si fu costretti a istituire una camera di giustizia. Dalle memorie di Gourville** si capisce quale fosse stato il latrocinio: l'ordine fu messo soltanto dal grande Colbert.

"I più begli anni di Luigi XIV, — egli dice, — sono quelli immediatamente successivi alla morte di Mazzarino, quando regnava ancora il suo spirito." Come poteva mai

* Secondo il POMEAU, Voltaire allude a Barbeu du Bourg, che nel 1752 tradusse gli scritti epistolari del Bolingbroke col titolo *Lettres sur l'histoire* e, nel 1753, le lettere del visconte sul secolo politico di Luigi XIV; la traduzione dei memoriali segreti di Bolingbroke, ai quali Voltaire accenna più oltre, è invece di Favier (*N.d.C.*).

** Si veda *supra* la nota a pag. 214.

regnare lo spirito del cardinale Mazzarino nella conquista della Franca Contea e di mezza Fiandra di cui egli aveva ceduto tante città? nell'allestimento d'una marina che il cardinale aveva lasciato completamente deteriorare? nella riforma delle leggi ch'egli ignorava, nell'incoraggiamento delle arti ch'egli dispreggiò?

"Il signor de V... tenta di dimostrare che il principe d'Orange non era in nessun modo temuto in Francia", ecc.

Si dimostra soltanto una proposizione di matematica; ma è verissimo che, quando in Francia si credette che il principe d'Orange, o piuttosto il re Guglielmo, fosse stato ucciso nella battaglia di Boyne, i falò che il popolo di Parigi accese tanto impudentemente erano effetto dell'odio e non del timore. È verissimo che a Parigi non si temeva l'invasione d'un principe che aveva abbastanza da fare in Irlanda e ch'era sempre stato vinto in Fiandra. Gli uomini di Stato e di guerra potevano stimare il re Guglielmo, ma il popolo di Parigi non poteva certamente temerlo. A Parigi si è potuto temere il principe Eugenio e il duca di Malborough quando essi devastavano la Champagne; ma non è nella natura umana che si tremi in una capitale al nome d'un nemico che non ha mai varcato le frontiere d'un regno allora sempre vittorioso.

Il duca de Berry, come estremo partito, può aver detto ai principi suoi fratelli: « Voi sarete uno re di Francia e l'altro re di Spagna, e io sarò il principe d'Orange: vi farò provare a tutti e due grossi affanni. » Ma il traduttore di milord Bolingbroke deve osservare che si può far provare grossi affanni ed essere battuti; deve osservare che un critico può ingannarsi quanto uno storico, e avrebbe dovuto cercare di non avere torto in tutte le sue critiche.

Dice in testa alle memorie segrete dello stesso Bolingbroke ch'io voglio "proscrivere i fatti". Io vorrei invece che vi fossero fatti in quelle memorie che ne sono completamente prive, e vorrei, per l'onore della memoria di lord Bolingbroke, che quelle memorie fossero rimaste sempre segrete.

Reputo di dover dire qui una parola sull'edizione che

un critico d'un altro genere* ha fatto del *Secolo di Luigi XIV*. Egli ha giudicato opportuno stampare la mia opera con le sue note; e ha trovato il segreto di fare un libello di un monumento innalzato alla gloria della nazione dalle mani della verità. Questo è un raro esempio di quanto possano osare l'ignoranza e la calunnia scatenate.

La letteratura è un terreno che produce veleni come piante salutari. Esistono sciagurati che, per il fatto di saper leggere e scrivere, credono di far carriera nel mondo vendendo scandali ai librai, invece di scegliersi un mestiere onesto, ignorando che la professione d'un copista o persino quella d'un lacchè fedele è preferibilissima alla loro. Quello di cui parlo vende e fa stampare quel tessuto di sciocchezze sotto il titolo di *Secolo di Luigi XIV* "in tre volumi, con note di M.L.B., a Francoforte**"; e, dopo essere stato così giustamente punito per quest'infamia, compose in fretta un altro libello diffamatorio per campare qualche settimana.

* Angliviel de La Beaumelle, che Voltaire chiama, nella nota che segue, Le Vieil de La Beaumelle (N.d.C.).

** Il personaggio che il signor de Voltaire disdegna di nominare qui è un certo Le Vieil de La Beaumelle. Non sappiamo di che paese sia. È stato allevato a Ginevra per essere ministro del santo Vangelo. Allontanato poi da Copenaghen, sappiamo con tutto il paese che passò per Gotha, da dove fuggì con una cameriera che aveva derubato la sua padrona. Rifugiato a Francoforte, vi fece stampare un misero libello intitolato *Le Qu'en dira-t-on? ou Mes Pensées*, nel quale oltraggia impudentemente S.A.S. monsignore il Duca di Sassonia-Gotha chiamandolo col suo nome. Vomita abominevoli ingiurie contro tutta la corte di Dresda, contro i nostri ministri e contro le sacre persone dei nostri augusti sovrani. Designa indegnamente coi loro propri e privati nomi i personaggi più rispettabili della Svizzera, i signori d'Herlac, di Sinher, di Watteville, di Diespac, e tutta la reggenza di Berna. Ingiuria milord Bath e attacca con sconcerze un'infinità di persone che non ha mai conosciuto. Nello stesso libro, quest'uomo dappoco spinge la follia fino a dire "che una repubblica fondata da un predone come Cartouche sarebbe una repubblica eccellente", e che "l'anima di Cartouche somigliava a quella del Gran Condé". La stessa stravaganza atroce regna nelle ignoranti note che ha venduto per quindici ducati al libraio Eslinger di Francoforte. In esse vomita orribili calunnie contro i più grandi uomini e soprattutto contro la casa d'Orléans; per questo è stato imprigionato. È opportuno far conoscere simili canaglie, come nelle gazette si danno informazioni sui ladri di strada (Nota dell'Editore). — Louis-Dominique Bourguignon, detto Cartouche (1693-1721), capo d'una banda di ladri, giustiziato col supplizio della ruota nella Place de Grève a Parigi (N.d.C.).

Un altro, vedendo che il *Secolo di Luigi XIV* viene smerciato con successo in Europa e che i librai ai quali ne ho fatto donò vi hanno trovato il loro tornaconto, si affretta ad aggiungervi un nuovo volume che non ha nessun nesso col resto. Raccoglie alcune lettere di Bolingbroke sulla storia generale, vi mescola alcuni brani oscuri che ha raccolti nel fango; intitola questa rapsodia *Terzo volume del Secolo di Luigi XIV*. Gli ignoranti lo comprano, e l'editore si gode per qualche mese il frutto della sua prevaricazione.

Un altro, non so come, aveva tra le mani un informe e pietoso manoscritto di una piccola parte della mia *Storia universale*; lo vende per qualche fiorino, come ho già detto*, a un libraio dell'Aja che si affretta a stamparlo senza avvertimene.

Nel *Secolo di Luigi XIV*, all'articolo sugli scrittori, parecchi dei quali hanno onorato quei tempi famosi mentre altri sono stati così indegni, ho detto che l'Olanda è stata infestata da vili autori che hanno fatto libelli contro la loro stessa patria, contro sovrani che disdegnano di vendicarsi, contro cittadini che non possono farlo. Ho detto che i loro imitatori si attirano la pubblica esecrazione; questa giusta osservazione fa ribellare quegli imitatori e, invece di correggersi, essi ammucciano libellucoli su libellucoli che restano come loro nella polvere e nell'oblio. Quei vermi della terra che s'insinuano nella letteratura e che la rodono, ma che vengono scossi di dosso e schiacciati, non possono né offuscare il lustro, né diminuire la solidità delle scienze.

* Cfr. a pag. 467.

LETTERA DI VOLTAIRE A PIERRE GAMOND*

« Dalle Délices presso Ginevra,
» 28 ottobre 1755.

» Ricevo, signore, la vostra lettera del 16 ottobre; vi ringrazio dei chiarimenti che avete la compiacenza di darmi; tanto più lo apprezzo in quanto, non essendo conosciuto da voi, non dovevo aspettarmi questa cortesia. Ho sempre ignorato, signore, da chi Jean Neaulme avesse comprato i frammenti informi di una pretesa Storia universale ch'egli ha stampato sotto il mio nome. So soltanto che ha compiuto una pessima azione. Per discoltarsi mi scrisse d'aver comperato quel manoscritto a Bruxelles da una persona che appartiene alla casa in cui vi trovate voi. Deve proprio avermi abbindolato, poiché un certo Rousset, che smercia in Olanda non so che giornale satirico intitolato l'Épilogueur o le Glaneur, mi propone in quel giornale di vendermi lo stesso manoscritto per cinquanta luigi. Non m'era possibile accettare un accordo proposto così spudoratamente, soprattutto quand'ero informato che erano state tirate parecchie copie di quell'opera che mi si voleva vendere. Mi sembra, signore, che voi non abbiate altra parte in tutta questa manovra indegna se non la bontà con cui me ne informate oggi. Mi avreste reso un ottimo servizio se aveste potuto avvertimene prima. Il libraio Neaulme è imperdonabile per avere pubblicato sotto il mio nome una rapsodia così informe. Son dovuto insorgere in tutte le occasioni contro quest'abuso della libreria per mia propria giustificazione e nell'interesse di tutti i letterati. L'ingiustizia di coloro che in Francia hanno accusato me personalmente d'aver favorito la pubblicazione di quest'opera è stata per me una nuova cagione di dispiacere e un nuovo motivo per far conoscere la verità; e poiché si

* Il POMEAU precisa che questa lettera era stata indirizzata "al sig. Gamond figlio, primo gentiluomo di camera di S.A.R. monsignore il Principe Carlo di Lorena a Bruxelles", e fa notare che la menzionata lettera alla quale Voltaire risponde non ci è pervenuta (N.d.C.).

abusa pubblicamente del mio nome, debbo lamentarmene proprio col pubblico. Mi si avverte che i librai d'Olanda continuano questa furfanteria e che hanno stampato ancora sotto il mio nome la Pulzella d'Orléans. Tutto quel che posso fare è di raddoppiare le mie giuste lagnanze. Sono convinto, signore, che voi partecipate alla mia pena, poiché mi scrivete su un argomento tanto triste. M'è forse concesso, signore, di pregarvi d'aggiungere una cortesia alla bontà che avete avuto di scrivermi? Vorrei cogliere l'occasione per presentare i miei rispetti a S.A.R. Monsignor principe Carlo di Lorena; tempo addietro ho avuto l'onore di rendergli omaggio a Lunéville. Le Loro Maestà l'imperatore suo fratello e l'imperatrice si sono degnati talvolta d'onorarmi dei segni della loro generosità. Perciò mi lusingo che S.A.R. non disapproverebbe ch'io prendessi la libertà d'assicurarlo della mia venerazione e del mio affetto per la sua persona.

» Non posso finire senza ripetervi quanto io apprezzi la premurosa cortesia che m'avete usata.

» Ho l'onore, signore, d'essere, con i sentimenti che vi debbo, il vostro

» umilissimo e ubbidientissimo servitore

» VOLTAIRE,

» gentiluomo ordinario
» della camera del R. C.* ».

* Re cristianissimo: il re di Francia, cioè Luigi XV (N.d.C.).

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

(IN TESTA ALL'EDIZIONE DEL 1756)

Presentiamo finalmente al pubblico questa *Storia filosofica del mondo*, che comprende circa dieci secoli e che spesso risale a tempi anteriori. Finora se n'erano visti soltanto alcuni frammenti informi e scarni, altrettanto male ordinati che male stampati.

L'autore ci ha dato il suo manoscritto, cominciato nel 1740 e finito nel 1749. Esso termina alla morte di Luigi XIII. Vi abbiamo aggiunto il *Secolo di Luigi XIV* che, per nostra preghiera, l'autore ha aumentato di piú d'un terzo e di cui ha esteso la parte storica fino all'inizio dell'anno 1756. Quest'opera rientra nello schema generale della *Storia delle usanze e dei costumi delle nazioni dal tempo di Carlomagno*. Non rimpiangeremo mai abbastanza la perdita dei manoscritti che contenevano la maggior parte della storia delle arti in Oriente. Sappiamo dall'autore che quella parte era stata fornita da un Greco di Smirne, di nome Dadiki, interprete del re d'Inghilterra Giorgio I. Quei materiali andarono perduti dopo la morte d'una persona illustre per la quale l'autore aveva composto questa storia in una maniera nuova.

Non l'aveva mai destinata a essere pubblica. Possiamo lusingarci che l'abbia ceduta soltanto perché pregato da noi e sollecitato dai suoi amici, che come noi sono stati colpiti dall'imparzialità, dal candore e dallo spirito insieme filosofico e benefico che costituisce il carattere dell'opera.

Il secolo passato vide con stupore un famoso oratore applicare la sua arte alla storia*. Era tempo che questa fosse trattata da un filosofo e abbellita da un pittore. Consideriamo quest'opera come un monumento d'un secolo illuminato.

È per noi lusinghiero l'essere stati scelti per consacrarlo, ed è una fortuna ben piú rilevante di dovere questa scelta all'amicizia generosa dell'autore.

N.B. Il lettore è pregato di dare uno sguardo all'*Errata*.

I FRATELLI CRAMER.

* Allusione a Bossuet, per il quale si veda, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 432 (N.d.C.).

LETTERA DI VOLTAIRE AL JOURNAL ENCYCLOPÉDIQUE *

« Da Ferney, 3 marzo 1761.

» Il signor de Voltaire ha l'onore d'avvertire i signori editori della traduzione inglese delle sue opere che si sta facendo presentemente a Ginevra una nuova edizione accresciuta e correttissima; che l'edizione del Saggio sulla storia generale è imperfetta e scorretta; che la valutazione delle monete è assurda, dato che i copisti hanno messo soldi al posto di lire e hanno alterato le cifre; che vi manca un capitolo sul Veidam e sull'Ezur-Veidam dei bramani; che, avendo avuto da Pondichéry una traduzione fedele dell'Ezur-Veidam, l'autore ne ha fatto un estratto, il quale è stampato in questa Storia generale; ch'egli depositerà nella Biblioteca di Sua Maestà cristianissima il manoscritto dell'intero Ezur-Veidam, manoscritto unico al mondo; che nell'edizione precedente mancano anche i capitoli sul Corano, sugli Albigesi, sul Concilio di Trento, sulla nobiltà, i duelli, i tornei, la cavalleria, i parlamenti, l'insediamento dei quaccheri e dei gesuiti in America, le colonie, ecc.; che tutto è restituito nell'edizione presente, cominciata a Ginevra; che tutti i capitoli sono molto accresciuti; che questa storia è estesa fino al tempo presente; che d'altra parte egli è pronto a fare ai signori editori di Londra tutti i piaceri che dipenderanno da lui; che lavorando a quest'opera immensa egli non ha avuto altro scopo se non quello d'istruirsi e che non si lusinga d'istruire gli altri. »

* Questa lettera venne pubblicata nella rubrica "Notizie letterarie" del *Journal encyclopédique* del 15 marzo 1761. Ma l'avvertimento fu senza dubbio tardivo poiché, come precisa il POMÉAU, la traduzione inglese nell'edizione Smollet dei primi due tomi delle opere complete di Voltaire, e contenenti il *Saggio sui costumi*, fu pubblicata in quel medesimo mese di marzo 1761 (N.d.C.).

OSSERVAZIONI PER SERVIRE DI SUPPLEMENTO
AL SAGGIO SUI COSTUMI*

PRIMA OSSERVAZIONE

COME E PERCHÉ ABBIAMO INTRAPRESO QUESTO SAGGIO.
RICERCHE SU ALCUNE NAZIONI

Parecchie persone sanno che il *Saggio sulla storia generale dei costumi*, ecc. fu intrapreso verso l'anno 1740, per riconciliare con la scienza della storia una dama illustre** che conosceva a fondo quasi tutte le altre. Questa filosofa era disgustata da due cose nella maggior parte delle nostre compilazioni storiche: i particolari noiosi e le menzogne ripugnanti; ella non riusciva a vincere l'avversione che le ispiravano i primi tempi delle nostre monarchie moderne, prima e dopo Carlomagno; tutto le appariva meschino e selvaggio.

Ella aveva voluto leggere la storia di Francia, di Germania, di Spagna e d'Italia, e se n'era disgustata; aveva trovato solo un caos, un ammasso di fatti inutili, in massima parte falsi e mal elaborati; come s'è detto altrove***, si tratta d'azioni barbare sotto nomi barbari, di romanzi insipidi riferiti da Gregorio di Tours; nessuna conoscenza dei costumi, né del governo, né delle leggi, né delle opinioni; il che non è molto straordinario in un tempo in cui le sole opinioni erano le leggende dei monaci e le sole leggi quelle del brigantaggio: tale è la storia di Clodoveo e dei suoi successori.

Quale conoscenza certa e utile si può trarre dalle avventure attribuite a Cariberto, a Chilperico e a Clotario? Di quei tempi miseri restano soltanto conventi fondati da alcuni superstiziosi, che credevano di riscattare i loro delitti assegnando doti all'ozio.

* Queste *Osservazioni* apparvero anonime in fascicolo separato a Ginevra nel 1763 (N.d.C.).

** *La marchesa du Châtelet* (N.d.A.).

*** Si veda l'*Introduzione* di Voltaire, al paragrafo LXX, nel primo volume della presente edizione, e in particolare ivi a pag. 201 (N.d.C.).

Nulla le ripugnava più della puerilità di alcuni scrittori che pensano d'abbellire quei secoli di barbarie e che fanno il ritratto di Agilulfo e di Grifone come se dovessero dipingere Scipione e Cesare. In Daniel non riuscì a sopportare quei continui racconti di battaglie, mentr'ella cercava la storia degli stati generali, dei parlamenti, delle leggi municipali, della cavalleria, di tutte le nostre usanze e soprattutto della società, un tempo selvaggia e oggi incivilita. In Daniel cercava la storia del grande Enrico IV e vi trovava quella del gesuita Coton: presso questo scrittore vedeva che al padre di san Luigi, assalito da una malattia mortale, i suoi cortigiani proponevano come guarigione infallibile una fanciulla e che questo principe moriva martire della sua castità. Questo racconto, tante volte ripetuto, riferito già molto tempo prima a proposito di tanti principi, smentito dalla medicina e dalla ragione, era raffigurato con un'incisione in Daniel, all'inizio della vita di Luigi VIII.

Ella non riusciva a capire come uno storico assennato potesse dire, dopo tanti altri male informati, che i Mammalucchi in Egitto vollero scegliersi per re san Luigi, principe cristiano, loro nemico, nemico della loro religione, loro prigioniero, che non conosceva né la loro lingua, né i loro costumi. Le si diceva che questo fatto si trova in Joinville*; ma vi è riferito soltanto come una diceria popolare, ed ella non poteva sapere che noi non possediamo la vera storia di Joinville.

La favola del Veglio della montagna** che spediva a Parigi due devoti del monte Libano per andare rapidamente ad assassinare san Luigi e che il giorno dopo, alla voce delle sue virtù, ne faceva partire altri due per fermare la pia impresa dei primi due, le pareva molto inferiore alle *Mille e una notte*.

Infine, quando vedeva che Daniel, dopo tutti gli altri cronisti, adduceva come motivo della disfatta di Crécy che le corde delle nostre balestre erano state bagnate dalla pioggia.

* Si veda, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 445.

** Si veda più oltre la nota a pag. 522.

gia durante la battaglia, senza riflettere che anche le balestre inglesi dovevano essere bagnate; quando leggeva che il re Edoardo III accordava la pace perché una tempesta l'aveva spaventato, e che la pioggia perciò decideva la pace e la guerra, ella gettava via il libro.

Domandava se fosse vero tutto quel che si diceva del profeta Maometto e del conquistatore Maometto II; e quando le si diceva che imputavamo a Maometto II d'aver sventrato quattordici suoi paggi (come se Maometto II avesse avuto dei paggi) per sapere chi di loro avesse mangiato uno dei suoi meloni, ella concepiva il più profondo e più giusto disprezzo per i nostri storici.

Le fu fatto leggere un sommario delle osservanze religiose dei musulmani; rimase stupita dell'austerità di quella religione, di quella quaresima quasi intollerabile*, di quella circoncisione talvolta mortale, di quell'obbligo rigoroso di pregare cinque volte al giorno, del comandamento assoluto dell'elemosina, dell'astinenza dal vino e dal giuoco; e allo stesso tempo fu indignata della viltà imbecille con cui i Greci vinti e i nostri storici loro imitatori hanno accusato Maometto d'aver istituito una religione tutta sensuale, per la sola ragione d'aver ridotto a quattro mogli il numero indeterminato permesso in tutta l'Asia e soprattutto nella legge giudaica.

Quel poco che aveva scorso della storia di Spagna e d'Italia le pareva ancor più ripugnante. Cercava una storia che parlasse alla ragione; voleva il quadro dei costumi, le origini di tante usanze, delle leggi, dei pregiudizi contraddittori; in che modo tanti popoli sono passati alternativamente dalla civiltà alla barbarie, quali arti sono andate perdute, quali si sono conservate, quali altre sono nate tra le scosse di tante rivoluzioni. Questi argomenti erano degni della sua intelligenza.

Ella lesse infine il discorso dell'illustre Bossuet sulla

* Il *Ramadan*, nono mese dell'anno lunare, è dedicato al digiuno, che dura quotidianamente dal sorgere al tramontare del sole. La stretta osservanza del digiuno di Ramadan è una delle prescrizioni fondamentali della dottrina islamica (N.d.C.).

storia universale: la sua mente fu colpita dall'eloquenza con cui questo celebre scrittore dipinge gli Egizi, i Greci e i Romani; volle sapere se in quel quadro v'era altrettanta verità che genio; fu assai stupita quando vide che gli Egizi, tanto vantati per le loro leggi, le loro conoscenze e le loro piramidi, erano stati quasi sempre solo un popolo schiavo, superstizioso e ignorante, il cui unico merito era consistito nell'innalzare le une sulle altre inutili file di pietre per ordine dei loro tiranni; che erigendo i loro splendidi palazzi non avevano mai saputo nemmeno foggiare una vòlta; che ignoravano il taglio delle pietre; che tutta la loro architettura consisteva nel porre lunghe pietre piatte su pilastri senza proporzioni; che l'antico Egitto ha avuto statue passabili soltanto per mano dei Greci; che né i Greci né i Romani si sono mai degnati di tradurre un solo libro degli Egizi; che gli elementi di geometria composti ad Alessandria lo furono a opera d'un Greco, ecc., ecc. Quella filosofa scorse nelle leggi dell'Egitto soltanto quelle d'un popolo ottusissimo: seppe che da Alessandro in poi quella nazione fu sempre soggiogata da chiunque avesse voluto sottometterla; ammirò il pennello di Bossuet, ma giudicò infedelissimo il suo quadro.

Esistono ancora le annotazioni ch'ella fece ai margini di quel libro. Alla pagina 341 si trovano queste precise parole: "Perché l'autore dice che Roma inghiottì tutti gli imperi dell'universo? La sola Russia è più grande di tutto l'impero romano".

Si rammaricò che un uomo tanto eloquente dimenticasse in effetto l'universo in una storia universale, e parlasse soltanto di tre o quattro nazioni che oggi sono scomparse dalla terra.

Più di tutto la urtò il vedere che quelle tre o quattro nazioni potenti sono sacrificate in quel libro al piccolo popolo ebreo, che occupa i tre quarti dell'opera. Alla fine del discorso sugli Ebrei si vede in margine questa nota di suo pugno: "Si può parlare molto di questo popolo in teologia, ma merita poco posto nella storia".

Infatti, quale attenzione può suscitare di per sé stessa una nazione debole e barbara che non possedette mai un paese paragonabile a una delle nostre province, che non fu celebre né per il commercio, né per le arti, che fu quasi sempre sediziosa e schiava, sino a che finalmente i Romani la dispersero, come più tardi i vincitori maomettani dispersero i Parsi, popolo molto superiore agli Ebrei, a lungo loro sovrano e di un'antichità assai maggiore?

Sembrava soprattutto assai strano che i maomettani, che hanno mutato la faccia dell'Asia, dell'Africa e della più bella parte dell'Europa, fossero dimenticati nella storia del mondo. L'India, di cui il nostro lusso ha un così gran bisogno e in cui si sono stabilite tante nazioni potenti dell'Europa, non doveva essere passata sotto silenzio.

Infine questa signora dalla mente così solida e così illuminata non poteva sopportare che ci si dilungasse sugli oscuri abitanti della Palestina e che non si dicesse una parola del vasto impero della Cina, il più antico del mondo e certamente il più progredito in quanto è stato il più duraturo. Ella desiderava un supplemento a quell'opera, che finisce a Carlomagno, e intraprendemmo questo studio per istruirci con lei.

SECONDA OSSERVAZIONE

OGGETTO PRECIPUO DELLA STORIA DAL TEMPO DI CARLOMAGNO

L'oggetto era la storia dello spirito umano, e non il ragguaglio dei fatti quasi sempre svisati: non si trattava, per esempio, di appurare a quale famiglia appartenesse il signor de Puiset o il signor de Montlhéry che fecero la guerra ad alcuni re di Francia, bensì di vedere per quali gradi si è giunti dalla barbara rusticità di quei tempi all'incivilimento del nostro.

Si osservò in primo luogo che, nella parte cattolica della nostra Europa cristiana, la guerra tra l'impero e il sacerdozio fu, da Carlomagno fino a questi ultimi tempi, il prin-

cipio di tutte le rivoluzioni; questo è il filo che conduce attraverso il labirinto della storia moderna.

I re di Germania, a cominciare da Ottone I, pensarono di avere un diritto incontestabile su tutti gli Stati posseduti dagli imperatori romani, e reputarono tutti gli altri sovrani usurpatori delle loro province: con questa pretesa e degli eserciti, l'imperatore riusciva appena a conservare una parte della Lombardia; e un semplice prete, che a Roma ottiene a stento i diritti regi, sprovvisto di soldati e di denaro, possedendo come unica arma l'opinione, prevale sugli imperatori, li costringe a baciargli i piedi, li depone, li elegge. Insomma, dal regno di Minorca al regno di Francia, non v'è una sola sovranità nell'Europa cattolica di cui i papi non abbiano disposto, realmente con le sedizioni oppure idealmente con semplici bolle. Tale è il sistema d'una grandissima parte dell'Europa, fino al regno d' Enrico IV, re di Francia.

È dunque la storia dell'opinione che si dovette scrivere; e con ciò quel caos di avvenimenti, di fazioni, di rivoluzioni e di delitti diventava degno d'essere presentato allo sguardo dei saggi.

Quest'opinione appunto generò le funeste crociate degli stessi cristiani. È chiaro che i pontefici di Roma suscitarono le crociate soltanto per il proprio interesse. Se queste avessero avuto successo, la Chiesa greca sarebbe stata asservita a loro. Cominciarono col dare a un cardinale il regno di Gerusalemme conquistato da un eroe. Avrebbero conferito tutti i principati e tutti i benefici dell'Asia Minore e dell'Africa; e Roma avrebbe fatto con la religione più di quanto non avesse fatto in passato con le virtù degli Scipioni e dei Paolo Emilio.

TERZA OSSERVAZIONE

LA STORIA DELLO SPIRITO UMANO MANCAVA

Nella storia così concepita, si vedono gli errori e i pregiudizi succedersi a vicenda e scacciare la verità e la ragione. Si vedono gli abili e i fortunati incatenare gli inetti e schiac-

ciare gli sfortunati; e tuttavia quegli abili e quei fortunati sono essi stessi in balia della fortuna come gli schiavi ch'essi governano. Alla fine gli uomini s'illuminano un po' in virtù di quel quadro delle loro sventure e delle loro stoltezze. Le società giungono col tempo a rettificare le loro idee; gli uomini imparano a pensare.

Si è dunque pensato assai meno a raccogliere una moltitudine enorme di fatti che vengono tutti annullati gli uni dagli altri, che a raccogliere quelli principali e più accertati che possano servire a guidare il lettore e a far sí che giudichi da sé dell'estinzione, della rinascita e dei progressi dello spirito umano, a fargli riconoscere i popoli dalle usanze stesse di quei popoli.

Questo metodo, il solo, mi sembra, che possa convenire a una storia generale, è stato subito accolto dal filosofo che scrive la storia particolare dell'Inghilterra*. L'abate Velly e il suo dotto continuatore** hanno proceduto così nella loro storia di Francia; e in questo sono, nonostante i loro errori, assai superiori a Mézeray e a Daniel***.

QUARTA OSSERVAZIONE

USANZE SPREGEVOLI NON PRESUPPONGONO
SEMPRE UNA NAZIONE SPREGEVOLE

Vi sono casi in cui non bisogna giudicare una nazione dalle usanze e dalle superstizioni popolari. Suppongo che Cesare, dopo aver conquistato l'Egitto, volendo far fiorire il commercio nell'impero romano, avesse mandato un'ambasce-

* David Hume, per il quale si veda, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 443 (N.d.C.).

** Per Paul-François Velly si veda, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 459. Il "suo dotto continuatore" è Claude Villaret (1716-1766), storico francese che scrisse alcuni saggi su Voltaire. Dagli editori dell'*Histoire de France* del Velly ebbe l'incarico di continuare l'opera, interrotta all'anno 1329; egli aggiunse dieci tomi, giungendo sino all'anno 1429 (N.d.C.).

*** Si vedano rispettivamente la nota a pag. 16 del secondo volume e, nel primo, l'*Indice-Repertorio* a pag. 436.

ria in Cina dal porto di Arsinoe, attraverso il mar Rosso e attraverso l'Oceano indiano. L'imperatore Iventi*, primo del nome, regnava allora; gli annali della Cina ce lo rappresentano come un principe saggissimo e sapientissimo. Dopo aver ricevuto gli ambasciatori di Cesare con tutta la cortesia cinese, egli s'informa segretamente, per mezzo dei suoi interpreti, delle usanze, delle scienze e della religione di quel popolo romano, celebre in Occidente quanto il popolo cinese lo è in Oriente; apprende in primo luogo che i pontefici di quel popolo hanno regolato i loro anni in modo talmente assurdo, che il sole è già entrato nei segni celesti della primavera mentre i Romani stanno celebrando le prime feste dell'inverno.

Apprende che quella nazione mantiene con grandi spese un collegio di sacerdoti che sanno con precisione il tempo in cui bisogna imbarcarsi e quello in cui si deve dare battaglia, esaminando il fegato d'un bue o dal modo in cui i polli mangiano l'orzo. Questa scienza sacra fu introdotta un tempo presso i Romani da un piccolo dio di nome Tagete, uscito di terra in Toscana.

Quei popoli adorano un Dio supremo e unico, che essi chiamano sempre *Dio massimo e ottimo*; tuttavia hanno costruito un tempio a una cortigiana chiamata Flora, e tutte le donnette di Roma hanno in casa piccoli dèi penati alti quattro o cinque pollici; una di queste piccole divinità è la dea delle poppe, l'altra quella delle natiche; v'è un penate che si chiama il dio Peto. L'imperatore si mette a ridere: i tribunali di Nanchino pensano in un primo momento con lui che gli ambasciatori romani siano dei pazzi o degli impostori, che si sono arrogati il titolo di inviati della repubblica romana. Ma poiché è giusto quanto cortese, l'imperatore ha colloqui privati con gli ambasciatori; apprende che i pontefici romani sono stati ignorantissimi, ma che Cesare in quel momento sta riformando il calendario; gli si confessa che

* Non risultano imperatori di Cina di questo nome. Al tempo di Giulio Cesare vi regnava la dinastia degli Han; può darsi che Voltaire alluda a Wu-ti, che regnò dal 140 all'87 a.C. (N.d.C.).

il collegio degli auguri è stato istituito nei primi tempi della barbarie, che si è lasciata sussistere un'istituzione ridicola, divenuta cara a un popolo rozzo per lungo tempo; che tutte le persone oneste si fanno beffe degli auguri; che Cesare non li ha mai consultati; che secondo quanto riferisce un grandissimo uomo, di nome Catone, un augure non ha mai potuto parlare al suo collega senza ridere; e che infine Cicerone, il più grande oratore e il miglior filosofo di Roma, ha scritto da poco contro gli auguri un libriccino intitolato *Della divinazione*, nel quale copre d'eterno ridicolo tutti gli auspici, tutte le predizioni e tutti i sortilegi di cui la terra è infatuata. L'imperatore della Cina ha la curiosità di leggere quel libro di Cicerone; i suoi interpreti lo traducono; egli ammira il libro e la repubblica romana.

QUINTA OSSERVAZIONE

IN QUALE CASO LE USANZE INFLUISCONO
SULLO SPIRITO DELLE NAZIONI

Vi sono altri casi in cui le superstizioni e i pregiudizi popolari influiscono talmente su tutta una nazione, che la condotta degli abitanti è necessariamente assurda e i loro costumi atroci finché queste opinioni dominano.

Un bramino filosofo arriva dall'India in Europa; apprende che in Italia v'è un pontefice che ha cinque o seicentomila uomini di truppe regolari stanziati presso quattro o cinque popoli potenti. Di queste truppe alcune vanno calzate, le altre a gambe nude; queste barbute, quelle rasate; le une in cappuccio, le altre in berretta; tutte devote ai suoi ordini, tutte armate d'argomenti e di miracoli, esse sostengono tutte che quest'Italiano deve disporre di tutti i regni. Il suo diritto è fondato su tre equivoci; perciò questo diritto è riconosciuto da una folla che non ragiona e da alcune persone astute che ragionano.

Il primo equivoco sta nel fatto che un tempo in Asia

venne detto a un pescatore di nome Pietro: « Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia assemblea*, e tu sarai pescatore d'uomini** ». Il secondo risiede nella circostanza che viene mostrata una lettera attribuita a questo Pietro, nella quale egli dice di trovarsi a Babilonia; e si è concluso che Babilonia significava Roma. Il terzo sta nel fatto che un tempo in Galilea furono trovati due coltelli appesi a un soffitto: di qui è stato dimostrato ai popoli che, di quei due coltelli, ve n'era uno che apparteneva all'uomo riconosciuto come successore di Pietro e che, siccome Pietro aveva pescato degli uomini, il suo successore doveva avere la terra intera nelle sue reti.

Il nostro Indiano non stenterà a immaginarsi che i principi si saranno creduti pesci troppo grossi da incappare nelle reti di quell'uomo, per quanto rispettabile egli sia; stimerà che le sue pretese debbano seminare dappertutto la discordia; e se apprende poi tutte le rivolte, gli assassini, i venefici, le guerre e i saccheggi che questa contesa ha provocato: « Questo, — dirà, — è un albero che doveva necessariamente produrre tali frutti ».

Se apprende poi che, negli ultimi secoli, a quelle contese si è unita un'animosità violenta di prete contro prete e di popolo contro popolo su materie di controversia assolutamente incomprensibili, allora, quando vedrà il duca di Guisa, un principe d'Orange, due re di Francia assassinati, un re d'Inghilterra morire sul patibolo, la Francia, la Germania, l'Inghilterra e l'Irlanda grondanti sangue, e quattro o cinquecentomila uomini trucidati in tempi diversi in nome di Dio, egli fremerà, ma non sarà stupito.

Quando avrà letto così la storia delle tigri, se giunge a tempi più miti e più illuminati in cui uno scritto che insulta il buon senso produce libelli più numerosi dei libri che la Grecia e Roma ci hanno lasciato e in cui non so quali biglietti mettono tutto a rumore, egli crederà di leggere la

* MATTEO, XVI, 18 (N.d.C.).

** Cfr. *ibid.*, IV, 19 (N.d.C.).

storia delle scimmie*. E in tutti questi diversi casi, vedrà chiaramente perché l'opinione non ha cagionato nessuna agitazione presso le nazioni dell'antichità e perché ne ha prodotte di così terribili e di così ridicole presso quasi tutte le nazioni moderne dell'Europa, e soprattutto presso una nazione che abita tra le Alpi e i Pirenei.

SESTA OSSERVAZIONE

DEL POTERE DELL'OPINIONE.

ESAME DELLA PERSEVERANZA DEI COSTUMI CINESI

L'opinione ha dunque mutato una gran parte della terra. Non soltanto degli imperi sono scomparsi senza lasciare traccia; ma le religioni sono state inghiottite in quelle vaste rovine. Il cristianesimo che è, come si sa, la verità stessa, ma che noi consideriamo qui come un'opinione quanto ai suoi effetti, distrusse le religioni greca, romana, siriana ed egiziana nel secolo di Teodosio. Dio permise poi che l'opinione del maomettismo schiacciasse la verità cristiana in Oriente, in Africa, in Grecia, che trionfasse sul giudaismo, sull'antica religione dei magi e sul sabeismo ancora più antico; che andasse in India a dare un colpo mortale a Brama e che s'arrestasse appena al Gange. Nella nostra Europa cristiana l'opinione ha separato da Roma l'impero di Russia, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, l'Inghilterra, le Province Unite, metà della Germania e i tre quarti del paese elvetico.

Sulla terra v'è un esempio unico d'un vasto Impero che la forza ha soggiogato due volte, ma che l'opinione non ha mai cambiato: questo è la Cina.

I Cinesi avevano da tempo immemorabile la stessa religione, la stessa morale d'oggi, mentre i Goti, gli Eruli, i Vandali, i Franchi non avevano altra morale se non quella dei

* L'autore intende certamente la bolla Unigenitus e i biglietti di confessione, che l'Europa ha considerato come i due più impertinenti prodotti di questo secolo (N.d.A.).

briganti che fanno qualche legge per assicurare le loro usurpazioni.

In qualche angolo della nostra Europa s'è sostenuto che il governo cinese fosse ateo; e chi sono coloro che hanno lanciato questa strana accusa? Sono quegli stessi che hanno tanto condannato Bayle per avere detto che una società d'atei potrebbe sussistere, che hanno tanto scritto contro di lui, che hanno tanto gridato che la sua supposizione era chimerica; si sono dunque palesemente contraddetti, come tutti coloro che scrivono con spirito di parte. S'ingannavano dicendo che una società d'atei non poteva sussistere, poiché gli episcopi, che durarono tanto a lungo, erano una vera società d'atei; infatti, il non ammettere Dio e l'ammettere solo dei inutili che non puniscono e non ricompensano è precisamente la stessa cosa quanto alle conseguenze.

S'ingannavano altrettanto quando rimproveravano l'ateismo al governo cinese. L'autore del *Saggio sui costumi*, ecc... dice: "Ci vuole proprio tutta l'avventatezza che portiamo in tutte le nostre dispute per avere il coraggio di chiamare ateo un governo che quasi in ogni editto parla d'un Essere supremo, padre dei popoli, che ricompensa e punisce con giustizia, che ha stabilito tra sé e l'uomo una corrispondenza di preghiere e di benefici, di colpe e di castighi*".

Alcuni giornalisti hanno ostentato di dubitare di quegli editti; ma basta che leggano la raccolta delle lettere dei missionari, basta che aprano il III tomo della storia della Cina**, basta che leggano, alla pagina 41, questa iscrizione: "Al vero principio di tutte le cose: egli è senza inizio e senza fine, ha prodotto tutto, governa tutto, è infinitamente buono e infinitamente giusto", ecc.

Ma, si dice, i Cinesi credono Dio materiale; sarebbe ben più perdonabile che il popolo della Cina facesse a noi questo rimprovero vedendo i nostri quadri di Chiesa, in cui rappre-

* Si veda a pag. 225 del primo volume della nostra edizione.

** Cioè *La Description de la Chine* del gesuita francese Jean-Baptiste du Halde, per il quale si veda, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 443 (N.d.C.).

sentiamo Dio con una gran barba, come Giove Olimpio. Noi insultiamo tutti i giorni le nazioni straniere senza pensare quanto le nostre usanze possano sembrare loro stravaganti. Osiamo ridere d'un popolo che professava la religione e la morale piú pura oltre duemila anni prima che noi avessimo cominciato a uscire dal nostro stato di selvaggi, e i cui costumi e le cui usanze non hanno subito nessuna alterazione, mentre tutto è cambiato tra noi.

SETTIMA OSSERVAZIONE

OPINIONE, MOTIVO DI GUERRA IN EUROPA

L'opinione ha cagionato guerre civili soltanto tra i cristiani, poiché lo scisma degli Osmanli e dei Persiani è stato sempre soltanto una faccenda politica. Le guerre intestine di religione che hanno funestato una gran parte dell'Europa sono piú esecrabili delle altre, perché sono nate dal principio stesso che doveva impedire ogni guerra.

Sembra che da circa cinquant'anni la ragione, introducendosi gradualmente tra di noi, cominci a distruggere quel germe pestilenziale che ha tanto a lungo infettato la terra. Si disprezzano le dispute teologiche; si lascia da parte il dogma, si annunzia soltanto la morale.

Vi sono opinioni alle quali si appongono segni pubblici, che sono stendardi sotto i quali le nazioni si riuniscono; il dogma è allora la tromba che suona la carica. Io venero le statue e tu le spezzi; tu ricevi due specie e io una; tu ammetti solo due sacramenti e io sette; tu abbatti i segni della religione che io innalzo: ci batteremo immancabilmente; e questo furore durerà fino a che la ragione verrà a guarire i nostri spiriti spossati e stanchi del fanatismo. Ma io ammetto una grazia versatile, e tu una grazia concomitante: la tua è efficace, e le si può resistere; la mia sufficiente, che non è sufficiente. Scriveremo gli uni contro gli altri dei libri noiosi e dei rescritti: turberemo qualche famiglia, infastidiremo il governo, ma non potremo suscitare guerre: e la

gente finirà col burlarsi di noi. L'opinione nata dalle fazioni cambia quando le fazioni sono placate: così, quando giungerà al secolo di Luigi XIV, il lettore vedrà che allora a Parigi non si pensò a nulla di quanto si era pensato al tempo della Lega e della Fronda. Ma è necessario trasmettere il ricordo di quegli smarrimenti, come i medici descrivono la peste di Marsiglia benché sia stata guarita. Coloro che dicessero a uno storico: « Non parlate delle nostre stravaganze passate » somiglierebbero ai figli degli appestati che non volessero si dicesse che i loro padri hanno avuto il carbonchio.

I pubblici fogli, così moltiplicati in Europa, producono talvolta un gran bene, sgomentano il delitto, fermano la mano pronta a commetterlo. Piú d'un potentato ha temuto talvolta di compiere una cattiva azione che sarebbe stata subito registrata in tutti gli archivi dello spirito umano.

Si racconta che un giorno un imperatore cinese rimproverò e minacciò lo storico dell'impero: « Come, — egli disse, — avete la sfrontatezza di scrivere giorno per giorno i miei errori! » — « Tale è il mio dovere, — rispose lo scriba del tribunale della storia, — e questo dovere m'impone di scrivere subito le lagnanze e le minacce che mi fate. » L'imperatore arrossì, si raccolse e disse: « Ebbene, andate a scrivere tutto, e io cercherò di non far nulla che la posterità possa rimproverarmi ». Se è vero che un principe che comandava su cento milioni di uomini ha così rispettato i diritti della verità, che dovrà fare la Sorbona? L'ordine dei fratelli predicatori avrà forse il diritto di lagnarsi? Lo stesso senato di Roma avrebbe forse osato esigere che si tradisse la verità in suo favore?

OTTAVA OSSERVAZIONE

DELLA POLVERE DA CANNONE

Come vi sono opinioni che hanno assolutamente mutato la condotta degli uomini, così vi sono arti che hanno cambiato tutto nel mondo; tale è quella della polvere infiam-

mabile. È accertato che il benedettino Ruggero Bacone non insegnò questo segreto tal quale lo possediamo; ma è un altro benedettino che la inventò verso la metà del quattordicesimo secolo, e nel diciassettesimo un gesuita insegnò ai Cinesi a fondere i cannoni*. Questa parola cannone, che vuol dire soltanto tubo, credo che ci abbia indotto a lungo in errore. Fin dall'anno 1338 ci si serviva di lunghi tubi di ferro che scagliavano nelle piazzeforti assediate grosse frecce infiammate munite di bitume e di zolfo. Questi ordigni variati in mille modi facevano parte dell'artiglieria; per questo si è creduto che all'assedio del castello di Puy-Guillaume nel 1338 e ad altri ci si fosse serviti di cannoni quali si fabbricano oggi. Occorrono cannoni del calibro di ventiquattro libbre per bersagliare forti muraglie, e allora non se ne possedevano certamente. È un errore credere che gli Inglesi avessero impiegato cannoni alla battaglia di Crécy nel 1346: non ve n'è vestigio negli atti della Torre di Londra; un tale fatto non sarebbe stato certamente dimenticato.

Nella nuova *Storia di Francia*** si parla d'un cannone, fuso nel 1301 nella città di Amberg, il quale esiste tuttora con quella data incisa sulla culatta. Questa singolarità stupefacente m'è parsa degna d'essere approfondita. Il conte di Holstein di Baviera è stato supplicato d'informarsene; è stato verificato tutto sul luogo, ma questo presunto cannone non esiste; la città di Amberg ebbe delle fortificazioni soltanto nel 1326. Ciò che ha cagionato questo errore è la tomba d'un certo Mergue Martin, matematico abbastanza famoso al suo tempo e che fondeva cannoni nell'alto Palatinato; ai suoi piedi ha un cannone con due stemmi, l'uno che rappresenta un grifone e l'altro un cannoncino montato su un affusto a due ruote. Il suo epitaffio dice che morì nel 1501, la cifra 1501 è fatta benissimo, e non capisco come si

* Ruggero Bacone non era benedettino, ma francescano. Riguardo all'invenzione della polvere e alla fabbricazione dei primi cannoni, si veda, nel secondo volume, la nota a pag. 304; il gesuita che insegnò ai Cinesi a fondere cannoni di bronzo è padre Adam Schall (cfr. *supra* pag. 381) (N.d.C.).

** Si veda *supra* la nota a pag. 500.

sia potuto prenderla per 1301*. Se si approfondissero così tutte le antichità, o piuttosto tutti i racconti antichi di cui ci pasciono, si troverebbe più d'un vecchio errore da rettificare.

NONA OSSERVAZIONE

DI MAOMETTO

Il più grande cambiamento che l'opinione abbia prodotto sul nostro globo fu l'istituzione della religione di Maometto. In meno d'un secolo i suoi musulmani conquistarono un impero più vasto dell'impero romano. Questa rivoluzione, così grande per noi, altro non è, in verità, se non come un atomo che ha cambiato posto nell'immensità delle cose e nel numero innumerabile di mondi che riempiono lo spazio; ma si tratta almeno d'un avvenimento che dev'essere considerato come una delle ruote della macchina dell'universo e come un effetto necessario delle leggi eterne e immutabili; infatti può forse succedere qualche cosa che non sia stato determinato dal padrone di tutte le cose? Non v'è nulla che non sia ciò che deve essere.

Come si può immaginare che vi sia un ordine e che tutto non sia la conseguenza di quest'ordine? Dopo che l'eterno geometra ha fabbricato il mondo, come può esservi nella sua opera un solo punto fuori del posto assegnato da quel supremo artigiano? Si possono dire parole contrarie a questa verità, ma un'opinione contraria è quanto nessuno può avere se riflette.

Il conte de Boulainvilliers sostiene che Dio fece sorgere Maometto per punire i cristiani d'Oriente che insozzavano la terra con le loro contese religiose, che spingevano il culto delle immagini fino alla più vergognosa idolatria e che adoravano realmente Maria madre di Gesù assai più di quanto non adorassero lo Spirito Santo, che in effetto non

* Il POMEAU riferisce che il conte di Holstein rispose il 30 giugno 1763 che sull'iscrizione va letto 1501, non 1301 (N.d.C.).

aveva nessun tempio sebbene fosse la terza persona della Trinità: ma se Dio voleva punire i cristiani, voleva dunque punire anche i Parsi, i seguaci di Zoroastro, ai quali la storia non rimprovera in alcun tempo alcuna agitazione civile provocata dalla loro teologia; Dio voleva dunque punire anche i Sabei; questo significa imputargli vedute parziali e particolari. Sembra strano immaginare che l'Essere eterno e immutabile cambi i suoi decreti generali, che si abbassi a disegni meschini, che istituisca il cristianesimo in Oriente e in Africa per distruggerlo, che, per una provvidenza particolare, sacrifici a una religione falsa la religione annunciata da suo figlio. O ha cambiato le sue leggi, il che sarebbe un'inconcepibile incostanza nell'Essere supremo, o l'abolizione del cristianesimo in quei paesi era una conseguenza inevitabile delle leggi generali.

Parecchi altri uomini sapienti, e soprattutto Sale, autore della migliore traduzione del Corano*, e i migliori commentari propendono per l'opinione che Maometto lavorò effettivamente per la gloria di Dio distruggendo il culto del sole in Persia e quello delle stelle in Arabia. Ma i magi non adoravano il sole: lo veneravano come l'emblema della Divinità; ciò è fuor di dubbio. In Persia furono effettivamente ammessi i due Principi soltanto al tempo di Mane; i Magi non avevano mai adorato ciò che noi chiamiamo il cattivo Principio; lo consideravano precisamente come noi consideriamo il diavolo; è quanto esplicitamente si vede nel *Sadder*, antico commentario del libro dello *Zend*, il più antico di tutti i libri: e, tutto considerato, la religione di Zoroastro era migliore di quella di Maometto il quale adottò egli stesso parecchi dogmi dei Persiani.

Quanto agli Arabi, è vero ch'essi tributavano un culto alle stelle; ma si trattava certamente d'un culto subordinato a quello d'un Dio supremo, creatore, conservatore, vendicatore e remuneratore: lo si vede dalla loro antica formula: « O Dio! mi voto al tuo servizio; mi voto al tuo servizio, o

* Per George Sale si veda, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag 455.

Dio! Tu hai per compagni soltanto coloro di cui sei il padrone assoluto, tu sei il padrone di tutto ciò che esiste ». L'unità di Dio fu riconosciuta da tempo immemorabile presso gli Arabi, sebbene essi ammettessero, come i Persi e i Caldei, un nemico del genere umano che chiamavano Satana; l'unità di Dio e l'esistenza di questo Satana subordinato a Dio costituiscono il fondamento del libro di Giobbe, che viveva certamente lungo i confini dell'Arabia e che parecchi dotti credono con ragione anteriore a Mosè di circa sette generazioni.

Se i maomettani annientarono la religione dei magi e degli Arabi, non si capisce quale gloria ne andò a Dio. Gli uomini sono sempre stati portati a credere Dio vanaglorioso, perché essi lo sono; infatti, come abbiamo già detto, hanno fatto Dio a loro immagine. Tutti, eccettuati i saggi, si sono raffigurati Dio come un principe pieno di vanità, che si sente offeso quando non viene chiamato Vostra Altezza e gli vien dato soltanto dell'Eccellenza, e che si adira quando si fa la riverenza ad altri in sua presenza.

Il dotto traduttore del Corano cade un po' nel debole che ogni traduttore ha per il suo autore; non è lontano dal credere che Maometto sia stato un fanatico in buona fede. È facile convenire, egli dice, che abbia potuto reputare opera meritoria lo strappare gli uomini all'idolatria e alla superstizione, e che gradualmente con l'aiuto di un'immaginazione accesa, che è la dote degli Arabi, si sia creduto in realtà destinato a riformare il mondo.

Parecchie persone non crederanno che ci sia stata molta buona fede in un uomo che dice d'aver ricevuto i fogli del suo libro dall'angelo Gabriele, e che pretende d'essere stato trasportato in una notte dalla Mecca a Gerusalemme, sulla giumenta Borac*; ma ammetto che sia possibile che un uomo, pieno d'entusiasmo e di grandi disegni, abbia immaginato in sogno d'essere trasportato dalla Mecca a Gerusalemme e di parlare agli angeli: simili fantasie rientrano nella composi-

* Al-Borak, "biancore luminoso", è infatti il nome con cui viene designata la cavalcatura di Maometto nel suo viaggio in cielo, che i musulmani celebrano solennemente ogni anno (N.d.C.).

zione della natura umana. Il filosofo Gassendi* riferisce d'aver reso la ragione a un pover'uomo che si credeva stregone; ed ecco come fece: lo persuase che voleva diventare stregone come lui; gli chiese un po' della sua droga e finse di strofinarsene; passarono la notte nella stessa stanza: lo stregone addormentato s'agitò e parlò tutta la notte; al suo risveglio abbracciò Gassendi e si felicitò con lui per essere stato al sabba; gli raccontava tutto ciò che lui e Gassendi avevano fatto con il caprone. Allora Gassendi, mostrandogli la droga che non aveva toccato, gli fece vedere che aveva trascorso la notte leggendo e scrivendo. Riuscì alla fine a trarre lo stregone dalla sua illusione.

È verosimile che Maometto fosse da principio fanatico, come lo fu Cromwell all'inizio della guerra civile: entrambi impiegarono la propria intelligenza e il proprio coraggio per far riuscire il proprio fanatismo; ma Maometto fece cose infinitamente più grandi, perché viveva in un tempo e presso un popolo in cui era possibile farle. Fu certamente un grandissimo uomo che formò grandi uomini. Bisognava che fosse martire o conquistatore, non v'era via di mezzo. Vinse sempre, e tutte le vittorie furono riportate dai pochi sui molti. Conquistatore, legislatore, monarca e pontefice, impersonò sulla terra la parte più grande che si possa impersonare agli occhi degli uomini comuni; ma i saggi gli preferiranno sempre Confucio, proprio perché non fu nulla di tutto ciò e si contentò d'insegnare la morale più pura a una nazione più antica, più numerosa e più incivilita della nazione araba.

DECIMA OSSERVAZIONE

DELLA GRANDEZZA TEMPORALE DEI CALIFFI E DEI PAPI

L'opinione e la guerra fecero la grandezza dei califfi; l'opinione e l'abilità fecero la grandezza dei papi. Noi non

* Pierre Gassend, detto Gassendi (1592-1655), matematico e filosofo materialista francese, professore di teologia ad Avignone e poi ad Aix. Rinunziò al sacerdozio per dedicarsi agli studi. Fu in rapporti con Galileo,

paragoniamo qui religione con religione, chiesa con moschea, vescovo con muftì, ma politica con politica, avvenimenti con avvenimenti.

Nell'ordine consueto delle cose, la guerra può dare grandi Stati; l'abilità può darne soltanto di piccoli: questi durano più a lungo; la guerra, che ha fondato gli altri, li distrugge prima o poi. Perciò i papi hanno avuto a poco a poco cento miglia italiane di paese [in lungo e in largo], e i califfi, che ne avevano avuto più di milleduecento leghe, li persero per opera delle armi. I califfi possedevano la Spagna, l'Africa, l'Egitto, la Siria, una parte dell'Asia Minore e la Persia nel settimo e nell'ottavo secolo, quando i papi erano soltanto vescovi soggetti all'esarca di Ravenna. Il titolo del papa allora era quello di vicario di Pietro, di vescovo di Roma. Egli veniva eletto dal popolo adunato, come lo erano tutti gli altri vescovi d'Oriente e d'Occidente. Il clero romano chiedeva la conferma all'esarca in questi termini: « Noi supplichiamo voi, incaricato del ministero imperiale, d'ordinare la consacrazione del nostro padre e pastore ». Esso scriveva al metropolita di Ravenna: « *Santo padre, noi supplichiamo vostra beatitudine di ottenere dal signore esarca l'ordinazione di colui che noi abbiamo eletto* ».

Questo è quanto si legge ancora nell'antico diurnale romano.

È dunque indubitabile che il papa era ben lungi dall'averne alcuna pretesa sulla sovranità di Roma prima di Carlomagno. Se si sostiene che Gregorio II scosse il giogo del suo imperatore, residente a Costantinopoli, che cosa era egli se non un ribelle?

Poiché Carlomagno era diventato imperatore romano e i suoi successori avevano preso questo titolo, è altresì evidente che sotto di loro i papi non erano imperatori di Roma. Gli Ottoni non permisero certamente che il vescovo fosse sovrano nella città ch'essi reputavano la capitale del loro impero. Pur tenendo a Canossa l'imperatore Enrico IV scal-

Campanella, Keplero e altri. Avversò Aristotele e attaccò violentemente il sistema cartesiano (N.d.C.).

zo e in camicia nella propria anticamera, Gregorio VII non osò mai prendere il titolo di sovrano di Roma, sotto qualsivoglia possibile denominazione.

I principi normanni, conquistatori di Napoli, ne facevano omaggio al papa; ma nessuno storico ha mai mostrato alcun atto in cui si vedano i re di Napoli fare questo omaggio al pontefice romano come monarca romano: la prima investitura data ai principi normanni fu fatta dall'imperatore Enrico III nel 1047.

La seconda investitura è d'un genere diverso e merita la massima attenzione. Avendo fatto una specie di crociata contro quei principi, il papa Leone IX fu da questi battuto e catturato; essi trattarono il loro prigioniero con molta umanità, cosa piuttosto rara per quei tempi; e, togliendo la scomunica che aveva lanciato contro di essi, il papa Leone accordò loro tutto ciò che avevano preso e tutto ciò che avrebbero potuto prendere, come feudo ereditario di san Pietro, *De Sancto Petro haereditatis feudo*.

A chi Carlo d'Angiò rese omaggio ligio per Napoli e la Sicilia? forse alla persona di Clemente IV, sovrano di Roma? No, alla Chiesa romana e ai papi canonicamente eletti, *pro regno Siciliae et aliis terris nobis ab Ecclesia romana concessis*, "per i nostri regni concessi dalla Chiesa romana". Quest'omaggio ligio era dunque in fondo ciò che era alla sua origine, un'oblazione a san Pietro, un atto di devozione, dal quale risultarono uccisioni, assassinî e veneficî. Il papa era allora talmente poco sovrano a Roma, che la moneta vi era stata battuta in nome dello stesso Carlo d'Angiò quando questi era senatore unico. Esistono ancora degli scudi di quel tempo con questa leggenda: *Karolus, senatus populusque romanus*; e sul rovescio: *Roma caput mundi*. Vi sono simili monete battute in nome dei Colonna e degli Orsini; vi sono anche monete in nome dei papi: ma su quelle monete non vedete mai espressa la sovranità del papa; la parola *domnus*, di cui ci si servì rarissimamente, era un titolo onorifico che nessun re di Francia, di Germania, di Spagna e d'Inghilter-

ra adoperò mai, se non m'inganno; e non si trova questa parola *domnus* su nessuna moneta dei papi.

Nelle sanguinose contese di Federico Barbarossa col papa Alessandro III, questo Alessandro non si disse mai unico sovrano di Roma: possedeva molte terre da un mare all'altro; ma certamente non possedeva in proprio la città dove l'imperatore era stato consacrato re dei Romani.

Effettivamente, con l'accusa di preferire Maometto a Gesù Cristo, Gregorio IX depone l'imperatore Federico II dall'impero, secondo l'usanza insolente quanto assurda di quel tempo; ma non osa mettersi al suo posto, non osa dirsi principe temporale di Roma.

Anche Innocenzo IV depone lo stesso imperatore nel concilio di Lione; ma non prende Roma per sé; l'impero romano continuava a esistere, o si reputava che esistesse. I papi non osavano chiamarsi re dei Romani, ma lo erano quanto più potevano. Gli imperatori erano nominati, consacrati, riconosciuti re dei Romani, ma in effetto non lo erano. Che cos'era dunque Roma? Una città in cui il vescovo aveva grandissimo credito, in cui il popolo godeva spesso dell'autorità municipale e in cui l'imperatore non ne aveva alcuna se non quando vi andava a mano armata, come Alarico, o Totila, o Arnaldo, o gli Ottoni.

I papi consideravano come feudatari non soltanto il regno di Napoli, ma anche quelli di Portogallo, d'Aragona, di Granata, di Sardegna, di Corsica, d'Ungheria e soprattutto d'Inghilterra, ma non si dicevano né erano i padroni di quei paesi. Non era soltanto l'opinione e la superstizione a sottomettere quei regni alla sede di Roma, era anche l'ambizione. Un principe contendeva una provincia; non trascurava di accusare il suo competitore d'essere eretico o fautore di eresie, o d'aver sposato la propria cugina di quinto grado, o di avere mangiato di grasso il venerdì. Si dava denaro al papa che in cambio, con una bolla, dava la provincia: questa bolla era lo stendardo sotto il quale i popoli si riunivano, e il papa, che non possedeva un pollice di terra a Roma, dava regni altrove.

Durante la loro decadenza, ai califfi accadde la stessa cosa accaduta ai papi durante la loro ascesa. I sultani dell'Asia, dell'Egitto e del resto dell'Africa e i re delle province spagnuole presero delle investiture dai califfi che non possedevano piú niente. Tale è stato il caos in cui la terra rimase a lungo sprofondata.

Nell'anarchia dell'impero, i vescovi tedeschi si erano già fatti principi e ne prendevano il titolo, quando i papi erano assai meno potenti a Roma che un vescovo di Würzburg in Germania. I papi avevano talmente scarso potere a Roma, che furono costretti a rifugiarsi ad Avignone per settant'anni.

Martino V, eletto al concilio di Costanza, credo sia il primo a essere stato rappresentato sulle monete con la triplice corona inventata da Bonifacio VIII. I papi sono veramente stati padroni di Roma solo quando hanno posseduto il Castel Sant'Angelo, il che accadde soltanto nel quindicesimo secolo.

Insomma, essi hanno regnato, ma senza mai dirsi re di Roma; e gli imperatori, che non hanno mai smesso di esserne re, non hanno mai osato dimorarvi. Il mondo si governa con contraddizioni; e questa è certamente la piú stupefacente: dura dal tempo di Carlomagno.

Carlo Quinto, re di Roma, accettò di saccheggiarla; ma quanto a dimorarvi almeno tre mesi, a pretendere di fissarvi la sede del suo impero, questo è quanto quel principe vittorioso non osò proprio fare.

Come conciliare dunque la sovranità del papa con quella del re dei Romani? Questo è un problema che il tempo ha risolto a poco a poco. Sembra che gli imperatori e i papi abbiano tacitamente convenuto che gli uni avrebbero regnato in Germania e sarebbero stati re di Roma di diritto, mentre i papi lo sarebbero stati di fatto. Questa divisione non ci stupisce piú perché vi siamo abituati; ma non per questo è meno strana.

Ciò che ci mostra quanto il destino si prenda giuoco dell'universo è il fatto che colui che rafforzò su fondamenta solidissime la vera sovranità dei papi fu quell'Alessandro

VI, colpevole di tante orribili uccisioni commesse per mano del figlio incestuoso in Romagna, a Imola, a Forlì, a Faenza, a Rimini, a Cesena, a Fano, a Bertinoro, a Urbino, a Camerino e soprattutto a Roma. Qual era il titolo di quest'uomo? Quello di servo dei servi di Dio. E quale sarebbe oggi a Roma la prerogativa di colui che porta il titolo di re dei Romani? Avrebbe l'onore di tenere la staffa al papa e di servire da diacono nella messa solenne.

UNDICESIMA OSSERVAZIONE

DEI MONACI

Piú di qualsiasi altra cosa, l'opinione ha fatto i monaci, ed era un'opinione davvero strana quella che spopolò l'Egitto per popolare per qualche tempo i deserti.

Si è parlato dei monaci nel *Saggio sui costumi**, sebbene questa parte del genere umano sia stata omessa in tutte le storie che vengono chiamate profane. In fin dei conti sono uomini, e anche in quel corpo così estraneo al mondo vi sono stati grandi uomini. L'autore è stato molto piú moderato verso di loro del celebre vescovo Du Bellay** e di tutti gli autori che non sono del rito romano. Egli ha parlato dei gesuiti con imparzialità; così infatti uno storico deve parlare di tutto.

Il bene pubblico deve essere preferito a qualsiasi società privata, e lo Stato ai monaci, questo lo si sa. La società umana s'è accorta da molto tempo di quanto quelle famiglie eterne, che si perpetuano a spese di tutte le altre, nuocciano alla popolazione, all'agricoltura, alle arti necessarie, e quanto siano pericolose in tempi di torbidi. È accertato che in Eu-

* Nel capitolo CXXXIX, a pag. 290 e segg. del terzo volume della presente edizione.

** Jean du Bellay (1492-1560), cardinale francese, protettore delle lettere; fu lui ad assegnare a Rabelais la parrocchia di Meudon. Soggiornò a lungo a Roma, ove per quattro anni ebbe per segretario il nipote Joachim, redattore del manifesto della *Pléiade* (N.d.C.).

ropa vi sono province che rigurgitano di monaci e che mancano d'agricoltori.

Un autore di paradossi* ha sostenuto che i monaci sono utili in quanto le loro terre, egli dice, sono sempre meglio coltivate di quelle della nobiltà povera; ma precisamente per questa ragione i monaci danneggiano lo Stato: le loro case sono costruite coi ruderi delle dimore della nobiltà rovinata. È dimostrato che cento gentiluomini, ciascuno in possesso d'una terra di duemila lire di reddito, renderebbero al re e alla nazione maggiori servizi che non un abate che possieda duecentomila lire di rendita. L'esempio di Londra è impressionante: un certo quartiere di questa città, abitato in passato da trenta monaci, lo è oggi da trecento famiglie. Talvolta si manca d'agricoltori, di soldati, di marinai, d'artigiani; sono nei chiostrì e vi languiscono.

La maggior parte d'essi sono schiavi incatenati sotto un padrone che si sono dati; gli parlano in ginocchio, lo chiamano monsignore; si tratta della più profonda umiliazione davanti al più grande fasto; e per di più, da quello svilirsi traggono una segreta vanità per la grandezza del loro despota.

Parecchi religiosi, è vero, detestano nell'età matura le catene con cui si sono vincolati nell'età in cui non si dovrebbe disporre di sé stessi; ma sono affezionati al loro istituto, al loro ordine; e questi schiavi hanno gli occhi così abbacinati, che i più non vorrebbero la libertà se venisse restituita loro; sono i compagni d'Ulisse che rifiutano di riprendere forma umana. In Italia e in Spagna si ripagano di questo abbruttimento porgendo insolentemente alle donne la mano da baciare. I loro abati sono principi in Germania. Si vedono monaci grandi ufficiali** d'un principe monaco, e il suo chiostro è una corte che alimenta l'ambizione. Da quan-

* Victor Riquetti, marchese de Mirabeau (1715-1789), padre di Honoré-Gabriel, il grandissimo oratore della Rivoluzione. Discepolo entusiasta dell'economista Quesnay e della scuola fisiocratica, Victor de Mirabeau è conosciuto per la sua opera *l'Ami des hommes* ovvero *Traité de la population*; veniva perciò chiamato l'"amico degli uomini" (N.d.C.).

** Erano gli elettori dell'impero germanico (N.d.C.).

do quell'opera è stata scritta, tutto è assai cambiato. Gli uomini hanno finalmente aperto gli occhi.

Nel loro istituto i monaci sono fuori del genere umano, ed essi hanno voluto governare il genere umano. In origine secolari ed errabondi, essi sono stati incorporati nella gerarchia della Chiesa greca; ma sono stati considerati nemici della gerarchia latina. In tutti i paesi cattolici è stato proposto di diminuirne il numero, ma non vi si è mai riusciti. Nei paesi protestanti, sino a oggi, si è stati costretti a distruggerli tutti.

I gesuiti sono stati testé soppressi in Francia per la seconda volta*; si rimproveravano loro dei privilegi che ricevevano unicamente da Roma e ch'erano incompatibili con le leggi dello Stato; ma tutti gli altri religiosi hanno press'a poco gli stessi privilegi. I gesuiti sono stati scacciati dal Portogallo per ragioni politiche e in occasione dell'assassinio del re; sono stati distrutti in Francia per avere voluto dominare nelle belle lettere, nello Stato e nella Chiesa: questo è un avvertimento per tutti gli altri ordini religiosi. Ve n'è uno** di cui si invidiano le ricchezze, ma di cui si rispettano l'antichità e i lavori letterari; ve n'è uno stuolo d'altri tenuti in minor conto.

Tutti convengono che, invece di quei ritiri monastici, in cui si fa giuramento a Dio di vivere alle spalle degli altri e d'essere inutili, occorrono asili per i vecchi che non possono più lavorare. Tutti comprendono che ogni professione ha i suoi vecchi e i suoi invalidi, che sono spaventati dal nome di ospedale e che finirebbero i loro giorni senza arrossire in comunità istituite sotto altro nome; tutti lo dicono, e nessuno ha ancora tentato di cambiare i monasteri onerosi per lo Stato in asili necessari.

Non certo con l'animo di censore l'autore del *Saggio sui costumi* è stato su questo punto il portavoce della pubblica opinione; egli ha suggerito, insieme con tutti i buoni cittadini, che si deve aumentare il numero degli uomini utili e di-

* Si veda il Compendio del Secolo di Luigi XV (sic) (N.d.A.).

** Quello dei benedettini (N.d.C.).

minuire quello degli inutili. Il giovane che ha capacità e che le seppellisce nel chiostro fa torto al pubblico e a sé stesso. Che sarebbe accaduto se Corneille, Racine, Molière, La Fontaine e tanti altri avessero, nell'età in cui non ci si può conoscere, preso il partito di farsi teatini o *picpuces**!

DODICESIMA OSSERVAZIONE

DELLE CROCIATE

Le crociate sono state il più memorabile effetto dell'opinione. Si persuasero alcuni principi occidentali, tutti invidiosi l'uno dell'altro, che bisognava andare all'estremità della Siria. Un insuccesso poteva farli sterminare tutti; e se avessero avuto successo si sarebbero sterminati a vicenda.

Di tutte queste crociate, quella che san Luigi fece in Egitto fu la più mal diretta; e quella ch'egli fece in Africa la meno opportuna; essa non aveva nessuna relazione con il primitivo scopo, ch'era d'andare a impadronirsi di Gerusalemme, città d'altronde del tutto indifferente per gli interessi di tutte le nazioni occidentali, città ch'esse potevano anzi rifuggire con orrore, poiché vi era stato fatto morire il loro Dio, città in cui non potevano punire la stirpe ebraica, colpevole ai loro occhi di quel delitto, dal momento che questa stirpe non vi abitava più; paese d'altronde spopolato e sterile, nel quale non si sarebbero nemmeno combattuti i musulmani, poiché i Tartari a quel tempo stavano togliendo loro quelle regioni, o almeno finivano di devastarle con le loro incursioni; paese infine sul quale i soli imperatori di Costantinopoli, spogliati già prima dagli stessi crociati, potevano avanzare qualche diritto, e sul quale i crociati non avevano nemmeno la parvenza d'una pretesa.

* Col nome di *picpus* (alterato da Voltaire in *picpuces*, probabilmente perché quei religiosi venivano scherzosamente chiamati *pique-puces*) erano designati i penitenti di Nazareth, dell'ordine terziario di san Francesco, stabilitisi nel 1601 nel villaggio di Picpus nei pressi di Parigi, sulla strada che unisce l'abbazia di Saint-Denis a quella di Saint-Maur (N.d.C.).

Nella nuova storia di Francia dell'abate Velly è stato inserito un passo in cui si accusa l'autore del *Saggio sui costumi* d'aver inventato che san Luigi intraprese la crociata contro Tunisi per secondare le mire ambiziose e interessate di suo fratello Carlo d'Angiò, re delle due Sicilie. Egli non ha certamente inventato questo fatto che è preziosissimo nella storia dello spirito umano; questo fatto si trova nelle antiche cronache d'Italia; è trascritto nella *Storia Universale* di Delisle*, tomo III, pagina 295. Si legge con precise parole in Mézeray, sotto l'anno 1269: "Quanto al santo re, — dice, — egli volse la sua impresa sul regno di Tunisi per due motivi: in primo luogo perché gli sembrava che la conquista di questo paese gli avrebbe aperto un varco a quella dell'Egitto, senza la quale non poteva conservare la Terrasanta; in secondo luogo perché ve lo spingeva suo fratello, con l'intento di rendere le coste dell'Africa tributarie del suo regno di Sicilia, come lo erano state al tempo di Ruggiero, principe normanno". Rapin de Thoyras dice esplicitamente la stessa cosa nel regno d' Enrico III d'Inghilterra**.

È dunque sin troppo vero che la semplicità eroica di san Luigi lo rese vittima dell'ambizione di suo fratello che doveva partecipare a quella crociata: questa fu anzi una delle ragioni che spinsero il barbaro Carlo d'Angiò a far perire, per mano del boia, Corradino, erede legittimo delle Due Sicilie, il duca d'Austria suo cugino e il principe Corrado, uno dei figli dell'Imperatore Federico II; egli credette di giovare alla sua politica macchiandosi di un'azione così vergognosa, a fine di non essere turbato in Sicilia quando fosse andato a saccheggiare l'Africa. Quali preparativi per un viaggio santo! Ma in che cosa poi questo era così santo? si trattava soltanto d'andare a prendere delle spoglie e la peste sulle rovine di Cartagine.

San Luigi partì sotto questi funesti auspici, e suo fratello arrivò soltanto dopo la sua morte. Se il monarca di Francia

* Claude Delisle (1644-1720), storico e geografo francese; lasciò un *Abrégé de l'histoire universelle* in sette tomi (1731) (N.d.C.).

** In *Histoire d'Angleterre*, pubblicata all'Aja nel 1749 (N.d.C.).

pretendeva d'andare da Tunisi in Egitto, quest'impresa era molto piú pericolosa della sua prima crociata, e le sue truppe sarebbero perite nei deserti di Barca altrettanto agevolmente che sulle rive del Nilo.

L'autore del *Saggio sui costumi* sa benissimo che Guglielmo de Nangis*, che scriveva la storia come la si scriveva allora, sostiene che lo sceriffo, o emiro, o bey, o sultano di Tunisi aveva una gran voglia di farsi cristiano, e che in parecchie lettere fece sperare al re la sua prossima conversione. Lo stesso Guglielmo crede ingenuamente che san Luigi accorresse a mettere a ferro e a fuoco gli Stati di quel principe maomettano per attirarlo con quella delicatezza alla religione cristiana. Giudichi ogni lettore illuminato se quello è un modo sicuro per convertire. La massima *costringili a entrare* era evidentemente ammessa nella politica come nella teologia, e i musulmani venivano trattati come gli Albigesi. Si può francamente non essere dell'opinione di Guglielmo; non lo reputiamo di certo uno storico infedele, bensí uno spirito assai semplice che, quarant'anni dopo la morte di san Luigi, scriveva senza discernimento quanto aveva sentito dire. Un sovrano di Tunisi che vuole farsi cattolico romano, un re di Francia che va ad assediare la sua città per aiutarlo a entrare in grembo alla Chiesa sono racconti che si possono mettere insieme con le folle del Veglio della montagna e della corona d'Egitto presentata al re di Francia**. Le imprese di quel tempo erano romanzesche, ma gli storici erano ancor piú romanzeschi. Bisogna convenire che san Luigi avrebbe fatto assai meglio a governare in pace i suoi Stati piuttosto che andare a esporre al ferro degli Africani e alla peste sua figlia, sua nuora, sua cognata e sua nipote che fecero con lui quel viaggio fatale.

Sia qui concesso di dire che l'abate Velly, al quale si

* Guillaume de Nangis (?-1301), cronachista francese, monaco dell'abbazia di Saint-Denis. Scrisse una *Cronique* (dalla creazione del mondo al 1301), una *Histoire de Saint Louis* e *Histoire de Philippe III le Hardi* (N.d.C.).

** Il Veglio della montagna era la designazione d'un leggendario capo degli Ismaeliti dell'Irak persico. Riguardo all'offerta della corona d'Egitto a san Luigi, menzionata anche da Joinville, cfr. il capitolo LVIII, a pag. 179 del secondo volume (N.d.C.).

attribuisce questo ingiusto rimprovero contro l'autore del *Saggio sui costumi*, l'ha copiato da qualche parte, e che avrebbe potuto citarlo; cosí come il padre Barre* nella sua storia di Germania ha copiato parola per parola la bellezza di cinquanta pagine della *Storia di Carlo XII*; siamo costretti a renderlo noto, perché, quando gli storici sono contemporanei, è difficile dopo un po' di tempo sapere chi dei due ha saccheggiato l'altro. Ma non dimentichiamo che piccola cosa è il diritto che reclamiamo.

TREDICESIMA OSSERVAZIONE

DI PIETRO DI CASTIGLIA, DETTO IL CRUDELE

Pietro il Crudele si vendicava barbaramente, sono d'accordo, ma lo vedo tradito, perseguitato dai suoi fratelli bastardi, dalla sua stessa moglie; spalleggiato in verità dal Principe Nero, il primo uomo del suo tempo, ma con la Francia necessariamente contro di lui, dal momento ch'era protetto dall'Inglese; infine oppresso da un'accozzaglia di predoni e assassinato dal fratello bastardo; infatti, fu ucciso mentre era disarmato, e quell'Enrico di Transtamare, assassino e usurpatore, è stato rispettato dagli storici perché è stato fortunato.

Meno male che questo Pietro si è portato nella tomba il nome di Crudele; ma che titolo daremo al tiranno che fece perire Corradino e il duca d'Austria sul patibolo? E come chiamare tanti orribili misfatti che hanno atterrito l'Europa?

QUATTORDICESIMA OSSERVAZIONE

DI CARLO DI NAVARRA, DETTO IL MALVAGIO

Si è d'accordo che Carlo il Malvagio, re di Navarra, conte d'Evreux, era malvagissimo; che don Pedro, re di Castiglia,

* Joseph Barre (1692-1764), storico francese, autore di molte opere erudite, ma non prive d'inesattezze, tra cui l'*Histoire Générale d'Allemagne* qui citata da Voltaire (N.d.C.).

soprannominato il Crudele, meritava tale titolo; ma vediamo se in quei tempi della bella cavalleria, nei principi ci fosse tanta mitezza e tanta generosità. Il re di Francia, Giovanni, soprannominato il Buono, cominciò il suo regno facendo uccidere il conte d'Eu, suo conestabile. Diede la spada di conestabile al principe di Spagna, don La Cerda, suo favorito, e l'investì delle terre che appartenevano a suo cognato Carlo, re di Navarra. Come poteva un principe del sangue, sovrano d'un bel regno, non risentirsi vivamente di questa ingiustizia? Suo padre era stato spogliato delle province di Champagne e di Brie; quella d'Angoulême e altre terre ch'erano la dote di sua moglie, sorella del re di Francia, venivano date a uno straniero. La collera gli fa commettere un delitto atroce: fa assassinare il conestabile La Cerda; e, il che è anche triste, ottiene con quel delitto la giustizia che gli era stata negata. Il re viene a patti con lui in tutte le sue pretese. Ma che fa Giovanni il Buono dopo questa pubblica riconciliazione? Corre a Rouen, dove trova il re di Navarra a tavola col delfino e quattro cavalieri; fa catturare i cavalieri, viene loro mozzata la testa senza alcun processo, il re di Navarra è messo in prigione col semplice pretesto che aveva concluso un trattato con gli Inglesi; ma, come re di Navarra, non aveva forse il diritto di fare quel presunto trattato? E se, come conte d'Evreux e principe del sangue, egli non poteva senza fellonia condurre trattative a insaputa del signore supremo, mi si mostri allora il grande vassallo della corona che non abbia mai fatto trattati privati con le potenze vicine. In che cosa dunque Carlo il Malvagio è fin qui più malvagio di tanti altri? Avesse voluto Iddio che questo titolo si fosse attagliato soltanto a lui!

Si sostiene ch'egli abbia avvelenato Carlo V; dov'è la prova di questo? Com'è facile imputare nuovi delitti a coloro che sono gravati dell'odio di un partito! Si dice ch'egli avesse assoldato un medico ebreo dell'isola di Cipro perché andasse ad avvelenare il re di Francia. Nelle nostre storie si trovano sin troppo di frequente re avvelenati da medici ebrei,

ma una costituzione valetudinaria è ancor più pericolosa dei medici.

QUINDICESIMA OSSERVAZIONE

DELLE CONTESE DI RELIGIONE

Si è visto che, dal papa Gregorio VII fino all'imperatore Carlo Quinto, le contese dell'impero e del sacerdozio hanno sconvolto entrambi. Da Carlo Quinto fino alla pace di Vestfalia, le contese teologiche hanno fatto scorrere il sangue in Germania: lo stesso flagello ha funestato l'Inghilterra da Enrico VIII fino al tempo del re Guglielmo, quando la libertà di coscienza fu pienamente istituita.

La Francia ha subito sventure anche maggiori, se è possibile, da Francesco II fino alla morte di Enrico IV; e quella morte, che tocca sempre i cuori ben nati, è stata il frutto di quelle contese. È triste che un albero così buono abbia prodotto frutti così esecrabili.

Si è spesso discusso se l'imperatore Enrico IV avrebbe dovuto scuotere il giogo del papato invece di restare scalzo nell'anticamera di Gregorio VII; se Carlo Quinto, dopo aver preso e saccheggiato Roma, avrebbe dovuto regnare a Roma e farsi protestante; e se Enrico IV, re di Francia, avrebbe potuto dispensarsi dall'abiurare. Alcune belle menti assicurano che nessuna di queste tre cose era possibile.

L'imperatore Enrico IV aveva un partito troppo violento contro di lui ed egli non era uomo di genio abbastanza grande da fare una rivoluzione. Carlo Quinto lo era, ma non avrebbe guadagnato nulla rinunciando alla religione cattolica. Quanto al re di Francia Enrico il Grande, è verosimile che non potesse prendere altra risoluzione se non quella che scelse, quale che fosse l'umiliazione che ne sarebbe derivata. La regina Elisabetta, che lo rimproverò tanto aspramente, poteva certo dargli aiuti per contendere il terreno, provincia per provincia, ma non per conquistare il regno di Francia. Egli aveva contro di sé i tre quarti del paese,

Filippo II e i papi; fu necessario piegarsi. La leggerezza del suo carattere s'unì alla necessità cui era ridotto. Un Carlo XII, un Gustavo Adolfo sarebbero stati inflessibili; ma quegli eroi erano più soldati che politici; ed Enrico IV con le sue debolezze era altrettanto politico che soldato. Sembrava impossibile ch'egli divenisse re di Francia se non si fosse schierato con la comunione di Roma; allo stesso modo che non si potrebbe oggi essere re di Svezia o d'Inghilterra senza appartenere a una comunione opposta a Roma. Enrico IV fu assassinato nonostante la sua abiura, come lo fu Enrico III nonostante le sue processioni; tanto la politica è impotente contro il fanatismo.

La sola arma contro questo mostro è la ragione. La sola maniera d'impedire agli uomini d'essere assurdi e malvagi è d'illuminarli. Per rendere esecrabile il fanatismo basta dipingerlo. Solo dei nemici del genere umano possono dire: "Voi illuminate troppo gli uomini, voi scrivete troppo la storia dei loro errori". E come si possono correggere questi errori senza mostrarli? Che? voi dite che i tempi del giacobino Jacques Clément non riappariranno più? L'avevo creduto come voi: ma abbiamo visto poi i Malagrida e i Damiens. E questo Damiens*, che nessuno s'aspettava, che cosa ha risposto al suo primo** interrogatorio? Queste precise parole: « A causa della religione ». Che cosa ha dichiarato durante la tortura? « È quanto sentivo dire da tutti quei preti; ho creduto di compiere un'opera meritoria per il cielo*** ». È evidente che furono i biglietti di confessione che produssero quel parricidio. Quali biglietti! Ma quegli orrori non capitano tutti gli anni? no; non sempre si è commesso un parricidio all'anno; ma mi si mostri nella storia, da Costantino in poi, un solo mese in cui le dispute teologiche non siano state funeste al mondo.

* Si veda il Compendio del Secolo di Luigi XV (N.d.A.).

** Pagina 4 del processo di Damiens, in quarto (N.d.A.). — Voltaire si riferisce alle *Pièces originales et procédures du procès fait à Robert-François Damiens*, Paris, 1757. Damiens aveva colpito Luigi XV con un temperino. (N.d.C.)

*** Pagina 405 (N.d.A.).

SEDICESIMA OSSERVAZIONE

DEL PROTESTANTESIMO E DELLA GUERRA DELLE CEVENNE

Nella storia dello spirito umano, il protestantesimo era un grande argomento. Si vede che è il potere dell'opinione, vera, falsa, santa o riprovevole che sia, ad aver riempito la terra di massacri per tanti secoli. Alcuni protestanti hanno rimproverato all'autore del *Saggio sui costumi* d'averli spesso condannati; e alcuni cattolici hanno imputato all'autore d'aver mostrato troppa compassione per i protestanti. Questi rimproveri dimostrano ch'egli ha mantenuto quel giusto mezzo che soddisfa soltanto gli spiriti moderati.

È verissimo che dappertutto, e in tutti i tempi in cui si è predicata una riforma, coloro che la predicarono furono perseguitati e suppliziati. Coloro che in Europa insorsero contro la Chiesa di Roma contarono tanti martiri della loro opinione quanti ne contarono della loro i cristiani del secondo secolo allorché insorsero contro il culto dell'impero romano. I primi cristiani erano falsi martiri, se vogliamo; ma soffrivano, morivano davvero gli uni e gli altri: erano tutti vittime della loro convinzione. I giudici che li mandarono a morte seguivano la stessa giurisprudenza; condannavano secondo lo stesso principio; facevano perire coloro che essi credevano nemici delle leggi divine e umane: tutto è perfettamente eguale in questa condotta del più forte contro il più debole. Il senato romano e il concilio di Costanza giudicavano nello stesso modo; i condannati andavano al supplizio con la stessa intrepidezza. Giovanni Hus e Gerolamo da Praga ne ebbero quanta sant'Ignazio e san Policarpo; la sola differenza tra di loro è la causa; e tra i loro giudici vi è questa differenza: che i Romani non erano obbligati dalla loro religione a risparmiare coloro che volevano distruggere i loro dèi, mentre i cristiani erano obbligati dalla loro religione a non perseguitare crudelmente dei cristiani, loro fratelli, che adoravano lo stesso Dio.

Se è la politica bene o male intesa che ha consegnato nelle mani dei carnefici i primi cristiani e gli eretici tra i cristiani, la cosa è sempre assolutamente uguale da una parte e dall'altra; se è lo zelo, anche questo zelo è eguale dalle due parti. Se si reputano ingiustissimi i pagani persecutori, si debbono reputare ingiustissimi anche i cristiani persecutori. Queste massime sono vere, ed è stato necessario svolgerle per il bene degli uomini.

È indiscutibile che coloro che in Francia si dissero riformati furono perseguitati quarant'anni prima che si ribellassero; infatti soltanto dopo il massacro di Vassy essi presero le armi.

Bisogna anche ammettere che la guerra che una plebaglia selvaggia fece intorno alle Cevenne sotto Luigi XIV fu il frutto della persecuzione. I camisardi* agirono come belve: ma avevano strappato loro le femmine e i piccoli; essi sbranarono i cacciatori che li inseguivano.

I due partiti non sono d'accordo sull'origine di quegli orrori. Gli uni dicono che l'uccisione dell'abate du Chaila, capo delle missioni della Linguadoca, fu commesso per riprendere una ragazza dalle mani di quest'abate; gli altri, per liberare parecchi fanciulli ch'egli aveva rapito ai loro genitori per istruirli nella fede cattolica: queste due cause possono avere concorso, e non si può negare che la violenza abbia prodotto la ribellione che cagionò tanti delitti e che attirò tanti supplizi.

Dopo la pace di Ryswick, poiché Orange, dove regnava ancora la religione protestante, apparteneva a Luigi XIV, parecchi abitanti della Linguadoca andarono a cantarvi i loro salmi e a pregarvi Dio nel loro dialetto. Al ritorno, ne furono presi centotrenta, uomini e donne, che vennero appic-

* *Camisard* era il nome dato agli insorti calvinisti delle Cevenne, ribellatisi a Luigi XIV dopo la revocazione dell'editto di Nantes. Iniziatisi il 24 luglio 1702, l'insurrezione continuò violentissima sino al 1705, andò poi perdendo di vigore, per estinguersi nel 1713. L'appellativo derivava da *camisade*, "attacco di notte" (N.d.C.).

cati a due a due lungo la via. I settanta più robusti furono inviati alle galere.

Poco dopo un predicante*, di nome Marlié, venne impiccato con i suoi tre figli, reo convinto d'aver predicato la sua religione e d'aver fatto convocare l'assemblea dai suoi figli. Si fece fuoco su parecchie famiglie che andavano alla predica e ne furono uccise diciotto nella diocesi di Uzès; e tre donne incinte, che erano tra i morti, furono sventrate per ucciderne i figli nelle loro viscere. Quelle donne incinte erano in torto: avevano infatti disobbedito ai nuovi editti; ma ancora una volta, i primi cristiani non disobbedivano forse agli editti degli imperatori quando predicavano? Bisogna assolutamente o convenire che i giudici romani fecero benissimo a impiccare dei cristiani oppure dire che i giudici cattolici fecero malissimo a impiccare i protestanti; poiché e protestanti e primi cristiani erano esattamente nella medesima condizione: non si ripeterà mai abbastanza ch'essi erano parimente innocenti o parimente colpevoli.

Infine i cristiani perseguitati da Massimino ne sgozzarono dopo la sua morte il figlio diciottenne, la figlia settenne e ne annegarono la vedova nell'Oronte. I protestanti, perseguitati dall'abate du Chaila, lo massacrarono. Fu questa l'origine dell'orribile guerra delle Cevenne. È anzi impossibile che la rivolta non sia cominciata dalla persecuzione. Non è nella natura umana che il popolo si ribelli contro i magistrati e li trucidasse se non è esasperato. Maometto stesso cominciò col fare la guerra soltanto per difendersi, e forse non vi sarebbero punto maomettani sulla terra se gli abitanti della Mecca non avessero voluto far morire Maometto.

In un *Saggio sui costumi* non si può entrare nei particolari degli orrori che hanno devastato tante province. Il genere umano apparirebbe troppo odioso se si fosse riferito tutto.

Sarà utile che nelle storie particolari si veda una descrizione minuta dei nostri delitti per non commetterli più. Le

* Si veda la nota a pag. 381 del terzo volume.

proscrizioni di Silla e di Ottavio, per esempio, non s'avvicinarono ai massacri delle Cevenne né quanto a numero, né quanto a barbarie; esse sono soltanto più celebri, perché il nome dell'antica Roma deve fare maggiore impressione di quello dei villaggi e delle caverne di Anduze; e Silla, Antonio e Augusto suscitano maggiore rispetto di Ravelin e di Castagnet. Ma l'atrocità fu spinta a maggiori eccessi nei dieci anni dei torbidi della Linguadoca che non nei tre mesi delle proscrizioni del triumvirato. Lo si può arguire da alcune lettere dell'eloquente Fléchier*, ch'era vescovo di Nîmes in quei tempi funesti. Egli scrisse nel 1704: "Più di quattromila cattolici sono stati trucidati in campagna, ottanta preti massacrati, duecento chiese incendiate". Parlava solo della sua diocesi: le altre erano in preda alle stesse calamità.

Non vi furono mai maggiori delitti seguiti da più orribili supplizi; e i due partiti, ora assassini, ora assassinati, invocavano parimente il nome del Signore. Vedremo nel *Secolo di Luigi XIV* più di quarantamila fanatici perire sulla ruota e tra le fiamme; e, cosa davvero notevole, non ve ne fu un solo che non morisse benedicendo Dio, non uno che mostrasse la minima debolezza: uomini, donne, fanciulli, tutti spirarono con lo stesso coraggio.

Qual è stata la causa di questa guerra civile e di tutte quelle di religione da cui l'Europa è stata insanguinata? Nessun'altra se non la sventura d'aver troppo a lungo trascurato la morale per la controversia. L'autorità ha voluto ordinare agli uomini d'essere credenti invece di comandare loro semplicemente d'essere giusti. Essa ha fornito pretesti all'ostinazione. Coloro che sacrificano il proprio sangue e la propria vita non sacrificano altresì ciò ch'essi chiamano la loro ragione. È più facile condurre centomila uomini in battaglia che sottomettere lo spirito d'un convinto.

* Valentin-Esprit Fléchier (1632-1710), vescovo di Nîmes dal 1687 alla morte, elegante autore di *Sermoni, Orazioni funebri* (celebre è quella in morte di Turenne) e delle *Mémoires sur les Grands jours tenus à Clermont en 1665*. Fu accademico di Francia. Con la sua moderazione e carità seppe attenuare gli effetti dei provvedimenti contro i protestanti (N.d.C.).

DICIASSETTESIMA OSSERVAZIONE

DELLE LEGGI

L'opinione ha fatto le leggi. Nel *Saggio sui costumi* si è abbastanza fatto intendere come le leggi siano quasi dappertutto incerte, insufficienti, contraddittorie. E ciò non soltanto perché sono state redatte da uomini; infatti, la geometria inventata dagli uomini è vera in tutte le sue parti; la fisica sperimentale è vera; gli stessi primi principî metafisici sui quali è fondata la geometria sono d'una verità incontestabile, e nulla di tutto ciò può mutare. Quel che rende le leggi variabili, fallaci e incoerenti è il fatto ch'esse sono state quasi tutte fondate su bisogni momentanei, come rimedi applicati a caso che hanno guarito un malato e ne hanno ucciso altri.

Poiché parecchi regni sono composti di province anticamente indipendenti, e queste province sono state a loro volta divise in cantoni non soltanto indipendenti, ma nemici tra essi, tutte le loro leggi sono state contrastanti e lo sono ancora. I segni dell'antica divisione sussistono nel tutto riunito; ciò che è vero e buono di qua da un fiume è falso e cattivo sull'altra sponda e, come s'è già detto, si cambiano leggi nella propria patria cambiando i cavalli di posta. Il contadino di Brie se la ride del suo signore; è servo della gleba in una parte della Borgogna, e i monaci vi possiedono servi della gleba. Vi sono parecchi paesi in cui le leggi sono più uniformi, ma non ve n'è forse nemmeno uno che non abbia bisogno d'una riforma; e, fatta questa riforma, ne occorre un'altra. Soltanto in un piccolo Stato si possono stabilire facilmente leggi uniformi. Le macchine riescono bene in piccolo, ma in grande gli urti le guastano.

Infine, quando si è giunti a vivere sotto una legge tollerabile, arriva la guerra che confonde tutti i limiti, che rovina tutto; e bisogna ricominciare come le formiche di cui è stata schiacciata l'abitazione.

Una delle più grandi turpitudini nella legislazione d'un

paese è stata quella di condursi secondo leggi che non sono del paese. Il lettore può osservare come il divorzio che fu accordato a Luigi XII re di Francia dall'incestuoso papa Alessandro VI fosse stato negato da Clemente VII al re d'Inghilterra Enrico VIII; e si vedrà come Alessandro VII avesse permesso al reggente del Portogallo, Alfonso, di rapire la moglie a suo fratello, e di sposarla mentre quel fratello viveva ancora. Tutto si contraddice dunque, e noi navighiamo in un vascello agitato continuamente da venti contrari.

Si è detto nel *Saggio sui costumi* che non esistono a rigore leggi positive fondamentali; gli uomini possono fare soltanto leggi di convenzione. Solo l'autore della natura ha potuto fare le leggi eterne della natura. La sola legge fondamentale e immutabile che esista tra gli uomini è questa: "Tratta gli altri come vorresti essere trattato tu"; il fatto è che questa legge appartiene alla stessa natura: essa non può essere strappata dal cuore umano. Questa è la legge meno osservata di tutte; ma essa si ritorce sempre contro colui che la trasgredisce; sembra che Dio l'abbia posta nell'uomo per fare da contrappeso alla legge del più forte e per impedire al genere umano di sterminarsi con la guerra, col cavillo e con la teologia scolastica.

DICIOTTESIMA OSSERVAZIONE

DEL COMMERCIO E DELLE FINANZE

L'Olanda quasi sommersa, Genova che ha soltanto scogli, Venezia che per territorio possedeva soltanto lagune sarebbero state dei deserti, o piuttosto non sarebbero esistite affatto senza il commercio.

Sin dal quattordicesimo secolo Venezia divenne per questa sola ragione una potenza formidabile, e l'Olanda lo è stata per qualche tempo ai nostri giorni.

Che cosa doveva dunque essere sotto Filippo II la Spagna, che possedeva a un tempo il Messico, il Perù e le sue

colonie in Africa e in Asia, per un'estensione costiera di circa tremila leghe?

È quasi incredibile, ma è accertato che la sola Spagna ricavò dall'America, dalla fine del quindicesimo secolo fino all'inizio del diciottesimo, il controvalore di cinque miliardi di piastre in oro e in argento, che corrispondono a venticinque miliardi delle nostre lire. Basta leggere don Ustariz e Navarrete*, per essere convinti di questa stupefacente verità. Si tratta d'una quantità di monete assai superiore a quella esistente in tutto il mondo prima del viaggio di Cristoforo Colombo. Qualsiasi pover'uomo di merito che sappia pensare può farvi sopra le proprie riflessioni: si consolerà quando saprà che di tutti quei tesori d'Ofir** non restano oggi in Spagna cento milioni di piastre e altrettanto in oreficeria. Che cosa dirà quando leggerà in don Ustariz che la dataria di Roma ha inghiottito una parte di quel denaro? Crederà forse che Roma la santa sia più ricca oggi di Roma la conquistatrice del tempo dei Crasso e dei Lucullo. Essa ha fatto, bisogna ammetterlo, quanto ha potuto per divenirlo; ma poiché non ha saputo essere commerciale quando tutte le nazioni dell'Europa hanno saputo esserlo, essa ha perduto per la sua ignoranza e per la sua pigrizia tutto quel denaro che le hanno procurato le sue miniere della dataria, e soprattutto quello che pescava tanto facilmente con le reti di san Pietro.

La Spagna dapprima non permise alle altre nazioni di spartire con lei i tesori dell'America. Filippo II fu quasi il solo a goderne per parecchi anni. Gli altri sovrani dell'Europa, a cominciare dall'imperatore Ferdinando, suo zio, erano rispetto a lui press'a poco ciò che erano gli Svizzeri rispetto al duca di Borgogna quando gli dicevano: « Tutto ciò

* Su don Jerónimo de Ustariz si veda *supra* la nota a pag. 217. — Per Fernández Navarrete vedasi, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 450.

** Paese leggendario, ricchissimo d'oro, d'argento, di gemme, d'avorio e di legni rari, localizzato in Arabia o nel Ceylon o in Etiopia. È ricordato nella Bibbia come il luogo donde Salomone trasse i materiali preziosi per la costruzione del tempio di Gerusalemme (*N.d.C.*).

che noi possediamo non vale gli speroni dei vostri cavalieri ».

Filippo II doveva avere ciò che si chiama la monarchia universale, se fosse possibile comprarla con l'oro e impadronirsene con l'intrigo. Ma una donna, a malapena consolidatasi nella metà di un'isola; un principe d'Orange, semplice conte dell'impero e suddito del marchese di Malines; Enrico IV, re poco ubbidito d'una parte della Francia, perseguitato nell'altra, privo di denaro, e con qualche gentiluomo e il proprio coraggio come unico esercito, rovinarono il dominatore delle due Indie.

Il commercio, che aveva assunto un nuovo aspetto alla scoperta del capo di Buona Speranza e a quella del nuovo mondo, ne assunse ancora uno nuovo quando gli Olandesi, diventati liberi grazie alla tirannia, s'impadronirono delle isole che producono le spezie e fondarono Batavia. Le grandi potenze commerciali furono allora l'Olanda e l'Inghilterra; la Francia, che profitta sempre tardi delle conoscenze e delle imprese delle altre nazioni, arrivò ultima alle due Indie ed ebbe la parte peggiore. Restò senza industria fino ai bei giorni del governo di Luigi XIV; questi fece di tutto per dar vita al commercio.

I popoli dell'Europa a quel tempo cominciarono a conoscere nuovi bisogni, che resero svantaggiosissimo il commercio di alcune nazioni e soprattutto quello della Francia. Enrico IV faceva colazione con un bicchiere di vino e del pane bianco; non prendeva né tè, né caffè, né cioccolato; non usava tabacco; sua moglie e le sue amanti avevano pochissime gemme; non usavano stoffe di Persia, della Cina e delle Indie. Se si pensa che oggi una borghese porta agli orecchi diamanti più belli di quelli di Caterina de' Medici; che la Martinica, Moca e la Cina forniscono la colazione di una serva e che tutte queste merci fanno uscire di Francia più di cinquanta milioni tutti gli anni, ci si renderà conto che occorrono altri rami di commercio veramente vantaggiosi per riparare questa perdita continua, ed è abbastanza noto che la Francia s'è mantenuta con i suoi vini, le sue acquaviti, il suo sale e le sue manifatture.

Le era necessario esercitare direttamente il commercio delle Indie, non per accrescere le sue ricchezze, ma per diminuire le sue spese; gli uomini si sono infatti creati dei bisogni nuovi, e coloro che non possiedono le merci richieste da questi bisogni debbono comperarle al miglior prezzo possibile; ora, ciò che alle Indie si compra di prima mano costa certamente meno che se venissero a rivenderlo gli Inglesi e gli Olandesi. Quasi tutte queste merci si pagano in denaro. Costituendo in Francia una compagnia delle Indie, si trattava dunque soltanto di perdere meno e di cercare di rifarsi, in Germania e nel nord, delle spese immense che si facevano sulle coste di Coromandel; ma gli Olandesi avevano preceduto i Francesi in Germania come in India; la loro frugalità e la loro industriosità li avvantaggiavano dappertutto. Il grande inconveniente per una nuova compagnia d'Europa che si stabilisca in India sta, come s'è detto, nel giungervi per ultima. Essa trova rivali potenti già padroni del commercio; bisogna ricevere affronti dai nababbi e dagli omra, e pagarli o batterli: perciò i Portoghesi, e dopo di loro gli Olandesi, non poterono comprare pepe senza dar battaglia.

Se la Francia ha una guerra con l'Inghilterra o con l'Olanda in Europa, si farà allora a gara per distruggersi in India. Le compagnie commerciali diventano necessariamente compagnie guerriere; e bisogna essere oppressore oppure oppresso. Perciò vedremo che, quando Luigi XIV ebbe fondata la sua compagnia delle Indie a Pondichéry, gli Olandesi presero la città e annientarono la compagnia. Essa rinacque dai frantumi del sistema*, e dimostrò come la confusione potesse talvolta produrre l'ordine. Ma tutta la vigilanza e tutta la saggezza dei direttori non hanno impedito che gli Inglesi abbiano preso Pondichéry, e che la com-

* Allusione al "sistema di Law", al quale è fatto cenno nel terzo volume a pag. 387. Il finanziere scozzese John Law (1671-1729), controllore generale delle finanze di Francia, creò la Compagnia delle Indie e, sotto la Reggenza, inventò un sistema bancario che sfociò in una catastrofica bancarotta (N.d.C.).

pagnia sia stata quasi distrutta una seconda volta. Gli Inglesi hanno restituito la città alla pace*; ma si sa in quali condizioni viene restituita una piazza commerciale di cui si è gelosi; la compagnia è rimasta con qualche vascello, pochi magazzini rovinati, dei debiti e niente denaro.

Essa agiva da sovrana in India, ma vi ha trovato dei sovrani stranieri come lei, però più fortunati. Bisogna convenire che è piuttosto straordinario il fatto che il Gran Mogol, così potente, lasci che dei commercianti d'Europa si battano nel suo impero e ne devastino una parte. Se noi concedessimo il porto di Lorient a Indiani e quello di Bayonne a Cinesi, non sopporteremmo che si battessero a casa nostra.

Quanto alle finanze, la Francia e l'Inghilterra per essersi fatte la guerra si sono trovate indebitate ciascuna di tre miliardi delle nostre lire. Ciò è molto più del denaro in moneta esistente in questi due Stati. È stata una delle imprese dello spirito umano in quest'ultimo secolo l'aver trovato il segreto di dovere più di quanto non si possieda e di sussistere come se non si dovesse niente.

Ogni Stato d'Europa è rovinato dopo una guerra di sette od otto anni; ciò viene dalla circostanza che ciascuno ha fatto più di quanto non consentano le sue forze ordinarie. Gli Stati sono come i privati che si indebitano per ambizione; ognuno vuole andare oltre le proprie possibilità. Si è spesso domandato che cosa ne è dei tesori prodigati durante la guerra; e si è risposto che sono sepolti negli scrigni di due o tremila privati che hanno tratto profitto dalla pubblica sventura. Quelle due o tremila persone si godono in pace le loro immense fortune, mentre il resto degli uomini è costretto a gemere sotto nuove imposte per pagare una parte dei debiti nazionali.

L'Inghilterra è il solo paese in cui i privati si siano arricchiti con la sorte delle armi; quanto dei semplici armatori hanno guadagnato con le catture, quanto l'isola di Cuba e le grandi Indie hanno procurato agli ufficiali generali supe-

* Col trattato di Parigi del 1763, che segnò la rovina dell'impero coloniale francese (N.d.C.).

ra di gran lunga tutto il denaro contante che circolava in Inghilterra nel tredicesimo e quattordicesimo secolo.

Quando le fortune di tanti privati si sono sparse col tempo nella nazione grazie ai matrimoni, a eredità di famiglia e soprattutto al lusso, diventato allora necessario e che rimette tra il pubblico tutti quei tesori occultati per alcuni anni, allora cessa quest'enorme sproporzione, e la circolazione è press'a poco la stessa di prima. Così le ricchezze nascoste in Persia e occultate durante quarant'anni di guerre intestine ricompariranno dopo qualche anno di calma, e nulla sarà perduto. Tale è in tutti i campi la vicissitudine inerente alle cose umane.

DICIANNOVESIMA OSSERVAZIONE

DELLA POPOLAZIONE

In una nuova storia di Francia* viene asserito che in Francia, al tempo di Filippo de Valois, vi fossero otto milioni di focolari; ora, per focolare s'intende una famiglia, e l'autore intende con la parola Francia questo regno qual è oggi con le sue dipendenze.

Ciò farebbe, a quattro persone per focolare, trentadue milioni d'abitanti; infatti a un focolare non si possono attribuire meno di quattro persone, l'uno per l'altro.

Il calcolo di questi focolari è fondato su una lista dei balzelli, imposta nel 1328. Questa lista reca due milioni e cinquecentomila focolari nelle terre dipendenti dalla corona, che non erano nemmeno un terzo di ciò che il regno comprende oggi. Si sarebbero dunque dovuti aggiungere due terzi perché il calcolo dell'autore fosse giusto. Così, secondo il computo dell'autore, il numero dei focolari in Francia, quale essa è, sarebbe assommato a sette milioni e cinquecentomila. Aggiungendo a questo probabilmente cinquecentomila focolari per gli ecclesiastici e per le persone non

* Quella di Velly, per la quale si veda *supra* la nota a pag. 500 (N.d.C.).

comprese nel novero, si troverebbero facilmente gli otto milioni di focolari e oltre. L'autore riduce ogni focolare a tre persone; ma dal calcolo che ho fatto in tutte le terre in cui sono stato e in quella che abito, conto quattro persone e mezzo per focolare.

Perciò, supposto che la lista del 1328 sia esatta, bisognerà necessariamente concludere che la Francia, quale essa è oggi, conteneva al tempo di Filippo de Valois trentasei milioni d'abitanti.

Ora, nell'ultimo novero fatto nel 1753 su un elenco delle taglie e altre imposizioni si trovano oggi soltanto tre milioni cinquecentocinquantamila quattrocentottantanove focolari; il che, a quattro e mezzo per focolare, darebbe soltanto quindici milioni novecentosettantasettemila duecento abitanti. Al che bisognerà aggiungere il clero regolare, i vagabondi e almeno settecentomila anime che si suppone vivano a Parigi, il cui novero è stato fatto secondo la capitazione e non secondo il numero dei focolari.

Comunque si proceda, sia pur portando con l'autore della nuova storia di Francia i focolari a tre, a quattro o a cinque persone, è chiaro che il numero degli abitanti è diminuito di più della metà dal tempo di Filippo de Valois.

Il censimento di Filippo de Valois fu fatto circa quattrocent'anni fa; così, fra quattrocent'anni, a parità di condizioni, il numero dei Francesi sarebbe ridotto a un quarto, e fra ottocent'anni a un ottavo; così, fra ottocent'anni la Francia avrà soltanto circa quattro milioni d'abitanti; e, seguendo questa progressione, fra novemiladuecento anni resterà soltanto una persona maschio o femmina, più una frazione. Le altre nazioni non saranno certamente meglio trattate di noi, e bisogna sperare che allora venga la fine del mondo.

Per consolare il genere umano posso dire una sola cosa, e cioè che in due terre che mi sembra di conoscere bene, infeudate al tempo del re Carlo V, ho trovato che il numero dei focolari è superiore di più di metà a quello indicato nell'at-

to di infeudazione: eppure in quelle terre è avvenuta un'emigrazione ingente alla revocazione dell'editto di Nantes.

Il genere umano non diminuisce né aumenta come si crede, ed è probabilissimo che ci s'ingannasse molto al tempo di Filippo de Valois quando si contavano due milioni e cinquecentomila focolari nei suoi domini.

Del resto, ho sempre pensato che la Francia contenga ai nostri giorni circa venti milioni d'abitanti, e ne ho calcolati cinque per focolare, l'un per l'altro. In questo calcolo mi trovo d'accordo con l'autore della *Decima* attribuita al maresciallo de Vauban*, e soprattutto con la descrizione minuta delle province fatta dagli intendenti alla fine del secolo passato. Se sbaglio è solo di circa quattro milioni, e questa per gli autori è un'inezia.

Nella sua geografia** Hubner assegna all'Europa soltanto trenta milioni d'abitanti. Può avere agevolmente sbagliato di circa cento milioni. Un calcolatore, d'altronde preciso, assicura che la Cina possiede soltanto settantadue milioni d'abitanti, ma secondo l'ultimo censimento riportato da padre Du Halde si contano questi settantadue milioni senza includervi i vecchi, i giovani sotto i vent'anni e i bonzi; il che deve fare più del doppio.

Bisogna ammettere che di solito noi popoliamo e spopoliamo la terra un po' a caso; tutti si comportano così; noi non siamo punto fatti per avere una nozione esatta delle cose; il press'a poco è la nostra guida, e spesso questa guida svia di molto.

È ancora assai peggio quando si vuol avere un calcolo esatto. Noi andiamo a vedere delle farse e vi ridiamo; ma si ride forse meno nel proprio gabinetto, quando si vedono dei gravi autori calcolare esattamente quanti uomini erano

* Sébastien Le Prestre, signore de Vauban (1633-1707), ingegnere militare e maresciallo di Francia. Fortificò le frontiere del regno, costruì innumerevoli piazzeforti e diresse personalmente cinquantatré assedi. Quasi al termine della vita pubblicò un *Projet de dime royale*, in cui proponeva l'uguaglianza delle imposte e riforme economiche, che lo fece cadere in disgrazia presso Luigi XIV (N.d.C.).

** *La géographie universelle*, Basilea, 1749 (N.d.C.).

sulla terra duecentottantacinque anni dopo il diluvio universale? Secondo il frate gesuita Peteau*, risulta che la famiglia di Noè in trecent'anni aveva prodotto un bimiliardo duecentoquarantasette miliardi duecentoventiquattro milioni settecenotodiciassettemila abitanti. Il buon prete Peteau non sapeva che cosa significa fare dei figli e allevarli. Come fa presto!

Secondo Cumberland** la famiglia si moltiplicò soltanto fino a tre miliardi e trecentotrenta milioni in trecentoquarant'anni; e secondo Whiston***, circa trecento anni dopo il diluvio v'erano soltanto sessantacinquemila cinquecentotrentasei abitanti.

È difficile far concordare tra di essi questi calcoli e darli per buoni. Questi sono gli eccessi in cui si cade quando si vuole conciliare ciò ch'è inconciliabile e spiegare ciò ch'è inesplicabile. Questa sciagurata impresa ha sconvolto cervelli che, d'altronde, avrebbero posseduto lumi utili agli uomini.

Gli autori della *Storia universale* d'Inghilterra**** dicono "che si è generalmente d'accordo che vi siano oggi circa quattromila milioni d'abitanti sulla terra". Osserverete come costoro, in questo numero di cittadini e di citta-

* Si veda, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 452.

** Richard Cumberland (1631-1718), filosofo inglese e vescovo di Peterborough. La sua filosofia fu esposta nel trattato *De legibus naturae*. Voltaire allude qui a un'altra opera del Cumberland, *Origines gentium antiquissimae; or Attempts for Discovering the Times of the First Planting of Nations: in Several Tracts*, pubblicata postuma nel 1724 dal genero Squier Payne (N.d.C.).

*** William Whiston (1667-1752), teologo e matematico inglese. La sua *New Theory of the Earth* (1696) gli valse l'elogio di Locke e di Newton. Assistente di quest'ultimo, Whiston gli succedette nella cattedra di matematica; ma accusato di arianesimo per la pubblicazione di *Apostolical Constitutions* (1710), egli fu destituito ed espulso dall'università. Tra le opere migliori figurano anche *Life of Samuel Clarke* (1730) e *Primitive New Testament* (1745). Gli viene altresì attribuito un *Esposito della cronologia dell'Antico Testamento*, e a questo probabilmente Voltaire qui si riferisce (N.d.C.).

**** Com'è già stato segnalato in precedenza, Voltaire allude quasi certamente ai due volumi dell'*Histoire universelle, depuis le commencement du monde jusqu'à présent, traduite de l'anglais par une société de gens de lettres*, Amsterdam-Lipsia, 1747-1750 (N.d.C.).

dine, non contino l'America, che comprende quasi la metà del globo: aggiungono che il genere umano in quattrocent'anni aumenta sempre del doppio, il che è assai contrario al computo fatto sotto Filippo de Valois, che fa diminuire la nazione di metà in quattrocento anni.

Quanto a me, se invece di fare un romanzo ordinario volessi divertirmi a calcolare quanti fratelli ho su quest'infelice piccolo globo, ecco come farei. Vedrei dapprima quante leghe quadrate contiene press'a poco questo globulo; togliamone subito almeno i due terzi per i mari, fiumi, laghi, deserti, montagne e tutto ciò ch'è inabitato: questo calcolo è modernissimo, e ci dà nove milioni di leghe quadrate di cui valerci.

La Francia e la Germania contano seicento persone per lega quadrata, la Spagna centosessanta, la Russia quindici, la Tartaria dieci, la Cina circa mille; prendete un numero medio come cento e avrete novecento milioni di fratelli, olivastri, negri, rossi, gialli, barbuti o imberbi. Non si deve credere che la terra abbia davvero un così gran numero d'abitanti: e se si continua a fare degli eunuchi, a moltiplicare i monaci e a fare guerre per i più futili interessi, giudicate se avrete i quattro milioni* che gli autori inglesi della *Storia universale* vi danno tanto liberalmente. E poi, che importa che vi siano molti o pochi uomini sulla terra? È solo essenziale che questa povera specie sia infelice quanto meno possibile.

VENTESIMA OSSERVAZIONE

DELLA PENURIA DI BUONI LIBRI E DELL'ENORME QUANTITÀ DI CATTIVI

La storia è scarna fino al sedicesimo secolo per la penuria di storici; da quel tempo in poi è soffocata dall'abbondanza. Nella *Biblioteca* di Lelong** si trovano diciassette-

* Si legga "quattromila milioni" (cfr. pag. 540) (N.d.C.).

** Jacques Lelong (1665-1721), padre oratoriano e storico francese, autore tra l'altro di *Bibliothèque historique de la France, contenant le catalogue de tous les ouvrages qui traitent de l'histoire de ce royaume* (1719) (N.d.C.).

milaquattrocentottantasette opere che possono servire alla sola storia di Francia. Tra queste opere ve ne sono che contengono piú di cento volumi; e in circa quarant'anni dacché quella *Biblioteca* fu stampata è apparso ancora un prodigioso numero di libri su questo argomento.

Quasi lo stesso accade in Germania, in Inghilterra e in Italia.

Ci si perde in quest'immensità: fortunatamente la maggior parte di questi libri non merita d'essere letta, così come le futili cose che contengono non meritano d'essere state scritte. In questa quantità di storie si trovano fin troppi romanzi come quelli di Gatien de Courtilz*. Le storie segrete, composte da coloro che non sono stati messi a parte di nessun segreto, sono piuttosto numerose; ma gli autori che hanno governato lo Stato dal fondo del loro gabinetto lo sono ancora di piú: si possono contare tra questi ultimi coloro che si sono dati la pena di fare i testamenti dei principi e quelli degli uomini di Stato; così appunto abbiamo avuto i testamenti del maresciallo de Belle-Isle, del cardinale Alberoni, del duca di Lorena, dei ministri Colbert e Louvois, del maresciallo de Vauban, dei cardinali Mazzarino e de Richelieu.

Il pubblico fu ingannato a lungo sul testamento del cardinale de Richelieu; si credette eccellente il libro, perché lo si credette d'un grande ministro. Pochissime persone hanno il tempo di leggere con attenzione. Quasi nessuno esaminò gli abbagli, gli errori, gli anacronismi, le indecenze, le contraddizioni e le incogruenze di cui il libro pullula. Non si riflette che quel libro era stato stampato soltanto piú di quarant'anni dopo la morte del cardinale, che è firmato in un modo in cui il cardinale non firmava mai. Si dimenticava che Aubéri, che scriveva la vita del cardinale de Richelieu per ordine di sua nipote, tacciò il testamento di libro apo-

* Gatien de Courtilz de Sandras (1644-1712), romanziere francese; lasciò l'esercito per dedicarsi a opere pseudo storiche e scandalose. Oggi è ricordato solo perché alle sue *Mémoires de M. d'Artagnan* Alexandre Dumas attinse il materiale dei *Tre moschettieri* (N.d.C.).

crifo e falso, di libro indegno del suo eroe, indegno d'ogni fede. Aubéri attingeva alla fonte, aveva in mano tutte le carte; non v'è certo testimonianza piú valida della sua*.

Il dotto abate Richard, l'autore dei *Mélanges* di Vigneul-Marville, Charles Ancillon e La Monnoye** la pensarono allo stesso modo.

Nel capitolo intitolato *le Menzogne stampate* si trovano tutte le ragioni che debbono far pensare che quel *Testamento politico* è opera d'un falsario.

Come un ministro quale il cardinale de Richelieu poteva infatti lasciare al re Luigi XIII un lascito così importante senza averlo depositato negli archivi, senza che se ne fosse parlato, senza che se ne avesse avuto la minima conoscenza? È mai possibile che un primo ministro avesse lasciato al suo re un piano di condotta, e che in quel piano non si facesse parola degli affari che interessavano allora il re e tutta l'Europa, niente sulla casa d'Austria con la quale si era in guerra, niente sul duca di Weimar, niente sullo stato presente dei calvinisti in Francia, non una parola sull'educazione che bisognava dare al delfino?

Si vede chiaramente che l'opera fu scritta dopo la pace di Münster poiché vi si suppone la pace già fatta; e il cardinale era morto durante la guerra.

Non si ripeteranno qui tutte le ragioni già addotte che vendicano il cardinale de Richelieu dall'imputazione di un'opera così brutta.

* Antoine Aubéry (1616-1695), avvocato e storico francese, aveva scritto *mémoires* in due tomi per la storia del cardinale, dedicati rispettivamente al primo presidente Lamoignon e al cardinale Mazzarino. Ne ricavò poi l'*Histoire du Cardinal duc de Richelieu, par le sieur Aubéry, advocat au Parlement et aux Conseils du Roy*, dedicata a Mazzarino e pubblicata a Parigi da Antoine Bertier nel 1660 (N.d.C.).

** René Richard è l'autore di *Parallèle du cardinal de Ximenes, Premier ministre d'Espagne, et du cardinal de Richelieu, Premier ministre de France* (1704), e di *Parallèle du cardinal de Richelieu et du cardinal Mazarin* (1716). — L'autore dei *Mélanges d'histoire et de littérature* (1699), scritti con lo pseudonimo di Vigneul-Marville, è il padre certosino Noël, detto Bonaventure d'Argonne (1634-1704). — Charles Ancillon (1659-1715), che divenne consigliere del re di Prussia, pubblicò molti scritti soprattutto contro la revoca dell'edito di Nantes. — Bernard de La Monnoye (1641-1728), accademico di Francia, fu letterato e storico dallo stile elegante (N.d.C.).

È opportuno che le opinioni piú verosimili vengano combattute, perché allora vengono meglio chiarite. Tutto ciò che ha potuto fare un uomo assennato e illuminato che si credette in obbligo di scrivere qualche anno fa contro la nostra opinione, si è ridotto nel dire: "Io penso che il piano sia del cardinale, ma che è possibile, anzi verosimile, ch'egli non abbia né scritto né dettato l'opera*".

Se non l'ha né scritta né dettata, allora non è sua; e colui che l'ha firmata in un modo in cui il cardinale de Richelieu non firmò mai era dunque soltanto un falsario. Non vogliamo nulla di piú; s'inganni chi vuole.

VENTUNESIMA OSSERVAZIONE

QUESTIONI SULLA STORIA

I - La storia di ogni nazione non comincia forse con delle favole? Queste favole non sono forse inventate dall'ozio, dalla superstizione o dall'interesse?

Tutto ciò che Erodoto ci racconta dei primi re d'Egitto e di Babilonia, ciò che ci viene detto della lupa di Romolo e Remo, ciò che i primi scrittori barbari del nostro paese hanno immaginato di Faramondo e di Childerico e d'una certa Bazine, moglie d'un Bazin di Turingia, e d'un capitano romano, di nome Egidius, eletto re di Francia prima che esistesse una Francia, e d'uno scudo tagliato in due, una metà del quale fu mandata a Childerico per farlo tornare dalla Turingia, ecc., ecc., ecc., non sono forse favole nate dall'ozio?

Le favole concernenti gli oracoli, le divinazioni e i prodigi non sono forse quelle della superstizione?

Le favole quali la donazione di Costantino al papa Silvestro, le false decretali e l'ultima legge del Codice teodosiano non sono forse dettate dall'interesse?

* Voltaire allude a Étienne Lauréault de Forcemagne (1694-1779), letterato e accademico francese, autore di diversi *Mémoires* sull'antica monarchia francese. Curò l'edizione del 1764 del *Testamento politico* di Richelieu e ne sostenne l'autenticità nella famosa polemica con Voltaire (N.d.C.).

OSSERVAZIONI PER SERVIRE DI SUPPLEMENTO AL "SAGGIO" 545

II - Mi si domanda quale imperatore istituí i sette elettori? Rispondo che non li creò nessun imperatore. Furono dunque creati da un papa? Meno che mai; il papa non ne aveva piú diritto del gran lama. Da chi dunque furono istituiti? Da loro stessi. Si tratta dei primi sette ufficiali della corona imperiale che nel tredicesimo secolo s'impadroniscono di questo diritto trascurato dagli altri principi; e così appunto quasi tutti i diritti s'instaurano: le leggi e i tempi li confermano, fino a che altri tempi e altre leggi li cambiano.

III - Si domanda perché i cardinali, che in origine erano dei curati primitivi di Roma, si credettero col tempo superiori agli elettori, a tutti i principi e pari ai re: significa domandare perché gli uomini sono incongruenti. In parecchie storie della Germania, trovo che il delfino di Francia, che fu poi il re Carlo V, andò a Metz a implorare invano l'aiuto dell'imperatore Carlo IV. Fu preceduto dal cardinale d'Alba, che era il cardinale del Périgord, valvassore del re suo padre; dico valvassore perché gli Inglesi possedevano il Périgord. Questo cardinale precedette il delfino alla dieta di Metz, dove fu promulgata la seconda parte della bolla d'oro; lui solo mangiò a una tavola molto sopraelevata insieme con l'imperatore, *ob reverentiam pontificis*, come dice Trithemius* nella sua cronaca del monastero d'Hirsague. Questo prova che i principi non debbono viaggiare fuori del proprio paese, e che un cardinale, legato del papa, era allora almeno la terza persona dell'universo, e si credeva la seconda.

IV - Si è scritto molto sulla legge salica, sulla paría, sui diritti del parlamento; se ne scrive ancora tutti i giorni. Questa è una prova che quelle origini sono molto oscure, come lo sono tutte le origini. L'usanza supplisce a tutto, e la forza cambia qualche volta l'usanza. Ognuno allega le sue antiche prerogative come diritti sacri; ma se oggi lo Châtelet di Pa-

* Johann Trithem o Trithemius (1462-1516), dotto benedettino, cronachista e matematico tedesco, abate di Spanheim. Dedito all'astrologia, fu lui a menzionare per la prima volta, in una lettera del 20 agosto 1507, Magister Georgius Sabellicus Faustus Junior, che ispirò il *Faust* di Goethe (N.d.C.).

rigi* facesse impiccare un usciere dell'università che avesse rubato sulla strada maestra, troverebbe forse ascolto quest'università se esigesse che il prevosto di Parigi in persona dissempellisse il corpo dell'usciera, chiedesse perdono ai due corpi, vale a dire a quello dell'usciera e a quello dell'università, baciasse il primo sulla bocca e pagasse un'ammenda al secondo, com'è avvenuto al tempo di Carlo VI nel 1408?

Avrebbe forse essa anche il diritto d'andare a prendere il luogotenente civile e di frustarlo, a brache calate, nelle scuole pubbliche, alla presenza di tutti gli scolari, come essa chiese a Filippo Augusto?

V - In che tempo il parlamento di Parigi cominciò a essere informato delle finanze del re, di cui soltanto la Camera dei conti era incaricata in passato? In che anno i baroni, che amministravano la giustizia nel parlamento di Parigi, smisero di intervenire e abbandonarono il posto agli uomini di legge?

VI - Tutti i costumi della Francia non vengono forse originariamente dall'Italia e dalla Germania? A cominciare dalla consacrazione dei re di Francia, non è forse evidente che si tratta di un'imitazione della consacrazione dei re longobardi?

VII - Esiste forse in Francia una sola usanza ecclesiastica che non sia venuta dall'Italia? E le leggi feudali non sono state introdotte dai popoli settentrionali che soggiogarono le Gallie e l'Italia? Si sostiene che la festa dei pazzi, la festa dell'asino e simili facezie siano d'origine francese; ma queste non sono usanze ecclesiastiche, sono abusi di alcune chiese; e d'altronde la festa dell'asino è originaria di Verona, dove si conservò l'asino che vi era arrivato da Gerusalemme e al quale si dedicò la festa.

VIII - In Francia ogni industria non è forse stata molto tardiva? E dal giuoco delle carte, riconosciuto originario

* Antico tribunale penale di Parigi (N.d.C.).

della Spagna dai nomi di *psadilles*, di *manilles*, di *codilles** fino al compasso graduato e alla macchina pneumatica, v'è forse una sola arte che non sia straniera? Le arti, i costumi, le opinioni e le usanze non hanno forse fatto il giro del mondo?

* Termini del giuoco dell'*hombre* (N.d.C.).

FRAMMENTO SULLA STORIA GENERALE

CHE BISOGNA DIFFIDARE
DI TUTTI I MONUMENTI ANTICHI*

Piú di quarant'anni fa, l'amore della verità e l'avversione che tante storie moderne ispirano, suscitarono in una dama di gran nome e d'intelligenza superiore a quel nome** il desiderio di studiare con noi ciò che meritava maggiormente d'essere osservato nel quadro generale del mondo, quadro cosí spesso svisato.

Celebre per le sue singolari cognizioni nelle matematiche, questa dama non poteva sopportare le fole che il tempo ha consacrato, ch'è facile ripetere, che corrompono la mente e la svigoriscono.

Ella era stupita del prodigioso numero di sistemi sull'antica cronologia, che differiscono tra loro di circa mille anni. Lo era ancora di piú del fatto che la storia consistesse in racconti di battaglie senza nessuna conoscenza della tattica, eccetto in Senofonte e in Polibio; che si parlasse cosí spesso di prodigi e che si possedessero cosí pochi lumi sulla storia naturale; che ogni autore considerasse la propria setta come l'unica vera e caluniasse tutte le altre. Ella voleva conoscere l'indole, i costumi, le leggi, i pregiudizi, i culti, le arti; e trovava che nell'anno della creazione del mondo 3200 o 3900, poco importa, un re sconosciuto aveva sbaragliato

* Nel 1773, come continuazione dei *Fragments sur l'Inde*, venne pubblicato un *Fragment sur l'histoire générale* composto di sedici articoli. Questo ne è il primo, che tratta dalla genesi dell'*Essai sur les mœurs* (N.d.C.).

** La marchesa du Châtelet apparteneva infatti a una delle piú antiche famiglie della Lorena (N.d.C.).

un re piú sconosciuto ancora, presso una città della quale s'ignorava completamente dove fosse situata.

Parecchi dotti ricercavano in che tempo Europa fu rapita in Fenicia da Giove; e trovavano che ciò avveniva esattamente milletrecent'anni prima della nostra era volgare. Altri confutavano cinquantanove opinioni sul giorno della nascita di Romolo, figlio del dio Marte e della vestale Rea Silvia. Stabilivano un sessantesimo sistema di cronologia. Noi ne creammo un sessantunesimo: quello cioè di ridere di tutti i racconti sui quali si disputava seriamente da tanti secoli.

Invano trovavamo in tutte le medaglie vestigia di antiche feste celebrate in onore delle favole; dei templi eretti in loro memoria; esse rimanevano nondimeno favole. Per novecent'anni la festa dei Lupercali attestò il 15 febbraio non soltanto il prodigio della nascita di Romolo e di Remo, ma anche l'avventura di Fauno, che scambiò Ercole per Onfale di cui era innamorato. Mille avvenimenti erano consacrati cosí in Europa e in Asia. Gli amatori del meraviglioso dicevano: « Bisogna proprio che questi fatti siano veri, dal momento che tanti monumenti ne sono la prova ». E noi dicevamo: « Bisogna proprio che siano falsi, dal momento che il volgo li ha creduti ». Una favola trova un po' di credito in una generazione; attecchisce durante la seconda; diventa rispettabile durante la terza; la quarta le innalza dei templi. In tutta l'antichità profana non v'era un solo tempio, una sola festa, un solo collegio di sacerdoti, una sola usanza che non fossero fondati su una stoltezza. Tale fu il genere umano; e proprio da questo angolo visivo noi lo esaminammo.

Quale poteva essere l'origine del racconto di Erodoto che il sole, in undicimila anni, fosse tramontato due volte a oriente? Da dove Licofrone* aveva tratto che Ercole, imbarcato sullo stretto di Calpe nella sua tazza, fu inghiottito da una balena, che restò tre giorni e tre notti nel ventre di quel pesce e che, appena giunto a riva, compose una bella

* Poeta tragico greco, in auge intorno al 270 a. C. alla corte di Tolomeo Filadelfo ad Alessandria. Di lui ci è rimasto un singolare carme, *Alessandra*, d'intonazione profetico-mitologica (N.d.C.).

ode*? Non troviamo altra ragione di tutti questi racconti se non nella debolezza dello spirito umano, nel gusto del meraviglioso, nella tendenza all'imitazione, nel desiderio di superare i propri vicini. Un re egizio si fa seppellire in una piccola piramide di dodici o quindici piedi, un altro vuole essere collocato in una piramide di cento, un terzo arriva fino a cinque o seicento. Uno dei tuoi re è andato per mare nei paesi orientali, uno dei miei è andato nel sole e ha illuminato il mondo per un giorno. Tu costruisci un tempio a un bue, io ne voglio costruire uno per un cocodrillo. Nel tuo paese ci sono stati dei giganti che sono stati i figli dei geni e delle fate, noi ne avremo che scaleranno il cielo e che si batteranno a colpi di montagne.

Era assai piú facile, e anche piú proficuo, immaginare e copiare tutti quei racconti anziché studiare le matematiche. Infatti, con alcune fole si governavano gli uomini, mentre i savi furono quasi sempre disprezzati e schiacciati dai potenti. Si pagava un astrologo e si trascurava un geometra. Eppure vi furono dappertutto alcuni savi che fecero cose utili; e questo appunto la persona illustre di cui parliamo voleva conoscere.

La *Storia universale inglese*, piú voluminosa di quanto sia corto e stringato il discorso dell'eloquente Bossuet, non era ancora apparsa. I dotti, che lavorarono poi con un Ebreo e due presbiteriani**, ebbero uno scopo del tutto diverso

* È l'episodio connesso con l'undicesima fatica d'Ercole, quella del giardino delle Esperidi. Dai pressi di Calpe il sole si portava nel luogo da dove sorgeva, navigando nella tazza d'oro foggata da Efesto, dio del fuoco (N.d.C.).

** Precisa il POMEAU che l'"Ebreo" era invece uno straordinario avventuriero, nato in Provenza nel 1679 e morto nel 1763. Allievo dei gesuiti, aveva assunto lo pseudonimo di George Salmanasar, dal nome del re degli Assiri (*II Libro dei re*, XVII, 3), e questo fatto ha indotto in errore Voltaire. Trasferitosi in Inghilterra, "Salmanasar" si fece passare per originario di Formosa e si creò grande fama d'erudito pubblicando numerose opere su quell'isola, sulla sua lingua (che inventò) e sulla sua storia. Perciò fu chiamato a collaborare alle due serie (antica e moderna) dell'*Universal History*. — I "due presbiteriani" sono rispettivamente Tobia George Smollet (1721-1771), romanziere e medico inglese, traduttore di Voltaire, autore di *Roderick Random* (1748), *The History and Adventures of an Atom* (1768), che progettò e scrisse in parte la *Universal History*, e John Campbell, che fu suo assistente (N.d.C.).

dal nostro. Volevano dimostrare che la parte del monte Ararat sulla quale si fermò l'arca di Noè era a oriente della pianura di Senaar, o Shinaar, o Seniar; che la torre di Babele non era stata costruita con cattiva intenzione; che era alta soltanto una lega e un quarto, e non centotrenta leghe come avevano detto alcuni esageratori; "che la confusione delle lingue a Babele produsse nel mondo gli effetti piú favorevoli e piú mirabili": queste sono le loro precise parole. Esaminavano con attenzione chi avesse calcolato meglio tra il dotto Petau, che contava seicentoventitré miliardi seicentododici milioni d'uomini sulla terra circa tre secoli dopo il diluvio di Noè, e il dotto Cumberland, che ne contava solo tre miliardi trecentotrentatremila*. Cercavano se Usafed, re d'Egitto, era figlio o nipote del re Venef. Non sapevano perché, sebbene Cayomarar o Cayumaras fosse stato il primo re di Persia, suo nipote Siamek fosse nondimeno reputato l'Adamo degli Ebrei, ignoto a tutti gli altri popoli.

Quanto a noi, la nostra sola intenzione era di studiare le arti e i costumi.

Siccome la storia del rispettabile Bossuet finiva a Carlo-magno, la signora du Châtelet ci pregò di istruirci in genere, insieme con lei, di che cosa fosse allora il resto del mondo e di ciò ch'esso è stato fino ai nostri giorni. Non voleva certo una cronologia, un semplice almanacco antico delle nascite, dei matrimoni e delle morti di re, i cui nomi sono a stento giunti fino a noi e per giunta del tutto alterati: era lo spirito degli uomini ch'ella voleva contemplare.

Cominciammo le nostre ricerche dall'Oriente, da cui le arti ci sono venute col tempo. Non v'è nessuna storia che cominci diversamente. Né il preteso Hermes, né Manetone, né Beroso, né Sanchuniaton, né gli Shasta, né i Veidam indiani, né Zoroastro**, né i primi autori cinesi diressero altrove i loro primi sguardi; e l'autore ispirato del *Pentateuco* non parlò affatto dei nostri popoli occidentali.

* Le cifre qui riportate sono dissimili da quelle citate da Voltaire a pag. 540 (N.d.C.).

** Per tutti questi nomi si veda, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio*.

AVVISO DEGLI EDITORI *

(PER L'EDIZIONE DI KEHL)

Abbiamo ristampato piú correttamente che abbiamo potuto la *Filosofia della Storia*, composta dapprima soltanto per l'illustre marchesa du Châtelet-Lorena e che serve d'introduzione al *Saggio sui Costumi e sullo Spirito delle nazioni*, scritto per la stessa signora. Abbiamo corretto tutti gli enormi errori tipografici di cui pullulavano le edizioni precedenti, e abbiamo riempito tutte le lacune secondo il manoscritto originale che l'autore ci ha affidato.

Questo Discorso preliminare è stato reputato assolutamente necessario per preservare gli spiriti assennati da quella quantità di favole assurde con cui si continua ancora a infettare la gioventú. L'autore di quest'opera ha pubblicato questa premessa profilattica, precisamente come l'illustre medico Tissot aggiunse molto tempo dopo al suo *Avviso al popolo* un capitolo utilissimo contro i ciarlatani**. L'uno scrisse per la verità, l'altro per la salute.

Un ripetitore del collegio Mazzarino, di nome Larcher, traduttore d'un vecchio romanzo greco intitolato *Callirhoé* e del *Martinus Scriblerus* di Pope, fu incaricato dai suoi compagni di scrivere un libello pedante contro le verità troppo

* Si tratta di un'avvertenza scritta dallo stesso Voltaire, poco tempo prima della morte, per una nuova edizione delle sue opere (N.d.C.).

** Simon-André Tissot (1728-1797), medico svizzero che insegnò anche per tre anni all'università di Pavia. Fu il preconizzatore della vaccinazione. Tra le varie opere scrisse appunto *Avis au peuple sur sa santé* (N.d.C.).

evidenti enunciate nella *Filosofia della Storia**. La metà di quel libello è fatta di spropositi, e l'altra d'ingiurie, come di consueto. Siccome la *Filosofia della Storia* era uscita sotto il nome dell'abate Bazin, si rispose all'uomo del collegio sotto il nome d'un nipote dell'abate Bazin; e si rispose, come deve fare un uomo di mondo, canzonando il pedante. I saggi e i faceti parteggiarono per il nipote dell'abate Bazin.

* Si vedano, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 445 e, per la violenta polemica del Larcher con Voltaire, la nota a pagg. 61-62.

INDICE DEI NOMI CITATI

INDICE GENERALE

INDICE DEI NOMI CITATI*

A

- ABBAS I il Grande - I, 265; IV, 344, 365, 366.
 ABBAS-SHA - III, 423, 425; IV, 366.
 ABDALLA (sultano di Toledo) - II, 60.
 ABDALLÀ - I, 257.
 ADALLÀ-MUTALEB - I, 257, 258.
 ABDERAMI - I, 406.
 ABDERAMO - I, 268, 400-402.
 ABELARDO, Pietro - II, 354.
 ABELE - I, 280.
 ABENADA - II, 64.
 ABEN-ESRA - I, 153; III, 67.
 ABGARO - I, 291, 298.
 ABRABANEL - III, 67.
 ABRAMO - I, 35, 62, 67, 71, 73-76, 89, 154, 155, 182, 255, 257-259.
 ABUBEKER - I, 263, 264, 266.
 ABUGIAFAR-ALMANZOR - I, 268.
 ABULCAZI-KHAN - I, 37; II, 193.
 ACAB - I, 39, 158, 164.
 ACAZ - I, 165.
 ACHILLE - I, 130, 140.
 ADAD - I, 33, 52.
 ADAMO - I, 28, 54, 124, 182, 184, 281, 291.
 ADDISON, Joseph - IV, 292, 480, 481.
 ADELBERTO, marchese di Camerino - II, 13.
 ADEMARO CABANENSE - II, 33.
 ADIMO - I, 40, 83, 237, 243.
 ADONAI - I, 33-35, 66, 92, 106.
 ADONE - I, 113.
 ADONÍA - I, 158.
 ADRIANO (imperatore romano) - I, 120, 161, 284, 285, 293, 338, 407; II, 145.
 ADRIANO I, pontefice - I, 317, 320, 332, 334, 335, 338, 352, 355, 357, 385; III, 199.
 ADRIANO II, pontefice - I, 415, 416.
 ADRIANO IV, pontefice - I, 339; II, 93, 94, 96-99, 112.
 ADRIANO VI, pontefice - III, 172, 188, 241; IV, 297.
 AGAMENNONE - I, 39, 51, 103, 174.
 AGILULFO - IV, 495.
 AGIS (re di Sparta) - IV, 264.
 AGOBARDO, arcivescovo - I, 363.
 AGOSTINO, sant' - I, 313, 423; II, 69; III, 230; IV, 82.
 AHMED I - IV, 344.
 AHMED III - IV, 361.
 AIMERY DI PAVIA - II, 306.
 AIMOINO - I, 200.
 AKBAR - III, 417.
 ALAMANNI, Luigi - II, 256.
 ALARICO I (re dei Visigoti) - I, 306, 313; III, 196; IV, 515.
 ALARICO II (re dei Visigoti) - I, 194, 195.
 ALBA, cardinale d' - II, 267.
 ALBA, Fernando Álvarez de Toledo

* I numeri di pagina che figurano in corsivo nelle rispettive voci si riferiscono ai rinvii in nota.

- duca d' - IV, 6, 13, 15, 16, 25, 288, 289, 320, 321, 540.
 ALBANI, Francesco - IV, 451.
 ALBERONI, Giulio - IV, 542.
 ALBERTO I (principe d'Austria) - II, 221, 234, 235, 238, 239, 248, 249, 252.
 ALBERTO II d'Austria (re d'Ungheria) - III, 159, 162, 167.
 ALBERTO il Grande, sant' - II, 55, 222; III, 92.
 ALBIZZI, Bartolomeo - III, 295.
 ALBOACEN - III, 60.
 ALBOINO (re dei Longobardi) - I, 310, 313; III, 333.
 ALBRET, Henri d' - III, 187, 193, 194.
 ALBRET, Jean d' - III, 118, 187.
 ALBRET, Jeanne d' - IV, 67.
 ALBUQUERQUE, Alfonso duca d' - III, 142, 321, 339, 341.
 ALCIBIADE - I, 145.
 ALCINOIO (re dei Feaci) - I, 72.
 ALCMENA - I, 129.
 ALCMEONE - I, 179.
 ALCUINO - I, 351, 360, 364.
 ALDOBRANDINI, Piero - II, 74; III, 89.
 ALENÇON, Francesco duca d' (v. anche Angiò Francesco d') - IV, 57, 69, 94, 95.
 ALESSANDRA, sant' - I, 295.
 ALESSANDRO, duca di Parma - v. Farnese A.
 ALESSANDRO MAGNO - I, 37, 52, 69-72, 80, 91, 104, 145, 159, 174, 175, 189, 193, 196, 211, 231, 238, 241, 246, 249, 250, 258, 265, 380; II, 8, 100, 147, 157, 193, 391-393, 395, 405, 418; III, 101, 180, 320, 416, 417, 440; IV, 21, 180, 293, 352, 373, 375.
 ALESSANDRO SEVERO (imperatore romano) - I, 249, 285; II, 7.
 ALESSANDRO II, pontefice - II, 50, 77, 78, 97.
 ALESSANDRO III, pontefice - II, 95, 99-101, 112, 130, 225, 346, 363; III, 306; IV, 24, 302, 396, 515.
 ALESSANDRO IV, pontefice - II, 95, 204, 205; III, 296.
 ALESSANDRO V, pontefice - II, 275.
 ALESSANDRO VI, pontefice - II, 234, 290; III, 78, 81-86, 88, 90, 93, 95, 96, 99, 101, 102, 104-107, 109, 217, 219, 221, 225, 226, 230, 258, 261, 299, 376; IV, 61, 309, 485, 516, 532.
 ALESSANDRO VII, pontefice - IV, 73, 308, 532.
 ALESSIO (zar) - IV, 341.
 ALESSIO II MANUELE (imperatore d'Oriente) - II, 167.
 ALESSIO III L'ANGELO, detto Mirziflos (imperatore di Costantinopoli) - II, 167, 168.
 ALFONSO D'ARAGONA, duca di Bisceglie - III, 95.
 ALFONSO I D'ESTE - III, 101.
 ALFONSO II D'ESTE - IV, 420.
 ALFONSO I il Cattolico (re delle Asturie) - I, 400.
 ALFONSO I il Contendente (re d'Aragona e di Navarra) - II, 224, 226.
 ALFONSO II il Casto - I, 402.
 ALFONSO I (re di Napoli) - IV, 423, 424.
 ALFONSO II (re di Napoli) - III, 85.
 ALFONSO III il Grande (re delle Asturie) - I, 403.
 ALFONSO V (re del León) - II, 60.
 ALFONSO V il Saggio o il Magnanimo (re d'Aragona) - II, 293.
 ALFONSO VI il Valente - II, 62-64.
 ALFONSO VIII il Nobile (re di Castiglia) - II, 227.
 ALFONSO X il Saggio (re di Castiglia) - I, 403; II, 229-231, 396; III, 211; IV, 25, 225, 429.
 ALFONSO XI il Vendicatore (re di Castiglia) - II, 317.
 ALFONSO I il Conquistatore (re del Portogallo) - II, 224, 225; IV, 24.
 ALFREDO il Grande (re d'Inghilterra) - I, 393-395, 410; II, 27, 47, 319.
 ALÍ (quarto califfo) - I, 259, 263, 267, 268, 279; III, 422, 425; IV, 367.
 ALIGHIERI, Dante - II, 31, 350, 351; III, 89, 92, 318, 319; IV, 413-416, 421, 423, 454, 462, 463, 481.
 ALMAGRO, Diego de - III, 370, 371.

- ALMAMON (settimo califfo abasside) - I, 270, 404, 406; II, 62, 63, 136.
 ALMOADAN (re d'Egitto) - II, 179.
 ALVAREDO, Pedro de - III, 363.
 ALVAREZ, Francisco - III, 337, 338.
 AL-WALID (califfo di Damasco) - I, 268, 399.
 AMASÍA (re di Giuda) - I, 158.
 AMAURY (re di Gerusalemme) - II, 159.
 AMBOISE, Georges Chaumont cardinale d' - III, 107, 108, 114, 172.
 AMBROGIO, sant' - I, 305, 378, 418, 419; IV, 302.
 AMBROGIO - I, 82, 241, 242.
 AMEAUX, Pierre - III, 257.
 AMMIANO MARCELLINO - I, 300; IV, 423.
 AMMON - I, 158.
 AMMONE - I, 34, 89.
 AMOS (profeta) - I, 35, 133, 168.
 AMURAT I (sultano) - II, 388, 389, 404.
 AMURAT II (sultano) - II, 393, 398-403, 405; III, 427.
 AMURAT III - IV, 343.
 AMURAT IV (sultano) - II, 425; IV, 345, 366.
 AMYOT, Jacques - IV, 81.
 ANACLETO I sant', pontefice - I, 282.
 ANACLETO II, pontefice - II, 45.
 ANANÍA - I, 163.
 ANASTASIO II, pontefice - IV, 428.
 ANCILLON, Charles - IV, 543.
 ANCRE, marescialla d' - I, 137; IV, 155, 156.
 ANCRE, maresciallo d' - III, 356; IV, 107, 153-156, 192.
 ANDELOT, François sire d' - IV, 57.
 ANDREA, sant' - I, 124, 292.
 ANDREA II il Gerosolimitano (re d'Ungheria) - II, 170; III, 160.
 ANDREA il Veneziano - III, 159.
 ANDREA del Castagno - IV, 424.
 ANDREHEN, maresciallo d' - II, 319.
 ANDRONICO II (imperatore di Bisanzio) - II, 167, 387; III, 41.
 ANDRONICO IV (imperatore di Bisanzio) - II, 389.
 ANFIONE - I, 113.
 ANFITRIONE - I, 232.
 ANGILBERTO - III, 38.
 ANGIÒ, Andrea d' - II, 260, 261, 263.
 ANGIÒ, Carlo conte d' - I, 363; II, 179, 181, 182, 201, 204-208, 387; III, 49, 159, 186, 195; IV, 514, 521.
 ANGIÒ, Enrico duca d' - v. Enrico III.
 ANGIÒ, Francesco duca d' (v. anche Francesco II) - IV, 26, 46, 67, 97.
 ANGIÒ, Luigi I duca d' - II, 263, 276, 293, 324, 327, 328, 347.
 ANGIÒ, Luigi III duca d' - II, 294.
 ANGIÒ, Margherita d' - III, 122-127, 129-132.
 ANGIÒ, Renato I d' - II, 294; III, 39-41, 123, 129.
 ANGOULÊME, duchessa d' - v. Savoia, Luisa di.
 ANGOULÊME, Francesco conte d' - v. Francesco I.
 ANNA (regina di Francia) - II, 32.
 ANNA d'Austria - IV, 168, 174, 176, 178, 194, 195, 219, 220.
 ANNA DI CLÈVES - III, 269.
 ANNIBALE DA CAPUA - IV, 330.
 ANSON, George - I, 222.
 ANTIGONE - I, 160.
 ANTINOO - I, 120, 285.
 ANTIOCO I (re di Siria) - I, 63, 159.
 ANTIOCO IV, Epifane - I, 159.
 ANTIOCO V, Eupatore - I, 159.
 ANTIOCO VII, Sidete - I, 160.
 ANTONINI - I, 82, 110, 173, 212, 284, 298, 338, 410; IV, 311.
 ANTONIO priore di Crato (re del Portogallo) - IV, 25-27.
 ANTONIO di Navarra - v. Condé Antonio.
 ANTONIO, Marco - I, 160; IV, 530.
 ANUBI - I, 34, 116.
 AOD - I, 156; IV, 63.
 APAMEA - I, 172.
 APALLE - II, 406.
 API - I, 34, 91, 98, 116.
 APIONE - I, 103, 136, 171, 188.
 APOLLO - I, 39, 40, 81, 113, 164.
 APOLLONIO DI TIANA - I, 131, 132.

- APULEIO, Lucio - I, 82, 100, 143, 169, 241; III, 70.
 ARANDA, Pietro Paolo Abaraca de Bolea conte d' - III, 310.
 ARBRISSEL, Robert de - IV, 43.
 ARCADIO - I, 195.
 ARCESILAO - I, 101.
 ARCHIMEDE - IV, 433.
 ARES - I, 329.
 ARETINO, Leone - II, 287.
 ARGENS, marchese d' - I, 54.
 ARGENSON, Marc-Pierre de Voyer de Paulmy conte d' - III, 36, 37.
 ARGENSON, René-Louis d' - III, 303.
 ARIMANE - I, 40, 181, 183, 256.
 ARIO - III, 254; IV, 250.
 ARIOSTO, Ludovico - I, 266, 331; II, 350, 352, 353; III, 89, 175, 176, 217, 411; IV, 417-420, 422, 463.
 ARIOVISTO (re dei Suebi) - I, 207.
 ARISTARCO DI SAMO - I, 53.
 ARISTEO - I, 178.
 ARISTIDE (arconte) - I, 102.
 ARISTOBULO I - I, 160.
 ARISTOBULO II - I, 160.
 ARISTOFANE - III, 175, 218.
 ARISTOGITONE - III, 74.
 ARISTOTELE - I, 52, 105, 108; II, 216, 222, 354, 410; III, 178, 229, 344; IV, 432-434, 445, 513.
 ARMAGNAC, Jacques d' (duca di Nemours) - III, 7-9, 12, 103.
 ARMINIO - I, 328, 329; IV, 319.
 ARMODIO - III, 74.
 ARNALDO (re d'Italia) - I, 386; II, 3, 4; IV, 515.
 ARNALDO DA BRESCIA - II, 93, 209.
 ARNAULD, Antoine - I, 106, 107.
 AROLDI II (re d'Inghilterra) - II, 49, 50.
 ARRIANO, Flavio - I, 174, 175.
 ARRIGO VII di Lussemburgo - II, 253, 254, 265; III, 301.
 ARSACE il Parto - I, 249.
 ARTEVELT, Jacques d' - II, 302.
 ARTOIS, Roberto conte d' - II, 129, 179, 359.
 ARTÚ (principe di Bretagna) - II, 114, 115.
 ARTÚ (re) - II, 316.
 ARTURO (principe di Galles) - III, 260.
 ASA (re di Giuda) - I, 158.
 ASELLI, Gaspare - IV, 436.
 ASMODEO - I, 59, 186.
 ASRAF - IV, 367, 368.
 ASSELIN - II, 199.
 ASTAROTTE - I, 186, 187.
 ASTIAGE (re della Media) - I, 58, 172.
 ASTOLFO (re dei Longobardi) - I, 311, 318, 319; III, 333.
 ASTORRE III MANFREDI - III, 102.
 ATABALIPA - III, 368-370.
 ATALARICO (re degli Ostrogoti) - I, 309.
 ATALIA (regina di Giuda) - I, 158.
 ATANASIO - IV, 250.
 ATANASIO, sant' - I, 297, 307.
 ATE - I, 181.
 ATTALO PRISCO (imperatore romano) - I, 195, 306.
 ATILLA (re degli Unni) - I, 196, 306, 307, 334; II, 7, 396.
 AUBÉRY, Antoine - IV, 542, 543.
 AUBUSSON, Pierre - II, 415, 416.
 AUGUSTO, Caio Giulio Cesare Ottaviano - I, 91, 123, 124, 137, 196, 250, 270, 281, 338, 403; II, 308; III, 180, 200; IV, 308, 530.
 AURELIANO, Lucio Domizio (imperatore romano) - I, 113.
 AURENGZEB - IV, 345, 348, 371, 372, 374, 376.
 AVICENNA - IV, 411, 412.
 ÁVILA, Gonzales de - III, 304.

B

- BABAR - III, 416.
 BACCO - I, 37, 38, 77, 102, 111-113, 153.
 BACONE, Francis - I, 111; IV, 226, 241, 278, 435.
 BACONE, Ruggero - II, 304; IV, 508.
 BAIARDO - III, 103, 115, 116, 171, 191.
 BAÏF, Jean-Antoine - IV, 440.
 BAJAZET ILDERIM (imperatore dei Turchi) - II, 279, 330, 389, 390, 392-394, 398; III, 76, 81, 83, 112.

- BALAAM - I, 163, 176.
 BALDOVINO I (re di Gerusalemme) - II, 144, 147, 150, 154.
 BALDOVINO II (imperatore di Costantinopoli) - II, 174, 186, 234.
 BALDOVINO IX, conte di Fiandra (imperatore di Costantinopoli) - II, 115, 165, 167-169, 185.
 BALIOL - II, 295.
 BALTUS, Jean-François - I, 120.
 BALUZE, Étienne - I, 339, 369.
 BALZAC D'ENTRAGUES Henriette - IV, 135, 136.
 BANDINI, Angelo Maria - III, 345.
 BANDINI, Bernardo - III, 76.
 BARBARIGO - III, 437.
 BARBAROSSA - v. Kairuddin.
 BARBERINI, Maffeo - v. Urbano VIII.
 BARCOCHEBA - I, 161.
 BARMECIDI - I, 263.
 BARNEVELDT, Jan - I, 423; IV, 319-321.
 BARONE, Cesare - II, 15; IV, 70.
 BARONIO, Cesare - v. Barone C.
 BARRE, Joseph - IV, 523.
 BARRIÈRE, Pierre - IV, 127, 128, 136.
 BARTOLO (giureconsulto) - II, 265, 266.
 BARTOLO DA SASSOFERRATO - III, 33.
 BARTOLOMEO DA PISA - v. Albizzi B.
 BARTOLOMEO DEI MARTIRI - IV, 77.
 BARUCH (profeta) - I, 118.
 BASILIDE, Giovanni - III, 140, 144, 145; IV, 336, 337, 340.
 BASILIO, san - III, 291.
 BASILIO (imperatore d'Oriente) - I, 410, 419-421; II, 20, 54.
 BASILOVITZ, Giovanni - v. Basilde G.
 BASSOMPIERRE, François de - IV, 185, 189.
 BATU-KHAN - I, 37; II, 198, 199; III, 414, 415.
 BAVIERA, Guelfo duca di - II, 86.
 BAYLE, Pierre - I, 87, 111, 228; IV, 107, 108, 505.
 BAZIN (re di Turingia) - I, 199; IV, 544.
 BAZINE - I, 199; IV, 544.
 BEAUFORT, François de Vendôme duca di - IV, 349.
 BEAUMANOIR, Jean de - II, 315.
 BEAUMELLE, Anglivièl de - IV, 488.
 BECKET, Tommaso - II, 106, 110-113, 130; III, 265; IV, 82, 302, 396, 428.
 BEDFORD, Giovanni di Lancaster duca di - II, 336-338.
 BEDMAR, Alfonso de la Cueva, marchese di - IV, 313, 314.
 BEHEM, Martin - III, 343, 344.
 BELISARIO - I, 309.
 BELLARMINO, Roberto - IV, 131.
 BELLAY, Jean cardinale du - IV, 64, 517.
 BELLE-ISLE, Charles Fouquet de - III, 203; IV, 542.
 BELLINI, Gentile - II, 405, 406.
 BELLINI, Giovanni - II, 405; IV, 424.
 BELLINI, Jacopo - II, 405.
 BELLINO, Gentili - v. Bellini Gentile.
 BELLONA - I, 98.
 BEMBO, Pietro - III, 101, 105, 217; IV, 76, 417.
 BENADAD (re moro d'Andalusia) - II, 63.
 BENEDETTO, san - I, 309; III, 291.
 BENEDETTO VI, pontefice - II, 19.
 BENEDETTO VIII, pontefice - II, 21.
 BENEDETTO IX, pontefice - II, 21, 22.
 BENEDETTO XII, pontefice - II, 221.
 BENEDETTO XIII, pontefice - III, 292.
 BEN-HONAIN (astronomo) - I, 270.
 BENIAMINO - III, 425.
 BENIAMINO DA TUDELA - I, 161.
 BENIGNO, san - I, 423.
 BEN MOHAMED - IV, 429, 480.
 BEN SUD o SAID - IV, 429, 480.
 BERENGARIO I (duca di Friuli) - II, 3.
 BERENGARIO II (marchese d'Ivrea) - II, 14-16, 57.
 BERENGARIO (vescovo d'Angers) - II, 69, 70, 284.
 BERGHES, conte di - IV, 13.
 BERMUDEZ, João de - III, 339.
 BERNARDO, san - II, 45, 46, 93, 152, 154-156, 158, 354; IV, 393.
 BERNARDO (re d'Italia) - I, 337, 373, 374, 376.

- BERNI, Francesco - IV, 439.
 BERNIER, François - III, 418, 419.
 BERNINI, Gian Lorenzo - IV, 309, 425.
 BEROLDO - II, 55.
 BEROSO (storico) - I, 54, 255.
 BERRY, Carlo duca di - III, 6.
 BERTA (regina dei Francesi) - II, 30; III, 38.
 BERTRADA (regina dei Francesi) - II, 31, 32.
 BÈZA, Théodor - IV, 60, 64.
 BIANCA di Castiglia - II, 124, 125, 174, 181, 214, 299.
 BIBBIENA, Bernardo Dovizi detto - III, 175, 217; IV, 417.
 BIRAGUE, Charles de - IV, 139.
 BIRAGUE, René de - IV, 68.
 BLAKE, Robert - IV, 323.
 BLOIS, Carlo conte di - II, 303, 305, 315.
 BOABDIL - III, 60.
 BOCCACCIO, Giovanni - II, 352, 353; IV, 416, 417, 422.
 BOCHART, Samuel - I, 66, 112.
 BODENSTEIN, Andreas Rudolf - III, 247.
 BOEMONDO I (principe d'Antiochia) - II, 42, 43, 146-150.
 BOGORIS I (re di Bulgaria) - I, 421.
 BOIARDO, Matteo Maria - III, 411; IV, 417.
 BOILEAU - v. Despréaux.
 BOLENA, Anna - III, 260, 261, 268, 270; IV, 40.
 BOLINGBROKE, Henry St. John visconte di - III, 222; IV, 443, 485-487, 489.
 BOLLAND, Jean - I, 293, 295.
 BONACCORSO, Francesco di - III, 33.
 BONA di Savoia - III, 129.
 BONAVENTURA, san - III, 236.
 BONCOMPAGNI - v. Gregorio XIII.
 BONCOMPAGNI, Giacomo duca - IV, 24.
 BONIFACIO I, san (pontefice) - I, 349.
 BONIFACIO VII, pontefice - II, 19, 20.
 BONIFACIO VIII, pontefice - II, 220-222, 232-234, 236-240, 244, 259, 281, 350, 353, 357, 365; III, 159, 160; IV, 413, 415, 516.
 BONNET, Jules - III, 257.
 BONNIVET, Guillaume Guffier signore de - III, 191.
 BORBONE, Bianca di - II, 317, 318.
 BORBONE, Carlo di (conestabile) - III, 184, 189-194, 196, 207.
 BORBONE, Giacomo di - II, 293.
 BORBONE, Giovanni di - III, 50, 171.
 BORBONE, Luigi - v. Gran Condé.
 BORBONE-BEAUJEU, Anna - III, 53, 54.
 BORBONE-D'Auvergne, duchessa di - III, 220.
 BORBONE-MONTPENSIER, Enrico di - III, 42.
 BORBONE-VENDÔME, Charles de (il cosiddetto Carlo X) - IV, 109, 110, 113, 302.
 BORE, Caterina - III, 232.
 BORGIA, Cesare (il Valentino) - III, 95, 97, 101, 102, 104, 109, 299.
 BORGIA, Francesco san - III, 299.
 BORGIA, Lucrezia - III, 95, 101.
 BORGIA, Roderigo - v. Alessandro VI.
 BORGOGNA, Carlo duca di - v. Carlo il Temerario.
 BORGOGNA, Enrico duca di - II, 224.
 BORGOGNA, Eude duca di - II, 115.
 BORGOGNA, Filippo duca di (detto Filippo il Buono) - II, 333, 334, 336, 337, 340, 376, 408; III, 3, 5, 26.
 BORGOGNA, Giovanni duca di (detto Giovanni Senzapaura) - II, 329, 330, 332, 333, 376, 377, 389; III, 3.
 BORGOGNA, Margherita di - II, 298.
 BORGOGNA, Maria di - III, 17, 18, 22, 54, 56.
 BOSSUET, Jacques-Bénigne - I, 204; III, 229; IV, 409, 492, 496, 497, 551.
 BOTHWELL, James Hepburn conte di - IV, 49, 50.
 BOUCICAULT, Jean Le Meingre detto - II, 330.
 BOUILLON, Henri maresciallo de -

- IV, 139, 153, 154, 161, 162, 193, 234, 235, 358.
 BOULAINVILLIERS, Henri de - III, 20, 21; IV, 117, 118, 125, 509.
 BOULOGNE, Renaud conte de - II, 115.
 BOURG, Anne du - III, 288; IV, 54.
 BOURGUIGNON, Louis-Dominique - IV, 488.
 BOYER, Claude - IV, 47.
 BOZONE (re di Arles) - II, 3.
 BOZZO (nunzio) - III, 83, 84.
 BRAGADINO, Marco Antonio - III, 431, 438.
 BRAGANZA, Giovanni di - III, 311; IV, 215, 216.
 BRAHE, Tycho - IV, 225, 226, 429, 436.
 BRAMA - I, 40, 52, 73, 74, 78, 81, 132, 243-245, 248, 255.
 BRAMANTE, Donato - I, 134; III, 328; IV, 425.
 BRANDON, Charles duca di Suffolk - IV, 40, 42.
 BRANTÔME, Pierre de - IV, 65.
 BRETAGNA, Anna di - III, 54, 96, 107, 108, 119, 136.
 BRIENNE LOMÉNIE DE - IV, 155.
 BRIGANO, Bartolomeo - v. Prignano B.
 BRIGIDA, santa - II, 270.
 BRILLAUD, Jean-Aucelin - IV, 100, 141.
 BRISSAC, Charles de - IV, 118.
 BRISSONET, cardinale - III, 83.
 BRUCE, Robert (re di Scozia) - II, 296.
 BRUNECHILDE - I, 199-201, 340, 341.
 BRUNELLESCHI, Filippo - II, 353; III, 344; IV, 300.
 BRUNONE - v. Leone IX.
 BRUTO, Gian Michele - III, 75.
 BUCKINGHAM, George Villiers duca di - IV, 168, 175-180, 194, 240-243.
 BUGY, Simon de - III, 32.
 BUDDA - I, 52, 198, 227; III, 334.
 BUEIL, Jacqueline de - IV, 193.
 BUFFON, George-Louis Leclerc conte de - I, 25.
 BUGLIONE, cardinale - III, 85.
 BUONDELMONTI, Zanobi - II, 256.
 BURNET, Gilbert - III, 265, 275; IV, 310.
 BUSENBAUM, Herman - IV, 132.
 BUTREDO - I, 394.
- C**
- CABRÁL, Pietro Alvarez - III, 378.
 CADIGIA - I, 258, 262.
 CADMO - I, 99, 102.
 CAETANI, cardinale - III, 298.
 CAIAM (califfo) - II, 137.
 CAINO - I, 184, 280.
 CALAN - I, 238.
 CALCANTE - I, 51, 120.
 CALCÒNDILA, Nicola - II, 408, 416; III, 77, 217.
 CALDERON DE LA BARCA, Pedro - IV, 444.
 CALIGOLA - I, 187; III, 105.
 CAL-KHAN (o GASSAR-KHAN) - II, 189.
 CALLISTENE (storico) - I, 52, 85, 88.
 CALVINO, Giovanni - III, 239, 250-253, 255-258, 288, 381, 423; IV, 13, 61, 88.
 CAM - I, 68, 124.
 CAMBISE - I, 91.
 CAMILLO - I, 198; IV, 310.
 CAMOS - I, 34.
 CAMPANELLA, Tommaso - IV, 513.
 CAMPBELL, John - IV, 550.
 CANAA - I, 164.
 CANG-HI - I, 77, 84, 216, 218, 220, 225; IV, 383, 385.
 CANIDIA - I, 138.
 CANO, Juan Sebastian del - III, 374.
 CANTACUZENO, Giovanni (imperatore d'Oriente) - I, 316; II, 388, 398.
 CANTEMIRO, Demetrio (storico) - II, 408, 410; III, 84; IV, 350.
 CANUTO il Grande (re di Danimarca) - II, 47.
 CANUTSON, Carlo - III, 152, 154.
 CAPETO, Ugo - I, 131, 317; II, 3, 16, 24, 27-30, 224; III, 12, 19; IV, 441.
 CAPRA, Baldassare - IV, 430, 434.
 CARACALLA - I, 285.
 CARAFFA, Gian Battista - III, 49.
 CARETE DI LINDO (scultore) - II, 415.

- CARIBERTO I (re dei Franchi) - I, 332, 414; IV, 494.
- CARLISLE, Charles Howard I conte di - IV, 341.
- CARLO BORROMEO, san - IV, 292.
- CARLO X - v. Borbone-Vendôme.
- CARLO di Durazzo - II, 261-263, 273, 275, 377; III, 160, 161.
- CARLO IX (re di Scozia) - IV, 326.
- CARLO X (re di Svezia) - IV, 323, 328, 332.
- CARLO XI (re di Svezia) - IV, 328.
- CARLO XII (re di Svezia) - IV, 108, 328, 342, 526.
- CARLO il Temerario (duca di Borgogna) - II, 406; III, 5, 6, 9, 14-17, 51, 138.
- CARLO II il Calvo (re della Francia Occidentale) - I, 374, 376, 377, 379-385, 388, 389, 393, 414, 415, 423; II, 3, 6, 68.
- CARLO III il Semplice (re di Francia) - I, 391, 392; II, 3, 9, 28; III, 19.
- CARLO IV il Bello (re di Francia) - II, 296, 300, 301, 334, 422.
- CARLO V il Saggio (re di Francia) - II, 263, 271, 293, 305, 313, 316, 318, 319, 321-324, 327, 337, 347, 361, 369; III, 35, 53; IV, 66, 121, 486, 524, 538, 545.
- CARLO VI il Folle (re di Francia) - II, 10, 269, 279, 324, 327, 333, 334, 336, 346, 359, 361, 376, 377, 390; III, 41, 47, 58, 66, 72, 122, 124, 128, 171, 246; IV, 42, 120, 366, 444, 546.
- CARLO VII il Vittorioso (re di Francia) - II, 332, 337-339, 341-343, 348, 364, 366, 368, 371, 376, 377, 379, 383, 384, 389; III, 3, 4, 6, 9, 11, 14, 32, 72, 114, 136, 280; IV, 21, 291, 456, 481.
- CARLO VIII l'Affabile (re di Francia) - II, 293, 305, 308, 406; III, 53-55, 60, 73, 81, 83-88, 91, 96-98, 112, 116, 136, 175, 187, 220, 280, 342.
- CARLO IX (re di Francia) - III, 42, 278, 360, 382, 436; IV, 56, 58, 59, 64, 65, 68-70, 81, 85, 91-95, 150, 293, 440.
- CARLOMAGNO - I, 201, 204, 211, 213, 214, 229, 232, 235, 237, 239, 269, 280, 300, 309, 313, 317-319, 321, 325-340, 344-358, 360-366, 368-370, 372-374, 379-385, 387, 389, 393, 401, 406-408, 413, 414, 416; II, 3-9, 11, 14, 15, 21, 23, 24, 26-29, 35, 38, 39, 56, 67, 87, 90, 95-97, 120, 161, 191, 199, 209, 219, 235, 239, 256, 258, 268, 326, 342, 360, 369; III, 11, 19, 21, 24, 28, 38, 78, 85, 140, 153, 196, 199, 213, 284; IV, 25, 235, 366, 392, 402, 403, 407, 409, 410, 413, 453, 469, 479, 481, 485, 494, 498, 513, 516, 551.
- CARLOMANNO (re d'Austrasia) - I, 314, 315, 318, 326.
- CARLOMANNO (re d'Austrasia) - I, 326.
- CARLO III il Grosso (imperatore) - I, 385, 386, 389, 391; II, 30; III, 19.
- CARLO IV (imperatore) - II, 265, 266, 268, 272, 285, 308; III, 8, 33, 166, 205; IV, 545.
- CARLOMANNO (figlio di Ludovico II) - I, 386.
- CARLOMANNO (re d'Italia e di Baviera) - I, 385.
- CARLO MARTELLO - I, 201, 268, 314, 342, 347, 360, 401; III, 24, 199.
- CARLO V, duca di Lorena - IV, 359, 360.
- CARLO I, duca di Mantova - v. Gonzaga Nevers Carlo.
- CARLO I (re d'Inghilterra) - II, 10; III, 165, 254, 397; IV, 171, 175, 176, 179, 201, 240-247, 249-251, 253, 254, 256, 257, 259, 260, 261, 264, 265, 267, 269, 271, 274, 276, 285, 321, 348.
- CARLO II (re d'Inghilterra) - III, 135, 243, 265, 271, 442; IV, 259, 265-268, 271, 273, 275, 276, 278-280, 283, 284, 286, 298, 323.
- CARLO II lo Zoppo (re di Napoli) - II, 221.

- CARLO il Malvagio (re di Navarra) - II, 310, 313, 321; IV, 523, 524.
- CARLO di Valois - II, 232, 234, 235, 350, 361.
- CARLO Quinto (re di Spagna) - I, 337; II, 320, 334; III, 18, 42, 50, 61, 97, 108, 140-144, 149, 156, 157, 163, 165, 170, 172, 174, 175, 180, 182, 183, 185-190, 192, 193-195, 197-209, 212-215, 219, 231, 232, 247, 259-261, 263, 264, 284, 288, 311, 312, 347, 348, 350, 351, 362, 365, 369, 370-372, 430, 437-439; IV, 3, 6, 7, 10, 13, 14, 16, 17, 34, 73-75, 79-84, 87, 160, 172, 214, 221, 222, 227, 230, 232, 234, 289, 315, 395, 456, 483-485, 516.
- CARLO II (re di Spagna) - IV, 211, 219, 220, 341, 485.
- CARLO EMANUELE I di Savoia - IV, 3, 31, 32, 109, 112, 150, 172, 182, 184, 312.
- CARLOS don - IV, 9, 29, 36.
- CARLO TEODORO (elettore palatino) - IV, 476.
- CARLSTADT - v. Bodenstein A. R.
- CAROBERTO (re d'Ungheria) - III, 160.
- CARONDA - I, 110.
- CARONTE - I, 99.
- CARPOCRATE - I, 280.
- CARRACCI, Agostino - IV, 451.
- CARRACCI, Annibale - IV, 194, 451.
- CARTESIO - v. Descartes.
- CARTOUCHE - v. Bourgnignon Louis-Dominique.
- CARVALHO E MELLO, Sebastian José - III, 406.
- CASA, Giovanni della - IV, 76, 439.
- CASIMIRO (principe palatino) - IV, 95, 96.
- CASIMIRO - III, 149; IV, 332.
- CASSINI, Giovanni Domenico - III, 426; IV, 437.
- CASSIODORO - I, 309.
- CASTELLIONE - III, 253.
- CASTELNAU, Pietro di - II, 210.
- CASTELVETRO, Lodovico - IV, 422.
- CASTORE - I, 37, 102, 198.
- CASTRACANI, Castruccio - II, 256, 290.
- CASTRIOTA, Giovanni - v. Scanderbeg.
- CASTRO, Guillén de - IV, 446.
- CATERINA d'ARAGONA - IV, 41.
- CATERINA DA SIENA, santa - II, 265, 269, 270.
- CATERINA - v. Christine de Pizzano.
- CATERINA I di Russia - I, 70.
- CATERINA II di Russia - I, 70; III, 43; IV, 333.
- CATERINA di Francia - II, 333.
- CATERINA di Spagna - III, 260, 261, 263, 264, 266, 268, 274.
- CATESBY, Robert - IV, 238.
- CATILINA, Lucio Sergio - IV, 55, 485.
- CATONE UTICENSE - I, 87, 192; III, 239; IV, 502.
- CATROU, François - III, 418.
- CATULLO - I, 62.
- CAUCHON, Pierre (vescovo di Beauvais) - II, 339.
- CAUSSIN, Nicolas - IV, 394.
- CAVALIERI, Bonaventura - IV, 436.
- CAVENDISH, Thomas - IV, 38.
- CECILIONE - I, 307.
- CECROPE - I, 102, 103.
- CELESTINO III, pontefice - II, 102, 114.
- CELESTINO IV, pontefice - II, 199.
- CELESTINO V, pontefice - II, 239, 240.
- CELSE - I, 99, 143.
- CERERE Eleusina - I, 66, 96, 143, 145, 365.
- CERVANTES SAAVEDRA, Miguel de - IV, 438.
- CESARE, Caio Giulio - I, 61, 91, 95, 192, 196, 206-208, 261, 411; II, 265; III, 76, 210, 439; IV, 8, 107, 293-295, 495, 501, 502.
- CESARINI, Giuliano (cardinale) - II, 399-401; III, 148.
- CHANCELLOR, Richard - III, 146.
- CHAPELAIN, Jean - IV, 449.
- CHARDIN, Jean - I, 80; II, 356; III, 423, 424; IV, 364, 365, 399.
- CHARLEVOIX, Pierre-François-Xavier de - III, 404.

- CHARRON, Pierre - I, 111.
 CHÂTEL, Jean - IV, 129-133, 135, 136.
 CHÂTELET, Emilie du - I, 203; IV, 478, 548, 551, 552.
 CHATILLON, Odet de - IV, 64, 87.
 CHEVREUSE, Marie de Rohan-Montbazon, duchessa de - IV, 174, 195, 204.
 CHILDEBERTO - I, 199, 341, 360, 366.
 CHILDERICO I - I, 199; IV, 544.
 CHILDERICO III - I, 314, 317.
 CHILPERICO - I, 199, 332, 341, 414; IV, 494.
 CHRAM (o CHRAMNE) - I, 341.
 CHRISTINE DE PIZZANO - II, 361.
 CHUMONTU - I, 242-245.
 CIANG-TI - I, 86; IV, 382, 383.
 CIBELE - I, 52, 63, 98; III, 70.
 CICERONE, Marco Tullio - I, 36, 54, 98, 105, 110, 144, 191, 192, 305, 422; II, 36, 354; 355; III, 180, 217; IV, 414, 416, 423, 502.
 CID CAMPEADOR, Rodriguez Diaz de Bivar detto - II, 61-64, 224.
 CIMABUE, Giovanni - II, 353; IV, 423.
 CIMONE - I, 102.
 CINO DA PISTOIA - III, 33.
 CINQ-MARS, Henri marchese de - IV, 168, 205, 206, 331.
 CIPRIANO, san - I, 285, 286.
 CRIACO, san - I, 256.
 CIRILLO, san - I, 54, 305, 307.
 CIRILLO (patriarca di Costantinopoli) - IV, 356.
 CIRO - I, 36, 51, 58, 59, 64, 90, 91, 104, 175, 190, 204; III, 70; IV, 359.
 CLARA EUGENIA o EUGENIA - IV, 31, 35, 113.
 CLARENZA, Giorgio duca di - III, 130, 131, 133.
 CLAUDIA, santa - v. Alessandra sant'.
 CLÉMENT, Jacques - IV, 104, 105, 128-130, 135, 302.
 CLEMENTE, san - I, 82, 97, 124, 137, 241.
 CLEMENTE II, pontefice - II, 22.
 CLEMENTE III, pontefice - II, 162.
 CLEMENTE IV, pontefice - II, 182, 205-207; IV, 514.
 CLEMENTE V, pontefice - II, 240, 243, 252, 269; III, 315, 316.
 CLEMENTE VI, pontefice - II, 258, 259, 261, 262, 268, 360.
 CLEMENTE VII, antipapa - II, 262, 263, 272-274, 284.
 CLEMENTE VII, pontefice - III, 193, 196, 208, 261, 264, 267, 338; IV, 6, 9, 73, 78, 91, 119, 311, 419, 532.
 CLEMENTE VIII, pontefice - II, 15; IV, 131, 304, 305.
 CLEMENTE X, pontefice - IV, 280.
 CLEMENTE XIV, pontefice - III, 292.
 CLEOPATRA - III, 430.
 CLERMONT, Roberto de - II, 313.
 CLETO - v. Anacleto.
 CLITO MELAS - III, 180.
 CLODOALDO, san - I, 341.
 CLODOMIRO - I, 341.
 CLODOVEO - I, 199, 212, 300, 307, 308, 313, 315, 316, 339, 341-343, 345, 367, 377, 411, 421; II, 67, 150; III, 7, 19-21, 103, 283; IV, 392, 393, 494.
 CLODOVEO II - I, 201.
 CLOTARIO - I, 199, 341; IV, 494.
 CLOTARIO II - I, 200, 341.
 CLOTILDE - I, 367.
 CLOUD, san - v. Clodoaldo.
 COEUR, Jacques - II, 337, 343.
 COEUVRES, marchese de - v. Estrées François-Annibal.
 COLBERT, Jean-Baptiste - I, 350; III, 386; IV, 390, 486, 542.
 COLIGNY, Gaspard de - III, 382; IV, 18, 57, 63, 64, 66-70, 96.
 COLIGNY, Louise de - IV, 22.
 COLLETET, Guillaume - IV, 448.
 COLOMBO, Bartolomeo - III, 341.
 COLOMBO, Cristoforo - I, 48; III, 239, 323, 341-345, 349, 350, 365, 374, 388; IV, 431, 533.
 COLONNA, Marcantonio - III, 437.
 COLONNA, Ottone - v. Martino V.
 COLONNA, Sciarra - II, 239.
 COMMYNES, Philippe de la Clyte sire de - II, 406; III, 8, 9, 15.
 COMNENA, Anna - II, 42, 146, 147.

- COMNENO, Alessio (imperatore d'Oriente) - II, 42, 142, 144-146, 148, 149, 151, 156.
 COMNENO, Alessio (imperatore di Trebisonda) - II, 169.
 COMNENO, Andronico - II, 159.
 COMNENO, Davide (imperatore di Trebisonda) - II, 414.
 COMNENO, Manuele - II, 156.
 CONCINI, Concino - v. Ancre, maresciallo d'.
 CONDÉ, Antonio (re di Navarra) - IV, 57, 62, 67.
 CONDÉ, Enrico I di Borbone - IV, 93, 94, 98, 100, 139, 153, 154.
 CONDÉ, Enrico II di Borbone - IV, 100, 141, 162, 166, 167, 177, 201.
 CONDÉ, Luigi I di Borbone - IV, 55-58, 62-65, 67, 93, 192.
 CONDÉ, Luigi II di Borbone - v. Gran Condé.
 CONFUCIO - I, 86, 87, 111, 211, 217, 224, 227, 228, 241, 244; II, 178; III, 325, 326, 410; IV, 512.
 CONSALVO DI CORDOVA - III, 87, 100, 103, 106, 107.
 CONTARINI, Gaspare - IV, 73.
 CONTI, Louise Marguerite de Lorraine principessa de - IV, 136.
 COPERNICO, Mikolaj - I, 139; III, 179, 228; IV, 225, 226, 429, 431, 434.
 CORESH - V. Ciro.
 CORNEILLE, Pierre - II, 61; III, 180, 328; IV, 47, 208, 443, 445, 447-452, 520.
 CORNEILLE, Thomas - IV, 47.
 CORRADINO (sultano di Damasco) - II, 171.
 CORRADINO DI SVEVIA - II, 201, 203, 206-208; III, 8; IV, 521, 523.
 CORRADO (duca di Franconia) - II, 5, 7.
 CORRADO II il Salico (imperatore di Germania) - I, 317; II, 21, 22; III, 159.
 CORRADO III (imperatore di Germania) - II, 20, 95, 156-158.
 CORRADO IV (imperatore di Germania) - II, 132, 201-203, 252.
 CORRADO (re d'Italia) - II, 87.
 CORRARIO, Angelo - II, 274-276, 280, 281.
 CORREGGIO - IV, 424, 452.
 CORRER, Angelo - v. Corrarario A.
 CORTÉS, Hernán - III, 142, 146, 359, 360, 362-365, 371.
 CORTUSIO (storico) - II, 345.
 COSROE I - I, 256.
 COSROE II - I, 260.
 COSSA, Baldassare - v. Giovanni XXIII.
 COSTANTE II - I, 408.
 COSTANTINO I (imperatore romano) - I, 125, 146, 196, 283, 287, 289, 297, 299-303, 311, 320, 328, 345, 349, 398, 412; II, 44, 268, 278, 420; III, 15, 283; IV, 59, 85, 334, 392, 393, 544.
 COSTANTINO III - I, 408.
 COSTANTINO IV Pogonato - I, 408.
 COSTANTINO V Copronimo - I, 311, 324, 408.
 COSTANTINO VI - I, 354.
 COSTANTINO VII Porfirogenito - I, 354; II, 20, 138.
 COSTANTINO IX Monomaco - II, 54.
 COSTANZA (principessa normanna) - II, 102, 103.
 COSTANZA di Arles (regina dei Franchi) - II, 66, 67.
 COSTANZO I Cloro - I, 288, 289, 366.
 COTON, Pierre - IV, 107, 495.
 COTTA, Giambattista - I, 105.
 COURTENAI, Pierre de - II, 185, 186.
 COURTENAY, Henry conte di Devonshire - IV, 42.
 COURTILZ DE SANDRAS, Gatien de - IV, 542.
 COWPER - III, 243.
 CRANMER, Thomas - III, 264, 272, 275.
 CRASSO, Marco Licinio - IV, 533.
 CRESCENZIO (console) - II, 19, 20.
 CRESO - I, 40.
 CRILLON, Louis de - IV, 110.
 CRISOSTOMO, Giovanni - v. Giovanni Crisostomo.
 CRISTIANO I (re di Svezia) - III, 153.

- CRISTIANO II (re di Svezia) - III, 153-157, 240, 241.
 CRISTIANO II (re di Danimarca) - IV, 324, 325.
 CRISTIANO IV (re di Danimarca) - IV, 229.
 CRISTINA di Sassonia - III, 242.
 CRISTINA (regina di Svezia) - IV, 232, 311, 327, 328, 332.
 CRISTINA di Savoia - IV, 203, 204.
 CRISTOBULO (architetto) - II, 410.
 CRISTOFORO (re di Danimarca) - II, 221.
 CROMWELL, Henry - IV, 272.
 CROMWELL, Oliver - III, 389; IV, 250, 257-265, 267-275, 278, 279, 285, 321, 323, 348, 371, 512.
 CROMWELL, Richard - IV, 272-275.
 CUGNIÈRES, Pierre - II, 309.
 CUMBERLAND, Richard - IV, 540, 551.
 CUPROGLI, Ahmed - IV, 348-350, 354-356, 358.
 CUPROGLI, Mustafà - IV, 360, 361.
 CURZIO, Marco - I, 198.
 CURZIO, Quinto Rufo - I, 69, 70, 174, 175, 241; III, 417; IV, 180, 372.
- D**
- D'ACHERY, Luc - II, 216.
 DACIER, André - I, 118.
 DAGOBERTO II il Giovane - I, 342, 414; II, 27; III, 19.
 DAIDIE, Odet - III, 6.
 DALE, Antonis van - I, 68, 120.
 DAMASO II, pontefice - II, 22.
 DAMIENS, Robert-François - IV, 526.
 DAMPIER, William - III, 330, 357, 400.
 DAMPIERRE, Gui de - II, 115.
 DAN - I, 36.
 DANÈS, Pierre - IV, 77.
 DANIEL, Gabriel - I, 307, 330; II, 125; 211, 217, 311; III, 7, 202, 203, 207, 210; IV, 9, 69, 70, 107, 117, 125, 128, 495, 500.
 DANIELE (profeta) - I, 172; IV, 276.
 DARIO I - I, 165, 172, 173, 218, 250; IV, 373.
 DARIO III Codomano - I, 174, 231, 265.
 DARIO OCO - I, 91; II, 392.
 DAVIDE (re degli Ebrei) - I, 126, 148, 155, 160, 264, 272, 284, 292, 293, 298; II, 54.
 DEBORA - I, 156, 207.
 DECIO, Cneo Traiano - I, 286.
 DECKER, Jean-Henri - IV, 466, 474.
 DEFOE, Daniel - III, 330.
 DELISLE, Claude - IV, 521.
 DELLA ROVERE, Giuliano - v. Giulio II.
 DELLE VIGNE, Raimondo - II, 270.
 DELORME, Marion - IV, 168.
 DEL VASTO, Alfonso de Avalos marchese (governatore del Milanese) - III, 207, 208.
 DEMETRIO DI FALERO - I, 188.
 DEMOSTENE - II, 355; III, 175, 180; IV, 414.
 DENBIGH, Basil Feilding - IV, 258.
 DENYS le Petit - I, 363.
 DERKETO - I, 114.
 DESCARTES, René (Cartesio) - I, 111; IV, 437, 445.
 DESIDERIO (re dei Longobardi) - I, 327, 332, 333.
 DESIDERIO DI MONTECASSINO - II, 73.
 DESMARETS DE SAINT-SORLIN, Jean - IV, 449.
 DESPRÉAUX, Nicolas - IV, 418, 440, 448, 449.
 DEUCALIONE - I, 83, 100-102, 243.
 DEVONSHIRE - v. Courtenay.
 DIANA - I, 294.
 DIEGO DE LARA - II, 62.
 DIGBY, Kenelm lord - IV, 251.
 DIOCLEZIANO, Caio Valerio Giovinio - I, 286-289, 304, 347; III, 15; IV, 315.
 DIODORO SICULO - I, 57, 67, 75, 90, 139, 175, 199, 371.
 DIOGENE DI SINOPE - I, 166.
 DIONE CASSIO - I, 61, 284.
 DIONIGI, san - I, 201, 297; II, 108, 120; IV, 393, 394.
 DIONIGI (re del Portogallo) - II, 246.
 DOMENICHI, Domenico Zampieri detto il - IV, 424.

- DOMENICO, san - II, 210, 213; III, 296; IV, 76.
 DOMIZIANO, Tito Flavio - I, 130, 192, 284, 293, 298.
 DONATO il Grande - I, 307.
 DORIA, Andrea - III, 207.
 DORLÉANS (o D'Orléans), Louis - IV, 114, 115.
 DORMANS, Guillaume de - III, 32, 33.
 DRAKE, Francis - IV, 28, 38.
 DROGONE D'ALTAVILLA - II, 37.
 DRUSO - I, 124.
 DRYDEN, John - IV, 480.
 DUBOS, Jean-Baptiste - III, 110.
 DU CANGE, Charles du Fresne (storico) - II, 27, 357, 358; III, 44, 45.
 DUCAS (storico) - II, 408, 409.
 DUCAS, Costantino - II, 41, 42.
 DUCAS, Michele (imperatore di Costantinopoli) - II, 42.
 DUCHESNE, André (storico) - II, 28.
 DUDLEY, Guilford - IV, 40, 42.
 DU HALDE, Jean-Baptiste - v. Halde, du.
 DUMAS, Alexandre - I, 238; IV, 542.
 DU MAURIER, Aubéry - IV, 320.
 DUMONT, Jean - I, 346.
 DUNOIS, Jean d'Orléans detto - II, 343; III, 4, 9.
 DUNS, John - v. Scoto E. G.
 DUPERRON, Jacques Davy cardinale - IV, 151, 152.
 DUPIN (o Du Pin), Louis-Ellies - I, 153.
 DUPLEIX, Joseph - I, 238.
 DUPLESSIS-MORNAY, Philippe de - IV, 164, 166.
 DUPRAT, Antoine - III, 120, 172, 191, 280; IV, 76.
 DUPUY, Pierre - II, 246.
 DUPUY, Raymond - II, 154.
- E**
- EDOARDO il Confessore, sant' (re d'Inghilterra) - I, 132; II, 48, 49, 109.
 EDOARDO I (re d'Inghilterra) - II, 220, 235, 295, 296.
 EDOARDO II (re d'Inghilterra) - II, 295-297, 325; III, 41, 124.
 EDOARDO III (re d'Inghilterra) - II, 51, 272, 295-298, 301-307, 309, 313, 314, 316, 318, 321-325, 331, 360, 366, 369; III, 8, 26, 41, 49, 50, 123, 125, 136, 137, 164, 166, 194, 195, 211, 315; IV, 38, 496.
 EDOARDO IV (re d'Inghilterra) - III, 6, 81, 127, 129-135, 138; IV, 484.
 EDOARDO V (re d'Inghilterra) - III, 134.
 EDOARDO VI (re d'Inghilterra) - III, 208, 268, 270, 272, 274-276; IV, 38, 40, 41.
 EFFIAT - v. Cinq-Mars.
 EGBERTO (re del Wessex) - I, 393, 421.
 EGESIPPO - I, 282, 284, 298.
 EGIDIO, frate - II, 171; III, 294.
 EGIDIUS - IV, 544.
 EGILL SKALLAGRIMSSON - IV, 478.
 EGINARDO (storico) - I, 317, 335, 351.
 EGLON (re dei Moabiti) - I, 156.
 EGMONT, Lamoral conte d' - IV, 4, 8, 13, 110, 320.
 EGREGORI - I, 185.
 ELEAZARO - I, 35, 401.
 ELENA, sant' - I, 289.
 ELEONORA di Guienna - II, 107, 108, 155, 157, 158; IV, 66.
 ELIA (profeta) - I, 164, 186; IV, 351, 352.
 ELIGIO, sant' - I, 342.
 ELIOGABALO - I, 285.
 ELISABETTA (reggente d'Ungheria) - II, 377.
 ELISABETTA di Bosnia - III, 161.
 ELISABETTA di Francia - IV, 36.
 ELISABETTA Petrovna - I, 70.
 ELISABETTA (regina d'Inghilterra) - III, 214, 269, 274, 276, 277, 288, 382, 395; IV, 3, 8, 22, 24, 26-28, 34, 38-40, 42-54, 67, 116, 117, 120, 126, 130, 147, 221, 237, 241, 242, 279, 285, 286, 298, 301, 395, 443, 525.
 ELISEO (profeta) - I, 36, 164; IV, 351.

- EMANUELE (re del Portogallo) - III, 319; IV, 23-25.
 EMANUELE FILIBERTO di Savoia - IV, 3, 4, 7.
 EMERI di LUSIGNANO (re di Gerusalemme) - II, 170.
 EMINA - I, 257.
 ENGHEN-BORBONE, conte d' - III, 207, 208.
 ENOC - I, 124, 184-186, 234, 291.
 ENRICHETTA MARIA (regina d'Inghilterra) - IV, 171, 176, 241, 252, 253.
 ENRICO I (re di Francia) - II, 32, 34.
 ENRICO II (re di Francia) - III, 41, 42, 48, 49, 174, 212, 213, 284, 287-289, 381; IV, 6-9, 32-34, 54, 55, 63, 66, 80, 82, 83, 102, 230, 288, 439.
 ENRICO III (re di Francia) - II, 334; III, 34, 42, 51, 57, 120, 174, 301; IV, 18-20, 26, 46, 58, 67, 81, 90, 91, 93, 97, 98, 100-102, 104, 105, 109, 120, 128, 130, 136, 144, 145, 149-151, 160, 223, 224, 233, 288, 295, 301-303, 526.
 ENRICO IV (re di Francia) - I, 316, 365; II, 88, 244, 305; III, 34, 42, 51, 179, 301; IV, 3, 5, 17, 20, 40, 45, 46, 57, 62, 67, 69, 71, 93, 95, 98-100, 104-130, 131, 133-138, 141, 147, 149-151, 153, 154, 158-161, 190, 193, 198, 203, 204, 208, 212, 221, 222, 224, 226, 233, 237, 240, 241, 252, 253, 266, 298-301, 303, 305, 307, 308, 312, 395, 422, 495, 499, 525, 526, 534.
 ENRICO I l'Uccellatore (re di Germania) - I, 201, 328; II, 5, 7, 8; III, 39.
 ENRICO II lo Zoppo (re di Germania) - II, 21, 38, 54, 73.
 ENRICO III il Nero (re di Germania) - I, 336; II, 22, 38, 61, 76, 78, 80, 85.
 ENRICO IV (re di Germania) - II, 20, 39, 41, 76-88, 90, 98, 128, 151; IV, 72, 486, 513.
 ENRICO V (re di Germania) - II, 87, 88, 90-92, 96.
 ENRICO VI (re di Germania) - II, 102-105, 118, 126, 164.
 ENRICO VII (re di Germania) - II, 128, 201, 202.
 ENRICO I (re d'Inghilterra) - II, 107, 109, 110.
 ENRICO II (re d'Inghilterra) - II, 98, 108, 110-113, 130, 162, 266; III, 164; IV, 396.
 ENRICO III (re d'Inghilterra) - II, 106, 123, 126, 177, 181, 203, 204, 295; IV, 521.
 ENRICO IV (re d'Inghilterra) - II, 325, 326, 341; III, 137.
 ENRICO V (re d'Inghilterra) - II, 279, 326, 327, 330-333, 335-337, 366, 368, 369, 376, 377; III, 194, 195, 246; IV, 38.
 ENRICO VI (re d'Inghilterra) - II, 336, 341; III, 122-131, 136, 137, 270, 315.
 ENRICO VII (re d'Inghilterra) - III, 57, 128, 137, 138, 165, 261, 266, 274, 275, 341; IV, 28, 40, 45.
 ENRICO VIII (re d'Inghilterra) - II, 423; III, 118, 119, 139, 141, 168, 172-174, 186, 188, 192, 194, 197, 208, 209, 212, 230, 260-267, 269-272, 274-276, 285; IV, 40, 41, 44, 79, 116, 242, 525, 532.
 ENRICO III (re di Castiglia) - II, 395.
 ENRICO il Navigatore (re del Portogallo) - III, 64, 315, 316, 375.
 ENRICO (re del Portogallo) - IV, 24, 25.
 ENRICO di Navarra - v. Enrico IV.
 ÉPERNON, Jean-Louis duca d' - IV, 97, 102, 135, 143, 149, 156-158, 160, 192.
 EPICURO - I, 227.
 EPIFANIO, sant' - I, 323.
 EPITTETO - I, 224, 226, 241.
 ERA - I, 129.
 ERACLEONE - I, 408.
 ERACLIO - I, 260, 264, 267.
 ERASMO DA ROTTERDAM - III, 222, 229, 266, 269.
 ERATOSTENE - I, 75, 92.
 ERCOLE - I, 37, 111, 112, 132, 273.

- ERIC (re di Danimarca) - I, 388; IV, 325, 326.
 ERMA - I, 124.
 ERODE - II, 140; IV, 104.
 ERODE II il Grande - I, 135, 160, 179, 234.
 ERODOTO - I, 23, 27, 34, 51, 58-61, 75, 90-92, 112, 132, 133, 141, 165, 188, 197, 199, 266, 305; III, 339, 428; IV, 544.
 ESCHILO - I, 51.
 ESCHINE - III, 175.
 ESCOVEDO, Juan de - IV, 5.
 ESCULAPIO - I, 113.
 ESDRA - I, 113, 135, 171; III, 425.
 ESIODO - I, 66, 67, 84, 148.
 ESOP - I, 250.
 ESSEX, Robert Devereux secondo conte di - IV, 33, 46.
 ESSEX, Robert Devereux terzo conte di - IV, 257, 258.
 ESTIENNE, Robert - IV, 474.
 ESTRADES, Godefroi d' - IV, 201, 245, 246.
 ESTRÉES, François-Annibal duca d' - IV, 155, 172.
 ESTRÉES, Gabrielle d' - IV, 108, 111, 116, 122.
 ETELBERTO - I, 366, 393; III, 283.
 ETELREDO I lo Sconsigliato (re degli Anglosassoni) - I, 394.
 ETELVOLFO (re danese d'Inghilterra) - II, 22.
 ETEOCLE - I, 179.
 EUCLIDE - I, 220; III, 426.
 EUDE (o ODDONEI) il Valoroso (re di Francia) - I, 386, 389, 390; II, 3, 28.
 EUFRASIA, sant' - v. Alessandra sant'.
 EUGENIO (imperatore d'Occidente) - I, 195.
 EUGENIO III, pontefice - II, 93, 154, 225.
 EUGENIO IV, pontefice - I, 421; II, 380, 382-384, 398, 400.
 EURIPIDE - I, 51.
 EUSEBIO DI CESAREA - I, 54, 65, 68, 93, 94, 101, 282, 284, 286-289, 292, 297, 298.
 EUSEBIO DI NICOMEDIA - III, 254.

- EUTICHE - I, 307.
 EYCH, Hubert van - IV, 424.
 EYCH, Jan van - IV, 424.
 EZECHIELE (profeta) - I, 164, 167; III, 357.
 EZZELINO DA ROMANO - II, 290.

F

- FABRICIUS, Johann Albert - I, 155.
 FAINA, santa - v. Alessandra sant'.
 FAIRFAX OF CAMERON, Ferdinando secondo barone di - IV, 256-258.
 FAIRFAX OF CAMERON, Thomas terzo barone di - IV, 258-263, 267.
 FARAMONDO - I, 283, 411; IV, 544.
 FARNESE, Alessandro - I, 174; IV, 3, 17-19, 21, 29, 30, 32, 111-113.
 FARNESE, Alessandro - v. Paolo III.
 FARNESE, Edoardo - IV, 309.
 FARNESE, Ottavio - IV, 80.
 FARNESE, Pier Luigi - IV, 74, 75, 78.
 FATIMA - I, 259, 263.
 FAUCHET, Claude - III, 314; IV, 422.
 FAUSTA - I, 299.
 FAUSTO, Giovanni - v. Fust.
 FAVART, Charles - I, 173.
 FEDERICO (elettore di Sassonia) - III, 226, 232.
 FEDERICO d'ARAGONA (re di Napoli) - III, 87, 99.
 FEDERICO I il Bello (duca d'Austria) - II, 207, 254, 280.
 FEDERICO I Barbarossa - II, 20, 90, 95-100, 102, 103, 106, 130, 157, 159, 162, 163, 183, 345; IV, 396, 515.
 FEDERICO II DI SVEVIA (imperatore di Germania) - II, 104, 105, 118, 126-133, 173, 176, 186, 201-203, 215, 218, 252, 266, 270, 283, 290, 345, 349, 361; III, 65, 305, 306; IV, 12, 515, 521.
 FEDERICO III (imperatore di Germania) - II, 407, 408; III, 15, 17, 56, 162, 163, 167.
 FEDERICO V, elettore palatino - IV, 221, 227.
 FEDERICO DI TOLEDO - IV, 178.
 FEDERICO II il Grande - IV, 333.

- FEDERICO II (re di Danimarca) - IV, 225.
 FEDERICO III (re di Danimarca) - IV, 324, 329.
 FELICITA, santa - I, 293.
 FELTON, John - IV, 180, 244.
 FÉNELON, François de Salignac de La Mothe - I, 58; II, 374; IV, 105, 454.
 FERDINANDO (re d'Aragona) - II, 279.
 FERDINANDO I il Grande (re di Castiglia) - II, 60, 61.
 FERDINANDO III il Santo (re di Castiglia e di León) - II, 228-230, 360.
 FERDINANDO IV *el Emplazado* (re di Castiglia e di León) - II, 231.
 FERDINANDO (re di Napoli) - III, 86, 87.
 FERDINANDO il Cattolico (re di Spagna) - II, 334; III, 10, 12, 14, 20, 56, 58-61, 81, 85, 87, 99, 101, 103, 108, 110, 113, 118, 119, 122, 170, 187, 260, 307, 309, 342, 343, 348, 439, 443.
 FERDINANDO I (imperatore) - III, 172, 198, 212, 214, 247; IV, 9, 73, 82-84, 221-223, 233.
 FERDINANDO II (imperatore) - III, 213; IV, 173, 184, 188, 221, 226-231, 233, 234, 313, 327, 357.
 FERDINANDO III (imperatore) - III, 213; IV, 234, 235, 357.
 FERECIDE - I, 39.
 FERNEL, Jean - III, 426.
 FETONTE - I, 83.
 FIAMMA, Galvano - II, 344, 345.
 FIANDRA, Ferrando conte di - II, 119.
 FICINO, Marsilio - I, 108; III, 77.
 FILARGIS, Pietro - v. Alessandro V.
 FILIBERTO di Savoia - IV, 35.
 FILIPPO il Magnanimo (langravio di Hesse) - III, 242, 252.
 FILIPPO II il Macedone - II, 8.
 FILIPPO I (re di Francia) - I, 316, 416; II, 30-32, 34, 52, 79, 87, 90, 145, 153; III, 31.
 FILIPPO II Augusto (re di Francia) - I, 416; II, 113-124, 126, 162-165, 170, 181, 183, 300; IV, 123, 393, 546.
 FILIPPO III l'Ardito (re di Francia) - II, 215, 359, 364; III, 32, 41, 49.
 FILIPPO IV il Bello (re di Francia) - II, 221, 226, 232-238, 240-243, 246, 296, 298, 299, 301, 346, 359, 361, 364, 365, 370-373, 375; III, 32, 33, 46.
 FILIPPO V il Lungo (re di Francia) - II, 254, 300, 372, 373.
 FILIPPO VI di Valois (re di Francia) - II, 295, 301-305, 307, 308, 310, 312, 347, 360, 361, 367, 370; III, 12, 32, 47, 49, 50, 128, 195; IV, 120, 537-539, 541.
 FILIPPO, duca di Svevia (re di Germania) - II, 104, 105, 126.
 FILIPPO I il Bello (d'Austria) - II, 320; III, 56, 97, 167.
 FILIPPO II (re di Spagna) - II, 334; III, 42, 61, 197, 213-215, 276, 300, 311-313, 347, 348, 350, 356, 372, 379, 417, 435-438, 444; IV, 3-14, 16-36, 39, 41-43, 45, 46, 52, 61, 81, 84, 89, 98, 109-111, 113-115, 118, 120, 126, 211, 217, 221, 237, 273, 288, 295, 301, 303-305, 453, 464, 484, 526, 532-534.
 FILIPPO III (re di Spagna) - III, 312; IV, 39, 124, 150, 199, 212, 213, 220, 224, 240, 308, 313.
 FILIPPO IV (re di Spagna) - IV, 173, 181, 213-217, 219, 220, 348.
 FILIPPO V (re di Spagna) - III, 443.
 FILIPPO BARDANE (imperatore d'Oriente) - I, 408.
 FILIPPO, Marco Giulio (imperatore romano) - I, 285, 286.
 FILONE ERENNIO - I, 65, 187, 280.
 FILOSTRATO, Flavio - I, 132, 241.
 FINIGUERRA, Maso - IV, 426.
 FISHER, John - III, 266, 267.
 FLÉCHIER, Valentin-Esprit - IV, 530.
 FLEURY, Claude - I, 369.
 FLORA - I, 111.
 FLORENTIN, frate - III, 402.
 FLOTTE, Pierre - II, 236.
 FOCAS (imperatore bizantino) - I, 256, 408.

- FOCIONE - I, 102.
 FO-HI - I, 212, 213.
 FOIX, Gaston de - III, 115, 188.
 FOIX, Paul de - IV, 93.
 FOIX, Raimondo Ruggero conte de - II, 210.
 FONSECA, Giovanni Rodrigo de (vescovo di Burgos) - III, 343, 365.
 FONTANA, Domenico - IV, 299, 422.
 FONTENELLE, Bernard Le Bovier de - I, 111, 120.
 FORMOSO, pontefice - II, 3, 11, 12.
 FOUQUET, Jean-François - I, 228.
 FOURNIER, Jacques - v. Benedetto XII.
 FOZIO - I, 410, 418-422; IV, 108.
 FRACASTORO, Girolamo - IV, 422.
 FRANCESCO di Francia - III, 304.
 FRANCESCO I (re di Francia) - II, 180, 312, 375; III, 42, 48, 50, 96, 108, 141-143, 153, 157, 164, 165, 172-175, 182, 183, 185-189, 192-198, 201-212, 231, 261, 264, 280, 281, 283, 284, 286, 287; IV, 63, 64, 73, 74, 98, 102, 121, 172, 230, 421, 486.
 FRANCESCO II (re di Francia) - III, 279, 288, 289; IV, 18, 19, 22, 45, 56-58, 65, 98, 150, 222, 525.
 FRANCESCO II, duca di Bretagna - III, 54, 136.
 FRANCESCO d'ASSISI, san - II, 166, 171, 172; III, 295; IV, 76.
 FRANCESCO DI PAOLA, san - III, 10, 296.
 FRANCESCO SAVERIO, san - III, 299, 326.
 FRISSE - I, 130.
 FROISSART, Jean - II, 297.
 FROMENTEAU - III, 120, 280.
 FRONTENAC, Louis de Buade marchese de - IV, 350.
 FRUPAN, Georges - II, 415.
 FULGENZIO, padre - IV, 126.
 FURST, Walther - II, 249.
 FUST, Johann - III, 178; IV, 427.
- G**
- GALENO, Claudio - I, 270.
 GALERIO MASSIGNANO (imperatore d'Oriente) - I, 286-289.
 GALIGAI, Leonora - v. Ancre marescialla d'.
 GALILEI, Galileo - III, 179; IV, 72, 429-432, 434, 435.
 GALLAND, Antoine - I, 55.
 GALLES, Edoardo principe di - III, 125, 130, 131.
 GALLICANO, san - I, 302.
 GALLIENO, Publio Licinio - I, 285.
 GAMOND, Pierre - IV, 490.
 GANDÍA, Giovanni duca di - III, 95.
 GANNAI, Jean de - III, 84.
 GARCILASO DE LA VEGA - v. Vega, Garcilaso de la.
 GASSENDI, Pierre Gassend detto - IV, 429, 436, 437, 512.
 GAUBIL, Antoine - I, 211; II, 191.
 GAURICO, Luca - IV, 92.
 GEAN-GUIR - IV, 370.
 GEBER - I, 270; IV, 463.
 GEDEONE - I, 156.
 GENGIS-KHAN - I, 37; II, 152, 174, 187-195, 197-201, 235, 391, 392, 394-396; III, 101, 199, 323, 408-411, 414-416; IV, 377, 379.
 GENSERICCO (re dei Vandali) - I, 307.
 GÉRARD, Balthasar - IV, 19, 21, 135.
 GERARDO, Pietro - II, 290.
 GERBERTO - v. Silvestro II.
 GEREMIA (profeta) - I, 34, 35, 163, 164, 166.
 GEROLAMO, san - I, 179; II, 140; III, 230.
 GEROLAMO DA PRAGA - II, 283, 287, 385; III, 166; IV, 527.
 GERSON, Jean Charlier detto - II, 282.
 GHELDRIA, Adolfo - III, 50, 51.
 GHELDRIA, Arnolfo - III, 50.
 GHIRBERTI, Lorenzo - IV, 426.
 GHIRBERTO, pontefice - II, 83.
 GIACOBBE (patriarca) - I, 35, 49, 67, 157, 177, 187; III, 67.
 GIACOMO il Maggiore, san - I, 292.
 GIACOMO il Minore, san - I, 124, 371.
 GIACOMO II (o IV) il Giusto (re d'Aragona) - II, 220, 228, 232.
 GIACOMO I STUART - III, 165, 395.
 GIACOMO II STUART - III, 165.

- GIACOMO III STUART - III, 165.
 GIACOMO IV STUART - III, 165.
 GIACOMO V STUART - III, 165.
 GIACOMO VI STUART - III, 165.
 GIACOMO VII STUART - III, 165.
 GIACOMO I, (re d'Inghilterra) - IV, 49, 131, 227, 237, 239-242, 244, 245, 255.
 GIACOMO II, (re d'Inghilterra) - IV, 261, 271, 279, 281, 282.
 GIACOMO VI di Scozia - v. Giacomo I d'Inghilterra.
 GIARAF il Barmecida - I, 270.
 GIANSENIO, Jansen Cornelius detto - I, 279.
 GINEVRA, Amedeo conte di - II, 272.
 GINEVRA, Roberto conte di - v. Clemente VII.
 GIOBBE (patriarca) - I, 40, 41, 183, 186, 251.
 GIOIA, Flavio - III, 314.
 GIONATA - I, 148.
 GIORDAENS - I, 304.
 GIORGIO I (re d'Inghilterra) - III, 394; IV, 492.
 GIOSAFATTE (re di Giuda) - I, 164.
 GIOSIA (re di Giuda) - I, 113.
 GIOSUÈ - I, 66, 68, 94, 112, 142, 153-155, 188.
 GIOTTO - II, 353; IV, 423.
 GIOVANNA D'ARCO, santa - II, 337-340, 343; III, 124; IV, 21.
 GIOVANNA DI NAVARRA - IV, 5.
 GIOVANNA I (regina di Napoli) - II, 215, 258, 260-264, 271, 272, 293, 294, 327, 350, 353; III, 160; IV, 53.
 GIOVANNA II (GIOVANNETTA) - II, 293, 294.
 GIOVANNA del Portogallo - III, 57-59.
 GIOVANNA la Pazza (di Castiglia) - II, 320; III, 214.
 GIOVANNI BATTISTA, san - I, 124, 280; III, 425.
 GIOVANNI CRISOSTOMO, san - I, 291, 300.
 GIOVANNI EVANGELISTA, san - I, 127, 283, 290; III, 332.
 GIOVANNI II, pontefice - I, 309.
 GIOVANNI VIII, pontefice - I, 384, 385, 420-422; II, 11.
 GIOVANNI IX, pontefice - II, 12.
 GIOVANNI X, pontefice - II, 12, 13, 19.
 GIOVANNI XI, pontefice - II, 13, 14.
 GIOVANNI XII, pontefice - II, 14, 16-18, 130.
 GIOVANNI XIV, pontefice - II, 19.
 GIOVANNI XVI, pontefice - II, 21.
 GIOVANNI XVIII, pontefice - III, 158.
 GIOVANNI XIX, pontefice - II, 21; III, 158.
 GIOVANNI XXII, pontefice - II, 222, 254-257; III, 220, 306; IV, 297.
 GIOVANNI XXIII, antipapa - II, 275-277, 279-281, 285, 287, 325, 380.
 GIOVANNI DA LEIDA - III, 248.
 GIOVANNI DA PROCIDA - II, 207, 208.
 GIOVANNI DELLE BANDE NERE - v. Medici, Giovanni de'.
 GIOVANNI DI BRUGES - v. Eych, Jan van.
 GIOVANNI DI SALISBURY - IV, 428.
 GIOVANNI DI SALSTAD - III, 152.
 GIOVANNI I Zimiscé (imperatore d'Oriente) - II, 138.
 GIOVANNI ZISKA - II, 288, 385.
 GIOVANNI (re di Boemia) - II, 254.
 GIOVANNI DI BRIENNE (re di Gerusalemme) - II, 128, 170, 173, 174, 183.
 GIOVANNI II (re di Castiglia) - II, 279.
 GIOVANNI I (re del Portogallo) - III, 315.
 GIOVANNI II (re del Portogallo) - III, 318, 337, 341.
 GIOVANNI I (re di Francia) - II, 267; III, 8, 14, 22, 32, 41, 128.
 GIOVANNI II il Buono (re di Francia) - II, 306, 308, 310-312, 314-316, 318, 324, 361, 422; III, 195; IV, 524.
 GIOVANNI (re di Svezia) - IV, 325, 326.
 GIOVANNI (re di Danimarca) - III, 153.
 GIOVANNI D'AUSTRIA, don (figlio di

- Carlo Quinto) - III, 437-439; IV, 3, 16, 17.
 GIOVANNI D'AUSTRIA, don (figlio di Filippo IV) - IV, 220.
 GIOVANNI SENZATERRA (re d'Inghilterra) - II, 106, 114, 116-118, 121-123, 126, 311.
 GIOVENALE - I, 98, 101.
 GIOVIO, Paolo - III, 84, 105, 114; IV, 311.
 GIRARDON, François - IV, 209.
 GIUBA (re) - III, 439, 440.
 GIUDA - I, 34, 185; III, 425.
 GIUDA ISCARIOTA - I, 420.
 GIUDA TADDEO, san - I, 184, 187, 234, 284, 291, 293, 298.
 GIUDITTA (regina dei Franchi) - I, 375-377.
 GIULIANO DI CEUTA - I, 399, 400, 404.
 GIULIANO L'Apostata (imperatore romano) - I, 54, 110, 206, 304, 410, 412.
 GIULIO, Sesto l'Africano - I, 101.
 GIULIO II, pontefice - II, 290, 416; III, 63, 105, 107, 109, 111-114, 118, 119, 122, 175, 182, 217, 218, 223, 261; IV, 300, 301, 311, 425.
 GIULIO III, pontefice - IV, 80.
 GIULITTA, santa - v. Alessandra sant'.
 GIUSEPPE - I, 159, 185.
 GIUSEPPE Flavio - I, 40, 103, 105, 119, 135, 136, 160, 171-176, 183, 188, 189, 280, 291.
 GIUSEPPE, san - I, 145, 371.
 GIUSTINIANO I (imperatore romano d'Oriente) - I, 218, 256; II, 307, 410.
 GIUSTINIANO II (imperatore d'Oriente) - I, 408.
 GIUSTINO, san - I, 124, 127, 273, 290, 298.
 GLOUCESTER, duca di (v. anche Riccardo III) - III, 131, 132, 134, 135.
 GLOUCESTER, Eleanor duchessa di - III, 122.
 GLOUCESTER, Humphrey duca di - III, 123.
 GODEFROY, Théodore - III, 220.
 GODESCALC, Jean - I, 423.
 GODESCALCO - II, 144, 147.
 GODUNOV, Boris Fedorovich - IV, 336, 337, 340.
 GOETHE, Johann Wolfgang - IV, 545.
 GOFFREDO DI BUGLIONE - II, 84, 143-145, 147, 148, 151, 154, 165.
 GOFFREDO DI VITERBO - v. Tincosus Gottfried.
 GOMAR, Franz - IV, 319.
 GOMER - I, 68, 205, 206.
 GOMEZ, Rui - IV, 5.
 GONTIER - I, 414, 415.
 GONTRANO (re di Francia) - I, 332, 414.
 GONZAGA, Maria Luisa - IV, 331.
 GONZAGA-NEVERS, Carlo, duca di Mantova - IV, 229, 312.
 GORDIANO (imperatore romano) - I, 286.
 GOSLIN - I, 390, 405.
 GOUGUE, Jean de - II, 314.
 GOURVILLE, Jean Hérault de - IV, 214, 486.
 GRACIÁN Y MORALES, Baltasar - IV, 438, 444.
 GRAMMONT DE GUICHE, Philibert de - IV, 99, 138.
 GRAMMONT, Diane d'Andouins duchessa de - IV, 99, 138.
 GRAN CONDÉ - III, 191; IV, 65, 100, 168, 220, 234, 235.
 GRANVELLE, Antoine - III, 172; IV, 13.
 GRAVINA, duca di - III, 102.
 GRAY, Giovanna - IV, 40-42.
 GRAZIANO, Francesco - I, 301.
 GRAZIANO, Giovanni - v. Gregorio VI.
 GREGORIO I MAGNO, san (pontefice) - I, 256, 305, 352, 367, 422; III, 292.
 GREGORIO II, san (pontefice) - I, 324, 325, 347; III, 242, 243; IV, 513.
 GREGORIO III, san (pontefice) - I, 314, 324, 325.
 GREGORIO IV, pontefice - I, 375, 376, 413.

- GREGORIO V, pontefice - II, 20, 31.
 GREGORIO VI, pontefice - II, 22.
 GREGORIO VII, pontefice - I, 335; II, 31, 41, 52, 65, 76-84, 86-88, 100, 104, 128, 147, 233; III, 227, 230, 376; IV, 72, 79, 301, 305, 306, 514, 525.
 GREGORIO IX, pontefice - II, 128-130, 176; IV, 515.
 GREGORIO X, pontefice - II, 231.
 GREGORIO XI, pontefice - II, 269, 270.
 GREGORIO XII, pontefice scismatico - v. COITARIO.
 GREGORIO XIII, pontefice - III, 238, 327; IV, 24, 25, 293-297, 325, 386.
 GREGORIO XIV, pontefice - IV, 112, 131, 304.
 GREGORIO XV, pontefice - IV, 155.
 GREGORIO DI NAZLANZO, san - II, 354.
 GREGORIO DI NISSA, san - I, 357.
 GREGORIO DI TOURS - I, 197, 199, 299, 312, 332; IV, 494.
 GREY, Jane - III, 274.
 GROZIO (GROOT, Huij van) - I, 153; II, 411; IV, 202, 320, 321.
 GUALTIERI SENZ' AVERE - II, 144, 145.
 GUARINI, Giovan Battista - III, 176; IV, 420, 421.
 GUATIMOZINO - III, 364, 365.
 GUÉBRIANT, Jean-Baptiste - IV, 234.
 GUERICKE, Otto von - IV, 436.
 GUÉRIN - III, 286, 287.
 GUESCLIN, Bertrand du - II, 318-320, 322, 323.
 GUGLIELMO I Braccio di Ferro (conte di Puglia) - II, 37.
 GUGLIELMO I il Conquistatore (duca di Normandia) - II, 47-52, 77, 108-110, 146; III, 45.
 GUGLIELMO II il Rosso (re d'Inghilterra) - II, 146.
 GUGLIELMO III d'ORANGE (re d'Inghilterra) - I, 132; II, 48, 335; III, 265, 432; IV, 13, 271, 321, 525.
 GUGLIELMO il Taciturno - v. NASSAU-ORANGE, Guglielmo.
- GUGLIELMO II d'ORANGE - IV, 252, 269.
 GUGLIELMO I il Malo (re di Sicilia) - II, 98.
 GUGLIELMO DI TIRO - II, 142.
 GUICCIARDINI, Francesco - I, 299; III, 85, 86, 95, 102, 105, 175; IV, 422.
 GUIDO d'AREZZO - II, 351, 353; IV, 427, 428.
 GUIDO DI LUSIGNANO (re di Gerusalemme) - II, 160, 161, 163.
 GUIDO, duca di Spoleto - II, 3.
 GUIENNA, duca di - III, 301.
 GUILFORD - v. DUDLEY Guilford.
 GUILLAUME LE BRETON - II, 300.
 GUISEA, Carlo di Lorena - IV, 204, 205.
 GUISEA, Carlo di - V. Lorena cardinale di.
 GUISEA, Enrico di - IV, 113, 117, 119.
 GUISEA, Enrico di - IV, 94-98, 100, 101, 103, 105, 136, 144, 233, 250, 301, 302.
 GUISEA, Francesco di - III, 213; IV, 6-8, 55, 56, 61-64, 69, 95, 102, 484.
 GUITON, Jean - IV, 177, 180.
 GUNDEBALDO IL BORGOGNONE - III, 44.
 GUSTAVO ADOLFO (re di Svezia) - IV, 181-183, 185, 188, 191, 195, 221, 230-234, 326, 327, 330, 331, 526.
 GUTENBERG, Johann zum Gensfleisch - I, 218; IV, 426.
 GUZMÁN, Eleonora de - II, 317.

H

- HAAKON (re di Norvegia) - II, 134; IV, 478.
 HALDE, Jean-Baptiste du - I, 87; II, 217, 225, 228; III, 411, 412; IV, 505, 539.
 HALLEY, Edmund - III, 426.
 HAMEDY-KERMANI (o AHMED DA CARAMAN) - II, 395, 396.
 HAMILTON, James duca - IV, 246, 262, 265.
 HARDY, Alexandre - IV, 444.

- HARLAY, Achille de - IV, 93, 94.
 HARRISON, Thomas - IV, 270.
 HARUN-AL-RASHID (califfo abasside) - I, 239, 269, 270, 338, 352, 404, 410; II, 136; IV, 453.
 HARVEY, William - III, 254; IV, 436.
 HASTINGS, lord - III, 134.
 HAY DU CHÂTELET, Paul - IV, 187.
 HAZAN, Isac - IV, 429, 480.
 HEIN, Piet - IV, 322.
 HELGAUT (o HELGAUD) - I, 131.
 HÉNAULT, Charles-Jean-François - I, 200; II, 334; III, 116.
 HERBELOT DE MOLAINVILLE, Barthélemy d' - I, 55.
 HERBERT, Edward - III, 271.
 HERMANN - v. ARMINIO.
 HERMES - I, 93, 94, 202.
 HERRERA, Juan de - IV, 217.
 HERRERA Y TORDESILLAS, Antonio de - III, 355, 369.
 HESCHAM (sesto califfo) - I, 268.
 HESSE, langravio di - v. FILIPPO il Magnanimo.
 HIAJA (re maomettano) - II, 62.
 HIAO - I, 212, 214.
 HILUDOVIC - v. LUDOVICO.
 HIRAM (re di Tiro) - I, 132, 165, 188.
 HOAITSONG - IV, 380.
 HOLBEIN, Hans il Giovane - III, 269.
 HOLSTEIN, Federico duca di - III, 156; IV, 341.
 HOLSTENIUS (HOLSTE, Luca) - I, 155.
 HOLWEL, John Zephaniah - I, 80, 183, 234.
 HOLYWOOD SACROBOSCO, John di - IV, 413.
 HORMISD IV (o HORMISDAS) - I, 265.
 HORNES, Philippe de - IV, 13, 320.
 HOVEDEN (o HOWDEN), Roger of - II, 266.
 HOWARD, Caterina - III, 269, 270.
 HUESCAR - III, 368, 369.
 HUET, Pierre-Daniel - I, 68, 105, 112-114.
 HUGO, Victor - IV, 168.
- HULACU - II, 198.
 HUME, David - I, 200; IV, 500.
 HUS, Giovanni - II, 283, 285-288, 385, 399, 400; III, 166, 232, 285; IV, 527.
 HUSSGEN (o HEUSSGEN), Johann - III, 247.
 HUTIN - v. LUIGI X il Litigioso.
 HUTTEN, Ulrich von - III, 223.
 HUYGENS, Christiaan - IV, 437.
 HYDE, Thomas - I, 59, 79, 181, 254.

I

- IANNEO (GIANNEO, Alessandro) - I 160.
 IBRAHIM - IV, 345-347.
 IDAMANTE - I, 140.
 IDOMENEO - I, 103, 140.
 IERONIMO - v. GEROLAMO da Praga.
 IFIGENIA - I, 51, 140.
 IGNAZIO, sant' - I, 418-420.
 IGNAZIO DI ANTIOCHIA, sant' - I, 293.
 IGNAZIO DI LOYOLA, sant' - III, 297-299, 301; IV, 86, 131, 527.
 ILDEBRANDO DI SOANA - v. GREGORIO VII.
 IMBERCOURT - III, 17.
 INACO - I, 99.
 INCMARO - I, 316, 423.
 INNOCENZO II, pontefice - II, 45, 46, 92, 226.
 INNOCENZO III, pontefice - I, 315, 335; II, 104-106, 116, 117, 122, 123, 165, 209, 210, 213, 216, 228, 234; III, 305.
 INNOCENZO IV, pontefice - I, 37; II, 130, 131, 133, 134, 186, 196, 197, 202-204; IV, 80, 515.
 INNOCENZO VI, pontefice - III, 166.
 INNOCENZO VIII, pontefice - III, 83, 93.
 INNOCENZO X, pontefice - III, 300; IV, 73.
 INNOCENZO XI, pontefice - IV, 131.
 IPPOCRATE - I, 270; II, 307.
 IPPOLITO - I, 129.
 IRCANO, Giovanni - I, 159, 160.
 IRENE (imperatrice di Bisanzio) - I, 336, 354-356, 404, 408, 409.

IRENE di Serbia - II, 398.
 IRENEO, sant' - I, 127.
 IRETON, Henry - IV, 263, 267, 276.
 ISABELLA DI CASTIGLIA, la Cattolica - I, 265; III, 12, 20, 56, 58-61, 63, 85, 170, 172, 260, 307, 309, 342, 343, 348, 443.
 ISABELLA DI BAVIERA (regina di Francia) - II, 330, 333, 334.
 ISABELLA DI FRANCIA (regina d'Inghilterra) - II, 296; III, 41.
 ISABELLA DI FRANCIA (regina di Spagna) - IV, 5, 9.
 ISABELLA DI LORENA - III, 40.
 ISACCO L'ANGELO (imperatore di Costantinopoli) - II, 101, 162, 167.
 ISAIA (profeta) - I, 163, 165, 166, 184, 234.
 ISIDE - I, 36, 40, 66, 96, 99, 100, 104, 116, 133, 143, 147, 163, 168, 226, 296; III, 69.
 ISIDORO MERCATOR (o PISCATOR o PECCATOR) - I, 357.
 ISMAELE - I, 72, 276.
 ISMAELE SOFI - III, 199, 423, 424; IV, 344, 365.
 ISTASPE - I, 250.
 IVAN IL TERRIBILE (v. anche Basillide G.) - III, 138, 145; IV, 336.

J

JACOPO DA VARAZZE - II, 74; III, 297; IV, 394.
 JAFET - I, 205.
 JAGHELLONE, Ladislao - III, 148.
 JAHANGIR - III, 417.
 JALDABAST - I, 124.
 JARASLAU (JARASLAV, Giorgio) - II, 32.
 JARED - I, 185.
 JAVAN - I, 101.
 JEANNIN, Pierre - IV, 32.
 JEFTE - I, 34, 142, 156, 207.
 JEROMBAL - I, 66.
 JETRO - I, 142, 151.
 JOELLE, Étienne - IV, 440.
 JOINVILLE, Jean de - I, 364; II, 179, 180, 183; IV, 495, 522.
 JONSON, Ben - IV, 241, 444.
 JORAM (re d'Israele) - I, 158, 168.

JOUVENCY, Joseph de - IV, 112, 130.
 JOYEUSE, duca de - III, 42; IV, 97, 98.
 JOYEUSE, François cardinale de - IV, 308.
 JUVÉNAL DES URSINS, Jean - II, 334.

K

KAIRUDDIN, il Barbarossa - III, 175, 201, 202, 207, 430, 440.
 KALED - I, 267.
 KARA MUSTAFÀ - IV, 358-360.
 KEMPFER - III, 326; IV, 387.
 KEPLER, Johannes - IV, 225, 226, 431, 432, 513.
 KETURA - I, 72.
 KIENLONG (o KHIAN-LUNG) - I, 225.
 KIRCHER, Athanasius - I, 94, 229.
 KIUM (o KAIWAN) - I, 35, 133.
 KOLB, Peter - III, 319, 320.
 KORESH - v. Ciro.
 KUBLAI-KHAN - II, 196, 199; III, 408.

L

LABANO - I, 35.
 LA BROUSSE, Pierre de - II, 364, 422.
 LA CALPRENÈDE, Gauthier de - IV, 47.
 LA CERDA, Carlo de - II, 310, 422.
 LA CERDA, Luigi de - III, 315, 316; IV, 524.
 LA CHAISE, François de - IV, 280, 281.
 LA CROIX, Claude - IV, 132.
 LADISLAO (re d'Ungheria) - III, 56, 148, 162.
 LADISLAO ALBERTO d'Austria - III, 162.
 LADISLAO IV (re di Polonia) - II, 399, 400; IV, 331, 340, 341.
 LADISLAO DI BOEMIA - III, 163.
 LAENSBERG, Matthieu - I, 122.
 LA FAYETTE, Louise de - IV, 203.
 LAFITAU, Joseph-François - I, 48, 49.
 LA FLAMMA - v. Fiamma G.
 LA FONTAINE, Jean de - III, 180; IV, 417, 520.
 LA FORCE, Jacques Nompar de - IV, 163, 165, 186.

LA GRANGE, cardinale de - II, 272, 347.
 LA HIRE, Étienne de Vignoles detto - III, 9.
 LAINEZ, Giacomo - IV, 61, 86.
 LA MARCHE, Riccardo di York conte di - III, 125, 126.
 LA MARK - III, 48.
 LAMBERT, John - IV, 275.
 LA MONNAYE, Bernard de - IV, 543.
 LA MOTHE-LE-VAYER, François de - I, 111.
 LA MOTTE, Yves-Joseph - III, 303.
 LANCASTER, Edmondo conte di - II, 205.
 LANCASTER, Enrico duca di - v. Enrico IV d'Inghilterra.
 LANCASTER, Giovanni di Gand duca di - III, 136.
 LANGELOT (re di Napoli) - II, 275-277, 279, 293.
 LANDINO, Cristoforo - III, 77.
 LANDIS - III, 136.
 LANDONE, pontefice - II, 12.
 LANFRANCO DI PAVIA - II, 70.
 LANGEAT - III, 286.
 LANNNOY, Charles de - III, 191.
 LANZILAO - v. Lancelot.
 LAOKIUM - I, 87, 227, 228.
 LARCHER, Jean - II, 334.
 LARCHER, Pierre-Henri - I, 61.
 LA RENAUDIE, Godefroi de Barri de - IV, 56.
 LASCARIS, Costantino - III, 77.
 LASCARIS, Giovanni (imperatore di Costantinopoli) - II, 186, 387.
 LASCARIS, Teodoro (imperatore di Bitinia) - II, 169.
 LAS CASAS, Bartolomé - III, 350, 357, 370, 372, 373.
 LAS CASAS, Francisco - III, 350.
 LA TRIMOUILLE, Charlotte-Catherine - IV, 100, 141.
 LA TRIMOUILLE, Louis de - III, 9, 54, 98, 116, 117; IV, 142.
 LATTANZIO, Lucio Cecilio Firmiano - I, 287.
 LAUB, William - III, 397; IV, 246, 256.
 LAURÉAULT DE FORCEMAGNE, Étienne - IV, 544.

LAUTREC, Odet de Foix visconte de - III, 188.
 LAVAL, Gui (Jeanne) de - III, 40.
 LA VALETTE, Jean de - IV, 316.
 LA VAQUERIE - III, 53.
 LA VIEUVILLE, Charles marchese de - IV, 168, 169, 171.
 LAW, John - III, 387; IV, 535.
 LE BÈGUE DE VILAINES - II, 320.
 LE CLERC, Jean - I, 153; III, 284.
 LE CLERC DU TREMBLAY, François - IV, 170, 189.
 LE COMTE, Louis - I, 225.
 LEDA - I, 115.
 LEIBNIZ, Gottfried Wilhelm - III, 345.
 LEICESTER, Robert Dudley conte di - IV, 22.
 LE LABOUREUR, Jean - III, 220.
 LELONG, Jacques - IV, 541.
 LE MAÎTRE, Jean - III, 34.
 LENNOX, Henri lord Darnley conte di - IV, 54.
 LEONARDO DA VINCI - IV, 424.
 LEONE I Magno, san (pontefice) - I, 306; III, 410.
 LEONE III, san (pontefice) - I, 334, 385; III, 199.
 LEONE IV, san (pontefice) - I, 404, 405, 413.
 LEONE VIII, pontefice - II, 17, 18.
 LEONE IX, pontefice - II, 22, 38-40, 46; IV, 514.
 LEONE X, pontefice - III, 114, 141, 154, 174, 183, 185, 186, 188, 216-218, 222, 223, 226, 230, 241, 258, 280, 282, 283; IV, 73, 289, 301, 419, 448.
 LEONE III, l'Isaurico (imperatore d'Oriente) - I, 323, 325, 354, 408.
 LEONE IV, il Filosofo (imperatore d'Oriente) - I, 409, 410.
 LEONE V, l'Armeno (imperatore di Oriente) - I, 408.
 LEONE VI, il Filosofo (imperatore d'Oriente) - II, 138.
 LEONDA - II, 418.
 LEONIS, Pietro (pontefice) - II, 92.
 LEONZIO - I, 408.
 LEOPOLDO, imperatore - II, 249; IV, 219, 221, 357, 358, 359.

- LEOVIGILDO (re visigoto) - I, 398.
 LERMA GOMEZ DE SANDOVAL Y ROYAS, Francisco duca di - IV, 213, 218, 219, 240.
 LE ROI, Jean - IV, 106.
 LESDIGUIÈRES, François duca de - IV, 160-162, 165-167, 177, 191.
 L'ESTOILE, Claude de - IV, 448.
 L'ESTOILE, Pierre Taizan de - III, 42; IV, 128, 448.
 LETI, Gregorio - IV, 298.
 LÉVESQUE DE BURIGNY - III, 222.
 LEVI - III, 425.
 L'HOSPITAL, Michel de - I, 87, 111; IV, 57, 60, 70, 85, 93.
 LIA - I, 35.
 LICAONE (re degli Arcadi) - I, 140.
 LICOFRONE - IV, 549.
 LICURGO - I, 202; II, 419; III, 245, 403.
 LIMOGES, Guido visconte di - II, 33.
 LINO, pontefice - I, 282, 283.
 LISIMACO (re della Tracia) - I, 188.
 LISIPPO - II, 415.
 LIUTPRANDO - I, 422; II, 14, 23.
 LIVIO, Tito - I, 59, 130, 165, 198, 312; III, 221; IV, 422, 423.
 LOCKE, John - I, 108, 111, 116; III, 93, 394, 395, 398; IV, 277, 540.
 LOISEAU - III, 20.
 LOKMAN (o LUQMAN) - I, 250.
 LONGCHAMP, Guglielmo de - II, 121.
 LONGINO, Cassio - I, 113.
 LONGO SOFISTA - IV, 81.
 LOPE DE VEGA, Felix - III, 176; IV, 421, 443, 444.
 LOREDAN, Leonardo - III, 110.
 LORENA, Carlo duca di - II, 28; IV, 191, 196, 198.
 LORENA, Carlo principe di - IV, 465, 490, 491.
 LORENA, cardinale di - IV, 55, 56, 65, 85, 86, 89, 101, 103, 144, 233.
 LORENA, Margherita di - IV, 196.
 LOT - I, 76, 114, 182.
 LOTARIO I (imperatore e re d'Italia) - I, 370, 374, 376, 377, 380-383, 405.
 LOTARIO (re della Lotaringia) - I, 383.
 LOTARIO II (re di Lorena) - I, 413-416.
 LOTARIO (re di Francia) - II, 16.
 LOTARIO II (imperatore di Germania) - II, 45, 46, 92, 96, 97.
 LOUVOIS, François-Michel Le Tellier marchese de - IV, 542.
 LOYOLA, Ignazio di - v. Ignazio sant'.
 LUCA, san - I, 126, 144, 290, 359; II, 108.
 LUCANO, M. Anneo - III, 338.
 LUCIO II, pontefice - II, 56, 93.
 LUCREZIA - I, 59, 399.
 LUCREZIO CARO, Tito - I, 422; II, 88, 353; III, 274; IV, 416, 423.
 LUCULLO, Lucio Licinio - IV, 533.
 LUDLOW, Edmund - IV, 179, 263, 272.
 LUDOVICO di Baviera o il Germanico (re dei Franchi orientali) - I, 374, 379, 380, 384, 415; II, 254-257, 265, 266, 290; 302, 360; III, 306.
 LUDOVICO I il Pio o il Debole (imperatore) - I, 337, 378-380, 387, 398, 402, 416; II, 15, 24, 27, 80, 88, 136; III, 38, 57; IV, 371, 395.
 LUDOVICO II (re d'Italia) - I, 382, 384, 415.
 LUDOVICO II il Balbuziente (re di Francia) - I, 385, 386.
 LUDOVICO III il Fanciullo (re di Germania) - II, 4, 5.
 LUDOVICO IL MORO - III, 73, 82, 96, 98, 99, 113, 116, 184.
 LUIGI AMEDEO DI SAVOIA - IV, 203.
 LUIGI, san - v. Luigi IX.
 LUIGI DI TARANTO (re di Napoli) - II, 260.
 LUIGI il Grande d'Angiò (re d'Ungheria) - II, 260-263; III, 160.
 LUIGI II di Boemia - III, 163.
 LUIGI IV d'Oltremare (re di Francia) - II, 9.
 LUIGI V il Fannullone (re di Francia) - II, 28.
 LUIGI VI il Grosso (re di Francia) - II, 107, 363; IV, 42.
 LUIGI VII il Giovane (re di Fran-

- cia) - I, 315; II, 107-109, 111, 112, 152, 155, 157, 158, 167; III, 45.
 LUIGI VIII il Leone (re di Francia) - II, 119, 121-126, 163, 212, 214, 337; IV, 392, 495.
 LUIGI IX il Santo (re di Francia) - II, 48, 106, 119, 129, 130, 175-183, 186, 196, 201, 204-207, 214-216, 219, 228, 230, 232, 236, 263, 293, 328, 334, 360, 364, 368, 370, 371, 376, 383, 387, 422; III, 7, 31, 45, 49, 159, 195, 306, 427, 429; IV, 485, 495, 520-522.
 LUIGI X le Hutin (re di Francia) - II, 246, 298-300, 310, 363, 364.
 LUIGI XI (re di Francia) - II, 322, 342, 343, 375, 406, 423; III, 3-14, 16, 17, 19, 20, 22, 24, 26, 53, 55, 57, 60, 65, 73, 81, 96, 129, 132, 133, 170, 178, 179, 189, 296, 301; IV, 207, 464, 484.
 LUIGI XII il Padre del popolo (re di Francia) - II, 291, 293, 406; III, 53, 54, 86-88, 95-101, 103, 104, 106-109, 111-113, 115, 116, 118-121, 167, 169, 170, 172, 174, 183, 186, 187, 202, 261, 280; IV, 40, 42, 54, 67, 121, 427, 532.
 LUIGI XIII il Giusto (re di Francia) - I, 411; IV, 107, 154, 156-158, 160-166, 168, 171, 173-175, 177-182, 184-186, 190, 192, 195, 196, 199, 200, 203-206, 208, 213, 218, 228, 240, 241, 254, 312, 492, 543.
 LUIGI XIV il re Sole (re di Francia) - I, 163, 172, 250, 270, 369; II, 119, 235, 327; III, 34, 35, 52, 85, 120, 180, 197, 329, 357, 382, 383, 386, 387, 395, 421; IV, 5, 16, 21, 27, 108, 136, 150, 158, 161, 163, 167, 186, 209, 210, 219, 230, 278, 280, 285, 286, 311, 318, 323, 347-349, 358, 392, 453, 457, 484-486, 507, 528, 534, 535.
 LUIGI XV il Beneamato (re di Francia) - I, 395; III, 120; IV, 137, 453, 464.
 LUIGI XVI (re di Francia) - I, 369.
 LUNA, Pietro - II, 274, 275, 279-281.
 LUTERO, Martin - III, 182, 207, 225-233, 235, 239, 242, 245-247, 251, 252, 257, 258, 266, 271, 285, 294, 296, 309, 423.
 LUYNES, Charles-Albert - IV, 154, 156, 157, 161-164, 167, 240.
- M
- MACHIAVELLI, Niccolò - I, 299; II, 256, 290; III, 74, 82, 89, 106, 175, 217, 221; IV, 68, 422.
 MAGELLANO, Ferdinando - III, 374-376, 399.
 MAGGIORANO (o MAGGIORIANO), Giulio Valerio (imperatore romano d'Occidente) - I, 199; III, 302.
 MAGHMUD - IV, 367.
 MAGNO (re di Svezia) - II, 221.
 MAHAMAD-SHA - IV, 372-374.
 MAHMUD - III, 199, 414; IV, 361.
 MAIGROT, Charles - I, 87.
 MAILLA, José de Moyria de - IV, 381.
 MAINBOURG, Louis - I, 324; II, 72, 73; III, 286; IV, 102, 333, 394.
 MAIMONIDE, Mosè - I, 153; III, 67.
 MAINE, Geoffroi du - III, 48.
 MAIRET, Jean - IV, 445.
 MALEBRANCHE, Nicolas de - IV, 478.
 MALESPINA - v. Malespini.
 MALESPINI, Ricordano e Giachetto - II, 208.
 MALHERBE, François de - IV, 158, 422, 440-443.
 MANASSE (re di Giuda) - I, 158, 163.
 MANCHESTER, Edward Montagu, secondo conte di - IV, 257, 258.
 MANCO-CAPAC - I, 33, 37.
 MANDOG (re di Lituania) - II, 134.
 MANES - II, 66.
 MANETONE - I, 40, 66, 75, 84, 92, 93.
 MANFREDI (reggente di Sicilia) - I, 363; II, 131, 133, 201-206, 208.
 MANILIO, Marco - IV, 416.
 MANSFELD, Ernst von - IV, 172, 228, 229.
 MANTEGNA, Andrea - IV, 424.

- MANTOVA, Carlo duca di - v. Gonzaga-Nevers.
- MANUELE (imperatore di Costantinopoli) - II, 166.
- MAOMETTO (profeta) - I, 71, 73, 122, 152, 161, 248, 249, 256-268, 270-278, 346; II, 128, 136, 140, 147, 152, 172, 178, 187, 411; III, 101, 246, 422; IV, 411, 496, 509-512, 515, 529.
- MAOMETTO I - II, 394, 398.
- MAOMETTO II il Grande o Bujuk (settimo sultano degli Ottomani) - I, 196; II, 166, 393, 400-402, 405-411, 414-416, 418, 422; III, 83, 162, 308, 427; IV, 361, 424, 496.
- MAOMETTO III - IV, 343.
- MAOMETTO IV - IV, 348, 354, 355, 357, 358, 360, 361.
- MARCEL, Étienne - II, 313.
- MARCELLO, san - I, 282.
- MARCIONE DI SINOPE - I, 280.
- MARCO AURELIO (imperatore romano) - I, 241, 285, 304, 365, 410.
- MARCO POLO - I, 232; II, 196; III, 323, 357.
- MARCULFO - I, 359, 371, 372.
- MARGHERITA D'AUSTRIA - IV, 80.
- MARGHERITA D'AUSTRIA (governatrice dei Paesi Bassi) - III, 182.
- MARGHERITA DI BEAUFORT - III, 266.
- MARGHERITA DI NAVARRA - III, 287.
- MARGHERITA DI PARMA - IV, 13.
- MARGHERITA DI VALOIS - IV, 99, 145, 146.
- MARGHERITA VALDEMARO - III, 151, 152.
- MARIA (regina di Napoli) - II, 221; III, 159, 160.
- MARIA DI LORENA - III, 165.
- MARIA LA SANGUINARIA (regina d'Inghilterra) - III, 173, 260, 269, 274-276, 285, 348; IV, 3, 6, 8, 38, 40-42, 46, 484.
- MARIA D'UNGHERIA - v. Maria, regina di Napoli.
- MARIA (regina d'Ungheria) - III, 160, 161.
- MARIA D'ARAGONA (regina di Germania) - II, 72, 73.
- MARIA D'AUSTRIA - IV, 219.
- MARIA DI MONTEPELLIER - II, 228.
- MARIA DI PORTOGALLO - IV, 4.
- MARIA D'ORANGE - IV, 252.
- MARIA TERESA d'Austria - IV, 333.
- MARIA TUDOR (regina di Francia) - IV, 42.
- MARIANA, Juan de - IV, 105, 131, 437, 444.
- MARIGNANO, Giangiacomo marchese di - IV, 83.
- MARIGNY, Enguerrand de - II, 334, 422.
- MARILLAC, Louis de - IV, 185-187, 194.
- MARILLAC, Michel de - IV, 185.
- MARINA, doña - III, 359, 364.
- MARIO, Caio - I, 193, 194, 305.
- MARIOTTE, Edme - IV, 437.
- MARMONTEL, Jean-François - I, 172.
- MAROT, Clément - III, 209, 287; IV, 61, 422, 439.
- MAROZIA - II, 12-14, 19.
- MARSIGLI, Luigi Ferdinando conte di - II, 423; III, 431; IV, 344.
- MARTE - I, 36, 198, 213, 329.
- MARTINA (imperatrice d'Oriente) - I, 408.
- MARTINO DI TOURS, san - II, 67.
- MARTINO IV, pontefice - II, 220; III, 49.
- MARTINO V, pontefice - II, 281, 282, 380; IV, 424, 516.
- MARTINUSIO - III, 172; IV, 73, 233.
- MARTORILLO, Francesco - v. Francesco di Paola, san.
- MASACCIO - IV, 424.
- MASSENZIO, Marco Aurelio Valerio (imperatore romano) - I, 289; IV, 392.
- MASSIMIANO, Marco Aurelio Valeriano (imperatore romano) - I, 288, 299.
- MASSIMILIANO I (imperatore del Sacro Romano Impero) - II, 291, 292, 308; III, 5, 6, 17, 18, 54, 56, 81, 85, 96, 97, 110-113, 115, 119, 153, 167, 171, 182, 183, 185, 214, 226, 246, 342.
- MASSIMILIANO II (imperatore) - III,

- 436; IV, 223, 226, 227, 229, 290, 295, 330.
- MASSIMINO, Giulio Vere il Trace (imperatore romano) - I, 286, 300; IV, 529.
- MASSINISSA - III, 439.
- MATHA, Jean de - III, 302.
- MATILDE DI CANOSSA, contessa d'Este - II, 76, 77, 79, 81, 82, 84-86, 90-92, 100, 104, 130, 255, 269, 292; III, 78; IV, 304.
- MATRONA, santa - v. Alessandra sant'.
- MATTEO, san - I, 160, 179, 180, 290; II, 108.
- MATTHIEU, Pierre - IV, 69, 110, 134.
- MATTIA (re di Germania) - IV, 17-19, 22, 221, 224, 226, 227, 344.
- MATTIA CORVINO - III, 163.
- MAUPEOU, René-Nicolas de - III, 120.
- MAUREGAT (re d'Oviedo e di León) - I, 401.
- MAURIZIO, Flavio Tiberio (imperatore d'Oriente) - I, 256, 407.
- MAURIZIO DI SASSONIA - III, 212; IV, 81, 82.
- MAURO, Giovanni - IV, 439.
- MAUROCORDATO, Alessandro - II, 410.
- MAUROCORDATO, Nicola - II, 410.
- MAYENNE, Charles de Lorraine duca de - IV, 31, 32, 104, 109, 110, 112, 113, 119, 120, 139, 144.
- MAZZARINO, Giulio - III, 191; IV, 160, 190, 220, 486, 487, 542.
- MEDEA - III, 429.
- MEDEGHINO - v. Marignano, Giangiacomo.
- MEDICI, Alessandro de' - III, 198.
- MEDICI, Caterina de' - III, 279; IV, 26, 58, 60-62, 68, 84, 91, 92, 93, 103, 124, 145, 534.
- MEDICI, Cosimo de' - II, 334, 343; III, 73, 74, 77, 213, 217; IV, 79, 416, 422.
- MEDICI, Cosimo II de' - IV, 312.
- MEDICI, Giovanni de' - III, 191, 193.
- MEDICI, Giovanni de' - v. Leone X.
- MEDICI, Giuliano de' - III, 74, 75, 261; IV, 79.
- MEDICI, Giuliano il Magnifico de' - III, 217.
- MEDICI, Ippolito de' - IV, 78.
- MEDICI, Lorenzo de' - III, 74-77.
- MEDICI, Maria de' - I, 411; IV, 135, 149, 150, 153, 155-157, 169, 174, 183, 185, 189, 198, 213, 245, 250.
- MEDICI, Piero de' - III, 77, 82, 217.
- MEDICI, Bernardino - IV, 83.
- MEFIBOSET - I, 158.
- MELANTONE - III, 202.
- MELECSALA - II, 174, 178, 179.
- MELECSERAF (soldano d'Egitto) - II, 184.
- MELEDINO (sultano) - II, 171, 173, 174.
- MELIORATI (cardinale) - II, 274.
- MENE (re d'Egitto) - I, 132.
- MERCOEUR, Philippe-Emmanuel - IV, 119.
- MERCURIO - I, 145, 213.
- MESSITH PALEOLOGO (gran visir) - II, 416.
- METEZEAU, Clément - IV, 180.
- METIUS, Giacomo - IV, 430.
- MEYNIER D'OPPEDE, Jean - III, 286, 287.
- MÉZERAY, François Eudes de - II, 16, 299, 307, 335; IV, 9, 69, 108, 135, 500, 521.
- MICHEA (profeta) - I, 164.
- MICHELANGELO - I, 134; III, 328; IV, 300, 309, 424, 425.
- MICHELE il Balbuziente (imperatore d'Oriente) - I, 404, 408, 409.
- MICHELE il Giovane - v. Michele III l'Ubrico.
- MICHELE III l'Ubrico (imperatore d'Oriente) - I, 409-411, 418, 419.
- MICHELE KORYBUT o VISNOVIEVSKI - IV, 332.
- MICHELE Paflagonio - II, 138.
- MIDDLETON, Conyers - I, 153.
- MIECISLAW (duca di Polonia) - II, 54.
- MILITA - I, 61.
- MILONE - II, 210.
- MILTON, John - I, 234; III, 199; IV, 480.
- MILZIADÉ - I, 102; II, 418.
- MINERVA - I, 202, 294.

- MINOSSE - I, 67, 99, 104, 105, 144, 202.
 MIRABEAU, Honoré-Gabriel Riquetti marchese de - IV, 518.
 MIRABEAU, Victor Riquetti marchese de - IV, 518.
 MIRZIFLOS - v. Alessio III l'Angelo.
 MITRA - I, 92.
 MOAVIA (califfo di Damasco) - I, 267.
 MODENA, León - I, 153.
 MOHAMMED-BEN-JOSEPH - II, 227.
 MOHAMMED il Carismin - II, 188, 192, 193.
 MOLAI, Jacques de - II, 244.
 MOLAND, Louis - II, 328.
 MOLIERE - IV, 520.
 MOLINA, Luis de - I, 279; IV, 131.
 MOLOC - I, 35, 133.
 MOLONE - I, 188.
 MONALDESCO, Ludovico - II, 256.
 MONFERRATO, Bonifacio marchese di - II, 165, 167, 168.
 MONK, George - IV, 275.
 MONMOUTH, James duca di - IV, 283, 284.
 MONSTRELET, Enguerrand de - II, 338.
 MONTAGU, Jean de - II, 422.
 MONTAIGNE, Michel Eyquem de - I, 111.
 MONTE, Giovanni del - v. Giulio III.
 MONTECUCCOLI, Raimondo - IV, 358.
 MONTESQUIEU, Charles de Secondat barone de - I, 111, 222; II, 421; IV, 403.
 MONTESQUIOU, Joseph-François de - IV, 67, 398.
 MONTEZUMA - III, 310, 360-362, 364.
 MONTFORT, Amaury conte de - II, 125, 214.
 MONTFORT, Simon conte de - II, 169, 211-213, 228.
 MONTFORT, conte di Bretagna - II, 303, 315; III, 124.
 MONTLOUET, François signore de - IV, 138.
 MONTMORENCY, Anne maresciallo de - III, 203, 206.
 MONTMORENCY, Henri de - IV, 7, 35, 56, 60, 62-65, 173, 177, 184, 185, 191-194.
 MONTMORENCY, Mathieu de - IV, 42.
 MONTMORENCY-MONTIGNY - IV, 13.
 MONTPENSIER D'ORLÉANS, Louise de (la Grande Mademoiselle) - IV, 196.
 MONTRÉSOR, Claude de Bourdelle conte de - IV, 218.
 MONTROSE, James Graham marchese di - IV, 266.
 MORET, Antoine de Bourbon conte de - IV, 193.
 MORGAN, Henry - III, 390.
 MORGUES, Mathieu de - IV, 183.
 MORO, Tommaso - III, 266, 269.
 MOROSINI, Francesco - IV, 348-350, 360.
 MORTIMER, conte de La Marche - II, 297.
 MOSÈ - I, 35, 36, 67, 68, 76, 94, 104, 105-107, 112-114, 118, 137, 142, 146, 149-154, 156, 177, 182, 187, 188, 207, 291, 323; II, 128, 158.
 MOTASSEM - II, 136.
 MOTTEVILLE, Françoise Bertaut de - IV, 194.
 MOUSKES, Philippe - II, 216.
 MULEI, Ismael (imperatore del Marocco) - II, 172; IV, 348.
 MULEI-MEHMED - IV, 23.
 MÜNZER - III, 245, 246, 248.
 MURATORI, Ludovico Antonio - I, 335; II, 120, 256, 344, 345, 347.
 MURRAY, James Stuart conte di - IV, 48-51.
 MUSA (o Mosè, sultano di Bursa) - II, 393, 394.
 MUSSIS, Giovanni de - II, 347.
 MUSSUS - v. Mussis, G.
 MUSTAFA - II, 393.
 MUSTAFA II - IV, 361.
 MUZA-SOFI - IV, 366.
 MUZIO SCEVOLA - III, 275.
 MYRI VEIS - IV, 366, 367, 369.

N

- NABONASSAR (re di Babilonia) - I, 55, 57.

- NABUCCODONOSOR - I, 36, 91, 114, 135, 167, 175; II, 111; III, 425.
 NADIR KULI BEG - IV, 368.
 NADIR-SHA (re di Persia) - I, 246; II, 392.
 NANGIS, Guillaume de - IV, 522.
 NANI, Giovan Battista - IV, 155, 314.
 NARSETE - I, 309; IV, 108.
 NASSAU, Adolfo di - II, 221, 252.
 NASSAU-ORANGE, Guglielmo il Taciturno - IV, 4, 5, 12-15, 17-23, 36, 37, 105, 223.
 NASSAU-ORANGE, Luigi - IV, 14.
 NASSAU-ORANGE, Maurizio di - I, 423; IV, 21, 22, 32-34, 191, 211, 212, 319-321.
 NASSER (califfo) - II, 192.
 NAVARRA, Pietro di - III, 103, 439.
 NAVARRETE, Fernández - I, 226, 229; IV, 533.
 NEAULME, Jean - IV, 456, 458, 460, 471-474, 480, 490.
 NEEMIA - I, 135, 160; III, 425.
 NEMOURS, duca di - v. Armagnac.
 NERONE, Lucio Domizio (imperatore romano) - I, 119, 146, 280-283, 292; II, 19, 101; III, 105.
 NERVA, Marco Cocceio (imperatore romano) - I, 284.
 NESTORIO - I, 194.
 NETTARIO - I, 364.
 NEVERS, Hervé conte de - II, 115.
 NEVERS, conte di - v. Giovanni duca di Borgogna.
 NEVERS-GONZAGA, Louis de - IV, 153.
 NEWTON, Isaac - I, 111, 153, 154, 212; III, 93, 328, 345, 398, 426; IV, 540.
 NICEFORO I (imperatore d'Oriente) - I, 404, 408.
 NICEFORO Botoniate - II, 42.
 NICEFORO Focas - II, 23, 138.
 NICETAS Acominate, detto Coniate - II, 140, 167.
 NICODEMO - I, 125.
 NICOLA II, pontefice - II, 40, 43, 92.
 NICOLA III, pontefice - III, 41.
 NICOLA IV, pontefice - II, 220; III, 159.
 NICOLA V, pontefice - II, 361, 384; III, 63, 281; IV, 297, 300.
 NICOLÒ I, san (pontefice) - I, 414-416, 418.
 NINO - I, 56.
 NITARDO - III, 38.
 NITHARD, Johann Eberhard - IV, 219, 220.
 NOÈ - I, 54, 101, 104, 112.
 NOGARET, Guglielmo de - II, 239, 240.
 NONNOTTE, Claude-François - I, 300.
 NORANDINO (soldano di Aleppo) - II, 161.
 NORBERTO, san - III, 294.
 NORFOLK, Henry Howard conte di Surrey - IV, 40.
 NORFOLK, Thomas Howard, terzo duca di - IV, 40.
 NORFOLK, Thomas Howard, quarto duca di Surrey - IV, 51, 52.
 NORTHUMBERLAND, John Dudley visconte di Lisle - IV, 40.
 NOSTRADAMUS (NOSTREDAME, Michel de) - I, 40, 123.
 NOVAZIANO - I, 322.
 NUGNES (NUÑEZ), Ferrán - I, 153.
 NUMA POMPILIO (secondo re di Roma) - I, 152, 202; III, 70, 239; IV, 293.
 NUN - I, 142.
 NUSHIRVAN - v. Cosroe I.

O

- O, François marchese d' - IV, 97.
 Oco - v. Dario Oco.
 OCOZIA (re di Giuda) - I, 158.
 OCOZIA (re d'Israele) - I, 186.
 OCTAI-KHAN - II, 196-198; III, 408.
 ODDONEI - v. Eude.
 ODILONE, sant' - II, 72, 77.
 ODINO - I, 37, 365.
 OFIONEI - I, 39.
 OGIGE - I, 100, 101, 103.
 OJEDA, Alfonso de - III, 345.
 OLIVARES, Gaspar de Guzmán duca de San Lúcar e conte de - IV, 175, 176, 178, 213-216, 218, 241.

- OLIVEROTTO DA FERMO - III, 102.
 OMAR IBN-AL-KHATTAB (secondo califfo arabo) - I, 91, 95, 162, 259, 263-268, 279; II, 140; III, 416, 422, 425; IV, 367.
 OMERO - I, 31, 34, 39, 104-106, 109, 120, 140, 145, 148, 177, 217, 266, 267; III, 176; IV, 414, 454.
 OMMIADI - I, 268.
 ONORIO, Flavio (imperatore romano d'Occidente) - I, 193, 195, 306, 322.
 ONORIO II, pontefice - II, 51.
 ONORIO III, pontefice - II, 128, 185.
 ORANGE - v. Nassau-Orange.
 ORAZIO COCLITE - III, 103.
 ORAZIO, Quinto Flacco - I, 69, 118, 138, 199, 208; II, 36, 354; IV, 442, 444.
 ORCANO - II, 388, 398.
 ORESTE - I, 179, 263.
 ORFEO - I, 99, 104-106, 109, 112, 145, 202, 241.
 ORIGENE - I, 99, 143, 187, 285; III, 254; IV, 108.
 ORLANDO (o ROLANDO) - I, 331; II, 120.
 ORLÉANS, Carlo duca d' - II, 330, 340.
 ORLÉANS, Gastone duca d' - IV, 174, 177, 183, 185, 188, 191-198, 200, 204-207, 218.
 ORLÉANS, Luigi I duca d' - II, 282, 328-330, 333, 334, 377, 389.
 ORLÉANS, Luigi duca d' - v. Luigi XII.
 ORME, Jean de Lou signore de l' - IV, 168.
 ORNANO, Jean-Baptiste - IV, 174.
 OROMAZO - I, 40, 255, 256.
 OROSIO, Paolo - I, 175.
 ORSINI, Paolo - III, 102.
 ORTENSIO, Ortalo Quinto - I, 305.
 ORTO-GRUL-BEG (o TOGRUL-BEG) - II, 137; IV, 478.
 OSEA (profeta) - I, 158, 164, 168; III, 425.
 OSIANDER - III, 227.
 OSTRIDE - I, 92, 104, 113, 140, 226, 256; III, 70.
 OSMAN, sultano - IV, 331.
 OSMANLI (o OTTOMANI) - I, 264.
 OSORIO, Isabella - IV, 4.
 OSUNA, Pedro Tellez Giron duca d' - IV, 313, 314.
 OTMAN (o OTHMAN) (terzo califfo degli Ommiadi) - I, 267.
 OTONE - IV, 69.
 OTTOCARO (re di Boemia) - II, 218, 219.
 OTTOMANO (imperatore) - II, 388; IV, 478.
 OTTONE I il Grande (imperatore germanico) - II, 8-11, 14-19, 21, 23, 35, 38, 95, 97; IV, 499.
 OTTONE II (imperatore germanico) - II, 19, 20, 35.
 OTTONE III (imperatore germanico) - I, 366; II, 19-21, 31, 33, 57, 72, 73, 292.
 OTTONE IV (imperatore germanico) - II, 104, 105, 118-121, 126.
 OTTONE, conte Palatino - II, 97.
 OTTONE DI BRUNSWICK - II, 262, 263.
 OTTONE, duca di Sassonia - II, 5.
 OVIDIO, Publio Nasone - I, 111, 114, 241; III, 411.
 OXENSTIERN, Axel conte d' - IV, 199, 233.

P

- PACHIMERE, Giorgio - I, 235, 371.
 PALAFOX, Giovanni - III, 300.
 PALEOLOGO, Costantino (imperatore d'Oriente) - II, 405, 409.
 PALEOLOGO, Giovanni I (imperatore d'Oriente) - II, 388-390.
 PALEOLOGO, Giovanni II (imperatore d'Oriente) - II, 381, 382, 390, 398, 404.
 PALEOLOGO, Manuele (imperatore d'Oriente) - II, 389, 390, 395.
 PALEOLOGO, Michele (imperatore d'Oriente) - II, 186, 387.
 PALEOLOGO, Michele VIII (imperatore di Nicea) - I, 235, 420.
 PALLADIO DI GALAZIA - I, 82, 241, 242.
 PALLAVICINI - III, 188.
 PALLAVICINO SFORZA, Pietro - IV, 72, 73, 81, 82.

- PANORMITA, Antonio Beccadelli detto il - IV, 422, 423.
 PAOLO, san - I, 124, 126, 137, 179, 185, 291, 300, 302, 306, 335, 342, 359; III, 63, 239, 283.
 PAOLO II, pontefice - IV, 416, 427.
 PAOLO III, pontefice - III, 199, 212, 267, 283, 298, 299; IV, 74, 75, 78, 79, 82, 292.
 PAOLO IV, pontefice - III, 214, 231, 313; IV, 6, 54, 61, 288, 289.
 PAOLO V, pontefice - IV, 124, 290, 305, 306, 308.
 PAOLO EMILIO - I, 192; IV, 499.
 PARENIN (o PARRENNIN), Domini-que - I, 220.
 PARIS, Matthew - II, 205, 216.
 PARMENIONE - I, 175.
 PARR, Caterina - III, 270.
 PASCASIO, Radberto, san - II, 69; III, 227.
 PASQUALE II, pontefice - II, 90, 91, 128.
 PASQUIER, Étienne - I, 200; IV, 128.
 PASTOUREL, Jean e Sédille - III, 32, 33.
 PATROCLO - I, 140.
 PAUSANIA - I, 106, 140, 145, 147, 390.
 PAYANATOS - IV, 350, 355.
 PAYNE SQUIER - IV, 540.
 PAZZI, Jacopo e Francesco - III, 75.
 PECQUET, Jean - IV, 436.
 PEDRO DE TOLEDO, don - IV, 124, 313.
 PELAGIO - I, 279, 366.
 PELAGIO (re visigoto delle Asturie) - II, 408.
 PELAGIO, Albano - II, 172.
 PELAGIO, Teodomeo - I, 400, 402.
 PELLEVVÉ, Nicolas de - IV, 118.
 PELOPE - I, 129.
 PELSART - III, 330, 399.
 PEMBROKE, conte di - II, 112.
 PENN, Guglielmo - III, 396.
 PERCY, Thomas - IV, 238, 239.
 PÉRÉFIXE, Hardouin de Beaumont de - IV, 108.
 PERETTI, Felice - v. Sisto V.
 PÉREZ, Antonio - IV, 5, 36.
 PERICLE - III, 175.
 PERSE, Alix - II, 316.
 PERSEO - I, 37, 102, 113.
 PERUGINO, Pietro Vannucci detto il - IV, 424.
 PESCARA, Ferdinando Francesco de Avalos marchese di - III, 191.
 PETEAU, Denys - I, 101, 102, 214; IV, 540, 551.
 PETIT, Jean - II, 282, 329.
 PETRARCA, Francesco - II, 258, 350-353, 355; III, 89, 92; IV, 416, 423, 454, 463.
 PETRUCCI, Alfonso - III, 218.
 PFEFFEL, Christian Friedrich - IV, 466.
 PHILIBERT, Claude - IV, 471.
 PIAN DEL CARPINE, Giovanni da - II, 197.
 PIBRAC, Guy du Faur de - IV, 93, 94.
 PICCOLOMINI, Enea Silvio - v. Pio II.
 PICO DELLA MIRANDOLA - III, 77, 91-93; IV, 416.
 PIER DAMIANI, san - II, 31, 72, 359.
 PIER DELLE VIGNE - II, 131, 270.
 PIERRE, Jacque - IV, 314.
 PIERRE LA CHÂTRE - II, 109.
 PIETRO DA CAPUA - v. Raimondo delle Vigne.
 PIETRO D'ASSISI - III, 33.
 PIETRO L'EREMITA - II, 142, 144, 145, 147-150, 153, 155.
 PIETRO II (d'Aragona) - II, 208, 212, 213, 227, 232.
 PIETRO III (d'Aragona) - III, 49.
 PIETRO il Crudele (re d'Aragona) - II, 232; IV, 523.
 PIETRO il Crudele (re di Castiglia) - II, 317-320.
 PIETRO I il Grande (zar di Russia) - I, 26, 70, 202; II, 335, 408, 425; III, 146, 317, 410; IV, 35, 332, 336, 341, 342, 365, 383.
 PIETRO, san - I, 124, 282, 283, 292, 302, 306, 313, 315, 318, 319, 335, 415; III, 63.
 PILADE - I, 263.
 PILATO, Ponzio - I, 291, 298.
 PILPAY (o BILPAY) - I, 231, 232.
 PIO II, pontefice - II, 385; III, 219.

- PIO III, pontefice - III, 107.
 PIO IV, pontefice - III, 313; IV, 83, 84, 289, 290, 292.
 PIO V, pontefice - III, 435, 436, 438; IV, 36, 46, 51, 292, 293, 297.
 PIPINO I il Vecchio (di Hérystal) - I, 343; III, 19, 24.
 PIPINO I d'Aquitania - I, 337, 374, 379, 380, 389.
 PIPINO II di Hérystal, il Giovane - I, 342, 343.
 PIPINO III il Breve - I, 313-320, 326-328, 331, 333, 339, 342, 345-347, 355, 379, 381, 413; II, 8, 15, 39, 90; III, 199; IV, 479.
 PIRITOO - I, 263.
 PIRRA - I, 101, 102.
 PIRRO (re dell'Epìro) - I, 193.
 PISANELLO, Antonio Pisano detto il - IV, 424.
 PISISTRATO - III, 74.
 PISUGA - II, 189.
 PITAGORA DI SAMO - I, 77, 96, 108, 220, 224, 231, 232, 238.
 PITTORE, Quinto Fabio - I, 197.
 PIZARRO, Francisco - III, 142, 368, 370, 371.
 PIZIA - I, 121, 163.
 PLATONE - I, 32, 96, 108, 110, 144, 181, 209, 233, 234, 241; II, 67, 418; III, 179, 254, 273; IV, 414.
 PLAUTO - III, 176, 217, 218.
 PLINIO il Giovane - I, 285.
 PLINIO il Vecchio - I, 30, 130, 206; III, 314, 367.
 PLUTARCO - I, 42, 96, 140, 145; IV, 81, 248.
 POGGIO BRACCIOLINI, Gian Francesco - II, 287, 384; IV, 416, 417, 422, 423.
 POITIERS, conte di - II, 179.
 POITIERS, Diana di - III, 173.
 POLE, Reginald de la - III, 222, 267.
 POLIBIO DI MEGALOPOLI - I, 198, 312; IV, 548.
 POLICARPO, san - I, 293; IV, 527.
 POLINICE - I, 179.
 POLIZIANO, Angelo - II, 254; III, 77, 217.
 POLLIONE, Asinio - I, 124.
 POLLUCE - I, 37, 102, 198.
 POLO, Marco - v. Marco Polo.
 POLTROT DE MÉRÉ - IV, 20, 63, 105, 136.
 POMPEO, Cneo - I, 138, 160; II, 265.
 PONCE, Costantino - III, 311, 312; IV, 10.
 POPE, Alexander - IV, 480, 552.
 POPPONE - v. Damaso II.
 PORA - III, 417.
 PORFIRIO DI TIRO - I, 66, 82, 241.
 POUSSIN, Nicolas - IV, 209.
 PRETE GIANNI - II, 190; III, 338.
 PRETESTATO, Vettio Agorio - I, 303.
 PREUILLY, Geoffroi de - III, 39, 171.
 PRIGNANO - II, 262.
 PRIGNANO, Bartolomeo - v. Urbano VI.
 PRINCIPE NERO, Edoardo principe di Galles detto - II, 303, 304, 312, 313, 316, 317, 319-322, 324, 338; IV, 523.
 PRISCILLIANO - II, 67.
 PRIULI, Girolamo - III, 99.
 PROBO - II, 7.
 PROCOPIO DI CESAREA - I, 304, 327.
 PROCOPIO il Rasato - II, 385.
 PROMETEO - I, 101.
 PUFENDORF, Samuel von - III, 153, 187; IV, 327, 479.
 PULCI, Luigi - II, 352.
 PULZELLA D'ORLÉANS - v. Giovanna d'Arco, santa.
 PUSHKIN, Aleksandr Sergeevic - III, 138.

Q

- QUESNAY, François - IV, 518.
 QUINAULT, Philippe - I, 111.
 QUINTILIANO - IV, 416.
 QUINTO, Curzio Rufo - v. Curzio Q. R.

R

- RABELAIS, François - I, 139; IV, 517.
 RACAN, Honorat de Bueil marchese de - IV, 158, 441, 443.
 RACHELE - I, 35.

- RACCHI, duca del Friuli - I, 326.
 RACINE, Jean - III, 180, 328; IV, 520.
 RAFFAELLO - III, 328; IV, 209, 424, 451, 452.
 RAHAB - I, 142.
 RAIMONDO (principe d'Antiochia) - II, 157.
 RAIMONDO, Luigi - III, 112.
 RAKOCZY, Ferenc - IV, 333, 358.
 RALEIGH, Walter - III, 382, 395; IV, 38.
 RAMIRO (re d'Aragona) - II, 226.
 RAMSETE II - v. Sesostri.
 RANIERI - II, 209, 210.
 RAPISARDI, Mario - I, 69.
 RATRAMNO - II, 68-70.
 RAULIN, Nicolas - II, 334.
 RAVAILLAC, François - IV, 105, 133, 136.
 REA SILVIA - IV, 549.
 RECHAB (re d'Israele) - I, 292.
 REFAN - I, 35, 133.
 REGINONE (o REGINO) - I, 343, 384.
 RÉGNIER, Mathurin - IV, 442, 443.
 REGOLO, Marco Atilio - I, 198, 199.
 REMIGIO, san - I, 315, 342.
 RENATO II, duca di Lorena e di Bar - III, 16.
 RENAUDOT, Théophraste - I, 224.
 RENT, Guido - IV, 451.
 REQUESENS, Luis de Zuñiga y - IV, 16.
 RETZ, Gilles de Montmorency-Laval, sire de - II, 339; IV, 102.
 RETZ, Paul de Gondì cardinale de - IV, 68, 167, 168, 200, 205, 485.
 RIARIO, Gerolamo - III, 75.
 RIARIO, Raffaele - III, 75.
 RICCARDO I Cuor di Leone (re d'Inghilterra) - II, 103, 113, 114, 120, 163, 164, 183.
 RICCARDO II (re d'Inghilterra) - II, 321, 324, 325, 328.
 RICCARDO III (re d'Inghilterra) - III, 131, 133-137.
 RICCARDO DI CAPUA - II, 38-40.
 RICCI, Davide - IV, 49, 50.
 RICHARD, René - IV, 543.
 RICHELIEU, Armand-Jean du Plessis cardinale de - I, 174; III, 385; IV, 21, 67, 156, 157, 160, 167-175, 177-182, 184-190, 194, 198-200, 203, 205, 206, 208-210, 214, 216, 228, 230, 233, 237, 245, 247, 252, 447-449, 542-544.
 RICHELIEU, François du Plessis marchese de - IV, 105.
 RICHEMONT, conte de - II, 337, 368.
 RICHMOND, Enrico conte di (v. anche Enrico VII) - III, 136, 137.
 RIENZI, Nicola (Cola di Rienzo) - II, 258, 259, 261.
 ROBERTO I, duca di Normandia - II, 48.
 ROBERTO II, duca di Normandia - II, 110, 146.
 ROBERTO (elettore Palatino) - II, 275.
 ROBERTO D'ANGIÒ il Saggio (re di Napoli) - II, 253, 260, 264, 350.
 ROBERTO il Cordigliere (inquisitore) - II, 216, 217.
 ROBERTO il Guiscardo (duca di Puglia) - II, 37-43, 86, 146.
 ROBERTO I di Francia - II, 28.
 ROBERTO II il Pio (re di Francia) - I, 131; II, 30-34, 66, 67, 72.
 ROCHA, Jean de - II, 282.
 ROCHEFORT, Gui de - III, 97.
 RODOLFO, duca di Svevia (imperatore di Germania) - II, 83, 84.
 RODOLFO II, imperatore - IV, 125, 221, 223, 224, 234, 255, 330, 344.
 RODOLFO D'ABSURGO - II, 218, 219, 221, 230, 248, 252; III, 159, 167, 211.
 RODRIGO, don (re visigoto di Spagna) - I, 399, 400; II, 226.
 ROGERS, Woodes - III, 354.
 ROHAN, Henri duca de - IV, 163, 165, 166, 172, 176, 181.
 ROJAS ZORILLA, Francisco de - IV, 450.
 ROLLIN, Charles - I, 40, 174, 175, 350.
 ROLLONE (re normanno) - I, 391, 392; II, 358.
 ROMANO II (imperatore d'Oriente) - II, 138.
 ROMANO IV (imperatore d'Oriente) - II, 138.

- ROMANOV, Fiodor - IV, 340.
 ROMANOV, Mikail Fiodorovich (zar) - IV, 340, 341.
 ROMOLO - I, 37, 113, 192, 196; IV, 544, 549.
 RONSARD, Pierre de - IV, 439, 440.
 ROSELLI, Antonio - IV, 416.
 ROTARI, duca di Brescia (re dei Longobardi) - I, 310, 397.
 ROTROU, Jean de - IV, 445, 450.
 ROUSSEAU, Jean-Baptiste - I, 242.
 ROUSSEAU, Jean-Jacques - I, 43; IV, 105, 403.
 ROYE, Jean de - III, 5.
 RUBEN - I, 185.
 RUBRUQUIS, Guglielmo Ruysbroeck detto - II, 196.
 RUGCELLAI, Giovanni - III, 176; IV, 419, 420, 422.
 RUGGIERI, Comiso - IV, 92.
 RUGGIERO (duca di Puglia) - II, 43.
 RUGGIERO I (conte di Sicilia) - II, 41, 43-45; IV, 315.
 RUGGIERO II (re di Sicilia) - II, 45, 46, 92, 97, 102; IV, 429, 480.
 RUTNART, don Thierry - I, 295.
 RUIZ DE MARTANZA - II, 74.
 RUSSEL, Edward - I, 238.
 RUSTAN-SHA - III, 423.
 RUTLAND - III, 126.
 RUYSCH, Friedrich - I, 26; III, 317.
 RUYTER, Michel - IV, 279.
- S**
- SA (o SAA), Emmanuel - IV, 131.
 SAAL, Caterina di - III, 242.
 SABA, regina di - I, 165; III, 338.
 SABELLIO - III, 254.
 SACREMORE - v. Birague.
 SADI - II, 355; IV, 412, 454, 462.
 SADOLETO, Jacopo - III, 217, 286; IV, 417.
 SAFADINO - II, 170, 171.
 SAINT-ANDRÉ, Jacques d'Albon de - IV, 102.
 SAINT-GELAIS, Mellin de - III, 209; IV, 422.
 SAINTRAILLE - III, 9.
 SAINT-RÉAL, César Vichard - IV, 313.
- SAINT-SIMON, Claude de Rouvroy - IV, 203.
 SAINT-SIMON, Louis de - IV, 203.
 SALADINO - II, 152, 159-164, 169, 170.
 SALAHEDDIN - v. Saladino.
 SALE, George - I, 257; IV, 510.
 SALLUSTIO - IV, 313, 485.
 SALMANAZAR - III, 425.
 SALMERON, Alfonso - IV, 131.
 SALOMONE - I, 54, 65, 118, 132, 135, 148, 158, 165, 180, 188, 232, 272; II, 140, 154; III, 338.
 SALOMONE (re di Bretagna) - I, 384.
 SALOMONE (re d'Ungheria) - II, 84.
 SALVIATI, Francesco - III, 75.
 SAMMONOCODOM - v. Buddha.
 SAMUELE (profeta) - I, 137, 142, 148, 314.
 SANCHUNIATON - I, 54, 59, 64-68, 84, 94, 103, 139, 144.
 SANCIO I il Grosso (re di León e delle Asturie) - II, 59.
 SANCIO II (re di Castiglia) - II, 61, 62.
 SANCIO III (re di Castiglia) - II, 230, 231.
 SANCIO III il Grande (re di Navarra e d'Aragona) - II, 60.
 SANCIO VII (re di Navarra) - II, 226.
 SANSONE - I, 156, 178.
 SARA - I, 186.
 SARDANAPALO - IV, 366.
 SARPI, fra Paolo - IV, 72, 73, 125, 307, 430.
 SATURNO - I, 52, 63, 140.
 SAUL (re d'Israele) - I, 137, 148, 156, 158, 314.
 SAVOIA duca di - v. Carlo Emanuele.
 SAVOIA, Amedeo VIII duca di - II, 384.
 SAVOIA, Carlo II duca di - III, 202, 205.
 SAVOIA, Filiberta principessa di - III, 217.
 SAVOIA, Luisa duchessa di - III, 189.
 SAVONAROLA, Gerolamo - III, 88-91, 93; IV, 416.
 SCANDERBEG - II, 402-404, 408, 415, 416.

- SCANDIANO, conte di - II, 352.
 SCHALL, Adam - IV, 381, 382, 508.
 SCHEFFER, Pietro - v. Schöffer Peter.
 SCHÖFFER, Peter - IV, 427.
 SCHOMBERG, Henri de - IV, 186, 193.
 SCHWARTZ, Berthold - II, 304.
 SCIPIONE, Publio Cornelio detto l'Africano - I, 191, 192, 196; IV, 495, 499.
 SCIUJSKIJ, Vasili - IV, 338, 339.
 SCOTO ERIUGENA, Giovanni - I, 279; II, 68, 70; III, 295.
 SCUDÉRY, Georges de - IV, 448, 449.
 SCUDÉRY, Madeleine de - IV, 448.
 SEBASTIANO (re del Portogallo) - III, 339, 436; IV, 23, 24.
 SEDECIA (re di Giuda) - I, 163.
 SEDECIA (pseudo profeta) - I, 164.
 SEGNI, Reginaldo conte di - v. Alessandro IV.
 SÉGUIER, Pierre - IV, 204, 205.
 SELIM I - I, 91; II, 410, 422; III, 140, 423, 427, 430; IV, 366.
 SELIM II - III, 431, 437-439; IV, 343, 361.
 SELKIRK, Alexander - III, 330.
 SEMIRAMIDE - I, 55, 114.
 SENECA, Lucio Anneo - I, 291; III, 318.
 SENOFONTE - I, 58, 59, 197; III, 175; IV, 548.
 SENUSRET III - v. Sesostri.
 SERAPIS (o SERAPIDE) - I, 97, 131.
 SERGIO II, pontefice - I, 382, 384.
 SERGIO III, pontefice - II, 12, 13.
 SERSE - II, 419.
 SERVETO, Michele - III, 253-257.
 SESAC I (re d'Egitto) - I, 238, 246.
 SESOSTRI - I, 65, 90, 91.
 SESTO EMPIRICO - I, 61, 252.
 SET - I, 124, 184, 185.
 SEYMOUR, Edward - IV, 40.
 SEYMOUR, Jane - III, 268, 269, 272; IV, 40.
 SEYMOUR, Thomas - IV, 40.
 SFORZA, Francesco - II, 294; III, 72, 73, 194, 198, 207.
 SFORZA, Galeazzo Maria - III, 72, 73, 182.
 SFORZA, Giacomuzio - II, 293, 294.
- SFORZA, Gian Galeazzo - III, 73, 75, 99.
 SFORZA, Ludovico - v. Ludovico il Moro.
 SFORZA, Massimiliano - III, 116, 184.
 SHA-ABBAS - v. Abbas I.
 SHABATAI ZEVI - IV, 351-355.
 SHAFTESBURY, Anthony Ashley Cooper, terzo conte di - IV, 276.
 SHA-GEAN - IV, 345, 366, 370, 371.
 SHA-HUSSEIN - IV, 366-368.
 SHAKESPEARE, William - I, 106; III, 176; IV, 39, 241, 421, 443, 444.
 SHAMMADEY - v. Asmodeo.
 SHA NADIR (v. anche Nadir Kuli Beg e Thamas Kuli-khan) - IV, 363, 368, 369.
 SHER-SHA - III, 416, 417.
 SHINNER, Matteo - III, 183.
 SIBILLA CUMANA - I, 123-125.
 SIBILLA ERITREA - I, 123, 124.
 SIFACE - III, 439.
 SIGHEBERTO - I, 332, 341, 414.
 SIGISMONDO (imperatore di Germania) - II, 264, 276-280, 288-290, 366, 379, 380, 389; III, 149, 166, 205; IV, 230, 231, 326, 327, 330, 331, 339, 340.
 SIGISMONDO (re d'Ungheria e di Boemia) - III, 161, 162.
 SIGISMONDO II (re di Polonia) - III, 436.
 SIGNI, Rinaldo di - v. Segni, R.
 SILIO ITALICO - IV, 423.
 SILLA, Lucio Cornelio - I, 123, 190; III, 210; IV, 530.
 SILLERY, Nicolas Brulart de - IV, 150, 171.
 SILVERIO, san (pontefice) - I, 309.
 SILVESTRO I, san (pontefice) - I, 301; IV, 544.
 SILVESTRO II, pontefice - II, 28, 31, 33; III, 158.
 SIMEONE, san - I, 292, 293.
 SIMMACO, san (pontefice) - I, 309; IV, 428.
 SIMON, Richard - I, 153.
 SIMON BARIONE - v. Pietro, san.
 SIMONE MAGO - I, 282, 283, 292, 298.

- SIMONETTA, Cicco - III, 73.
 SIMPLICIO, san (pontefice) - I, 52.
 SINFOROSA, santa - I, 293.
 SISTO IV, pontefice - III, 72, 74, 75; IV, 301.
 SISTO V, pontefice - II, 423; III, 292, 436; IV, 46, 98, 99, 126, 131, 291, 297-304, 422, 426.
 SMERDI - I, 51.
 SMOLLET, Tobias George - IV, 550.
 SOBIESKI, Giovanni (re di Polonia) - III, 438; IV, 332, 357, 359, 360.
 SOCINO, Lelio - III, 254, 256.
 SOCRATE - I, 108, 131, 132, 192, 241; II, 287; III, 179, 180; IV, 414.
 SOFIA DI BAVIERA - II, 285.
 SOFOCLE - II, 418; III, 180.
 SOISSONS, Luigi di Borbone conte de - IV, 174, 192, 200, 204, 205.
 SOLI (cardinale) - III, 218.
 SOLIMANO (soldano di Nicea) - II, 138, 145, 150, 153.
 SOLIMANO (imperatore turco) - III, 416, 417; IV, 360.
 SOLIMANO II il Magnifico - I, 172; II, 393, 394, 422; III, 140, 163, 193, 197, 198, 201, 205-208, 213, 423, 430, 439; IV, 315, 361, 366, 484.
 SOLIMANO III - IV, 361.
 SOLIS Y RIBADENEYRA, Antonio de - III, 364; IV, 438.
 SOMERSET, duca di - v. Seymour Edward.
 SOREL, Agnès - III, 209.
 SOSIGENE - IV, 293, 295.
 SOTO, Domenico de - IV, 78.
 SOUBISE, Benjamin de Rohan duca de - IV, 161, 162, 165, 173, 177.
 SOURDIS, Henri d'Escoubleau cardinale de - IV, 199.
 SPENSER, Edmund - IV, 39.
 SPINA, Alessandro - II, 344; IV, 435.
 SPINOLA, Ambrogio - IV, 184, 317.
 SPORCO, Ottaviano - v. Giovanni XII.
 QUIN DE FLORIAN - II, 243.
 STAFFORD, William Howard conte di - IV, 282.
 STANLEY, lord - III, 137.
 STEFANO, santo - I, 35, 133.
 STEFANO (re d'Inghilterra) - II, 107, 110.
 STEFANO (re d'Ungheria) - III, 158.
 STEFANO II, pontefice - I, 311, 314, 319, 345, 376, 385, 414.
 STEFANO VI (o VII), pontefice - II, 11, 12.
 STEFANO VIII, pontefice - II, 14, 130.
 STILICONE, Flavio - I, 195.
 STORK - III, 245.
 STRABONE - I, 62, 82, 166, 241; III, 147.
 STRADA, Famiano - IV, 20.
 STRAFFORD, Thomas conte di - IV, 246-248.
 STUART, Enrico conte di Arlai - IV, 48, 49.
 STUART, Maria (regina di Scozia) - III, 8, 165, 208, 278, 279; IV, 28, 29, 44, 45, 47-54, 117, 126, 244, 264.
 STUART, Roberto (re di Scozia) - II, 321.
 STURE, Stenone - III, 154.
 SUAREZ, Francisco - IV, 131.
 SUFFOLK, William de la Pole duca di - III, 123, 124.
 SUGER (reggente) - II, 155.
 SUTDGER - v. Clemente II.
 SULLY, Maximilien de Béthune, barone de Rosny, duca de - III, 179; IV, 69, 116, 120-123, 125, 136, 160.
 SVETONIO, Caio Tranquillo - I, 130, 131; IV, 69.

T

- TACITO, Publio Cornelio - I, 69, 208, 422.
 TAFFI, Andrea Richi detto il Tafo - IV, 423.
 TAHMASP-SHA - III, 199, 423, 427.
 TAIDE - I, 250.
 TAITSONG - IV, 380, 382.
 TAITSU (NURHACIN) - IV, 379.
 TAITTUG (imperatore cinese) - III, 409, 410.

- TALETE DI MILETO - I, 108.
 TALLEYRAND-CHALATS, Henri de - IV, 174.
 TAMERLANO (o TIMUR) - II, 199, 390-396, 398, 412, 414; III, 101, 144, 199, 415, 416, 418; IV, 344, 372, 411.
 TANGREDI D'ALTAVILLA - II, 37, 39, 47, 102, 103.
 TANFANA - I, 329.
 TANGITANE (principe di Mauritania) - I, 406.
 TANNEGUY DU CHÂTEL - II, 275, 333.
 TARE - I, 75.
 TARGONE, Pompeo - IV, 179.
 TARQUINIO, Lucio detto Prisco (quinto re di Roma) - I, 123.
 TARQUINIO, Lucio detto il Superbo (settimo e ultimo re di Roma) - I, 130, 165.
 TASMAN, Abel Janszoon - III, 399.
 TASSILIONE - II, 7.
 TASSO, Torquato - I, 266; II, 36, 350, 352; III, 176, 177; IV, 416, 420, 421.
 TASSONI, Alessandro - IV, 439.
 TATAR-KHAN - II, 188.
 TAUPIN, Nicole - III, 32.
 TAVANNES, Gaspard de Saulx maresciallo de - IV, 67.
 TAVERNIER, Jean-Baptiste - III, 418, 419; IV, 372, 375.
 TECUSA, santa - v. Alessandra sant'.
 TEKELI, Emerik - IV, 358, 360.
 TELL, Guglielmo - II, 249.
 TEMISTOCLE - I, 102.
 TEMUGIN - v. Gengis-khan.
 TEODEBERTO I (re d'Austrasia) - I, 327.
 TEODETTE DI FASELIDE - I, 189.
 TEODORA (reggente) - I, 409, 411.
 TEODORA (imperatrice d'Oriente) - II, 410.
 TEODORA - II, 12.
 TEODORICO (re degli Ostrogoti) - I, 309, 313, 334.
 TEODOSIO I il Grande - I, 195, 304, 306, 340, 378, 408; III, 70; IV, 504.
 TEODOSIO II - I, 126, 194, 195, 301, 307, 419.
 TEODOTO, san - I, 293-295.
 TEOFILO (imperatore d'Oriente) - I, 409.
 TEOPOMPO DI CHIO - I, 189.
 TERRAIL, Pierre du - v. Baiardo.
 TERTULLIANO, Quinto Settimio Florenzio - I, 127, 146, 284, 298.
 TESEO - I, 263.
 TEUTEBERGA (regina di Lorena) - I, 370, 414, 415.
 THAMAS - IV, 368, 369.
 THAMAS KULI-KHAN - IV, 363, 368, 369, 372-374.
 THÉMINES, Pons de Lauzières maresciallo de - IV, 154.
 THÉODORET (o TEODORETO) - I, 66.
 THÉVENOT, Melchisédec - III, 330.
 THOTH - I, 93, 94, 113, 152.
 THOU, Christophe de - IV, 93, 104.
 THOU, François-Auguste de - IV, 207, 321.
 THOU, Jacques-Auguste de - I, 200; II, 334; IV, 5.
 TIBALDO DI CHAMPAGNE (re di Navarra) - II, 174.
 TIBERIO, Claudio Nerone (imperatore romano) - I, 281, 291, 298; IV, 4.
 TIEN - I, 86, 223.
 TIERRICO (re dei Franchi) - I, 199, 347.
 TIESTE - I, 255.
 TIFONE - I, 40, 64, 113, 256.
 TIGRANE - III, 423.
 TILLY, Johann Tzerclaes - IV, 229, 231, 235.
 TINEOSUS, Gottfried - II, 20.
 TISSOT, Simon-André - IV, 553.
 TITO, Flavio Vespasiano (imperatore romano) - I, 119, 135, 161, 171, 173, 212, 284, 298; II, 4, 404; IV, 71.
 TIZIANO - IV, 424, 451.
 TOBIA - I, 59, 181, 182, 186.
 TOIRAS, Jean de - IV, 177.
 TOLEDO, Juan Bautista de - IV, 217.
 TOLLET, Francisco Toledo detto - IV, 131.
 TOLOMEO - I, 99, 104; III, 314, 426.
 TOLOMEO, Claudio - I, 269, 270; II, 229; IV, 429, 480.

- TOLOMEO II Filadelfo (re d'Egitto) - I, 112, 188, 265; IV, 549.
 TOLOMEO V Epifane (re d'Egitto) - I, 159.
 TOLOMEO VI Filometore (re d'Egitto) - I, 136.
 TOLOSA, Bertrando di - II, 153.
 TOLOSA, Raimondo conte di - II, 62, 146, 149, 210-214.
 TOLOSA, Raimondo il Giovane conte di - II, 214, 215; IV, 72.
 TOMACELLI, Perin - II, 274.
 TOMAN-BEY - III, 430.
 TOMASI, Tomaso - II, 105; IV, 422.
 TOMIRI (regina dei Massageti) - I, 71.
 TOMMASO D'AQUINO, san - I, 229, 279, 364; III, 230, 236, 295; IV, 76, 416.
 TOMMASO DI CANTERBURY, san - v. Becket, T.
 TOMMASO DA PIZZANO - II, 361.
 TORQUEMADA, Tomás de - III, 309.
 TORRICELLI, Evangelista - IV, 434, 435.
 TOSCANA, Guido marchese di - II, 12, 13.
 TOTILA - IV, 515.
 TRAIANO, Ulpio (imperatore romano) - I, 72, 161, 173, 212 - 266, 282, 284, 293, 298, 338, 407; II, 4; IV, 311.
 TRANSTAMARE, Alfonso di - III, 58, 59.
 TRANSTAMARE, Enrico di - II, 318-320; III, 56-58; IV, 523.
 TRIFONE - v. Giustino san.
 TRISSINO, Giangiorgio - III, 176; IV, 417, 419-422.
 TRITHEMIUS, Johann - IV, 545.
 TRITTOLEMO (re di Eleusi) - I, 145.
 TRIVULZIO, Gian Giacomo - III, 116, 184.
 TROLL (arcivescovo di Upsala) - III, 154, 156, 157, 240.
 TROMP, Maarten - IV, 323.
 TRUSSEL, Guglielmo - II, 297.
 TUBAL - I, 68.
 TUCIDIDE - I, 197; III, 175; IV, 414.
 TUCI-KHAN - II, 198.
 TURENNE, Frédéric de la Tour d'Au-
 vergne visconte de - IV, 204-206, 234, 235, 358, 330.
 TURPINO - I, 331.
 TUTTI-KHAN (o TULI-KHAN) - II, 198.
- U**
- UGO - I, 383.
 UGO il Grande, detto l'Abate - II, 9, 28.
 UGO il Crociato - II, 145, 148, 153.
 UGO (re di Arles e di Lombardia) - II, 13, 14.
 ULISSE - I, 32.
 ULUGBEG-KHAN - II, 396; IV, 411.
 UMACUN - III, 416, 417.
 UMFREDO D'ALTAVILLA - II, 37, 38.
 UNIADÉ, Giovanni Corvino (principe di Transilvania) - II, 400, 408, 414; III, 162.
 URBANO II, pontefice - II, 32, 44, 63, 87, 97, 128, 142, 144, 147, 151.
 URBANO IV, pontefice - II, 205, 222, 275; IV, 297.
 URBANO V, pontefice - II, 284, 388; III, 41.
 URBANO VI, pontefice - II, 262, 271-274, 284, 384.
 URBANO VII, pontefice - IV, 309.
 URBANO VIII, pontefice - IV, 77, 172, 231, 308, 309.
 URLA - I, 166.
 URRACA - II, 62.
 USSUM-CASSAN - II, 414; III, 415, 422; IV, 344.
 USTARIZ, Jérónimo de - IV, 217, 533.
 UTJESENOVIC, Giorgio - v. Martinusio.
- V**
- VALA - I, 374, 375, 377.
 VALDEMARO III - III, 151.
 VALDO, Pietro - III, 225, 285.
 VALENTINA DI MILANO - II, 328.
 VALENTINIANO III (imperatore romano) - I, 306.
 VALENTINIANO il Vecchio - III, 243.
 VALENTINO - I, 280.

- VALID - v. Al-Walid.
 VALOIS, Enrico di - v. Enrico III.
 VALOIS, Henri de - I, 300.
 VALRADA (o VALDRADA) - I, 414-416.
 VALVERDA (vescovo) - III, 369, 370.
 VAMBA - I, 314, 378, 398, 399.
 VANINI, Giulio Cesare - IV, 422.
 VARILLAS, Antoine - II, 334.
 VARO, Publio Quintilio - I, 328, 329.
 VASA, Gustavo - III, 140, 154-158, 241; IV, 325, 326, 330.
 VASARI, Giorgio - III, 344; IV, 424.
 VASCO DE GAMA - III, 319-321, 341.
 VAUBAN, Sébastien Le Prestre signore de - IV, 539, 542.
 VECCHI, Orazio - IV, 428.
 VECCHIO DI MODENA - v. Vecchi Orazio.
 VEGA, Andrea - IV, 78.
 VEGA, Garcilaso de la - III, 367, 370.
 VEGA, Sebastián de la - III, 367.
 VELÁZQUEZ, Diego - III, 363, 371.
 VELLY, Paul-François - I, 330, 334; II, 237; IV, 500, 521, 522.
 VENCESLAO (re di Boemia) - II, 268, 269, 285, 288, 289, 325, 366, 379; III, 124.
 VENDÔME, Alexandre - IV, 108, 174.
 VENDÔME, César - IV, 108, 153, 174.
 VENERE - I, 61, 111.
 VENIER, Sebastiano - III, 437.
 VERNEUIL, marchesa de - v. Balzac d'Entragues H.
 VERNON, Edward - IV, 269, 394.
 VERTOT, René Aubert, abate de - III, 153.
 VERTUMNO - I, 113.
 VESALIUS, Andreas - III, 426.
 VÉSOIS, Favre - III, 6.
 VESPASIANO, Tito Flavio (imperatore romano) - I, 119, 130, 131, 161, 284; II, 101, 404.
 VESPUCCI, Amerigo - III, 239, 344, 345, 378.
 VIDA, Marco Gerolamo - IV, 422.
 VIENNE, Jean de - II, 306.
 VIGNY, Alfred de - IV, 168.
 VILLANI, Giovanni - II, 257.
 VILLARET, Claude - IV, 500.
 VILLARET, Foulques de - II, 415.
- VILLIERS, Giorgio - v. Buckingham, George.
 VILLIERS DE L'ISLE-ADAM, Philippe de - IV, 315.
 VILQUESI, Thomas - IV, 117.
 VIRGILIO, Publio Marone - I, 113, 124, 125, 137, 138, 144, 178, 226; II, 71, 354, 424; III, 180; IV, 414.
 VISCONTI (famiglia) - II, 268, 290-292.
 VISCONTI, Galeazzo - IV, 79.
 VISCONTI, Matteo - III, 306.
 VISNÚ - I, 78; III, 334.
 VITELLI, Vitellozzo - III, 102.
 VITELLIO, Aulo (imperatore romano) - II, 19; IV, 69, 345.
 VITICHINDO - I, 328-330.
 VITIZA - I, 398, 399.
 VITRUVIO, Marco Pollione - I, 57, 136.
 VITRY, Nicolas duca de - IV, 154.
 VITTORE II (o IV), pontefice - II, 99.
 VITTORE III, pontefice - v. Desiderio di Montecassino.
 VIVIANI, Vincenzo - IV, 434.
 VOLODIMER (VLADIMIRO I il Grande), san - II, 54.
 VORAGINE - v. Jacopo da Varazze.
 VOSSIUS, Gerhard Johann - I, 224.
- W**
- WALLENSTEIN, Albrecht - IV, 229, 232.
 WALLER, William - IV, 257, 263.
 WALPOLE, Horatio - III, 132, 135.
 WALPOLE, Robert - III, 132.
 WALTER, Richard - I, 222.
 WALTHER, George Conrad - IV, 474, 483.
 WARBURTON, William - I, 66, 106, 110, 145, 146, 162.
 WARHAM, William - III, 173.
 WARWICK, Richard conte di - III, 125-127, 129, 130.
 WATTERWILL, A. L. de - III, 15.
 WEIMAR, Bernardo di - IV, 200, 201, 203, 232-234.

WEN-TI - I, 222.
 WHISTON, William - IV, 540.
 WICLEF, Giovanni - II, 284-286, 385;
 III, 285.
 WILSON, Marc de - III, 46.
 WITT, Cornelius de - III, 356; IV,
 322.
 WITT, Jan de - III, 356; IV, 321,
 322.
 WOLSEY, Thomas - III, 172, 173,
 186, 219.
 WOODVILLE, Elisabetta - III, 130.

X

XANTE - I, 130.
 XIMENES DE CISNEROS, Francisco
 (primate di Spagna) - II, 229; III,
 63, 172, 219, 308, 351, 443.
 XIMENES (reggente di Castiglia) - II,
 229.
 XIXUTRU - I, 53.

Y

YNG TSONG - III, 410.
 Yo - I, 213.
 YONTCHIN - v. Yung-Cheng.
 YORK, Riccardo di - v. La Marche
 R. e anche Edoardo IV.

YORK, duca di - III, 134.
 YORK, duca di - v. Giacomo II d'In-
 ghilterra.
 YORK, Enrico duca di - v. Enrico
 VII.
 YORK, Riccardo duca di - III, 124-
 126.
 YU (o Yü) - I, 220.
 YUNG-CHENG - I, 215, 225.

Z

ZACCARIA - I, 124.
 ZACCARIA - I, 158.
 ZACCARIA - I, 166.
 ZACCARIA, san (pontefice) - I, 314,
 339.
 ZAGATAI-KHAN - II, 198.
 ZALEUCO - I, 109, 110.
 ZAMOLXIS - I, 67, 202.
 ZARATE, Augustin de - III, 369, 370.
 ZASIEL-PARMAR - I, 185.
 ZERDUST - v. Zoroastro.
 ZIZIM - III, 81, 83, 84.
 ZOROASTRO - I, 36, 74, 99, 113, 143,
 152, 187, 242, 249-251, 253, 255.
 ZOROBABEL - I, 172.
 ZOSIMO - I, 146.
 ZUINGLIO (Zwingli Hulrich) - III,
 235, 238, 239, 252, 271, 285; IV,
 84, 88.

INDICE GENERALE DEL QUARTO VOLUME

CLXIII.	Di Filippo II, re di Spagna	3
CLXIV.	Fondazione della repubblica delle Province Unite .	11
CLXV.	Seguito del regno di Filippo II. Sventura di don Sebastiano, re del Portogallo	23
CLXVI.	Dell'invasione dell'Inghilterra, progettata da Filippo II. Della Flotta Invincibile. Del potere di Filippo II in Francia. Esame della morte di don Carlos, ecc.	29
CLXVII.	Degli Inglesi sotto Edoardo VI, Maria ed Elisabetta .	38
CLXVIII.	Della regina Elisabetta	42
CLXIX.	Della regina Maria Stuart	48
CLXX.	Della Francia sul finire del XVI secolo, sotto Fran- cesco II	54
CLXXI.	Della Francia. Minorità di Carlo IX	59
CLXXII.	Sommario delle principali particolarità del Concilio di Trento	72
CLXXIII.	Della Francia sotto Enrico III. Suo trapiantamento in Polonia, sua fuga, suo ritorno in Francia. Costumi del tempo, Lega, assassini, uccisione del re, aned- doti curiosi	90
CLXXIV.	Di Enrico IV	107
	AGGIUNTA	138
CLXXV.	Della Francia sotto Luigi XIII, fino al ministero del cardinale de Richelieu. Stati generali tenuti in Fran- cia. Amministrazione infelice. Il maresciallo d'Ancre assassinato; sua moglie condannata a essere arsa. Ministero del duca de Luynes. Guerre civili. Come il cardinale de Richelieu entrò nel Consiglio	149
CLXXVI.	Del ministero del cardinale de Richelieu	171
CLXXVII.	Del governo e dei costumi della Spagna da Filippo II fino a Carlo II	211
CLXXVIII.	Dei Tedeschi sotto Rodolfo II, Mattia e Ferdinando II. Delle sventure di Federico, elettore palatino. Del- le conquiste di Gustavo Adolfo. Pace di Vestfalia, ecc.	221
CLXXIX.	Dell'Inghilterra fino all'anno 1641	237

CLXXX.	Delle sventure e della morte di Carlo I	249
CLXXXI.	Di Cromwell	265
CLXXXII.	Dell'Inghilterra sotto Carlo II	274
CLXXXIII.	Dell'Italia, e soprattutto di Roma, alla fine del XVI secolo. Del Concilio di Trento. Della riforma del calendario, ecc.	288
CLXXXIV.	Di Sisto Quinto	297
CLXXXV.	Dei successori di Sisto Quinto	304
CLXXXVI.	Seguito dell'Italia nel XVII secolo	312
CLXXXVII.	Dell'Olanda nel XVII secolo	317
CLXXXVIII.	Della Danimarca, della Svezia e della Polonia nel XVII secolo	324
CLXXXIX.	Della Polonia nel XVII secolo e dei Sociniani o Unitari	330
CXC.	Della Russia nel XVI e XVII secolo	335
CXCI.	Dell'impero ottomano nel XVII secolo. Assedio di Candia. Falso messia	343
CXCII.	Progressi dei Turchi. Assedio di Vienna	357
CXCIII.	Della Persia, dei suoi costumi, della sua ultima rivoluzione e di Thamas Khuli-khan o Sha-Nadir	363
CXCIV.	Del Mogol	370
CXCV.	Della Cina nel XVII secolo e all'inizio del XVIII	377
CXCVI.	Del Giappone nel XVII secolo e dell'estinzione della religione cristiana in quel paese	386
CXCVII.	Riassunto di tutta questa storia fino al tempo in cui comincia il bel secolo di Luigi XIV	392

APPENDICE

NUOVO SCHEMA D'UNA STORIA DELLO SPIRITO UMANO	407
IL CAPITOLO DELLE ARTI	410
LETTERA DEL SIGNOR DE VOLTAIRE ALL'AUTORE DELLA "BIBLIOTHÈQUE IMPARTIALE"	453
EDIZIONE JEAN NEAULME DEL "COMPENDIO" (1753)	456
INDICE DELL'EDIZIONE JEAN NEAULME DEL "COMPENDIO" (1753)	458
LETTERA DI VOLTAIRE A JEAN NEAULME	460
LETTERA DEL SIGNOR DE V*** AL SIGNOR DE*** PROFESSORE DI STORIA	461
LETTERA DI VOLTAIRE ALLA "GAZETTE D'UTRECHT"	467
EDIZIONE DATATA "A COLMAR, PRESSO FONTAINE", 1754	469
PREFAZIONE DEL "COMPENDIO"	471
A S.A.S. ELETTORALE MONSIGNOR L'ELETTORE PALATINO	476
PREFAZIONE DI VOLTAIRE PER IL TOMO III DELL'EDIZIONE WALTHER (1754)	478
LETTERA DI VOLTAIRE A PIERRE GAMOND	490
AVVERTENZA DEGLI EDITORI IN TESTA ALL'EDIZIONE DEL 1756	492
LETTERA DI VOLTAIRE AL "JOURNAL ENCYCLOPÉDIQUE"	493
OSSERVAZIONI PER SERVIRE DI SUPPLEMENTO AL "SAGGIO SUI COSTUMI"	494
FRAMMENTO SULLA STORIA GENERALE	548
AVVISO DEGLI EDITORI PER L'EDIZIONE DI KEHL	552
Indice dei nomi citati	557

70362

